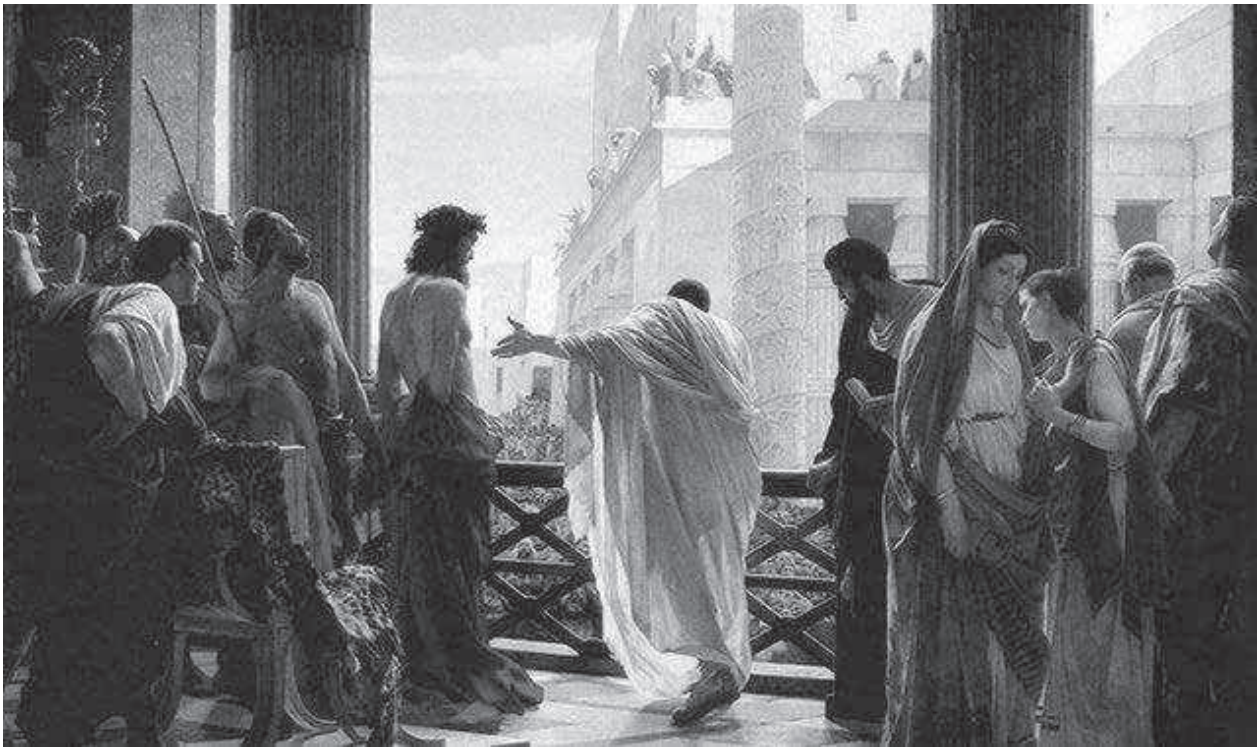
1 FACOLTÀ BIBLICA

QUARTO ANNO ACCADEMICO

Specializzazione in Scritture Ebraiche
Specializzazione in Scritture Greche



CORSI:

- **IL KÈRYGMA BIBLICO**
- **LE CORRENTI GIUDAICHE**
- **LA VITA QUOTIDIANA IN PALESTINA**

BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

IL KÈRYGMA BIBLICO - PAG. 3

- 1. Il primo *kèrygma*
- 2. L'intonazione kerigmatica nel racconto della creazione
- 3. L'accento kerigmatico del racconto della creazione
- 4. L'accento kerigmatico nella creazione dell'essere umano
- 5. Il kèrygma nella creazione della donna
- 6. Il paradiso
- 7. Il peccato nel paradiso
- 8. La preistoria biblica
- 9. Caino, il primo omicida
- 10. Il Diluvio, giudizio universale
- 11. La torre di Babele
- 12. La cronologia della preistoria biblica
- 13. Epopea dei patriarchi e sua teologia
- 14. Abraamo, padre di tutti quelli che hanno fede
- 15. Giacobbe diviene Israele
- 16. L'aspetto kerigmatico nella storia di Mosè
- 17. Il *kerygma* nell'Esodo
- 18. Il periodo dei Giudici
- 19. Rut, antenata di Yeshùa
- 20. Il regno unito di Israele
- 21. Davìd, re di tutta Israele
- 22. Salomone, grande e colpevole
- 23. I profeti d'Israele
- 24. Il sogno giudaico: un nuovo Regno davidico
- 25. L'aspettativa messianica
- 26. I titoli di Yeshùa
- 27. Yeshùa nel Vangelo marciano
- 28. Yeshùa nel Vangelo mattaico
- 29. Yeshùa nel Vangelo lucano
- 30. Yeshùa nel Vangelo giovanneo

LE CORRENTI GIUDAICHE - PAG. 106

- 1. Le correnti religiose nel giudaismo al primo secolo
- 2. L'appartenenza religiosa di Giuseppe Flavio
- 3. Le fonti di Giuseppe Flavio
- 4. La fonte marciana
- 5. La fonte mattaica
- 6. La fonte lucana
- 7. La fonte giovannea
- 8. Il rabbinismo
- 9. L'origine dei farisei e dei sadducei
- 10. Le concezioni dei farisei, dei sadducei e degli esseni
- 11. Le posizioni dei farisei, dei sadducei e degli esseni
- 12. Il valore della tradizione presso i farisei, i sadducei e gli esseni
- 13. La trasmissione della tradizione
- 14. I figli della luce

LA VITA QUOTIDIANA IN PALESTINA - PAG. 254

- 1. La terra data da Dio a Israele
- 2. Confini e caratteristiche della terra di Yeshùa
- 3. La geografia della terra palestinese
- 4. Il clima, la flora e la fauna della Palestina
- 5. La situazione politica della Palestina al tempo di Yeshùa
- 6. I samaritani
- 7. Le città greche palestinesi
- 8. Israele, così piccola e così grande
- 9. Yerushalàyim, la città della gloria di Dio
- 10. I figli che Dio si è compiaciuto di dare
- 11. Monete, pesi e misure in Palestina
- 12. Anni, mesi, giorni e ore in Palestina
- 13. «Un bambino ci è nato»
- 14. La famiglia nell'antica Palestina
- 15. Il capofamiglia nell'antica Palestina
- 16. La madre di famiglia nell'antica Palestina
- 17. A tavola nell'antica Palestina
- 18. Cucinare nell'antica Palestina
- 19. Pranzare nell'antica Palestina
- 20. Case e villaggi nell'antica Palestina
- 21. L'igiene personale e la cura della persona nell'antica Palestina
- 22. Le classi sociali nell'antica Palestina
- 23. Lavoratori e gentaglia nell'antica società palestinese
- 24. L'organizzazione sociale in Palestina al tempo di Yeshùa
- 25. Gli agricoltori
- 26. I pastori
- 27. I pescatori
- 28. Cacciatori e artigiani
- 29 – Il commercio nell'antica Palestina
- 30. Relazioni sociali e comportamenti nell'antica Palestina
- 31. I lebbrosi nell'antica Palestina
- 32. Salute e malattie nell'antica Palestina
- 33. Usi funebri nell'antica Palestina
- 34. Lettere e scienze nell'antica Palestina
- 35. La musica nell'antica Palestina
- 36. Viaggiare nell'antica Palestina
- 37. La pratica di fede nell'antica Israele
- 38. I veri palestinesi
- 39. Appendice – Immagini e foto di Israele

BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: IL *KÈRYGMA* BIBLICO
LEZIONE 1

Il primo *kèrygma*

Il protovangelo

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Il termine biblico **κήρυγμα** indica una proclamazione, un annuncio. Anticamente era fatta in pubblico da un araldo. Nella parte greca della Bibbia questo vocabolo è usato in riferimento all'annuncio, alla proclamazione fatta dagli araldi di Dio, che anticamente erano i profeti.

In *Rm* 16:25 Paolo parla del

κήρυγμα Ἰησοῦ Χριστοῦ

Quando Yeshùa "si recò a Nazaret, dov'era stato allevato e, com'era solito, entrò in giorno di sabato nella sinagoga. Alzatosi per leggere, gli fu dato il libro del profeta Isaia. Aperto il libro", lesse:

«Lo Spirito del Signore è sopra di me,
perciò mi ha unto per evangelizzare i poveri;
mi ha mandato per **annunciare** la liberazione ai prigionieri
e il ricupero della vista ai ciechi;
per rimettere in libertà gli oppressi,
per proclamare l'anno accettevole del Signore».
- *Lc* 4:16-19.

"Per ***annunciare***", "per ***proclamare***" (*C.E.I.*): **κηρύξαι**, dal verbo κηρύσσω ("proclamo/annuncio"), da cui deriva κήρυγμα.

Già gli antichi profeti avevano recato i κήρυγμα di Dio, come Giona, che Yeshùa ricorda in *Mt* 12:41 menzionando τὸ κήρυγμα Ἰωνᾶ.

Il κήρυγμα biblico lo troviamo sin dalle prime pagine della Sacra Scrittura, subito dopo il fallimento dei nostri primogenitori. Proprio per tale caduta si rese necessario l'annuncio della salvezza.

"Ed io porrò inimicizia tra te e la donna,
fra la tua progenie e la progenie di Lei;
Ella ti schiaccerà la testa". - Gn 3:15

La creazione di Dio	“Nel principio Dio creò i cieli e la terra … Dio vide tutto quello che aveva fatto, ed ecco, era molto buono”. – *Gn* 1:1-31.	“Come sono grandi le tue opere, Signore, e tutte le hai fatte con arte!”. – *Sl* 104:24, *TILC*.
I progenitori nel Paradiso	“Dio creò l'uomo a sua immagine; lo creò a immagine di Dio; li creò maschio e femmina”. - *Gn* 1:27.	“Chi è mai l'uomo perché ti ricordi di lui? Chi è mai, che tu ne abbia cura? L'hai fatto di poco inferiore a un dio, coronato di forza e di splendore, [7]signore dell'opera delle tue mani”. - *Sl* 8:5-7, *TILC*.
Il peccato	“Si aprirono gli occhi ad entrambi e s'accorsero che erano nudi … Poi udirono la voce di Dio il Signore … e l'uomo e sua moglie si nascosero dalla presenza di Dio”. - *Gn* 3:7,8.	“Il peccato è entrato nel mondo a causa di un solo uomo, Adamo. È il peccato ha portato con sé la morte. Di conseguenza, la morte passa su tutti gli uomini, perché tutti hanno peccato”. – *Rm* 5:12, *TILC*.
La maledizione	“Alla donna disse: «Io moltiplicherò grandemente le tue pene e i dolori della tua gravidanza; con dolore partorirai figli; i tuoi desideri si volgeranno verso tuo marito ed egli dominerà su di te». Ad Adamo disse: «Poiché hai dato ascolto alla voce di tua moglie e hai mangiato del frutto dall'albero circa il quale io ti avevo ordinato di non mangiarne, il suolo sarà maledetto per causa tua; ne mangerai il frutto con affanno, tutti i giorni della tua vita. Esso ti produrrà spine e rovi, e tu mangerai l'erba dei campi; mangerai il pane con il sudore del tuo volto, finché tu ritorni nella terra da cui fosti tratto; perché sei polvere e in polvere ritornerai»”. - *Gn* 3:16-19.	
Il κήρυγμα della promessa	“Dio il Signore disse al serpente: «Poiché hai fatto questo, sarai il maledetto fra tutto il bestiame e fra tutte le bestie selvatiche! Tu camminerai sul tuo ventre e mangerai polvere tutti i giorni della tua vita. Io porrò inimicizia fra te e la donna, e fra la tua progenie e la progenie di lei; questa progenie ti schiaccerà il capo e tu le ferirai il calcagno»”. - *Gn* 3:14,15.	

Il primo κήρυγμα di Dio è pregnante di tutto il suo amore. Senza venir meno alla giustizia, che comporta la disciplina, Dio va oltre la giustizia e v’introduce non solo il perdono ma la promessa di una nuova salvezza che deve giungere attraverso la progenie della donna, Yeshùa.

> “Noi eravamo ancora incapaci di avvicinarci a Dio, quando Cristo, nel tempo stabilito, morì per i peccatori. È difficile che qualcuno sia disposto a morire per un uomo onesto; al massimo si potrebbe forse trovare qualcuno disposto a dare la propria vita per un uomo buono. Cristo invece è morto per noi, quando eravamo ancora peccatori: questa è la prova che Dio ci ama. Ma non basta: ora Dio per mezzo della morte di Cristo ci ha messi nella giusta relazione con sé; a maggior ragione ci salverà dal castigo, per mezzo di lui. Noi eravamo suoi nemici, eppure Dio ci ha riconciliati a sé mediante la morte del Figlio suo; a maggior ragione ci salverà mediante la vita di Cristo, dopo averci riconciliati. E non basta! Addirittura possiamo vantarci di fronte a Dio per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo, perché ora, grazie a lui, Dio ci ha riconciliati con sé”. – *Rm* 5:6-11, *TILC*.

BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: IL *KÈRYGMA* BIBLICO
LEZIONE 2

L'intonazione kerigmatica nel racconto della creazione

La santificazione del sabato custodisce il *kèrygma*

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

La prima frase della Bibbia è:

"Nel principio Dio creò i cieli e la terra". – *Gn* 1:1.

Una frase semplicissima che racchiude tutto un programma mentre espone un avvenimento unico. Nessuna frase in tutta la letteratura mondiale sa esprimere così bene l'inizio di tutto. Mentre gli altri popoli antichi inventavano strani miti in cui proiettavano le vicende umane creando dèi a loro somiglianza per tentare di spiegare le origini, la Scrittura con una semplice frase fissa la realtà. "Nel principio Dio creò i cieli e la terra". – *Gn* 1:1.

Il racconto biblico della creazione, partendo da una semplice frase, si sviluppa poi in modo così complesso che oggigiorno ci sono ben pochi biblisti che sono specialisti dei primi tre capitoli della *Genesi*, e ciò a livello mondiale.

Essendo le prime pagine della Bibbia un'introduzione a tutto il resto della Scrittura, la loro giusta interpretazione è basilare per coglierne il *kèrygma* biblico. Le domanda da porsi è: che cosa vuole mettere in risalto lo scrittore ispirato? Forse i dati storici? Forse intende spiegarci come la grandiosità dell'universo glorifica Dio? Indubbiamente la meravigliosa realtà del mondo creato da Dio e in cui inserisce gli esseri umani è motivo di lode all'Onnipotente. Ma c'è di più.

Nonostante siamo abituati a ritenere il racconto della creazione come unitario, così non è nella Bibbia ebraica. Qui i racconti sono *due*.

Nel racconto biblico della creazione s'intrecciano due racconti che convivono nonostante le loro diversità. Ecco le differenze:

PRIMO RACCONTO DELLA CREAZIONE. - *GN* 1:1-2:3.	SECONDO RACCONTO DELLA CREAZIONE. – *GN* 2:4-25.
Creazione in sei giorni di 24 ore, perché ciascuno ha una mattina e una sera; nel settimo Dio crea il sabato.	Creazione in un solo giorno, "nel *giorno* che Dio il Signore fece la terra e i cieli". – 2:4.
Cosmologia poggiante sull'acqua: "Lo Spirito di Dio aleggiava sulla superficie delle acque". – 1:2.	Cosmologia arida: "Dio il Signore non aveva fatto piovere sulla terra". – 2:5.
L'uomo e la donna creati dopo le piante e gli animali. – 1:11,12,20-22,24,25,26,27.	L'uomo è creato per primo, poi le piante e gli animali e infine la donna. – 2:7,9,19,20,22.
Creazione dell'umanità al plurale: "Dio creò l'uomo a sua immagine; lo creò a immagine di Dio; li creò maschio e femmina". – 1:27.	Creazione dell'umanità al singolare: "Dio il Signore formò l'uomo dalla polvere della terra … con la costola che aveva tolta all'uomo, formò una donna". – 2:7,22.
Racconto elevato e con grande purezza di concetti.	Racconto antropomorfico da intendersi metaforicamente.

È più che evidente che il redattore finale si è trovato di fronte due redazioni che ha semplicemente mantenuto insieme, senza sceglierne una a preferenza dell'altra e senza cercare di correggerle per farle collimare. In tal modo il suo tacito giudizio è che una redazione non è superiore all'altra. Con il massimo rispetto ha volutamente rinunciato a operare scelte e a tentare di ritoccare o mascherare le differenze.

Questo fatto, testimoniato ancora oggi a distanza di millenni nelle nostre Bibbie, mostra come sulle prime pagine della Bibbia abbiano lavorato più persone prima del redattore finale che ci ha consegnato il testo come noi oggi lo leggiamo. I biblisti concordano che il secondo racconto, che è il più breve, è il più antico. Non bisogna però mai dimenticare che tutto ciò è avvenuto sotto la guida divina. Siamo quindi di fronte ad un testo ispirato. – *2Tm* 3:16; *2Pt* 1:21.

Nella narrazione più antica (secondo racconto), che gli studiosi chiamano yahvista (perché vi compare il tetragramma Yhvh), tutto è edificato attorno all'uomo, che è al centro del racconto.

I generi letterari del racconto della creazione

Conoscere i generi letterari del racconto genesiaco della creazione è indispensabile ai fini di una corretta comprensione. Il problema concerne l'intento dell'agiografo: lo scrittore ispirato intende forse presentarci un racconto storico? Esaminando il testo biblico si nota che esso è esente da miti; è talmente concentrato su una sola tonalità che ha una densità stupenda nella sua sobrietà. Nel suo schema composito e ben regolato, è incredibilmente obiettivo.

Il racconto biblico della creazione non ha nulla da invidiare ad un trattato scientifico. In esso si rivengono infatti dieci fasi fondamentali e in un preciso ordine:

1	“In principio”. – 1:1.
2	“Le tenebre coprivano la faccia dell'abisso”. – 1:2.
3	“Dio disse: «Sia luce!» E luce fu”. – 1:3.
4	“Una distesa … che separi le acque dalle acque”. – 1:6.
5	“«Appaia l'asciutto». E così fu”. – 1:9.
6	“«Produca la terra della vegetazione»”. – 1:11.
7	“Vi siano delle luci nella distesa dei cieli»”. – 1:14.
8	“«Producano le acque … esseri viventi, e volino degli uccelli»”. – 1:20.
9	“«Produca la terra animali viventi»”. – 1:24.
10	“Dio creò l'uomo … li creò maschio e femmina”. 1:27.

Questo è l’esatto ordine sequenziale ammesso dalla scienza. Un caso? Ben difficilmente, perché le probabilità di azzeccare questo preciso ordine sono una su 3.628.800.

La litania delle formule ripetitive che vi compaiono fa pensare alle funzioni del culto sinagogale:

● “Dio disse” ● “Dio vide che era buono” ● “Fu sera e fu mattina” ●

Il ritmo è tale che pare di sentire il cantore della sinagoga. Una cosa è certa: i primi capitoli di *Genesi* non furono scritti per dimostrare l’esistenza di Dio. Per gli ebrei ciò non era assolutamente necessario perché sapevano che solo “lo stolto ha detto in cuor suo: «Non c'è Dio»”. – *Sl* 53:1.

Molti studiosi ritengono che il primo racconto della creazione si sia formato in ambito sacerdotale. Ciò è convalidato anche dalla giustificazione del sabato.

Possiamo comunque dire che nel racconto della creazione si fondono tre elementi che compongono il suo triplice aspetto:

- Il racconto celebra le gesta grandiose del Creatore;
- È un inno al Dio unico;
- Richiama l’attenzione sulla santificazione del sabato.

La glorificazione di Dio avviene tramite la santificazione del sabato. È qui che è racchiuso il *kèrygma*: la proclamazione delle grandiose gesta di Dio avviene nel modo che lui stesso ha stabilito: santificando il sabato.

Le prime pagine della *Genesi* non hanno quindi il semplice scopo di informarci sulle origini dell’universo, facendocene un resoconto, ma presentano l’invito a riconoscere Dio e a glorificarlo nel culto.

BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: IL *KÈRYGMA* BIBLICO
LEZIONE 3

L'accento kerigmatico del racconto della creazione

Il *kèrygma* in risposta

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Possiamo ora vedere più in particolare ciò che abbiamo già notato nella seconda lezione: il racconto sacerdotale della creazione evidenzia la necessità dell'osservanza sabatica, presentando Dio stesso come creatore e santificatore dello *shabàt*.

Parlare di creazione del sabato non è un modo di dire. Pochi si fermano a riflettere su queste parole:

> "Così furono compiuti i cieli e la terra e tutto l'esercito loro. Il settimo giorno, Dio compì l'opera che aveva fatta, e si riposò il settimo giorno da tutta l'opera che aveva fatta. Dio benedisse il settimo giorno e lo santificò, perché in esso Dio si riposò da tutta l'opera che aveva creata e fatta". – *Gn* 2:1-3.

Sebbene "i cieli e la terra e tutto l'esercito loro" fossero compiuti nei sei giorni creativi, l'opera di Dio non era ancora completa. Fu nel "settimo giorno" che "Dio *compì* l'opera che aveva fatta". Il Signore creò così il sabato ponendo la sua presenza nel settimo giorno.

Lo schema della settimana in cui è racchiuso il racconto della creazione, che è un inno, ben rappresenta la realtà della vita umana che segue lo stesso ciclo: "Lavora sei giorni e fa' tutto il tuo lavoro, ma il settimo è giorno di riposo, consacrato al Signore Dio tuo" (*Es* 20:9,10). Ciò segue l'esempio dato da Dio stesso, "poiché in sei giorni il Signore fece i cieli, la terra, il mare e tutto ciò che è in essi, e si riposò il settimo giorno; perciò il Signore ha benedetto il giorno del riposo e lo ha santificato". - *Es* 20:11.

Ecco lo schema dell'opera di Dio in sei giorni:

Prima terna		Seconda terna	
1° giorno	Luce	4° giorno	Sole, luna e stelle
2° giorno	Distesa celeste tra il mare e le nuvole	5° giorno	Pesci e uccelli
3° giorno	Emersione della terraferma	6° giorno	Animali terrestri ed essere umano

Separazione - Prima terna		*Ornamento* - Seconda terna	
1° giorno	“Dio separò la luce dalle tenebre”. – 1:4.	4° giorno	Sole, luna e stelle
2° giorno	“«Vi sia una distesa … che separi le acque dalle acque»”. - 1:6.	5° giorno	Pesci e uccelli
3° giorno	“«Le acque … siano raccolte … e appaia l'asciutto»”. – 1:9.	6° giorno	Animali terrestri e uomo

I giorni della seconda terna hanno una perfetta corrispondenza con quelli della prima terna: prima viene creato l’ambiente, poi viene decorato.

Il redattore ispirato non intende dimostrare nulla né tantomeno fornire spiegazioni scientifiche. Egli non fa neppure il teologo teoretico. Egli guarda invece stupito alla creazione, pieno di ammirazione, e la bellezza che vede suscita in lui una meraviglia che lo spinge alla lode che si fa preghiera.

Mentre il cantore enuncia le opere meravigliose di Dio, elencandole, risuona il ritornello di ringraziamento dell’assemblea: “Dio vide che questo era buono”. E il tutto culmina in questo finale: “Dio vide tutto quello che aveva fatto, ed ecco, era *molto* buono”.

Siamo di fronte alla grandezza di Dio. E siamo di fronte alla risposta che le creature di Dio danno al loro Creatore, lodandolo e proclamando la sua magnificenza. Siamo all’espressione umana più elevata del *kèrygma*.

BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: IL *KÈRYGMA* BIBLICO
LEZIONE 4

L'accento kerigmatico nella creazione dell'essere umano

Il *kèrygma* non viene meno con il peccato

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Se ci è concesso di dirlo in termini leggeri ma molto efficaci e di certo prontamente comprensibili, la creazione della flora e della fauna da parte di Dio - se paragonata alla creazione dell'essere umano - fu un giochetto da bambini. Si noti come lo scrittore ispirato impiega pochissime semplici parole per la creazione della vegetazione e degli animali:

- ✓ "Produca la terra della vegetazione, delle erbe che facciano seme e degli alberi fruttiferi che, secondo la loro specie, portino del frutto avente in sé la propria semenza, sulla terra". – *Gn* 1:11.
  - ● Detto, fatto! "E così fu". - *Ibidem*.
- ✓ "Producano le acque in abbondanza esseri viventi, e volino degli uccelli sopra la terra per l'ampia distesa del cielo". - *Gn* 1:20.
  - ● Con la massima semplicità è detto poi ciò che Dio fece senza sforzo: "Dio creò i grandi animali acquatici e tutti gli esseri viventi che si muovono, e che le acque produssero in abbondanza secondo la loro specie, e ogni volatile secondo la sua specie". - *Gn* 1:21.
- ✓ "Produca la terra animali viventi". - *Gn* 1:24.
  - ● Anche, qui, nonostante tutta la complessa varietà di "bestiame, rettili e animali selvatici", detto, fatto! "E così fu". - *Ibidem*.

Quando Dio crea la luce, sembra quasi che prema un interruttore e che la luce si accenda all'istante: "Dio disse: «Sia luce!» E luce fu". - *Gn* 1:3.

Per la creazione stessa dell'intero universo, la Bibbia non spende tantissime parole, anzi, usa un solo verbo: "Nel principio Dio ***creò*** i cieli e la terra". - *Gn* 1:1.

Gli scienziati di tutto il mondo sono ancora lì a studiare l'universo, non sanno neppure come si è prodotto, ogni tanto scoprono un nuovo pianeta o un nuovo corpo celeste, a patto che sia visibile dai loro telescopi che, per quanto potenti, penetrano l'universo quanto il piede di una bambina sul bagnasciuga penetra l'oceano che le sta di fronte. Con la differenza che degli oceani sappiamo dove iniziano e dove finiscono, ma dell'universo no. Solo per scoprire che il sole non gira attorno alla terra, l'umanità ci ha messo dei millenni.

Nel campo della biologia animale e vegetale, per quanto oggi si sappia, la conoscenza non è ancora arrivata a sapere tutto. Le stime del numero complessivo delle specie animali vanno dai 3 ai 100 milioni; scoprirle e studiarle tutte spetterà alle future generazioni di esploratori. Gli scienziati non sanno neppure come esattamente funzioni la fotosintesi.

Dio, il Creatore, esprimeva semplicemente il suo intendo … "e così fu". - *Ibidem*.

Quando però Dio si accinge a creare l'essere umano, le cose cambiano. Intanto la decisione divina viene espressa con una formula diversa. Dio, quasi consultandosi con la corte angelica o ponderando tra sé, dice: "*Facciamo* l'uomo a nostra immagine, conforme alla nostra somiglianza" (*Gn* 1:26). Nella creazione dei nostri progenitori Dio pone profonda cura. La Scrittura mette opportunamente in risalto tutto l'amorevole interessamento di Dio. È in ciò che emerge e risplende il *kèrygma*. Non solo Dio mostra tutta la sua sollecitudine verso l'essere umano ma gli imprime la sua stessa impronta: "Facciamo l'uomo *a nostra immagine, conforme alla nostra somiglianza*" (*Ibidem*). Dio gli sottopone perfino tutto il suo creato: "Abbiano dominio sui pesci del mare, sugli uccelli del cielo, sul bestiame, su tutta la terra e su tutti i rettili che strisciano sulla terra". - *Ibidem*.

Il *kèrygma* compare nello stupore con cui ci si meraviglia che Dio attribuisca all'essere umano tanta importanza.

"Se guardo il cielo, opera delle tue mani,
la luna e le stelle che vi hai posto,
chi è mai l'uomo perché ti ricordi di lui?
Chi è mai, che tu ne abbia cura?
L'hai fatto di poco inferiore a un dio,
coronato di forza e di splendore,
signore dell'opera delle tue mani.
Tutto hai messo sotto il suo dominio". – *Sl* 8:4-7, *TILC*.

Il salmista era consapevole dell'inaudita predilezione che Dio aveva per gli esseri umani. Egli, stupefatto, guarda all'insù a bocca aperta e poi dice commosso: "Se guardo il cielo …". Accade anche a noi, quando guardiamo in silenzio il cielo stellato, di meravigliarci di tanta grandiosità. Ma, se siamo sensibili e capaci di indagare ciò che succede in noi in quei momenti così particolari e preziosi, ci accorgiamo che dopo lo stupore iniziale avviene in noi qualcosa: ci stupiamo di stupirci. Non è questa la prova più emozionante che stiamo avvertendo la presenza di Dio dietro tutta la sua grandiosa e sorprendente creazione?

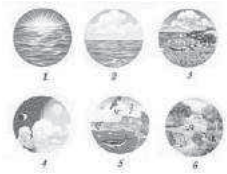
Il salmista, resosi conto di quanto siamo piccoli di fronte al creato, ammirando "la luna e le stelle", si domanda: "Chi è mai l'uomo … che tu ne abbia cura?" Da buon ebreo, il salmista sapeva che la terra è per Dio come lo sgabello dei suoi piedi (*Is* 66:1) e che per Dio "le nazioni sono come una goccia che cade da un secchio, come la polvere minuta delle

bilance” e che “le isole sono come pulviscolo che vola” (*Is* 40:15). A maggior ragione si rimane stupiti dell’importanza che Dio ci dà.

Per quanto importante, per quanto creato da Dio con cura e con amore, per quanto messo a capo del creato, perfino per quanto fatto a immagine e somiglianza di Dio, l’essere umano è solo un elemento del cosmo, che Dio ha tratto dalla polvere della terra. Questa consapevolezza fa risplendere ancora di più il *kèrygma* biblico perché è proprio a questo essere fatto di polvere e cenere (*Gn* 18:27) che Dio ha deciso di sottoporre l’universo intero da lui creato. – Cfr. *Eb* 2:5-9.

Il redattore della *Genesi* ha raccontato la creazione dell’essere umano in due modi distinti, come abbiamo visto nella seconda lezione. Ora possiamo apprezzare che dove uno dei due racconti tace, parla l’altro. Se ci fermiamo al primo racconto, quello sacerdotale, siamo di fronte al *come*: come Dio ha formato l’essere umano dalla terra, come gli ha infuso l’alito di vita e così via. Se ci fermiamo qui, ci areniamo. Si aprono discussioni sull’evoluzione e su questioni simili. Nella narrazione più antica del secondo racconto, quello yahvista, siamo invece di fronte al *cosa*. Ci sarà pure una ragione se lo scrittore ispirato ha mantenuto questo racconto e ce lo ha trasmesso. “*Che cos’è* l’uomo mortale” (*Sl* 8:4, *TNM*)? Il racconto yahvista ci dice che Dio pose la prima coppia umana nell’Eden (*Gn* 2:8), che era la dimora assegnata al cherubino che doveva sostenere la sovranità di Dio sul nostro pianeta (*Ez* 28:13). Sappiamo come andò.

L’essere umano non è però semplicemente una povera creatura fatta di carne debole. Il *kèrygma* contenuto nella sua creazione allude a molto di più. Non viene meno dopo il peccato, ma si rinnova nella discendenza della donna che deve sconfiggere il maligno, prende vita in Yeshùa e investe tutti i credenti. “Non sapete che giudicheremo gli angeli?”. - *1Cor* 6:3.



BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: IL *KÈRYGMA* BIBLICO
LEZIONE 5

Il *kèrygma* nella creazione della donna

La proclamazione della dignità femminile

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Tra le reminiscenze bibliche più note presso la gente in generale c'è la creazione della donna da una costola di Adamo.

> "Dio il Signore fece cadere un profondo sonno sull'uomo, che si addormentò; prese una delle costole di lui, e richiuse la carne al posto d'essa. Dio il Signore, con la costola che aveva tolta all'uomo, formò una donna e la condusse all'uomo". – *Gn* 2:21,22.

Tale racconto non è solo tra i più noti, ma certamente è tra i più fraintesi. Perfino in certe interpretazioni religiose di quanto detto nella *Genesi*, Dio viene visto come un chirurgo che dopo aver sottoposto il primo uomo ad anestesia totale gli asporta una costola per poi farne la prima donna e infine termina l'operazione con un magistrale intervento di chirurgia estetica su Adamo.

A noi pare alquanto irriverente quanto affermato dall'americana Watchtower:

> "Nel creare la donna, Dio non la fece separata e distinta dall'uomo formandola dalla polvere della terra, come aveva fatto con Adamo. Prese invece una costola dal fianco dell'uomo e da questa fece un perfetto complemento di Adamo: la donna, Eva. (Ge 2:21, 22) Adamo rimase comunque un uomo perfetto, ora unito alla moglie che era 'osso delle sue ossa e carne della sua carne'. (Ge 2:23; De 32:4) Inoltre ciò non modificò le cellule riproduttive di Adamo così da influire sulla struttura ossea dei suoi figli, maschi o femmine. Ogni essere umano, uomo o donna che sia, ha 24 costole.
>
> È interessante notare che quando si asporta una costola, questa ricresce, fintantoché il periostio (la membrana di tessuto connettivo che avvolge l'osso) è presente". - *Perspicacia nello studio delle Scritture*, Vol. 1, pag. 592.

Dopo aver riconosciuto che "la Bibbia non dice se Geova Dio seguì questo procedimento o no", la casa editrice di Brooklyn interpreta le intenzioni di Dio facendogli pure – bontà sua - una concessione: "Essendo il Creatore dell'uomo, Dio conosceva senz'altro questa insolita proprietà dell'osso della costola". - *Ibidem*.

A convalida di questa americanata viene portata altrove la testimonianza di un chirurgo loro adepto: “Appare degno di nota che Dio anestetizzò Adamo prima di operarlo, e dopo ‘cucì’ l’incisione”. – *La mia vita di chirurgo* in *Svegliatevi!* dell’8 settembre 1974, pag. 17.

Se proprio dobbiamo stare sulle interpretazioni letterali, meglio allora quella fornita dalla più nota raccolta giudaica di tradizioni e di spiegazioni della *Toràh*, che giocando sul fatto che la famosa costola è vicino al cuore, così commenta: “Dio non ha creato da donna dalla testa dell’uomo perché lo comandasse, né dai suoi piedi perché ne fosse schiava, ma dal fianco di lui perché rimanesse vicino al suo cuore”. – *Talmud*.

Nell’esaminare meglio il testo biblico scopriamo però che in esso non si parla affatto di “costola” ma di צלע (*tzelà*), parola che nella Bibbia ha sempre il significato di “metà”. Il racconto genesiaco vuole quindi insegnarci, nel suo linguaggio, che la donna è la “metà” dell’uomo. Noi stessi, anche oggi, usiamo questa espressione parlando della nostra “dolce *metà*”.

Come abbiamo appreso nelle lezioni precedenti, i racconti della creazione sono due. Anche per la creazione della donna abbiamo quindi due racconti.

La creazione della donna	
Nel racconto sacerdotale	*Nel racconto yahvista*
“Dio creò l'uomo a sua immagine; lo creò a immagine di Dio; li creò maschio e femmina”. – *Gn* 1:27	“Dio il Signore, con la costola che aveva tolta all'uomo, formò una donna”. – *Gn* 2:22.

Per essere precisi, va notato che la parola “uomo” in *Gn* 1:27 è tradotta nel greco della *LXX* con il vocabolo ἄνθρωπος che indica non l’uomo maschio ma l’essere umano, maschio o femmina che sia. Ciò appare non solo dal vocabolario greco ma anche dal significato di parole italiane specifiche derivate dal greco:

ἀνήρ, ἀνδρός (*anèr*, *andròs*)	“uomo” essere umano maschio	Da cui il nostro “andrologia”
γυνή, γυναικός (*ghynè*, *ghynaikòs*)	“donna” essere umano femmina	Da cui il nostro “ginecologia”
ἄνθρωπος (*ànthropos*)	“uomo” essere umano, maschio o femmina che sia	Da cui il nostro “antropologia”

Nell’ebraico è la stessa cosa. La parola impiegata in *Gn* 1:27 è אָדָם (*adàm*) che indica l’essere umano, come in *Dt* 8:3: “L'uomo [אָדָם (*adàm*)] non vive soltanto di pane”, che sarebbe meglio tradurre: “L’essere umano non vive soltanto di pane”.

Per essere precisi fino in fondo va segnalato che in *Gn* 1:27 è detto: “Dio creò l'uomo a sua immagine; *lo* creò a immagine di Dio; li creò maschio e femmina”. Il testo biblico non dice “*li* creò” (se non alla fine), ma – come tradotto correttamente anche da *TNM*, “*lo* creò”. Opportunamente tradotto, il passo afferma:

“Creò Dio l’essere umano a sua immagine, a immagine di Dio lo creò, maschio e femmina creò loro”.

L’essere umano è uno, composto da maschio e femmina; la donna è la metà dell’essere umano. Perfino nei termini c’è questo aspetto. L’uomo maschio è in ebraico *ysh*, l’essere umano femmina è *ishàh*. Sebbene fatto derivare da *ysh*, *ishàh* compare nella Bibbia prima: “Edificò Yhvh Dio la metà che prese dall’essere umano come donna [*ishàh*] … questa sarà chiamata donna [*ishàh*] perché da uomo [*ysh*] fu presa”. – Traduzione dall’ebraico.

L’annuncio, il *kèrygma* nella creazione della donna sta nella proclamazione della sua dignità. Dovremmo dire doppia dignità, perché non solo lei è la metà dell’essere umano ma è data all’uomo come dono divino, creata da Dio in persona.

“Dio li benedisse” (*Gn* 1:28). “Dio vide tutto quello che aveva fatto, ed ecco, era molto buono” (*Gn* 1:31). Benedicendoli, Dio li avvia verso l’esercizio della sessualità che lui stesso ha donato loro: “Siate fecondi e moltiplicatevi” – *Gn* 1:28.

L’annuncio di ciò prevede un limite e un non limite.

Il corpo e il sesso solo voluti da Dio; non vanno demonizzati ma goduti reciprocamente nell’unione matrimoniale

“Creò Dio l’essere umano a sua immagine, **a immagine di Dio lo creò**, **maschio e femmina** creò loro”.
- *Gn* 1:27

Il corpo e il sesso non vanno idolatrati

Se da una parte “Dio vide tutto quello che aveva fatto, ed ecco, era molto buono” (*Gn* 1:31), dall’altra Dio dice: “Non è bene che l'uomo sia solo”. - *Gn* 2:18.

Per creare la donna “Dio il Signore fece cadere un profondo sonno [תַּרְדֵּמָה (*tardemàh*)] sull'uomo, che si addormentò” (*Gn* 2:21). Questo “profondo sonno” è lo stesso תַּרְדֵּמָה (*tardemàh*) di *1Sam* 26:12 in cui detto che “nessuno lo vide, nessuno se ne accorse e nessuno si svegliò; tutti dormivano, perché il Signore aveva fatto cadere su di loro un *sonno profondo* [תַּרְדֵּמָה (*tardemàh*)]”. Il primo uomo non poté essere spettatore della creazione della donna. Nessun essere umano lo fu. Senza alcun assistente Dio compì la sua prodigiosa creazione avvolgendola nel mistero. L’origine della donna, anche dopo che questa è condotta all’uomo per stargli a fianco, fu e resta un misero impenetrabile.

BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: IL *KÈRYGMA* BIBLICO
LEZIONE 6

Il paradiso

Il *kèrygma* del come era e del come dovrebbe essere

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

A vedere certe illustrazioni che vengono fatte del paradiso terrestre, sembra si trattasse di un dolce far niente nella frescura floreale del famoso paese di Bengodi.

Tra l'immaginario popolare e la negazione dell'Eden come puro mito, c'è la descrizione che ne fa la Bibbia. Il primo racconto della creazione, quello detto sacerdotale, nulla dice circa il paradiso. Ne troviamo invece una bella descrizione nel secondo racconto, quello più antico dello yahvista:

> "Dio, il Signore, piantò un giardino a oriente, nella regione di Eden e vi mise l'uomo che egli aveva plasmato. Fece spuntare dal suolo alberi di ogni specie: erano belli a vedersi e i loro frutti squisiti. Nel mezzo del giardino piantò due alberi: uno per dare la vita e l'altro per infondere la conoscenza di tutto. Nell'Eden scorreva un fiume che irrigava il giardino e poi si divideva in quattro corsi. Il primo corso si chiamava Pison e circondava tutta la regione di Avila dove vi è oro, e quell'oro è buono. Là ci sono anche resina e pietra onice. Il secondo si chiama Ghicon e scorre intorno a tutta l'Etiopia. Il terzo si chiama Tigri e corre a oriente di Assur. Il quarto Eufrate. Dio, il Signore, prese l'uomo e lo mise nel giardino di Eden per coltivare la terra e custodirla". – *Gn* 2:8-15, *TILC*.

Evidentemente lo scrittore biblico si preoccupò di lasciare ai posteri indicazioni precise sull'esatta posizione del paradiso terrestre. Cita fiumi, luoghi e giacimenti che dovevano essere molto noti ai suoi lettori. Oggi conosciamo solo i due fiumi Tigri ed Eufrate. L'Eufrate è citato espressamente (v. 14), mentre il Tigri è chiamato con il suo antico nome חִדֶּקֶל (*khidèqel*), tradotto nella *LXX* con Τίγρις (v. 14). Degli altri due fiumi nulla sappiamo, per cui l'ubicazione del paradiso terrestre rimane alquanto incerta. Da quanto si legge al v. 8 possiamo dedurre due cose: "Dio piantò un giardino in Eden, verso oriente" (*TNM*). La prima deduzione è che esisteva già, prima che Dio piantasse il giardino, una regione chiamata Eden. Secondo, tale regione doveva essere vasta, perché è detto che il giardino fu piantato nella sua parte orientale. Sondando meglio questo v. 8 possiamo anche dedurre che lo scrittore ispirato redasse in suo testo non essendo in quella regione perché dice che il

giardino si trovava “verso oriente”; forse, mentre scriveva era in Palestina, di certo era in una località a occidente rispetto all’Eden.

Sebbene ben irrigato, quel giardino aveva bisogno – come tutti i giardini – di cura: “Dio prendeva l’uomo e lo poneva nel giardino di Eden *perché lo coltivasse e ne avesse cura*” (v. 15, *TNM*). Senza il lavoro umano quel meraviglioso giardino sarebbe divenuto una distesa incolta e selvaggia.

Per cogliere il messaggio kerigmatico relativo al paradiso occorre tener conto dei dati biblici realistici e non volare di fantasia verso il paese di Bengodi. Vuol dire ciò che anche senza il peccato l’uomo avrebbe dovuto lavorare per procacciarsi il cibo? Lavorare, sì; duramente, no. Dopo il peccato Dio annuncia all’uomo: “Il suolo sarà maledetto per causa tua; ne mangerai il frutto con affanno, tutti i giorni della tua vita. Esso ti produrrà spine e rovi, e tu mangerai l'erba dei campi; mangerai il pane con il sudore del tuo volto”. - *Gn* 3:17-19.

Il *kèrygma*, il messaggio, che si ricava dalla storia delle origini risponde ad alcune domande cruciali che gli ebrei si sarebbero poste, senza avere risposte, se non ci fosse stato questo racconto di *Genesi*.

- È possibile che Dio abbia creato un mondo così tormentato e pieno di miseria?
- È possibile che Dio abbia dato origine ad una catena di sofferenza e dolore che porta solo alla morte?
- È possibile che l’Onnipotente abbia creato un mondo tanto difettoso che ha bisogno di continui restauri?

Senza questo secondo racconto genesiaco non solo saremmo nel buio più totale dell’incomprensione ma dovremmo concludere che il mondo fu creato come lo conosciamo.

Il racconto di *Gn* non solo ci dice come era davvero la situazione iniziale ma anche come dovrebbe essere. Il “dovrebbe” è la norma ideale, l’“è” è la situazione reale. Alle origini il “dovrebbe” è l’“è” coincidevano perfettamente. Dopo il peccato l’“è” presenta una realtà molto distante dalla norma divina. Il suo scostamento è dato dal peccato.

Il mondo consegnato da Dio ai nostri progenitori era splendido e aveva tutte le condizioni per recare la felicità. Il mondo come Dio lo ideò e lo creò era stupendo. L’essere umano

stesso era meravigliosamente in pace con Dio, con se stesso, con il suo simile, con la creazione intera.

Dal giardino posto nell'Eden risuona il *kèrygma* che evoca la felicità delle origini, quando Dio "camminava nel giardino verso l'ora del giorno in cui soffia la brezza". - *Gn* 3:8, *TNM*.

Nulla è perduto, perché "Dio è Amore" (*1Gv* 4:8). Verrà di nuovo il tempo in cui Dio dimorerà con gli uomini, "abiterà con loro, essi saranno suoi popoli e Dio stesso sarà con loro e sarà il loro Dio" (*Ap* 21:3). Crescerà di nuovo "l'albero della vita in mezzo al giardino" (*Gn* 2:9) e ci saranno "alberi di vita" che produrranno "dodici raccolti di frutta, dando i loro frutti ogni mese" e "le foglie degli alberi" saranno "per la guarigione delle nazioni". – *Ap* 22:2, *TNM*.

BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: IL *KÈRYGMA* BIBLICO
LEZIONE 7

Il peccato nel paradiso

Il molteplice *kèrygma* nel racconto del primo peccato umano

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

I miscredenti, di fronte al peccato commesso dai nostri primogenitori, obiettano con un sorrisino ironico che il racconto biblico è non solo una favola per bambini e che è da stupidi pensare che una bagatella come quella possa essere all'origine di tutta la sofferenza e la tragedia umana che dura da millenni. Essi hanno in mente un bel quadretto in cui un serpente offre una mela a Eva.

Intanto non si sa da dove l'immaginario popolare abbia preso la mela. La Bibbia parla solo di un frutto. Rimane comunque la domanda: come può essere che Dio abbia punito l'intera umanità per il solo fatto che la sua antenata prese un frutto da un albero Dio le aveva precluso?

> "Dio, il Signore, prese l'uomo e lo mise nel giardino di Eden per coltivare la terra e custodirla. E gli ordinò: «Puoi mangiare il frutto di qualsiasi albero del giardino, ma non quello dell'albero che infonde la conoscenza di tutto. Se ne mangerai sarai destinato a morire!» …
>
> Il serpente era più astuto di tutti gli animali selvatici che Dio, il Signore, aveva fatto. Disse alla donna:
> - Così Dio vi ha detto di non mangiare nessun frutto degli alberi del giardino!
>
> La donna rispose al serpente:
> - No, noi possiamo mangiare i frutti degli alberi del giardino! Soltanto dell'albero che è in mezzo al giardino Dio ha detto: Non mangiatene il frutto, anzi non toccatelo, altrimenti morirete!
> - Non è vero che morirete, - disse il serpente, - anzi, Dio sa bene che se ne mangerete i vostri occhi si apriranno, diventerete come lui: avrete la conoscenza di tutto.
>
> La donna osservò l'albero: i suoi frutti erano certo buoni da mangiare; era una delizia per gli occhi, era affascinante per avere quella conoscenza. Allora prese un frutto e ne mangiò. Lo diede anche a suo marito ed egli lo mangiò. I loro occhi si aprirono e si resero conto di essere nudi. Perciò intrecciarono foglie di fico intorno ai fianchi". – *Gn* 2:15-17;3:1-7, *TILC*.

La storia del peccato è un *racconto chiave*. In esso si hanno:

- Proclamazione del peccato;
- Proclamazione del castigo;
- *Kèrygma* della redenzione.

Queste tre componenti sono come i tre capi di un unico filo che invisibilmente scorre lungo tutta la Sacra Scrittura.

Il paradiso è il luogo della decisione

In una località orientale già esistente Dio pose un giardino: “Dio il Signore piantò un giardino in Eden, a oriente” (*Gn* 2:8); “Dio il Signore fece spuntare dal suolo ogni sorta d'alberi piacevoli a vedersi e buoni per nutrirsi, tra i quali l'albero della vita in mezzo al giardino e l'albero della conoscenza del bene e del male” (v. 9); “Dio il Signore ordinò all'uomo: «Mangia pure da ogni albero del giardino, ma dell'albero della conoscenza del bene e del male non ne mangiare; perché nel giorno che tu ne mangerai, certamente morirai»”. – Vv. 16,17.

- In *Gn* 2:9 si ha “l'albero della vita *in mezzo* al giardino”, ma in *Gn* 3:3 si parla anche del “frutto [proibito] dell'albero che è *in mezzo* al giardino”. Qualcuno vuole vedere qui una discordanza che non c’è. L’espressione ebraica בְּתוֹךְ (*betòch*), “in mezzo”, usata in questi due passi è la stessa usata in 1:6: “Si faccia una distesa fra [בְּתוֹךְ (*betòch*), letteralmente “in mezzo”] le acque” (*TNM*). “In mezzo” non vuol dire al centro esatto, occupabile da un solo albero. Tutte e due gli alberi erano “in mezzo” al giardino.
- In *Gn* 3:22 Dio vuole evitare che l’uomo “stenda la mano e prenda anche del frutto dell'albero della vita, ne mangi e viva per sempre”, ma il comando che Dio gli aveva dato non prevedeva il divieto che ne mangiasse: “Mangia pure da ogni albero del giardino, ma dell'albero della conoscenza del bene e del male non ne mangiare” (*Gn* 2:16,17). Anche qui non c’è alcuna contraddizione. Adamo avrebbe certamente mangiato prima o poi dell’albero della vita, ma dopo il peccato Dio glielo impedì.

Il dialogo tra Eva e il serpente

“Il serpente era il più astuto di tutti gli animali dei campi che Dio il Signore aveva fatti. Esso disse alla donna: «Come! Dio vi ha detto di non mangiare da nessun albero del giardino?» La donna rispose al serpente: «Del frutto degli alberi del giardino ne possiamo mangiare; ma del frutto dell'albero che è in mezzo al giardino Dio ha detto: ‘Non ne mangiate e non lo toccate, altrimenti morirete’». Il serpente disse alla donna: «No, non morirete affatto; ma Dio

sa che nel giorno che ne mangerete, i vostri occhi si apriranno e sarete come Dio, avendo la conoscenza del bene e del male»". - *Gn* 3:1-5.

Perché proprio un serpente? La spiegazione biblica è che "era il più astuto di tutti gli animali dei campi". Il testo genesiaco usa qui il sostantivo ebraico *nakhàsh* [נָחָשׁ] che è il nome generico per indicare ogni tipo di serpe o serpente. Che il serpente fosse scaltro e pericoloso, gli ebrei lo avevano imparato a loro spese nel deserto. Il suo guizzare è menzionato in *Gb* 26:13, e certamente con Eva esso seppe cogliere il momento opportuno. La sua abitudine a nascondersi e il suo morso sono menzionati in *Ec* 10:8,11 e *Am* 5:19; con Eva seppe nascondersi bene e mordere al momento giusto. La sua cautela è insista nella sua astuzia (*Gn* 3:1); tutto il dialogo che ebbe con Eva mostra la sua furbizia. In *Sl* 58:3,4 le menzogne sono paragonate al suo veleno; ad Eva seppe iniettare bene le sue menzogne velenose. In *Sl* 140:3 la sua lingua è paragonata a quella di chi trama la cattiveria; con Eva tramò per farla morire disubbidendo a Dio.

C'è nel racconto genesiaco anche una vena sarcastica: il serpente era adorato in Canaan come simbolo della vita e della fecondità. Mentre nella religione pagana il serpente dava la vita e garantiva la longevità, il redattore di *Genesi* lo impiega per recare la morte. La specificazione che il serpente era uno dei tanti "animali dei campi che Dio il Signore aveva fatti", sebbene il più astuto, poneva poi la divinità cananea a livello di una delle tante creature del Dio d'Israele. Con questo semplice dato la Bibbia liquidava la tanto venerata divinità cananea.

Non si dimentichi che qui siamo nel testo yahvista, che usa il nome di Dio (tetragramma), sebbene nella traduzione non si noti perché esso è sostituito da "Signore" (cfr. *TNM* che ha "Geova", forma del tutto errata ma che testimonia la presenza del tetragramma). Ora, si noti che il sacro tetragramma non viene messo in bocca al diabolico serpente, che usa solo la parola "Dio". Ciò non comporta solo il fatto che Dio non venga riconosciuto dal serpente, ma anche il fatto che sarebbe stato inconcepibile fargli pronunciare il sacro Nome che neppure gli ebrei osavano proferire.

Dietro quel serpente c'era il maligno, "il serpente antico, che è chiamato diavolo e Satana, il seduttore di tutto il mondo" (*Ap* 12:9; cfr. 20:2). Sfruttando al meglio, ma per il peggio, tutte le caratteristiche di quel serpente, il maligno seppe comunicare con la prima donna nel modo più efficacemente subdolo.

Il frutto proibito

“La donna osservò che l'albero era buono per nutrirsi, che era bello da vedere e che l'albero era desiderabile per acquistare conoscenza; prese del frutto, ne mangiò e ne diede anche a suo marito, che era con lei, ed egli ne mangiò. Allora si aprirono gli occhi ad entrambi e s'accorsero che erano nudi; unirono delle foglie di fico e se ne fecero delle cinture” (*Gn* 3:6,7). La descrizione che viene fatta del frutto proibito è magistrale e coinvolge il lettore che, se non sapesse come va a finire, avrebbe l’acquolina in bocca:

- “Buono”;
- “Bello”;
- “Desiderabile”.

TILC traduce: “La donna osservò l'albero: i suoi frutti erano certo buoni da mangiare; era una delizia per gli occhi, era affascinante per avere quella conoscenza”.

Nel testo originale c’è anche un gioco di parole: Adamo ed Eva erano “nudi”, *arumìym* (עֲרוּמִּים), senza vergognarsene (*Gn* 2:25), mentre il serpente era *arùm* (עָרוּם), “astuto”. - *Gn* 3:1.

C’è anche dell’ironia. “I vostri occhi si apriranno” (3:5), aveva promesso la satanica serpe. Detto, fatto: “Allora si aprirono gli occhi ad entrambi … e s'accorsero che erano nudi” (3:7). C’è poi quell’altra mezza verità: “Sarete come Dio” (3:5) e Dio poi confermerà: “Ecco, l'uomo è diventato come uno di noi” (3:22), ma per cacciarlo via: “Mandò via l'uomo dal giardino d'Eden”. – *Gn* 3:23.

L’inchiesta

In *Gn* 3:8-13 siamo di fronte ad una pagina di sorprendente psicologia che è eccezionale: “Poi udirono la voce di Dio il Signore, il quale camminava nel giardino sul far della sera; e l'uomo e sua moglie si nascosero dalla presenza di Dio il Signore fra gli alberi del giardino. Dio il Signore chiamò l'uomo e gli disse: «Dove sei?» Egli rispose: «Ho udito la tua voce nel giardino e ho avuto paura, perché ero nudo, e mi sono nascosto». Dio disse: «Chi ti ha mostrato che eri nudo? Hai forse mangiato del frutto dell'albero, che ti avevo comandato di non mangiare?» L'uomo rispose: «La donna che tu mi hai messa accanto, è lei che mi ha dato del frutto dell'albero, e io ne ho mangiato». Dio il Signore disse alla donna: «Perché hai fatto questo?» La donna rispose: «Il serpente mi ha ingannata e io ne ho mangiato»”.

La sentenza

Dio condanna il serpente (*Gn* 3:14,15), la donna (3:16) e l'uomo (3:17-19). Segue la cacciata dal paradiso. – *Gn* 3:23,24.

La narrazione biblica della trasgressione dei progenitori e della loro cacciata dal paradiso non è solamente una spiegazione del passato ma è anche un'interpretazione del presente, che viene così chiarificato, dando una risposta alla domanda sul perché sia presente il male.

Il *kèrygma* che vi è contenuto mette in evidenza la libera decisione umana nei confronti di Dio. L'essere umano decide autonomamente nella scelta tra l'albero della conoscenza del bene e del male e l'albero della vita. L'essere umano è fatto a immagine e somiglianza di Dio, per cui ha libertà di scelta. Ma questa prerogativa non è solo di libertà; è anche rischiosa perché può essere usata contro Dio.

Il tutto accade per prima cosa all'interno della coscienza, nella propria mente.

> "Nessuno, quand'è tentato, dica: «Sono tentato da Dio»; perché Dio non può essere tentato dal male, ed egli stesso non tenta nessuno; invece ognuno è tentato dalla propria concupiscenza che lo attrae e lo seduce. Poi la concupiscenza, quando ha concepito, partorisce il peccato; e il peccato, quando è compiuto, produce la morte". - *Gc* 1:13-15.

Quando permettiamo ad un germe estraneo di attecchire nella nostra mente, si rischia poi di coltivarlo nei nostri pensieri, e questo cresce fino a produrre il suo nefasto risultato. Il resto è solo conseguenza esteriore.

"La donna osservò che l'albero era buono per nutrirsi, che era bello da vedere e che l'albero era desiderabile per acquistare conoscenza; prese del frutto, ne mangiò" (*Gn* 3:6). Quando peccò la donna? Di certo nel momento in cui "ne mangiò". Ma non ne avrebbe mangiato se prima non ne avesse preso: prima di mangiarne, lei "prese del frutto". Ma non l'avrebbe preso se non l'avesse desiderato pregustandolo quando "osservò che l'albero era buono per nutrirsi, che era bello da vedere e che l'albero era desiderabile per acquistare conoscenza".

Il tutto iniziò allora osservando l'albero? Non proprio. Possiamo chiarirlo meglio rifacendoci al meccanismo psicologico che Yeshùa spiega in *Mt* 5:28: "Io vi dico che chiunque *continua a guardare* una donna *in modo da provare passione* per lei ha già commesso adulterio con lei nel suo cuore" (*TNM*). Chissà quante volte Eva aveva guardato quell'albero proibito, e con totale indifferenza. Quella volta, però, lo "osservò". Fu quello l'inizio vero del disastro? No, anche se la situazione iniziava ad essere rischiosa e quindi pericolosa. Bene traduce *TNM* l'inizio del v. 6 di *Gn* 3: "*Di conseguenza* la donna vide che". Fu quindi in conseguenza del dialogo con il satanico serpente, soprattutto per aver prestato attenzione alle sue menzogne.

Ecco individuato il germe estraneo insinuatosi nella sua mente, estraneo perché non conforme alle parole di Dio. Invece di rigettarlo come il corpo rigetta un elemento estraneo, lo trattenne, lo soppesò, lo coltivò, lo verificò nella sua visuale ormai distorta: “Osservò che”, *continuò a guardare in modo da provare passione*, “poi la concupiscenza, quando ha concepito, partorisce il peccato; e il peccato, quando è compiuto, produce la morte”. Prenderne e mangiarne fu solo l’atto finale esteriore di tutto un processo interiore.

Il *kèrygma* biblico va oltre. La prima coppia da sola non sarebbe mai arrivata alla ribellione a Dio. Dietro c’è l’istigatore che dà origine al grande conflitto.

Il *kèrygma* biblico va più oltre ancora: “Dio il Signore disse al serpente: «Poiché hai fatto questo … Io porrò inimicizia fra te e la donna, e fra la tua progenie e la progenie di lei; questa progenie ti schiaccerà il capo” (*Gn* 3:14,15). È il *kèrygma* della buona notizia, del protovangelo.

BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: IL *KÈRYGMA* BIBLICO
LEZIONE 8

La preistoria biblica

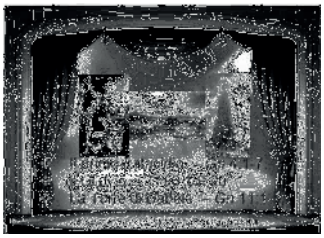
Un ponte dalla prima umanità al capostipite del popolo di Dio

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

I biblisti chiamano preistoria biblica i primi undici capitoli della Bibbia. Il capitolo 11 di *Gn* si chiude con la comparsa di Abramo, il quale visse circa duemila anni prima di Yeshùa. Il che significa che i primi 11 capitoli di *Genesi* tracciano una storia che va dalla creazione dell'universo a circa il 2000 a. E. V.. Nei primi tre capitoli si giunge subito dalla creazione ad Adamo ed Eva. Il cap. 4 parla dei figli della prima coppia, in particolare di Caino e Abele. Al cap. 6 siamo già ai tre figli di Noè: Sem, Cam e Iafet. I capitoli 7, 8 e 9 riguardano il Diluvio e gli eventi subito successivi. Il cap. 10 concerne la diffusione dell'umanità discesa dai sopravvissuti al Diluvio. Il cap. 11 vede la costruzione della torre di Babele. Si giunge quindi ad Abramo.

In poche pagine lo scrittore ispirato di *Gn* traccia una storia che inizia miliardi di anni fa con la creazione dell'universo e abbraccia poi due millenni di storia umana, da Adamo ad Abraamo.

L'intento dello scrittore ispirato di *Gn* è di mostrare non solo come il male s'introdusse nell'umanità ma anche come esso crebbe. La moderna pedagogia dovrebbe inchinarsi alla capacità dell'agiografo di istruire tramite gli esempi concreti che espone. Sul palcoscenico della narrazione della storia umana che abbraccia ben due millenni egli propone solo poche



scene che illumina magistralmente. Lasciando nel buio tanti altri episodi, accende i riflettori di scena su alcuni scenari soltanto. Sotto la sua regia, la narrazione si snoda attraverso pochi esempi che in crescendo mostrano come il male cresce invasivo come una pianta parassita e come una brutta malattia. Abilmente, affidandosi ai pochi episodi che mette in scena, non fa considerazioni teologiche né riflessioni. Il peccato è peccato e penetra

diffondendo il male. È questa la tesi che porta avanti in quelle che a teatro sarebbero tre scene.

Scrivendo una vera storia, l'agiografo la scrive per tipi, e ne sceglie tre che estrae dal passato. Se volessimo usare un'altra immagine, la preistoria biblica è come un gigantesco ponte con tre arcate che collega i tempi di Adamo con quelli di Abraamo, capostipite del popolo di Dio.

BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: IL *KÈRYGMA* BIBLICO
LEZIONE 9

Caino, il primo omicida

Il *kèrygma* presente nel racconto del primo omicidio della storia

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

"Adamo si unì a Eva sua moglie che rimase incinta e partorì Caino (l'Acquistato), «Perché», - disse, - «grazie a Dio ho acquistato un figlio». Poi diede alla luce anche il fratello di Caino, Abele. Abele divenne pastore di greggi e Caino coltivatore della terra. Qualche tempo dopo, Caino portò come offerta al Signore alcuni prodotti della terra. Abele, a sua volta, portò primogeniti del suo gregge e ne offrì al Signore le parti migliori. Il Signore guardò con favore Abele e la sua offerta, ma non prestò attenzione a Caino e alla sua offerta. Caino si irritò e rimase col volto abbattuto. Il Signore disse: «Perché ti sei abbattuto? Perché sei tanto scuro in volto? Se agisci bene il tuo volto tornerà sereno, se no, il peccato, che sta accovacciato alla tua porta, vorrà avere il sopravvento su di te. Ma tu devi dominarlo».

Un giorno, mentre Caino e Abele stavano parlando insieme nei campi, Caino si scagliò contro Abele suo fratello e lo uccise.

Il Signore chiese a Caino:
- Dov'è tuo fratello?
- Non so, - rispose Caino. - Sono forse io il custode di mio fratello?
- Ma che hai fatto? - riprese il Signore; - dalla terra il sangue di tuo fratello mi chiede giustizia. Ora tu sei maledetto, respinto dalla terra bagnata dal sangue di tuo fratello che hai ucciso. Quando la coltiverai non ti darà più le sue ricchezze. Sarai vagabondo e fuggiasco sulla terra.

Caino disse al Signore:
- Il mio castigo è troppo grande; come potrò sopportarlo? Oggi tu mi scacci dalla terra fertile e io dovrò nascondermi lontano da te! Sarò vagabondo e fuggiasco, e chiunque mi troverà potrà uccidermi.

Ma il Signore gli rispose:
- No, chi ucciderà Caino sarà punito sette volte più severamente.

E il Signore mise un segno su Caino: se qualcuno l'incontrava non doveva ucciderlo. Caino andò ad abitare nella terra di Nod, a oriente di Eden, lontano dal Signore". – *Gn* 4:1-16, *TILC*.

In *Gdc* 4:11 si parla di un chenita che "si era separato dai Chenei, discendenti di Obab, suocero di Mosè, e aveva piantato le sue tende fino al querceto di Saannaim, che è vicino a Cades". Il termite tradotto "cheneo" o "chenita" è in ebraico קֵינִי (*qenìy*). Il nome ebraico di Caino è קַיִן (*qàyn*). C'è relazione tra questi nomi? Quella dei cheniti era una popolazione residente in Canaan o nelle sue vicinanze già al tempo di Abraamo (*Gn* 15:18-21). Da *1Sam* 15:6 veniamo a sapere che i cheniti erano amichevoli verso gli israeliti; infatti qui Saul, il

primo re d'Israele, prima di attaccare gli amalechiti, "disse ai Chenei: «Andatevene, ritiratevi, allontanatevi dagli Amalechiti, perché io non vi distrugga insieme a loro; infatti voi vi comportaste amichevolmente verso tutti i figli d'Israele quando salirono dall'Egitto». Così i Chenei si ritirarono dagli Amalechiti". Successivamente, al tempo dell'Esodo, vediamo che Mosè era imparentato con dei cheniti (*Gdc* 1:16). Fu proprio ad un suo parente chenita, Obab, che Mosè chiese aiuto perché gli facesse da guida nel deserto poiché conosceva molto bene quella zona; pur rifiutando in un primo momento, Obab alla fine accompagnò gli israeliti, tanto è vero che i suoi discendenti, i cheniti, li troviamo stabiliti nel deserto di Giuda, dove vivevano ancora all'epoca dei re ebrei Saul e Davide (*Nm* 10:29-32; *Gdc* 1:16; *1Sam* 15:6;27:10;30:26,29). I rapporti amichevoli fra cheniti e israeliti sono anche comprovati dal fatto che Davide, quando saccheggiò Ziclag, inviò parte del bottino ai cheniti (*1Sam* 30:29). Tra gli scribi menzionati in *1Cron* 2:55 figurano anche dei cheniti. I cheniti erano nomadi o almeno seminomadi, dato che essi sono menzionati nella Bibbia in contatto con vari popoli, in epoche diverse e in località diverse. Ciò ben si ricollegherebbe al loro possibile antenato, il fuggiasco Caino. Vero è che la Bibbia non fornisce alcun preciso aggancio genealogico per determinarne l'origine, ma proprio questo fatto potrebbe essere significativo. Comunque, a ben vedere, un aggancio lo troviamo in *Nm* 24:21,22:

"Quando ebbe visto i ***cheniti*** [קֵינִי (*qeniy*)], continuò la sua espressione proverbiale e proseguì, dicendo:
«La tua dimora è durevole, e la tua abitazione è posta sulla rupe.
Ma ci sarà uno che brucerà ***Cain*** [קַיִן (*qàyn*)].
Quanto manca finché l'Assiria ti porti via prigioniero?»" - *TNM*.

Dal parallelismo si vede come Cain sta ad indicare la tribù dei cheniti. – Cfr. nota in calce di *TNM*.

Come accennato, la Bibbia non fornisce alcun preciso aggancio genealogico per determinare l'origine dei cheniti, anche se in *Nm* 24:21,22 un riferimento c'è. Fu forse questa la ragione per cui l'agiografo di *Gn* inserisce il racconto del fratricidio di Caino. Sarebbe insomma un tentativo per spiegare la strana situazione di un popolo nomade imparentato in qualche modo con gli ebrei e che probabilmente credeva nello stesso Dio d'Israele, dato che il suocero chenita di Mosè Ietro o Reul (*Es* 3:1; *Gdc* 1:16; *Nm* 10:29; un capo arabo aveva due o più nomi, com'è confermato da molte iscrizioni), era "sacerdote di Madian" (*Es* 3:1). Il suo profondo rispetto per il Dio di Mosè e di Israele appare chiaramente in *Es* 18:10-12.

I cheniti non avevano avuto alcuna parte nella divisione della Terra Promessa. Lo scrittore ispirato di *Gn*, narrando la vicenda di Caino poteva dare una risposta in merito alla strana situazione dei cheniti.

I sacrifici menzionati nel brano di *Gn* 4:1-16 tradiscono l'epoca dello scritto. Si noti il v. 4: "Abele offrì anch'egli dei *primogeniti* del suo gregge e del loro *grasso*". Non si tratta di un sacrificio occasionale, ma di sacrifici che denotano un rituale ben determinato. Lo scrittore li fa risalire a epoca remotissima, all'inizio dell'umanità.

Lo scrittore ispirato intende anche fornire la base teologica e psicologica del peccato. I primi peccatori, "l'uomo e sua moglie si nascosero dalla presenza di Dio il Signore fra gli alberi del giardino" (*Gn* 3:8); ora c'è una nuova descrizione del peccatore: "Caino si accese di grande ira, e il suo viso era dimesso" (*Gn* 4:5, *TNM*), che nel testo originale è letteralmente: "Arse a Caino molto e cadde faccia di lui". Caino è oltremodo furioso e non riesce neppure a tenere alta la testa. Dio di dice: "Se agisci bene, non rialzerai il volto? Ma se agisci male, il peccato sta spiandoti alla porta, e i suoi desideri sono rivolti contro di te; ma tu dominalo!" (*Gn* 4:7). C'è qui tutta la tensione tra Dio e il peccato.

Ancora una volta, dopo il peccato, Dio non abbandona il peccatore. Ad Adamo ed Eva, cacciati dalla presenza di Dio, il Signore fece "delle tuniche di pelle, e li vestì" (*Gn* 3:21), segno della dignità che dovevano conservare. A Caino, pure cacciato dalle presenza di Dio, il Signore concede la sua protezione per salvaguardarne la vita.

"Caino si allontanò dalla presenza del Signore", "quindi si mise a costruire una città" (*Gn* 4:16,17). Si tratta della prima città menzionata nella Bibbia. Mentre la natura è opera divina, la città è opera umana.

Qual è il *kèrygma*, il messaggio biblico, che troviamo in questo brano? Istintivamente tendiamo a relegare lontano da noi Caino, il malvagio e fratricida Caino, e a simpatizzare per Abele, il buono e innocente Abele. Se impostiamo così, a priori, la nostra valutazione, commettiamo un errore che pregiudica la nostra riflessione biblica. Caino, se ragioniamo bene sul testo, non è un infame ed un empio sin dall'inizio. Caino era il primogenito, quindi il privilegiato. Era anche il più forte, perché il nome dato a suo fratello era הֶבֶל (*hèvel*), da cui Abele, che indica un nulla, un soffio, una vanità, e sappiamo che nella Bibbia i nomi indicano la caratteristica delle persone. Il lavoro stesso di Abele dice di lui: pastore, lavoro non faticoso in cui più che altro si riposa. Caino, più forte, coltivava invece la terra con il sudore della sua fronte.

Il sacrificio cruento di Abele, è vero, è divenuto simbolo di quello di Yeshùa: "Per fede Abele offrì a Dio un sacrificio più eccellente di quello di Caino; per mezzo di essa gli fu resa testimonianza che egli era giusto, quando Dio attestò di gradire le sue offerte; e per mezzo di essa, benché morto, egli parla ancora" (*Eb* 11:4). Tuttavia, la storia della salvezza è legata per lo scrittore sacro a Caino. Ciò si ricava dai seguenti punti:

- Elezione di Caino;
- Il suo allontanamento da Dio;
- Il suo fratricidio;
- Il suo inasprimento interiore;
- Il suo lamento per la punizione ritenuta eccessiva;
- La protezione benevola di Dio.

In *Gn* 4:4,5 è detto che "il Signore guardò con favore Abele e la sua offerta, ma non guardò con favore Caino e la sua offerta". Nella sua incisione che ritrae Abele e Caino (foto), G. Dorè raffigurò i due sacrifici con il fumo che sale in alto nel caso di Abele e con il fumo che scende verso il basso nel caso di Caino. La motivazione del non gradimento divino dell'offerta del primo fratricida non sta comunque nel tipo di offerta o nel suo fumo ma nella disposizione interiore con cui Caino la dedicò. Infatti è detto in *Eb* 11:4 che "per *fede* Abele offrì a Dio un sacrificio più eccellente di quello di Caino". Per quest'ultimo, privo di fede, il sacrificio doveva essere solo una specie di pratica superstiziosa.

Dal suo disordine interiore, Caino passò a causare il disordine sociale. Sentendosi messo da parte, "Caino ne fu molto irritato, e il suo viso era abbattuto" (*Gn* 4:5). Si turbò al punto di non saper più gestire le proprie emozioni negative.

Dopo il suo gesto scellerato che lo portò ad assassinare il fratello, non gli rimorse neppure la coscienza, tanto si era indurito. Non provò alcun pentimento, anzi disse a Dio in modo stizzito: "Sono forse il guardiano di mio fratello?" (*Gn* 4:9). Perfino dopo la maledizione di Dio e la sua cacciata lontano (*Gn* 4:11), neppure una parola di rimorso, ma solo il lamento per essere ridotto a essere "vagabondo e fuggiasco per la terra", 'così che chiunque lo troverà, lo ucciderà'. - *Gn* 4:14.

Eppure, nonostante la gravissima colpa e la conseguente maledizione divina, Caino continua a rimanere sotto la protezione di Dio: "«Chiunque ucciderà Caino, sarà punito sette volte più di lui». Il Signore mise un segno su Caino, perché nessuno, trovandolo, lo uccidesse" (*Gn* 4:15). Non è il caso di pensare a chissà quale "segno", magari ad una specie di tatuaggio. Il racconto biblico vuol dire che Caino era ormai un *segnato*. Ancora oggi, tra gli arabi della Transgiordania è vietato giustiziare un fratricida; costui è espulso dalla comunità e non può essere accolto da nessun altra, fosse anche una nemica: è, appunto, un *segnato*.

Il *kèrygma* teologico è significativo: all'elezione divina (primogenito) l'essere umano risponde con durezza, poi con più indurimento e perfino con ripulsa; eppure, dopo che ha peccato, Dio non lo respinge del tutto né gli toglie completamente la grazia; attraverso un segno lo preserva dal castigo mortale, e tale segno è anche di misericordia. Caino viene

così ad essere simbolo dell'umanità peccatrice che rovina il rapporto con Dio e in tal modo rovina se stessa. Dio però continua a far "sorgere il *suo* sole sui cattivi e sui buoni e fa piovere per quelli che fanno il bene e per quelli che fanno il male". – *Mt* 5:45, *TILC*.

L'insegnamento per noi è quello ricordato da Giovanni che esorterà a non fare "come Caino, che era dal maligno, e uccise il proprio fratello. Perché l'uccise? Perché le sue opere erano malvagie e quelle di suo fratello erano giuste". - *1Gv* 3:12.

Possiamo anche vedere in Abele un tipo o figura di Yeshùa:

ABELE	YESHÙA
"Abele fu pastore di pecore". – *Gn* 4:2.	"Il grande pastore delle pecore". - *Eb* 13:20.
"Abele offrì … dei primogeniti del suo gregge". - *Gn* 4:4.	"Il primogenito di ogni creatura". - *Col* 1:15.
Innocente, fu ucciso.	"L'Agnello di Dio". - *Gv* 1:29.
'La voce del suo sangue grida a Dio'. - *Gn* 4:10.	Crocifisso, sebbene innocente. Il "suo sangue" "ha una voce più potente di quella di Abele". - *Eb* 12:24, *TILC*.

BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: IL *KÈRYGMA* BIBLICO
LEZIONE 10

Il Diluvio, giudizio universale

Il *kèrygma* contenuto nel racconto del Diluvio

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Nel possente ponte della preistoria biblica, che collega le origini con Abraamo, la seconda arcata tratta del Diluvio che Dio riversò sull'umanità peccatrice.

Da Caino in poi il peccato impregnò sempre di più le vicende umane, tanto che "il Signore vide che la malvagità degli uomini era grande sulla terra e che il loro cuore concepiva soltanto disegni malvagi in ogni tempo". - *Gn* 6:5.

"Or la terra era corrotta davanti a Dio; la terra era piena di violenza.
Dio guardò la terra; ed ecco, era corrotta, poiché tutti erano diventati corrotti sulla terra".
- *Gn* 6:11,12.

L'erba velenosa del male, manifestatasi in Caino, aveva messo profonde radici e infestato l'intera umanità.

Il redattore di *Gn* pose molta cura nel tramandare il racconto del Diluvio, il che indica che lo riteneva particolarmente importante. Egli si trovò di fronte a due tradizioni differenti, come nel caso della creazione, che abbiamo già trattato (cfr. la lezione n. 2). Qui però egli non si limita a presentare le due tradizioni una dopo l'altra, ma fa un'operazione più complessa. Anziché parlare di due diluvi, spezzetta i due racconti alternando una riga di un racconto con una riga dell'altro racconto.

Non è affatto facile rintracciare con precisione le singole righe di ciascun racconto per ricostruire i due racconti, tuttavia possiamo pervenire a questa ripartizione:

Gn	Narrazione più antica	Narrazione meno antica	*Gn*
6: 5-8	“Il Signore vide che la malvagità degli uomini era grande sulla terra e che il loro cuore concepiva soltanto disegni malvagi in ogni tempo. Il Signore si pentì d'aver fatto l'uomo sulla terra, e se ne addolorò in cuor suo. E il Signore disse: «Io sterminerò dalla faccia della terra l'uomo che ho creato: dall'uomo al bestiame, ai rettili, agli uccelli dei cieli; perché mi pento di averli fatti». Ma Noè trovò grazia agli occhi del Signore”.		
“Questa è la posterità di Noè. Noè fu uomo giusto, integro, ai suoi tempi; Noè camminò con Dio. Noè generò tre figli: Sem, Cam e Iafet. Or la terra era corrotta davanti a Dio; la terra era piena di violenza. Dio guardò la terra; ed ecco, era corrotta, poiché tutti erano diventati corrotti sulla terra. Allora Dio disse a Noè: «Nei miei decreti, la fine di ogni essere vivente è giunta poiché la terra, a causa degli uomini, è piena di violenza; ecco, io li distruggerò, insieme con la terra. Fatti un'arca di legno di gofer; falla a stanze, e spalmala di pece di dentro e di fuori. Ecco come la dovrai fare: la lunghezza dell'arca sarà di trecento cubiti, la larghezza di cinquanta cubiti e l'altezza di trenta cubiti. Farai all'arca una finestra, in alto, e le darai la dimensione d'un cubito; metterai la porta da un lato, e farai l'arca a tre piani: uno da basso, un secondo e un terzo piano. Ecco, io sto per far venire il diluvio delle acque sulla terra, per distruggere sotto il cielo ogni essere in cui è alito di vita; tutto quello che è sulla terra perirà. Ma io stabilirò il mio patto con te; tu entrerai nell'arca: tu e i tuoi figli, tua moglie e le mogli dei tuoi figli con te. Di tutto ciò che vive, di ogni essere vivente, fanne entrare nell'arca due di ogni specie, per conservarli in vita con te; e siano maschio e femmina. Degli uccelli secondo le loro specie, del bestiame secondo le sue specie e di tutti i rettili della terra secondo le loro specie, due di ogni specie verranno a te, perché tu li conservi in vita. Tu prenditi ogni sorta di cibo che si mangia e fattene provvista, perché serva di nutrimento a te e a loro». Noè fece così; fece tutto quello che Dio gli aveva comandato”.			6: 9-22
7: 1-5	“Il Signore disse a Noè: «Entra nell'arca tu con tutta la tua famiglia, perché ho visto che sei giusto davanti a me, in questa generazione. Di ogni specie di animali puri prendine sette paia, maschio e femmina; e degli animali impuri un paio, maschio e femmina. Anche degli uccelli del cielo prendine sette paia, maschio e femmina, per conservarne in vita la razza sulla faccia di tutta la terra; poiché di qui a sette giorni farò piovere sulla terra per quaranta giorni e quaranta notti: sterminerò dalla faccia della terra tutti gli esseri viventi che ho fatto». Noè fece tutto quello che il Signore gli aveva comandato”.		
“Noè aveva seicento anni quando il diluvio delle acque inondò la terra …”			7:6
7: 7,8a	“Noè, con i suoi figli, con sua moglie e con le mogli dei suoi figli, entrò nell'arca per scampare alle acque del diluvio. Degli animali puri e degli animali impuri …”		
“… degli uccelli e di tutto quello che striscia sulla terra”			7:8b
7: 9,10	“… vennero delle coppie, maschio e femmina, a Noè nell'arca, come Dio aveva comandato a Noè. Trascorsi i sette giorni, le acque del diluvio vennero sulla terra”.		
“Il seicentesimo anno della vita di Noè, il secondo mese, il diciassettesimo giorno del mese, in quel giorno tutte le fonti del grande abisso eruppero e le cateratte del cielo si aprirono”.			7:11
7:12	“Piovve sulla terra quaranta giorni e quaranta notti”.		
“In quello stesso giorno Noè, Sem, Cam e Iafet, figli di Noè, la moglie di Noè e le tre mogli dei suoi figli entrarono con loro nell'arca: essi e tutti gli animali secondo le loro specie, tutto il bestiame secondo le sue specie, tutti i rettili che strisciano sulla terra secondo le loro specie, e tutti gli uccelli secondo le loro specie, tutti gli uccelletti, tutti gli esseri alati. Di ogni essere vivente in cui è alito di vita venne una coppia a Noè nell'arca; 16 venivano maschio e femmina d'ogni specie, come Dio aveva comandato a Noè;”			7: 13-16a
7:16b	“Poi il Signore lo chiuse dentro”.		
“Il diluvio venne sopra la terra per quaranta giorni,”			7:17a
7:17b	“E le acque crebbero e sollevarono l'arca, che fu elevata in alto al di sopra della terra”.		
“E le acque ingrossarono e crebbero grandemente sopra la terra, e l'arca galleggiava sulla superficie delle acque. Le acque ingrossarono oltremodo sopra la terra; tutte le alte montagne che erano sotto tutti i cieli furono coperte. Le acque salirono quindici cubiti al di sopra delle vette dei monti; le montagne furono coperte. Perì ogni essere vivente che si moveva sulla terra: uccelli, bestiame, animali selvatici, rettili di ogni sorta striscianti sulla terra e tutti gli uomini”.			7: 18-21
7: 22-23	“Tutto quello che era sulla terra asciutta e aveva alito di vita nelle sue narici, morì. Tutti gli esseri che erano sulla faccia della terra furono sterminati: dall'uomo fino al bestiame, ai rettili, e		

	agli uccelli del cielo; furono sterminati sulla terra; solo Noè scampò con quelli che erano con lui nell'arca”.	
“E le acque rimasero alte sopra la terra per centocinquanta giorni”.		7:24
“Poi Dio si ricordò di Noè, di tutti gli animali e di tutto il bestiame che era con lui nell'arca; e Dio fece passare un vento sulla terra e le acque si calmarono; le fonti dell'abisso e le cateratte del cielo furono chiuse,”		8:1,2a
8:2b,3a	“E cessò la pioggia dal cielo; le acque andarono via via ritirandosi di sulla terra,”	
“e alla fine di centocinquanta giorni cominciarono a diminuire. Nel settimo mese, il diciassettesimo giorno del mese, l'arca si fermò sulle montagne dell'Ararat. Le acque andarono diminuendo fino al decimo mese. Nel decimo mese, il primo giorno del mese, apparvero le vette dei monti”.		8: 3b-5
8:6	“Dopo quaranta giorni, Noè aprì la finestra che aveva fatta nell'arca”	
“E mandò fuori il corvo, il quale uscì, andando e tornando, finché le acque furono prosciugate sulla terra”.		8:7
8: 8-12	“Poi mandò fuori la colomba per vedere se le acque fossero diminuite sulla superficie della terra. La colomba non trovò dove posare la pianta del suo piede e tornò a lui nell'arca, perché c'erano le acque sulla superficie di tutta la terra; ed egli stese la mano, la prese e la portò con sé dentro l'arca. Aspettò altri sette giorni, poi mandò di nuovo la colomba fuori dell'arca. E la colomba tornò da lui verso sera; ed ecco, aveva nel becco una foglia fresca d'ulivo. Così Noè capì che le acque erano diminuite sopra la terra. Aspettò altri sette giorni, poi mandò fuori la colomba; ma essa non tornò più da lui”.	
“L'anno seicentouno della vita di Noè, il primo mese, il primo giorno del mese, le acque erano asciugate sulla terra e Noè scoperchiò l'arca,”		8:13a
8:13b	“guardò, ed ecco che la superficie del suolo era asciutta”.	

Gn	Narrazione più antica	Narrazione meno antica	*Gn*
8:14	“Il secondo mese, il ventisettesimo giorno del mese, la terra era asciutta”.		8:14
“Dio parlò allora a Noè dicendo: «Esci dall'arca tu, tua moglie, i tuoi figli e le mogli dei tuoi figli con te. Tutti gli animali che sono con te, di ogni specie, volatili, bestiame e tutti i rettili che strisciano sulla terra, falli uscire con te, perché possano disseminarsi sulla terra, siano fecondi e si moltiplichino su di essa». Noè uscì con i suoi figli, con sua moglie e con le mogli dei suoi figli. Tutti gli animali, tutti i rettili, tutti gli uccelli, tutto quello che si muove sulla terra, secondo le loro famiglie, uscirono dall'arca”.			8: 15-19
8: 20-22	“Noè costruì un altare al Signore; prese animali puri di ogni specie e uccelli puri di ogni specie e offrì olocausti sull'altare. Il Signore sentì un odore soave; e il Signore disse in cuor suo: «Io non maledirò più la terra a motivo dell'uomo, poiché il cuore dell'uomo concepisce disegni malvagi fin dall'adolescenza; non colpirò più ogni essere vivente come ho fatto. Finché la terra durerà, semina e raccolta, freddo e caldo, estate e inverno, giorno e notte, non cesseranno mai»”.		
“Dio benedisse Noè e i suoi figli, e disse loro: «Crescete, moltiplicatevi e riempite la terra. Avranno timore e spavento di voi tutti gli animali della terra e tutti gli uccelli del cielo. Essi sono dati in vostro potere con tutto ciò che striscia sulla terra e con tutti i pesci del mare. Tutto ciò che si muove e ha vita vi servirà di cibo; io vi do tutto questo, come l'erba verde; ma non mangerete carne con la sua vita, cioè con il suo sangue. Certo, io chiederò conto del vostro sangue, del sangue delle vostre vite; ne chiederò conto a ogni animale; chiederò conto della vita dell'uomo alla mano dell'uomo, alla mano di ogni suo fratello. Il sangue di chiunque spargerà il sangue dell'uomo sarà sparso dall'uomo, perché Dio ha fatto l'uomo a sua immagine. Voi dunque crescete e moltiplicatevi; spandetevi sulla terra e moltiplicatevi in essa». Poi Dio parlò a Noè e ai suoi figli con lui dicendo: «Quanto a me, ecco, stabilisco il mio patto con voi, con i vostri discendenti dopo di voi e con tutti gli esseri viventi che sono con voi: uccelli, bestiame e tutti gli animali della terra con voi; da tutti quelli che sono usciti dall'arca, a tutti gli animali della terra. Io stabilisco il mio patto con voi; nessun essere vivente sarà più sterminato dalle acque del diluvio e non ci sarà più diluvio per distruggere la terra». Dio disse: «Ecco il segno del patto che io faccio tra me e voi e tutti gli esseri viventi che sono con voi, per tutte le generazioni future. Io pongo il mio arco nella nuvola e servirà di segno del patto fra me e la terra. Avverrà che quando avrò raccolto delle nuvole al di sopra della terra, l'arco apparirà nelle nuvole; io mi ricorderò del mio patto fra me e voi e ogni essere vivente di ogni specie, e le acque non diventeranno più un diluvio per distruggere ogni essere vivente. L'arco dunque sarà nelle nuvole e io lo guarderò per ricordarmi del patto perpetuo fra Dio e ogni essere vivente, di qualunque specie che è sulla terra». Dio disse a Noè: «Questo è il segno del patto che io ho stabilito fra me e ogni essere vivente che è sulla terra»”.			9: 1-17

Il redattore di *Gn* ha intrecciato qui due racconti pervenutigli dall'antichità. Nonostante la sua cura, davvero pregevole, ha mantenuto diverse apparenti contraddizioni. Ciò non va a discapito della sua cura ma va a merito del suo profondo rispetto per gli antichi testi, che ha saputo cucire alternando le frasi dei due racconti. Noi oggi, da studiosi, possiamo rilevare le contraddizioni che ha lasciato, per rispetto, intatte. Eccole:

NUMERO DEGLI ANIMALI		
7: 1-3	"Il Signore disse a Noè: «Entra nell'arca tu con tutta la tua famiglia, perché ho visto che sei giusto davanti a me, in questa generazione. Di ogni specie di animali puri prendine sette paia, maschio e femmina; e degli animali impuri un paio, maschio e femmina. Anche degli uccelli del cielo prendine sette paia, maschio e femmina, per conservarne in vita la razza sulla faccia di tutta la terra".	
"Ma io stabilirò il mio patto con te; tu entrerai nell'arca: tu e i tuoi figli, tua moglie e le mogli dei tuoi figli con te. Di tutto ciò che vive, di ogni essere vivente, fanne entrare nell'arca due di ogni specie, per conservarli in vita con te; e siano maschio e femmina. Degli uccelli secondo le loro specie, del bestiame secondo le sue specie e di tutti i rettili della terra secondo le loro specie, due di ogni specie verranno a te, perché tu li conservi in vita"		6: 18-20
DURATA DEL DILUVIO		
7:4	"Di qui a sette giorni farò piovere sulla terra per quaranta giorni e quaranta notti".	
7:10	"Trascorsi i sette giorni, le acque del diluvio vennero sulla terra".	
7:12	"Piovve sulla terra quaranta giorni e quaranta notti".	
"E le acque rimasero alte sopra la terra per centocinquanta giorni".		7:24
Secondo la tradizione meno antica, la piena sale per 150 giorni e solo dopo un anno e 10 giorni la terra è di nuovo asciutta. Calcolo: "Il *seicentesimo anno* della vita di Noè, *il secondo mese, il diciassettesimo giorno del mese*, in quel giorno tutte le fonti del grande abisso eruppero e le cateratte del cielo si aprirono" (*Gn* 7:11); "*L'anno seicentouno* della vita di Noè … *Il secondo mese, il ventisettesimo giorno del mese*, la terra era asciutta" (*Gn* 8:13,14); dall'anno 600 di Noè, 2° mese, 17° giorno del mese all'anno 601 di Noè, 2° mese, 27° giorno del mese, sono esattamente 1 anno e 10 giorni. Dopo tale periodo la terra è asciutta. Secondo la tradizione più antica, la pioggia diluviale dura 40 giorni e la terra ci mette meno tempo ad asciugarsi. – Cfr. *Gn* 8:1-5.		
GLI UCCELLI INVIATI FUORI DALL'ARCA ALLA FINE DEL DILUVIO		
8: 8-12	Una colomba.	
Un corvo.		8:7

Gli studiosi hanno fatto sforzi per armonizzare i due racconti, cercando di offrire una ricostruzione attendibile che mantenga le due tradizioni come se fossero una sola. D'altra parte, prima di loro, già il redattore di *Genesi* aveva cercato di sincronizzare il testo. Le contraddizioni rimangono comunque percepibili, anche se si possono in certo qual modo armonizzare.

I lettori moderni si preoccupano troppo di aspetti che per gli antichi ebrei non rivestivano alcuna importanza. Lo scrittore ispirato non aveva affatto come obiettivo quello di scrivere una storia accurata da tramandare ai posteri. Il suo intento era esclusivamente teologico. La nostra attenzione deve quindi essere rivolta, ancora una volta, al *kèrygma*.

Raffigurazione di Dio

Lo scrittore ispirato di *Gn* è un artista. Con molta audacia egli umanizza Dio al punto che lo fa sembrare non onnisciente perché è sorpreso del modo d'agire degli uomini e perfino si pente di averli creati:

> "Il Signore vide che la malvagità degli uomini era grande sulla terra e che il loro cuore concepiva soltanto disegni malvagi in ogni tempo. Il Signore si pentì d'aver fatto l'uomo sulla terra, e se ne addolorò in cuor suo". - *Gn* 6:5,6.

Oggi, questa raffigurazione di Dio, nella teologica moderna sarebbe detta non solo pericolosa ma soprattutto inaudita. Eppure l'agiografo la usa con tutta semplicità. Lo aveva già fatto con il racconto della creazione, narrando delle passeggiate di Dio nell'Eden durante la brezza serale (*Gn* 3:8). Pensare che la raffigurazione di Dio, così umanizzato, sia ingenua, sarebbe un errore. Dietro l'apparente ingenuità c'è il genio. Gli ebrei (e il redattore stesso di *Gn*) erano assolutamente convinti della maestosa grandezza di Dio e del suo essere assolutamente spirituale, tanto che lo scrittore ispirato poté permettersi di umanizzarlo. Ciò lo rendeva più vicino. L'agiografo seppe così esprimere con molta efficacia l'interessamento di Dio per l'umanità.

Il *kèrygma* e l'insegnamento teologico stanno nelle drammatiche parole di *Gn* 6:5:

> "Il Signore vide che la malvagità degli uomini era **grande sulla terra**
> e che il loro cuore concepiva **soltanto disegni malvagi**
> **in ogni tempo**".

Tutta l'umanità, tutta, aveva raggiunto una malvagità tale che era planetaria. Tutti, *tutti*, pensavano solo al male, sempre. Solo Noè era giusto: "Noè trovò grazia agli occhi del Signore". – *Gn* 6:8.

Ci sono due vie che scorrono parallele o, per meglio dire, una via stretta ma santa dentro il largo viale dell'umanità malvagia. In Abele c'era un riferimento buono, ma fu ucciso dal fratello. Poi "a Set nacque un figlio, che chiamò Enos. Allora si cominciò a invocare il nome del Signore" (*Gn* 4:26). La via benedetta da Dio passa attraverso Set e - attraverso Enos - giunge a Noè.

Va notato che era *Noè* ad aver trovato "grazia agli occhi del Signore" (*Gn* 6:8), ed è a Noè personalmente che Dio annuncia: "Ecco, io sto per far venire il diluvio delle acque sulla terra, per distruggere sotto il cielo ogni essere in cui è alito di vita; tutto quello che è sulla terra perirà. Ma io stabilirò il mio patto con *te*; *tu* entrerai nell'arca" (*Gn* 6:17,18), eppure anche la famiglia di Noè è preservata: "Tu e i tuoi figli, tua moglie e le mogli dei tuoi figli con te" (v. 18). L'individuo approvato da Dio può avere una funzione salvatrice per chi gli è vicino.

Paolo dirà: “Il marito non credente è santificato nella moglie, e la moglie non credente è santificata nel marito credente”. - *1Cor* 7:14.

La distruzione portata dal Diluvio è tremenda:

> “Perì ogni essere vivente che si moveva sulla terra: uccelli, bestiame, animali selvatici, rettili di ogni sorta striscianti sulla terra e tutti gli uomini. Tutto quello che era sulla terra asciutta e aveva alito di vita nelle sue narici, morì. Tutti gli esseri che erano sulla faccia della terra furono sterminati: dall'uomo fino al bestiame, ai rettili, e agli uccelli del cielo; furono sterminati sulla terra; solo Noè scampò con quelli che erano con lui nell'arca”. - *Gn* 7:21-23.

Chi pecca in modo continuato e impenitente è annientato. Non è possibile respingere l’amore di Dio senza che lui respinga noi. La nostra vita non è uno spasso in cui fare ciò che ci pare e piace. È Dio il datore della vita. Se ci ribelliamo a Dio, la nostra vita diventa una nullità indegna che si spegne nel nulla.

L’umanità rinnovata

“Dio benedisse Noè e i suoi figli, e disse loro: «Crescete, moltiplicatevi e riempite la terra. Avranno timore e spavento di voi tutti gli animali della terra e tutti gli uccelli del cielo. Essi sono dati in vostro potere con tutto ciò che striscia sulla terra e con tutti i pesci del mare” (*Gn* 9:1,2). Dio ripete alla nuova umanità ciò che aveva già detto alla prima coppia umana (*Gn* 1:28). Il capostipite della nuova umanità è ora Noè, come lo fu Adamo di quella precedente.

“I figli di Noè che uscirono dall'arca erano Sem, Cam e Iafet” (*Gn* 9:18). Al capitolo 10 di *Gn* viene data la tavola delle nazioni, che si conclude con questa spiegazione: “Queste sono le famiglie dei figli di Noè, secondo le loro generazioni, nelle loro nazioni; da essi uscirono le nazioni che si sparsero sulla terra dopo il diluvio” (*Gn* 10:32). Ancora oggi l’umanità viene suddivisa in semiti, camiti e giafetici.

BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: IL *KÈRYGMA* BIBLICO
LEZIONE 11

La torre di Babele

Il *kèrygma* nel racconto della scalata al cielo

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Dopo il giudizio universale recato con il Diluvio, la nuova umanità non tarda ad abbandonarsi nuovamente al peccato. E ciò nonostante il patto di Dio con Noè.

In *Gn* 11 abbiamo però, oltre al tema del peccato, la riproposizione di un tema che era stato in precedenza appena accennato nella vicenda di Caino: la città. "Caino conobbe sua moglie, che concepì e partorì Enoc. Quindi *si mise a costruire una città*" (*Gn* 4:17). Alla natura, che è opera di Dio, viene contrapposta la città, che è opera umana.

Perché questo sprezzo biblico della città? Gli ebrei erano anticamente beduini e abitatori della steppa. La città viene così vista come sede del male.

La costruzione della città con la Torre di Babele è narrata dalla Bibbia il soli nove versetti:

> *Gn* 11:[1] "Tutta la terra parlava la stessa lingua e usava le stesse parole. [2] Dirigendosi verso l'Oriente, gli uomini capitarono in una pianura nel paese di Scinear, e là si stanziarono. [3] Si dissero l'un l'altro: «Venite, facciamo dei mattoni cotti con il fuoco!» Essi adoperarono mattoni anziché pietre, e bitume invece di calce. [4] Poi dissero: «Venite, costruiamoci una città e una torre la cui cima giunga fino al cielo; acquistiamoci fama, affinché non siamo dispersi sulla faccia di tutta la terra». [5] Il Signore discese per vedere la città e la torre che i figli degli uomini costruivano. [6] Il Signore disse: «Ecco, essi sono un solo popolo e hanno tutti una lingua sola; questo è il principio del loro lavoro; ora nulla impedirà loro di condurre a termine ciò che intendono fare. [7] Scendiamo dunque e confondiamo il loro linguaggio, perché l'uno non capisca la lingua dell'altro!» [8] Così il Signore li disperse di là su tutta la faccia della terra ed essi cessarono di costruire la città. [9] Perciò a questa fu dato il nome di Babel, perché là il Signore confuse la lingua di tutta la terra e di là li disperse su tutta la faccia della terra".

Questa descrizione così sintetica costituisce l'ultima arcata del ponte che collega la preistoria biblica alla storia. Come già osservato, la narrazione preistorica stabilisce un collegamento con la vita di Abraamo, che sarà il capostipite del popolo ebraico. La visione universale abbracciata con il racconto del Diluvio è ora ristretta alla Mesopotamia, patria della famiglia di Abraamo. Infatti, subito dopo la narrazione delle vicende della Torre di Babele, già dal v. 10 si inizia a parlare della "discendenza di Sem", per poi arrivare alla

nascita di Abramo (v. 27) e proseguire con lui. Si passa insomma dalla storia di tutta l'umanità a quella di una famiglia che diventerà un popolo, il popolo di Dio.

Ancora oggi c'è chi crede, come nel passato, che il racconto della Torre di Babele non sia altro che narrazione fantasiosa e fiabesca. Le iscrizioni cuneiformi e gli scavi archeologici compiuti a Babilonia hanno posto fine a questa idea e hanno dimostrato che il racconto biblico è storico. Prestiamo quindi attenzione al racconto biblico con piena fiducia.

Intanto va segnalato che il v. 2 è tradotto male. Il testo biblico non dice "dirigendosi verso l'Oriente" (così anche *TNM*: "Viaggiando verso oriente"). Il testo originale ebraico ha מִקֶּדֶם (*miqèdem*), "*da* [מִ (*mi*)] oriente". I costruttori, quindi, non abitavano nella terra tra i due fiumi Tigri ed Eufrate (Mesopotamia), ma venivano dall'Oriente. Prima abitavano ad oriente della Mesopotamia. Probabilmente si trattava di sumeri o accadi.

"Capitarono in una pianura nel paese di Scinear, e là si stanziarono" (v. 2). Questa pianura era già stata nominata in *Gn* 10:10 in cu si dice del potente cacciatore Nimrod che "il principio del suo regno fu Babel, Erec, Accad e Calne nel paese di Scinear".

Se si traduce male il testo si rischia di trovarsi di fronte ad un'assurdità che va contro la filologia. Ci riferiamo all'idea popolare che da una sola lingua sarebbero derivate improvvisamente tutte le lingue. Pensarla così equivale a pensarla come al tempo di Galileo quando si credeva che il sole girasse intorno alla terra.

Che non si tratti di confusione linguistica risulta chiaro dal capitolo 10 in cui già si presentano i vari popoli con le loro differenti lingue, come se si fossero evolute in modo normale: "Questi furono i figli di Sem secondo le loro famiglie, *secondo le loro lingue*, nei loro paesi, secondo le loro nazioni". - *Gn* 10:31, *TNM*.

Poi in *Gn* 11:1 si legge *nella traduzione* italiana: "Ora tutta la terra continuava ad avere una sola lingua e un solo insieme di parole". Ma l'ebraico non ha per nulla "una sola lingua". Il testo biblico ha "un solo labbro" (*M*, *LXX*, *Vg*). In 10:31, "secondo le loro lingue" è infatti לִלְשֹׁנֹתָם (*lilshonotàm*); mentre in 11:1 si ha שָׂפָה אֶחָת (*safà ekhàt*), "un labbro solo". Questa espressione ("un labbro") è *tipica* per indicare "un solo sentimento". Inoltre, quello che *TNM* rende "un solo insieme di parole" e che, nella nota in calce, spiega come "un solo vocabolario", è nel testo ebraico דְּבָרִים אֲחָדִים (*dvarìym ekhadìym*) ovvero "parole uniche", che esprime l'idea di un intento condiviso cui attenersi (un po' come il nostro "avere *una sola parola*").

Infine, si ha il fatto che *babel* [= “porta di Dio”] fu fatto derivare dalla radice *balbul* che significa “mistura” (vale a dire “confusione” di mente, di religione, di popoli). Il vero ricordo ebraico sul loro passato s’incentra nella liberazione dall'Egitto, con Mosè, il legislatore che ha formato la morale biblica sotto la guida di Dio rivelatosi al Sinày. Da questa esperienza fondante gli ebrei risalgono pure ai patriarchi, specialmente fino ad Abraamo, non nascondendo però la circostanza non gradita che i “padri, come Tera padre di Abraamo e padre di Naor, abitarono anticamente di là dal fiume, e servirono gli altri dèi” (*Gs* 24:2). Più indietro risalgono al Diluvio, alla storia della caduta primitiva (peccato di Adamo ed Eva), ma intessendo il tutto entro una cornice morale, *priva di veri tratti mitici* e contenuta in un racconto che non lasciò vasta ripercussione nei successivi scritti sacri. Questi muovono sul terreno della **storia** e sono *estranei a tutta la letteratura mitica* che tanto sviluppo ebbe presso gli altri popoli semiti. Nella storia primitiva gli ebrei introducono il quadro universale di tutti i popoli ricollegati genealogicamente a un'origine unica (Noè), il che fa vedere *una valutazione storica senza parallelo con gli altri popoli antichi*.

Una volta scartata l’esegesi tradizionale che pretende di spiegare la confusione delle lingue, cosa mai avvenuta, emerge il *kèrygma*.

Il racconto biblico intende mostrare la brutta realtà dell’umanità che, invece di formare una società armoniosa e pacifica, si dilania nell’odio e nella contesa. Fa sempre parte del *kèrygma* biblico del racconto mostrare come il peccato continua e si fa sempre più cattivo. In lotta tra di loro, gli uomini sono però uniti nell’intento di dare la scalata al cielo.

La Torre di Babele diviene così simbolo di empietà. Babilonia rivestirà sempre questa connotazione di peccato, fino a diventare in *Apocalisse* la gran puttana nemica di Dio cavalcata da satana.

Con grande abilità letteraria l’agiografo mostra il baratro tra Dio e gli uomini empi. Questi devono fare una gran fatica per costruirsi una torre che salga al cielo; Dio, che già è in alto e irraggiungibile, “*discese* per vedere la città e la torre che i figli degli uomini costruivano”. - V. 5.

BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: IL *KÈRYGMA* BIBLICO
LEZIONE 12

La cronologia della preistoria biblica

Il *kèrygma* biblico nascosto nei numeri

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Che dire della datazione degli eventi biblici narrati nei primi undici capitoli di *Genesi*, che costituiscono la preistoria biblica? Possiamo ottenerne una cronologia accurata? Va detto subito chiaramente che la risposta è: No.

Gli studi sulla cronologia biblica hanno sempre destato molto interesse, per cui molti studiosi vi si sono applicati. Il motivo è che è opinione di ebrei e cristiani che il mondo umano durerebbe in totale 6000 anni, ragion per cui la data della creazione determinerebbe anche la data della fine del mondo. Da qui il grande interesse per il calcolo accurato della data. L'idea della durata di 6000 anni del mondo non è campata in aria. In *Eb* 4:9 il futuro riposo spirituale del popolo di Dio è paragonato a quello del sabato; in *Ap* 20:1-7 questa era sabatica di pace e benessere è quantificata in mille anni, e "per il Signore un giorno è come mille anni, e mille anni sono come un giorno" (*2Pt* 3:8). Così, i giorni creativi vengono visti come uno schema che prevede 6 giorni ovvero 6000 anni (6 x 1000) per l'umanità seguiti da un sabato millenale. Che non sia matematicamente possibile fissare una precisa cronologia è dimostrato da tutte le cronologie proposte, tutte diverse tra loro. Diamo un'idea delle diverse cronologie nel seguente specchietto:

Autori della cronologia	Anno della creazione di Adamo (a. E. V.)
Ebrei	3760
James Ussher, arcivescovo anglicano	4004
Testimoni di Geova	4026
Chiesa ortodossa	5509
Rabano Mauro, abate di Fulda	5296
Isidoro di Siviglia	5344
Agostino, vescovo d'Ippona	5351
Clemente Alessandrino	5624
Tavole astronomiche alfonsine	6984
Eusebio di Cesarea (3°-4° secolo)	5199

Come si nota, si passa dal 3760 al 6984 come se niente fosse. Anche il nostro sommo poeta, Dante Alighieri, fissò una data: nel canto XXVI del *Paradiso* (*Divina Commedia*), ai versi 118-123 Adamo dice di essere stato nel limbo per 4302 anni fino alla morte di Yeshùa, per cui vi vanno aggiunti 930 anni della vita di Adamo (*Gn* 5:5) e poi sottratti 34 anni (anni di vita di Yeshùa secondo Dante), ottenendo così l'anno 5199 quale data a. C..

Ma per quali motivi non è possibile fissare con sicurezza la data della creazione di Adamo? Intanto dipende dal testo biblico scelto. Ecco uno schema:

Da Adamo al Diluvio	Anni
Testo Masoretico	1656
Pentateuco Samaritano	1387
LXX greca	2242

Un'altra ragione è data dalla diversa durata che viene assegnata alla permanenza degli ebrei in Egitto. Ci sono poi altre interpretazioni diverse che influiscono sulle conclusioni.

Alla Facoltà Biblica abbiamo uno specifico corso sulla cronologia, al termine del quale precisiamo che le date proposte non sono tutte matematicamente sicure perché non è possibile ottenerle, suggerendo infine l'idea che il testo biblico sia scritto in modo tale da non farci volutamente pervenire ad una data sicura. Ciò avrebbe un senso, in considerazione del fatto che non spetta a noi "di sapere i tempi o i momenti che il Padre ha riservato alla propria autorità". – *At* 1:7.

Comunque, per avere un'idea della cronologia biblica rimandiamo al Corso di Cronologia biblica (primo anno accademico).

Ciò che qui ci interessa è il *kèrygma* biblico, per cui la nostra attenzione si concentra sui *numeri* che la Bibbia ci comunica.

La Scrittura ha un modo tutto suo di fornire certi dati numerici. Ecco un esempio preso a caso: "Set visse centocinque anni e generò Enos. Set, dopo aver generato Enos, visse ottocentosette anni" (*Gn* 5:6,7). Come si nota, lo schema seguito è questo: età del patriarca alla nascita del primogenito e anni rimanenti di vita. Nel caso dell'esempio: 105 anni di vita e altri 807 anni di vita, per un totale 912 anni di vita. Nel cap. 5 di *Gn* troviamo così due serie di età da Adamo a Noè: la prima serie ci dà l'età dei patriarchi alla nascita del loro primo figlio, la seconda serie ci fornisce gli anni di vita vissuti dai patriarchi successivamente. Questo strano modo di procedere deve pur avere un senso. D'altra parte, che le età dei patriarchi possano essere artificiose è suggerito da *Gn* 5:32: "Noè, all'età di cinquecento anni, generò Sem, Cam e Iafet". Tre figli generati nello stesso anno con la stessa moglie! *TNM* interpreta e, senza giustificazione, corregge il testo biblico: "E Noè aveva cinquecento

anni. *Dopo ciò* Noè generò Sem, Cam e Iafet" (corsivo aggiunto per enfasi), creando due frasi e non ponendo neppure tra quadre l'aggiunta "dopo ciò".

I simboli numerici nell'antico Oriente

Anche nella Bibbia, come in tutti gli antichi documenti orientali, troviamo dei numeri che non vanno presi alla lettera perché sono basati su un simbolismo che era un modo espressivo nell'antico Oriente. Soprattutto i numeri 7, 10 e 365 rivestivano una connotazione altamente simbolica. Giacché il numero 365 era legato all'anno solare, gli ebrei non lo usarono volentieri perché il loro calendario era sì lunisolare ma basato soprattutto sul ciclo lunare. Dal comune patrimonio orientale, gli ebrei trassero però il 7 e il 10. La Bibbia è impregnata dei numeri simbolici 7 e 10, da *Genesi* all'*Apocalisse*.

Sette

Questo numero indica completezza, completamento, un ciclo completo.

Sette sono i giorni creativi, sette i giorni della settimana, sette gli anni su cui si basa l'anno sabatico, sette cicli di sette anni quelli su cui si basa il Giubileo. Sette sono i giorni della Festa dei Pani Azzimi e della Festa delle Capanne. Il sette ritorna sovente nelle regole concernenti le offerte e le purificazioni. – *Es* 20:10; *Lv* 14:7,8,16,27,51; 25:2,6,8; *2Re* 5:10; per altre applicazioni si vedano *Gs* 6:2-4,15; *1Re* 18:42-44; *Sl* 12:6;119:164; *Pr* 24:16.

Dio avvisa il suo popolo che se disubbidisce sarà castigato sette volte. - *Lv* 26:18,21,28.

Il sette è usato simbolicamente anche nelle Scritture Greche. Sette sono le chiese apocalittiche, sette le teste della bestia selvaggia. – *Ap* 1:20–3:22; 13:1; si veda anche *Ap* 1:4,12,16;5:1,6;8:2;10:3;12:3;13:1; 15:1,7;17:3,10 e altri.

Del sette vengono usati anche i multipli o la sua ripetizione. – Cfr. *Gn* 4:15,23,24; *Dn* 9:24-27; *Mt* 18:21, 22.

Dieci

Questo numero indica totalità, pienezza.

Dieci furono le piaghe abbattutesi sull'Egitto. Le "Dieci Parole" costituiscono i santi Comandamenti di Dio. - *Es* 20:3-17;34:28; si veda anche *Dn* 7:7,20,24.

Yeshùa stesso uso il dieci. - *Mt* 25:1; *Lc* 15:8;19:13,16,17; si vedano anche *Ap* 2:10;12:3;13:1;17:3,7,12.

Anche in *Gn* 5 troviamo il numero sacro 7.

"Enoc camminò con Dio; poi scomparve, perché Dio lo prese" (*Gn* 5:24). Dove si trova qui il numero sette? È nascosto: Enoc è il settimo patriarca dopo Adamo (1. Adamo, 2. Set, 3. Enos, 4. Chenan, 5. Maalaleel, 6. Iared, 7. Enoc). Enoc è posto tra gli esempi di fede e viene ricordato da *Eb* 11:5: "Per fede Enoc fu rapito perché non vedesse la morte; e non fu più trovato, perché Dio lo aveva portato via; infatti prima che fosse portato via ebbe la testimonianza di essere stato gradito a Dio". Non stupisce quindi di trovare in lui anche il numero 365 intrecciato al 7: "Tutto il tempo che Enoc visse fu di trecentosessantacinque anni". - *Gn* 5:23.

Lamec fu il padre di Noè, uomo gradito a Dio. È interessante scoprire come il sette viene riproposto nella vita di Lamec. Costui non solo visse 777 anni (*Gn* 5:31), ma quando generò Noè aveva 182 anni (*Gn* 5:28), che è multiplo di 7 (7 x 26 = 182), e poi visse ancora 595 anni (*Gn* 5:30), che è un altro multiplo di 7 (7 x 85 = 595). A Lamec è riservato metà del simbolismo solare ovvero 365 diviso due, che fa, arrotondato, 182: “Lamec visse centottantadue anni e generò un figlio, che chiamò Noè”. - *Gn* 5:28,29.

BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

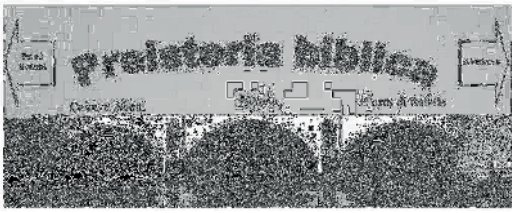
FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: IL *KÈRYGMA* BIBLICO
LEZIONE 13

Epopea dei patriarchi e sua teologia

A nulla valgono i piani umani se non sono conformi al piano di Dio

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Abbiamo visto finora che la preistoria biblica si chiude con il capitolo 11 di *Genesi*. Attraverso tre imponenti arcate, l'agiografo passa dalla storia universale fino a porre uno sguardo sulla Mesopotamia, concentrando poi l'attenzione su "Ur dei Caldei" (*Gn* 11:31), dove finalmente incontriamo una singola persona: Abraamo, il capostipite del popolo ebraico.



Con Abraamo inizia l'epopea dei patriarchi d'Israele, che è anche storia della salvezza che condurrà al Messia. In sole quattro generazioni si passa da Abraamo ai figli di Giacobbe, i 12 capitribù del popolo ebraico.

Di sicuro Abraamo, Isacco, Giacobbe e i suoi figli furono personaggi *storici* della cui esistenza non c'è motivo di dubitare. Ci sono tuttavia dei dati numerici relativi ai prime tre patriarchi che attirano la nostra attenzione e, soprattutto, la nostra curiosità. Ci riferiamo alle loro età.

Patriarca	Anni di vita	*Gn*	Scomposizione aritmetica	Somma delle cifre
Abraamo	175	25:7	7 x (5 x 5)	7 + 5 + 5 = 17
Isacco	180	35:28	5 x (6 x 6)	5 + 6 + 6 = 17
Giacobbe	147	47:28	3 x (7 x 7)	3 + 7 + 7 = 17

Si notano qui diverse particolarità. Nella composizione aritmetica si osserva che il primo moltiplicatore è a scalare (7, 5, 3) con un valore costante del gradino (7 – 2 = 5 – 2 = 3). Viceversa, gli altri moltiplicatori (5 x 5; 6 x 6; 7 x 7) sono ad incremento di un'unità ciascuno. La somma dei moltiplicatori dà poi sempre 17. Si tratta di semplici combinazioni? Sono

troppe per pensare ad un caso fortuito. Il procedimento pare voluto. Cosa poi possa indicare non è ancora stato interamente spiegato dagli studiosi.

Tutta la storia dei patriarchi termina con l'*elezione* di una tribù particolare. Il primogenito tra i 12 figli di Giacobbe era Ruben, ma la sua primogenitura perde ogni valore paragonata all'elezione di Giuda. Giacobbe morente sentenzia:

"**Ruben**, tu sei il mio **primogenito**,
la mia forza, la primizia del mio vigore, eminente in dignità ed eminente in forza.
Impetuoso come l'acqua, tu non avrai la preminenza,
perché sei salito sul letto di tuo padre
e hai profanato il mio letto su cui eri salito [cfr. *Gn* 35:22; *Dt* 27:20]". - *Gn* 49:3.

"**Giuda**, te loderanno i tuoi fratelli;
la tua mano sarà sul collo dei tuoi nemici;
i figli di tuo padre si inchineranno davanti a te.
Giuda è un giovane leone;
tu risali dalla preda, figlio mio;
egli si china, s'accovaccia come un leone,
come una leonessa: chi lo farà alzare?
Lo scettro non sarà rimosso da Giuda,
né sarà allontanato il bastone del comando dai suoi piedi,
finché venga colui al quale esso appartiene
e a cui ubbidiranno i popoli". - *Gn* 49:8-10.

La linea che porta al Messia segue una via strana. Dapprima Dio posa lo sguardo su un uomo che viveva nella pagana Ur dei caldei; suo padre Tera (di cui non era neppure il primogenito) era dedito al culto degli dèi pagani (*Gs* 24:2). Il primogenito di Abraamo fu Ismaele, ma la linea della promessa passa da Isacco. Il primogenito di Isacco era Esaù, ma la linea continua con Giacobbe. Il primogenito di Giacobbe era Ruben, ma viene eletto Giuda.

Le aspettative umane (e certamente quelle dei primogeniti Ismaele, Esaù e Ruben) vanno deluse. Dio prende la strada che ha deciso.

Tera
"I vostri padri, come Tera padre di Abraamo e padre di Naor,
abitarono anticamente di là dal fiume, e servirono gli altri dèi". - *Gs* 24:2.

▼

Haran **Abraamo**
(primogenito) ▼

Ismaele **Isacco**
(primogenito) ▼

Esaù **Giacobbe**
(primogenito) ▼

Ruben **Giuda**
(primogenito) ▼
▼
▼

Yeshùa

Il tema teologico conduttore

Il tema basilare e sostanziale dell'iniziativa che Dio prende seguendo le sue vie appare in tre punti che sono pietre miliari:

1.	La chiamata di Dio	"Il Signore disse ad Abramo: «Va' via dal tuo paese, dai tuoi parenti e dalla casa di tuo padre»". - *Gn* 12:1.
2.	La promessa di Dio circa la terra	"Va' nel paese che io ti mostrerò". - *Gn* 12:1.
3.	La promessa di Dio circa la posterità	"Io farò di te una grande nazione, ti benedirò e renderò grande il tuo nome e tu sarai fonte di benedizione. Benedirò quelli che ti benediranno e maledirò chi ti maledirà, e in te saranno benedette tutte le famiglie della terra". - *Gn* 12:2,3.

Gli uomini possono anche pensare, perfino progettare, finanche darsi da fare per realizzare i loro progetti (come alla Torre di Babele), ma ***è Dio che dirige la storia***. "Se il Signore non costruisce la casa, invano si affaticano i costruttori". - *Sl* 127:1.

Il *kèrygma* biblico ci insegna che a nulla valgono i piani e le iniziative umane se non sono in sintonia con i piani di Dio.

BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: IL *KÈRYGMA* BIBLICO
LEZIONE 14

Abraamo, padre di tutti quelli che hanno fede

Il *kèrygma* biblico nella vicenda di Abraamo

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

"Diciamo: «Ad Abraamo la fede fu attribuita a giustizia». In quali circostanze, quindi, fu attribuita? Quando era nella circoncisione o nell'incirconcisione? Non nella circoncisione, ma nell'incirconcisione. Ed egli ricevette un segno, cioè la circoncisione, come suggello della giustizia mediante la fede che aveva mentre era nel suo stato incirconciso, perché fosse **il padre di tutti quelli che hanno fede** mentre sono nell'incirconcisione, affinché sia loro attribuita la giustizia; e il padre della progenie circoncisa, non solo di quelli che aderiscono alla circoncisione, ma anche di quelli che camminano ordinatamente nelle orme di quella fede che il nostro padre Abraamo ebbe mentre era nello stato incirconciso". – *Rm* 4:9-12, *TNM*.

Dopo le vicende della preistoria biblica, c'è una svolta importantissima. Da una parte Dio prende l'iniziativa e dall'altra c'è un uomo di fede. Avviene così l'incontro tra Dio e l'essere umano. Prende così forma la storia della salvezza.

"Dopo tali fatti, questa parola del Signore fu rivolta ad Abram in visione: «Non temere, Abram. Io sono il tuo scudo; la tua ricompensa sarà molto grande». Rispose Abram: «Mio Signore Dio, che mi darai? Io me ne vado senza figli e l'erede della mia casa è Eliezer di Damasco». Soggiunse Abram: «Ecco a me non hai dato discendenza e un mio domestico sarà mio erede». Ed ecco gli fu rivolta questa parola dal Signore: «Non costui sarà il tuo erede, ma uno nato da te sarà il tuo erede». Poi lo condusse fuori e gli disse: «Guarda in cielo e conta le stelle, se riesci a contarle» e soggiunse: «Tale sarà la tua discendenza». Egli credette al Signore, che glielo accreditò come giustizia. E gli disse: «Io sono il Signore che ti ho fatto uscire da Ur dei Caldei per darti in possesso questo paese». Rispose: «Signore mio Dio, come potrò sapere che ne avrò il possesso?». Gli disse: «Prendimi una giovenca di tre anni, una capra di tre anni, un ariete di tre anni, una tortora e un piccione». Andò a prendere tutti questi animali, li divise in due e collocò ogni metà di fronte all'altra; non divise però gli uccelli. Gli uccelli rapaci calavano su quei cadaveri, ma Abram li scacciava. Mentre il sole stava per tramontare, un torpore cadde su Abram, ed ecco un oscuro terrore lo assalì. Allora il Signore disse ad Abram: «Sappi che i tuoi discendenti saranno forestieri in un paese non loro; saranno fatti schiavi e saranno oppressi per quattrocento anni. Ma la nazione che essi avranno servito, la giudicherò io: dopo, essi usciranno con grandi ricchezze. Quanto a te, andrai in pace presso i tuoi padri; sarai sepolto dopo una vecchiaia felice. Alla quarta generazione torneranno qui, perché l'iniquità degli Amorrei non ha ancora raggiunto il colmo». Quando, tramontato il sole, si era fatto buio fitto, ecco un forno fumante e una fiaccola ardente passarono in mezzo agli animali divisi. In quel giorno il Signore concluse questa alleanza con Abram:

«Alla tua discendenza
io do questo paese

dal fiume d'Egitto
al grande fiume, il fiume Eufrate»". – *Gn* 15:1-18.

Abraamo è l'unico in tutta la Bibbia che Dio chiamò "amico": "Abraamo mio amico" (*Is* 41:8, *TNM*). "Abramo credette in Dio, e per questo Dio lo considerò giusto. Anzi, egli fu chiamato amico di Dio". – *Gc* 2:23, *TILC*.

Con Abraamo, Dio ricomincia a parlare con l'uomo. Tale dialogo perdura per tutte le Scritture Ebraiche e oltre, nelle Scritture Greche. Con Abraamo inizia la maestosa rivelazione della volontà di Dio nel suo piano di salvezza.

L'istanza kerigmatica che ci viene dalla vicenda di Abraamo ci fa meditare sul fatto che non è sempre facile procedere alla presenza di Dio e nel contempo avere sempre i suoi pensieri. Abraamo era un essere umano come tutti, e come tutti ebbe dei momenti in cui pensò di agire bene per se stesso senza l'intervento di Dio. Possiamo dire, con un gioco di parole, che in quei momenti la sua fede si riduceva a buonafede.

Dio gli aveva promesso un erede, ma lui era vecchio e la moglie era sterile. La sua fede in Dio non venne certo meno, ma quando sua moglie gli propose di avere un figlio dalla sua schiava, forse gli sembrò che la promessa di Dio potesse seguire questo corso. Aveva fatto male i suoi conti, ma in buonafede.

Così anche nella discussione che tenta con Dio quando questi gli annuncia la prossima distruzione di Sodoma. Il suo ragionamento fu umano:

> "Abramo gli si avvicinò e gli disse: «Davvero sterminerai il giusto con l'empio? Forse vi sono cinquanta giusti nella città: davvero li vuoi sopprimere? E non perdonerai a quel luogo per riguardo ai cinquanta giusti che vi si trovano? Lungi da te il far morire il giusto con l'empio, così che il giusto sia trattato come l'empio; lungi da te! Forse il giudice di tutta la terra non praticherà la giustizia?» … «Vedi come ardisco parlare al mio Signore, io che sono polvere e cenere... Forse ai cinquanta giusti ne mancheranno cinque; per questi cinque distruggerai tutta la città?» … Abramo riprese ancora a parlargli e disse: «Forse là se ne troveranno quaranta» … Riprese: «Non si adiri il mio Signore, se parlo ancora: forse là se ne troveranno trenta» … Riprese: «Vedi come ardisco parlare al mio Signore! Forse là se ne troveranno venti» … Riprese: «Non si adiri il mio Signore, se parlo ancora una volta sola; forse là se ne troveranno dieci» … Abramo ritornò alla sua abitazione". – *Gn* 18:23-33, *passim*.

Quando in Canaan ci fu una carestia, Abraamo prese l'iniziativa di lasciare la terra in cui Dio lo aveva mandato e andò in Egitto, esponendosi a grosse difficoltà ed essendone infine cacciato, così che dovette tornare in Canaan.

Indubbiamente Abraamo attraversò dei momenti in cui pensò di cavarsela da solo, ma ogni volta riconobbe che, per dirla con un proverbio moderno, l'uomo propone ma Dio dispone.

Possiamo così dire che nel *kèrygma* biblico Abraamo rappresenta ogni credente e possiamo anche dire che non sono i progetti di Abraamo o i nostri che contano, ma conta

solo il progetto di Dio a cui dobbiamo essere attaccati con fede. Ogni volta che Abraamo tenta una strada sua, anche in buonafede, si rende conto della propria incapacità. Questa è anche la nostra esperienza, che a volte ci rende finanche ridicoli.

Abraamo resta esempio di somma fede: ubbidendo a Dio, lascia la sua terra natia e inizia a peregrinare fin dove Dio vuole condurlo.

> "***Per fede*** Abramo, chiamato da Dio, **obbedì** partendo per un luogo che doveva ricevere in eredità, e partì senza sapere dove andava. ***Per fede*** soggiornò nella terra promessa come in una regione straniera, abitando sotto le tende, come anche Isacco e Giacobbe, coeredi della medesima promessa. Egli aspettava infatti la città dalle salde fondamenta, il cui architetto e costruttore è Dio stesso. Per fede anche Sara, sebbene fuori dell'età, ricevette la possibilità di diventare madre perché ritenne fedele colui che glielo aveva promesso. Per questo da un uomo solo, e inoltre già segnato dalla morte, nacque una discendenza numerosa come le stelle del cielo e come la sabbia innumerevole che si trova lungo la spiaggia del mare. Nella fede morirono tutti costoro, pur non avendo conseguito i beni promessi, ma avendoli solo veduti e salutati di lontano, dichiarando di essere stranieri e pellegrini sopra la terra. Chi dice così, infatti, dimostra di essere alla ricerca di una patria. Se avessero pensato a quella da cui erano usciti, avrebbero avuto possibilità di ritornarvi; ora invece essi aspirano a una migliore, cioè a quella celeste. Per questo Dio non disdegna di chiamarsi loro Dio: ha preparato infatti per loro una città. Per fede Abramo, ***messo alla prova***, offrì Isacco e proprio lui, che aveva ricevuto le promesse, offrì il suo unico figlio, del quale era stato detto: In Isacco avrai una discendenza che porterà il tuo nome. Egli pensava infatti che Dio è capace di far risorgere anche dai morti: per questo lo riebbe e fu come un simbolo". - *Eb* 11:8-19.

La massima prova di fede Abraamo la ebbe quando Dio gli chiese di offrire suo figlio in sacrificio. Dopo che gli aveva promesso un erede, dopo che tale erede era giunto per grazia di Dio perché Sara era sterile, ora quell'*unico* figlio gli viene richiesto. "Proprio lui, che aveva ricevuto le promesse, offrì il suo unico figlio, del quale era stato detto: In Isacco avrai una discendenza che porterà il tuo nome". Dio lo fermò in tempo: la fede di Abraamo si era affermata al di là di ogni limite.

Sì, Abraamo è "il padre di tutti quelli che hanno fede".

BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: IL *KÈRYGMA* BIBLICO
LEZIONE 15

Giacobbe diviene Israele

Il *kèrygma* biblico nella vicenda di Giacobbe

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

> "Giacobbe rimase solo e un uomo lottò con lui fino all'apparire dell'alba; quando quest'uomo vide che non poteva vincerlo, gli toccò la giuntura dell'anca, e la giuntura dell'anca di Giacobbe fu slogata, mentre quello lottava con lui. E l'uomo disse: «Lasciami andare, perché spunta l'alba». E Giacobbe: «Non ti lascerò andare prima che tu mi abbia benedetto!» L'altro gli disse: «Qual è il tuo nome?» Ed egli rispose: «Giacobbe». Quello disse: «Il tuo nome non sarà più Giacobbe, ma Israele, perché tu hai lottato con Dio e con gli uomini e hai vinto»". - *Gn* 32:24-28.

Il Dio d'Israele è spesso chiamato nella Bibbia "il Dio di Abraamo, di Isacco e di Giacobbe". Yeshùa ricorda che Dio stesso disse a Mosè: "Io sono il Dio d'Abraamo, il Dio d'Isacco e il Dio di Giacobbe" (*Mr* 12:26). Di Abraamo abbiamo visto - nella lezione precedente – non solo come egli fu uomo di grande fede ma anche come sia definito nella Bibbia "il padre di tutti quelli che hanno fede". Di Isacco, figlio di Abraamo e padre di Giacobbe, in *Gn* 26:29 è detto: "Tu sei ora benedetto dal Signore". Le vite di santità di Abraamo e di Isacco lasciano poi in posto ad una figura biblica fatta di luci e ombre: Giacobbe.

Leggendo le vite di Abraamo e di Isacco siamo edificati dalla spiritualità che emana da loro. Leggendo la vita Giacobbe, cambia l'atmosfera, l'aria che si respira è meno spirituale; in essa emerge la natura umana di uno scaltro beduino il cui nome originale (יַעֲקֹב, *Yaaqòv*) significa in pratica "soppiantatore". Così è spiegato il motivo per cui gli fu messo tale nome quando nacque dal parto gemellare della madre Rebecca: "Il primo che nacque era rosso e peloso come un mantello di pelo. Così fu chiamato Esaù. Dopo nacque suo fratello, che *con la mano teneva il calcagno di Esaù e* [per questo] *fu chiamato Giacobbe*". - *Gn* 25:25,26.

Giacobbe estorcerà poi, con la complicità materna, la benedizione spettante a suo fratello maggiore Esaù (*Gn* 27:18-40). Quest'ultimo ne è certamente indegno e tutto va secondo il piano di Dio, ma intanto si rivela tutta l'umanità carente di Giacobbe, astuto e cocco di mamma. La sua vita è costellata di intrighi, ricerca della comodità e del quieto vivere,

nonostante sia un lavoratore indefesso, non per altruismo ma per egoismo; Giacobbe era anche pauroso. Di fronte a situazioni critiche non prende posizione, sceglie il quieto vivere. Come quando lascia che sua figlia Dina faccia amicizia con delle ragazze cananee, tanto che alla fine fu violentata dal figlio di un capo del posto. Giacobbe non reagisce, e devono pensarci i fratelli della ragazza a vendicarla. - *Gn* 34:1-31.

Nonostante tutto ciò, Dio rimane "il Dio di Abraamo, di Isacco *e di Giacobbe*". Giacobbe è l'anello debole della catena, ma rimane anello che non permette alla catena di spezzarsi.

C'è in una preghiera che Giacobbe rivolge a Dio un centro teologico importantissimo. Giacobbe così prega:

> "Io sono troppo piccolo per essere degno di tutta la benevolenza che hai usata e di tutta la fedeltà che hai dimostrata al tuo servo; perché quando passai questo Giordano avevo solo il mio bastone, e ora ho due schiere. Liberami, ti prego, dalle mani di mio fratello, dalle mani di Esaù, perché io ho paura di lui e temo che venga e mi assalga, non risparmiando né madre né figli. Tu dicesti: «Certo, io ti farò del bene e farò diventare la tua discendenza come la sabbia del mare, tanto numerosa che non la si può contare»". - *Gn* 32:10-12.

C'è qui l'interpretazione teologica non solo di Giacobbe ma anche di tutti patriarchi, perfino dell'intero popolo d'Israele. C'è qui il nodo delle linee che partono dal passato e proseguono verso l'avvenire. L'ebreo può identificarsi qui nel beduino errante con solo un bastone in mano ma che è guidato da Dio. È la storia di un popolo che Dio ha preso per mano e a cui promette: "Certo, io ti farò del bene e farò diventare la tua discendenza come la sabbia del mare, tanto numerosa che non la si può contare". Il *kèrygma* biblico è qui: Dio si occupa di Giacobbe, Dio si preoccupa del suo popolo.

Giacobbe, il cui nome fu mutato da Dio in **Israele**, darà nome a tutto il popolo di Dio da lui disceso e che si chiamerà popolo d'Israele.

BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: IL *KÈRYGMA* BIBLICO
LEZIONE 16

L'aspetto kerigmatico nella storia di Mosè

Rimanere costanti per fede, come vedendo Colui che è invisibile

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Dice giustamente Martin Buber, filosofo e teologo naturalizzato israeliano: Mosè è il grande carismatico che si consuma nell'adempimento della missione divina e nell'amore per il suo popolo.

Dalla vita di Mosè - *Moshè*, in ebraico - emerge la sua personalità in cui si manifesta un *kèrygma* grandioso. La Bibbia propone diversi ritratti di Mosè:

Pastore ispirato da Dio e suo strumento	"Mosè pascolava il gregge di Ietro suo suocero, sacerdote di Madian, e, guidando il gregge oltre il deserto, giunse alla montagna di Dio … io ti mando dal faraone perché tu faccia uscire dall'Egitto il mio popolo, i figli d'Israele"	*Es* 3:1,10
Grande profeta	"Non c'è mai più stato in Israele un profeta simile a Mosè, con il quale il Signore abbia trattato faccia a faccia"	*Dt* 34:10
Mediatore	"Io rimasi dunque così prostrato davanti al Signore quei quaranta giorni e quelle quaranta notti, perché il Signore aveva detto di volervi distruggere"	*Dt* 9:25
Da iracondo divenne mite e umile	"Mosè, già diventato adulto, andò a trovare i suoi fratelli; notò i lavori di cui erano gravati e vide un Egiziano che percoteva uno degli Ebrei suoi fratelli. Egli volse lo sguardo di qua e di là e, visto che non c'era nessuno, uccise l'Egiziano e lo nascose nella sabbia"	*Es* 2:11,12
	"Mosè era un uomo molto umile, più di ogni altro uomo sulla faccia della terra"	*Nm* 12:3
Sta per crollare sotto il peso eccessivo	"Mosè disse al Signore: «Perché hai trattato così male il tuo servo? Perché non ho trovato grazia agli occhi tuoi, e mi hai messo addosso il carico di tutto questo popolo? L'ho forse concepito io tutto questo popolo? L'ho forse dato alla luce io, che tu mi dica: 'Portalo sul tuo seno', come la balia porta il bimbo lattante»"?	*Nm* 11:11,12
Un solitario con cui Dio parla a faccia a faccia	"Mosè entrò in mezzo alla nuvola e salì sul monte; Mosè rimase sul monte", "Il Signore parlava con Mosè faccia a faccia, come un uomo parla col proprio amico"	*Es* 24:18; 33:11

Nella Scrittura troviamo la figura semplice di Mosè insieme a quella grandiosa dell'uomo che opera portenti:

Dio può operare anche senza Mosè	Dio opera però tramite Mosè
“Il Signore fece levare un vento orientale sul paese, tutto quel giorno e tutta la notte. Quando venne il mattino, il vento orientale aveva portato le cavallette”. – *Es* 10:13.	“Il Signore disse a Mosè: «Stendi la tua mano sul paese d'Egitto per farvi venire le cavallette …». Mosè protese il suo bastone sul paese d'Egitto e il Signore fece levare un vento orientale”. – *Es* 10:12,13.

L’aspetto kerigmatico che emerge dalla figura di Mosè è così sintetizzato dalla *Lettera agli ebrei*:

> “Per fede Mosè, quando nacque, fu tenuto nascosto per tre mesi dai suoi genitori, perché videro che il bambino era bello, e non ebbero paura dell'editto del re. Per fede Mosè, fattosi grande, rifiutò di essere chiamato figlio della figlia del faraone, preferendo essere maltrattato con il popolo di Dio, che godere per breve tempo i piaceri del peccato; stimando gli oltraggi di Cristo ricchezza maggiore dei tesori d'Egitto, perché aveva lo sguardo rivolto alla ricompensa. Per fede abbandonò l'Egitto, senza temere la collera del re, perché rimase costante, come se vedesse colui che è invisibile. Per fede celebrò la Pasqua e fece l'aspersione del sangue affinché lo sterminatore dei primogeniti non toccasse quelli degli Israeliti”. – *Eb* 11:23-28.

“Or la fede è certezza di cose che si sperano, dimostrazione di realtà che non si vedono” (*Eb* 11:1). Malgrado tutte le sue incertezze, Mosè rimane esempio di fede nel Dio d’Israele, il quale lo chiamò, gli concesse grazia e lo impiegò nella liberazione del suo popolo.

BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: IL *KÈRYGMA* BIBLICO
LEZIONE 17

Il *kèrygma* nell'Esodo

Dio libera i suoi da tutti gli Egitto del mondo

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Nei fatti dell'Esodo Dio si mostra come salvatore del suo popolo. Il Dio d'Israele, che guida la storia, si china verso il suo popolo sofferente.

> "Ho visto, ho visto l'afflizione del mio popolo che è in Egitto e ho udito il grido che gli strappano i suoi oppressori; infatti conosco i suoi affanni. Sono sceso per liberarlo dalla mano degli Egiziani e per farlo salire da quel paese in un paese buono e spazioso, in un paese nel quale scorre il latte e il miele … ora, ecco, le grida dei figli d'Israele sono giunte a me; e ho anche visto l'oppressione con cui gli Egiziani li fanno soffrire". – *Es* 3:7-9.

Oggi come allora, Dio libera i suoi da tutti gli Egitto del mondo.

Gli avvenimenti del Sinày si fissarono nella memoria di Israele tanto da divenire anche consolazione nei momenti più bui. Il ritorno dall'esilio babilonese, ad esempio, fu visto come un nuovo Esodo.

La vita nel deserto divenne simbolo di unione con Dio:

> "Va' e grida agli orecchi di Gerusalemme:
> Così dice il Signore:
> «Mi ricordo di te, dell'affetto della tua giovinezza,
> dell'amore al tempo del tuo fidanzamento,
> quando mi seguivi nel deserto»". - *Ger* 2:2, *CEI*.

Anche nelle aspettative di fede è presente l'immagine dell'attraversamento e la via è Yeshùa: "Io sono *la via*, la verità e la vita; nessuno viene al Padre se non per mezzo di me". - *Gv* 14:6.

La manna del deserto è ricordata da Yeshùa che si definisce "il pane che è disceso dal cielo" (*Gv* 6:41). L'acqua scaturita dalla roccia nel deserto è ricordata da Paolo che rammenta che gli ebrei nel deserto "bevvero tutti la stessa bevanda spirituale, perché bevevano alla roccia spirituale che li seguiva; e questa roccia era Cristo". - *1Cor* 10:4.

Nel deserto fu sancita l'alleanza tra Dio e Israele, alleanza che Dio rinnova con il nuovo patto.

BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: IL *KÈRYGMA* BIBLICO
LEZIONE 18

Il periodo dei Giudici

Quando ci si allontana da Dio si cade in confusione

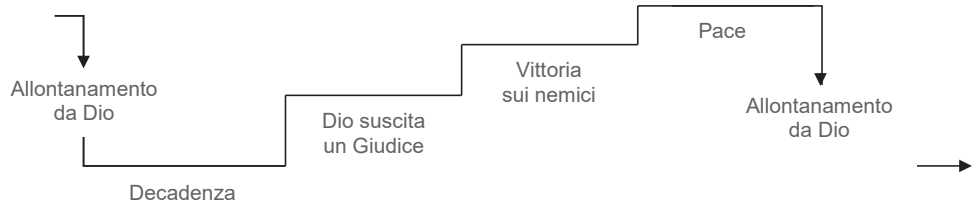
di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Finalmente giunti nella Terra Promessa, le tribù israelite ne presero possesso. Dio aveva condotto il suo popolo nella terra che aveva promesso di dargli, una "terra in cui scorre latte e miele" (*Es* 3:17). C'erano tutti i presupposti per una vita felice e pacifica, nell'unità della nazione e nell'orgoglio di essere il popolo di Dio. Israele era però "un popolo dal collo duro". – *Es* 32:9.

> "I figli d'Israele fecero ciò che è male agli occhi del Signore e servirono gli idoli di Baal; abbandonarono il Signore, il Dio dei loro padri, che li aveva fatti uscire dal paese d'Egitto, e andarono dietro ad altri dèi, fra gli dèi dei popoli che li attorniavano; si prostrarono davanti a essi e provocarono l'ira del Signore; abbandonarono il Signore e servirono Baal e gli idoli di Astarte. L'ira del Signore si accese contro Israele ed egli li diede in mano ai predoni, che li spogliarono; li vendette ai nemici che stavano loro intorno, in modo che non poterono più resistere di fronte ai loro nemici. Dovunque andavano, la mano del Signore era contro di loro a loro danno, come il Signore aveva detto, come il Signore aveva loro giurato; e la loro tribolazione fu molto grande". – *Gdc* 2:11-15.

Dio però non abbandona mai il suo popolo: "Il Signore allora fece sorgere dei giudici, che li liberavano dalle mani di quelli che li spogliavano" (*Gdc* 2:16). Ritrovarono in tal modo la loro fedeltà a Dio? No: "Ma neppure ai loro giudici davano ascolto, anzi si prostituivano ad altri dèi e si prostravano davanti a loro. Abbandonarono ben presto la via percorsa dai loro padri, i quali avevano ubbidito ai comandamenti del Signore; ma essi non fecero così". – *Gdc* 2:17.

Il periodo dei Giudici vede un comportamento ripetitivo da parte degli ebrei:



Il ciclo si ripete: “Quando il Signore suscitava loro dei giudici, il Signore era con il giudice e li liberava dalla mano dei loro nemici durante tutta la vita del giudice; poiché il Signore aveva compassione dei loro gemiti a causa di quelli che li opprimevano e angariavano. Ma quando il giudice moriva, tornavano a corrompersi più dei loro padri, andando dietro ad altri dèi per servirli e prostrarsi davanti a loro; non rinunciavano affatto alle loro pratiche e alla loro caparbia condotta”. – *Gdc* 2:18,19.

Quello fu un periodo confuso. “In quel tempo, non c'era re in Israele; ognuno faceva quello che gli pareva meglio” (*Gdc* 21:25). Il disordine traspare perfino nella redazione del testo, tanto che è difficile stabilire quanti furono davvero i Giudici e per quanto tempo ciascuno governasse.

Al di là degli atti eroici dei singoli Giudici, da cui possiamo prendere spunti spirituali, nell’insieme tutta la vicenda dei Giudici con ci reca un *kèrygma* biblico luminoso. Possiamo solo trarne un insegnamento positivo dal contesto negativo. La storia dei Giudici ci insegna che quando ci si allontana da Dio si cade nella confusione, viene rotta non solo l’unione con Dio ma anche l’unione con gli altri, tra di noi e in noi.

Dio è fedele e mantiene le promesse. Anche quando ci si allontana da lui, Dio non smette di amare e viene in soccorso.

BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: IL *KÈRYGMA* BIBLICO
LEZIONE 19

Rut, antenata di Yeshùa

La semplicità che racchiude in sé la fermezza della fedeltà

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

"Al tempo dei giudici …" (*Rut* 1:1). Inizia così la storia di Rut la moabita, narrata nel libro biblico che porta il suo nome e che è un capolavoro letterario. Se fosse rappresentato a teatro, sarebbe un dramma in quattro atti con un prologo iniziale affidato al narratore.

PROLOGO	Presentazione: Il dramma si svolge a Betlemme dopo l'uscita da Moab; i personaggi sono Elimelec, sua moglie Noemi, i loro figli Maalon e Chelion, le loro mogli Orfa e Rut, Boaz che è parente di Noemi.		*Rut* 1:1-6
ATTO PRIMO	Prima scena	Dialogo tra Noemi e sua nuora Rut	*Rut* 1:7-18
	Seconda scena	Rut accompagna la suocera Noemi che rientra a Betlemme	*Rut* 1:19-22
ATTO SECONDO	Rut va a spigolare nel campo di Boaz durante la mietitura dell'orzo		*Rut* 2
ATTO TERZO	Prima scena	Dialogo tra Noemi e sua nuora Rut	*Rut* 3:1-5
	Seconda scena	Tre dialoghi tra Rut e Boaz; alla sera, di notte e all'alba	*Rut* 3:6-15
	Terza scena	Rut riferisce alla suocera Noemi	*Rut* 3:16-18
ATTO QUARTO	Prima scena	Negoziato alla porta cittadina	*Rut* 4:1-12
	Seconda scena	Rut sposa Boaz	*Rut* 4:13-17

"Così Boaz prese Rut, che divenne sua moglie. Egli entrò da lei, e il Signore le diede la grazia di concepire; e quella partorì un figlio. E le donne dicevano a Naomi: «Benedetto il Signore, il quale non ha permesso che oggi ti mancasse uno con il diritto di riscatto! Il suo nome sia celebrato in Israele! Egli consolerà l'anima tua e sarà il sostegno della tua vecchiaia; **l'ha partorito tua nuora** che ti ama, e che vale per te più di sette figli». E Naomi prese il bambino, se lo strinse al seno, e gli fece da nutrice. Le vicine gli diedero il nome, e dicevano: «È nato un figlio a Naomi!» **Lo chiamarono Obed. Egli fu il padre d'Isai, padre di Davide**". – *Rut* 4:13-17.

“Libro della storia di Gesù Cristo, figlio di Davide, figlio di Abraamo:
Abraamo generò Isacco;
Isacco generò Giacobbe;
Giacobbe generò Giuda . . .
Giuda generò . . .
Boaz generò Obed **da Rut**;
Obed generò Iesse;
Iesse generò Davide, il re
. . .
Giacobbe generò Giuseppe, il marito di Maria,
dalla quale nacque Gesù, che è chiamato Cristo”. – *Mt* 1:1-16, *TNM*.

Dopo i fatti sanguinosi e turbolenti del periodo dei Giudici, ecco una vicenda stupenda e serena. È la vicenda di Rut, donna moabita accolta in Israele come sua eroina.

Dallo stupendo libro di *Rut* emerge il *kèrygma* biblico: Rut è l’immagine della semplicità che racchiude in sé la fermezza della fedeltà. Vi agisce Dio stesso: “Il Signore le diede la grazia di concepire”. Dio sceglie persone fedeli anche tra i pagani. E sceglie Rut la moabita, donna fedele che non abbandonò la suocera giudea Noemi, alla quale disse convinta: “Non chiedermi più di abbandonarti! Lasciami venire con te. Dove andrai tu verrò anch'io; dove abiterai tu abiterò anch'io. Il tuo popolo sarà il mio popolo e ***il tuo Dio sarà il mio Dio***”. – *Rut* 1:16. *TILC*.

“Ti ricompensi il Signore per quanto hai fatto.
Il Signore Dio d'Israele, nel quale hai avuto fiducia,
ti dia una ricompensa altrettanto generosa”.
– *Rut* 1:2, *TILC*.

BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: IL *KÈRYGMA* BIBLICO
LEZIONE 20

Il regno unito di Israele

Dio guida la storia

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

I primi tre re d'Israele furono Saul, Davide e Salomone. Questi tre re furono anche i soli che poterono governare la nazione ebraica *unita*, per un periodo totale di 120 anni. Poi la nazione di divise nel Regno di Giuda e nel Regno d'Israele. Siamo a circa mille anni prima di Yeshùa.

Il primo re, Saul, pose le basi sia politiche sia militari per il successivo regno di Davide. Il secondo re, Davide, assicurò la sicurezza della nazione ebraica sia interna (dal punto di vista spirituale) sia esterna (contro i nemici). Il pieno splendore del regno unito si ebbe con il terzo re, Salomone; questo regnante costruì anche il magnifico tempio di Gerusalemme, emblema dell'unità politica e spirituale; nella parte finale della sua vita scivolò però nell'idolatria e alla sua morte si prefigurò la sfacelo.

Leggendo i capitoli 9-11 di *1Sam* si nota che la chiamata di Saul al regno fu voluta da Dio, ma in *1Sam* 8:1-22 si legge che fu il popolo a volere un re. Da ciò che Dio dice a Samuele, è chiaro che il regno era contro la volontà di Dio: "Il Signore disse a Samuele: «Da' ascolto alla voce del popolo in tutto quello che ti dirà, poiché essi non hanno respinto te, ma me, affinché io non regni su di loro»" (*1Sam* 8:7). Non è necessario però ricorrere qui a due tradizioni contrastanti che convivono nel testo biblico. Una volta accolta la richiesta del popolo di avere un re "come lo hanno tutte le nazioni" (*1Sam* 8:5), sebbene contraria alla sua volontà, Dio dirige comunque le vicende di Israele.

Occorre comprendere bene l'ambiente storico-geografico ovvero la posizione politica e militare in cui il primo re, Saul, iniziò a regnare. Durante il periodo dei Giudici le tribù israelite avevano rafforzato la loro posizione. C'era però una potenza militare che ostacolava Israele. Era la Filistea. Per capire, partiamo dall'Esodo. Si osservi la seguente cartina geografica:

Quando il popolo ebraico lasciò l'Egitto diretto alla Terra Promessa, "Dio *non* lo condusse per la via del paese dei Filistei, benché fosse vicina, poiché Dio disse: «Bisogna evitare che il popolo, di fronte a una guerra, si penta e torni in Egitto»" (*Es* 13:17). Una volta preso possesso della Terra Promessa, Giosuè la divise tra le tribù, ma i territori filistei non furono conquistati: "Giosuè era vecchio, ben avanti negli anni. Il Signore gli disse: «Tu sei vecchio, bene avanti negli anni e rimane ancora una grandissima parte del paese da conquistare. Ecco ciò che rimane: *tutti i distretti dei Filistei* … tutto il territorio … che è ritenuto territorio cananeo e appartiene ai *cinque prìncipi filistei: a quello di Gaza, a quello di Asdod, a quello di Ascalon, a quello di Gat, a quello di Ecron*»" (*Gs* 13:1-3). Successivamente, "Giuda prese anche Gaza con il suo territorio, Ascalon con il suo territorio ed Ecron con il suo territorio. Il Signore fu con Giuda, che scacciò gli abitanti della regione montuosa, ma non poté scacciare gli abitanti della pianura, perché avevano carri di ferro". - *Gdc* 1:18,19.

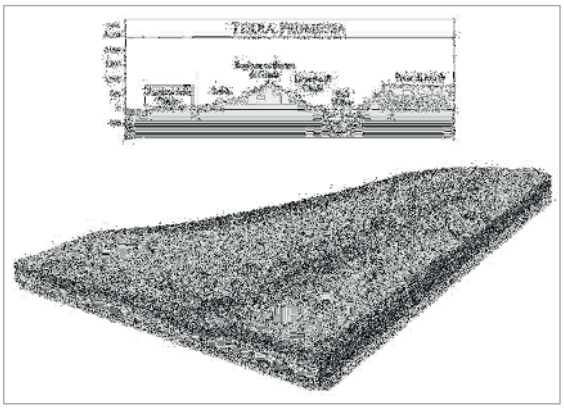
Nel successivo periodo dei Giudici, i filistei costituirono una vera prova per gli israeliti (*Gdc* 3:3,4). Cadendo nell'idolatria, gli ebrei furono lasciati da Dio alla mercé dei loro nemici, tra cui i filistei (*Gdc* 10:6-8). Fu solo grazie a certi Giudici, dati ad Israele da Dio per la loro invocazione, che i filistei furono contrastati (*Gdc* 2:18;3:31;13:1-5). Che poi i filistei avessero il controllo della regione lo si deduce anche da *Gdc* 15:9-14.

Il primo re d'Israele, Saul, fu insediato dal profeta Samuele, che fece la sua parte nel lottare contro i filistei (*1Sam* 4:1-11;5:1-12;6:1-21;7:2,5-14), ma i problemi con la Filistea non terminarono (*1Sam* 9:16;14:47). Prima che Saul iniziasse a regnare, nel territorio ebraico i filistei avevano stabilito loro guarnigioni (*1Sam* 10:5;13:1-3). La loro forza era tale che perfino diversi israeliti passarono dallo loro parte (*1Sam* 13:19-22;14:21). Questa era la

situazione quando Saul iniziò a regnare. Il primo re d'Israele iniziò bene, ottenendo una vittoria sui filistei. - *1Sam* 13:1–14:31.

Ripresisi, i filistei attaccarono di nuovo gli israeliti. Il loro campione Golia, un gigante, era imbattibile (*1Sam* 17:1-10,16). Vinto dal giovane Davide, i filistei furono messi in fuga, inseguiti e battuti. - *1Sam* 17:52,53.

Il valoroso Davide iniziò a essere acclamato più del re Saul (*1Sam* 18:5-7,25-27,30;19:8), il che suscitò la gelosia di Saul, tanto che Davide dovette fuggire per non essere ucciso (*1Sam* 18:8,9;20:33;21:10). Da fuggitivo, Davide liberò una città giudaica dai filistei (*1Sam* 23:1-12). Saul dovette poi occuparsi delle continue incursioni filistee, finché ci fu uno scontro vinto dai filistei e in cui il re Saul morì, e così pure tre suoi figli. - *1Sam* 27:12; 28:1-5; 29:1-11;31:1-13; *1Cron* 10: 1-10,13;12:19.



Divenuto re, Davide pure dovette combattere contro i filistei, ma riuscì alla fine a sottometterli. - *2Sam* 5:17-25;8:1; 21:15-22; *1Cron* 14: 8-16;18:1;20:4-8.

Con il terzo re ebreo, Salomone, non ci furono guerre con i filistei. Anzi, egli estese il dominio ebraico fino alla città filistea di Gaza. - *1Re* 4:21-25; *2Cron* 9:26.

Questa situazione storica rivela la differenza di civiltà tra i filistei e gli ebrei: Mentre Israele era ancora alla civiltà del bronzo, la Filistea era già nell'età del ferro. La potenza dei filistei era basata sulle armi di ferro. Israele "non poté scacciare gli abitanti della pianura, perché avevano carri di ferro" (*Gdc* 1:18,19). I filistei detenevano l'arte di foggiare il ferro, custodendola gelosamente e limitandone gli ebrei:

> "Allora in tutto il paese d'Israele non si trovava un fabbro; poiché i Filistei avevano detto: «Impediamo agli Ebrei di fabbricarsi spade o lance». E tutti gli Israeliti scendevano dai Filistei per farsi affilare chi il suo vomere, chi la sua zappa, chi la sua scure, chi la sua vanga. Il prezzo dell'arrotatura era di un pim per le vanghe, per le zappe, per i tridenti, per le scuri e per aggiustare i pungoli. Così nel giorno della battaglia avvenne che in mano a tutta la gente che era con Saul e con Gionatan non si trovava né una spada né una lancia; se ne trovava soltanto in mano di Saul e di Gionatan suo figlio". - *1Sam* 13:19-22.

Le cose cambiarono poi velocemente per gli ebrei, tanto che il re Davide raccolse grandi quantità di ferro per la costruzione del Tempio e al tempo del re Salomone se ne ebbe l'incremento. - *1Cron* 22:14,16;29:2,7.

Il primo re d'Israele, il beniaminita Saul, ebbe una personalità angosciosa. "Dio gli cambiò il cuore" (*1Sam* 10:9), come gli aveva predetto Samuele: "Lo spirito del Signore t'investirà … e sarai cambiato in un altro uomo" (*1Sam* 10:6). Successivamente, "Saul andò a casa sua a Ghibea" (*1Sam* 10:26), vicina a Gerusalemme e posto di osservazione in tempo di guerra. - *1Sam* 14:16.

Saul iniziò bene, sbaragliando gli ammoniti (*1Sam* 11:1-4,11-15), abbattendo gli amalechiti (*1Sam* 15:2-33) e tenendo a bada i filistei (*1Sam* 13:1–14:31). Poi ci fu la crisi. Saul offrì di propria mano un olocausto, arrogandosi funzioni sacerdotali:

> "Saul disse: «Portatemi l'olocausto e i sacrifici di riconoscenza»; e offrì l'olocausto. Aveva appena finito di offrire l'olocausto, che arrivò Samuele; Saul gli uscì incontro per salutarlo. Ma Samuele gli disse: «Che hai fatto?» Saul rispose: «Siccome vedevo che il popolo si disperdeva e mi abbandonava, che tu non giungevi nel giorno stabilito e che i Filistei erano radunati a Micmas, mi sono detto: 'Ora i Filistei mi piomberanno addosso a Ghilgal e io non ho ancora implorato il Signore!' Così mi sono fatto forza e ho offerto l'olocausto». Allora Samuele disse a Saul: «Tu hai agito stoltamente; non hai osservato il comandamento che il Signore, il tuo Dio, ti aveva dato. Il Signore avrebbe stabilito il tuo regno sopra Israele per sempre. Ora invece il tuo regno non durerà. Il Signore si è cercato un uomo secondo il suo cuore, e il Signore l'ha destinato a essere principe del suo popolo, poiché tu non hai osservato quello che il Signore t'aveva ordinato».". – *1Sam* 13:9-14.

Le cose gli andarono poi di male in peggio. Quando "Saul sconfisse gli Amalechiti da Avila fino a Sur, che sta di fronte all'Egitto" (*1Sam* 15:7), non rispettò il חֵרֶם (*khèrem*) ovvero l'*anatema* (cfr. *Dt* 13:15-17; *Gs* 6:17): "Saul e il popolo risparmiarono Agag e il meglio delle pecore, dei buoi, gli animali della seconda figliatura, gli agnelli e tutto quel che c'era di buono; non vollero votarli allo sterminio, ma votarono allo sterminio ogni cosa senza valore e inutile" (*1Sam* 15:9). La Bibbia ci consegna al riguardo una scena carica di umorismo: Saul, impacciato, cerca di discolparsi con il profeta Samuele perché non ha distrutto ogni cosa nemica, intanto si sentono belare e muggire gli animali risparmiati dal massacro. "Samuele lo raggiunse e Saul gli disse: «Il Signore ti benedica. Ho fatto tutto quel che aveva ordinato il Signore». «Ma, - domandò Samuele - come mai allora sento pecore belare e buoi

muggire?». Saul rispose: «Sono stati i soldati a risparmiare le pecore e i buoi migliori degli Amaleciti»". – *1Sam* 15:13-15, *TILC*.

Samuele comunica allora la sentenza divina definitiva:

> "Samuele disse: «Il Signore gradisce forse gli olocausti e i sacrifici quanto l'ubbidire alla sua voce? No, l'ubbidire è meglio del sacrificio, dare ascolto vale più che il grasso dei montoni; infatti la ribellione è come il peccato della divinazione, e l'ostinatezza è come l'adorazione degli idoli e degli dèi domestici. Poiché tu hai rigettato la parola del Signore, anch'egli ti rigetta come re». Allora Saul disse a Samuele: «Ho peccato, perché ho trasgredito il comandamento del Signore e le tue parole, perché ho temuto il popolo, e ho dato ascolto alla sua voce. Ti prego dunque, perdona il mio peccato, ritorna con me e mi prostrerò davanti al Signore». Ma Samuele disse a Saul: «Non ritornerò con te, poiché hai rigettato la parola del Signore e il Signore ha rigettato te perché tu non regni più sopra Israele». Come Samuele si voltava per andarsene, Saul lo prese per il lembo del mantello, che si strappò. Allora Samuele gli disse: «Il Signore strappa oggi di dosso a te il regno d'Israele e lo dà a un altro, migliore di te»". - *1Sam* 15:22-28.

Saul pose fine egli stesso alla sua vita, in modo tragico: "Saul prese la propria spada e vi si gettò sopra" (*1Sam* 31:4). Commenta Gerhard von Rad: "È il fato che incombe su colui da cui Dio si è allontanato". Saul visse compresso tra le due diverse personalità del vecchio Samuele e del giovane Davide. Da eletto divenne reietto.

Il lettore della Bibbia non può fare a meno di domandarsi perché Dio fu così duro, inesorabilmente duro, con Saul. A salvaguardia del giusto giudizio di Dio, la Scrittura afferma che "colui che è la gloria d'Israele non mentirà e non si pentirà; egli infatti non è un uomo perché debba pentirsi" (*1Sam* 15:29). Esaminando bene i testi biblici possiamo scoprire che Saul era un nevrotico con un grave disturbo della personalità, ma non possiamo sapere cosa albergasse davvero nel suo cuore (che è la mente per gli occidentali) e nella sua coscienza (i reni biblici). Lo sa Dio, che "giudica con giustizia; esamina i reni e il cuore". - *Ger* 11:20, *TNM*.

BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: IL *KÈRYGMA* BIBLICO
LEZIONE 21

Davìd, re di tutta Israele

Il *kèrygma* della successione davidica

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Guardando la storia biblica in prospettiva, si potrebbe immaginarla da un punto di partenza che è costituito da un singolo uomo: Abraamo. A quest'uomo, l'unico che la Bibbia chiama 'amico di Dio' (*Is* 41:8; *Gc* 2:23), Dio promise una discendenza numerosa che sarebbe diventata suo popolo. La storia continua con Isacco suo figlio e con Giacobbe (detto Israele) suo nipote, per allargarsi ai figli di Israele che costituiscono le tribù israelite. Da un semplice punto iniziale inizia una linea, una via, che con il popolo ebraico diventa un viale. Questo tende poi ad una vetta, costituita dal re דָוִד, *Davìd*. L'esperienza d'Israele con il regno di Davide venne così a costituire un perno teologico centrale. Dall'altezza di quella vetta ci fu poi la caduta. Gli ebrei rimpiansero sempre il regno davidico. La stessa attesa del Messia, il grande liberatore, fu fondata sulla personalità di Davìd. – Foto: Il David di Michelangelo, Firenze.

Per apprezzare meglio la statura di questo grande re, la si può paragonare a quella del primo re, Saul. Ancor prima che divenisse re, quando il sovrano era ancora Saul, già le ragazze ebree così cantavano la gloria di Davide:

«Saul ha ucciso i suoi mille,
e Davide i suoi diecimila». - *1Sam* 18:7.

SAUL	DAVIDE
Il suo regno doveva essere per sempre ma ebbe fine	Il regno di Davide sarà eterno
"Samuele disse a Saul: «Tu hai agito stoltamente; non hai osservato il comandamento che il Signore, il tuo Dio, ti aveva dato. Il Signore avrebbe stabilito il tuo regno sopra Israele per sempre»". - *1Sam* 13:13.	"Io farò germogliare per Davide un germoglio di giustizia … così parla il Signore: «Non verrà mai meno a Davide chi sieda sul trono della casa d'Israele»". - *Ger* 33:15-17.

Alcune profezie messianiche fanno riferimento al patto che Dio fece con Davide riguardo il regno, come *Is* 9:5,6:

> "Un bambino ci è nato, un figlio ci è stato dato,
> e il dominio riposerà sulle sue spalle;
> sarà chiamato Consigliere ammirabile, Dio potente,
> Padre eterno, Principe della pace,
> per dare incremento all'impero
> e **una pace senza fine al trono di Davide e al suo regno,**
> **per stabilirlo fermamente**". – Cfr. *Is* 16:5.

In *Ez* 34:23,24, profetizzando la sua cura per le sue "pecore", Dio promette il Messia che chiama con il nome di Davide: "Porrò sopra di esse un solo pastore che le pascolerà: il mio servo Davide; egli le pascolerà, egli sarà il loro pastore. Io, il Signore, sarò il loro Dio, e il mio servo Davide sarà principe in mezzo a loro. Io, il Signore, ho parlato".

Quando l'angelo Gabriele annuncia a Miryàm la nascita di Yeshùa, le garantisce che il figlio "sarà grande e sarà chiamato Figlio dell'Altissimo, e il Signore Dio ***gli darà il trono di Davide***, suo padre". - *Lc* 1:32.

Yeshùa stesso, risuscitato, attesta: "Io sono la radice e la discendenza di Davide". – *Ap* 22:16; cfr. 3:7;5:5.

Al di là della loro diversa dignità, occorre fare alcune considerazioni sui primi due re ebrei. Saul aveva peccato. Anche Davide peccò. Saul non fu perdonato da Dio; anzi, Dio gli tolse il regno, sia a lui sia alla sua discendenza. Davide fu perdonato; Dio gli lasciò il regno e lo garantì alla sua discendenza.

SAUL	DAVIDE
"Saul disse …: «Ho peccato, perché ho trasgredito il comandamento del Signore»". - *1Sam* 15:24.	"Davide disse …: «Ho peccato contro il Signore»". - *2Sam* 12:13.
"Hai rigettato la parola del Signore e il Signore ha rigettato te". - *1Sam* 15:26.	"Il Signore ha perdonato il tuo peccato". - *2Sam* 12:13.
"Il Signore ha rigettato te perché tu non regni più sopra Israele". - *1Sam* 15:26.	"Io innalzerò al trono dopo di te la tua discendenza, il figlio che sarà uscito da te, e stabilirò saldamente il suo regno". - *2Sam* 7:12.

Per quale motivo Dio fu intransigente con Saul e indulgente con Davide? Ciò è spiegato dal profeta Natan con le sue parole ispirate da Dio e pronunciate a Davide:

> "Quando i tuoi giorni saranno compiuti e tu riposerai con i tuoi padri, io innalzerò al trono dopo di te la tua discendenza, il figlio che sarà uscito da te, e stabilirò saldamente il suo regno. Egli costruirà una casa al mio nome e io renderò stabile per sempre il trono del suo regno. Io sarò per lui un padre ed egli mi sarà figlio; e, se fa del male, lo castigherò con vergate da uomini e con colpi da figli di uomini, ma la mia grazia non si ritirerà da lui, come si è ritirata da Saul, che io ho rimosso davanti a te. La tua casa e il tuo regno saranno saldi per sempre davanti a te e il tuo trono sarà reso stabile per sempre". - *2Sam* 7:12-16.

Dio afferma in *Sl* 132:17: “Farò crescere la potenza di Davide e ***vi terrò accesa una lampada per il mio unto***”. Non lo sapeva Davide, non lo sapeva neppure Natan, ma Dio aveva in mente il suo “unto”, il suo מָשִׁיחַ (*mashìakh*), il suo Messia, il suo Χριστός (*Cristòs*).

Davide “morì in prospera vecchiaia, sazio di giorni, di ricchezze e di gloria” (*1Cron* 29:28). Ormai morente, lasciò quello che potremmo definire il suo testamento spirituale:

“Queste sono le ultime parole di Davide:
«Parola di Davide, figlio d'Isai,
parola dell'uomo che fu elevato ad alta dignità,
dell'unto del Dio di Giacobbe,
del dolce cantore d'Israele:
lo Spirito del Signore ha parlato per mio mezzo
e la sua parola è stata sulle mie labbra.
Il Dio d'Israele ha parlato,
la Rocca d'Israele mi ha detto:
‘Colui che regna sugli uomini con giustizia,
colui che regna con timore di Dio,
è come la luce mattutina,
quando il sole si alza in un mattino senza nuvole
e con il suo splendore, dopo la pioggia,
fa spuntare l'erbetta dalla terra’.
Non è così della mia casa davanti a Dio?
Poich'egli ha stabilito con me un patto eterno,
ben regolato in ogni punto e perfettamente sicuro.
Non farà egli germogliare la mia completa salvezza
e tutto ciò che io bramo?
Ma gli scellerati tutti quanti sono come spine che si buttano via
e non si prendono con la mano;
chi le tocca si arma di un ferro o di un'asta di lancia,
e si bruciano interamente là dove sono»”. - *2Sam* 23:1-7

L’aspetto kerigmatico di tutta la storia che riguarda Davìd è racchiuso nella ***successione al trono***, che passando per Salomone giunge fino a Yeshùa “figlio di Davide” (*Mt* 1:1). È Yeshùa il vero “re dei Giudei”. - *Gv* 18:33-37.

Lo aveva già profetizzato Isaia:

“Un ramo uscirà dal tronco d'Isai,
e un rampollo spunterà dalle sue radici.
Lo Spirito del Signore riposerà su di lui:
Spirito di saggezza e d'intelligenza,
Spirito di consiglio e di forza,
Spirito di conoscenza e di timore del Signore”. - *Is* 11:1,2.

BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: IL *KÈRYGMA* BIBLICO
LEZIONE 22

Salomone, grande e colpevole

Il *kèrygma* della promessa divina rimane, nonostante Salomone

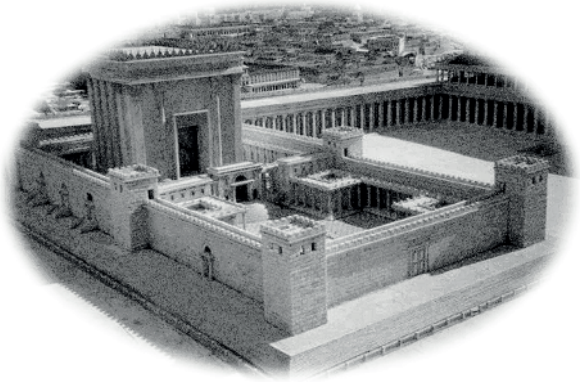
di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Ormai vecchio e prossimo alla morte …

> "Il re Davide ordinò di richiamare Betsabea ed essa rientrò nella stanza. Davide fece questo giuramento: «Com'è vero che il Signore è vivente e mi ha salvato da tutti i pericoli, oggi stesso farò quel che ti ho promesso davanti al Signore, Dio d'Israele. Salomone è il mio successore e siederà sul mio trono!». Betsabea si inginocchiò e si inchinò con la faccia a terra, poi gridò: «Viva per sempre il re Davide, il mio signore!». Il re Davide fece chiamare il sacerdote Zadok, il profeta Natan e Benaia figlio di Ioiada. Essi vennero dal re ed egli ordinò:
> - Fatevi accompagnare dai miei funzionari, fate salire Salomone sulla mia cavalcatura reale e conducetelo fino a Ghicon. Là il sacerdote Zadok e il profeta Natan lo consacreranno re; poi suonerete il corno e griderete: 'Viva il re Salomone!'. Ritornerete in città con lui, egli verrà a sedersi sul mio trono, perché è il mio successore. Infatti ho deciso che sarà lui a governare Israele e Giuda.
> - Il Signore, Dio del nostro re, - rispose Benaia figlio di Ioiada, - voglia che sia così! Il Signore aiuti Salomone come ha aiutato te e faccia diventare il suo regno ancora più grande del tuo".
> – *1Re* 1:28-37, *TILC*.

"Allora il sacerdote Sadoc, il profeta Natan, Benaia figlio di Ieoiada, i Cheretei e i Peletei scesero, fecero salire Salomone sulla mula del re Davide, e lo condussero a Ghion. Il sacerdote Sadoc prese il corno dell'olio dal tabernacolo e unse Salomone. Suonarono la tromba, e tutto il popolo gridò: «Viva il re Salomone!» Tutto il popolo risalì al suo seguito suonando flauti e abbandonandosi a una gran gioia, e la terra rimbombava delle loro grida". - *1Re* 1:38-40.

Del re Salomone il grande pubblico rammenta soprattutto la sua saggia e ormai proverbiale decisione nel caso delle due prostitute che si contendevano un neonato (*1Re* 3:16-28). Chi ha qualche infarinatura biblica ricorderà forse che a lui si deve anche la costruzione del magnifico tempio di Gerusalemme. – Immagine alla pagina successiva: La ricostruzione dell'antico Tempio, Museo d'Israele, Gerusalemme.



Di Salomone la Scrittura dice che “fu il più grande di tutti i re della terra per ricchezze e per saggezza. E tutto il mondo cercava di veder Salomone per udire la saggezza che Dio gli aveva messa in cuore”. - *1Re* 10:23,24.

> “Salomone dunque salì al trono del Signore come re al posto di Davide suo padre; prosperò, e tutto Israele gli ubbidì. Tutti i capi, gli uomini prodi, e anche tutti i figli del re Davide si sottomisero al re Salomone. Il Signore innalzò sommamente Salomone in presenza di tutto Israele, e gli diede un regale splendore, quale nessun re, prima di lui, ebbe mai in Israele”. - *1Cron* 29:23-25.

Si noti ciò che è detto di Salomone: “Un regale splendore, *quale nessun re, prima di lui, ebbe mai in Israele*”, e ciò viene attribuito al volere di Dio. L’esaltazione che ne viene fatta - addirittura al di sopra di Davide - è ovviamente pensiero del cronista che, in modo pratico, l’attribuisce a Dio. Su questa valutazione influì sicuramente la grande fama del re sia per la sua eccezionale sapienza sia per l’edificazione del Tempio. A ben vedere, però, Salomone viene lodato più di quanto meriti.

La Scrittura presenta due versioni delle gesta salomoniche:

- *1Re* 1:28-11:43.
- *1Cron* 28:9, sgg.; *2Cron* 1:1-9,31.

Il *primo libro dei Re* è ovviamente il più antico, redatto con tutta probabilità dagli scribi di Salomone stesso. I molti elogi che vi troviamo rivolti al sovrano sono perciò comprensibili perché fatti da quelli che potremmo chiamare biografi della corona, biografi di corte. Non vi mancano tuttavia accenni alla sua fallibilità e perfino alla sua responsabilità in ciò che porterà il regno unito a scindersi dopo la sua morte. Il che si spiega con il fatto che il *primo libro dei Re* fu scritto dopo la sua morte. L’intento del libro biblico appare teologico: il Tempio gerosolimitano è l’unico santuario, centralizzato, e tutte le forme idolatriche vanno decisamente respinte.

I *libri delle Cronache* furono composti dopo l’esilio, in una situazione completamente diversa e in cui i problemi erano altri. Ora il popolo ha scontato il suo esilio e deve

ricominciare. Questo nuovo inizio richiede un orientamento nuovo e la meta deve essere indicata da una profonda riflessione sulla storia passata. Così, l'autore di *Cronache* non si limita a stilare un resoconto storico del passato ma vuole interpretarlo e, soprattutto, ricavarne un insegnamento. Con i libri di *Cronache* siamo quindi di fronte non semplicemente ad una narrazione storica ma ad una *interpretazione della storia*. Ci troviamo insomma di fronte ad un *Midràsh*.

Il מדרש – *Midràsh*

La parola ebraica *midràsh* (מדרש) deriva dal verbo ebraico *daràsh* (דרש) che nel *Tanàch*, la Bibbia ebraica, indica principalmente la ricerca, lo scrutamento, l'esame e lo studio. Sono diversi i tratti caratteristici del *Midràsh*. Tra questi c'è quello del commento e dell'attualizzazione di un racconto biblico. Lo scopo è quello di favorire la meditazione spirituale. Davvero Dio ha "parlato anticamente molte volte e *in molte maniere* ai padri per mezzo dei profeti". - *Eb* 1:1.

Nei libri biblici delle *Cronache* troviamo la narrazione della storia ebraica del passato con l'intento di attualizzarla mettendola in relazione con i problemi del momento. Dopo l'esilio, gli ebrei dovevano essere guidati dall'esortazione a tornare all'antica fede dei tempi di Davide, senza scoraggiarsi e guardando al Tempio edificato da Salomone. Lo splendore dei tempi passati finì miseramente, ma Dio garantisce la stabilità eterna del suo Regno. Dio non farà venir meno la sua amorevole assistenza, però occorre fedeltà. Così, il profeta Ezechiele vede in visione la restaurazione del regno ebraico e l'edificazione di un nuovo Tempio. – *Ez* 40-44.

In questo ripensamento, il passato diventa l'epoca ideale. Davide è visto dopo l'esilio come la grande figura di riferimento, e così anche Salomone. In *1Re* 11:1-8 è narrata la vicenda dell'allontanamento di Salomone dalla santa *Toràh* di Dio, la sua infedeltà e la sua pratica idolatrica. Di questa turpe vicenda i libri delle *Cronache* non fanno neppure cenno.

In realtà, il meraviglioso regno salomonico non aveva grande solidità. Fatto sta che dopo la sua morte si smembrò. Già ancora lui vivente, erano presenti nel suo regno delle crepe che creavano tensioni, tanto che - appena morto – il regno si scompose.

Eccone le cause:

- Per la sua troppa larghezza di vedute, Salomone tollerò il culto degli dèi stranieri; fu anzi lui stesso a favorirlo. - *1Re* 11:1-9.
  I circoli profetici eressero un fronte compatto anti-salomonico.
- Le tribù israelite, federaliste in modo convinto, si opposero al centralismo troppo rigido imposto da Salomone. Già suo padre Davide ebbe grosse difficoltà al riguardo. La regione settentrionale d'Israele fu unita alla regione meridionale solo sotto Davide, e dopo che egli era divenuto re prima di una parte e poi dell'altra.
- La grandiosità del regno salomonico richiedeva ingenti entrate finanziarie che oberarono il popolo. Appena morto Salomone e salito al trono suo figlio Roboamo, questa era la situazione:

> “Roboamo trascurò il consiglio datogli dai vecchi, e si consigliò con i giovani che erano cresciuti con lui ed erano al suo servizio, e disse loro: «Come consigliate di rispondere a questo popolo che mi ha parlato dicendo: ‘Allevia il giogo che tuo padre ci ha imposto?’» I giovani che erano cresciuti con lui, gli risposero: «Ecco quel che dirai a questo popolo che si è rivolto a te dicendo: ‘Tuo padre ha reso pesante il nostro giogo, e tu rendicelo più leggero!’ Gli risponderai così: ‘Il mio dito mignolo è più grosso del corpo di mio padre; mio padre vi ha caricati d'un giogo pesante, e io lo renderò più pesante ancora; mio padre vi ha castigati con la frusta, e io vi castigherò con i flagelli a punte’»”. - *2Cron* 10:8-11.

Salomone ebbe bisogno di enormi quantità di denaro per la sua vasta attività edilizia, per il finanziamento dell’industria metallurgica nel Neghev (*1Re* 7:46), per la costruzione e l’ammodernamento delle fortificazioni militari, per la formazione di un esercito importante, di una cavalleria veloce (*1Re* 4:26-28;9:15-19;10:28,29) e per flotta mercantile. - *1Re* 9:26,sgg.;10:11.

Chi si è fatto l’idea di Salomone come re solo sapiente, giudice saggio e costruttore del Tempio, può rimanere sorpreso leggendo poi nella Bibbia *l’improvvisa divisione* del regno ebraico. Essa è però del tutto comprensibile non trascurando le fratture che già si erano create durante la sua sovranità.

Sarebbe un errore addebitare la scissione del regno ai suoi successori incolpandoli di non aver saputo preservare l’unità nazionale. Le difficoltà già covavano durante il regno di Salomone. E ne abbiamo visto le cause.

Ciò che interessa è però il disegno divino. Salomone peccò gravemente contro Dio, ma Dio non permise che il suo peccato ostacolasse il Suo piano. L’espiazione riguardò quindi solo i successori di Salomone. La successione al trono era già stata risolta nel caso di Davide, ma ora subisce una nuova prova con Salomone. La domanda è: Salomone e la sua casa perderanno per sempre il trono e la sovranità su Israele? Risponde Dio nella profezia: “Lascerò una tribù, affinché Davide, mio servo, abbia sempre una lampada davanti a me in Gerusalemme, nella città che ho scelta per mettervi il mio nome”. - *1Re* 11:36.

> “Geroboamo, uscito da Gerusalemme, incontrò per strada il profeta Aiia, di Silo, che indossava un mantello nuovo; ed erano loro due soli nella campagna. Aiia prese il mantello nuovo che aveva addosso, lo strappò in dodici pezzi, disse a Geroboamo: «Prendine per te dieci pezzi, perché il Signore, Dio d'Israele, dice così: ‘Ecco, io strappo questo regno dalle mani di Salomone, e te ne darò dieci tribù; a Salomone resterà una tribù per amor di Davide mio servo, e per amor di Gerusalemme, della città che ho scelta fra tutte le tribù d'Israele. Ciò, perché i figli d'Israele mi hanno abbandonato, si sono prostrati davanti ad Astarte, divinità dei Sidoni, davanti a Chemos, dio di Moab, e davanti a Milcom, dio degli Ammoniti, e non hanno camminato nelle mie vie per fare ciò che è giusto agli occhi miei e per osservare le mie leggi e i miei precetti, come fece Davide, padre di Salomone. Tuttavia non toglierò dalle mani di lui tutto il regno, ma lo manterrò principe tutto il tempo della sua vita, per amor di Davide, mio servo, che io scelsi, e che osservò i miei comandamenti e le mie leggi. Toglierò il regno dalle mani di suo figlio, e te ne darò dieci tribù; e a suo figlio lascerò una tribù, affinché Davide, mio servo, abbia sempre una lampada davanti a me in Gerusalemme, nella città che ho scelta per mettervi il mio nome. Io prenderò dunque te, e tu regnerai su tutto quello che vorrai e sarai re sopra Israele. Se tu ubbidirai a tutto quello che ti comanderò, e camminerai nelle mie vie, e farai ciò ch'è giusto agli occhi miei, osservando le mie leggi e i miei comandamenti, come fece Davide mio servo, io sarò con te, ti

edificherò una casa stabile, come ne edificai una a Davide, e ti darò Israele. Così umilierò la discendenza di Davide, ma non per sempre'»"- *1Re* 11:29-39.

Il *kèrygma* biblico nella storia di Salomone mostra che la promessa di Dio fatta a Davide rimane. Dopo Salomone ha una restrizione, concentrandosi su una sola tribù. Ma si tratta della tribù di Giuda, che era già nel piano di Dio:

"Giuda, te loderanno i tuoi fratelli;
la tua mano sarà sul collo dei tuoi nemici;
i figli di tuo padre si inchineranno davanti a te.
…
Lo scettro non sarà rimosso da Giuda,
né sarà allontanato il bastone del comando dai suoi piedi,
finché venga colui al quale esso appartiene
e a cui ubbidiranno i popoli". - *Gn* 49:8,10.

Colui al quale appartiene lo scettro di Giuda è il Messia, Yeshùa figlio di Davide, "luce per illuminare le nazioni e gloria del tuo popolo, Israele". - *Lc* 2:32, *TILC*.

BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: IL *KÈRYGMA* BIBLICO
LEZIONE 23

I profeti d'Israele

Il *kèrygma* profetico

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Scrisse il profeta Amos:

"Il Signore, Dio, mi fece vedere questo:
C'era un paniere di frutti maturi.
Egli mi disse: «Amos, che cosa vedi?»
Io risposi: «Un paniere di frutti maturi».
E il Signore mi disse: «Anche la fine del mio popolo Israele è matura;
io non lo risparmierò più.
Quel giorno i canti del palazzo diventeranno urli;
grande sarà il numero dei cadaveri; saranno gettati dappertutto, in silenzio»,
dice il Signore, Dio". - *Am* 8:13.

Questo passo è emblematico e sintomatico. Rappresenta e segnala tutta la sofferenza spirituale di Dio, che si è ornai trasformata in insofferenza. L'immagine dei frutti maturi evoca la fine della bella stagione. L'autunno spirituale di Israele è alle porte.

I profeti avevano già fatto la loro comparsa ai tempi dei re. Era iniziata allora un'epoca grandiosa. Il profetismo è uno dei tre pilastri su cui poggia l'intera Bibbia ebraica: Abraamo, Mosè e i Profeti.

Nella parabola di Yeshùa, detta del ricco crapulone, Abraamo così dice al ricco che gli chiede di mandare Lazzaro ad avvertire i suoi parenti perché non facciano i suoi stessi errori: "Hanno Mosè e i profeti; ascoltino quelli". - *Lc* 16:29.

> “Dio ha parlato fin dall'antichità per bocca dei suoi santi profeti. **Mosè**, infatti, disse: «Il Signore Dio vi susciterà in mezzo ai vostri fratelli un profeta come me; ascoltatelo in tutte le cose che vi dirà. E avverrà che chiunque non avrà ascoltato questo profeta, sarà estirpato di mezzo al popolo». Tutti i **profeti**, che hanno parlato da Samuele in poi, hanno anch'essi annunciato questi giorni. Voi siete i figli dei profeti e del patto che Dio fece con i vostri padri, dicendo ad **Abraamo**: «Nella tua discendenza tutte le nazioni della terra saranno benedette»”. - *At* 3:21-25.

Il messaggio dei Profeti è ora consolatorio ora minaccioso, espresso con immagini forti e indimenticabili, difficili da capire per chi non è addentro alla biblistica.

Per ciò che riguarda la storia del profetismo rimandiamo al corso sul Profetismo (secondo anno accademico) e per ciò che concerne l’esegesi dei libri profetici della Bibbia rimandiamo al corso di Esegesi dei *Nevyìym* (quarto anno accademico della specializzazione in Scritture Ebraiche).

Qui vogliamo precisare quali furono i profeti dei due regni ebraici dopo il disfacimento del regno unito (nel 922 a. E. V.). Questi profeti svolsero la loro missione prima, durante e dopo l’esilio babilonese.

REGNO DI ISRAELE		REGNO DI GIUDA
Terminato nel 722 a. E. V. con la conquista della capitale Samaria da parte degli assiri e la conseguente deportazione degli israeliti in Assiria.		Terminato nel 587 a. E. V. con la conquista della capitale Gerusalemme da parte dei babilonesi e la conseguente deportazione dei giudei in Babilonia.
PROFETI		PROFETI
Elia		Isaia
Eliseo		Michea
Amos		Sofonia
Osea		Naum
		Abacuc
		Geremia
		Ezechiele
		Deutero- Isaia
		Daniele
		Aggeo
		Zaccaria
		Malachia
		Gioele?
		Abdia?

I Profeti vissero in un **tempo di attesa**, attesa che caratterizza tutta la Bibbia ebraica. Questa attesa iniziò nel giardino dell’Eden, dopo il peccato, quando Dio emanò la sua profezia che era una promessa ed una condanna per il maligno: “Questa progenie ti schiaccerà il capo”. - *Gn* 3:15.

“Dio, dopo aver parlato anticamente molte volte e in molte maniere ai padri per mezzo dei profeti, in questi ultimi giorni ha parlato a noi per mezzo del Figlio”. - *Eb* 1:1,2.

> “Intorno a questa salvezza **indagarono e fecero ricerche i profeti**, che profetizzarono sulla grazia a voi destinata. Essi cercavano di sapere l'epoca e le circostanze cui faceva riferimento lo Spirito di Cristo che era in loro, quando anticipatamente testimoniava delle sofferenze di Cristo e delle glorie che dovevano seguirle. E fu loro rivelato che non per se stessi, ma per voi,

amministravano quelle cose che ora vi sono state annunciate da coloro che vi hanno predicato il vangelo, mediante lo Spirito Santo inviato dal cielo: cose nelle quali gli angeli bramano penetrare con i loro sguardi". - *1Pt* 1:10-12.

I Profeti annunciarono il Regno messianico, il futuro Principe della Pace e "fu loro rivelato che non per se stessi … amministravano quelle cose". Il profeta per eccellenza, Yeshùa, spiegò: "Molti profeti e giusti desiderarono vedere le cose che voi vedete, e non le videro; e udire le cose che voi udite, e non le udirono" (*Mt* 13:17). "Tutti costoro, pur avendo avuto buona testimonianza per la loro fede, non ottennero ciò che era stato promesso" (*Eb* 11:39). I Profeti, che erano "la bocca di Yhvh", parlarono di cose più grandi di loro e che sfuggivano alla loro comprensione. I loro annunci furono spiegati al tempo di Yeshùa, e neppure tutti, perché parte di essi saranno svelanti al tempo della fine.

Nei messaggi dei profeti d'Israele risuona sempre l'idea del regno davidico, della successione al trono, dell'incarico regale affidato ad un discendente davidico, il Messia. Il *kèrygma* profetico annuncia un futuro radioso per Israele, governata dal suo Re, "figlio di Davide" (*Mt* 1:1) e che ha "gloria come di unigenito dal Padre". - *Gv* 1:14.

BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: IL *KÈRYGMA* BIBLICO
LEZIONE 24

Il sogno giudaico: un nuovo Regno davidico

Dalla disubbidienza al legalismo senza lealtà

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Quando i reduci giudei rientrarono in Palestina dopo l'esilio babilonese, avevano grandi aspirazioni, pronti a ricostruire la loro capitale Gerusalemme e il Tempio.

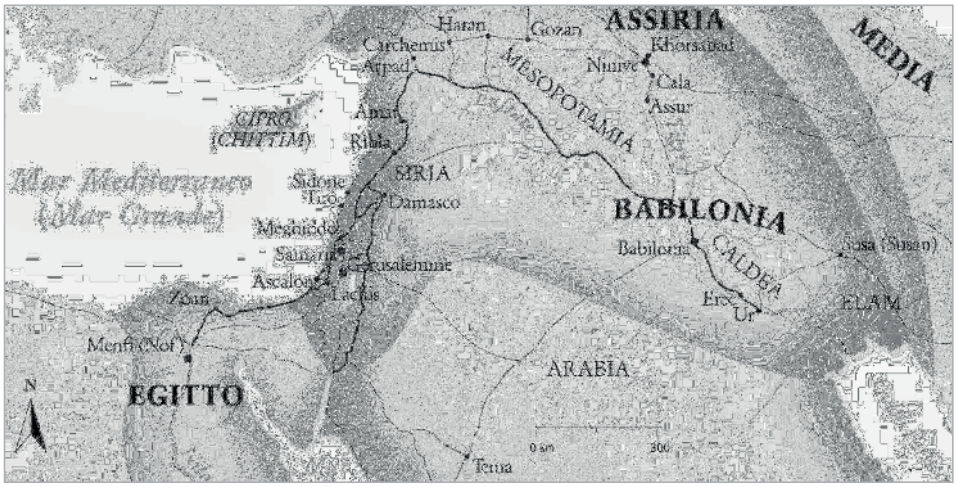
In *Is* 44:28 Dio aveva garantito: "Io dico di Ciro: «Egli è il mio pastore; egli adempirà tutta la mia volontà, dicendo a Gerusalemme: 'Sarai ricostruita!' e al tempio: 'Le tue fondamenta saranno gettate!'»". "Il primo anno del re Ciro, il re Ciro ha pubblicato questo editto, concernente la casa di Dio a Gerusalemme: La casa sia ricostruita per essere un luogo dove si offrono sacrifici". - *Esd* 6:3.

I giudei rimpatriati erano ora gli unici a custodire il vero culto di Dio. Essi sentivano di avere un compito tutto speciale non solo nella ricostruzione di Gerusalemme e del Tempio, ma anche nello ristabilimento del Regno di Davide. I giudei, considerandosi gli unici autentici ortodossi ed eletti, disdegnavano gli ebrei rimasti in Palestina, soprattutto i samaritani, considerati come traditori della fede dei Padri. Anche secoli dopo, al tempo di Yeshùa, i giudei non trattavano con i samaritani. – *Gv* 4:9.

La spiritualità dei giudei aveva raggiunto un nuovo livello durante la cattività babilonese. Lì non avevano un tempio e non potevano officiarvi i sacrifici. L'unica cosa che potevano fare era di applicarsi alla più stretta osservanza della *Toràh* per mostrare la loro fedeltà a Dio. Le loro circostanze (erano in terra pagana attorniati da pagani) rendevano la loro osservanza ancora più marcata, proprio per dimostrare la loro superiorità di fronte ai culti idolatrici di quei pagani. – Foto: la dea/demone babilonese Lilith.

Soprattutto, i giudei nutrivano forte desiderio per un futuro regno giudaico, con il quale il Dio d'Israele avrebbe mostrato la sua potenza sui sovrani pagani. E non era solo un desiderio: era fede convinta. Erano fermamente convinti che Dio avrebbe ristabilito il regno

davidico. Israele sarebbe allora diventata un segnale luminoso per tutte le nazioni. – *Es* 19:6; *Dt* 7:6;20:24,26



Quando si aprirono le porte alla libertà ritrovata, il sogno giudaico iniziò ad avverarsi. Non si trattava forse di un segno inequivocabile che Dio non li aveva abbandonati e stava di nuovo compiendo gesta portentose come nel passato? Dio le spalancò, quelle porte. Isaia aveva annunciato:

"Svegliati, Gerusalemme.
Apri gli occhi!
Riprendi il tuo vigore,
Sion, città santa,
indossa gli abiti più belli.
Gli stranieri, gli impuri
non metteranno più piede fra le tue mura.
Scuotiti, Gerusalemme,
e togliti la polvere di dosso.
Alzati, riprendi il tuo posto,
Sion prigioniera,
sciogli le tue catene
che ti stringono il collo.

Dice Dio, il Signore, al suo popolo: «Vi hanno fatti schiavi senza pagare; perciò anch'io vi libererò senza pagare. Quando siete andati in Egitto come forestieri, lo avete fatto liberamente. Ma gli Assiri invece vi hanno presi con la forza. Ora siete prigionieri in Babilonia, e nessun prezzo è stato pagato per voi. Anzi, i vostri oppressori si vantano ad alta voce, e così tutti i giorni il mio nome viene disprezzato. Presto il mio popolo saprà che io sono il Signore e che io stesso avevo detto: Eccomi!».

Quant'è bello vedere
arrivare sui monti
un messaggero di buone notizie,
che annunzia la pace,
la felicità e la salvezza!
Egli dice a Gerusalemme:
«Il tuo Dio regna».
Le sentinelle della città
gridano forte, esultano di gioia:
perché vedono con i loro occhi
il Signore che ritorna sul monte Sion.
Rovine di Gerusalemme,

esultate di gioia:
il Signore ha confortato il suo popolo,
egli ha salvato Gerusalemme.
Il Signore ha mostrato la sua divina potenza,
davanti a tutti i popoli.
Anche i popoli più lontani vedranno
come il Signore ci ha salvati.
Lasciate Babilonia
Via, via! Uscite di qua!
Non toccate niente di impuro,
lasciate Babilonia!
Voi che trasportate gli oggetti sacri
del Signore
non contaminatevi.
Questa volta non partirete in fretta
come uno che fugge
ma il Signore stesso, il Dio d'Israele,
sarà l'avanguardia e la retroguardia
della vostra carovana".
- *Is* 52:1-2, *TILC*.

Il sogno del regno davidico restaurato non si realizzò però pienamente. Occorreva attendere i tempi del Messia. Il periodo che va dalla liberazione dall'esilio babilonese all'avvento del Messia fu caratterizzato da un irrigidimento della devozione giudaica, che ebbe il suo culmine con i farisei. L'ubbidienza alla *Toràh* divenne legalistica. Senza metterci il cuore, i giudei iniziarono a badare unicamente alla lettera. Sebbene molto scrupolosi, non erano però leali a Dio. "C'è il legalista che fa ciò che gli viene detto e non infrange le regole; tiene fede alla parola scritta, che può leggere. Anche il leale lo fa, ma su di lui . . . si può contare anche per altro: compie il suo dovere con tutta la mente, sintonizza il suo spirito con quello del fine da raggiungere . . . Essere leali è molto più che osservare la legge . . . L'uomo leale si distingue dall'uomo ossequente alla legge in quanto serve con tutto il cuore e con tutta la mente" - *Encyclopædia of Religion and Ethics*.

BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: IL *KÈRYGMA* BIBLICO
LEZIONE 25

L'aspettativa messianica

Le diverse idee sul Messia

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

I giudei rientrati in patria da Babilonia non ebbero mai completa indipendenza politica. I re di Persia non la concedettero mai. Gli ebrei sopportavano con dolore e rincrescimento la mancanza della completa indipendenza. Il nuovo dominatore, nel 4° secolo a. E. V., fu il greco Alessandro il Grande, praticamente padrone della Persia e della Babilonia (*1Maccabei* 1:1-4). Gli storici greci non parlano di un'entrata di Alessandro in Gerusalemme. In ogni caso Gerusalemme non subì alcun danno nel passaggio dei poteri. Gli ebrei non poterono mai riacquistare libertà assoluta, ma dovettero continuamente riconoscere questo o quel padrone, pagandogli imposte e fornendogli soldati. Comunque, erano *relativamente* liberi: si poteva dire che esisteva una nazione giudaica.

La mancanza dell'autonomia politica influì ovviamente sulla situazione spirituale della nazione giudaica. Ma non per affievolirla. La rese anzi più vigorosa, tanto più che i sovrani stranieri non s'ingerivano nel culto, ma lasciavano loro la più ampia libertà. Ben presto si formò una classe di uomini dediti allo studio della *Toràh* e furono chiamati "scribi": erano dottori della Legge che interpretavano la Scrittura caso per caso. C'erano poi i sacerdoti e i leviti, capeggiati dal sommo sacerdote. A Gerusalemme affluivano da tutte le parti i fedeli in pellegrinaggio per visitare il Tempio, simbolo di unità della fede. Il Tempio non impediva che dovunque si costruissero sinagoghe, veri e propri centri di preservazione della spiritualità.

Morto Alessandro (nel 323 a. E. V.), l'Egitto diventò nel 301 uno dei quattro regni ellenistici. Si trovò sotto la dominazione di Tolomeo, che comprendeva anche la costa siro-palestinese. Gli ebrei si trovano quindi sotto i Tolomei d'Egitto.

Nel 198 a. E. V. Antioco il Grande, re di Siria, dopo essersi impadronito di Sidone (città della Fenicia, odierno Libano), conquistò Gerusalemme (cfr. *1Maccabei* 1:20-24). Il territorio di Giuda passò così sotto la dominazione dei Seleucidi (cfr. *Dn* 11:16). Gerusalemme rimase

soggetta ai Seleucidi per 30 anni, fino al 168 a. E. V.. Antioco fece massacri enormi tra i giudei: “Piombò sulla città, le inflisse colpi crudeli e mise a morte molta gente in Israele [circa 80.000]. Mise a sacco la città [Gerusalemme], la diede alle fiamme e distrusse le sue abitazioni e le mura intorno. Trassero in schiavitù le donne e i bambini [circa 40.000]” (*1Maccabei* 1:30-32). Non contento, emise un decreto che obbligava gli ebrei a rinunciare alla *Toràh*. - *1Maccabei* 1:41,42,45-51.

Nel 168 a. E. V. il re di Siria Antioco IV Epifane (*1Maccabei* 1:10), fece un tentativo per ellenizzare del tutto gli ebrei (*1Maccabei* 1:13). Fu per lui un grave errore. Volle dedicare al dio greco Zeus (il dio Giove dei romani) il Tempio di Gerusalemme (*2Maccabei* 6:2). Nel far questo profanò l’altare con un sacrificio non solo impuro ma di quanto più spregevole poteva esserci. La Bibbia non riporta i fatti, ma questi li apprendiamo dalla letteratura ebraica (dai libri storici di *Maccabei*, che appartengono agli apocrifi). “Il tempio infatti fu pieno di dissolutezze e gozzoviglie da parte dei pagani, che gavazzavano con le prostitute ed entro i sacri portici si univano a donne e vi introducevano le cose più sconvenienti. L'altare era colmo di cose detestabili, vietate dalle leggi. Non era più possibile né osservare il sabato, né celebrare le feste tradizionali, né fare aperta professione di giudaismo”. - *2Maccabei* 6:4-6, *CEI*.

Tutto ciò provocò l’insurrezione armata dei giudei. Capo militare fu un ebreo di nome Giuda, soprannominato Maccabeo (*1Maccabei* 2:4;3:1). Μακκαβαῖος (*makkabàios*) significa in greco “martello”. L’intera famiglia dei rivoltosi fu quindi chiamata Maccabei, ma anche Asmonei, nome derivato forse dalla cittadina di Esmon o forse dal nome di un loro antenato. - *Gs* 15:27.

Nel periodo dei Maccabei ci fu quindi una fiammata di libertà e d’indipendenza, ma durò poco. Lo zelo iniziale dei Maccabei per la pura adorazione si trasformò man mano in politica aggressiva e interessata. I *loro* sacerdoti ebbero una parte funesta nelle lotte intestine, portando alla nascita di sette. I Maccabei infine uscirono di scena, ma i danni da loro provocati alla nazione - ora sotto il dominio di Roma – rimanevano. La lotta per il potere combattuta fra sadducei, farisei e altri settari continuava. Un re – rappresentante dell’autorità imperiale di Roma – ora comandava a Gerusalemme. I giudei avevano perduto ogni autonomia politica. Vivevano di speranza: aspettavano il messia che li avrebbe liberati e avrebbe ripristinato il loro regno. I profeti tacevano: la serie delle predizioni messianiche era chiusa. Ciò significava che l’adempimento era prossimo. Mancava solo il precursore predetto da Malachia:

“«Io vi mando il mio messaggero,
che spianerà la via davanti a me

e subito il Signore, che voi cercate,
l'Angelo del patto, che voi desiderate,
entrerà nel suo tempio. Ecco egli viene»,
dice il Signore degli eserciti".
- *Mal* 3:1.

I giudei vivevano sia nella speranza sia nell'angoscia: speranzosi nel messia liberatore, erano succubi dei romani. Gli esseni si erano ritirati nel deserto a vita monastica e attendevano il messia (nella foto le rovine della loro comunità a Qumràn, presso il Mar Morto). Sulle rive del Giordano si udì un annuncio: era quello di "Giovanni il battista, che predicava nel deserto della Giudea, e diceva: «Ravvedetevi, perché il regno dei cieli è vicino»" (*Mt* 3:1,2). "E tutto il paese della Giudea e tutti quelli di Gerusalemme accorrevano a lui". - *Mr* 1:5.

Era venuto il compimento del tempo. "Quando giunse la pienezza del tempo, Dio mandò suo Figlio, nato da donna, nato sotto la legge". - *Gal* 4:4.

Intanto si acuiva l'adesione più strettamente legalistica alla *Toràh*. È per l'esagerata sopravalutazione della *Toràh* che oggi abbiamo un testo biblico molto accurato. Gli scribi (*soferìym*) erano scrupolosissimi nel ricopiare il testo biblico, contandone perfino le singole lettere. I *soferìym* si distinguevano come gruppo a sé; molto rispettati, erano chiamati "rabbi". In quanto "rabbi" erano responsabili dell'accrescimento concettuale e dell'insegnamento della *Toràh*; avevano anche l'autorità di giudicare e facevano parte del Sinedrio, l'alta corte ebraica (*Mt* 26:57; *Mr* 15:1). Erano dottori della Legge. - *Lc* 5:17;11:45.

L'attesa messianica era davvero molto sentita. Le idee sul messia erano diverse. Alcuni ne aspettavano due: prima un messia sacerdote (*ben Yosèf*, figlio di Giuseppe) e poi un messia laico (*ben Davìd*, figlio di Davide). Il messia era anche atteso come una persona che si presentasse dal cielo già adulta. Gli esseni di Qumràn avevano le loro proprie attese. Sicuramente nessuno si aspettava un messia che "spogliò se stesso, prendendo forma di servo" e che "umiliò se stesso, facendosi ubbidiente fino alla morte, e alla morte di croce" (*Flp* 2:7,8). Contro questa "sorpresa" da parte di Dio i giudei si dibatterono, rifiutando il "Cristo crocifisso, che per i Giudei è scandalo" (*1Cor* 1:23). Ma, "come è scritto: «Ecco, io metto in Sion un sasso d'inciampo e una pietra di scandalo; ma chi crede in lui non sarà deluso». - *Rm* 9:33.

Con tutte le diverse concezioni e quindi le attese del messia, non stupiscono le pressanti domande rivolte a Yeshùa: "Sei tu colui che deve venire, o dobbiamo aspettare un altro?" (*Mt* 11:3); "Fino a quando terrai sospeso l'animo nostro? Se tu sei il Cristo, diccelo apertamente". - *Gv* 10:24.

BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: IL *KÈRYGMA* BIBLICO
LEZIONE 26

I titoli di Yeshùa

“Signore”, “figlio di Dio”, “figlio dell’uomo”

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Leggendo i Vangeli si pongono allo studioso due problemi circa Yeshùa:

- Quale coscienza aveva Yeshùa di se stesso?
- Cosa pensavano di Yeshùa i suoi contemporanei?

Si tratta in pratica di indagare il mistero di Yeshùa e di scoprire come fu risolto. Ci aiuta nell’esame scoprire quali titoli si attribuì Yeshùa stesso e quali titoli gli furono attribuiti dalla comunità delle origini.

L’esegesi moderna fa notare non solo i vari titoli che nei Vangeli furono conferiti a Yeshùa ma anche come poi alcuni titoli si affermarono di più mentre altri (usati prima della sua morte) si affievolirono. In linea di massima possiamo dire che quasi tutti i titoli attribuiti a Yeshùa vengono tratti dal *Tanàch*, le Scritture Ebraiche.

Se stiamo al linguaggio popolare, anche religioso, l’espressione più comune e consolidata che riguarda Yeshùa è “Gesù Cristo”. Forse molti credono che si tratti di una specie di nome e cognome. Sentendo dire “Gesù il Cristo”, forse ne sarebbero sorpresi, eppure è proprio la denominazione che le Scritture Greche usano.

Ἰησοῦς ὁ χριστὸς
Iesùs o christòs
Yeshùa l’unto

Yeshùa è l’abbreviazione del nome ebraico יְהוֹשֻׁעַ (*Yehohshùa*), tradotto Giosuè. Il suo significato è “Yah salva”, essendo *Yah* la forma abbreviata del nome di Dio, come ad esempio in allelu*ia*.

Quanto a *christòs* (χριστὸς), italianizzato in “Cristo”, con la maiuscola per rispetto, significa “unto”; con parola moderna potremmo dire consacrato. Questa parola greca è la traduzione dell’ebraico מָשִׁיחַ (*mashìakh*), italianizzato in messia. Cristo e messia indica quindi la stessa identica cosa, significando “unto” ovvero consacrato.

L'articolo determinativo ὁ (*o*), "il", denota l'unto o consacrato per eccellenza: Yeshùa l'unto. "Gesù, che è chiamato Cristo". - *Mt* 1:16.

Alcuni studiosi hanno elaborato delle statistiche. Ecco i risultati:

Volte in cui compare	*Mt*	*Mr*	*Lc*	*Gv*	Totale Vangeli	Epistole + *Apocalisse*
Gesù	150	81	89	241	561	46
Cristo o Gesù (il) Cristo	17	7	19	28	71	468

Studiando questa tabella si riscontra un fenomeno interessante:

- Nei Vangeli il nome *Iesùs* è preponderante e la denominazione *Iesùs o christòs* è relativamente scarsa. Si nota poi, all'interno dei Vangeli una progressione cronologica. In *Mr*, che è il Vangelo più antico, il nome *Iesùs* appare 81 volte; i Vangeli posteriori, *Lc* e *Mt*, registrano un incremento che culmina con *Gv*, il Vangelo più tardivo.
- Nelle lettere e in *Ap* il fenomeno subisce un'inversione: diventa preponderante *Iesùs o christòs* e il semplice *Yeshùa* passa in secondo piano.

Che cos'era successo? Yeshùa era morto. L'evento che segnò il cambiamento fu la Pasqua in cui Yeshùa fu ucciso. Vediamo così che il nome proprio *Iesùs* fu soppiantato dal titolo "unto" (consacrato, *christòs*, messia, *mashìakh*).

Vediamo ora l'elenco completo dei titoli attribuiti a Yeshùa:

Titolo	*Mt*	*Mr*	*Lc*	*Gv*, *1Gv*, *2Gv*, *3Gv*
Signore (κύριος, *kýrios*)	80	18	103	43
Figlio dell'uomo	30	14	25	12
Figlio di Dio	9	5	6	28
Maestro	10	12	12	8
Figlio di Davide	10	4	5	-
Profeta	3	2	5	4
Rabbi	2	4	-	9
Salvatore (σωτήρ, *sotèr*)	-	-	1	1

Possiamo suddividere i titoli di Yeshùa in quattro categorie:

"Gesù, che è chiamato Cristo". - *Mt* 1:16.	
Azione soprannaturale	Ospitante il *lògos* di Dio
	Figlio di Dio
	Santo di Dio
Azione terrena	Profeta
	Servo di Yhvh
	Agnello di Dio
	Sommo sacerdote
	Mediatore
Azione scatologica	Messia
	Figlio di Davide
	Re
	Figlio dell'uomo
	Giudice
Azione attuale	Signore (κύριος, *kýrios*)
	Salvatore (σωτήρ, *sotèr*)

“Un grande **profeta** è sorto tra di noi” (*Lc* 7:17): questa è la prima reazione popolare all’attività straordinaria di Yeshùa. Al suo tempo, nel primo secolo, il profetismo si era ormai estinto. Il profetismo era già tramontato dopo il ritorno dall’esilio babilonese; il carisma profetico era cessato. Al tempo dei Maccabei si sentiva il desiderio di un vero profeta a causa della grande tribolazione di quel tempo, ma purtroppo non ve ne furono (*1Maccabei* 9:27). La carenza profetica è indicata in *Sl* 74:9 come il colmo della sventura: “Noi non vediamo più nessun segno; non c'è più profeta, né chi tra noi sappia fino a quando...”. Al profetismo era subentrata l’epoca degli scribi, dei dottori della Legge. Ma ecco che ora c’era “Gesù Nazareno, che era un profeta potente in opere e in parole davanti a Dio e a tutto il popolo”. - *Lc* 24:19.

Nelle Scritture Greche troviamo tre concetti di profeta applicati a Yeshùa:

- ✓ Yeshùa è solo *un* profeta, l’ultimo della serie dei profeti. Alcuni dicevano: “«È un profeta come quelli di una volta” (*Mr* 6:15). La folla “lo riteneva un profeta”. - *Mt* 21:46; si veda anche *Gv* 4:19.
- ✓ Yeshùa fu ritenuto anche un antico profeta risorto dai morti. “«Chi dice la gente che io sia?» Essi risposero: «Alcuni, Giovanni il battista; altri, Elia, e altri, uno dei profeti»” (*Mr* 8:27,28). “Alcuni dicono Giovanni il battista; altri, Elia; altri, Geremia o uno dei profeti” (*Mt* 16:14). “Alcuni dicono Giovanni il battista; altri, Elia, e altri, uno dei profeti antichi che è risuscitato”. - *Lc* 9:19.
- ✓ Yeshùa fu creduto anche *il* Profeta. “La gente dunque, avendo visto il miracolo che Gesù aveva fatto, disse: «Questi è certo *il* [ὁ (*o*)] profeta che deve venire nel mondo»” (*Gv* 6:14). “Una parte dunque della gente, udite quelle parole, diceva: «Questi è davvero *il* [ὁ (*o*)] profeta»” (*Gv* 7:40). L’attesa ebraica di questo particolare profeta nasceva dalla previsione fatta da Mosè: “Per te il Signore, il tuo Dio, farà sorgere in mezzo a te, fra i tuoi fratelli, un profeta come me; a lui darete ascolto!”. - *Dt* 18:15.

Quale fu la posizione di Yeshùa in merito? Egli non si definì mai profeta. Disse invece che era Giovanni il battezzatore il più grande profeta di tutti i tempi: “Gesù cominciò a parlare di Giovanni alla folla: «Che cosa andaste a vedere nel deserto? … Per vedere un profeta? Sì, vi dico, e più che profeta … In verità io vi dico, che fra i nati di donna non è sorto nessuno maggiore di Giovanni il battista»” (*Mt* 11:7,9,11). Leggendo i passi biblici in cui Yeshùa è chiamato profeta, si nota che è il popolo che gli attribuisce tale titolo, non gli scrittori biblici, che si limitano a riportare l’opinione popolare. Tuttavia, in *At* 3:21-26 Pietro menziona le cose “di cui Dio ha parlato fin dall'antichità per bocca dei suoi santi profeti” e afferma: “Mosè, infatti, disse: «Il Signore Dio vi susciterà in mezzo ai vostri fratelli *un profeta* come me; ascoltatelo in tutte le cose che vi dirà. E avverrà che chiunque non avrà ascoltato *questo profeta*, sarà estirpato di mezzo al popolo». Tutti i profeti, che hanno parlato da Samuele in poi, hanno anch'essi annunciato questi giorni. Voi siete i figli dei profeti e del patto che Dio fece con i vostri padri … A voi per primi Dio, avendo suscitato il suo Servo, lo ha mandato

per benedirvi, convertendo ciascuno di voi dalle sue malvagità»". Pur facendo riferimento a Yeshùa come l'atteso profeta, poi lo chiama "servo" di Dio. – Cfr. *At* 7:37.

Lo scarso uso della parola "profeta" applicata a Yeshùa (si veda lo specchietto statistico riportato sopra), indica che tale titolo fu ritenuto non all'altezza di Yeshùa. Egli era molto ma molto più di un profeta. Alla trasfigurazione sul monte cui assisterono Pietro, Giacomo e Giovanni, "una nuvola luminosa li coprì con la sua ombra, ed ecco una voce dalla nuvola che diceva: «Questo è il mio *Figlio diletto*, nel quale mi sono compiaciuto; ascoltatelo». I discepoli, udito ciò, caddero con la faccia a terra e furono presi da gran timore" (*Mt* 17:5,6). Con questa solenne proclamazione di Dio possiamo archiviare tutte le discussioni su Yeshùa profeta. Yeshùa era il Messia che gli stessi profeti avevano preannunciato.

Yeshùa preferì non usare per sé il titolo di messia. Leggendo i Vangeli possiamo anzi notare che egli lo evitò. Quel titolo, infatti, aveva sapore politico. I giudei avrebbero equivocato perché per loro il messia tanto atteso doveva essere un liberatore che avrebbe sottratto Israele dal giogo romano. Fu solo alla fine della sua vita, e dietro un'esplicita richiesta del sommo sacerdote, che Yeshùa affermo la sua dignità di Messia: "Il sommo sacerdote lo interrogava, dicendogli: «Sei tu il Cristo, il Figlio del Benedetto?». Quindi Gesù disse: «Lo sono»" (*Mr* 14:61,62, *TNM*). Questo passo, tra l'altro, dimostra anche che Yeshùa aveva la piena consapevolezza di essere il Messia. Era però il Messia secondo il disegno di Dio, non secondo le aspettative giudaiche. Lo si noti:

- "Pilato gli domandò: «Sei tu il re dei Giudei?» Gesù gli rispose: «Tu lo dici»" (*Mr* 15:2). Qui Yeshùa ammette indirettamente di essere un re, ma ne lascia l'affermazione a Pilato. Yeshùa aveva spiegato: "Il mio regno non è di questo mondo; se il mio regno fosse di questo mondo, i miei servitori combatterebbero perché io non fossi dato nelle mani dei Giudei; ma ora il mio regno non è di qui". - *Gv* 18:36.
- È vero che Yeshùa era "nato dalla stirpe di Davide" (*Rm* 1:3) ed era il legittimo discendente con il diritto al trono davidico, ma egli era anche il signore di Davide: "Essendo i farisei riuniti, Gesù li interrogò, dicendo: «Che cosa pensate del Cristo? Di chi è figlio?» Essi gli risposero: «Di Davide». Ed egli a loro: «Come mai dunque Davide, ispirato dallo Spirito, lo chiama Signore, dicendo: 'Il Signore ha detto al mio Signore: Siedi alla mia destra finché io abbia messo i tuoi nemici sotto i tuoi piedi'?»". - *Mt* 22:41-44; cfr. *Sl* 110:1.

Yeshùa, anziché definirsi profeta e anziché definirsi messia, preferì usare per sé il titolo di "figlio dell'uomo". È libro di biblico di Daniele che parla del conferimento del *dominio mondiale* al "figlio dell'uomo":

> "Io guardavo, nelle visioni notturne, ed ecco venire sulle nuvole del cielo uno simile a un figlio d'uomo; egli giunse fino al vegliardo e fu fatto avvicinare a lui; gli furono dati dominio, gloria e regno, perché le genti di ogni popolo, nazione e lingua lo servissero. Il suo dominio è un dominio eterno che non passerà, e il suo regno è un regno che non sarà distrutto". - *Dn* 7:13,14.

Secondo una certa esegesi il “figlio dell’uomo” danielico sarebbe il popolo di Israele, perché Daniele narra: “Mi avvicinai a uno dei presenti e gli chiesi il vero senso di ciò che avevo visto. Egli mi rispose e mi diede l'interpretazione delle visioni: «Queste quattro grandi bestie sono quattro re che sorgeranno dalla terra; poi *i santi dell'Altissimo riceveranno il regno e lo possederanno per sempre, eternamente*»” (*Dn* 7:6-18). Tuttavia, nel tardo giudaismo si attendeva una persona singola e celestiale per la fine dei tempi; questa sarebbe apparsa sulle nuvole per prendere il potere che avrebbe condiviso con i santi.

Yeshùa applicò a se stesso il titolo di “figlio dell’uomo”, anche se sempre in terza persona, come ad esempio in *Mt* 16:27: “Il Figlio dell'uomo verrà nella gloria del Padre suo, con i suoi angeli, e allora renderà a ciascuno secondo l'opera sua”. Sebbene Yeshùa non dica mai ‘io sono il figlio dell’uomo’, ogni volta (e sono più di 80) che troviamo questa espressione nel Vangeli, la troviamo sulle labbra di Yeshùa, benché in terza persona.

Il titolo “figlio dell’uomo” era pregnante di tutta l’attesa del personaggio investito da Dio che sarebbe apparso alla fine dei tempi per ricevere il “dominio” che sarebbe stato “un dominio eterno che non passerà”, costituito da “un regno che non sarà distrutto” (*Dn* 7:14). Per la chiesa delle origini questo evento fu inizialmente ritenuto imminente; l’attesa dei discepoli era per la loro stessa generazione, tanto domandarono a Yeshùa: “Signore, è in questo tempo che ristabilirai il regno a Israele?” *(At* 1:8). Il che spiega come mai il titolo “figlio dell’uomo” fu usato pochissimo dai discepoli. A Yeshùa non era (e non è) stato ancora stato dato il potere mondiale destinato al “figlio dell’uomo”; ciò potrebbe spiegare perché la prima chiesa lo usò molto raramente e potrebbe anche forse spiegare perché Yeshùa se ne avvalse solo riferendolo a se stesso in terza persona.

I discepoli, al posto del titolo “figlio dell’uomo”, usarono invece il titolo grandioso di Κύριος (*Kýrios*), “Signore”, che indicava Yeshùa glorificato. Più la chiesa progrediva, più usava per Yeshùa il titolo di *Kýrios*, “Signore”.

L’invocazione liturgica μαράναθα (*maràna*tha, “Signore nostro, vieni!”, *1Cor* 16:22) è una traslitterazione dall’aramaico e contiene la parola aramaica *mar*, “signore”, denotando come il termine “Signore” era già anticamente in uso nella chiesa per riferirsi a Yeshùa. Quanto ai testi critici (come Westcott e Hort, Tischendof, Merk e Tregelles) che presentano la forma μαρὰν ἀθά (*maràn athà*), “(Il) Signore è venuto”, va ricordato che il testo greco non presenta accenti e le parole vi compaiono tutte attaccate l’una all’altra (per risparmiare spazio, dato l’alto costo del materiale scrittorio). Il testo critico di Nestle-Aland ha comunque la lezione μαρανα θα (*marana tha* = “O Signore, vieni”). In ogni caso, anche in questa lezione è presente l’aramaico *mar*, “signore”.

Il titolo maestoso “Signore” (Κύριος, *Kýrios*) designa Yeshùa glorificato ed è il più adatto. “Egli è il Signore dei signori” (*Ap* 17:14). L’antica confessione di fede della prima chiesa era questa: “Ogni lingua confessi che Gesù Cristo è il Signore” (*Flp* 2:11). Egli è alla destra di Dio, nella posizione più alta che ci sia, seconda solo a quella di Dio: “Ogni lingua confessi che Gesù Cristo è il Signore, *alla gloria di Dio Padre*” (*Flp* 2:11). “Difatti, Dio ha posto ogni cosa sotto i suoi piedi; ma quando dice che ogni cosa gli è sottoposta, è chiaro che colui che gli ha sottoposto ogni cosa, ne è eccettuato. Quando ogni cosa gli sarà stata sottoposta, allora anche il Figlio stesso sarà sottoposto a colui che gli ha sottoposto ogni cosa”. - *1Cor* 15:27,28.

BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: IL *KÈRYGMA* BIBLICO
LEZIONE 27

Yeshùa nel Vangelo marciano

L'uomo così come fu accolto e amato dai primi discepoli

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Il *Vangelo di Marco* è il più breve dei quattro Vangeli. Tale brevità è in sintonia col fatto che esso è il Vangelo più antico. È quindi qui che troviamo la prima comprensione della figura di Yeshùa da parte dei suoi discepoli. Gli altri tre Vangeli ci mostreranno l'evoluzione del pensiero cristologico presso la prima chiesa.

I biblisti, gli esegeti, ricercano in ciascuno dei quattro Vangeli lo scopo per cui fu scritto. Che cosa si proponeva, quale fine aveva il singolo evangelista nel narrare la vicenda di Yeshùa? Ebbene, Marco fu l'iniziatore del genere letterario dei Vangeli, per cui è in *Mr* che troviamo la pietra di paragone. La nostra indagine deve rispondere a queste domande:

- In che modo gli altri evangelisti, e in particolare i sinottici (che da *Mr* dipendono), hanno sviluppato, approfondito e completato la presentazione marciana di Yeshùa?
- Qual era il nuovo contesto in cui i successivi evangelisti hanno immesso i loro aggiornamenti?
- Quali furono i loro intenti teologici?

Generalmente gli esegeti dei Vangeli si focalizzano sulle differenze e sulle discordanze tra i Vangeli. Occorre andare oltre ed assumere un approccio più completo: sono infatti proprio le differenze e le discordanze tra i Vangeli che ci mostrano *il processo di maturazione teologica* che avvenne nella chiesa delle origini. Sebbene i cosiddetti Vangeli unificati siano utili perché ci offrono una panoramica complessiva, essi però livellano nel contempo tutto. - Nella foto alla pagina seguente un esempio di sinossi dei Vangeli; cfr. A. Poppi, *Sinossi dei quattro Vangeli*.

L'attento lettore della Bibbia, il credente, non deve spaventarsi o rimanere perplesso quando sente parlare di teologia di Marco, teologia di Luca o di Matteo oppure di Giovanni. Se ritiene, erroneamente, che debba esistere un'unica cristologia, dovrebbe almeno domandarsi come mai nella Bibbia troviamo ben quattro Vangeli e non uno solo.

Testimonianza messianica del Battista

Mt. 3:[18] «Io vi battezzo in acqua per la conversione;	Mc 1:[7] E predicava dicendo: (v. 8a)	Lc. 3:[15] Ora, essendo il popolo in attesa e ragionando tutti nei loro cuori riguardo a Giovanni se non fosse lui il Cristo, [16] Rispose dicendo a tutti Giovanni: «Io vi battezzo con acqua;	Gv. 1:[24] E alcuni erano stati inviati da farisei. [25] E lo interrogarono e gli dissero: «Perché dunque battezzi... se tu non sei il Cristo, né Elia, né il Profeta?». [26] Rispose loro Giovanni dicendo: «Io battezzo in acqua; in mezzo a voi c'è uno che voi non conoscete,
anzi colui che viene dietro di me è più forte di me, del quale non sono degno di portare i sandali;	«Viene il più forte di me dietro di me, del quale non sono degno, chinandomi, di sciogliere il laccio dei suoi sandali. [8] Io vi ho battezzati con acqua, ma egli vi battezzerà in Spirito Santo».	ma viene il più forte di me, del quale non sono degno di sciogliere il laccio dei suoi sandali; (v. 16b) egli vi battezzerà in Spirito Santo e fuoco.	[27] colui che viene dietro di me, del quale io non sono degno che gli sciolga il laccio del sandalo».
egli vi battezzerà in Spirito Santo e fuoco. [12] Egli ha il ventilabro nella		[17] Egli ha il ventilabro nella	(cf. vv. 26b; 33d)

Per ciò che riguarda lo studio del *Vangelo di Marco* rimandiamo alle lezioni del corso sui Vangeli (terzo anno accademico). Qui vogliamo trattare altri aspetti. E iniziamo con *Mr* 16:9-20.

> "9 [Or Gesù, essendo risuscitato la mattina del primo giorno della settimana, apparve prima a Maria Maddalena, dalla quale aveva scacciato sette demòni. 10 Questa andò ad annunciarlo a coloro che erano stati con lui, i quali facevano cordoglio e piangevano. 11 Essi, udito che egli viveva ed era stato visto da lei, non lo credettero. 12 Dopo questo, apparve in modo diverso a due di loro che erano in cammino verso i campi; 13 e questi andarono ad annunciarlo agli altri; ma neppure a quelli credettero. 14 Poi apparve agli undici mentre erano a tavola e li rimproverò della loro incredulità e durezza di cuore, perché non avevano creduto a quelli che l'avevano visto risuscitato. 15 E disse loro: «Andate per tutto il mondo, predicate il vangelo a ogni creatura. 16 Chi avrà creduto e sarà stato battezzato sarà salvato; ma chi non avrà creduto sarà condannato. 17 Questi sono i segni che accompagneranno coloro che avranno creduto: nel nome mio scacceranno i demòni; parleranno in lingue nuove; 18 prenderanno in mano dei serpenti; anche se berranno qualche veleno, non ne avranno alcun male; imporranno le mani agli ammalati ed essi guariranno». 19 Il Signore Gesù dunque, dopo aver loro parlato, fu elevato in cielo e sedette alla destra di Dio. 20 E quelli se ne andarono a predicare dappertutto e il Signore operava con loro confermando la Parola con i segni che l'accompagnavano.]". - *Mr* 16:9-20.

Come si nota, *NR* (da cui abbiamo citato) pone tutta questa sezione tra parentesi quadre. *TNM* sceglie quest'altro modo, dandone spiegazione:

CONCLUSIONE LUNGA

Certi antichi manoscritti (ACD) e versioni (VgSy^{c,p}) aggiungono la seguente conclusione lunga, che è però omessa da ℵBSy^{s}Arm:

9 Dopo essere sorto di buon'ora il primo giorno della settimana, apparve prima a Maria Maddalena, dalla quale aveva espulso sette demoni. **10** Essa andò a riferirlo a quelli che erano stati con lui, mentre si lamentavano e piangevano. **11** Ma essi, udito che era tornato in vita ed era stato visto da lei, non credettero. **12** Inoltre, dopo queste cose apparve in un'altra forma a due di loro che erano in cammino, mentre andavano nei campi; **13** ed essi tornarono e lo riferirono agli altri. Né credettero a questi. **14** Ma poi apparve agli undici stessi mentre giacevano a tavola, e biasimò la loro mancanza di fede e durezza di cuore, perché non avevano creduto a quelli che l'avevano visto ora destato dai morti. **15** E disse loro: "Andate in tutto il mondo e predicate la buona notizia a tutta la creazione. **16** Chi avrà creduto e sarà stato battezzato sarà salvato, ma chi non avrà creduto sarà condannato. **17** Inoltre, questi segni accompagneranno quelli che avranno creduto: Mediante l'uso del mio nome espelleranno demoni, parleranno in lingue, **18** e prenderanno serpenti con le mani, e se berranno qualcosa di mortale non farà loro nessun male. Porranno le mani sui malati e questi staranno bene".
19 E il Signore Gesù, dopo aver parlato loro, fu quindi assunto in cielo e sedette alla destra di Dio. **20** Così essi uscirono e predicarono dappertutto, mentre il Signore operava con loro e sosteneva il messaggio con i segni che lo accompagnavano.

Lo stile e il contenuto di questa sezione sono completamente diversi dal resto del Vangelo marciano. Diversi esegeti sono convinti di aver individuato da dove sono presi i brani che compongono questa sezione:

Mr	Tratto da
16:9-11	*Gv* 20:11-18
16:12,13	*Lc* 24:13-35
16:14-18	*Lc* 24:36-49
16:15	*Mt* 28:18-20
16:19	*Lc* 24:50-53

La domanda spontanea che ci viene è: com'è possibile che *Mr* termini il suo scritto con queste parole: "Esse, uscite, fuggirono via dal sepolcro, perché erano prese da tremito e da stupore; e non dissero nulla a nessuno, perché avevano paura" (*Mr* 16:8)? Alcuni studiosi ipotizzano che la vera finale sia andata sfortunatamente persa; questa finale avrebbe riguardato l'apparizione di Yeshùa a Pietro ("Apparve a Cefa e quindi ai Dodici" – *1Cor* 15:5) come la abbiamo in *Gv* 21. Lo studioso K. H. Schelkle suggerisce: "Potrebbe darsi che l'ultimo foglio del Vangelo si sia sciupato anzitempo e così sia andato perduto il testo (originale) conclusivo. La prima e l'ultima pagina di un libro si sciupano sempre prima delle altre".

Vediamo ora altre caratteristiche particolari di *Mr*:

- Tace completamente l'infanzia di Yeshùa e inizia dal battesimo di Yeshùa nel Giordano.
- La crocifissione di Yeshùa viene presentata come opera (positiva) di Dio e non come trionfo del maligno. Ciò appare dalle predizioni stesse di Yeshùa circa la sua morte e dalle apparizioni di Yeshùa risorto. Lo scandalo delle croce diviene così il mistero della croce.
- In *Mr* si notano dei passi che rivelano uno sfondo a tema, probabilmente sulla base di una raccolta di dichiarazioni preesistente e ben fissata nella prima chiesa. Eccone le materie:
    - Cinque scontri con gli avversari. – *Mr* 2:1-3,6.
    - Tre parabole circa i campi. – *Mr* 4:1-32.
    - Quattro miracoli sul lago. – *Mr* 4:35-5:43.
    - Sei controversie con gli avversari. – *Mr* 11:27-12:37.

Lo stile marciano è molto semplice e popolano, ma proprio per questo è fresco ed efficace. Più che una forma elaborata, da *Mr* emerge l'esperienza intensa che il suo autore visse. Marco non si preoccupa della forma estetica, ma sente l'urgenza di raccontare, di far partecipi. Pietro, che fu il mentore di Marco, era rozzo e poco istruito (*At* 4:13); la semplicità popolana con cui Pietro parlava la ritroviamo in *Mr*. Di certo Marco non si preoccupò di dare alle parole di Pietro una forma elegante. Il racconto marciano è tutto un susseguirsi di "ed ecco che". Non si tratta di stile letterario, di cui *Mr* è privo, ma di spontaneità semplice e popolana che conferisce al suo testo un ritmo particolare, ondulante e perfino grandioso.

La preziosità di *Mr* sta nel fatto che in esso ritroviamo la predicazione vibrante di Pietro, e quindi tutta la freschezza del pensiero teologico e della fede della prima chiesa.

Ed eccoci al fine propositivo di Marco nella redazione del suo Vangelo. Ciò appare da subito, dal suo inizio: "Inizio del vangelo di Gesù Cristo **Figlio di Dio**" (*Mr* 1:1). Questo *incipit* è maestoso, grandioso, magnifico e solenne. Per apprezzarlo, si tenga presente che il Vangelo marciano viene definito "il Vangelo del ***segreto*** messianico". Yeshùa ingiunge ripetutamente di non far sapere chi egli sia. Nei punti fondamentali di *Mr* troviamo le confessioni del Figlio di Dio:

Mr 8:27-30	"Strada facendo, [Yeshùa] domandò ai suoi discepoli: «Chi dice la gente che io sia?» Essi risposero: «Alcuni, Giovanni il battista; altri, Elia, e altri, uno dei profeti». Egli domandò loro: «E voi, chi dite che io sia?» E Pietro gli rispose: «Tu sei il Cristo». Ed egli ordinò loro di non parlare di lui a nessuno".
Mr 14:61,62, *TNM*	"Egli [Yeshùa] taceva e non diede nessuna risposta. Di nuovo il sommo sacerdote lo interrogava, dicendogli: «Sei tu il Cristo, il Figlio del Benedetto?». Quindi Gesù disse: «Lo sono; e voi vedrete il Figlio dell'uomo seduto alla destra della potenza e venire con le nubi del cielo»".
Mr 15:39	"Il centurione che era lì presente di fronte a Gesù, avendolo visto spirare in quel modo, disse: «Veramente, quest'uomo era Figlio di Dio!»".

In *Mr* la figura di Yeshùa appare nel suo stato iniziale: appare decisamente umana ma con tratti che denotano il suo essere tutto speciale. Il bello è che Marco non cerca di conciliare questi due aspetti, il che dice tutta la naturalezza e la verità con cui i primi discepoli accolsero il rabbi di Nazaret. Ciò apre per noi una finestra sul pensiero iniziale della congregazione circa Yeshùa. I primi discepoli avevano di fronte a loro un uomo come loro, eppure così straordinario e unico. Yeshùa il nazareno (*Mr* 14:67), il galileo (*Mr* 14:70), era vero uomo, "uno che è stato provato sotto ogni aspetto *come noi*, ma senza peccato". - *Eb* 4:15, *TNM*.

Nessun altro evangelista fissa così bene i lineamenti umani di Yeshùa come fa Marco. Nel Vangelo marciano non troviamo ancora le riflessioni teologiche successive su Yeshùa. Di certo non vi troviamo neppure la minima traccia delle eresie successive della chiesa apostata, che fecero di Yeshùa un essere divino per culminare nella più grande eresia che accolse la dottrina pagana della trinità facendone la sua seconda persona. In *Mr* troviamo lo Yeshùa genuino, l'uomo Yeshùa così come fu accolto e amato dai primi discepoli, i quali riconobbero in lui il Messia di Dio.

Ai seguaci delle successive chiese ormai apostate possono risultare come minimo audaci, se non indecorosi, le descrizioni che Marco fa in modo del tutto naturale e veritiero dell'uomo Yeshùa, il quale si arrabbia, s'indigna, si rattrista, si meraviglia, domanda perché non sa, si spaventa, si deprime, a volte è impotente.

- ✓ "Fu mosso a pietà". – *Mr* 1:41, *TNM*.
- ✓ "Gesù, guardatili tutt'intorno con indignazione, rattristato per la durezza del loro cuore …". – *Mr* 3:5.
- ✓ "Si meravigliava della loro incredulità". - *Mr* 6:6.
- ✓ "Domandò: «Di che cosa discutete con loro?»". - *Mr* 9:16.

- ✓ “Domandò loro: «Di che discorrevate per strada?»”. - *Mr* 9:33.
- ✓ “Gesù, veduto ciò, si indignò”. - *Mr* 10:14.
- ✓ “Cominciò a essere spaventato e angosciato. E disse loro: «L'anima mia è oppressa da tristezza mortale; rimanete qui e vegliate»”. - *Mr* 14:33,34.
- ✓ “Non vi poté fare alcuna opera potente, ad eccezione di pochi malati a cui impose le mani e li guarì”. - *Mr* 6:5.

Marco non tace neppure il fatto che la famiglia di Yeshùa lo riteneva fuori di testa: “I suoi parenti, udito ciò, vennero per prenderlo, perché dicevano: «È fuori di sé»”. - *Mr* 3:21.

Marco, e prima di lui Pietro, e con loro tutta la prima chiesa, erano consapevoli che il “Figlio di Dio” era un uomo, tutto speciale, ma uomo. Marco riporta le parole stesse di Yeshùa (alquanto indignate): “Perché mi chiami buono? Nessuno è buono, tranne uno solo, cioè Dio”. - *Mr* 10:18.

Tutta la piena umanità di Yeshùa e la grande differenza che c’è tra Yeshùa (che pure è il “Figlio di Dio”) e l’Onnipotente sono presenti nelle parole dell’uomo Yeshùa che Marco riporta fedelmente: “Quanto a quel giorno e a quell'ora, nessuno li sa, neppure gli angeli del cielo, neppure il Figlio, ma solo il Padre”. - *Mr* 13:32.

Gli altri due Vangeli sinottici (*Mt* e *Lc*), che da *Mr* dipendono, quei tratti troppo umani li sopprimeranno o li attenueranno fornendo una spiegazione.

La grandezza del Vangelo marciano sta proprio nel presentare “il falegname, il figlio di Maria” (*Mr* 6:3) come “Figlio di Dio”. - *Mr* 1:1.

In *Mr* vediamo Yeshùa talmente assediato dalle folle che non ha neppure il tempo di mangiare; le persone sono sconvolte nel vedere i suoi miracoli, si rendono conto che ha una potenza che non è umana. È questo ciò che a Marco interessa far conoscere. Il mentore di Marco, Pietro, di fronte alla straordinaria capacità di Yeshùa era caduto in ginocchio esclamando: “Signore, allontànati da me, perché sono un peccatore”. - *Lc* 5:8.

Nel vangelo marciano troviamo la cristologia dei primordi. Non siamo ancora al titolo glorioso di *Kýrios*, “Signore”.

BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: IL *KÈRYGMA* BIBLICO
LEZIONE 28

Yeshùa nel Vangelo mattaico

La sua figura progredita denota una cristologia più avanzata

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Il *Vangelo di Matteo* compare come primo dei quattro nelle nostre Bibbie. Ciò non è dovuto a successione cronologica (è *Mr* il primo Vangelo che fu scritto), ma alla tradizione che gli attribuì più importanza perché scritto da uno dei dodici apostoli.

Sebbene sinottico con *Mr* (segue lo stesso schema), è alquanto diverso. La prima congregazione dei discepoli di Yeshùa viveva una situazione differente, i problemi erano altri, c'era più spirito critico per ciò che riguardava la riflessione teologica e più in particolare cristologica.

Così, in *Mt* troviamo quelli che con termine moderno potremmo chiamare emendamenti. Matteo è attento alla forma letteraria e usa un diverso genere di composizione. Marco era stato fresco, spontaneo e senza pretese letterarie; Matteo ora si cimenta nella narrazione con una certa capacità letteraria. Con Matteo non siamo più alla semplice narrazione marciana puntella da "ed ecco che". Matteo si preoccupa della disposizione del suo testo. In *Mt* predominano infatti cinque grandi discorsi (esposti con abilità, eleganza ed efficacia) entro cui è disseminato tutto il contenuto del Vangelo mattaico.

Il Vangelo mattaico è marcatamente dipendente dal modello marciano; la sua unica novità è data dalla narrazione dell'infanzia di Yeshùa, che occupa i primi due capitoli di *Mt*. L'impegno che Matteo mise per dare una precisa struttura al suo scritto è evidente nel raggruppamento a blocchi sia dei discorsi sia dei miracoli di Yeshùa.

Con bravura letteraria, Matteo alterna i cicli dei discorsi (con preferenza per i gruppi di 7) con i cicli dei miracoli (con preferenza per i gruppi di 3). In più, Matteo fa terminare i cicli dei discorsi sempre con una precisa formula. Ecco lo schema:

Cicli dei miracoli			Cicli dei discorsi			Formula di chiusura	
			1	Discorso della montagna	5: 1-7,27		
						“Quando Gesù ebbe finito questi discorsi …”	7:28
1	Prima trilogia di miracoli	8: 1-17					
2	Seconda trilogia di miracoli	8:23-9:8					
3	Terza trilogia di miracoli	9: 18-34					
			-	Discorso per gli apostoli	9:35-10:42		
						“Quando Gesù ebbe terminato di dare queste istruzioni ai suoi dodici discepoli …”	11:1
			2	Parabole sul Regno	13: 1-52		
						“Terminate queste parabole …”	13:53
4	Quarto ciclo di miracoli	14: 13-36					
5	Quinto ciclo di miracoli	15: 21-39					
			3	Discorsi sulla fraternità	18: 1-35		
						“Terminati questi discorsi …”	19:1
			4	Discorsi contro scribi e farisei	23: 1-39		
						“Mentre Gesù, uscito dal tempio, se ne andava …”	24:1
			5	Discorso escatologico	24:2-25:46		
						“Terminati *tutti* questi discorsi …”	26:1

Dal punto di vista letterario, *Mt* denota un grande sforzo da parte del suo autore, che però si limita a registrare tutto oggettivamente, usando simbolismi numerici e coordinando i temi. Incitando alla riflessione, Matteo si interessa poco di ciò che riguarda i sentimenti.

Abbiamo visto nella precedente lezione come in *Mr* troviamo l’esposizione dei primordi per ciò che riguarda la figura di Yeshùa. Ora, in *Mt*, rinveniamo una figura progredita di Yeshùa. Matteo scrive in un contesto in cui i credenti erano diventati più attenti e anche più precisi, per cui presenta una cristologia più avanzata. Così vediamo che Yeshùa, “figlio di Davide, figlio di Abraamo” (*Mt* 1:1), viene inserito nella storia del popolo ebraico, mettendo in risalto la sua regalità. A differenza di *Mr*, che descrive l’umanità di Yeshùa con intensità, *Mt* ne attenua i tratti umani. Matteo sceglie con cura perfino le parole con cui parla dell’umanità di Yeshùa. Alcuni confronti tra i due evidenzieranno come gli aspetti umani rimarcati da Marco sono taciuti o attenuati o spiegati da Matteo.

Matteo		*Marco*	
“Gesù gli disse: «Guarda di non dirlo a nessuno, ma va', mostrati al sacerdote e fa' l'offerta che Mosè ha prescritto, e ciò serva loro di testimonianza»”.	8:4	“Gesù lo congedò subito, dopo averlo ammonito severamente”.	1:43
“Si misero a gridare: «Che c'è fra noi e te, Figlio di Dio? Sei venuto qua prima del tempo a tormentarci?»”.	8:29	“Gesù gli domandò: «Qual è il tuo nome?» Egli rispose: «Il mio nome è Legione perché siamo molti»”.	5:9
“Gesù si voltò, la vide, e disse: «Coraggio, figliola; la tua fede ti ha guarita»”.	9:22	“Gesù, conscio della potenza che era emanata da lui, voltatosi indietro verso quella folla, disse: «Chi mi ha toccato le vesti?»”.	5:30
“Lì, a causa della loro incredulità, non fece molte opere potenti”.	13:58	“Non vi poté fare alcuna opera potente, ad eccezione di pochi malati a cui impose le mani e li guarì”.	6:5
“Gesù si ritirò di là in barca verso un luogo deserto, in disparte”.	14:13	“Disse loro: «Venitevene ora in disparte, in un luogo solitario, e riposatevi un poco». Difatti, era tanta la gente che andava e veniva, che essi non avevano neppure il tempo di mangiare”.	6:31
“Partito di là, Gesù si ritirò nel territorio di Tiro e di Sidone”	15:21	“Gesù partì di là e se ne andò verso la regione di Tiro. Entrò in una casa e non voleva farlo sapere a nessuno.”	7:24
“Egli rispose: … «Questa generazione malvagia e adultera chiede un segno, e segno non le sarà dato se non quello di Giona»”.	16:2,4	“Egli, dopo aver sospirato nel suo spirito, disse: «Perché questa generazione chiede un segno? In verità io vi dico: nessun segno sarà dato a questa generazione»”.	8:12
“I discepoli si avvicinarono a Gesù, dicendo: «Chi è dunque il più grande nel regno dei cieli?»”.	18:1	“Domandò loro: «Di che discorrevate per strada?»”.	9:33
“Gesù gli disse: «Se vuoi essere perfetto, va', vendi ciò che hai e dàllo ai poveri, e avrai un tesoro nei cieli; poi, vieni e seguimi»”.	19:21	“Gesù, guardatolo, l'amò e gli disse: «Una cosa ti manca! Va', vendi tutto ciò che hai e dàllo ai poveri e avrai un tesoro in cielo; poi vieni e seguimi»”.	10:21
“Vedendo un fico sulla strada, gli si accostò, ma non vi trovò altro che foglie; e gli disse: «Mai più nasca frutto da te, in eterno». E subito il fico si seccò”.	21:19	“Veduto di lontano un fico, che aveva delle foglie, andò a vedere se vi trovasse qualche cosa; ma, avvicinatosi al fico, non vi trovò niente altro che foglie; perché non era la stagione dei fichi. Gesù, rivolgendosi al fico, gli disse: «Nessuno mangi mai più frutto da te!»”.	11:13,14
“Ditegli: «Il Maestro dice: Il mio tempo è vicino; farò la Pasqua da te, con i miei discepoli»”.	26:18	“Dite al padrone di casa: «Il Maestro dice: Dov'è la stanza in cui mangerò la Pasqua con i miei discepoli?»”.	14:14

Tutto ciò che nel descrivere l’umanità di Yeshùa potrebbe essere d’ostacolo alla fede dei discepoli della seconda generazione, è eliminato, ritoccato o spiegato. La figura di Yeshùa acquista così un certo temperamento, una personalità più decisa. Prendendo a prestito l’immagine delle stagioni, lo Yeshùa primaverile di Marco subisce in *Mt* una maturazione. Ovviamente, “Gesù Cristo è lo stesso ieri, oggi e in eterno” (*Eb* 13:8). Ciò che muta, maturando, è la sua *percezione* da parte della prima chiesa.

In *Mt* troviamo forti contrapposizioni:

- Il no giudaico a Yeshùa diventa un sì convinto;

- Alla sinagoga viene opposta la congregazione dei discepoli di Yeshùa;
- L'antica Israele muta nella nuova Israele;
- In sintesi, Yeshùa dice: "Voi avete udito che fu detto agli antichi … ma io vi dico …". - *Mt* 5:21,22.

In conclusione, il motivo conduttore di *Mt* è: i giudei, i farisei e gli scribi dicano pure quello che vogliono su Yeshùa, lo combattano pure, ***ma* Yeshùa è** il "Cristo, figlio di Davide, figlio di Abraamo" (*Mt* 1:1), è il Messia promesso da Dio nelle Scritture Ebraiche. Con il centurione e le guardie possiamo riconoscere: "Veramente, costui era Figlio di Dio" (*Mt* 27:54). Con i suoi discepoli possiamo esclamare: "Veramente tu sei Figlio di Dio!". - *Mt* 14:33.

Mt non è solo antitetico; nel Vangelo mattaico c'è anche continuità. Anche se i giudei hanno respinto il loro Messia, Dio non ritira la sua promessa da Israele. Yeshùa sentenzia: "Il regno di Dio vi sarà tolto, e sarà dato a gente che ne faccia i frutti" (*Mt* 21:43), ma la "gente che ne faccia i frutti" è pur sempre costituita da Israele, una Israele allargata che entra in nuovo patto.

"«Ecco, i giorni vengono», dice il Signore,
«che io *concluderò con la casa d'Israele e con la casa di Giuda,*
un patto nuovo;
non come il patto che feci con i loro padri
nel giorno in cui li presi per mano
per farli uscire dal paese d'Egitto;
perché essi non hanno perseverato nel mio patto,
e io, a mia volta, non mi sono curato di loro», dice il Signore.
«Questo è il patto che farò *con la casa d'Israe*le
dopo quei giorni», dice il Signore:
«io metterò le mie leggi nelle loro menti,
le scriverò sui loro cuori;
e sarò il loro Dio,
ed essi saranno il mio popolo»". – *Eb* 8:9-10; cfr. *Ger* 31:33; *Ez* 11:19.

Giocando con i numeri, Matteo fa risaltare che Yeshùa è discendente di Davide e che è più di Davide. "Da Abraamo fino a Davide sono in tutto *quattordici* generazioni; da Davide fino alla deportazione in Babilonia, *quattordici* generazioni; e dalla deportazione in Babilonia fino a Cristo, *quattordici* generazioni" (*Mt* 1:17). Matteo ripete tre volte, enfatizzandolo, il numero 14, che è il numero di Davide.

דָּוִד
Davìd

דָּוִד (*Davìd*): ד + ו + ד (*d* + *v* + *d*) = 4 + 6 + 4 = 14

Un punto culminante di *Mt* è dato dallo scontro di “Caiafa, sommo sacerdote, presso il quale erano riuniti gli scribi e gli anziani” (*Mt* 26:57) con Yeshùa:

> “Il sommo sacerdote gli disse: «Ti scongiuro per il Dio vivente di dirci se tu sei il Cristo, il Figlio di Dio». Gesù gli rispose: «Tu l'hai detto»”. - *Mt* 26:63,64.

Israele con è completamente rigettata, ma in essa affluiranno “anche altre pecore, che non sono di quest'ovile”, così che vi sarà “un solo gregge”; Yeshùa deve raccogliere “anche quelle” (*Gv* 10:16); sia “altre” che “anche” presuppongono che diverse pecore dell’ovile ebraico rimangono. Paolo userà la similitudine dei rami di ulivo selvatico innestati nell’ulivo ebraico naturale, ricordando ai selvatici rami pagani: “Non sei tu che porti la radice, ma è la radice che porta te” e spiegherà che così “tutto Israele sarà salvato” (*Rm* 11:18,26). Alla fine della sua missione Yeshùa dirà: “Andate dunque e fate miei discepoli tutti i popoli”. - *Mt* 28:19.

In *Mt* si delinea questa nuova figura di Yeshùa *universale*. “Il campo è il mondo” (*Mt* 13:39). “Nel nome di lui le genti spereranno” (*Mt* 12:21; cfr. *Is* 11:10). “E questo vangelo del regno sarà predicato in tutto il mondo, affinché ne sia resa testimonianza a tutte le genti”. - *Mt* 24:14.

Con *Mt* si passa a Yeshùa *Kýrios*, “Signore”. Se ne noti l’evoluzione nel raffronto di passi paralleli:

Marco		*Matteo*	
“Gli dissero: «*Maestro*, non t'importa che noi moriamo?»”.	4:38	“Lo svegliarono dicendo: «**Signore**, salvaci, siamo perduti!»”.	8:25
“Pietro, rivoltosi a Gesù, disse: «*Rabbì*, è bello stare qua …»”.	9:5	“Pietro prese a dire a Gesù: «**Signore**, è bene che stiamo qui …»”.	17:4
“Il cieco gli rispose: «*Rabbunì* …»”.	10:51	“Ed essi: «**Signore** …»”.	20:33

BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: IL *KÈRYGMA* BIBLICO
LEZIONE 29

Yeshùa nel Vangelo lucano

La maturazione della prima chiesa nella comprensione di Yeshùa

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Il processo di maturazione nella comprensione di Yeshùa da parte della chiesa delle origini è registrato nei Vangeli sinottici: in *Marco*, in *Matteo* e in *Luca*. Partendo da *Mt* e ignorando *Mr*, *Mt* non è concepibile. La stessa cosa vale per *Lc*.

Abbiamo visto, nelle due precedenti lezioni, come la figura di Yeshùa appaia del tutto umana in *Mr*, che fu il primo Vangelo ad essere stato scritto e che diede origine al genere letterario evangelico. In *Mt* si ha una progressione di pensiero: Yeshùa, che in *Mr* era il *rabbi*, il "maestro", in *Mt* diviene il *Kýrios*, il "Signore". In *Lc* troviamo il compimento e il coronamento della conoscenza e della comprensione di Yeshùa. Perfino lo stile letterario matura e si affina. Dal rozzo e ruvido *Mr* si passa al più letterario e formale *Mt* per giungere all'elegante greco di *Lc*, in un clima di cordialità, di amabilità, si potrebbe dire perfino di gentilezza.

Con Luca siamo ad altra epoca. I dibattiti così aspri con i giudei sono finiti. In verità sono finiti anche i giudei, perché il Tempio è stato distrutto dai romani insieme alla città santa, Gerusalemme. Ciò appare chiaramente dall'evoluzione delle parole circa questa distruzione, avvenuta nell'anno 70.

Marco 13:14	*Matteo* 24:15	*Luca* 21:20
"Quando scorgerete la cosa disgustante che causa desolazione stabilita dove non deve".	"Quando scorgerete la cosa disgustante che causa desolazione, dichiarata per mezzo del profeta Daniele, stabilita in un luogo santo".	"Quando vedrete Gerusalemme circondata da eserciti accampati, allora sappiate che la sua desolazione si è avvicinata".

Qui vediamo l'evoluzione degli scritti.

↓	*Marco* 13:14	*Matteo* 24:15	*Luca* 21:20
	Semplice, primitivo, scarno	Aggiunti particolari	Ciò che è avvenuto davvero
COSA	"La cosa disgustante che causa desolazione"	Richiamata una profezia di *Daniele*	"Eserciti"
DOVE	"Dove non deve"	"Luogo santo"	"Gerusalemme circondata da eserciti accampati"

Come si vede, presso *Lc* c'è *la chiara menzione di ciò che in effetti avvenne*: l'accerchiamento di Gerusalemme da parte degli eserciti romani (che si sarebbe poi protratto nel lungo assedio alla città, nella sua capitolazione e nella sua conseguente totale distruzione). Perché Luca è così preciso? La risposta può essere una sola: Luca *conosceva già* quegli avvenimenti perché essi si erano già verificati. Luca scrive quindi *dopo la distruzione di Gerusalemme nel 70 E. V.*.

Con la distruzione di Gerusalemme Yeshùa non era tornato come era nelle attese. La crisi della sua *parusìa* è stata però superata. Le parole di Yeshùa: "Non spetta a voi di sapere i tempi o i momenti che il Padre ha riservato alla propria autorità", pure riportate da Luca in *At* 1:7, ora sono più vere che mai. In un clima più sereno, la giovane chiesa si orienta alla propria missione nel mondo. Dalla *parusìa* tanto attesa lo sguardo si posa sulla realtà della storia, non per rassegnarsi ma per avanzare verso il futuro.

L'attenzione della chiesa non è più fissata sulla spasmodica attesa dell'imminente *parusìa*. Superata la crisi escatologica, rimane l'attesa, ma in un clima di serena vigilanza dedicandosi alla preghiera.

Mr 13:33-37	*Lc* 21:34-36
"Non sapete quando viene il padrone di casa; se a sera, o a mezzanotte, o al cantare del gallo, o la mattina … Vegliate".	"Vegliate dunque, pregando in ogni momento".

Anche Luca adotta per il suo Vangelo lo schema marciano, come aveva fatto Matteo, ma vi aggiunge materiale suo, frutto della sua accurata ricerca che menziona all'inizio: "Ho deciso anch'io di fare ricerche accurate su ogni circostanza fin dagli inizi e di scriverne … un resoconto ordinato" (*Lc* 1:3, *CEI*). Le sue "ricerche accurate" gli hanno fatto quasi raddoppiare il materiale di *Marco*: 541 versetti sui 1149 di *Lc* sono originali lucani.

Il greco di Luca, che era persona molto istruita in quanto medico (*Col* 4:14), è elegante, senza ornamenti superflui. Il suo vocabolario è ricco e preciso (373 vocaboli greci si trovano solo in *Lc*!). Le frasi tratte da *Mr* vengono ripulite e convertite dal linguaggio trascuratamente rozzo di Marco in un linguaggio raffinato, fluido e perfino melodioso. Lo studioso O. Hophan lo ha paragonato alla musica mozartiana.

La “deformazione professionale” del medico Luca appare in ben 400 termini medici che impiega nel suo Vangelo. Quando tratta di malattie, non resiste alla tentazione di formulare una precisa diagnosi. Ecco un confronto esemplificativo:

Marco		*Luca*	
“La suocera di Simone era a letto con la febbre”.	1:30	“La suocera di Simone era tormentata da una *gran* febbre”.	4:38
“Venne a lui un lebbroso”.	1:40	“Un uomo *tutto coperto* di lebbra”	5:12
“Là stava un uomo che aveva la mano paralizzata”.	3:1	“C'era lì un uomo che aveva la mano *destra* paralizzata”.	6:6
“Si gettò a terra; e pregava”.	14:35	“Essendo in agonia, egli pregava ancor più intensamente; e il suo sudore diventò come grosse gocce di sangue che cadevano in terra”. *	22:44
“Percosse il servo del sommo sacerdote e gli recise l'orecchio”.	14:47	“Gli recise l'orecchio *destro*”.	22:50

* Il fenomeno, alquanto raro, della sudorazione accompagnata da sangue (sudore sanguigno), riscontrabile nel corso di stati emozionali molto intensi, è detto in medicina ematidrosi.

In *Lc* si passa ulteriormente all’universalità di Yeshùa e della buona notizia. Matteo era ancora ancorato per certi versi al fatto che Yeshùa non era “stato mandato che alle pecore perdute della casa d'Israele” (*Mt* 15:24). E così era. Poi la chiamata di Dio si era allargata ai samaritani e quindi agli stranieri. Con Luca siamo in questa ultima fase. Luca stesso non era ebreo, era un gentile. - Cfr. *Col* 4:11,14.

La figura di Yeshùa è delineata da Luca con grande delicatezza. Sin da piccolo, Yeshùa viene circondato da un alone di bellezza e santità.

> “Il bambino cresceva e si fortificava nello spirito”. - *Lc* 1:80.
>
> “Il bambino Gesù rimase in Gerusalemme all'insaputa dei genitori … lo trovarono nel tempio, seduto in mezzo ai maestri: li ascoltava e faceva loro delle domande; e tutti quelli che l'udivano, si stupivano del suo senno e delle sue risposte. Quando i suoi genitori lo videro, rimasero stupiti”. – *Lc* 2:43-48, *passim*.

Luca ci presenta tutta **l’attualità del Risorto**. Yeshùa non è relegato tra le nuvole del cielo. Yeshùa è presente, cammina accanto a noi, insieme a noi. È discreto, non impone la sua presenza. Fa finta di andare oltre, ma desidera essere trattenuto. Yeshùa dice: “Io sto alla porta e busso. Se uno mi sente e mi apre, io entrerò e ceneremo insieme, io con lui e lui con me” (*Ap* 3:20, *TILC*). Ecco perché Luca riferisce, con delicatezza e grande sensibilità, l’episodio di Emmaus, che sempre ci commuove:

> “Due discepoli stavano andando verso Emmaus, un villaggio lontano circa undici chilometri da Gerusalemme. Lungo la via parlavano tra loro di quel che era accaduto in Gerusalemme in quei giorni. Mentre parlavano e discutevano, Gesù si avvicinò e si mise a camminare con loro. Essi però non lo riconobbero …
>
> Gesù domandò loro:
>
> - Di che cosa state discutendo tra voi mentre camminate?
>
> Essi allora si fermarono, tristi. …
>
> Risposero:
>
> - Il caso di Gesù, il Nazareno! Era un profeta potente davanti a Dio e agli uomini, sia per quel che

faceva sia per quel che diceva. Ma i capi dei sacerdoti e il popolo l'hanno condannato a morte e l'hanno fatto crocifiggere. Noi speravamo che fosse lui a liberare il popolo d'Israele! …

Intanto arrivarono al villaggio dove erano diretti, e Gesù fece finta di continuare il viaggio. Ma quei due discepoli lo trattennero dicendo: «Resta con noi perché il sole ormai tramonta». Perciò Gesù entrò nel villaggio per rimanere con loro. Poi si mise a tavola con loro, prese il pane e pronunziò la preghiera di benedizione; lo spezzò e cominciò a distribuirlo. In quel momento gli occhi dei due discepoli si aprirono e riconobbero Gesù, ma lui sparì dalla loro vista.

Si dissero l'un l'altro: «Non ci sentivamo come un fuoco nel cuore, quando egli lungo la via ci parlava e ci spiegava la Bibbia?»". – *Lc* 24:23-32, *TILC*, *passim*.

La *Cena in Emmaus*, dipinto a olio su tela (139×195 cm), databile al 1601-1602, di Michelangelo Merisi, noto come il Caravaggio; National Gallery, London, Regno Unito.

BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: IL *KÈRYGMA* BIBLICO
LEZIONE 30

Yeshùa nel Vangelo giovanneo

La piena comprensione di Yeshùa da parte della prima chiesa

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

L'interpretazione della figura di Yeshùa da parte della prima chiesa, iniziando da *Mr* andò maturando attraverso *Mt* e poi in *Lc*. Con *Gv* raggiunse il vertice e la piena comprensione.

La cristologia marciana era agli inizi. La cristologia giovannea giunse al compimento. Non a caso, *Mr* fu il primo Vangelo ad essere scritto e *Gv* l'ultimo (fine primo secolo). Con *Gv* l'esperienza del Cristo giunse allo sviluppo completo, maturando nella preghiera e nel culto.

Yeshùa aveva detto:

> "Ho ancora molte cose da dirvi, ma non siete in grado di sostenerle al presente. Comunque, quando quello sarà arrivato, lo spirito della verità, vi guiderà in tutta la verità, perché non parlerà di proprio impulso, ma dirà le cose che ode, e vi dichiarerà le cose avvenire. Quello mi glorificherà, perché riceverà da ciò che è mio e ve lo dichiarerà. Tutte le cose che il Padre ha sono mie. Per questo ho detto che riceverà da ciò che è mio e ve [lo] dichiarerà". – *Gv* 16:12-15, *TNM*.

Giovanni, scrivendo a distanza di circa sette decenni dalla morte di Yeshùa, pare senta il bisogno di confermare che quanto scrive è vero non sulla base dei suoi ricordi ma perché ispirato dalla forza attiva di Dio, il suo spirito santo: "Il soccorritore, lo spirito santo, che il Padre manderà nel mio nome, quello vi insegnerà ogni cosa e vi rammenterà tutte le cose che vi ho detto" (*Gv* 14:26, *TNM*); "Quando sarà arrivato il soccorritore che vi manderò dal Padre, lo spirito della verità, che procede dal Padre, quello renderà testimonianza di me". – *Gv* 15:26, *TNM*.

In nessuno degli altri tre Vangeli troviamo tanta importanza data al santo spirito di Dio.

I Vangeli di *Mr*, *Mt* e *Lc* hanno la stessa struttura. Per questo sono detti sinottici. Il *Vangelo di Giovanni* non ha invece alcuna corrispondenza con i tre Vangeli sinottici.

È solo da *Gv* che possiamo sapere che il ministero pubblico di Yeshùa durò poco più di due anni. Stando ai soli sinottici sembrerebbe che durasse solo un anno. – Cfr. la lezione n. 25, *La durata della vita pubblica di Yeshùa*, del corso su Yeshùa (terzo anno accademico).

Lo stile di Giovanni è tipicamente giudaico, come il linguaggio che usa. Quanto al greco che egli usa, non è certo dei migliori; il vocabolario di *Gv* è il più povero di tutte le Scritture Greche. Va ricordato al riguardo che Giovanni era un 'popolano senza istruzione' (*At* 4:13), un 'illetterato'. – *Ibidem*, *TNM*.

Secondo diversi studiosi il Vangelo giovanneo sarebbe stato influenzato dalla filosofia e dalla religione, dal giudaismo ellenistico, dall'essenismo, dal giudaismo palestinese e dalla gnosi. Tutto ciò è in netto contrasto con la personalità dell'apostolo particolarmente amato da Yeshùa. Giovanni era, scolasticamente, un ignorante (cfr. *At* 4:13); non solo non aveva alcun interesse per la filosofia, ma neppure l'opportunità di studiarla né tantomeno la voglia di apprenderla. Piuttosto, dovremmo arrivare alla stessa conclusione cui pervennero i sinedriti: "I membri del tribunale ebraico erano davvero stupiti dalla franchezza con la quale Pietro e Giovanni parlavano, tanto più che si trattava di persone molto semplici e senza cultura, e *avevano dovuto riconoscere che erano stati seguaci di Gesù*" (*At* 4:13, *TILC*). Con Yeshùa possiamo dire: "Ti rendo lode, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e agli intelligenti, e le hai rivelate ai piccoli" (*Mt* 11:25). "Dio ha scelto le cose pazze del mondo per svergognare i sapienti". - *1Cor* 1:27.

È vero però il contrario: non comprendendo il dire giovanneo, *che è tipicamente giudaico e biblico*, i teologi posteriori vi hanno voluto trovare conferme alla loro religione che stava assorbendo elementi della filosofia greca e del paganesimo. Così, ad esempio, hanno voluto vedere nel *lògos* di *Gv* 1:1 l'identificazione con Yeshùa trasformato dalle religioni come minimo in preesistente e, al colmo, come Dio stesso. Eppure basterebbe mettere da parte religione e filosofia per attenersi al solo testo giovanneo. Si scoprirebbe allora con facilità che il *lògos* di *Gv* 1:1 è lo stesso identico *lògos* che troviamo in tutto il *Vangelo di Giovanni*, sempre lo stesso: la parola sapiente di Dio. È questa parola sapiente di Dio che scese in Yeshùa e che fu sempre con lui, tanto che tutto ciò che diceva non era parola sua ma di Dio. "La parola [ὁ λόγος (*o lògos*)] che voi udite non è mia, ma è del Padre che mi ha mandato". – *Gv* 14:24; cfr. *Gv* 3:34;5:38;12:48;17:6,8,14.

Occorre quindi stare attenti a non leggere *Gv* con in mente la teologia *postuma*, appartenente alla *religione* della chiesa ormai apostata che aveva assorbito elementi del paganesimo mischiati ad elementi filosofici.

> "Ogni *derivazione unilaterale della teologia giovannea* da uno dei suddetti ambienti spirituali [filosofia, religione, giudaismo ellenistico, gnosi], come pure dalla letteratura di Qumran *è sconsiderata e pericolosa*". – Rudolf Schnackenburg, studioso cattolico delle Scritture Greche; definito da Joseph Ratzinger "probabilmente il più significativo esegeta cattolico di lingua tedesca della seconda metà del XX secolo" ("wohl bedeutendste deutschsprachige katholische Exeget der zweiten Hälfte des 20. Jahrhunderts"), in *Jesus von Nazareth,* pag. 11.

Verso la fine del 1° secolo comparvero le prime eresie (gnosticismo e docetismo) che, opponendosi alla carne, attribuivano a Yeshùa un “corpo apparente”. Giovanni vi si oppose fermamente dichiarando: “La Parola è divenuta carne e ha risieduto fra noi [ἐσκήνωσεν ἐν ἡμῖν (*eskènosen en emìn*), “ha posto la tenda fra noi”]”. – *Gv* 1:14, *TNM*.

Gv è non solo del tutto in contrasto con quelle tematiche religiose e filosofiche, ma non ha alcunché a che fare con esse e neppure fu scritto per contrastarle, cosa che di fatto comunque fa. Piuttosto, il clima caratteristico di *Gv* è quello della meditazione e della riflessione, finanche della liturgia, delle prime congregazioni dei discepoli di Yeshùa. Il *Vangelo di Giovanni* testimonia l’esperienza della liturgia vissuta. In *Gv* troviamo testimonianze, narrazioni, inni, dossologie e preghiere tratti dalla Sacra Scrittura e che erano in uso nella chiesa primitiva.

Il *Vangelo di Giovanni* è impregnato della cristologia più avanzata. Imitando l’*incipit* di *Gn*, in cui Dio crea mediante la sua parola, Giovanni conferma che “nel principio era la Parola, la Parola era con Dio, e la Parola era Dio” (*Gv* 1:1). Per dirla con l’espressione del salmista, “la parola del Signore creò il cielo e il soffio della sua bocca, tutte le stelle” (*Sl* 33:6, *TILC*). La parola sapiente di Dio si è attendata poi tra gli uomini (*Gv* 1:14), scendendo in Yeshùa che pronunciò sempre e soltanto quella parola.

“Gesù fece in presenza dei discepoli molti altri segni miracolosi, che non sono scritti in questo libro; ma questi **sono stati scritti, affinché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio**”. - *Gv* 20:30.

In *Gv* la figura di Yeshùa di Nazaret è quella gloriosa del “Figlio di Dio”. Giovanni non trascura affatto gli elementi storici della vita di Yeshùa; anzi, proprio contro le eresie gnostiche, mette in risalto la fisicità di Yeshùa. I dati storici e geografici che troviamo in *Gv* sono in quantità maggiore di tutti quelli dei sinottici messi insieme. Yeshùa, perfettamente uomo, ha in sé la gloria di Dio, “gloria come di unigenito dal Padre” (*Gv* 1:14). Preparandosi a morire, Yeshùa esclama: “L'ora è venuta, che il Figlio dell'uomo *dev'essere glorificato*” (*Gv* 12:23). Tale gloria è “affinché il Padre sia glorificato nel Figlio” (*Gv* 14:13). “Io ti ho glorificato sulla terra, avendo compiuto l'opera che tu mi hai data da fare. Ora, o Padre, glorificami tu presso di te della gloria che avevo presso di te prima che il mondo esistesse”. - *Gv* 17:4,5.

Non è scritturale dire che Yeshùa sia Dio. Yeshùa stesso usa, per riferirsi all’Altissimo, l’espressione “il Padre mio” ben più di 30 volte in *Gv*. Possiamo però dire che Dio dimora in Yeshùa in modo tutto speciale.

Con *Lc* si era arrivati a Yeshùa quale centro di tutta la storia e della salvezza. Con *Gv* siamo alla piena glorificazione di Yeshùa “Figlio di Dio”. Superata la crisi escatologica, pur

tenendo lo sguardo rivolto alla *parusìa* di Yeshùa, la comunità del tempo di Giovanni vive Yeshùa come presente e operante nella chiesa.

Il *Vangelo di Giovanni* va ben oltre la semplice narrazione dei fatti storici della vicenda di Yeshùa. Esso ci spinge all'imitazione di Cristo e ci incoraggia a vivere gioiosamente in comunione con lui.

> "Come il Padre ha amato me, così io ho amato voi: rimanete nel mio amore! Se metterete in pratica i miei comandamenti, sarete radicati nel mio amore; allo stesso modo io ho messo in pratica i comandamenti del Padre mio e sono radicato nel suo amore. Vi ho detto questo, perché la mia gioia sia anche vostra, e la vostra gioia sia perfetta". – *Gv* 15:9-11, *TILC*.

BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: LE CORRENTI GIUDAICHE
LEZIONE 1

Le correnti religiose nel giudaismo al primo secolo

Farisei, sadducei, esseni

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

> "Paolo, sapendo che una parte dell'assemblea era composta di ***sadducei*** e l'altra di ***farisei***, esclamò nel Sinedrio: «Fratelli, io sono fariseo, figlio di farisei; ed è a motivo della speranza e della risurrezione dei morti, che sono chiamato in giudizio». Appena ebbe detto questo, nacque contesa tra i farisei e i sadducei, e l'assemblea si trovò divisa. Perché i sadducei dicono che non vi è risurrezione, né angelo, né spirito; mentre i farisei affermano l'una e l'altra cosa". - *At* 23:6-8.

Nelle Scritture Greche sono menzionati in diverse occasioni i farisei e i sadducei; degli esseni non vi è alcun accenno diretto. È interesse di chi studia la Sacra Scrittura saperne di più - al di là degli scarni cenni biblici - su queste tre correnti.

Nell'affrontare uno studio sulle correnti religiose del giudaismo palestinese dei tempi apostolici, occorre prima di tutto avere chiare alcune premesse importanti:

- Il fatto che la nostra attenzione si concentri sui farisei, sui sadducei e sugli esseni, non significa affatto che il giudaismo al tempo di Yeshùa fosse composto da queste sole tre correnti. Piuttosto, esse sono le sole a noi note.
- Il fatto che le tre correnti giudaiche (farisei, sadducei ed esseni) sono le sole che ci sono note ha a che fare con il problema delle fonti. Per la precisione:
  - Il nome "farisei" non è attestato prima degli scritti paolini.
  - Il nome "sadducei" non è attestato prima del Vangelo marciano.
  - Degli esseni abbiamo ampia documentazione negli ormai famosissimi manoscritti del Mar Morto ritrovati a Qumràn, ma l'identificazione degli esseni con i qumranici non è ancora stata stabilita con certezza, sebbene probabile.
  - Di là poi dei pochi cenni che troviamo nelle Scritture Greche relativamente a farisei e sadducei, l'altra fonte è Giuseppe Flavio (37 – dopo 100 E. V.), storico e scrittore, nonché politico e militare romano di origini giudaiche, il cui nome latino era *Titus Flavius Iosephus* (foto a lato). È da lui, che scrisse quasi contemporaneamente ai redattori delle Scritture Greche della Bibbia, che abbiamo la conferma dell'esistenza di farisei e sadducei, e che conosciamo l'esistenza del terzo gruppo, gli esseni.
  - Le uniche fonti disponibili (Bibbia e Giuseppe Flavio) ci fanno dedurre che la menzione scritta di questi tre gruppi avvenne in un periodo in cui stavano per scomparire.

- La grande risonanza data alle importantissime scoperte fatte a Qumràn e il conseguente grande interesse per gli esseni, così come i numerosi libri che vengono scritti su di loro, non devono trarre in inganno, facendoci pensare che gli esseni avessero chissà quale grande ruolo e rilievo nel giudaismo. Da Giuseppe Flavio, ma anche dagli stessi documenti qumranici, sappiamo che si trattava di un gruppo molto radicale ma anche alquanto marginale, tant'è vero che la Bibbia e la letteratura rabbinica li ignorano del tutto.
- Un ultimo aspetto da chiarire concerne la definizione terminologica di questi tre gruppi. Diversi studiosi li definiscono "partiti" o anche "sette". Questo linguaggio nasce da un fraintendimento del termine usato da Giuseppe Flavio che, scrivendo in greco, usò la parola αἵρεσις (*àiresis*), da cui deriva il nostro "eresia". Non si cada però nell'errore di credere che nel primo secolo questo termine significasse "eresia". Il suo significato era invece quello di "scelta", indicando una diversa opinione od orientamento. Questo fraintendimento ha influito anche sulle traduzioni bibliche che adottato il termine inadeguato di "setta" per tradurre il greco *àiresis*. Così, ad esempio, in *At* 25:5, mentre *TILC* evita la traduzione "setta", *TNM* l'ha infelicemente adottata. Sia nei contesti biblici che in Giuseppe Flavio vediamo che farisei e sadducei convivevano ed erano compatibili nonostante i loro diversi intendimenti spirituali e dottrinali. Il termine "setta", che designa una netta separazione, non è quindi appropriato. Altrettanto può dirsi del termine "partito", che indica un'appartenenza organizzata ben definita; aggiungere l'aggettivo "religioso" non ne cambia la connotazione politica. Parlare di ***correnti*** ci sembra quindi più rispondente.

πλήρεις. 38 οἱ δὲ ἐσθίοντες ἦσαν τετρακισχίλιοι ἄνδρες χωρὶς γυναικῶ
39 Καὶ ἀπολύσας τοὺς ὄχλους ἐνέβη εἰς τὸ πλοῖον, καὶ ἦλθεν εἰς τὰ ὅρ
Μτ 16:1 Καὶ προσελθόντες [οἱ] Φαρισαῖοι καὶ Σαδδουκαῖοι πειράζον
αὐτὸν σημεῖον ἐκ τοῦ οὐρανοῦ ἐπιδεῖξαι αὐτοῖς. 2 ὁ δὲ ἀποκριθέ

Φαρισαῖοι, Σαδδουκαῖοι
Farisàioi, Saddukàioi
Farisei, Sadducei

BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: LE CORRENTI GIUDAICHE
LEZIONE 2

L'appartenenza religiosa di Giuseppe Flavio

Ostile agli zeloti, si avvicinò ai farisei

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Il nome ebraico di Titus Flavius Iosephus era יוסף בן מתתיהו (*Yosèf ben Matityàhu*), Giuseppe figlio di Mattia. Dalla sua autobiografia veniamo a sapere che nacque in una famiglia della nobiltà sacerdotale imparentata con la dinastia degli Asmonei. Questo fatto lo collocherebbe tra i sadducei, perché costoro avevano una stretta relazione col sacerdozio, come testimoniato da *At* 5:17: "Il sommo sacerdote e tutti quelli che erano con lui, cioè la setta dei sadducei". Tuttavia, così non è, perché nella sua autobiografia lui stesso scrive:

> "All'incirca sedicenne decisi di sperimentare le scuole di pensiero [αἱρέσεις (*airèseis*)] esistenti presso di noi. Sono tre: la prima sono i farisei, la seconda i sadducei, la terza gli esseni … pensavo così di scegliere la migliore se le avessi sperimentate tutte … Avevo diciannove anni e cominciai a dedicarmi alla vita pubblica, aderendo alla corrente [αἱρέσει (*airèsei*)] dei farisei, che è simile a quella che i greci chiamano stoica". – *Vita* 10-12.

Giuseppe ebbe pertanto una formazione tradizionale giudaica, sebbene con un forte influsso della cultura greca e latina. Assumendo posizioni vicine ai farisei, che erano scrupolosissimi osservanti della *Torà*h; come loro, fu ostile agli zeloti.

Gli zeloti

Il termine "zelota" deriva dal greco ζηλωτής (*zelotès*) ed indica una persona che arde di zelo. Sin dal tempo dei Maccabei esisteva un gruppo di giudei, poi chiamati zeloti, che aderiva alla *Toràh* e che faceva ricorso alla violenza per impedire che la santità fosse violata da altri. In ebraico il loro nome era קנאים (*qanaìym*), a quanto pare di origine aramaica e corrispondente al greco *zelotès*. Tra gli apostoli di Yeshùa c'erano alcuni zeloti, come Σίμων ὁ Κανανᾶιος (*Sìmon kananàios*), "Simone il cananita" (*Mt* 10:4, *TNM*). – Foto: Statua dello zelota Simone posta sul tetto della cattedrale di Helsinki, capitale della Finlandia.

Dai romani gli zeloti furono considerati alla stregua di terroristi e criminali. Al tempo apostolico erano capeggiati da Giuda il Galileo, ricordato in *At* 5:37. Fanatici patrioti, pretendendo di basarsi sull'esempio di Fineas (*Nm* 25:1-3,6-15; *Sl* 106:30,31), essi erano nemici giurati di chiunque ostacolasse il loro progetto di uno stato giudaico indipendente, pronti a ucciderlo. Erano per certi versi il braccio armato degli esseni di Qumràn, altrettanto fanatici e intolleranti. Gli zeloti svolsero ovviamente un ruolo rilevante della rivolta dei giudei contro i romani negli anni 66-70, conclusasi con la distruzione di Gerusalemme da parte romana.

Quando Giuseppe Flavio scrive di aver aderito “alla corrente [αἱρέσει (*airèsei*)] dei farisei”, non dobbiamo pensare ad una sua piena militanza. Infatti, egli scrive: “Cominciai a *dedicarmi alla vita pubblica* [πολιτεύεσθαι (*politèuesthai*)], aderendo alla corrente [αἱρέσει (*airèsei*)] dei farisei”. Il risalto è posto sulla sua scelta di abbracciare la carriera della vita pubblica ovvero politica; lo fece “aderendo alla corrente” farisaica. Fu quindi una scelta opportunistica e politica. Infatti, la gran parte dei giudei suoi contemporanei lo considerò un traditore e perfino un apostata, mentre invece cercò di preservare il monoteismo ebraico a suon di compromessi.

Possiamo perciò considerare obiettive le informazioni che Giuseppe ci dà sulle tre correnti giudaiche.

Nella foto: *Antichità giudaiche* di Giuseppe Flavio, edizione illustrata del 1840 (P. Fumagalli, Firenze), traduzione dal greco e note dell'abate Francesco Angiolini piacentino.

BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: LE CORRENTI GIUDAICHE
LEZIONE 3

Le fonti di Giuseppe Flavio

Guerra giudaica e *Antichità giudaiche*

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Quali fonti per la testimonianza circa le correnti del giudaismo palestinese del primo secolo, riferite a Giuseppe Flavio, abbiamo due opere:

- L"Ἱστορία ἰουδαϊκοῦ πολέμου πρὸς ῥομαίους (*Istorìa iudaikù polèmu pròs romàius*), "Storia della guerra giudaica contro i romani"; in latino *Bellum iudaicum*, "Guerra dei giudei". Essa racconta la storia d'Israele dalla conquista di Gerusalemme da parte di Antioco IV Epifane (164 a. E. V.) fino al termine della prima guerra giudaica nel 70. Scritta da Giuseppe tra il 75 e il 79, è oggi nota come ***Guerra giudaica***.
- La Ἰουδαικὴ ἀρχαιολογία (*Iudaiké archaiologhía*), "Studio dell'antichità giudaica"; in latino, *Antiquitates Iudaicae*, "Antichità giudaiche". Essa racconta la storia del popolo ebraico dalle origini fino all'epoca immediatamente precedente la guerra giudaica del 66-70. Terminata da Giuseppe nel 93/94, quindi dopo la *Guerra giudaica*, è oggi nota come ***Antichità giudaiche***.

Come abbiamo sottolineato nella seconda lezione, Giuseppe era un politico e sua adesione ai farisei fu di opportunità. Troviamo così nelle sue due suddette opere una valutazione un po' diversa per ciò che concerne i farisei; non così per i sadducei e gli esseni.

Guerra giudaica

Nella *Guerra giudaica*, Giuseppe menziona la prima volta i farisei in relazione al regno di Salomè Alessandra (76-67 a. E. V.; foto: suo ritratto, dal *Promptuarii Iconum Insigniorum* pubblicato a Lione nel 1553), regina ebraica che fu anche l'ultimo sovrano dello stato ebraico indipendente, fino alla costituzione del moderno Stato d'Israele nel secolo scorso, nel 1947. Grazie a lei i farisei divennero sempre più potenti, approfittando della sua ingenuità: "Lei regnava sugli altri, ma su lei stessa regnavano i farisei". - *Guerra giudaica* I, 112.

Giuseppe Flavio, quindi, ritrasse all'inizio i farisei in modo non positivo; il che conferma anche che egli non era un convinto fariseo. In *Guerra giudaica* (I, 110-112) egli scrive che i farisei "hanno fama di essere più religiosi degli altri e d'interpretare più esattamente le leggi [della Bibbia]". La propensione di Giuseppe è per Alessandra, che elogia molto (cfr. I, 112), pur facendo notare che si lascia convincere dai farisei, cosa che spiega con l'esagerata religiosità della sovrana, scrivendo che i farisei se ne approfittano per vendicarsi dei loro nemici, fatti punire da Alessandra. L'espressione "hanno fama di" indica che Giuseppe riporta non il suo pensiero ma quello popolare.

Dopo questa prima menzione, Giuseppe li nomina di nuovo ai tempi di Erode, il quale accusò sua cognata (moglie di Ferora, fratello di Erode) di "aver procurato del denaro a dei farisei, contro di lui" (I, 571). In *Guerra giudaica* troviamo un passo in cui Giuseppe ripete che i farisei "hanno fama di d'interpretare più esattamente le leggi" e aggiunge che "costituiscono la prima scuola di pensiero" (II, 162), ma non è chiaro se si tratti della prima per antichità o per importanza. Scrive ancora Giuseppe: "I farisei sono legati da scambievole amore e perseguono la concordia entro la comunità; i sadducei sono invece, anche tra loro, piuttosto aspri e nei rapporti con i loro simili sono rudi al pari che con gli altri". - *Guerra giudaica* II, 166.

Dei sadducei non parla più. L'ultima menzione dei farisei si trova in II, 411: "I maggiorenti e i sommi sacerdoti si riunirono con i notabili dei farisei per discutere sulla situazione politica generale, che si presentava ormai di un'estrema pericolosità; e avendo deliberato di tentare un'azione di recupero verso i rivoluzionari raccolsero il popolo dinanzi alla porta di bronzo, che si apriva nel tempio interno rivolta ad oriente". Siamo ormai alla rivolta giudaica contro i romani.

Dei sadducei, a cui Giuseppe non mostra simpatie, in *Guerra giudaica* dice poco: sono una scuola di pensiero giudaica, differiscono per dottrina dai farisei e sono intransigenti.

Della terza scuola di pensiero, Giuseppe Scrive: "Alla terza, che gode fama di particolare santità, [appartengono] quelli che si chiamano esseni, i quali sono giudei di nascita, legati da mutuo amore più strettamente degli altri" (II, 119). Ne parla poi diffusamente in II, 120-161, concludendo che "tali sono gli usi di questo gruppo".

Antichità giudaiche

Le *Antichità giudaiche* ci danno informazioni aggiuntive. In XIII, 171-173 Giuseppe menziona per la prima volta le tre correnti, scrivendo che c'erano "tra i giudei tre correnti di pensiero che tenevano opinioni diverse riguardo alle cose umane. La prima corrente è detta dei farisei, l'altra dei sadducei, la terza degli esseni" (171). In XIII, 297 Giuseppe annota: "Per ora voglio solo rilevare che i farisei avevano passato al popolo certe norme trasmesse dalle precedenti generazioni e non scritte nelle leggi di Mosè, per tale motivo sono respinte dal gruppo dei sadducei i quali sostengono si debbano considerare valide solo le norme scritte [nelle Sacre Scritture Ebraiche] e quelle trasmesse dalle generazioni precedenti non sono da osservare". E ancora: "Su questa materia nacquero controversie e differenze profonde tra le due correnti: i sadducei si curavano soltanto dei ricchi e non avevano seguito tra le masse, mentre i farisei avevano il sostegno delle masse". - *Antichità giudaiche*, XIII, 298.

I farisei sono poi menzionati alla morte di Alessandro Ianneo (re e sommo sacerdote della Giudea nel 1° secolo a. E. V.), che consiglia a sua moglie Alessandra (ultima sovrana della Giudea indipendente) di "dare un po' di potere ai farisei, poiché questi in compenso la elogeranno per questo segno di riguardo, disporranno la nazione in suo favore". "Costoro, assicurò [Alessandro Ianneo], hanno grande prestigio tra i giudei; sono pericolosi, se nemici, e molto vantaggiosi, se amici; costoro godono della totale fiducia delle masse, allorché criticano qualcuno, anche quando la loro condotta è dettata dall'invidia; egli stesso, aggiunse, entrò in conflitto con la nazione a motivo di costoro, perché li aveva trattati molto duramente". - *Antichità giudaiche*, XIII, 401,402.

In quest'opera Giuseppe dà dei farisei un'immagine ancora più negativa che in *Guerra giudaica*. Dice che al tempo di Alessandra "per l'intera regione c'era tranquillità, eccetto che per i farisei; costoro sobillavano i sentimenti della regina". - *Antichità giudaiche*, XIII, 410.

Passando al tempo di Erode, Giuseppe scrive: "C'era anche un gruppo di giudei che si vantava di una consuetudine ereditaria e di una scrupolosa osservanza delle leggi [bibliche] approvate dalla Divinità, e da questi uomini, chiamati farisei, erano dirette le donne [di corte]; costoro erano molto adatti per aiutare il re a motivo della loro preveggenza, e tuttavia erano ovviamente diretti a combatterlo e ingiuriarlo. Almeno dopo che il popolo giudaico si era obbligato, con giuramento, ad essere leale verso Cesare e verso il governo del re; più di seimila di costoro si rifiutarono di giurare, e quando il re li punì con una multa, la moglie di Ferora pagò la multa in loro vece". - *Antichità giudaiche*, XVII, 41,42.

Nella pessima luce in cui Giuseppe li ritrae, vediamo che i farisei si approfittavano della fiducia delle cortigiane, come già avevano fatto con l'ingenua regina Salomè Alessandra. In

XVIII, 10 arriva a dire che lo spirito zelante dei farisei “fu l'elemento della rovina della nostra causa”, che condusse alla distruzione di Gerusalemme e del Tempio da parte dei romani.

Delle tre correnti giudaiche Giuseppe fa cenno in XVIII, 11: “Dai tempi più remoti i giudei hanno tre filosofie che fanno parte delle loro tradizioni; quella degli esseni, quella dei sadducei e in terzo luogo quella detta dei farisei”. Poi spiega: “I farisei rendono semplice il loro modo di vivere non facendo alcuna concessione alla mollezza. Seguono quanto la loro dottrina ha scelto e trasmesso come buono, dando la massima importanza a quegli ordinamenti che considerano adatti e dettati per loro. Hanno rispetto e deferenza per i loro anziani, e non ardiscono contraddire le loro proposte” (XVIII, 12). In XVIII, 15-17 Giuseppe parla dei contrasti dottrinali tra farisei e sadducei, che tratteremo più avanti, nelle lezioni dedicate alle credenze dei tre gruppi religiosi giudei.

Giuseppe fa anche cenno agli zeloti: “Giuda il Galileo si pose come guida di una quarta filosofia. Questa scuola concorda con tutte le opinioni dei farisei eccetto nel fatto che costoro hanno un ardentissimo amore per la libertà, convinti come sono che solo Dio è loro guida e padrone. Ad essi poco importa affrontare forme di morte non comuni, permettere che la vendetta si scagli contro parenti e amici, purché possano evitare di chiamare un uomo ‘padrone’”. (*Antichità giudaiche*, XVII, 23). Viene qui descritta la vicinanza spirituale tra i farisei e gli zeloti, che erano ancora più fanatici. Si spiega così il fatto che anche alcuni capi dei farisei si unirono alla catastrofica rivolta antiromana.

Guerra giudaica, frontespizio di un'edizione del 1559

Antichità giudaiche, stampa del 1466

BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: LE CORRENTI GIUDAICHE
LEZIONE 4

La fonte marciana

Le fonti bibliche sulle correnti giudaiche

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Come presso Giuseppe Flavio, anche nel cosiddetto Nuovo Testamento i farisei hanno più potere dei sadducei, che sono relegati sullo sfondo.

Esaminando cronologicamente gli scritti evangelici possiamo cogliere non solo l'immagine che ne è data dei farisei e dei sadducei, ma anche la loro possibile evoluzione.

Colui che creò il genere letterario dei Vangeli, Marco, menziona una sola volta i sadducei:

> "Vennero a lui [Yeshùa] dei sadducei, i quali dicono che non vi è risurrezione, e gli domandarono: «Maestro, Mosè ci lasciò scritto che se il fratello di uno muore e lascia la moglie senza figli, il fratello ne prenda la moglie e dia una discendenza a suo fratello. C'erano sette fratelli. Il primo prese moglie; morì e non lasciò figli. Il secondo la prese e morì senza lasciare discendenti. Così il terzo. I sette non lasciarono discendenti. Infine, dopo tutti loro, morì anche la donna. Nella risurrezione, quando saranno risuscitati, di quale dei sette sarà ella moglie? Perché tutti e sette l'hanno avuta in moglie». Gesù disse loro: «Non errate voi proprio perché non conoscete le Scritture né la potenza di Dio? Infatti quando gli uomini risuscitano dai morti, né prendono né danno moglie, ma sono come angeli nel cielo. Quanto poi ai morti e alla loro risurrezione, non avete letto nel libro di Mosè, nel passo del pruno, come Dio gli parlò dicendo: 'Io sono il Dio d'Abraamo, il Dio d'Isacco e il Dio di Giacobbe'? Egli non è Dio dei morti, ma dei viventi. Voi errate di molto»". - *Mr* 12:18-27.

I farisei sono invece nominati da Marco una dozzina di volte:

- In 2:16 i farisei, insieme agli scribi, disapprovano Yeshùa perché mangia insieme a pubblicani e peccatori;
- In 2:18 si parla del contrasto circa il digiuno tra Yeshùa che non digiuna e Giovanni e i farisei che digiunano;
- In 2:2, sgg. i farisei si scandalizzano perché i discepoli di Yeshùa raccolgono spighe di grano durante il sabato;
- In 3:6 i farisei decidono di mettere a morte Yeshùa;
- In 7:1-13 Yeshùa rimprovera ai farisei di travisare la *Toràh* e di essere ipocriti; applica a loro *Is* 29:13;
- In 8:11-13 Yeshùa ignora i farisei che gli chiedono un segno;
- In 8:15 Yeshùa mette in guardia i suoi discepoli "dal lievito dei farisei";
- In 10:1-9 Yeshùa spiega ai farisei, che vogliono "metterlo alla prova", la posizione di Dio sul divorzio;
- In 12:13 i farisei vogliono incastrare Yeshùa facendoli una domanda sulla liceità di pagare le tasse;

Giuseppe Flavio, presentando i farisei, aveva evidenziato come costoro fossero ritenuti gli interpreti più precisi della *Toràh*. Questo fatto li collega necessariamente agli scribi.

Gli scribi

Gli scribi erano persone versate nella *Toràh*. Il vocabolo ebraico è סָפֵר (*sofèr*), quello greco è γραμματεύς (*grammatèus*). Presso gli egizi, gli scribi erano persone istruite, sebbene di classe inferiore. Presso i babilonesi erano dei veri professionisti, paragonabili ai moderni notai. Anche in Israele gli scribi fungevano da notai, redigendo i certificati di divorzio e le transazioni. Fu al tempo del sacerdote Esdra (dopo l'esilio babilonese dei giudei) che i *soferìm*, gli scribi ebrei, divennero un gruppo particolare. Molto diligenti e scrupolosissimi nel ricopiare le Sacre Scritture, ne contavano non solo le parole ma addirittura le singole lettere. Se nel controllo trovavano anche un minimo errore (fosse stata anche una sola lettera scritta male), l'intera porzione del rotolo veniva scartata e sostituita perché inadeguata per le sinagoghe. I *soferìm*, prima di scrivere una parola della Sacra Scrittura, la leggevano ad alta voce; scriverle a memoria era ritenuto una mancanza gravissima.

Per questa loro pratica erano ritenuti "maestri della *Toràh*". All'inizio furono i sacerdoti stessi a fungere da scribi (*Esd* 7:1-6). Col tempo si formarono degli studiosi che non erano sacerdoti, costituendo un gruppo indipendente. Al tempo di Yeshùa gli scribi costituivano una classe di professionisti, "dottori della *Toràh*". Erano chiamati *rabbi*.

Stando al *Tanàch*, dovevano essere i sacerdoti aaronnici e leviti ad insegnare e spiegare la *Toràh* (cfr. *Lv* 10:8-11; *Dt* 24:8; *Mal* 2:7). Nel 2° secolo prima di Yeshùa, però, nel giudaismo avvenne una trasformazione spirituale. Daniel J. Silver spiega: "In [quel] tempo una classe di scribi ed eruditi laici cominciò a mettere in dubbio la legittimità del monopolio sacerdotale sull'interpretazione della Torà. Nessuno metteva in discussione che ci fosse bisogno dei sacerdoti come funzionari del Tempio, ma perché mai dovevano avere l'ultima parola nelle questioni relative alla Legge? … I farisei regolavano l'ammissione alle loro accademie secondo criteri meritocratici, non in base alla nascita [ovvero alla discendenza sacerdotale], e portarono una nuova classe di ebrei alla leadership religiosa" (*A History of Judaism*). Furono i farisei, quindi, a contestare l'autorità sacerdotale. Nel 1° secolo, al tempo di Yeshùa, coloro che avevano frequentato le accademie farisaiche erano considerati maestri, dottori della *Toràh*; iniziarono ad essere chiamati *rabbì*. La parola ebraica è רַבִּי (*rabìy*), che significa "mio grande/eccellente", parola assente nelle Scritture Ebraiche; in greco è ῥαββεί (*rabbèi*). Diverse volte questo termine è applicato a Yeshùa (cfr. *Gv* 1:38). È da questo vocabolo che deriva la parola "rabbino".

Gli scribi o *soferìm* facevano non solo uno studio sistematico e meticoloso della *Toràh*, ma la spiegavano anche. Erano perciò considerati maestri e dottori della *Toràh*. - Cfr. *Lc* 5:17;11:45.

Data la loro grande scrupolosità, molti scribi erano farisei. Nelle Scritture Greche troviamo diverse volte l'espressione γραμματεῖς τῶν φαρισαίων (*grammatèis tòn farisàion*), "scribi dei farisei" (*Mr* 2:16; *Lc* 5:30; *At* 23:9). Tale espressione indica nel contempo che certi scribi erano farisei e altri no (forse sadducei).

Yeshùa rimproverò gli scribi (ma anche i farisei), accusandoli di aver anteposto la loro tradizione alla Scrittura: "Avete annullato la parola di Dio a motivo della vostra tradizione". - *Mt* 15:6; cfr. *Mr* 7:10-13.

Proprio perché erano ottimi conoscitori della *Toràh*, Yeshùa ritenne gli scribi (ma anche i farisei) maggiormente responsabili per avervi aggiunto loro norme, sovraccaricando il popolo e riducendo l'ubbidienza a Dio ad un formalismo di facciata. - *Mt* 23:1-33; *Lc* 11:52; *Mt* 23:13; *Gv* 5:39; *1Ts* 2:14-16.

I *soferìm* erano anche giudici, facendo parte del Sinedrio, l'alta corte ebraica. - *Mt* 26:57; *Mr* 15:1.

Collegati ai farisei, gli scribi appaiono in *Mr* più importanti dei farisei; solo nei successivi Vangeli i farisei avranno un ruolo maggiore. In *Mr* sia farisei che sadducei sono visti negativamente: i primi cercano continuamente di mettere in difficoltà Yeshùa, i secondi non hanno intendimento della Scrittura.

BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: LE CORRENTI GIUDAICHE
LEZIONE 5

La fonte mattaica

Le fonti bibliche sulle correnti giudaiche

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Nel Vangelo mattaico i farisei sono menzionati più spesso che in qualsiasi altro libro delle Scritture Greche. Matteo nomina spesso anche i sadducei. Sin dall'inizio sono tratteggiati negativamente: "Vedendo molti *farisei e sadducei* venire al suo battesimo, [Giovanni il battezzatore] disse loro: «Razza di vipere, chi vi ha insegnato a sfuggire l'ira futura?" (*Mt* 3:7). Mentre Marco dice che "vennero i farisei e si misero a discutere" (8:11), Matteo menziona anche i sadducei (12:38). Così, anche nel caso del "lievito": "Guardatevi dal lievito dei farisei" (*Mr* 8:15) che diventa in *Mt* 16:6: "Guardatevi bene dal lievito dei farisei e dei sadducei". In quest'ultimo passo è interessante evidenziare il testo originale greco: τῶν φαρισαίων καὶ σαδδουκαίων (*tòn farisàion kài saddukàion*). Si noti l'unico articolo (*tòn*, "dei") davanti ai due nomi. La traduzione non è "dei farisei e dei sadducei" (*NR*, *TNM*) ma "dei farisei e sadducei". Non che Matteo li riduca a un unico gruppo, no, ma piuttosto per l'evangelista non fa differenza distinguere le loro dottrine. Ambedue producono una dottrina ("lievito") da cui è bene guardarsi.

Matteo di preferenza collega scribi e farisei. Mentre Luca osserva che Yeshùa "parlava con autorità" (4:32), Matteo aggiunge "non come i loro scribi" (7:29); alcuni manoscritti (*Ta*^{atn}, *C 33*, *W 399s 713*) hanno la lezione "e i farisei".

Pur accomunandoli nei falsi insegnamenti, Matteo sa però distinguere bene le responsabilità. Mentre Marco attribuisce la decisione di far morire Yeshùa ai farisei in combutta con gli erodiani (3:6), Matteo dice che solo i farisei "tennero consiglio contro di lui, per farlo morire" (12:14). Ora si notino questi due passi paralleli: "Gli mandarono alcuni farisei ed erodiani per coglierlo in fallo con una domanda" (*Mr* 12:13), "[I farisei, v. 15] gli mandarono i loro discepoli con gli erodiani" (*Mt* 22:16); sebbene gli erodiani siano

menzionati da tutti e due gli evangelisti, per Matteo passano in secondo ordine (si noti: "*con* gli erodiani") per evidenziare i farisei.

Matteo è particolarmente ostile ai farisei. Lo si noti da questo raffronto:

Mr 12:28-34	"Uno degli scribi che li aveva uditi discutere … si avvicinò e gli domandò … Gesù rispose … Lo scriba gli disse: «Bene, Maestro! Tu hai detto secondo verità» … Gesù, vedendo che aveva risposto con intelligenza, gli disse: «Tu non sei lontano dal regno di Dio»".	Il colloquio tra lo scriba e Yeshùa è sereno ed onesto. Alla fine Yeshùa loda perfino lo scriba.
Mt 22:34,35	"I farisei, udito che egli aveva chiuso la bocca ai sadducei, si radunarono; e uno di loro, dottore della legge, gli domandò, per metterlo alla prova …".	Matteo non tralascia la scena dell'aperta ostilità dei farisei contro Yeshùa.

Per certi versi è molto sorprendente ciò che riferisce Matteo con onestà: "Gesù parlò alla folla e ai suoi discepoli, dicendo: «Gli scribi e i farisei siedono sulla cattedra di Mosè. Fate dunque e osservate tutte le cose che vi diranno, ma non fate secondo le loro opere; perché dicono e non fanno»" (*Mt* 23:1-3). In tal modo Yeshùa conferma che il loro insegnamento è non solo corretto ma anche inderogabile ("fate dunque e osservate"). Tuttavia sono ipocriti, perché predicano bene e razzolano male. Questo tema dell'ipocrisia è sottolineato in particolare da Matteo: una decina di volte, contro le quattro di Luca e le due di Marco. Ciò ci rammenta quanto aveva già scritto Giuseppe Flavio in merito al comportamento falso dei farisei con la regina ebrea Salomè Alessandra. – Cfr. la lezione 3.

Per Matteo, insomma, i farisei sono i nemici onnipresenti di Yeshùa; per nove volte sono presso *Mt* in combutta con gli scribi. Questo fatto di abbinare scribi e farisei da parte di Matteo va considerato a fondo. Come sappiamo, la maggior parte degli scribi apparteneva ai farisei, ma non tutti gli scribi erano farisei. Matteo però pare che conosca solo scribi farisei, per lui gli scribi quale groppo a sé stante quasi non esiste o almeno passa in secondo piano. Siccome Matteo era un ebreo e conosceva bene la realtà ebraica, si devono cercare altre ragioni per questo suo continuo abbinamento di scribi e farisei. Il fatto è che esistevano anche scribi discepoli di Yeshùa. Se oggi possediamo le copie manoscritte delle Scritture Greche è perché diversi discepoli di Yeshùa si presero la briga di copiare e ricopiare gli scritti evangelici e apostolici. Costoro non erano dei professionisti come gli scribi dei farisei, ma erano altrettanto accurati e scrupolosi. Possiamo citare il caso emblematico del *Papiro 52* (*Papiro Rylands 457, P52*; foto), conservato presso la John Rylands Library di Manchester, Regno Unito. Si tratta del più antico manoscritto delle Scritture Greche, datato tra il 117 e il 138, copia dell'originale andato smarrito per consumazione. Esso contiene frammenti del

Vangelo di Giovanni, per cui si può affermare che tra questo papiro e la stesura del Vangelo giovanneo intercorsero soli pochissimi decenni. Il frammento prova tra l'altro che *Gv* era già conosciuto nella valle del Nilo verso il 120–130. Le dimensioni originarie del manoscritto dovevano essere di 213 mm x 180, con 18 righe per pagina su unica colonna di circa 16 cm x 14; il frammento faceva parte di un codice che quasi certamente conteneva tutto *Gv*, in 66 fogli, corrispondenti a 132 pagine. Sul *recto* si ha *Gv* 18:31-33; sul *verso*, *Gv* 18:37-38. Pur senza grosse pretese, esso mostra la notevole accuratezza degli scribi discepoli di Yeshùa.

Per non assimilare gli scribi discepoli di Yeshùa con gli scribi nemici di Yeshùa, Matteo presenta il binomio scribi- farisei.

BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: LE CORRENTI GIUDAICHE
LEZIONE 6

La fonte lucana

Le fonti bibliche sulle correnti giudaiche

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Nel Vangelo lucano si fa menzione dei sadducei solo nel brano che concerne la discussione sulla risurrezione dei morti, esattamente come nel Vangelo marciano. – *Lc* 20:27-40; cfr. *Mr* 12:18-27.

Quanto alle statistiche circa i farisei, Luca li menziona 27 volte. A differenza di Marco e di Matteo, il colto evangelista Luca li differenzia, non inglobando i farisei in un blocco unico. Ecco un esempio:

Mr 2:24	"I farisei gli dissero …"
Mt 12:2	"I farisei, veduto ciò, gli dissero …"
Lc 6:2	"E *alcuni* farisei dissero …"

Luca delinea perfino i tratti caratteriali di alcuni farisei, entrando nella loro psicologia:

- "Il fariseo che lo aveva invitato, veduto ciò, disse fra sé: «Costui, se fosse profeta, saprebbe che donna è questa che lo tocca; perché è una peccatrice»". - *Lc* 7:39.
- "Il fariseo, veduto questo, si meravigliò che non si fosse lavato prima del pranzo". - *Lc* 11:38.
- "Due uomini salirono al tempio per pregare; uno era fariseo, e l'altro pubblicano. Il fariseo, stando in piedi, pregava così dentro di sé: «O Dio, ti ringrazio che io non sono come gli altri uomini, ladri, ingiusti, adùlteri; neppure come questo pubblicano. Io digiuno due volte la settimana; pago la decima su tutto quello che possiedo». Ma il pubblicano se ne stava a distanza e non osava neppure alzare gli occhi al cielo; ma si batteva il petto, dicendo: «O Dio, abbi pietà di me, peccatore!»". - *Lc* 18:10-13.

Si vedano queste altre differenze presso Luca, evangelista universale perché rivolto a ebrei e non ebrei:

Mr 3:6	"I farisei, usciti, tennero subito consiglio con gli erodiani contro di lui, per farlo morire"	Farisei ed erodiani decidono la morte di Yeshùa
Mt 12:14	"I farisei, usciti, tennero consiglio contro di lui, per farlo morire"	Solo i farisei decidono la morte di Yeshùa
Lc 6:7	"Gli scribi e i farisei lo osservavano per vedere se avrebbe fatto una guarigione di sabato, per trovare di che accusarlo"	*Attenuazione*: Scribi e farisei pensano a cosa poter fare contro Yeshùa.
Mr 8:11	"Vennero i farisei e si misero a discutere con lui, chiedendogli, per metterlo alla prova, un segno dal cielo"	Sono solo i farisei a chiedere un segno

Mt 16:1	"I farisei e i sadducei si avvicinarono a lui per metterlo alla prova e gli chiesero di mostrare loro un segno dal cielo"	Sono i farisei e i sadducei insieme a chiedere un segno
Lc 11:16	"Altri, per metterlo alla prova, gli chiedevano un segno dal cielo"	Non sono i farisei e i sadducei a chiedere un segno, ma altri

Solo Luca mette in risalto l'ospitalità dei farisei nei confronti di Yeshùa:

- "Uno dei farisei lo invitò a pranzo; ed egli, entrato in casa del fariseo, si mise a tavola" (*Lc* 7:36). Yeshùa si rivolge al fariseo chiamandolo per nome: "Simone" (v. 40), segno che si conoscevano abbastanza bene.
- "Mentr'egli parlava, un fariseo lo invitò a pranzo da lui. Egli entrò e si mise a tavola. Il fariseo, veduto questo, si meravigliò che non si fosse lavato prima del pranzo" (*Lc* 11:37,38). È interessante notare qui i passi paralleli: "Si radunarono vicino a lui i farisei e alcuni scribi venuti da Gerusalemme. Essi videro che alcuni dei suoi discepoli prendevano i pasti con mani impure, cioè non lavate" (*Mr* 7:1,2); "Vennero a Gesù da Gerusalemme dei farisei e degli scribi, e gli dissero: «Perché i tuoi discepoli trasgrediscono la tradizione degli antichi? Poiché non si lavano le mani quando prendono cibo»" (*Mt* 15:1,2). Anche qui Luca attenua l'ostilità verso Yeshùa inserendo la scena in un invito a pranzo.
- "Gesù entrò di sabato in casa di uno dei principali farisei per prendere cibo, ed essi lo stavano osservando". - *Lc* 14:1.
- In *Lc* 13:31 si ha addirittura un atteggiamento amichevole dei farisei verso Yeshùa: "Vennero alcuni farisei a dirgli: «Parti, e vattene di qui, perché Erode vuol farti morire»".

Considerata l'ospitalità farisaica con frequenti inviti a pranzo nei confronti del rabbi di Nazaret, i rapporti tra Yeshùa e i farisei non dovevano essere del tutto cattivi. Gli altri evangelisti rimarcano invece di più la loro cattiveria.

C'è un passo lucano che non ha paralleli e sembrerebbe in contrasto con *Mt*. In *Lc* Yeshùa dice: "Tutto il popolo che lo ha udito, anche i pubblicani, hanno riconosciuto la giustizia di Dio, facendosi battezzare del battesimo di Giovanni; ma i farisei e i dottori della legge, non facendosi battezzare da lui, hanno respinto la volontà di Dio per loro" (*Lc* 7:29,30). Da qui risulta che i farisei non si fecero battezzare da Giovanni. In *Mt* 3:7 si legge però: "Vedendo molti farisei e sadducei venire al suo battesimo, [Giovanni il battezzatore] disse loro: «Razza di vipere, chi vi ha insegnato a sfuggire l'ira futura?»". Tuttavia, Matteo non dice che i farisei fossero battezzati.

Ci sono poi passi lucani riguardanti i farisei che non hanno paralleli negli altri Vangeli e sono specifici di *Lc*:

- "I farisei, che amavano il denaro, udivano tutte queste cose e si beffavano di lui". - *Lc* 16:14.
- "Interrogato poi dai farisei sul quando verrebbe il regno di Dio, rispose loro …". - *Lc* 17:20.
- "Disse ancora questa parabola per certuni che erano persuasi di essere giusti e disprezzavano gli altri: «Due uomini salirono al tempio per pregare; uno era fariseo, e l'altro pubblicano …". - *Lc* 18:9,10.

L'ultima menzione dei farisei fatta da Luca si trova in *Lc* 19:39: "Alcuni farisei, tra la folla, gli dissero: «Maestro, sgrida i tuoi discepoli!»". Ciò fu in occasione dell'entrata trionfale di Yeshùa a Gerusalemme, quando "tutta la folla dei discepoli, con gioia, cominciò a lodare Dio a gran voce". – V. 37.

Luca è anche l'autore di *Atti*, per cui esaminiamo qui anche questo libro biblico in relazione a farisei e sadducei. In linea di massima, in *At* Luca parla spesso dei farisei in modo positivo, mentre vede nei sadducei i nemici della chiesa nascente.

Sono i sadducei che fanno arrestare gli apostoli: "Il sommo sacerdote e tutti quelli che erano con lui, cioè la setta [αἵρεσις (*àiresis*), "orientamento"] dei sadducei, si alzarono, pieni di invidia". - *At* 5:17.

Quando il sinedrio si riunisce per valutare le accuse contro gli apostoli, è un fariseo che parla in loro favore:

> "Il sommo sacerdote e quelli che erano con lui vennero, convocarono il sinedrio e tutti gli anziani del popolo d'Israele, e mandarono alla prigione per far condurre davanti a loro gli apostoli … Allora il capitano, con le guardie, andò e li condusse via, senza far loro violenza, perché temevano di essere lapidati dal popolo. Dopo averli portati via, li presentarono al sinedrio; e il sommo sacerdote li interrogò, dicendo: «Non vi abbiamo forse espressamente vietato di insegnare nel nome di costui? Ed ecco, avete riempito Gerusalemme della vostra dottrina, e volete far ricadere su di noi il sangue di quell'uomo» … fremevano d'ira, e si proponevano di ucciderli. Ma *un fariseo*, di nome Gamaliele, dottore della legge, onorato da tutto il popolo, alzatosi in piedi nel sinedrio, comandò che gli apostoli venissero un momento allontanati. Poi disse loro: «Uomini d'Israele, badate bene a quello che state per fare circa questi uomini. Poiché, prima d'ora, sorse Teuda, dicendo di essere qualcuno; presso di lui si raccolsero circa quattrocento uomini; egli fu ucciso, e tutti quelli che gli avevano dato ascolto furono dispersi e ridotti a nulla. Dopo di lui sorse Giuda il Galileo, ai giorni del censimento, e si trascinò dietro della gente; anch'egli perì, e tutti quelli che gli avevano dato ascolto furono dispersi. E ora vi dico: tenetevi lontani da loro, e ritiratevi da questi uomini; perché, se questo disegno o quest'opera è dagli uomini, sarà distrutta; ma se è da Dio, voi non potrete distruggerli, se non volete trovarvi a combattere anche contro Dio». Essi furono da lui convinti; e chiamati gli apostoli, li batterono, ingiunsero loro di non parlare nel nome di Gesù e li lasciarono andare". - *At* 5:21,26-28,33-40.

Il Sinedrio

L'alta corte ebraica si chiamava Sinedrio. La parola, derivata dal greco συνέδριον (*synèdrion*), si spiega nella sua etimologia: σύν (*syn*) + ἑδραῖος (*edràios*) = "con" + "sedentario"; riferito quindi a persone che siedono insieme stabilmente. Il nome ebraico è סַנְהֶדְרִין (*sanhedrìyn*). Formata da 71 membri, l'alta corte ebraica aveva la sua sede nella capitale della Giudea, a Gerusalemme. Al tempo di Yeshùa il Sinedrio era costituito dal sommo sacerdote in carica (essendo sotto la dominazione romana la carica si otteneva per nomina), dai sommi sacerdoti emeriti, dai parenti del sommo sacerdote, da anziani, dai capi delle tribù, da capifamiglia, da scribi e da esperti della *Toràh* (*At* 4:5,6) sia dei farisei sia dei sadducei. - *At* 23:6.

Spettava al sommo sacerdote convocare il Sinedrio, essendone il capo e il presidente. - *At* 5:17,21,27; 7:1;22:5;23:2.

Come spiegato nel *Talmùd*, il Sinedrio sedeva in giudizio dall'offerta del sacrificio giornaliero della mattina fino a quello serale (cfr. *Nm* 28:3,4); non poteva riunirsi nei sabati (settimanali e giorni festivi). Nei casi in cui era prevista la pena di morte, la seduta doveva essere diurna e si doveva pervenire al verdetto durante il dì; se il verdetto era di condanna a morte, la sentenza andava emessa il giorno dopo, ragione per cui il Sinedrio non poteva tenere sedute durante la vigilia del sabato (settimanale o per giorno festivo). - *Tosifta Sanhedrin* 7:1.

Le suddette regole furono tutte violate tenendo il processo a carico Yeshùa.

Dalla *Mishnàh* (*Sanhedrin* 4:3) abbiamo altri particolari: "Il Sanhedrin sedeva a semicerchio, in modo che i membri potessero vedersi . . . Due segretari dei giudici sedevano dinanzi a loro, uno a destra, l'altro a sinistra, e raccoglievano i voti di coloro che si pronunziavano per l'assoluzione e di quelli che si pronunziavano per la condanna". - *Il Talmud,* a cura di A. Cohen, Bari, 1986, pag. 358.

A quanto pare, il Sinedrio fu istituito all'epoca della dominazione greca sulla Palestina, nonostante la tradizione ebraica lo faccia risalire a Mosè (cfr. *Nm* 11:16-25), senza alcuna prova storica che al tempo dell'Esodo ci fosse un'unica corte giudiziaria composta da 70 anziani.

Nel primo secolo, durante la loro dominazione, i romani avevano concesso al Sinedrio grande indipendenza, lasciandogli autorità in campo civile e amministrativo. L'alta corte ebraica aveva un proprio corpo di polizia che impiegava per far eseguire gli arresti e le carcerazioni (cfr. *Mt* 26:47; *At* 4:1-3;9:1,2). Finanche gli ebrei della diaspora erano sotto la sua giurisdizione (cfr. *At* 9:1,2). Per condannare a morte, il Sinedrio necessitava però dell'autorizzazione del procuratore romano. - Cfr. *Gv* 18:31.

Il Sinedrio fu sciolto dai romani dopo la loro distruzione di Gerusalemme nel 70.

La valutazione fatta da Gamaliele fu la più benevola che la prima chiesa potesse aspettarsi dai suoi nemici, fatta nientemeno che da un fariseo, e non da un fariseo qualsiasi, ma da Gamaliele in persona.

Gamaliele

Membro del Sinedrio, fariseo e insegnante della *Toràh*, Gamaliele aveva istruito con rigore Saulo/Paolo, futuro apostolo di Yeshùa (*At* 5:34;22:3). Tale Gamaliele è generalmente identificato con Gamaliele il Vecchio, personalità tenuta in grande considerazione e molto stimata anche dalle altre correnti religiose giudaiche per la sua saggezza e condotta esemplare. Un giudeo del secondo secolo ebbe a dire di lui: "Dopo la morte del Rabbino Gamaliele, non c'è più riverenza per la Legge, e purità e astinenza morirono con lui" (cfr. *Mishnàh*, *Sotah* 9:15). Gamaliele fu il primo cui fu conferito il titolo di *rabàn*, titolo ancor più onorifico di "rabbi". La saggezza di Gamaliele emerge dal suo atteggiamento riportato in *At* 5:34-39, particolarmente nelle sue parole: "Se questo disegno o quest'opera è dagli uomini, sarà distrutta; ma se è da Dio, voi non potrete distruggerli, se non volete trovarvi a combattere anche contro Dio" (vv. 38,39). Certamente non era un fanatico.

Luca, nel suo atteggiamento non ostile ai farisei, ricorda come Paolo, difendendosi davanti al sinedrio, si dichiarò fariseo:

> "Or Paolo, sapendo che una parte dell'assemblea era composta di sadducei e l'altra di farisei, esclamò nel Sinedrio: «Fratelli, io sono fariseo, figlio di farisei; ed è a motivo della speranza e della risurrezione dei morti, che sono chiamato in giudizio». Appena ebbe detto questo, nacque contesa tra i farisei e i sadducei, e l'assemblea si trovò divisa. Perché i sadducei dicono che non vi è risurrezione, né angelo, né spirito; mentre i farisei affermano l'una e l'altra cosa. Ne nacque un grande clamore; e alcuni scribi del partito dei farisei, alzatisi, protestarono, dicendo: «Non troviamo nulla di male in quest'uomo; e se gli avesse parlato uno spirito o un angelo?»". - *At* 23:6-9.

Non ci si faccia però ingannare dal presente usato da Paolo: "Io *sono* fariseo". A ragione, lo studioso J. A. Ziesler spiega che Paolo si riferisce alla questione della risurrezione; siccome i sadducei la negavano, Paolo si schiera con i farisei che l'ammettevano (cfr. J. A. Ziesler, *Luke*, pag. 146 e sgg.). L'abile mossa di Paolo trasformò l'accusa contro di lui in una lite tra farisei e sadducei.

Che Paolo non si riferisse al suo immutato stato di fariseo è mostrato dal comportamento diverso di Paolo di fronte al re Agrippa, in cui si appella al suo *passato* di fariseo:

> "Quale sia stata la mia vita fin dalla mia gioventù, che ho trascorsa a Gerusalemme in mezzo al mio popolo, è noto a tutti i Giudei, perché mi hanno conosciuto fin da allora, e sanno, se pure vogliono renderne testimonianza, che, secondo la più rigida setta [αἵρεσιν (*àiresin*), "orientamento"] della nostra religione [θρησκείας (*threskèias*), "culto"], sono vissuto da fariseo". - *At* 26:4,5.

Luca riferisce perfino che alcuni farisei erano divenuti discepoli di Yeshùa: "Alcuni della setta [αἱρέσεως (*airèseos*), "orientamento"] dei farisei, che erano diventati credenti, si

alzarono dicendo: «Bisogna circonciderli e comandare loro di osservare la legge di Mosè»” (*At* 15:5). Questo è anche l’unico caso di *At* in cui i farisei causano problemi, e si consideri che si tratta di farisei credenti in Yeshùa!

BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: LE CORRENTI GIUDAICHE
LEZIONE 7

La fonte giovannea

Le fonti bibliche sulle correnti giudaiche

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Ed eccoci all'ultimo dei quattro Vangeli. Nel Vangelo giovanneo non compaiono i sadducei. Questo dato ha fatto pensare a qualche studioso che Giovanni stesso sarebbe stato un sadduceo (a volte la fantasia vola troppo). Dei farisei, invece, Giovanni parla venti volte. Va però detto che per Giovanni i nemici di Yeshùa sono i giudei in genere, capeggiati dai farisei. Si noti ad esempio la scena in cui una rappresentanza di giudei è mandata da Giovanni il battezzatore: "I Giudei mandarono da Gerusalemme dei sacerdoti e dei Leviti per domandargli: «Tu chi sei?»" (*Gv* 1:19). Ora si presti attenzione al successivo v. 24: "Quelli che erano stati mandati venivano *da parte dei farisei*" (*TNM*). Abbiamo citato da *TNM* perché qui è più precisa; *NR* traduce, sbagliando: "Quelli che erano stati mandati da lui erano del gruppo dei farisei". Il testo greco originale dice che ἀπεσταλμένοι ἦσαν ἐκ τῶν φαρισαίων (*apestalmènoi èsan ek tòn farisàion*), "inviati erano da i farisei".

Giovanni non trascura di presentare positivamente i farisei quando è il caso, ma il caso è più unico che raro. Di certo è positiva la sua valutazione circa il fariseo Nicodemo:

> "C'era tra i farisei un uomo chiamato Nicodemo, uno dei capi dei Giudei. Egli venne di notte da Gesù, e gli disse: «Rabbì, noi sappiamo che tu sei un dottore venuto da Dio; perché nessuno può fare questi miracoli che tu fai, se Dio non è con lui»". – *Gv* 3:1,2.

Si noti, tra parentesi, come i farisei siano detti "capi dei giudei". Giovanni precisa che Nicodemo "venne *di notte* da Gesù", evidentemente per non compromettersi. Di Nicodemo, Giovanni parla ancora. Quando delle guardie vengono mandate ad arrestare Yeshùa, queste "tornarono dai capi dei sacerdoti e dai farisei, i quali dissero loro: «Perché non l'avete portato?». Le guardie risposero: «Nessuno parlò mai come quest'uomo!». Perciò i farisei replicarono loro: «Siete stati sedotti anche voi? Ha qualcuno dei capi o dei farisei creduto in lui? Ma questo popolino, che non conosce la legge, è maledetto!»" (*Gv* 7:45-49). È a questo

punto che ricompare Nicodemo: “Nicodemo (uno di loro, quello che prima era andato da lui) disse: «La nostra legge giudica forse un uomo prima che sia stato udito e che si sappia quello che ha fatto?»” (vv. 50,51). Nicodemo lo ritroviamo ancora dopo la morte di Yeshùa, quando “Giuseppe d'Arimatea, che era discepolo di Gesù, ma in segreto per timore dei Giudei, chiese a Pilato di poter prendere il corpo di Gesù, e Pilato glielo permise”: “Nicodemo, che in precedenza era andato da Gesù di notte, venne anch'egli, portando una mistura di mirra e d'aloe di circa cento libbre [= una trentina di kg, che al tempo era la quantità per la sepoltura di un re!]” (*Gv* 19:38,39). Qualcuno ipotizza che il fariseo Nicodemo fosse diventato un discepolo di Yeshùa, ma non abbiamo prove bibliche, né a favore né contro. La Chiesa Cattolica non ha perso però ovviamente occasione per farlo santo (lo festeggia il 31 di agosto), accogliendo la leggenda secondo cui sarebbe stato espulso dal sinedrio e sarebbe morto martire.

“Quando dunque Gesù seppe che i farisei avevano udito che egli faceva e battezzava più discepoli di Giovanni (sebbene non fosse Gesù che battezzava, ma i suoi discepoli), lasciò la Giudea e se ne andò di nuovo in Galilea” (*Gv* 4:1-3). Qui i farisei potrebbero apparire come una minaccia. Tuttavia, il testo dice “quando”, non ‘siccome’.

È invece una chiara presa di posizione contro Yeshùa quella dei farisei durante la Festa delle Capanne a Gerusalemme, quando “molti della folla credettero in lui, e dicevano: «Quando il Cristo sarà venuto, farà più segni miracolosi di quanti ne abbia fatto questi?»; allora “i farisei udirono la gente mormorare queste cose di lui; e i capi dei sacerdoti e i farisei mandarono delle guardie per arrestarlo”. - *Gv* 7:31,32.

Le guardie non se la sentono però di arrestare Yeshùa e tornano a mani vuote, facendo infuriare i farisei: “Le guardie dunque tornarono dai capi dei sacerdoti e dai farisei, i quali dissero loro: «Perché non l'avete portato?» Le guardie risposero: «Nessuno parlò mai come quest'uomo!» Perciò i farisei replicarono loro: «Siete stati sedotti anche voi? Ha qualcuno dei capi o dei farisei creduto in lui?”. - *Gv* 7:45-48.

I farisei si scontrano di nuovo con Yeshùa nel Tempio gerosolimitano: “I farisei gli dissero: «Tu testimoni di te stesso; la tua testimonianza non è vera»” (*Gv* 8:13), nel senso che non è valida.

Dopo essere uscito dal Tempio, Yeshùa, “passando vide un uomo, che era cieco fin dalla nascita” (*Gv* 9:1) e lo guarisce. Al che la gente conduce “dai farisei colui che era stato cieco”, ed “era in giorno di sabato” (*Gv* 9:13,14). “Alcuni dei farisei dicevano: «Quest'uomo non è da Dio perché non osserva il sabato». Ma altri dicevano: «Come può un peccatore fare tali miracoli?» E vi era disaccordo tra di loro” (*Gv* 9:16). C’è poi una scena gustosa:

“Essi dunque dissero di nuovo al cieco: «Tu, che dici di lui, poiché ti ha aperto gli occhi?». Egli rispose: «È un profeta». I Giudei però non credettero che lui fosse stato cieco e avesse ricuperato la vista, finché non ebbero chiamato i genitori di colui che aveva ricuperato la vista, e li ebbero interrogati così: «È questo vostro figlio che dite esser nato cieco? Com'è dunque che ora ci vede?». I suoi genitori risposero: «Sappiamo che questo è nostro figlio e che è nato cieco; ma come ora ci veda, non sappiamo, né sappiamo chi gli abbia aperto gli occhi; domandatelo a lui; egli è adulto, parlerà lui di sé». Questo dissero i suoi genitori perché avevano paura dei Giudei; infatti i Giudei avevano già stabilito che se uno riconoscesse Gesù come Cristo, fosse espulso dalla sinagoga. Per questo i suoi genitori dissero: «Egli è adulto, domandatelo a lui». Essi dunque chiamarono per la seconda volta l'uomo che era stato cieco, e gli dissero: «Da' gloria a Dio! Noi sappiamo che quest'uomo è un peccatore». Egli rispose: «Se egli sia un peccatore, non so; una cosa so, che ero cieco e ora ci vedo». Essi allora gli dissero: «Che cosa ti ha fatto? Come ti aprì gli occhi?». Egli rispose loro: «Ve l'ho già detto e voi non avete ascoltato; perché volete udirlo di nuovo? Volete forse diventare suoi discepoli anche voi?»”. - *Gv* 9:17-27.

Formidabile anche la scena riportata da Giovanni del successivo scontro di alcuni farisei con Yeshùa: “Gesù disse: «Io sono venuto in questo mondo per fare un giudizio, affinché quelli che non vedono vedano, e quelli che vedono diventino ciechi». Alcuni farisei, che erano con lui, udirono queste cose e gli dissero: «Siamo ciechi anche noi?». Gesù rispose loro: «Se foste ciechi, non avreste alcun peccato; ma siccome dite: ‘Noi vediamo’, il vostro peccato rimane»”. - *Gv* 9:39-41.

Dopo che Yeshùa ha risuscitato Lazzaro, di nuovo la gente riferisce l’accaduto ai farisei. “Molti Giudei, che erano venuti da Maria e avevano visto le cose fatte da Gesù, credettero in lui. Ma alcuni di loro andarono dai farisei e raccontarono loro quello che Gesù aveva fatto. I capi dei sacerdoti e i farisei, quindi, riunirono il sinedrio” (*Gv* 11:45-47). Conclusione: “I capi dei sacerdoti e i farisei avevano dato ordine che se qualcuno sapesse dov'egli era, ne facesse denuncia perché potessero arrestarlo”. – V. 57.

Quando Yeshùa fa il suo ingresso trionfale in Gerusalemme, i farisei commentano tra loro: “Vedete che non guadagnate nulla? Ecco, il mondo gli corre dietro!”. - *Gv* 12:19.

C’è un punto importante in *Gv* che va evidenziato. In *Gv* 12:37-41 è detto che “sebbene [Yeshùa] avesse fatto tanti segni miracolosi in loro presenza, non credevano in lui; affinché si adempisse la parola detta dal profeta Isaia: «Signore, chi ha creduto alla nostra predicazione? A chi è stato rivelato il braccio del Signore?» [*Is* 53:1]. Perciò non potevano credere, per la ragione detta ancora da Isaia: «Egli ha accecato i loro occhi e ha indurito i loro cuori, affinché non vedano con gli occhi, e non comprendano con il cuore, e non si convertano, e io non li guarisca» [*Is* 6:10]. Queste cose disse Isaia, perché vide la gloria di lui e di lui parlò”. Questa citazione da *Isaia* è fatta anche da altri Vangeli (cfr. *Mr* 4:12; *Mt* 13:14; anche Paolo la riporta in *Rm* 10:16; Luca la riposta in *At* 28:27), ma solamente in *Gv* è collegata ai farisei, come mostra *Gv* 12:42: “Ciò nonostante [nonostante non credessero in Yeshùa, come profetizzato da Isaia], molti, anche tra i capi, credettero in lui; ma *a causa*

dei farisei non lo confessavano, per non essere espulsi dalla sinagoga". Ora si noti la motivazione per cui non riconoscevano apertamente di credere in Yeshùa: "A causa dei farisei". Il timore di costoro – che era di "essere espulsi dalla sinagoga" – richiama *Gv* 9:22: "I Giudei avevano già stabilito che se uno riconoscesse Gesù come Cristo, fosse espulso dalla sinagoga". Il punto è che in 9:22 sono i giudei che hanno l'arma dell'espulsione dalla sinagoga, mente in 12:42 sono i farisei. Ne consegue che i farisei vengono visti da Giovanni come i rappresentanti del popolo giudeo, cosa che avevamo già evidenziato all'inizio di questa lezione.

L'ultima menzione dei farisei, Giovanni la fa in 18:3: "Giuda dunque, presa la coorte e le guardie mandate dai capi dei sacerdoti e dai farisei, andò là con lanterne, torce e armi". Qui è utile un raffronto con i sinottici:

Mr 14:43	"Arrivò Giuda, uno dei dodici, e insieme a lui una folla con spade e bastoni, inviata *da parte dei capi dei sacerdoti, degli scribi e degli anziani*".
Mt 26:47	"Ecco arrivare Giuda, uno dei dodici, e insieme a lui una gran folla con spade e bastoni, *da parte dei capi dei sacerdoti e degli anziani del popolo*".
Lc 22:47	"Ecco una folla; e colui che si chiamava Giuda, uno dei dodici, la precedeva". "Uno di loro percosse il servo del *sommo sacerdote*". – V. 50.
Gv 18:3	"Giuda dunque, presa la coorte e le guardie *mandate dai capi dei sacerdoti* e ***dai farisei***, andò là con lanterne, torce e armi".

Abbiamo qui un'altra evidenza che per Giovanni la leva di comando sul popolo ce l'hanno i farisei. Anche se li vediamo in combutta con i sommi sacerdoti, l'iniziativa è sempre loro. In ciò Giovanni va oltre i sinottici. Se in *At* troviamo dei farisei che raggiungono la fede in Yeshùa, in *Gv* non troviamo nulla di simile, ad eccezione (l'unica) del caso del fariseo Nicodemo che prima approccia Yeshùa alla chetichella e poi, dopo la sua morte, si espone apertamente. Ciò rientra nella teologia giovannea.

BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: LE CORRENTI GIUDAICHE
LEZIONE 8

Il rabbinismo

Successione del fariseismo?

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

È opinione diffusa che dopo l'anno 70 i rabbini abbiano portato avanti l'eredità farisaica. Secondo questo luogo comune il rabbinismo non sarebbe altro che la prosecuzione del fariseismo. Così capita di leggere che quello dei farisei "fu un movimento vincente perché esseni e sadducei scomparvero, mentre i farisei continuarono nel rabbinismo, che caratterizza la religione ebraica dopo il 70 d.C." (Michele Mazzeo, *Vangelo e lettere di Giovanni*, Paoline, 2007, pag. 342). E ancora: "Il rabbinismo è il fariseismo trascinato a passare da un'esistenza come gruppo alla responsabilità per tutto il giudaismo". – C. Thoma, *Der Pharisäismus*, pag. 270.

In questa "leggenda metropolitana" ci si spinge anche oltre, affermando che il cosiddetto Nuovo Testamento avrebbe preso la situazione posteriore al 70 amalgamandola con quella del tempo di Yeshùa per collegare i rabbini ai farisei e farne il nemico n. 1 di Yeshùa. In questa manovra che tenta di collocare le radici del rabbinismo nel fariseismo, si cerca perfino di trovare nei testi rabbinici presunte prove, assunte come sicure senza neppure vagliarle.

Jacob Neusner (nato nel 1932; foto) è un rinomano studioso accademico di giudaismo.

Formatosi alla Harvard University, dal Jewish Theological Seminary of America ha ricevuto l'ordinazione rabbinica. Rinomato docente universitario, ha ricevuto decine di riconoscimenti accademici; ha scritto decine e decine di libri. Lodato da papa Benedetto XVI, è stato definito il "rabbino preferito dal papa" (*Time Magazine* del 24 maggio 2007). Un suo testo fondamentale è *The Rabbinic Traditions about the Pharisees befone 70* (*Le tradizioni rabbiniche circa i farisei prima del 70*). Ebbene, neppure lui prende per oro colato le tradizioni che nella letteratura rabbinica farebbero riferimento ai precursori dei rabbini. Riferendosi al fatto che Gamaliele e suo figlio Simone

sono attestati come farisei perché compaiono nelle catene tradizionali, commenta: “Mi sembra probabile che anche le altre personalità citate nelle catene fossero farisei. Peraltro, sono sempre meno sicuro di questa conclusione”. – J. Neusner, *Das pharisäische und talmudische Judentum*, Tübingen, 1984.

Se uno studioso di questa portata solleva dei forti dubbi sulla presunta continuità dai farisei ai rabbini, è più che doveroso mettere in dubbio la convinzione popolare assunta senza un serio studio d’indagine.

A ben vedere, nella letteratura rabbinica figurano solamente Gamaliele I e suo figlio Simone quali farisei. Giuseppe Flavio testimonia pure che i due erano farisei e altrettanto fa la Bibbia per Gamaliele (*At* 5:34), che fu maestro dell’apostolo Paolo (*At* 22:3). Quanto a Simone, figlio di Gamaliele, forse fu compagno di studi di Paolo; certamente ebbe un ruolo molto importante nella rivolta giudaica antiromana; ma la Bibbia non ne fa menzione. Questi collegamenti sono troppo poveri per affermare una continuità dai farisei ai rabbini. Si pensi che Hillel, che è figura di primo piano (fondatore di una delle due grandi scuole di pensiero del giudaismo farisaico), non è neppure menzionato nella letteratura anteriore a quella rabbinica (Gamaliele era nipote di Hillel il Vecchio o forse figlio; il *Talmùd* non fa chiarezza al riguardo). Il ruolo della famiglia di Gamaliele, ruolo sia nel fariseismo sia nel rabbinato, non è davvero sufficiente per ricavarne una continuazione dal fariseismo al rabbinismo. I giudei devoti chiamano Mosè “nostro rabbi”, ma non per questo possiamo far risalire il rabbinato a Mosè.

In verità, i rabbini non si definiscono farisei, anzi si esprimono criticamente verso i farisei. A quanto pare, il termine *fariseo* deriva dall'ebraico פָּרוּשׁ (*parùsh*; plurale פְּרוּשִׁים, *perushìym*), “distinto” (cfr. *A Comprehensive Etymological Dictionary of the Hebrew Language for Readers of English*); latinizzato in seguito in *pharisæus*. L'origine del nome rimane tuttavia incerta; una cosa è sicura: il termine non ha nulla a che spartire con quello di “rabbini”. Non è quindi il caso di avanzare idee che sono solo ipotesi mai provate.

È innegabile che i testi rabbinici parlino di *perushìym* e di *sadduqìym*, ma occorre verificare se si tratti dei farisei e dei sadducei come li conosciamo dalle fonti di Giuseppe Flavio e della Bibbia.

Va intanto ricordato che la parola ebraica פְּרוּשִׁים (*perushìym*), che non fa parte del vocabolario biblico, significa “separati”. Può quindi indicare nella letteratura rabbinica alcuni ascetici o altri “isolati” che nulla avevano a che fare con i farisei.

Lasciamo agli specialisti, che non mancano, di mostrare attraverso un accurato esame dei testi rabbinici, come non sia possibile identificare i פְּרוּשִׁים (*perushìym*) di tali testi con i

farisei storici, dimostrando così che non c'è collegamento, né tantomeno continuità, tra fariseismo e rabbinismo. I nostri studenti che fossero interessati a questa tematica possono consultare le opere di questi specialisti. Qui ci premeva chiarire che tale presunta continuità altro non è che una "leggenda metropolitana".

BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: LE CORRENTI GIUDAICHE
LEZIONE 9

L'origine dei farisei e dei sadducei

Le fonti disponibili mancano di ricostruzione storica

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Per ciò che riguarda la ricostruzione storica di farisei e sadducei, le Scritture Greche della Bibbia non ci sono d'aiuto; queste, infatti, si limitano a presentarceli come una realtà storica del tempo di Yeshùa e ci dicono qualcosa delle loro credenze e dei loro comportamenti, ma tacciono sulle loro origini. La letteratura rabbinica, parimenti, non ci dà alcun contributo, anzi non siamo neppure sicuri che essa parli dei farisei e dei sadducei storici. Come fonte non ci rimane quindi che Giuseppe Flavio.

In *Guerra giudaica*, Giuseppe menziona i farisei per la prima volta sotto la sovranità della regina ebrea Salomè Alessandra; sadducei ed esseni li nomina invece in occasione della trasformazione della Giudea in provincia romana all'inizio del primo secolo. - I, 110-112.

In *Antichità giudaiche*, Giuseppe, parlando della storia del sommo sacerdote Gionata, scrive: "In questo periodo vi erano tra i giudei tre correnti di pensiero che tenevano opinioni diverse riguardo alle cose umane. La prima corrente è detta dei farisei, l'altra dei sadducei, la terza degli esseni" (XIII, 171). Giuseppe non cita la sua fonte e, in ogni caso, da ciò che scrive nulla ci è detto circa la ricostruzione storica. Quale dei tre gruppi sorse per prima, e quando?

La maggioranza degli studiosi conviene che gli asidei, il cui nome ebraico sarebbe חֲסִידִים (*khasydìym*), sarebbero stati i precursori dei farisei e anche degli esseni.

> חָסִיד (*khasìyd*), "fedele; plurale חֲסִידִים (*khasydìym*)
> "Egli veglierà sui passi dei suoi fedeli". - *1Sam* 2:9.
> "Non porrai fedele di te a vedere fossa". - *Sl* 16:10, testo ebraico.

Gli asidei furono un movimento religioso giudaico che fa la sua apparizione nelle documentazioni scritte al principio dell'età dei Maccabei (metà del 2° secolo prima di Yeshùa); alleati di Mattatia, padre dei fratelli Maccabei, presero parte alla resistenza armata

contro il re seleucide Antioco IV Epifane; strenui assertori della *Toràh*, erano integralisti e a volte fanatici. Questi dati si ricavano dall'apocrifo *1Maccabei* 2:42 in cui ci viene detto che "in quel tempo si unì con loro [a Mattatia e ai suoi amici, v. 39] un gruppo degli Asidei, i forti d'Israele, e quanti volevano mettersi a disposizione della legge" (*CEI*). Questo è un passo fondamentale. I commentatori (la maggioranza degli studiosi) affermano che gli asidei si differenziarono poi in farisei ed esseni verso il 150 a. E. V.. Tuttavia, noi domandiamo: dove mai sono le prove per questa affermazione?

È il caso di esaminare più a fondo il passo di *1Maccabei* 2:42. La traduzione di *CEI* "un gruppo degli Asidei" è nel testo greco originale (*LXX*) συναγωγὴ ασιδαίων (*synagoghè asidàion*). Vediamo meglio la parola ασιδαῖοι (*asidàioi*, di cui *asidàion* è genitivo plurale). Se fosse la traduzione greca dell'ebraico חֲסִידִים (*khasydìym*) dovremmo trovarla tradotta così dalla *LXX* anche in *Sl* 149:1 in cui compare questo vocabolo ebraico. E, invece, no.

Salmo 149:1: "Cantate al Signore un cantico nuovo, cantate la sua lode nell'assemblea dei **fedeli**".	
Ebraico (*TM*)	בִּקְהַל **חֲסִידִים** (*beqehàl **khasydìym***), "in assemblea di fedeli"
Greco (*LXX*)	ἐν ἐκκλησίᾳ **ὁσίων** (*en ekklesìa **osìon***), "in assemblea di **fedeli**"

Evidentemente, secondo *1Maccabei*, il termine ασιδαίοι (*asidàioi*) era una designazione ben precisa. Ciò è confermato da *2Maccabei* 14:6, che occorre vedere nel suo testo greco originale e non nella libera traduzione che ne fa *CEI*: "I Giudei che si dicono Asidèi" (*CEI*). Il testo greco ha οἱ λεγόμενοι τῶν ιουδαίων ασιδαῖοι (*oi legòmenoi tòn iudàion asidàioi*), "gli essenti detti dei giudei asidei" ovvero "quelli che presso i giudei sono denominati asidei". A capo di costoro "sta Giuda il Maccabeo" e costoro "alimentano guerre e ribellioni e non lasciano che il regno trovi la tranquillità". - *Ibidem*, *CEI*.

Chi erano le persone che i libri apocrifi di *Maccabei* chiamano "asidei" (ασιδαῖοι, *asidàioi*)? Da *1Maccabei* 2:42 sappiamo che erano una comunità, perché vi si parla di "gruppo [συναγωγὴ (*synagoghè*)] degli Asidei" (*CEI*). Questa designazione (συναγωγὴ, *synagoghè*) la troviamo anche in *1Maccabei* 7:12 a proposito di "un gruppo di scribi" (*CEI*), dettovi appunto συναγωγὴ γραμματέων (*synagoghè grammatèon*). Si tratterebbe allora di una categoria ben definita, sia nel caso degli scribi che nel caso degli asidei? Va notato che Giuseppe Flavio, pur narrando gli stessi identici fatti che abbiamo visti riportati da *Maccabei*, non usa il termine "asidei". Il che ci deve insospettire. Evidentemente, per Giuseppe gli "asidei" non erano una comunità organizzata e ben definita.

Qualche informazione, da *Maccabei* possiamo spremerla. Il contesto di *1Maccabei* 2:42, che si riferisce all'anno 166 a. E.V., ci aiuta. Vediamolo:

> "Molti che ricercavano la giustizia e il diritto scesero per dimorare nel deserto con i loro figli, le loro mogli e i greggi, perché si erano addensati i mali sopra di essi. Fu riferito agli uomini del re e

alle milizie che stavano in Gerusalemme, nella città di Davide, che si erano raccolti laggiù in luoghi nascosti del deserto uomini che avevano stracciato l'editto del re. Molti corsero ad inseguirli, li raggiunsero, si accamparono di fronte a loro e si prepararono a dar battaglia in giorno di sabato. Dicevano loro: «Basta ormai; uscite, obbedite ai comandi del re e avrete salva la vita». Ma quelli risposero: «Non usciremo, né seguiremo gli ordini del re, profanando il giorno del sabato». Quelli si precipitarono all'assalto contro di loro. Ma essi non risposero, né lanciarono pietra, né ostruirono i nascondigli, protestando: «Moriamo tutti nella nostra innocenza. Testimoniano per noi il cielo e la terra che ci fate morire ingiustamente». Così quelli mossero contro di loro a battaglia di sabato: essi morirono con le mogli e i figli e i loro greggi, in numero di circa mille persone2. - *1Maccabei* 2:29-38, *CEI*.

Qui vediamo che molti pacifici giudei cercano di trovare scampo dalla furia del regnante ellenista che voleva a tutti i costi ellenizzare la Giudea, così si rifugiano nel deserto, dove sono trucidati per non voler obbedire al re violando il sabato.

"Quando Mattatia e i suoi amici lo seppero, ne fecero gran pianto. Poi dissero tra di loro: «Se faremo tutti come hanno fatto i nostri fratelli e non combatteremo contro i pagani per la nostra vita e per le nostre leggi, ci faranno sparire in breve dalla terra». Presero in quel giorno questa decisione: «Noi combatteremo contro chiunque venga a darci battaglia in giorno di sabato e non moriremo tutti come sono morti i nostri fratelli nei nascondigli». In quel tempo *si unì con loro un gruppo degli Asidei*, i forti d'Israele, e quanti volevano mettersi a disposizione della legge; inoltre quanti fuggivano davanti alle sventure si univano a loro e divenivano loro rinforzo. Così organizzarono un contingente di forze e percossero con ira i peccatori e gli uomini empi con furore; gli scampati fuggirono tra i pagani per salvarsi". - *1Maccabei* 2:39-44, *CEI*.

Intanto, scopriamo che il "gruppo degli Asidei" viene definito anche "i forti [ἰσχυροὶ δυνάμει (*ischyròi dynàmei*), "possenti in forza"] d'Israele". In 2:66 anche Giuda Maccabeo viene definito ἰσχυρὸς δυνάμει (*ischyròs dynàmei*), "forte guerriero" (*CEI*). Il che non ci dice altro, se non che si tratta di un attributo. Vediamo però che gli "asidei" rientrano tra coloro che "volevano mettersi a disposizione della legge". Tutti insieme "organizzarono un contingente di forze". Costoro non furono davvero pacifici e deliberarono di combattere perfino di sabato.

Questo quadro degli "asidei" come fervidi battaglieri non è però definitivo, perché poi vediamo che "gli Asidei furono i primi tra gli Israeliti a chieder loro la pace" (*1Maccabei* 7:13, *CEI*). Tra l'altro, in *1Maccabei* 7:12,13 è detto: "Si radunò tuttavia presso Alcimo e Bàcchide un gruppo di scribi per chiedere il riconoscimento dei diritti. Gli Asidei furono i primi tra gli Israeliti a chieder loro la pace" (*CEI*). Dobbiamo intendere che gli asidei facevano parte degli scribi? Non è chiaro. Di certo, dopo che fu insediato un sommo sacerdote legittimo, gli asidei smisero di lottare, sebbene per un certo periodo fossero ricorsi alla violenza.

Da queste poche note che ci lascia l'apocrifo possiamo solo ricavare che gli asidei rappresentavano una corrente conservatrice del giudaismo, appartenevano ad una classe superiore (sono detti "i forti di Israele"), avevano a che fare con gli scribi e per un certo periodo si unirono alla lotta dei Maccabei, da cui infine si ritirarono. Vedere nei "saggi tra il popolo" di *Dn* 11:33 gli asidei, come fanno alcuni commentatori, è infine pura speculazione.

In conclusione, i testi che abbiamo esaminato sono del tutto inutilizzabili per ricostruire le origini di farisei, sadducei ed esseni.

Giustino Menescardi (1720-1776), *Il Martirio dei fratelli Maccabei*

BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: LE CORRENTI GIUDAICHE
LEZIONE 10

Le concezioni dei farisei, dei sadducei e degli esseni

La loro dottrina

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Come abbiamo visto sin dall'inizio, le uniche fonti che abbiamo circa i farisei e i sadducei sono Giuseppe Flavio e la Bibbia. È qui quindi che troviamo riferimenti alle dottrine delle due correnti religiose. Per lo più, le testimonianze sono certificate da almeno due gruppi di testi (sia per Giuseppe Flavio sia per la Bibbia), il che costituisce un'ulteriore garanzia. Per quanto riguarda gli esseni, non abbiamo informazioni dalla Bibbia ma possediamo l'ampia letteratura ritrovata a Qumràn.

Prima di esaminare le concezioni di fede dei farisei e dei sadducei è il caso di fare un'osservazione sul punto di vista diverso tra le due fonti. Giuseppe presenta le correnti religiose del giudaismo come delle filosofie, per cui è meno interessato alla loro posizione relativamente alla *Toràh*. La Scrittura, che di filosofia si interessa ben poco, la mette invece al centro.

Iniziamo col vedere proprio l'atteggiamento dei due gruppi nei confronti della *Toràh* e della tradizione ebraica. È soprattutto qui, infatti, che le due scuole di pensiero si differenziano.

Il destino e il libero arbitrio

Scrive Giuseppe Flavio sui farisei e i sadducei:

> [162] Delle altre due sette prima nominate una è quella dei farisei; essi godono fama d'interpretare esattamente le leggi, costituiscono la setta più importante, e attribuiscono ogni cosa al destino e a Dio; [163] ritengono che l'agire bene o male dipende in massima parte dagli uomini, ma che in ogni cosa ha parte anche il destino; che l'anima è immortale, ma soltanto quella dei buoni passa

in un altro corpo, mentre quelle dei malvagi sono punite con un castigo senza fine. [164] I sadducei, invece, che compongono l'altra setta, negano completamente il destino ed escludono che Dio possa fare qualche cosa di male o solo vederla; [165] affermano che è in potere degli uomini la scelta tra il bene e il male, e che secondo il suo volere ciascuno si dirige verso l'uno o verso l'altro. Negano la sopravvivenza dell'anima, nonché le pene dell'Ade e i premi. – *Guerra giudaica*, libro II.

Nell'altra fonte di Giuseppe Flavio troviamo anche la posizione degli esseni:

[172] I farisei dicono che certi eventi sono opera del destino, ma non tutti; mentre altri eventi, se avvengono o meno, dipendono da noi. La corrente degli esseni, invece, sostiene che il destino è signore di tutto quanto avviene, e che nulla accade agli uomini senza che sia conforme al suo decreto. – *Antichità giudaiche*, libro XIII.

[13] [Gli esseni] ritengono che ogni cosa sia governata dal Destino, ma non vietano alla volontà umana di fare quanto è in suo potere, essendo piaciuto a Dio che si realizzasse una fusione: che il volere dell'uomo, con la sua virtù e il suo vizio, fosse ammesso nella camera di consiglio del Destino. - *Antichità giudaiche*, libro XVIII.

[18] La dottrina degli esseni è di lasciare ogni cosa nelle mani di Dio. Considerano l'anima immortale e credono di dovere lottare soprattutto per avvicinarsi alla giustizia. - *Antichità giudaiche*, libro XIII.

Qui Giuseppe ha evidentemente utilizzato una delle categorie del pensiero filosofico greco (destino) per riferirsi al concetto biblico di divina provvidenza e di predestinazione.

Immortalità, risurrezione; ricompensa e punizione

Il dualismo corpo-anima che vede in una presunta anima una parte spirituale separata dal corpo appartiene al giudaismo post-biblico. Nella Scrittura l'essere umano è concepito come unitario: la cosiddetta "anima", che è in ebraico *nèfesh*, indica il corpo fisico. Al primo uomo non fu data un'anima/*nèfesh*, ma egli "divenne una *nèfesh* vivente" (*Gn* 2:7). Giuseppe, rivolgendosi ad un pubblico non ebraico, non fa altro, quindi, che adeguarsi. In verità, la controversia tra le correnti di pensiero giudaiche non riguardava la vita dell'anima dopo la morte ma la *risurrezione*. Ciò è confermato dai dati biblici.

"Or Paolo, sapendo che una parte dell'assemblea era composta di sadducei e l'altra di farisei, esclamò nel Sinedrio: «Fratelli, io sono fariseo, figlio di farisei; ed è a motivo della speranza e della risurrezione dei morti, che sono chiamato in giudizio». Appena ebbe detto questo, nacque contesa tra i farisei e i sadducei, e l'assemblea si trovò divisa. Perché i sadducei dicono che non vi è risurrezione, né angelo, né spirito; mentre i farisei affermano l'una e l'altra cosa. Ne nacque un grande clamore". - *At* 23:6-9.

Ulteriore conferma ci è data da *Mr* 12:18 in cui si parla "dei sadducei, i quali dicono che non vi è risurrezione". Giuseppe quindi mostra che i sadducei avevano una visuale terrena e fa notare l'affinità del loro pensiero con quello filosofico degli epicurei, che ritenevano che

il criterio per conoscere la verità fosse la conoscenza sensibile, ovvero che solo i sensi fossero veri ed infallibili.

Per ciò che concerne gli esseni, Giuseppe Flavio scrive:

> [154] E infatti presso di loro è salda la credenza che mentre i corpi sono corruttibili, e che non durano gli elementi di cui sono composti, invece le anime immortali vivono in eterno e, venendo giù dall'etere più leggero, restano impigliate nei corpi come dentro carceri quasi attratte da una sorta di incantesimo naturale, [155] ma quando siano sciolte dai vincoli della carne, come liberate da una lunga schiavitù, allora sono felici e volano verso l'alto. Con una concezione simile a quella dei figli dei greci, essi ritengono che alle anime buone è riservato di vivere al di là dell'oceano in un luogo che non è molestato né dalla pioggia né dalla neve né dalla calura, ma ricreato da un soave zefiro che spira sempre dall'oceano; invece alle anime cattive attribuiscono un antro buio e tempestoso, pieno di supplizi senza fine. [156] Mi pare che, con la stessa visione, i greci ai loro uomini valorosi, che chiamano eroi e semidei, abbiano riservato le isole dei beati, invece alle anime dei malvagi il posto degli empi giù nell'Ade, dove anche raccontano che sono puniti quelli come Sisifo, Tantalo, Issione e Titio: così i greci in primo luogo ammettono che le anime sono immortali, e poi spingono alla virtù e ritraggono dal vizio. [157] Ritengono infatti che i buoni durante la vita diventano migliori per la speranza di ricevere un premio anche dopo la morte, mentre le cattive intenzioni dei malvagi risultano compresse dalla paura di chi, se pure riuscisse a farla franca in vita, teme un eterno castigo dopo la morte. [158] Queste sono dunque le credenze degli Esseni intorno all'anima, che rappresentano un'attrazione irresistibile per tutti quelli che una volta abbiano assaporato la loro dottrina. – *Guerra giudaica*, libro II.

Così anche in *Antichità Giudaiche* XVIII,18: “La dottrina degli Esseni è di lasciare ogni cosa nelle mani di Dio. Considerano l'anima immortale e credono di dovere lottare soprattutto per avvicinarsi alla giustizia”.

Come si nota da quanto Giuseppe dice in *Guerra giudaica*, è evidente il suo paragone del pensiero esseno con quello filosofico greco. Come pure è evidente che Giuseppe esageri nel fare un parallelismo. Infatti, tra i documenti di Qumràn non è stato trovato nulla che lo suffraghi.

Lo stesso criterio ovvero l’adeguamento ai suoi lettori greci, esprimendosi nelle loro categorie di pensiero, Giuseppe Flavio lo usa per i farisei, di cui scrive: “Ritengono … che l'anima è immortale, ma soltanto quella dei buoni passa in un altro corpo, mentre quelle dei malvagi sono punite con un castigo senza fine” (*Guerra giudaica*, II, 163). Giuseppe vuol dire che nell’aldilà i giusti ricevono ancora un corpo con la risurrezione. Nel pensiero farisaico per i peccatori non c’è questa possibilità. Ciò si accorda con *Dn* 12:2: “Quelli che dormono nella polvere della terra si risveglieranno; gli uni per la vita eterna, gli altri per la vergogna e per una eterna infamia”.

BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: LE CORRENTI GIUDAICHE
LEZIONE 11

Le posizioni dei farisei, dei sadducei e degli esseni

Loro atteggiamento verso la *Toràh*

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Giuseppe Flavio dice dei farisei che "essi godono fama d'interpretare esattamente le leggi" (*Guerra giudaica*, II, 162), tuttavia non fornisce i particolari intendimenti farisaici sulla *Toràh* e si limita a riferire ciò che diceva la gente in generale. È dalla Bibbia che sappiamo quali fossero al riguardo le concezioni proprie dei farisei.

La purità

"Si radunarono vicino a lui [a Yeshùa] i farisei e alcuni scribi venuti da Gerusalemme. Essi videro che alcuni dei suoi discepoli prendevano i pasti con mani impure, cioè non lavate. (Poiché i farisei e tutti i Giudei non mangiano se non si sono lavate le mani con grande cura, seguendo la tradizione degli antichi; e quando tornano dalla piazza non mangiano senza essersi lavati. Vi sono molte altre cose che osservano per tradizione: abluzioni di calici, di boccali e di vasi di bronzo e di letti). I farisei e gli scribi gli domandarono: «Perché i tuoi discepoli non seguono la tradizione degli antichi, ma prendono cibo con mani impure?»". - *Mr* 7:1-5.

"Vennero a Gesù da Gerusalemme dei farisei e degli scribi, e gli dissero: «Perché i tuoi discepoli trasgrediscono la tradizione degli antichi? Poiché non si lavano le mani quando prendono cibo»." - *Mt* 15:1,2.

"Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, perché pulite l'esterno del bicchiere e del piatto, mentre dentro sono pieni di rapina e d'intemperanza. Fariseo cieco, pulisci prima l'interno del

bicchiere e del piatto, affinché anche l'esterno diventi pulito. Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, perché siete simili a sepolcri imbiancati, che appaiono belli di fuori, ma dentro sono pieni d'ossa di morti e d'ogni immondizia. Così anche voi, di fuori sembrate giusti alla gente; ma dentro siete pieni d'ipocrisia e d'iniquità" - *Mt* 23:25-28.

"Voi farisei pulite l'esterno della coppa e del piatto, ma il vostro interno è pieno di rapina e di malvagità. Stolti, Colui che ha fatto l'esterno, non ha fatto anche l'interno?". - *Lc* 11:39,40.

L'osservanza del sabato

"In un giorno di sabato egli [Yeshùa] passava per i campi, e i suoi discepoli, strada facendo, si misero a strappare delle spighe. I farisei gli dissero: «Vedi! Perché fanno di sabato quel che non è lecito?»". - *Mr* 2:23,24.

"Poi [Yeshùa] entrò di nuovo nella sinagoga; là stava un uomo che aveva la mano paralizzata. E l'osservavano per vedere se lo avrebbe guarito in giorno di sabato, per poterlo accusare". – *Mr* 3:1,2.

Scrupolosità nel pagare la decima

"Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, perché pagate la decima della menta, dell'aneto e del comino, e trascurate le cose più importanti della legge: il giudizio, la misericordia, e la fede. Queste sono le cose che bisognava fare, senza tralasciare le altre". - *Mt* 23:23.

"Ma guai a voi, farisei, perché pagate la decima della menta, della ruta e di ogni erba, e trascurate la giustizia e l'amor di Dio! Queste sono le cose che bisognava fare, senza tralasciare le altre". - *Lc* 11:42.

La posizione dei sadducei e degli esseni su questi aspetti della *Toràh* non era molto diversa. Infatti, queste questioni (purità, sabato, decima) hanno tutte un fondamento biblico.

Rispetto al sabato, le controversie tra Yeshùa e i farisei non riguardavano la validità del Comandamento. Yeshùa era un giudeo praticante, osservante scrupoloso della *Toràh*. Le discussioni concernevano piuttosto *il modo* di osservare il sabato. Quella dei farisei era un'esasperazione del Comandamento. Ad esempio, la loro severa condanna per il fatto che "discepoli [di Yeshùa] strappavano delle spighe e, sfregandole con le mani, mangiavano il

grano” (*Lc* 6:1), era dovuta alla loro sproporzionata interpretazione della *Toràh*. Raccogliere solo alcune spighe costituiva per loro una mietitura! Sgranarle lo consideravano una trebbiatura! Ovviamente, questi lavori agricoli erano vietati di sabato. Ma strappare alcune spighe di grano non era certo una mietitura, così come sgranarle non era una trebbiatura. Si noti poi, che i farisei non accusano i discepoli di Yeshùa di cogliere spighe nel campo altrui. Dalla *Toràh* ciò era consentito: “Quando entrerai nei campi di grano del tuo prossimo potrai cogliere spighe con la mano; ma non metterai la falce nel grano del tuo prossimo” (*Dt* 23:25). Ora, i farisei avrebbero dovuto ben sapere la differenza tra “cogliere spighe con la mano” e mettere “la falce nel grano”. E la sapevano, perché non ebbero niente da dire sul fatto in sé, sul fatto che i discepoli cogliessero alcune spighe. Però, mentre riconoscevano indirettamente che in *Dt* 23:25 cogliere non era mietere, nel caso in questione, rimproverano non solo la mietitura ma addirittura la trebbiatura!

I conflitti tra Yeshùa e i farisei non riguardavano quindi direttamente la *Toràh* ma la loro interpretazione. Circa i sadducei non abbiamo testi. Circa gli esseni, sia Giuseppe Flavio che i testi qumranici ci mostrano che essi erano sul sabato ancora più rigorosi dei farisei. Scrive di loro Giuseppe: “Si guardano dallo sputare in mezzo alla compagnia o voltandosi verso destra, e con più rigore di tutti gli altri giudei si astengono dal lavoro nel settimo giorno; non solo infatti si preparano da mangiare il giorno prima, per non accendere il fuoco quel giorno, ma non ardiscono neppure di muovere un arnese né di andare di corpo”. – *Guerra giudaica*, II, 147.

Nella scena dei discepoli di Yeshùa che coglievano spine di grano e le sgranavano di sabato, gli esseni sarebbero rimasti inorriditi, molto più dei farisei.

Riguardo all’impurità, *Mr* 7:3,4 annota che “i farisei *e tutti i Giudei* non mangiano se non si sono lavate le mani con grande cura, seguendo la tradizione degli antichi; e quando tornano dalla piazza non mangiano senza essersi lavati. Vi sono molte altre cose che osservano per tradizione: abluzioni di calici, di boccali e di vasi di bronzo e di letti”. Dal che deduciamo che anche i sadducei si attenevano alle stesse tradizioni dei farisei sulla purità. Lo stesso vale per gli esseni, come testimoniato dai testi ritrovati a Qumràn. – Cfr. *1QS* 6:16-21; *4Q* 514.

Per quanto riguarda la decima, a Qumran si doveva pagare perfino la decima sul miele selvatico (*II QT* 60:6), cosa non contemplata nella *Toràh*. I farisei pagavano la decima anche della menta, dell'aneto e del comino, e Yeshùa commenta che “queste sono le cose che bisognava fare”, precisando però: “Senza tralasciare le altre”, ovvero “il giudizio, la misericordia, e la fede” (*Mt* 23:23); circa la decima, quindi, non c’era alcun conflitto tra Yeshùa e i farisei.

BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: LE CORRENTI GIUDAICHE
LEZIONE 12

Il valore della tradizione presso i farisei, i sadducei e gli esseni

Sacra Scrittura e tradizione ebraica

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

È molto illuminante quanto scrive Giuseppe Flavio del rapporto tra tradizione e Sacra Scrittura presso i farisei e i sadducei:

> [297] Voglio solo rilevare che i farisei avevano passato al popolo certe norme trasmesse dalle precedenti generazioni e non scritte nelle leggi di Mosé, per tale motivo sono respinte dal gruppo dei sadducei i quali sostengono si debbano considerare valide solo le norme scritte [nelle Scritture] e quelle trasmesse dalle generazioni precedenti non sono da osservare. [298] Su questa materia nacquero controversie e differenze profonde tra le due correnti: i sadducei si curavano soltanto dei ricchi e non avevano seguito tra le masse, mentre i farisei avevano il sostegno delle masse. – *Antichità giudaiche*, libro XIII.

Questa distinzione tra la tradizione dei padri e "le norme scritte" nella Bibbia è molto importante. Il fariseo Paolo di Tarso (*Flm* 3:5), dice di sé prima della chiamata di Yeshùa: "Mi distinguevo nel giudaismo più di molti coetanei tra i miei connazionali, perché ero estremamente zelante nelle *tradizioni dei miei padri*" (*Gal* 1:14). La tradizione, come conferma lo stesso Giuseppe, aveva grandissima rilevanza nel fariseismo. Ciò è confermato anche dalla Bibbia, che afferma in *Mr* 7:4 che "vi sono molte altre cose che [i farisei v. 3] osservano per tradizione"; a Yeshùa viene rimproverato dai farisei: "I tuoi discepoli non seguono *la tradizione* [παράδοσις (*paràdosis*)] degli antichi". - *Mr* 7:5.

Ora, riguardo alla "tradizione", παράδοσις (*paràdosis*), si notino i passi paralleli:

Mr 7:5	"I tuoi discepoli non seguono *la tradizione* degli antichi"
Mt 15:2	"Perché i tuoi discepoli trasgrediscono *la tradizione* degli antichi?"
Lc 11:38	"Il fariseo, veduto questo, si meravigliò che non si fosse lavato prima del pranzo"

La scena è la stessa: prendere un pasto senza lavarsi le mani. In *Mr* la questione è molto rilevante, tanto che l'evangelista dedica i vv. 3 e 4 a dare un'ampia spiegazione sulla tradizione circa la purità; il rimprovero dei farisei è molto forte. Nel postumo *Mt* i farisei

domandano a Yeshùa perché i suoi discepoli non si lavano, ma nulla è detto circa la tradizione; c'è insomma un'attenuazione rispetto a *Mr*. Nel successivo *Lc* il fariseo si stupisce ma non obietta neppure. A rendere ancora più forte in *Mr* la questione della tradizione, ci sono le parole stesse di Yeshùa che si richiama a *Is* e fa un commento molto duro:

> "«Ben profetizzò Isaia di voi, ipocriti, com'è scritto: 'Questo popolo mi onora con le labbra, ma il loro cuore è lontano da me. Invano mi rendono il loro culto, insegnando dottrine che sono precetti di uomini'. Avendo tralasciato il comandamento di Dio vi attenete alla tradizione degli uomini». Diceva loro ancora: «Come sapete bene annullare il comandamento di Dio per osservare la tradizione vostra!»". - *Mr* 7:6-9; cfr. *Is* 29:13.

Si potrebbe pensare ad un ripensamento della prima chiesa nei confronti della tradizione. Il testo di *Col* 2:8, in cui Paolo avverte di stare attenti che nessuno faccia dei discepoli "sua preda con la filosofia e con vani raggiri secondo la tradizione degli uomini", non può essere utilizzato per riferirsi alla tradizione giudaica, perché Paolo scriveva a gente proveniente dal paganesimo e faceva riferimento alla filosofia, del tutto assente in Israele. Le parole di Yeshùa contro la "tradizione degli uomini" che annulla il Comandamento di Dio, sono però troppo forti per pensare che la prima chiesa le avesse sottovalutate. Non si faccia poi l'errore di richiamarsi a *1Cor* 11:2: "Vi lodo perché in ogni cosa … ritenete le *tradizioni* [παραδόσεις (*paradòseis*)] come ve [le] ho trasmesse" (*TNM*); qui l'accento va posto sul "come" le aveva trasmesse Paolo.

La παράδοσις (*paràdosis*), la "tradizione", rimane pertanto un tratto distintivo dei farisei che, per attenersi alla tradizione, annullavano perfino l'insegnamento di Dio.

Che posizione avevano sadducei ed esseni circa la tradizione giudaica, ben distinta da quanto effettivamente scritto nella Bibbia? Sui sadducei si è espresso chiaramente Giuseppe Flavio dicendo che essi "sostengono si debbano considerare valide solo le norme scritte [nelle Scritture] e quelle trasmesse dalle generazioni precedenti non sono da osservare" (*Antichità giudaiche*, XIII, 297). Quanto agli esseni, questi vanno ben oltre: dalla loro letteratura non solo vediamo che avevano un modo di pensare a volte in netto contrasto con la Scrittura, ma anche con il giudaismo ortodosso. Basti qui citare la loro concezione dualistica del cosmo, in una lotta tra i "figli della luce" (che sono, ovviamente, loro) e i "figli delle tenebre" (che sono, ovviamente, tutti gli altri); per loro ciò è dovuto non a proprie scelte ma a scelte attribuite a Dio. – Cfr. *1QS* 4:24 e sgg..

Sulla tradizione, tanto rispettata dai farisei, Yeshùa ebbe a dire:

> "Gli scribi e i farisei siedono sulla cattedra di Mosè. Fate dunque e osservate tutte le cose che vi diranno, ma non fate secondo le loro opere; perché dicono e non fanno. Infatti, legano dei fardelli pesanti e li mettono sulle spalle della gente; ma loro non li vogliono muovere neppure con un dito". - *Mt* 23:2-4.

Se da una parte Yeshùa mostrò il massimo rispetto per la *Toràh* e per coloro ai quali era stata affidata, dall'altra denunciò coloro che trasgredivano i Comandamenti di Dio. È evidente che quando Yeshùa esorta a fare come dicono i farisei, si riferisce alla loro posizione "sulla cattedra di Mosè": "Fate *dunque* e osservate". Ma quando dice non fare secondo le loro opere, si riferisce ai "fardelli pesanti" che "mettono sulle spalle della gente" secondo le loro tradizioni, che oltretutto non rispettano neppure.

Per dirla con le parole di Paolo:

> "Ora, se tu ti chiami Giudeo, ti riposi sulla legge, ti vanti in Dio, conosci la sua volontà, e sai distinguere ciò che è meglio, essendo istruito dalla legge, e ti persuadi di essere guida dei ciechi, luce di quelli che sono nelle tenebre, educatore degli insensati, maestro dei fanciulli, perché hai nella legge la formula della conoscenza e della verità; come mai dunque, tu che insegni agli altri non insegni a te stesso?". - *Rm* 2:17-21.

BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: LE CORRENTI GIUDAICHE
LEZIONE 13

La trasmissione della tradizione

La cosiddetta *Toràh* orale

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Nella precedente lezione abbiamo visto come i farisei si attenevano ad una certa tradizione che veniva trasmessa di generazione in generazione, tradizione costituita da diverse prescrizioni che non si trovano nella *Toràh* e che pertanto i sadducei non accoglievano. Quando Giuseppe Flavio scrive che "i farisei avevano passato al popolo certe norme trasmesse dalle precedenti generazioni e non scritte nelle leggi di Mosé" (*Antichità giudaiche*, XIII, 297), intende dire che il *corpus* di norme lo "avevano passato al popolo" a voce o per iscritto? Da come scrive Giuseppe non è possibile saperlo, anche se - per il fatto che si trattava di prescrizioni che andavano oltre la *Toràh* – possiamo immaginare che si trattasse di tradizione orale. Ciò conferiva ai farisei il loro tratto distintivo che li differenziava dai sadducei ma anche dagli esseni e da altri gruppi.

È vero che "Mosè andò a *riferire* al popolo tutte le parole del Signore e tutte le leggi", ma subito dopo è specificato che "Mosè ***scrisse* tutte le parole del Signore**" (v. 4). A Mosè fu dato da Dio questo comando: "*Scrivi* queste parole; perché sul fondamento di queste parole io ho fatto un patto con te e con Israele" (*Es* 34:27). Qui non si fa alcun riferimento a disposizioni che dovessero rimanere orali: Mosè doveva scriverle e le scrisse.

> "Mosè scrisse questa legge e la diede ai sacerdoti figli di Levi che portavano l'arca del patto del Signore, e a tutti gli anziani d'Israele. Mosè diede loro quest'ordine: «Alla fine di ogni settennio, al tempo dell'anno del condono, alla festa delle Capanne, quando tutto Israele verrà a presentarsi davanti al Signore Dio tuo, nel luogo che egli avrà scelto, leggerai questa legge davanti a tutto Israele, in modo che egli la oda. Radunerai il popolo; uomini, donne, bambini, con lo straniero che abita nelle tue città, affinché odano, imparino a temere il Signore, il vostro Dio, e abbiano cura di mettere in pratica tutte le parole di questa legge. E i loro figli, che non ne avranno ancora avuto conoscenza, la udranno e impareranno a temere il Signore, il vostro Dio»". - *Dt* 31:9-13.

Da dove nacque allora la tradizione orale e a quale scopo?

La *Mishnàh* - משנה (*mishnàh*)

La parola משנה (*mishnàh*) significa “ripetizione”. La sua redazione viene attribuita ad un rabbino del 2°-3° secolo della nostra era, Yehudàh hanasì (Giuda il Principe), poi completata dai membri del suo circolo. Il senso della parola *Mishnàh* è quello di uno studio chiaro ed esatto. Vi si legge che “Mosè ricevette la *Toràh* dal Sinai e la trasmise a Giosuè; e Giosuè agli Anziani; e gli Anziani ai Profeti; e i Profeti la trasmisero agli Uomini della Magna Congregazione” (*Avot* 1:1). Nella *Mishnàh* si legge pure, però, che essa contiene le indicazioni trasmesse oralmente a Mosè sul monte Sinày e che non furono messe per iscritto. Si tratta della famosa “Legge orale”. La “Magna Congregazione” ovvero la “grande assemblea” è il Sinedrio; i suoi membri erano considerati successori dei saggi che tramandarono oralmente certi insegnamenti non scritti, da una generazione all’altra, e ciò fino a quando non vennero posti per iscritto nella *Mishnàh*.

Già i farisei avevano sostenuto l’esistenza di una tradizione non scritta, incontrando l’opposizione dei sadducei. L’inglese Herbert Danby, anglicano ed ebraista, tradusse in inglese la *Mishnàh* e scrisse: “Le valutazioni dei farisei (le cui opinioni sono riportate nella Mishnah) … non erano quelle dei sadducei … questi sono fattori a cui dare il giusto peso nel valutare il carattere delle dichiarazioni della Mishnah. Inoltre molto del contenuto della Mishnah si muove in un’atmosfera di discussione accademica portata avanti come tale, senza (almeno parrebbe) pretese di documentare un uso storico”. - *The Mishnah*, London, 1954, pagg. xiv, xv.

La distruzione di Gerusalemme e del suo Tempio nell’anno 70 fu una catastrofe con enormi conseguenze soprattutto sul piano spirituale. Ora non era più possibile applicare dovutamente la *Toràh* perché i riti sacerdotali nel Tempio non potevano più esserci. Come osserva il talmudista A. Steinsaltz, “la distruzione . . . del 70 E. V. aveva reso necessario ricostruire con urgenza l’intera struttura della vita religiosa”. Scomparso il fondamento del giudaismo, il Tempio con il suo culto, lo zelo devozionale dei giudei si spostò sulla cosiddetta Legge orale. I farisei ebbero allora la meglio, perché i sadducei e gli altri gruppi religiosi giudei non avevano alternative da offrire alla mancanza del culto nel Tempio. Iniziarono così a formarsi in vari luoghi le accademie in cui insegnare la Legge orale, col conseguente problema di dar luogo ad una difformità della tradizione, che [pertanto] non fu mantenuta unitaria. Il primo rabbino a dare una struttura alle molteplici tradizioni orali fu il rabbino Aqiba ben Yosèf (circa 50-135). “I suoi contemporanei paragonarono la sua attività al lavoro di un contadino che va nel campo e mette alla rinfusa nella cesta tutto quello che trova, poi torna a casa e separa i vari prodotti per tipo. Aqiba aveva studiato numerosi argomenti disomogenei e li aveva classificati in categorie distinte”. - Adin E. I. Steinsaltz, rabbino e filosofo israeliano, commentatore e traduttore del *Talmùd*.

Aqiba e molti suoi seguaci morirono durante la seconda rivolta dei giudei contro i romani (più di mezzo secolo dopo la distruzione di Gerusalemme nel 70), che pose fine a ogni pur fievole speranza di ricostruire il Tempio, anche perché l’imperatore romano Adriano, esasperato dai giudei, vietò agli ebrei l’accesso a Gerusalemme. A maggior ragione lo studio delle tradizioni orali divenne, per così dire, il nuovo tempio. L’opera iniziata da Aqiba ben Yosèf fu proseguita da Yehudàh hanasì, Giuda il Principe.

Giuda il Principe, discendente di Hillel e di Gamaliele, nato nel periodo della seconda rivolta dei giudei, per evitare che nuove rivolte contro i romani mettessero a rischio la trasmissione della Legge orale, convocò gli studiosi più illustri nella sua accademia. La tradizione della Legge orale fu analizzata e discussa in ogni suo punto, producendo alla fine una *summa* di tutte le discussioni, espressa in asserzioni molto sintetiche. Messo tutto per iscritto, era ora disponibile la *Mishnàh*.

Alla domanda da dove sorse la tradizione orale, la *Mishnàh* non dà risposte soddisfacenti perché essa non rivela proprio alcunché di ciò che sarebbe stato dato solo oralmente a Mosè sul monte Sinày. Ci aiuta però a capire lo sviluppo della Legge orale, concetto sorto con i farisei.

Alla domanda sul perché una Legge orale, è più facile rispondere. Essa doveva chiarire come applicare certe norme della *Toràh*. È molto nota l’espressione: “La *Toràh* ha settanta facce”, ripetuta spesso oggigiorno dagli ebrei. Questa asserzione intende dire che la Sacra

Scrittura può essere interpretata in molti modi diversi, addirittura contraddittori. Se però ciò è ritenuto valido per la Bibbia, perché non dovrebbe valere anche per la cosiddetta Legge orale? Infatti, dice l'*Encyclopedia of Judaism* a pag. 532: "La Legge orale non è un codice definitivo; include numerose opinioni, diverse e perfino contrastanti. Di esse i saggi hanno detto: «Sono tutte parole del Dio vivente»". Ma siamo poi così sicuri che per interpretare la *Toràh* scritta ne serva una orale che deve essere interpretata a sua volta? In *Dt* 12:32 è detto a chiare lettere: "Avrete cura di mettere in pratica tutte le cose che vi comando; non vi aggiungerai nulla e nulla ne toglierai". Sorprende quindi non poco leggere che "la Torà orale venne considerata più importante della Torà scritta in quanto la spiegazione e la comprensione della seconda dipendevano dalla prima". - *Encyclopedia of Judaism*, edizione del 1989, pagina 710.

Come abbiamo letto in *Dt* 31:9-13, fu soprattutto ai sacerdoti leviti che fu affidata la *Toràh*. Al tempo dei Maccabei, però, durante la dominazione greca, molti sacerdoti divennero inaffidabili. Sembra che proprio allora gli esseni si staccassero dal resto dei giudei, contestando i sacerdoti che si erano sviati. I farisei, pure diffidenti dei sacerdoti, iniziarono a dar vita a delle tradizioni che secondo loro avrebbero permesso a tutti di essere santi quanto i sacerdoti. Nel far ciò violarono però quanto prescritto proprio nella *Toràh*, in *Dt* 12:32: "Non vi aggiungerai nulla e nulla ne toglierai".

Pretendendo di assolvere il compito dei sacerdoti, i farisei divennero i nuovi dottori della *Toràh*, inventando nuovi modi di interpretare la Scrittura, facendo riferimento a presunte allusioni criptiche della Bibbia che loro interpretavano. Assumendo l'autorità in Israele, ne divennero la forza prevalente.

Le complicazioni causate dai farisei possono essere illustrate con la questione del sabato. Il Comandamento dato da Dio è tutto sommato semplice: "Ricordati di consacrarmi il giorno di sabato: hai sei giorni per fare ogni tuo lavoro; ma il settimo giorno è il sabato consacrato al Signore, tuo Dio: in esso non farai nessun lavoro: né tu, né tuo figlio, né tua figlia, né il tuo schiavo, né la tua schiava, né il tuo bestiame e neppure il forestiero che abita presso di te. E farai così perché io, il Signore, ho fatto in sei giorni il cielo, la terra e il mare e tutto quel che contengono, ma poi mi sono riposato il settimo giorno; per questo ho benedetto il giorno di sabato e voglio che sia consacrato a me" (*Es* 20:8-11, *TILC*). Non occorre essere dottori della Legge per capire che di sabato non si deve lavorare. La famosa Legge orale, però, arrivò a stabilire ben 39 lavori vietati. Non si sa se ridere o piangere vedendovi vietato perfino di sciogliere un nodo, di scrivere due lettere dell'alfabeto e di cucire due punti. Ma non è finita, perché ciascuno di questi lavori vietati prevedeva altre regole a non finire.

Ecco l’elenco dei lavori vietati stabilito dalla *Mishnàh* (*Shabàt* 7:2):

Mishnàh, *Shabàt* 7:2		10	Impastare	20	Dividere due fili	30	Lisciare
1	Arare	11	Cuocere	21	Legare	31	Tagliare
2	Seminare	12	Tosare	22	Slegare	32	Scrivere
3	Mietere	13	Lavare	23	Cucire	33	Cancellare
4	Formare covoni	14	Cardare	24	Strappare	34	Costruire
5	Trebbiare	15	Tingere	25	Cacciare	35	Demolire
6	Ventilare	16	Filare	26	Macellare	36	Spegnere un fuoco
7	Selezionare	17	Tendere	27	Scuoiare	37	Accendere un fuoco
8	Setacciare	18	Costruire un setaccio	28	Salare la carne	38	Aiutare a terminare un lavoro
9	Macinare	19	Tessere	29	Disegnare	39	Trasportare fuori da casa

BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: LE CORRENTI GIUDAICHE
LEZIONE 14

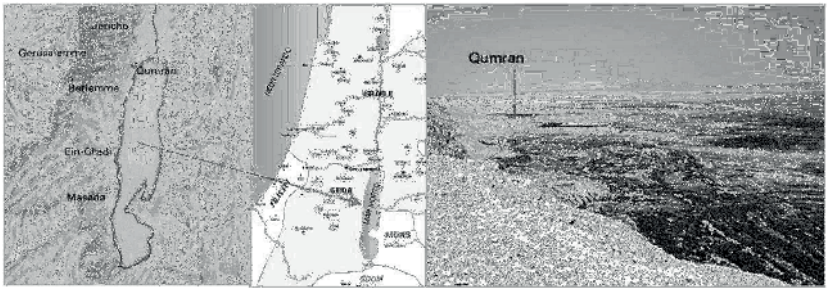
I figli della luce

Gli esseni

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Concludiamo questo corso parlando in modo specifico degli esseni, non perché fossero la corrente più importante del giudaismo (posizione che spetta ai farisei), ma perché sono i più documentabili grazie allo loro vasta letteratura, ritrovata presso il Mar Morto. È proprio nei manoscritti ritrovati nel deserto di Giuda che troviamo il termine "figli della luce".

Dove risiedevano gli esseni? Filone Alessandrino (filosofo di cultura ebraica del 1° secolo) dice soltanto che vivono nei villaggi ed evitano le città (*Quod omnis probus liber sit* 76), poi però afferma che vivono sia in molte città della Giudea sia nei villaggi (*Hypothetica* 11,1). Non c'è necessariamente contraddizione: dipende dal valore che si dà al termine "città". Giuseppe Flavio non è più preciso di Filone. Ambedue, comunque, dicono che vivevano appartati tra di loro, in gruppo. Sinesio di Cirene (filosofo, scrittore e vescovo del 4°-5° secolo) riporta che Dione Crisostomo (filosofo e scrittore del 1°-2° secolo) aveva scritto che risiedevano lungo il Mar Morto, non lontano da Sodoma, il che ci indirizza sul lato occidentale del Mar Salato. Da Plinio il Vecchio (1° secolo) abbiamo altri dettagli: ad occidente del Mar Morto, presso la riva ma non vicino al mare, nei pressi c'è Masada (la fortezza situata a 400 m sul Mar Salato, assediata lungamente dai romani nella prima rivolta giudaica) e l'oasi di Ein-Ghedi. L'archeologia ha fatto il resto, individuando Qumràn.



Com'era la vita comunitaria degli esseni? Da Filone d'Alessandria abbiamo chiare indicazioni. Il filosofo alessandrino parla di κοινωνία (*koinonìa*), "comunione / associazione / comunità / condivisione" altamente elogiabile (*Quod omnis probus liber sit* 84,91) e di συσσίτια (*syssìtia*), "pasti in comune" (*Hypothetica* 11,5). Filone dice che mettevano in comune le risorse, gli introiti, il cibo e il vestiario. Questa vita in comune è descritta anche da Giuseppe Flavio. - Cfr. *Guerra giudaica* II, 122,129; *Antichità giudaiche* XVIII 20.

Come si entrava a far parte della comunità essena? Plinio il Vecchio, cercando di spiegare il paradosso della loro "fecondità" pur vivendo nel celibato, ci dice che molte persone si rifugiavano in quell'oasi di pace perché disgustate dalla vita. Filone conferma dicendo che gli esseni non si moltiplicano per nascita ma per vocazione; fa anche notare che tra loro non ci sono né bambini né ragazzi, perché il loro stile di vita richiede carattere (*Hypothetica* 11,2). Giovani neofiti dovevano essercene, perché Giuseppe Flavio parla del tirocinio cui erano sottoposti (*Guerra giudaica* II, 137 sgg..). Gli aspiranti adepti venivano tenuti fuori per un anno, non potendo partecipare alla vita comune, ma dovevano seguire le stesse norme di vita. All'inizio venivano consegnati loro una cintura di lino, una veste bianca e un ἄξινάριον (*acsinàrion*), una piccola scure che serviva da zappetta (*Guerra giudaica* II, 148). Dopo un anno, se avevano perseverato, entravano in un rapporto più stretto con la comunità essena, ma non ne erano ancora membri. Dopo altri due anni dovevano affrontare una prova che, se superata, li annetteva finalmente alla comunità. Ciò avveniva con un cerimoniale in cui il nuovo esseno giurava solennemente di attenersi agli impegni presi (Giuseppe Flavio, *Guerra giudaica* II, 137-142). A parte il giuramento solenne nella cerimonia d'ingresso ufficiale nella comunità, agli esseni non era assolutamente permesso giurare. - *Guerra giudaica* II, 135.

Gli esseni avevano una gerarchia divisa in classi? Giuseppe Flavio spiega: "Si dividono in quattro categorie a seconda dell'anzianità nella regola, e i neofiti sono tanto al di sotto dei vecchi adepti, che se per caso questi li toccano si lavano come se fossero venuti a contatto con uno straniero" (*Guerra giudaica* II, 150). Nonostante la gerarchia, tra gli esseni non potevano esserci schiavi perché la schiavitù era condannata (Filone, *Quod omnis probus liber sit* 79,91; *Hypothetica* 11,3: cfr. *Antichità giudaiche* XVIII, 21). Le decisioni erano prese per lo più democraticamente dopo una discussione collettiva. - *Guerra giudaica* II, 146; *Regola della comunità*, VI, 1 sgg..

Com'era la vita quotidiana degli esseni? Dopo la preghiera del mattino prima del sorgere del sole, si lavorava manualmente (lavori agricoli e artigianali) fino a circa le undici, poi c'era un bagno rituale, il pranzo e ancora lavoro manuale fino a sera (*Guerra giudaica* II, 129-

132). Il sabato veniva rispettato con la massima scrupolosità: “Con più rigore di tutti gli altri giudei si astengono dal lavoro nel settimo giorno; non solo infatti si preparano da mangiare il giorno prima, per non accendere il fuoco quel giorno, ma non ardiscono neppure di muovere un arnese né di andare di corpo” (*Guerra giudaica* II, 147). Filone dice che gli esseni erano “quasi gli unici fra l’intera umanità ad essere senza ricchezze e senza proprietà” (*Quod omnis probus liber sit* 76, sgg.), ma che ricevevano un salario che consegnavano all’economo perché fosse usato per le necessità della comunità (*Quod omnis probus liber sit* 86; *Hypothetica* 11,10). Giuseppe Flavio non parla di vero e proprio commercio, ma di scambio di merci tra gli adepti. - *Guerra giudaica* II, 134.

Gli esseni erano vegetariani? In *Guerra giudaica* II, 130 è detto che “dopo che si sono seduti in silenzio, il panettiere distribuisce in ordine i pani e il cuciniere serve a ognuno un solo piatto con una sola vivanda”. Da questo passo qualcuno ha dedotto che fossero vegetariani, ma è troppo poco per affermarlo. Girolamo, il noto traduttore della Bibbia in latino, dice che si astenevano dal vino e dalla carne, ma essendo egli del 5° secolo non è affidabile.

Gli esseni si dedicavano allo studio? La loro attività lavorativa lasciava poco tempo per gli studi; tuttavia, con il giuramento solenne, gli esseni si impegnavano a “custodire i libri” della loro comunità “con la stessa cura che i nomi degli angeli” (*Guerra giudaica* II, 142), il che presuppone che si dedicassero agli studi. D’altra parte, i molti loro documenti ritrovati lo testimoniano.

Com’era la pratica di fede degli esseni? Filastrio, vescovo di Brescia alla fine del 4° secolo, immaginava che la comunità essena conducesse una vita simile a quella dei monaci cattolici (*Diversarum Hereseon Liber*, IX). Non sappiamo se questa immagine sia corrispondente, ma le fonti che abbiamo non la consentono. Da alcuni particolari che ci fornisce Giuseppe Flavio possiamo dire qualcosa sulla loro vita ascetica. “Verso la Divinità sono di una pietà particolare; prima che si levi il sole non dicono una sola parola su argomenti profani, ma soltanto gli rivolgono certe tradizionali preghiere, come supplicandolo di sorgere” (*Guerra giudaica* II, 128). Desta stupore questa specie di supplica al sole, di sapore chiaramente pagano. Tutta la vita degli esseni è però assolutamente in contrasto col paganesimo, per cui la spiegazione potrebbe essere in quel “come” illustrativo di Giuseppe, intendendo che pregavano rivolti verso all’alba. Del resto, è detto chiaramente che veneravano la Divinità, non il sole. Filone scrive che gli esseni “offrono un’infinità di prove del loro amore di Dio, con la loro purità, costante e inalterabile durante tutta la loro vita … con la loro idea che la Divinità è causa di tutti i beni e di nessun male”. - *Quod omnis probus liber sit* 84.

Gli esseni erano misogini. Sulla loro pratica del celibato concordano tutte le fonti. Essi condannavano il matrimonio. Questo aspetto è curioso, perché in tutto il *Tanàch* (le Scritture Ebraiche) non si trova un solo punto favorevole al celibato, anzi, la vita a due è vista come benedizione di Dio.

Una biblioteca sepolta da due millenni

Lo scorso secolo, nel 1947, un ragazzo beduino stava rincorrendo una capra. Il suo gruppo si era accampato presso una sorgente per far rifornimento d'acqua. Provenivano dalla Transgiordania ed erano diretti a Betlemme (freccia rossa sulla mappa a lato), dove avrebbero venduto i loro prodotti caseari. Per evitare la dogana avevano guadato il Giordano, che al tempo era la linea di confine. Inseguendo la capra, il ragazzo tirava sassi ai bersagli che trovava, come fanno i ragazzini in campagna. Casualmente, un sasso finì dentro una grotta. Sentendo il rumore di qualcosa che andava in cocci, prima scappò, per il timore di averne combinata una delle sue, poi la curiosità ebbe la meglio ed entrò nella grotta con un suo compagno, per esplorarla.

Davanti a loro c'erano diverse giare con coperchi, intatte e ben ordinate, e altre erano in frantumi. Dentro le giare c'erano dei pacchi imballati per bene. Ogni pacco conteneva dei manoscritti. Preso un rotolo, i beduini lo portarono a Betlemme, sperando di rifilarlo a qualche antiquario. Nessuna bottega volle comprarlo, ma alla fine fu acquistato da un mercante associato alla chiesa siro-giacobita. Costui lo portò dal metropolita della sua chiesa, a Gerusalemme, nella convinzione che fosse un antico scritto siriaco. Il metropolita riconobbe immediatamente la scrittura ebraica, ma non essendone un conoscitore, non si rese conto di cosa aveva tra le mani. Tuttavia, ebbe un'intuizione, così assicurò di volerlo comprare, chiedendo che anche tutti gli altri gli fossero portati.

Dopo diverse vicissitudini, il metropolita convinse i beduini a mostrargli la grotta. Nel frattempo un beduino aveva venduto un rotolo all'Università Ebraica di Gerusalemme; ad un mercante ebreo furono offerti alcuni rotoli; alcune donne beduine avevano preso delle giare per trasportare l'acqua! Recuperati finalmente i manoscritti nella grotta, questi passarono prima per la Siria, poi per il Libano e infine furono riportati a Gerusalemme. Il metropolita non riuscì però a farli

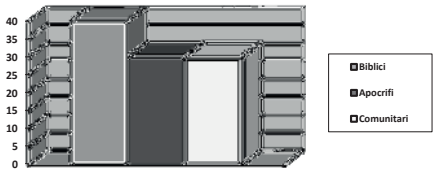
esaminare da studiosi competenti. Intanto la situazione politica stava precipitando (si avvicinava la guerra arabo-israeliana del 1948-9). Gli studiosi europei e americani si mostrarono scettici, temendo una truffa.

Il rotolo che era finito all'Università Ebraica di Gerusalemme fu però esaminato dal prof. E. L. Sukenik, che era un vero esperto. Egli ne riconobbe subito l'autenticità e l'antichità.

Da parte sua, il metropolita contattò una scuola americana di ricerche orientali, dicendo che aveva trovato i rotoli nella biblioteca del suo monastero. Anche qui fu scoperta la loro antichità e autenticità, datandoli al 100 prima di Cristo. I manoscritti erano ora negli Stati Uniti, poi sembrarono spariti. Il 1° giugno 1954 apparve sul *Wall Street Journal* di New York un piccolo annuncio economico con cui si mettevano in vendita quattro rotoli del Mar Morto.

Grazie ai servizi segreti israeliani, fu usato un antiquario che trattò con un rappresentante del metropolita. Sotto mentite spoglie, lo Stato d'Israele acquistò i rotoli. Ora sono esposti nel "Santuario del Libro", nel Museo d'Israele a Gerusalemme. – Foto.

Gli ormai famosissimi *Rotoli del Mar Morto* sono solitamente divisi in tre raggruppamenti: i manoscritti biblici (copie di testi tratti dalla Bibbia ebraica), i manoscritti apocrifi (copie di testi tratti dai libri apocrifi) e i manoscritti propri della comunità (documenti che descrivono le norme e le credenze del gruppo). Statisticamente, ecco la suddivisione con le percentuali (%):



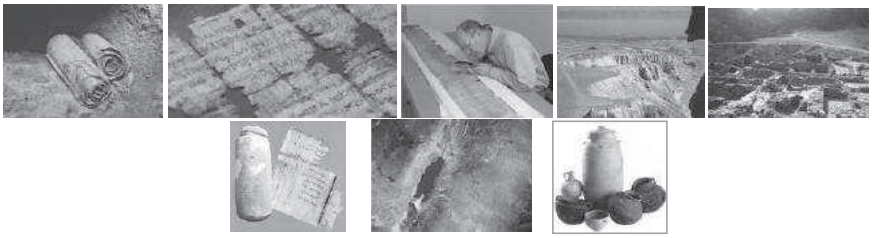
I vari manoscritti vengono identificati con una sigla. Ad esempio, *1Q3* indica la grotta n. 1 (*1Q3*) di Qumràn (*1Q3*) e il manoscritto 3 (*1Q3*) ritrovato in quella grotta. I testi tradotti dei vari manoscritti si possono trovare anche in rete; uno dei siti che li trattano si trova all'indirizzo http://www.bibbiaonline.it/sito/allqumran.html.

I manoscritti biblici ritrovati a Qumràn sono davvero molto importanti nella biblistica. Si consideri il fatto che prima che fossero scoperti, i più antichi manoscritti delle Scritture Ebraiche che avevamo erano del 9° e 10° della nostra era e che le Scritture Ebraiche erano state completate più di un millennio addietro. I Rotoli del Mar Morto hanno dimostrato che

possiamo essere del tutto sicuri che la Parola di Dio è stata trasmessa con grande fedeltà. Costituiscono un tesoro prezioso perché ci permettono di studiare il modo in cui fu trasmesso il testo ebraico della Bibbia. Confermando che la *LXX* greca e il Pentateuco samaritano sono validi nella comparazione dei testi, i Rotoli del Mar Morto danno ai traduttori biblici modo di valutare quali miglioramenti del *Testo Masoretico* siano possibili.

"I due grandi manoscritti [di Qumran] di Isaia . . . confermarono la grande affidabilità con la quale il testo ebraico era stato conservato nel corso dei mille anni compresi tra l'epoca di Qumran e quella in cui furono copiati i manoscritti medievali più antichi". - F. G. Martínez, J. T. Barrera, *Gli uomini di Qumran,* Paideia, Brescia, 1996, pag. 168.

Questi manoscritti ci aiutano anche a conoscere il contesto della vita giudaica al tempo di Yeshùa. In più, ci permettono di studiare più a fondo l'ebraico antico e il testo biblico. Considerato che lo studio dei Rotoli del Mar Morto è ancora in corso, possiamo attenderci ulteriori importanti contributi negli studi biblici.



Per informazioni più approfondite sugli esseni si veda la lezione n. 22 del corso sui Vangeli (terzo anno accademico), che riporta lo studio *Gli esseni in Palestina*, del prof. James Murphy-O'Connor (1935 - 2013), studioso e ricercatore irlandese, nonché biblista, già docente di Nuovo Testamento presso l'École Biblique di Gerusalemme dal 1967. Il testo fu pubblicato in italiano dalla Facoltà Biblica di Milano, con traduzione dall'inglese a cura di G. Montefameglio.

BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: LA VITA QUOTIDIANA IN PALESTINA AL TEMPO DI YESHÙA
LEZIONE 1

La terra data da Dio a Israele

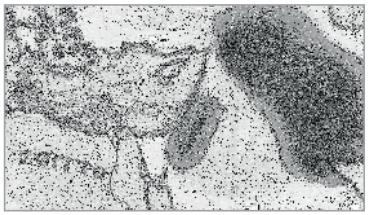
«Ti darò il paese di Canaan come vostra eredità»

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

In *Sl* 105:9-11 viene ricordato che Dio fece un patto con Abraamo, fece un giuramento a suo figlio Isacco, che ne diede conferma a suo nipote Giacobbe e che riconfermò "a Israele come un patto eterno, dicendo:

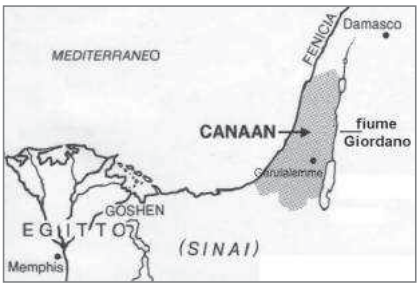
«Ti darò il paese di Canaan come vostra eredità»".

È Dio il solo vero padrone della terra: "Al Signore appartiene la terra e tutto quel che è in essa" (*Sl* 24:1). La terra di Canaan fu data da Dio *a Israele* come adempimento della promessa fatta ad Abraamo e ai suoi discendenti. - *Dt* 6:1-4,10,18.



Canaan era l'antico nome indigeno della parte occidentale della Palestina, a ovest del fiume Giordano (*Nm* 33:51;35:10,14). In *Gn* 10:19 sono precisati i più antichi confini di Canaan.

L'archeologo William F. Albright (1891 – 1971) ha mostrato con i suoi scavi che in Canaan gli insediamenti urbani erano piuttosto sparsi e che quasi tutti i villaggi si trovavano lungo la costa mediterranea, nella regione del Mar Morto, lungo la valle del Giordano e nelle pianure (cfr. W. F. Albright, *Archaeology of Palestine and the Bible,* 1933, pagg. 131-133). Ciò si deduce anche dalla Bibbia, in cui si nota la relativa facilità con cui Abraamo, Isacco e Giacobbe si spostavano con il loro bestiame.



Gli indigeni così commentarono tra loro la presenza del clan di Giacobbe: “Questa è gente pacifica in mezzo a noi. Rimanga pure nel paese e vi traffichi, perché esso è abbastanza ampio per loro”. - *Gn* 34:21.

Nella seguente cartina è raffigurata la situazione geopolitica prima che il popolo ebraico facesse il suo ingresso in Palestina.

Il nome Palestina è *oggi* alquanto equivoco. Esso compare nella Sacra Scrittura e in ebraico è פְּלֶשֶׁת (*pelèshet*), da cui deriva il greco Παλαιστίνη (*Palaistìne*) e il latino *Palaestina*. Sebbene tale nome è riferito nella Bibbia alla Filistea, la stretta regione costiera occupata dai filistei (*Es* 15:14; *Sl* 60:8;83:7;87:4;108:9; *Is* 14:29,31; *Gle* 3:4), esso indica tutta la regione anticamente nota come terra di Canaan o terra d'Israele (*Nm* 34:2; *1Sam* 13:19). Ciò è testimoniato dagli antichi scrittori greci e latini, a cominciare da Erodoto (5° secolo prima di Yeshùa) e proseguendo con Filone, Ovidio, Plinio, Giuseppe Flavio e Girolamo, che impiegarono appunto il termine greco *Palaistìne* o quello romano *Palaestina* per riferirsi a Canaan. Il termine "Terra Promessa" è appropriato, perché è usato in *Eb* 11:9. "Terra Santa" non è invece biblico, ma sorse nel Medioevo.

Oggigiorno il termine Palestina è equivoco, perché gli arabi se ne sono illegittimamente appropriati per designare una terra che non è mai stata loro e che occuparono nello scorso secolo, trasferendosi in Palestina da nazioni arabe al solo scopo di impedire l'immigrazione ebraica che iniziava a compiersi in adempimento delle profezie bibliche. *I veri palestinesi sono gli ebrei*. Pochi sanno che fino al 1920 la parola "palestinesi" designava unicamente *gli ebrei* viventi in Palestina. Dopo il 1920 si iniziò a parlare di "arabi palestinesi" (che sarebbe un po' come dire arabi italiani o arabi francesi o spagnoli), intendendo gli arabi che abitano in Palestina.

Molto anticamente, prima che Dio introducesse il suo popolo nella Terra Promessa, i palestinesi erano i *pilishtìym* (פְּלִשְׁתִּים), i filistei, pirati avventurieri giunti lì dopo essere stati sconfitti dai faraoni egizi durante le orde delle loro invasioni. Gli ebrei liberati dalla schiavitù egiziana se li ritrovarono nella pianura costiera e dovettero sconfiggerli a loro volta.

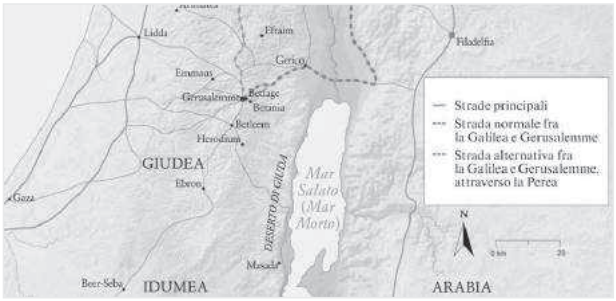
Al tempo di Yeshùa abitavano in Palestina, sotto la dominazione romana, i giudei. Costoro non chiamavano Palestina la loro terra. Per i giudei la Palestina era solo una regione della loro patria. Furono i marinai greci che, nei loro traffici marittimi commerciali, iniziarono a chiamare l'intera nazione ebraica con il nome della regione costiera che conoscevano, traslitterando nel greco *Palaistìne* il nome indigeno *Pelèshet* (פְּלֶשֶׁת). Dal mondo greco tale nome passò al mondo romano, giungendo fino a noi. Come chiamavano allora la propria terra gli ebrei? Per certi versi è stupefacente, ma essi la chiamavano paese di Canaan. Tale espressione compare un centinaio di volte nella Bibbia, finanche al tempo di Yeshùa, tanto

che in *At* 13:19 il giudeo Paolo dice che Dio, “dopo aver distrutto sette nazioni nel *paese di Canaan*, distribuì loro come eredità il paese di quelle”. In *Mt* 2:20 troviamo “paese d'Israele”, ma tale espressione non era molto comune. Più comune era la denominazione *terra di Giuda*, che appare nella Bibbia un centinaio di volte. Per la precisione essa dovrebbe indicare una particolare regione dell’intera Palestina ovvero la Giudea, tuttavia era usata per indicare tutta Israele.

C’è però, più di tutte, un’espressione (usata tuttora nello stato di Israele) che indica in modo stupendo la nazione ebraica:

הָאָרֶץ (*haàretz*), “la terra”.

“Il Signore disse ad Abramo . . .: «Alza ora gli occhi e guarda, dal luogo dove sei, a settentrione, a meridione, a oriente, a occidente. Tutto *il paese* [הָאָרֶץ (*haàretz*); “la terra”] che vedi lo darò a te e alla tua discendenza, per sempre»” (*Gn* 13:14,15). È *la terra* (ebraico *haàretz*) *promessa* da Dio, è *la terra della promessa*, la terra per eccellenza.



Al tempo di Yeshùa quali erano i confini di Israele? Come era configurata e quali caratteristiche aveva la terra in cui nacque e visse Yeshùa? Che tipo di vita vi si svolgeva? Ciò sarà esaminato nelle prossime lezioni di questo corso.

I luoghi per cui passò Abraamo, quattro millenni or sono, come sono oggi

“Il Signore disse ad Abramo: «Va' via dal tuo paese … e va' nel paese che io ti mostrerò; io farò di te una grande nazione»” (*Gn* 12:1,2). “Così parla il Signore, il Dio d'Israele: … «Io presi il padre vostro Abraamo di là dal fiume [Eufrate]»”. - *Gs* 24:2,3.

“Abramo attraversò il paese fino alla località di Sichem, fino alla quercia di More. In quel tempo i Cananei erano nel paese”. - *Gn* 12:6.

Andando a sud, Abramo passò dall’Alta Galilea.

La valle tra il monte Gherizim (a sinistra) e il monte Ebal (a destra), sovrastanti Sichem, nella quale “il Signore apparve ad Abramo e disse: «Io darò questo paese alla tua discendenza»”. – *Gn* 12:7.

“Allora Abramo levò le sue tende e andò ad abitare alle querce di Mamre, che sono a Ebron”. - *Gn* 13:18.

BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: LA VITA QUOTIDIANA IN PALESTINA AL TEMPO DI YESHÙA
LEZIONE 2

Confini e caratteristiche della terra della promessa

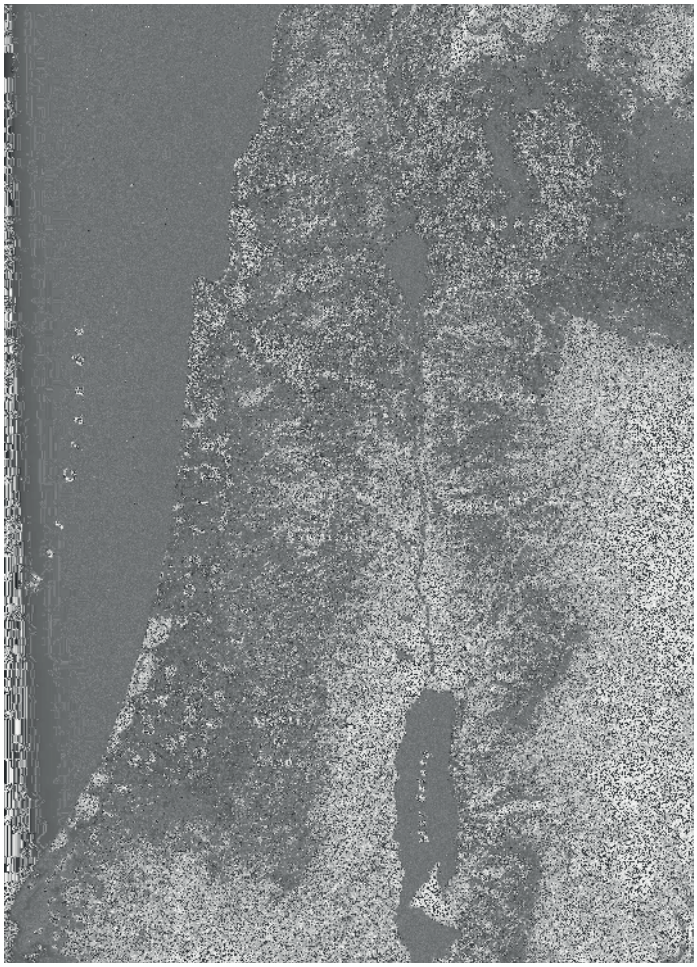
Nella Bibbia si respira l'aria della terra d'Israele

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Al tempo di Yeshùa "la terra" non era più costituita dall'intero paese biblico dei tempi passati, quello di mille anni prima sotto il potente re Salomone, "da Dan fino a Beer-Sceba". - *1Sam* 3:20; *2Sam* 3:10; cartine: a lato e a pag. 2.

Un secolo prima di Yeshùa, dopo la valorosa guerra dei Maccabei, si era cercato di ricostruire il regno del più saggio re della storia, includendo la Samaria, la Galilea, la pianura costiera e una parte dell'Idumea e della Transgiordania; in pratica, la Palestina comunemente intesa. Poi, nel 63 a. E. V. il generale e condottiero romano Pompeo occupò la terra ebraica, che l'amministrazione romana chiamò Giudea, prendendo la sua regione principale come nome per tutto il territorio, grande grossomodo quanto la nostra Sicilia o la nostra Puglia.

La storia di Israele (a. E. V.) in sintesi, fino al tempo di Yeshùa			
Abraamo	Secondo millennio	Regno di Giuda	587, Gerusalemme è distrutta dai babilonesi; i giudei sono deportati
Esodo	1500 circa		
In Canaan	Nel 1454, alla guida di Giosuè		Quinto secolo; Giuda ripopolata
Saul	1097, primo regno di Israele	Alessandro Magno	4° secolo, la Palestina è conquistata
Divisione in due regni	977, fine del regno unito di Salomone	Maccabei	Secondo secolo
Regno di Israele	720, l'Assiria soggioga Israele	Roma	Dal 63 Roma domina sulla Palestina



L'amore degli ebrei per la loro terra, donata a loro da Dio, traspaiono nelle espressioni preganti di sconsolata nostalgia che sono conservate nel libro biblico di *Salmi*:

"Lungo i fiumi, laggiù in Babilonia,
sedevamo e piangevamo
al ricordo di Sion.
Ai salici lungo le rive
avevamo appeso le nostre cetre.
Laggiù, dopo averci deportato,
ci invitavano a cantare;
esigevano canti di gioia
i nostri oppressori.
«Cantate, dicevano,
un canto di Sion».
Ma come cantare i canti del Signore
in terra straniera?
Se dimentico te, Gerusalemme,
si paralizzi la mia mano;
la mia lingua si incolli al palato
se non sei il mio continuo pensiero". – *Sl* 137:1-6, *TILC*.

Nella Bibbia si respira l'aria della terra d'Israele, se ne vedono i colori, se ne sentono i profumi, i suoni, si rivivono le sensazioni. Nella sublime poesia del *Cantico dei cantici* si respira la poesia della terra data in dono da Dio al suo popolo. I baci dell'amato sono "più dolci del vino" palestinese; la bella sulamita vuol sapere dove il suo amato va a pascolare il suo gregge e dove lo fa riposare a mezzogiorno, lui la invita a seguire le orme del gregge; lei profuma e il suo "profumo di nardo si spande tutt'intorno", lui è "come un mazzo di fiori cresciuti nelle vigne di Engaddi"; il loro letto è "un prato d'erbe", "rami di cedro sono le travi" della loro casa e "rami di pino il suo soffitto"; lei è "un narciso della pianura di Saron, un giglio delle valli"; lui è "un melo tra alberi selvatici". "È finito l'inverno, sono terminate le piogge. Già spuntano i fiori nei campi, la stagione del canto ritorna. Si sente cantare la tortora. I fichi già danno i primi frutti, le viti sono in fiore e mandano il loro profumo"; i seni di lei "sembrano cerbiatti o gemelli di una gazzella che pascolano tra i gigli", le sue labbra "sanno di miele", le sue "nascoste bellezze sono un giardino di melograni, dai frutti squisiti, con piante di Cipro, nardo e zafferano, cannella e cinnamomo, ogni specie di piante d'incenso, mirra e aloè"; lei è "splendida come Gerusalemme", i suoi "capelli ondeggiano come un gregge che scende giù dalle pendici del Galaad"; lui scende "nel parco dei noci, fin giù nella valle", va "a vedere se le viti germogliano, se i melograni sono in fiore"; il ventre di lei "è come un mucchio di grano circondato di gigli", la sua "testa si erge fiera come il monte Carmelo", è "slanciata come una palma" e suoi "seni sembrano grappoli di datteri", per lui sono "come grappoli d'uva", 'il profumo del suo respiro come l'odore delle mele e la sua bocca come il buon vino'; lei dice al suo amato: "Vieni, amore, andiamo nei campi, passiamo la notte tra i fiori. Al mattino presto saremo già nelle vigne, a vedere se germogliano, se le gemme si schiudono, se i melograni sono in fiore. Laggiù ti darò il mio amore". – *Cant*, *passim*, *TILC*.

Canta a Dio il salmista biblico in *Sl* 42:6:

> "Io ripenso a te dal paese del Giordano,
> dai monti dell'Ermon".

BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

La geografia della terra palestinese

La geomorfologia della terra della promessa

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

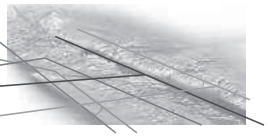
Come si sa, la configurazione geografica e le condizioni ambientali della terra in cui si vive determinano lo stile di vita delle persone che vi abitano. Chi abita al mare non porta scarponi da montagna e chi risiede sui monti non si ciba abitualmente di pesce marino; in Norvegia i tetti delle case sono molto spioventi, in Sicilia sono piatti. Tale condizionamento ambientale era ancor più valido per l'antichità. È quindi importante conoscere la configurazione geografica e le condizioni ambientali della terra d'Israele al tempo di Yeshùa per valutare pienamente com'era la vita quotidiana in Palestina nel primo secolo.

Faremo perciò un viaggio nel tempo, visitando la meravigliosa terra palestinese e ammirandone la bellezza intatta prima che secoli di dominazione turca la deforestassero e facessero scomparire le sue tante colture, prima ancora che la successiva epoca industriale erigesse le sue fabbriche con le inquinanti ciminiere sulla terra donata da Dio ad Israele.

Il più bravo dei pittori non avrebbe saputo dipingerne la bellezza come ha fatto il Grande Artista, donando raffinatezza ai rilievi, così puri e delicati, giocando con i piani e la fuga delle prospettive. La bellezza naturale di Israele colpisce ancora oggi lo sguardo del visitatore, e ancor più il suo spirito, alludendo all'eternità senza tempo. È ai ruscelli, al fogliame e ai frutti degli alberi palestinesi che il salmista allude quando esclama: "Beato l'uomo ... il cui diletto è nella legge del Signore ... sarà come un albero piantato vicino a ruscelli, il quale dà il suo frutto nella sua stagione, e il cui fogliame non appassisce". - *Sl* 1:1-3.

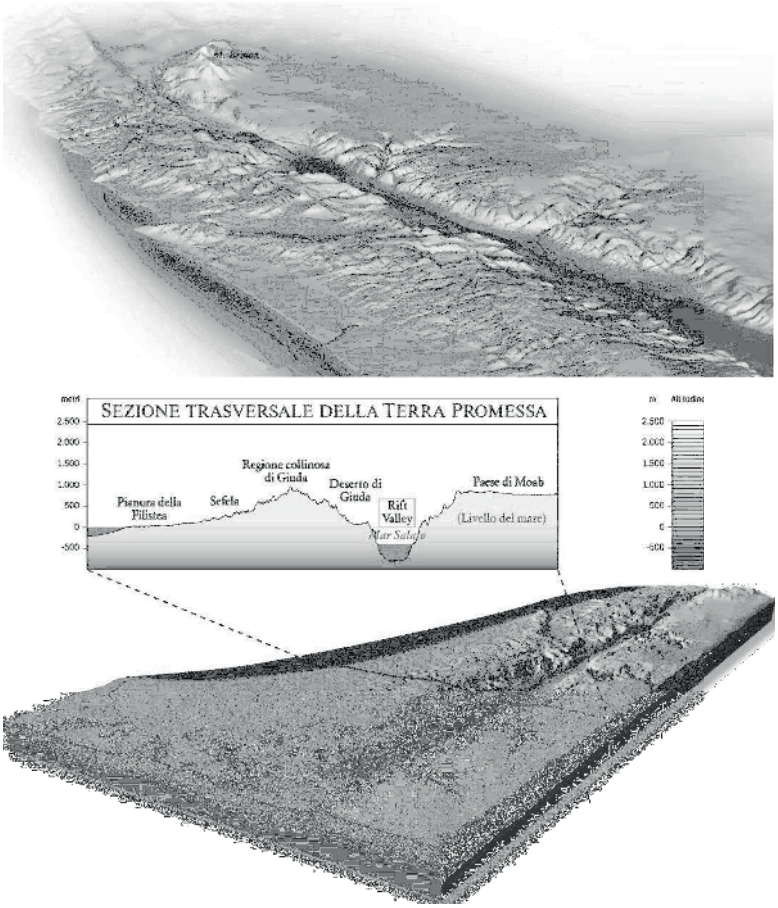
Iniziamo col vedere quali sono le regioni geografiche naturali di *Èrez Israèl*, la terra d'Israele:

- La costa del Mar Grande (Mar Mediterraneo)
- Le pianure a occidente del fiume Giordano
- Le regioni montagnose a ovest del Giordano
- La Grande Araba (*Great Rift Valley*) *
- I monti e gli altopiani a oriente del Giordano



* La *Rift Valley* è una formazione geologica davvero inusuale: è una fossa tettonica (che s'estende per circa 6000 km - in direzione nord-sud della circonferenza del nostro pianeta - dal nord della Siria, nel sud-ovest dell'Asia, fino al centro del Mozambico, nell'est dell'Africa). Nella Bibbia (*Gs* 18:18), la parte di questa fossa tettonica (ovvero della fenditura della crosta terrestre) che attraversa Israele da nord a sud, è chiamata "l'Araba" (*CEI*), in ebraico הָעֲרָבָה (*haaravàh*). La *Rift Valley* scende ripidamente verso sud fino a giungere in fondo al Mar Morto, lei cui sponde sono a circa 400 m sotto il livello del Mediterraneo.

Le sottostanti cartine ci aiutano ad avere uno sguardo d'insieme:

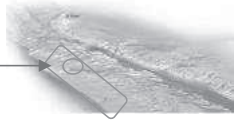


Se uniamo, com'è naturale, la costa del Mare Mediterraneo alle pianure a occidente del fiume Giordano, abbiamo in Palestina quattro regioni principali, quattro strisce longitudinali da nord a sud:

Pianura
Vallata del Giordano
Regione montuosa
Altopiano

Entrando in dettaglio:

- **Pianura**. Questa zona si estende lungo la costa mediterranea. È una striscia generalmente ben irrigata e quindi fertile, adatta all'agricoltura e al pascolo. Questa striscia è interrotta dalla catena montuosa del Carmelo, ma tra i monti ci sono dei passi. Questi monti creano una vallata: la pianura di Esdrelon ◯.



- **Regione montuosa**. Questa striscia si trova tra la precedente, pianeggiante (interrotta solo dal Carmelo), e il fiume Giordano. Inizia a nord con i colli della Galilea ∴, continua al centro con i monti della Samaria ◯ e a sud con i monti della Giudea ◯. I colli della Galilea erano ottimi per l'agricoltura; i monti della Samaria e della Giudea erano adatti per gli alberi da frutto e gli ulivi. La caratteristica di questa striscia montuosa era quella di presentare difficoltà di comunicazione a est e a ovest: in pratica si doveva accedervi da sud o da nord.

- **Vallata del Giordano**. Questa terza striscia comprende la regione costituita dalla valle del fiume Giordano. Il fiume Giordano esce dal Lago di Tiberiade ◯ (detto anche Mare di Galilea), a nord, e scende al Mar Morto (detto anche Mar Salato ◯), a sud. Il fiume Giordano era fiancheggiato da boschetti di alberi e arbusti; da tutt'e due i lati la terra è desolata e calda, come la giungla. A ovest c'è la regione montuosa (la striscia precedente, appena presa in considerazione); a est c'è pure una regione montuosa. Tutte e due queste regioni montuose presentano pendii scoscesi verso il Giordano. Il fiume non è navigabile.

- **Altopiano**. A est del fiume Giordano c'è un altopiano fertile, adatto al bestiame e alla coltivazione di cereali.

Tenendo conto della conformazione fisica-geologica di queste quattro regioni longitudinali, possiamo ora prendere in considerazioni le vie di comunicazioni interne della terra d'Israele. Va subito esclusa la vallata del fiume Giordano (che non è navigabile), perché è una vallata tra monti a pendii scoscesi, impraticabile dalle carovane e tantomeno da eserciti. Rimangono quindi tre principali vie interne di comunicazione, che sono:

La grande *Strada Maestra*. Era la "via del mare" che attraversava la Palestina mettendo in comunicazione l'Egitto con Damasco. Questa era la via principale di comunicazione, adatta sia per i mercanti che per gli eserciti: era in pianura e costeggiava il mare. Scendendo da Damasco passava a nord del Mar di Galilea o Lago di Tiberiade, costeggiando il monte Tabor △. Proseguiva quindi per la pianura di Esdrelon ◯, oltrepassando la fortezza di Meghiddo, per proseguire poi attraverso il passo del Carmelo sulla pianura costiera fin giù oltre Gaza e raggiungendo l'Egitto. Questa via evitava i monti della Giudea.

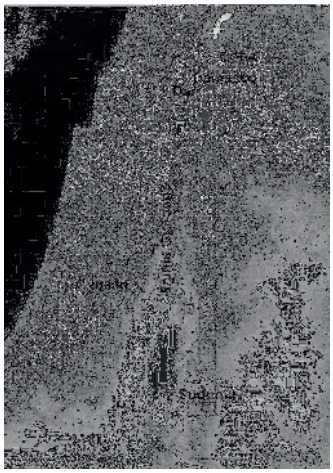
La via montuosa. Questa via permetteva di raggiungere le città situate sui monti della Samaria e della Giudea. Scendendo da Damasco si seguiva la Strada Maestra fino alla pianura di Esdrelon ◯, ma qui – anziché proseguire verso la pianura costiera – si prendeva la via dei colli oltrepassando Samaria e il monte Gherizim △, accostandosi a Gerusalemme △ e continuando nel Negheb (a sud della Giudea) fino in Egitto.

La Strada dei Re. Questa via attraversava l'altopiano a est del fiume Giordano. Scendendo da Damasco si attraversava il paese degli amorrei e dei moabiti, scendendo nell'area di Sodoma vicino alla punta meridionale del Mar Morto. Attraversava poi il territorio di Edom fino a Ezion-Gheber e alla penisola del Sinay fino in Egitto. Entrando nella Terra promessa gli israeliti volevano passare di qui: "Mosè mandò da Cades degli ambasciatori al re di *Edom* per dirgli: . . . «Ti prego, lasciaci passare per il tuo paese»"; "Israele mandò ambasciatori a Sicon, re degli *Amorei*, per dirgli: «Lasciami passare per il tuo paese»". - *Nm* 20:14,17;21:21,22.

Conoscere la geografia biblica, comprese le sue antiche vie naturali di comunicazione, ci aiuta a capire meglio la Bibbia.

Si prenda il caso di ciò che accadde dopo che Abraamo e suo nipote Lot si separarono (*Gn* 13:5-13). “Abramo si stabilì nel paese di Canaan, Lot abitò nelle città della pianura e andò piantando le sue tende fino a Sodoma” (v. 12). Mentre Abraamo rimase nella regione attraversata dalla *via montuosa*, Lot andò nella regione pianeggiante a sud del Mar Morto, attraversata dalla *Strada dei Re*. Poi accadde qualcosa. “Avvenne al tempo di Amrafel re di Scinear, di Arioc re di Ellasar, di Chedorlaomer re di Elam e di Tideal re dei Goim, che essi mossero guerra a Bera re di Sodoma, a Birsa re di Gomorra, a Sineab re di Adma, a Semeber re di Seboim e al re di Bela, cioè Soar. Tutti questi ultimi si radunarono nella valle di Siddim, che è il Mar salato” (*Gn* 14:1-3). Lot si trovò nel bel mezzo di una guerra tra re. Scinear ed Elam erano vicine alla Babilonia. Sappiamo che Sodoma e Gomorra erano a sud-est del Mar Morto o Mar Salato. “I vincitori presero tutte le ricchezze di Sodoma e di Gomorra, tutti i loro viveri e se ne andarono. Andandosene presero anche Lot, figlio del fratello di Abramo, con i suoi beni: Lot abitava infatti a Sodoma” (*Gn* 14:11,12). Che strada poterono prendere per tornarsene a casa loro quei predoni? Non certo la via del deserto: troppo difficile. Evidentemente *la Strada dei Re*, quella che passava sull’altopiano.

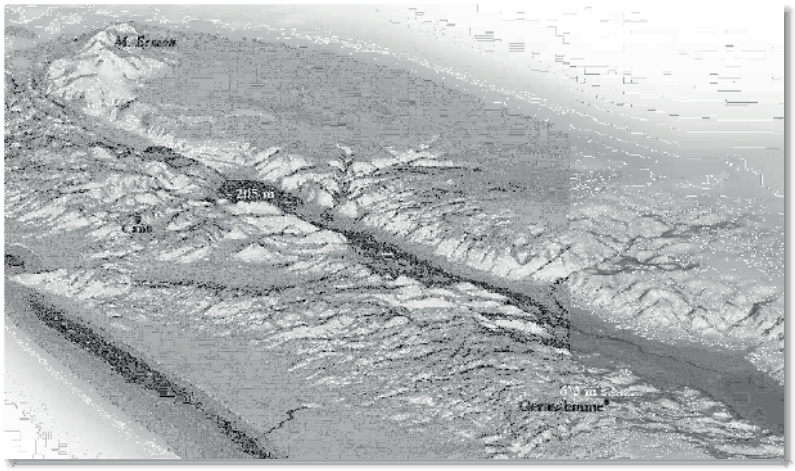
“Abramo, com'ebbe udito che suo fratello era stato fatto prigioniero, armò trecentodiciotto dei suoi più fidati servi, nati in casa sua, e inseguì i re fino a Dan” (*Gn* 14:14). Dan si trovava a nord del Mare di Galilea. Sappiamo che Abraamo risiedeva in Canaan, la regione attraversata dalla via montuosa. Per prendere la Strada dei Re (per la quale i rapitori di Lot erano fuggiti), Abraamo non poteva attraversare il Giordano con le sue truppe, date le rive molto scoscese, per cui avrebbe dovuto scendere a sud lungo la strada montuosa e poi risalire sulla Strada dei Re: non li avrebbe raggiunti mai! Agì d’astuzia. Mentre loro percorrevano la Strada dei re a est del Giordano, verso nord, lui li inseguiva parallelamente sulla strada montuosa a ovest del Giordano. Le due strade si sarebbero poi riunite sulla via per Damasco. Li avrebbe così colti di sorpresa. “Divisa la sua schiera per assalirli di notte, egli con i suoi servi li sconfisse e li inseguì fino a Coba, che è a sinistra di Damasco. Recuperò così tutti i beni e ricondusse pure Lot suo fratello, con i suoi beni, e anche le donne e il popolo” (vv. 15 e 16). Fece poi ritorno per la via montuosa da cui era venuto.



Conoscendo la geografia biblica e le sue antiche vie naturali di comunicazione, comprendiamo le tipiche espressioni per indicare gli spostamenti di Yeshùa e i verbi che l'evangelista usa per descriverli: "Dopo questo, *scese* a Capernaum egli con sua madre, con i suoi fratelli e i suoi discepoli, e rimasero là alcuni giorni. La Pasqua dei Giudei era vicina e Gesù *salì* a Gerusalemme". – *Gv* 2:12,13.

Da Cana "*scese* a Capernaum" e poi "*salì* a Gerusalemme". Perché da Cana *scese*? Cana si trova sui colli della Galilea, Capernaum sul Lago di Tiberiade. Doveva scendere. Ma non solo. Il Lago di Tiberiade si trova a ben 205 metri sotto il livello del Mar Mediterraneo! Decisamente, doveva *scendere*.

Da Capernaum "*salì* a Gerusalemme". Gerusalemme si trova a 765 metri sul livello del mare. Yeshùa dovette *salire* coprendo un dislivello di 1 km circa.



BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: LA VITA QUOTIDIANA IN PALESTINA AL TEMPO DI YESHÙA
LEZIONE 4

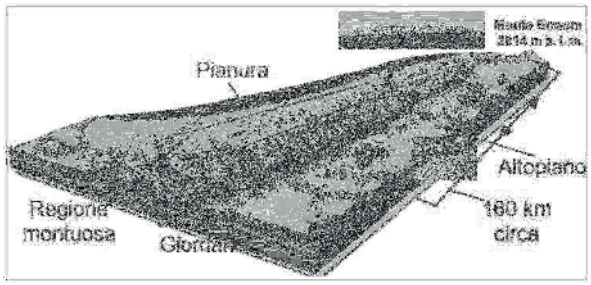
Il clima, la flora e la fauna della Palestina

La varierà della terra della promessa

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Insieme alla configurazione morfologica della Palestina, che abbiano esaminato nella precedente lezione, anche le condizioni ambientali (clima, flora e fauna) hanno avuto il loro peso nel determinare lo stile di vita dei suoi abitanti. Ad esempio, perché troviamo nei Vangeli molte persone cieche? Come mai in Palestina i ciechi erano numerosi? Il forte riflesso solare, la bianchezza del suolo, la polvere sospesa nell'aria, lo sbalzo di temperatura notturno, la mancanza d'igiene e le mosche, oltre al normale invecchiamento, danneggiavano gli occhi. Si legge nella letteratura ebraica non ispirata: "Il sole brucia i monti tre volte tanto; emettendo vampe di fuoco, facendo brillare i suoi raggi, abbaglia gli occhi" (*Siracide* 43:4, *CEI*). Nel 1918 circa 50.000 veterani dell'esercito inglese dislocato in oriente rimasero accecati. Ciò spiega anche perché la Bibbia si preoccupi di raccomandare d'avere considerazione per i non vedenti e proibisce di porre degli ostacoli davanti a loro: "Non metterai inciampo davanti al cieco" (*Lv* 19:14). Non fa quindi meraviglia che Yeshùa abbia incontrato vari ciechi. I Vangeli parlano di diverse guarigioni di ciechi: a Cafarnao (*Mt* 9:27-31), a Betsaida (*Mr* 8:22-26), a Gerusalemme (*Gv* 9:1-7), a Gerico (*Mt* 20:29-34). Conoscere le condizioni ambientali palestinesi è quindi importante.

Iniziamo con il vedere il clima. La topografia palestinese è molto varia, con le sue quattro strisce longitudinali (pianura, regione montuosa, vallata del Giordano, altopiano), per cui anche il suo clima è vario. Si passa così dalla fredda temperatura delle cime innevate dell'Ermon a quella caldissima del Mar Morto, che può raggiungere i 50°C.



Questo estremo contrasto climatico si verifica altrove sul nostro pianeta, ma nella fascia di *migliaia* di chilometri di latitudinale fra i tropici e le regioni artiche. Per contro, in pianura e nella dorsale montuosa centrale il clima è mitigato dalle brezze marine provenienti dal Mediterraneo.

Il clima palestinese è mediterraneo, caratterizzato da estati lunghe, calde e secche, e da inverni corti, freddi e piovosi. Il cielo è sgombro da nubi da aprile ad ottobre. Le piogge (quando ci sono) sono concentrate (70%) da novembre a marzo; il periodo più secco è tra giugno ed agosto. In *Dt* 11:14; *Gle* 2:23; *Zc* 10:1 (cfr. *Gc* 5:7) si parla dell'ultima pioggia, quella primaverile che si ha in marzo e aprile.

Gennaio è il mese più freddo con temperature tra i 5°C e i 10°C. Agosto è il mese più caldo con temperature tra i 18°C e i 38°C.. Per quanto caldo faccia, è un caldo secco, per cui non si suda.

La moderna Tel Aviv, fondata nel 1909 vicino all'antica località di Ioppe, menzionata in *Gs* 19:46 (l'attuale Giaffa, assorbita nel 1950 da Tel Aviv, che prese il nome di Tel Aviv-Giaffa), registra oggi le seguenti temperature medie:

Tel Aviv	Gen	Feb	Mar	Apr	Mag	Giu	Lug	Ago	Set	Ott	Nov	Dic
Min (°C)	10	10	12	14	17	20	23	23	22	19	15	12
Max (°C)	18	18	20	23	25	27	29	30	29	27	24	20

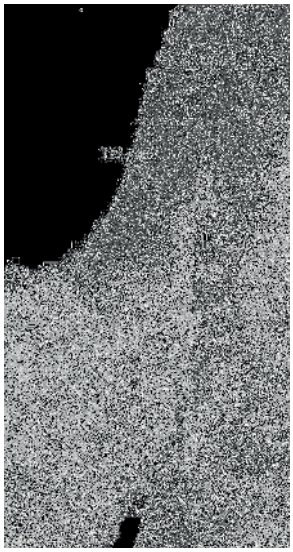
Il che ci dà un'idea del clima della zona ai tempi biblici.

Gerusalemme, che si trova a circa 700 metri sul livello del Mediterraneo, ha una temperatura che supera di rado i 32°C, quasi mai scende sotto 0°C; a gennaio la temperatura media è sui 10°C, ma a volte nevica. A gennaio e a febbraio può anche nevicare sulle alture ed anche nella zona di Gerusalemme. In *2Sam* 23:20 è testimoniata una nevicata nella zona della Giudea. Queste le sue temperature medie oggigiorno:

Gerusalemme	Gen	Feb	Mar	Apr	Mag	Giu	Lug	Ago	Set	Ott	Nov	Dic
Min (°C)	6	6	8	13	16	18	19	20	19	17	12	8
Max (°C)	12	13	15	22	25	28	29	29	28	25	19	14

Per avere un'idea di quelle che potevano essere le temperature nel primo secolo si può far riferimento ad altri climi odierni, come quelli di Tiberiade (costruita da Erode Antipa verso l'anno 21) sul Lago di Galilea e di Eilat (menzionata in *Dt* 2:8) sul Mar Rosso:

Tiberiade	Gen	Feb	Mar	Apr	Mag	Giu	Lug	Ago	Set	Ott	Nov	Dic
Min (°C)	8	8	10	13	17	20	22	23	21	18	14	10
Max (°C)	17	19	22	27	32	35	36	36	35	30	24	19
Eilat	**Gen**	**Feb**	**Mar**	**Apr**	**Mag**	**Giu**	**Lug**	**Ago**	**Set**	**Ott**	**Nov**	**Dic**
Min (°C)	10	11	14	18	22	25	26	26	25	21	16	11
Max (°C)	20	21	25	30	34	37	38	38	36	32	26	21



Il problema della Palestina è l'acqua, anche oggi. Specialmente nei mesi estivi non piove. Si noti cosa lamenta *Ag* 1:10 a proposito della siccità: "Il cielo, sopra di voi, è rimasto chiuso; non c'è stata *rugiada* e la terra ha trattenuto il suo prodotto". Dio promette in *Zc* 8:12: "La vite porterà il suo frutto, il suolo darà i suoi prodotti e i cieli daranno la loro *rugiada*". La rugiada era un elemento molto importante in Palestina. Essa si formava di notte per la condensazione delle brezze cariche di umidità salenti sia dal Mediterraneo che scendenti dall'Ermon. In *Gb* 29:19 sono descritti gli effetti dell'abbondante rugiada, la quale impregna il terreno di umidità riequilibrando l'evaporazione diurna per il caldo eccessivo: "Le mie radici si stenderanno verso le acque, la rugiada passerà la notte sui miei rami". La rugiada era talmente benefica che si comprende allora perché il salmista dica che la fratellanza degli ebrei "è come la rugiada dell'Ermon". - *Sl* 133:3.

Per comprendere fino a che punto era abbondante la rugiada, si paragonino queste due traduzioni di *Pr* 3:20: "Le nubi stillano rugiada" (*CEI*), "I cieli nuvolosi continuano a far gocciolare leggera pioggia" (*TNM*); la stessa parola ebraica טַל (*tal*) è tradotta "rugiada" e "leggera pioggia".

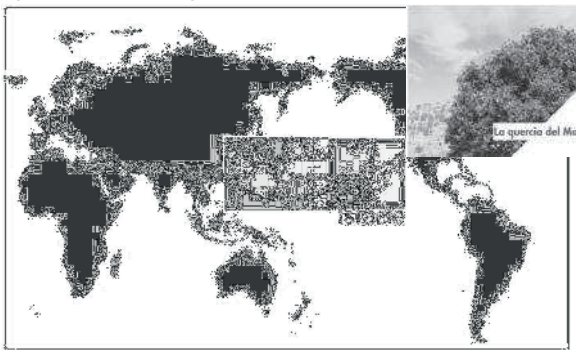
Siccome la rugiada si forma quando il caldo vapore acqueo sale dal basso e incontra l'aria fresca, precipitando in forma liquida, si comprende perché la Bibbia spiega che, all'inizio della storia del nostro pianeta, quando ancora non pioveva, "un vapore saliva dalla terra e bagnava tutta la superficie del suolo". - *Gn* 2:6.

In Palestina da metà aprile a metà ottobre piove poco o niente; è proprio in questo periodo che si forma la rugiada, tanto che D. Baly, nel suo *The Geography of the Bible* (1974) a pag. 45 spiega che "la rugiada fa crescere l'uva durante la siccità estiva".

La topografia molto varia della Palestina (la sua diversità di altitudine, di clima e di terreno) spiega l'immensa varietà della sua flora. I botanici hanno calcolato che in Israele ci sono più di 2.500 varietà di alberi, di arbusti e di piante. Considerate le piccole proporzioni della Palestina, si può palare di vera concentrazione.

È sorprendente trovare in Palestina le palme (alberi delle zone calde), le querce e i pini (alberi delle zone fredde), i tamarischi nel torrido deserto e i salici lungo i corsi d'acqua.

In *Dt* 8:7,8 sono elencati sette particolari prodotti tipici della Palestina: “Il Signore, il tuo Dio, sta per farti entrare in un buon paese: paese di corsi d'acqua, di laghi e di sorgenti che nascono nelle valli e nei monti; paese di frumento, d'orzo, di vigne, di fichi e di melagrane; paese d'ulivi e di miele”. I nutrizionisti hanno spiegato che una persona potrebbe vivere con questi soli sette prodotti.

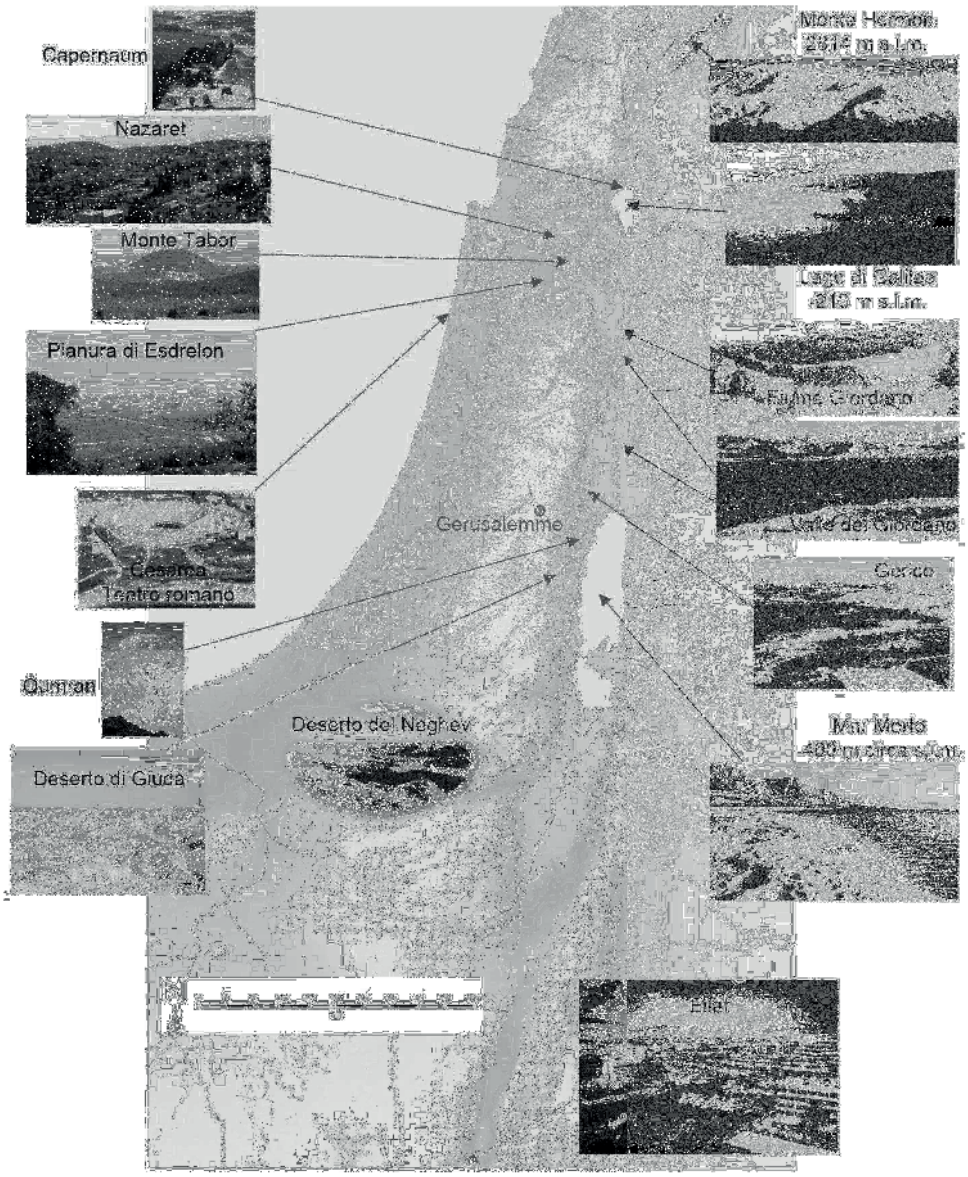


L’spetto odierno di certe zone della Palestina è molto diverso da com’era ai tempi biblici. Oggi si vedono colline rocciose molto spoglie durante l’anno, ma quando “Lot alzò gli occhi e vide l'intera pianura del Giordano ... essa era tutta irrigata fino a Soar, come il giardino del Signore” (*Gn* 13:10). Dio stesso definì la Palestina “un paese buono e spazioso, in un paese nel quale scorre il latte e il miele”. - *Es* 3:8.

L'*habitat* naturale israeliano consente anche una ricca fauna. In Israele vi sono circa 100 specie di mammiferi (numero impressionante, se confrontato alle 140 specie che vivono in tutta Europa). Gli animali originari delle regioni fredde europee affiancano le specie del deserto di Arabia e di Egitto, o provenienti dall'Africa e dal subcontinente indiano. Molti mammiferi israeliani sono rari o prevalentemente notturni ma altri s’incontrano facilmente, come cervi, stambecchi, iraci delle rocce e sciacalli. A Gerusalemme c’è uno zoo nazionale, lo Zoo Biblico; a Ramat Gan c’è il Parco Safari. Oltre 500 specie di uccelli sono diffuse in tutta Israele e sorvolano il paese in autunno e in primavera. Israele è terra di passaggio di molti sentieri migratori, attraversati da milioni di uccelli nelle due stagioni. Nel meridione di Israele, sulla costa del Mar Rosso, c’è ricchezza di fauna marina, tra cui pesci tropicali e coralli colorati, visibili in gran parte all'Osservatorio Subacqueo e al Museo Marino di Eilat, o durante le immersioni.

Anche per ciò che riguarda la fauna terrestre e acquatica palestinese, ai tempi biblici c’era più abbondanza. La Bibbia menziona leoni, orsi, tori selvatici e ippopotami, oggi scomparsi. È stato calcolato che in Israele si sono circa 85 diverse specie di mammiferi, 350 specie di uccelli e 75 specie di rettili.

Alla pagina seguente è riportata una cartina d’Israele in rilievo e con le ubicazioni di importanti località bibliche.


Capernaum
Nazaret
Monte Tabor
Pianura di Esdrelon
Cesarea
Teatro romano
Qumran
Deserto di Giuda
Deserto del Neghev
Gerusalemme
Monte Hermon
2814 m s.l.m.
Lago di Galilea
Fiume Giordano
Valle del Giordano
Gerico
Mar Morto
Elat

BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: LA VITA QUOTIDIANA IN PALESTINA AL TEMPO DI YESHÙA
LEZIONE 5

La situazione politica della Palestina al tempo di Yeshùa

"Signore, ristabilirai in questo tempo il regno d'Israele?"

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Anche la situazione politica nella Palestina del primo secolo ebbe la sua rilevanza nel condizionare la vita del popolo ebraico. È bene quindi conoscere anche le condizioni politiche in cui era costretto a vivere il popolo di Dio al tempo di Yeshùa.

Nel primo secolo la Palestina era militarmente occupata dai romani: era sotto il dominio imperiale di Roma.

Sebbene molto prepotente, Roma tollerava le religioni dei paesi che aveva sottomesso. Per ciò che riguardava la pratica di fede, quindi, in Palestina c'era libertà. Per i romani (come per i greci) gli ebrei erano degli atei perché non rendevano culto agli dèi; li consideravano

gente inetta, scansafatiche perché di sabato non lavoravano. Gli ebrei erano continuamente angariati dai romani, che imponevano tasse in continuazione.

Per riscuotere le tasse (*pro capite* e sui terreni) c'erano appositi funzionari imperiali; le autorizzazioni a riscuotere le tasse sulle merci d'importazione e di esportazione erano acquistate in un'asta pubblica e concesse ai migliori offerenti. Costoro, chiamati pubblicani, nel riscuotere poi le tasse, lucravano, traendo per sé un guadagno superiore alla somma dovuta. In più, in certe zone i pubblicani subappaltavano il loro incarico di riscuotere le tasse. E non finiva lì, perché i subappaltatori avevano a loro volta dei subordinati che riscuotevano le tasse di persona. Zaccheo, ci fa sapere *Lc* 19:2, "era capo dei pubblicani ed era ricco"; probabilmente la sua zona di competenza era quella di Gerico (cfr. v. 1). L'apostolo Matteo, invece, era stato un semplice pubblicano. - *Mt* 10:3.

La presenza dei romani nella terra di Dio, quindi, non solo causava una grossa sofferenza alla popolazione ebraica, ma divideva anche il popolo contro se stesso, perché in Palestina c'erano molti ebrei che facevano gli esattori di tasse. Costoro lucravano sui loro connazionali, esigendo spesso più del dovuto, che era già di per sé un sopruso attuato dagli occupanti romani di terra altrui. Che gli esattori di tasse fossero una vera e propria classe sociale lo si evince da passi come *Mt* 5:46 e *Lc* 3:12,13;19:7,8. Quanto i pubblicani, gli esattori di tasse ebrei, fossero mal visti dal popolo è descritto nei seguenti passi biblici:

- "Mentre Gesù era a tavola in casa, sopraggiunsero molti pubblicani e peccatori e si misero a tavola con Gesù e con i suoi discepoli. I farisei, veduto ciò, dicevano ai suoi discepoli: «Perché il vostro maestro mangia con i pubblicani e con i peccatori?»". - *Mt* 9:10,11; cfr. 21:32; cfr. *Mr* 2:15,16.
- "È venuto il Figlio dell'uomo, che mangia e beve, e dicono: «Ecco un mangione e un beone, un amico dei pubblicani e dei peccatori!»". - *Mt* 11:19; cfr. *Lc* 7:34.
- "I farisei e i loro scribi mormoravano e dicevano ai discepoli di Gesù: «Perché mangiate e bevete con i pubblicani e i peccatori?»". - *Lc* 5:30.

Gli ebrei disprezzavano i loro compatrioti pubblicani non solo per la loro disonestà ma perché erano al servizio di Roma, una potenza straniera; in quanto gentili *, i romani erano considerati "impuri". Ad esempio, quando degli ebrei "condussero Gesù nel pretorio", "essi non entrarono nel pretorio per non contaminarsi". - *Gv* 18:28.

* Il termine italiano *gentili* traduce il plurale latino *gentēs*, acquisendo il senso di pagani. Nel linguaggio biblico delle Scritture Greche è chiamato "gentile" chi non appartiene alla fede ebraica; anche chi accettava Yeshùa come messia usava questo termine nello stesso senso. Il latino *gentēs* è la traduzione del greco *éthne*, (ἔθνη), "nazioni/popoli/genti", che a sua volta traduce l'ebraico *goyìym* (גּוֹיִם), al singolare *goý* (גּוֹי). La traduzione *éthne* (ἔθνη) è utilizzata nella traduzione greca della *LXX* del *Tanàch*, la Bibbia ebraica.

La riluttanza e l'insofferenza degli ebrei nel pagare le tasse imposte dai romani non era dovuta solo alla corruzione prevalente fra i pubblicani, ma anche perché ciò li costringeva in qualche modo a riconoscere la propria sottomissione agli odiati romani.

Nella chiesa primitiva trattare un confratello peccatore come un pubblicano voleva dire non considerarlo più fratello ma ricominciare con lui l'opera di conversione. – Cfr. *Mt* 18:15-17.

Quando nacque Yeshùa, nel 7 a. E. V., regnava il dispotico Erode il Grande (37 - 4 a. E. V.), nominato dal senato romano re di tutta la Giudea. Il regno di Erode comprendeva la Palestina ed altri territori; confinava a nord con la Siria (anche questa una provincia romana), la cui capitale era ad Antiochia; ad est e a sud confinava con il regno dei nabatei (una popolazione di origine araba), la cui capitale era a Petra. – Foto.

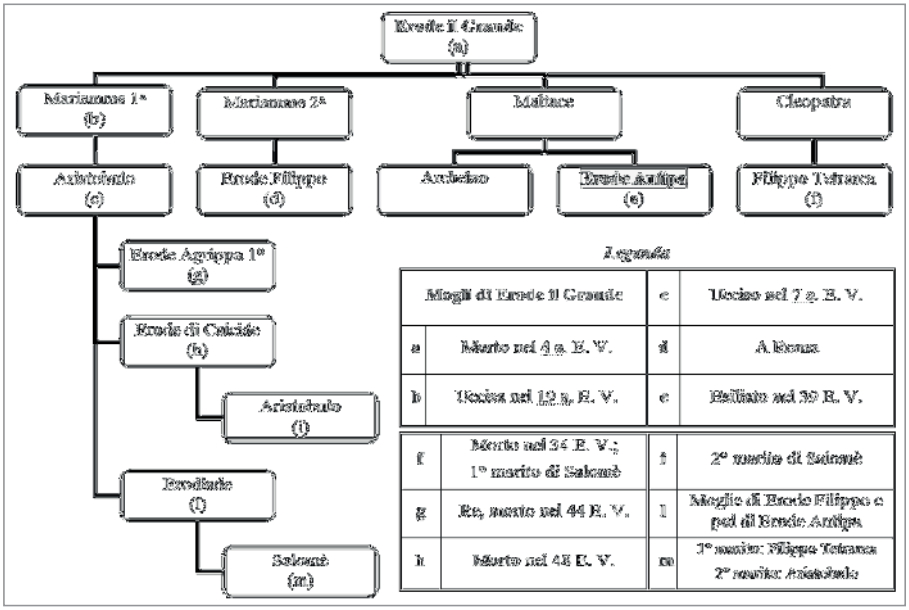
Il territorio governato da Erode comprendeva:

- La Galilea, a nord della Palestina, abitata prevalentemente da popolazioni osservanti la fede ebraica;
- Samaria, con capitale a Sebaste (in greco *sebàste* - da σεβαστός, *sebastòs*, "venerabile/augusto"), il nuovo nome dato alla città di Samaria da Erode in onore dell'imperatore Augusto (a Sebaste fu costruito anche un tempio in onore dell'imperatore romano);
- La Giudea, a sud della Palestina, abitata dai giudei;
- L'Idumea, zona di confine meridionale con i nabatei;
- La Perea, ad est del Giordano; Perea significa "territorio che è oltre"; nella Bibbia il nome Perea non compare, ma essa è identificata con l'espressione "oltre il Giordano" (*Mt* 4:25;19:1; *Mr* 3:8;10:1);
- La Decapoli, ad est del Giordano, costituita essenzialmente da città ellenistiche;
- L'Iturea Gaulanitide, la Traconitide e l'Auranitide, a nord est del Lago di Tiberiade;
- La fascia costiera con le antiche città di origine filistea (Gaza, Ascalon e Azotus) ed altre città, tra cui più a nord Cesarea Marittima (fondata dallo stesso Erode nel 22 a. E. V. in onore dell'imperatore Augusto).

Il regno di Erode fu così diviso alla sua morte nel 4 a. E. V. dall'imperatore Augusto:

- La Giudea, la Samaria ed l'Idumea ad Archelao, figlio di Erode, che regnò fino all'anno 6, quando fu inviato in esilio in Gallia dall'imperatore Augusto su richiesta dei giudei;
- La Galilea e la Perea ad Erode Antipa, figlio di Erode il Grande, che regnò fino al 39, quando fu esiliato in Gallia dall'imperatore Caligola;
- L'Iturea, la Gaulanitide, la Batanea, la Traconitide e l'Auranitide a Filippo, figlio di Erode e di Cleopatra, che regnò fino alla sua morte nel 34;
- Le città di Azotus, Jamnia e Fasaele a Salome, sorella di Erode, che ebbe anche il palazzo reale di Ascalon; morta nel 10, lasciò le sue proprietà a Livia, moglie dell'imperatore Augusto;
- La città di Gaza venne annessa alla provincia di Siria, insieme alle città greche della Decapoli.

Nessuno dei figli di Erode ottenne il titolo di re; Archelao ebbe il titolo di etnarca (= capo del popolo), Erode Antipa e Filippo quello di tetrarca (dal greco *tétra*, “quattro”, e *árchein*, “governare”, venendo a significare governatore di un quarto).



Erode Antipa
(e)

Nonostante avesse solo 17 anni all’inizio del suo regno, Erode Antipa iniziò a regnare con intenti pacifici. Fu un buon costruttore come il padre. Fu lui ad erigere la nuova città di Tiberiade sulla costa occidentale del lago di Gennezaret (nella foto Tiberiade oggi), così chiamata in onore dell’imperatore. A Tiberiade stabilì la sua residenza. Quando in Giudea fu mandato come procuratore Ponzio Pilato (abile amministratore, ma duro, collerico e sprezzante), ne seguì con cauta vigilanza le azioni per riferirle all’imperatore. Da qui l’inimicizia tra i due, pure ricordata da Luca: “In quel giorno [del processo a Yeshùa] Erode e Pilato divennero amici, mentre prima erano stati nemici” (*Lc* 23:12). Antipa, giunto all’apice del suo dominio, si recò a Roma al tempo della massima potenza di Seiano (27-29 E. V.), verso l’autunno del 27 o la primavera del 28. In quella circostanza fu ospite di un suo fratellastro, che l’evangelista Marco chiama Filippo: “Erode stesso infatti aveva fatto arrestare Giovanni e l'aveva tenuto legato in carcere a causa di Erodiade, moglie di *Filippo suo fratello*, perché egli l'aveva presa per moglie”. - *Mr* 6:17.

Questo “Erode Filippo” che abitava a Roma fu il primo marito di Erodiade, da non confondersi con l’altro Filippo (tetrarca). Questo Erode Filippo aveva sposato Erodiade che era sua nipote, una donna passionale, violenta e ambiziosa, che non sapeva rassegnarsi alla condizione priva di governo di suo marito. Tentò forse lei stessa di sedurre suo cognato Antipa. Divorziò quindi dal marito Erode Filippo e seguì, con il consenso di Tiberio, il tetrarca della Galilea, il suo nuovo marito Antipa. La precedente moglie di Antipa, figlia del re nabateo Aretra 4°, subodorato il fatto, si recò dal padre a cui raccontò l’affronto subito (sarebbe stata ripudiata): nacque così una mai sopita ostilità tra i due capi di stato. Intanto Erodiade (con sua figlia Salomè) aveva preso la posizione della precedente moglie di Antipa presso la corte. Questa unione tra Antipa e sua cognata Erodiate costituiva una violazione sfacciata della *Toràh*: “Se uno prende la moglie di suo fratello, è una cosa impura; egli ha scoperto la nudità di suo fratello”; “Non scoprirai la nudità della moglie di tuo fratello; è la nudità di tuo fratello” (*Lv* 20:21;18:16). Questo fatto suscitò un grande scandalo nel paese, ma la gente ne parlava in segreto per non incorrere nelle ire di Antipa. Solo Giovanni il battezzatore ebbe il coraggio di biasimare in pubblico il colpevole, e finì per essere decapitato. “Erode, fatto arrestare Giovanni, lo aveva incatenato e messo in prigione a motivo di Erodiada, moglie di Filippo suo fratello; perché Giovanni gli diceva: «Non ti è lecito averla» . . . e mandò a decapitare Giovanni in prigione”. – *Mt* 14:3,410.

Fu poco tempo dopo tale misfatto che cominciò a diffondersi anche a Tiberiade la fama di Yeshùa, che la gente riteneva essere la reincarnazione del battezzatore o di Elia o di qualche antico profeta. Antipa stesso ne fu turbato. Luca riferisce una sola frase di Antipa, una domanda che egli si fece, aggiungendo come risposta il suo comportamento: “Erode disse: «Giovanni l'ho decapitato io; chi è dunque costui del quale sento dire tali cose?». E cercava di vederlo” (*Lc* 9:9). Marco, invece, riporta la congettura popolare, ricordata da Antipa, che Yeshùa fosse il battezzatore risorto: “Il re Erode udì parlare di Gesù (poiché la sua fama si era sparsa) e diceva: «Giovanni il battista è risuscitato dai morti; è per questo che agiscono in lui le potenze miracolose»”. - *Mr* 6:14.

Matteo aggiunge che questa considerazione fu fatta da Antipa davanti ai suoi “servitori”: “In quel tempo Erode il tetrarca udì la fama di Gesù, e disse ai suoi *servitori*: «Costui è Giovanni il battista! Egli è risuscitato dai morti; perciò agiscono in lui le potenze miracolose»” (*Mt* 14:1,2). *TNM*, similmente, traduce “servitori”. Questo è conforme al greco del testo: τοῖς παισὶν (*tòis paisìn*), “ai servitori”. Va tuttavia ricordato che, secondo l’uso orientale, questi “servitori” erano cortigiani e ufficiali di corte: “Saul disse ai suoi servitori: «Trovatemi un uomo che suoni bene, e conducetelo qui»”, “Poi Saul diede quest'ordine ai suoi servitori: «Parlate in confidenza a Davide e ditegli: Ecco, tu sei gradito al re e tutti i suoi servitori ti amano; diventa dunque genero del re». I servitori di Saul sussurrarono queste parole all'orecchio di Davide. Ma Davide replicò: «Sembra a voi cosa semplice diventare genero del re? Io sono povero e di umile condizione». I servi riferirono a Saul: «Davide ha risposto così e così». Saul disse: «Dite così a Davide: Il re non domanda dote; ma domanda cento prepuzi dei Filistei, per vendicarsi dei suoi nemici». Saul aveva in animo di far cadere Davide nelle mani dei Filistei. I servitori dunque riferirono quelle parole a Davide; ed egli fu d'accordo di diventare genero del re in questa maniera. E prima del termine fissato” (*1Sam* 16:17;18:22-26); “Io punirò lui, la sua discendenza e i suoi servitori” (*Ger* 36:31). Da queste scritture si vede che quei “servitori” avevano mansioni ben più importanti dei semplici servi come sono intesi in occidente.

Presso *Mr* e *Lc* la frase serve da introduzione al racconto della decapitazione del battezzatore. Anche se Antipa, ellenista e sadduceo, non ammetteva la resurrezione, nel caso particolare e date le circostanze inesplicabili, poté essere indotto dal suo stesso rimorso a quelle affermazioni superstiziose.

L’insegnamento di Yeshùa penetrò anche nella corte di Antipa, tanto è vero che Giovanna moglie di Cuza (*amministratore* di Antipa; non semplicemente “incaricato”, come traduce *TNM*) era tra le sue fedeli discepole: “Con lui [Yeshùa] vi erano i dodici e alcune donne che erano state guarite da spiriti maligni e da malattie: Maria, detta Maddalena, dalla quale erano usciti sette demòni; *Giovanna, moglie di Cuza, l'amministratore di Erode*” (*Lc* 8:2,3). Antipa fu allarmato da questa penetrazione della dottrina di Yeshùa nella sua corte e tentò con astuzia di allontanare questa influenza di Yeshùa dai suoi domini servendosi di alcuni farisei per mettergli paura. Ma a questi Yeshùa rispose con parole profetiche perché fossero riferite a quella “volpe”: “Vennero alcuni farisei a dirgli: «Parti, e vattene di qui, perché Erode vuol farti morire». Ed egli disse loro: «Andate a dire a quella volpe: Ecco, io scaccio i demòni, compio guarigioni oggi e domani, e il terzo giorno avrò terminato” (*Lc* 13:31,32). In un’altra occasione Yeshùa esortò a guardarsi “dal lievito di Erode”: “Guardatevi dal lievito dei farisei e dal lievito di Erode!” (*Mr* 8:15). Dopo questi fatti, Yeshùa “si ritirò di là in barca verso un luogo deserto, in disparte” (*Mt* 14:13), dove poi avvenne la moltiplicazione dei pani.

Il desiderio di Antipa di vedere Yeshùa fu appagato da Pilato che glielo mandò perché fosse da lui giudicato, e da quel tempo i due divennero amici (mentre prima erano avversari). Yeshùa però non volle parlargli, così fu rimandato da Pilato con la veste bianca che si metteva ai pazzi:

> "Quando vide Gesù, Erode se ne rallegrò molto, perché da lungo tempo desiderava vederlo, avendo sentito parlare di lui; e sperava di vedergli fare qualche miracolo. Gli rivolse molte domande, ma Gesù non gli rispose nulla. Or i capi dei sacerdoti e gli scribi stavano là, accusandolo con veemenza. Erode, con i suoi soldati, dopo averlo vilipeso e schernito, lo vestì di un manto splendido, e lo rimandò da Pilato. In quel giorno, Erode e Pilato divennero amici; prima infatti erano stati nemici". - *Lc* 23:8-12.

Nel 34 E. V. Areta dichiarò guerra ad Antipa e lo sconfisse, ma questi ricorse all'imperatore Tiberio per aiuto. Tiberio impose al riluttante proconsole della Siria di prendere le armi contro il re nabateo. Ma all'improvvisa morte dell'imperatore il 16 marzo del 36, egli ne approfittò per tornarsene nella sua sede. Frattanto, lo splendore di Antipa era iniziato ad affievolirsi. Nel 31 il potentissimo Seiano (amico di Antipa), che da oscuro cavaliere era salito fino al consolato e, quale ministro di Tiberio, dettava legge in tutto l'impero, veniva giustiziato per aver complottato contro l'imperatore. Agrippa, nipote di Antipa, dopo una vita avventurosa che lo aveva portato prima a vivere alle spalle dello zio e poi a lasciare precipitosamente la Siria per sfuggire ai suoi creditori, finì in prigione. Vi finì per avere invocato da Dio il regno per Caligola, nonostante Agrippa fosse amico del figlio di Tiberio (Druso, avvelenato da Seiano). Liberato poi da Seiano quando questi salì al trono, Agrippa fu ricompensato con una catena d'oro dello stesso peso di quella che lo incatenava in carcere e fu fatto re della Nabatea (circa 37 E. V.).

L'improvvisa fortuna di Agrippa suscitò la gelosia di sua sorella Erodiade che voleva la medesima dignità per il proprio marito. Con la sua insistenza ella riuscì a vincere la riluttanza di suo marito Antipa. "Andiamo a Roma – gli diceva Erodiade – non risparmiamo né fatica né oro né argento. A cosa servirebbe conservare questi tesori? Non possiamo impiegarli meglio che per procurarci la corona" (Giuseppe Flavio, *Antichità Giudaiche* 18,7,1,2). Erode (Antipa), che amava la quiete e provava ripugnanza per i tumulti e i disordini a Roma, resistette a tale pressione. Ma Erodiade "quanto più lo vedeva opporsi alle sue aspirazioni e al viaggio, tanto più si sforzava di persuaderlo a tentare ogni cosa pur di ottenere il titolo di re. E non cessò se non quando riuscì a carpirgli il consenso. Ed egli fu costretto a cedere alla sua insistenza" (*Ibidem*). L'impresa fallì miseramente. Su sollecitazione di Agrippa fu accusato di lavorare contro Roma; gli furono trovate armi per settemila uomini. Così, verso il 40 E. V., Antipa fu esiliato in Gallia (odierna Francia), dove Erodiade lo volle seguire rifiutando il favore imperiale a suo riguardo. "Tu, o Cesare, parli da quel generoso e grand'uomo che sei, ma l'amore che porto a mio marito mi vieta di accettare i tuoi doni cortesi. E poiché fui compagna nella prosperità non è giusto da parte mia che l'abbandoni nelle sue sventure". - *Ibidem* 18,7,2.

Vediamo ora più da vicino la provincia romana di **Giudea** (anni 6-41). Nell'anno 6 l'imperatore romano Augusto, su richiesta dei giudei, rimosse Archelao, figlio di Erode il Grande, e costituì la provincia romana di Giudea (comprendente la Giudea, la Samaria e l'Idumea).

Le province romane erano di due tipi:

- *Senatorie*, governate da proconsoli o propretori nominati dal senato romano; queste province non avevano di solito un presidio militare romano;
- *Imperiali*, governate da *legati* nominati dall'imperatore; tali province erano presidiate dalle legioni romane.

C'erano anche delle province più piccole, chiamate *procuratori*e, su cui era posto un governatore nominato dall'imperatore. Queste province non avevano un presidio militare romano, ma erano presidiate da forze militari locali.

Siria, provincia imperiale; presidiata le legioni romane.

Giudea, provincia procuratoria, supervisionata dal legato di Siria; presidiata da militari non ebrei (che erano stati esentati dal servizio militare da Giulio Cesare perché nel 47 a. E. V. avevano aiutato i romani nella guerra alessandrina) di Siria e di Giudea. Il procuratore disponeva di circa 3.000 militari con armi leggere, suddivisi in cinque coorti e una cavalleria. Le *cohortes* romane erano composte da fanti raggruppati in centurie comandate da centurioni.

I procuratori romani sulla Giudea furono:

- Nominati dall'imperatore Augusto (27 a. E. V. - 14 E. V.):
  - Coponio (anni 6-9)
  - Marco Ambibulo (anni 6-12);
  - Annio Rufo (anni 12-15);
- Nominati dall'imperatore Tiberio (14-37):
  - Valerio Grato (anni 15-26);
  - Ponzio Pilato (anni 26-36);
  - Marcello (anni 36-41).

Il procuratore romano della Giudea nominava il sommo sacerdote, capo spirituale della nazione giudaica e del sinedrio, l'alta corte ebraica che aveva sede a Gerusalemme. Quest'alta corte di giustizia aveva settantuno membri, includendo anche familiari del sommo sacerdote, anziani, capi delle tribù, scribi, uomini versati nella *Toràh* appartenenti alle sette dei farisei e dei sadducei. - Cfr. *At* 4:5,6;23:6.

Dall'anno 6 all'anno 15 fu sommo sacerdote Anna, ovvero da quando Yeshùa aveva circa 13 anni fino a quando ne aveva circa 22. All'arrivo del nuovo governatore Valerio Grato (nell'anno 15) Anna fu deposto. Furono nominati sommi sacerdoti, in rapida successione (evidentemente perché crearono problemi al procuratore romano), Ismaele, Eleazaro, Simone. Nell'anno 18 venne nominato sommo sacerdote Giuseppe Caiafa, che conservò l'incarico fino al 36, quando il procuratore Ponzio Pilato fu richiamato a Roma. Fu Caiafa a presiedere il sinedrio durante il processo di Yeshùa, anche se Yeshùa fu portato prima davanti ad Anna per essere interrogato (*Mt* 26:3,57; *Mr* 14:53,55,60,63;15:1; *Lc* 22:54; *Gv* 18:12,13,19-24). Il Sinedrio che processò l'apostolo Paolo fu presieduto dal sommo sacerdote Anania. - *At* 23:2.

Il sinedrio aveva una sua forza armata e di polizia; aveva il potere di incarcerare, di comminare ammende e di infliggere pene corporali alla comunità ebraica, ad esclusione della condanna a morte, che poteva essere inflitta solo dal procuratore romano.

I romani tendevano a rafforzare il potere del sinedrio, perché l'alta corte ebraica assicurava l'amministrazione autonoma della Palestina.

A conclusione di questa panoramica della situazione politica nella Palestina del primo secolo, è il caso di fare anche alcuni accenni sull'amministrazione della pratica di fede ebraica. Come abbiamo appena visto, il sinedrio si occupava di amministrare la giustizia

secondo la *Toràh*, e ciò con il favore dei romani, che erano ben lieti di lasciare che il popolo sottomesso si amministrasse da solo. Ai romani interessavano il dominio e la riscossione delle tasse.

I sacerdoti ebrei si occupavano del culto e della liturgia; i dottori della *Toràh* si occupavano di definire la dottrina e le regole di comportamento; gli scribi, che venivano chiamati *rabbì* *, si occupavano dell'insegnamento spirituale.

* Il termine "rabbi" compare solo nelle Scritture Greche della Bibbia: ῥαββεί (*rabbèi*); è la traslitterazione dell'ebraico רַבִּי (*rabbý*), in cui *rav* (רב) significa "grande" e la finale *–ý* è il suffisso per "mio", letteralmente: "mio grande", con il senso di "maestro". Questo termine era entrato in uso presso gli ebrei prima della nascita di Yeshùa come titolo onorifico e di rispetto. Fu usato anche per Yeshùa; nei Vangeli ricorre una dozzina di volte applicato a lui. – Cfr. *Mt* 26:25,49; *Mr* 9:5;11:21;14:45; *Gv* 1:38,49;3:2;4:31;9:2;11:8;6:25.

Alcuni eruditi, scribi e dottori della *Toràh* pretendevano di essere chiamati così dal popolo. La posizione di Yeshùa in merito è espressa da lui stesso in *Mt* 23:6-9: "["Gli scribi e i farisei" (v. 2)] amano i primi posti nei conviti, i primi seggi nelle sinagoghe, i saluti nelle piazze ed essere chiamati dalla gente: «Rabbì!». Ma voi non vi fate chiamare «Rabbì»; perché uno solo è il vostro Maestro e voi siete tutti fratelli".

Oggi il termine italiano è *rabbino*.

La situazione politica della Palestina, occupata dai romani, condizionava non solo la vita sociale ebraica ma anche l'economia delle famiglie, perché su di esse pesava la pesante tassazione romana.

L'organizzazione per la riscossione delle imposte pretese dal fisco romano era sotto la responsabilità del procuratore romano. Perché nessuna persona del popolo sottomesso sfuggisse alle maglie fiscali, appena il territorio ebraico venne trasformato in provincia romana si provvide ad effettuare un censimento di tutta la popolazione. Tale censimento venne fatto nell'anno 6 dal governatore della Siria Publio Sulpicio Quirinio in collaborazione con il prefetto Coponio; ne troviamo traccia anche nella Bibbia, in *Lc* 2:1,2.

L'occupazione romana era naturalmente mal sopportata dagli ebrei. I più integralisti di loro erano chiamati *zeloti* (= zelanti); si trattava di fanatici patrioti che consideravano nemico chiunque ostacolasse il loro progetto di uno stato ebraico indipendente ed erano pronti ad uccidere per questo. Il movimento degli zeloti sorse nell'anno 6, quando il console Quirinio decise di procedere al censimento della Palestina. Gli zeloti si separarono dai farisei, da loro giudicati troppo concilianti e deboli, costituendo il ramo estremista dei farisei. Gli zeloti erano dediti alla lotta armata.

Nella Palestina del primo secolo gli ebrei erano in fervente attesa del Messia, l'incaricato di Dio che avrebbe liberato il popolo di Israele dal giogo romano, stabilendo il Regno di Dio.

"Quando giunse la pienezza del tempo, Dio mandò suo Figlio, nato da donna, nato sotto la legge, per riscattare quelli che erano sotto la legge". - *Gal* 4:4,5.

BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

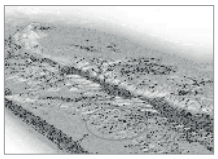
FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: LA VITA QUOTIDIANA IN PALESTINA AL TEMPO DI YESHÙA
LEZIONE 6

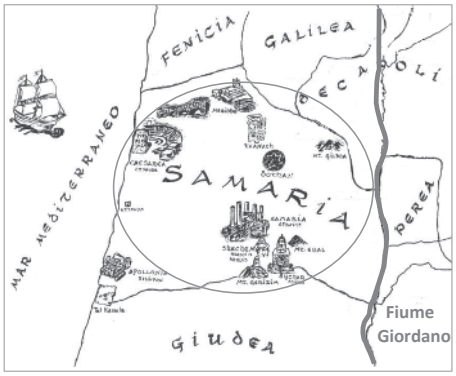
I samaritani

Una strana popolazione dell'antica Palestina

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Al centro della Palestina c'era la Samaria, occupata da una strana popolazione non appartenente al popolo di Dio.





Il nome Samaria è applicato nella Bibbia a tre luoghi geografici: la città di Samaria, la regione di Samaria (di cui qui ci occupiamo) e il distretto romano di Samaria.

Dopo la morte del re Salomone ci fu la secessione di dieci tribù israelite e il regno unito di Israele si divise. Le dieci tribù secessioniste si separarono e fondarono un nuovo regno che chiamarono Israele. Si ebbero dunque due regni autonomi: il *Regno di Giuda* e il *Regno di Israele*. Erano trascorsi solo 120 anni dalla consacrazione de primo re di Israele, Saul, nel 1100 circa prima della nascita di Yeshùa.

Fino al allora con "Israele" s'intendeva *tutto* il popolo d'Israele ovvero il *regno unito* di Israele; dopo lo scisma il nome "Israele" va distinto da quello di Giuda. Ci furono infatti due regni separati, ai quali la Bibbia dà vari nomi che si equivalgono, tanto da essere sinonimi:

REGNO DI GIUDA (*2Cron* 11:17)	REGNO DI ISRAELE (*1Sam* 24:20)
CASA DI GIUDA (*1Re* 12:21)	CASA D'ISRAELE (*1Re* 12:21)
GIUDA (*2Re* 1:17)	ISRAELE (*2Re* 1:16)
ALTRI NOMI USATI AL DI FUORI DELLA BIBBIA	
Regno del Sud	Regno del Nord
Regno Meridionale	Regno Settentrionale

La città di Samaria

Il sesto re del Regno di Israele fu Omri (876 -869 a. E. V.). Costui acquistò da un certo Semer "il monte di Samaria" e "costruì su quel monte una città; e alla città che costruì diede il nome di Samaria dal nome di Semer" (*1Re* 16:23,24). La cima alquanto piatta della collina di Samaria (alta 463 m), larga pressappoco 2 km, si prestava bene all'edificazione di una città; facile da difendere, offriva una splendida vista panoramica che spaziava dalle circostanti cime più alte fino al Mediterraneo (foto), distante una trentina km, vedendo così a costituire anche una strategica vedetta.

Dopo la morte del re Omri, la costruzione della città di Samaria proseguì con suo figlio Acab (869 – 850 a. E. V. - *1Re* 16:28,29), 7° re d'Israele. Costui vi costruì un tempio e un altare al dio Baal, il tutto patrocinato dalla moglie fenicia di Acab, Izebel, sotto l'influenza della religione pagana cananea (*1Re* 16:28-33;18:18,19; *2Re* 13:6). La città di Samaria fu la capitale del Regno di Israele, quindi rivale di Gerusalemme, capitale del Regno di Giuda.

La città fu infine distrutta a causa della sua idolatria, della sua corruzione e del suo continuo disprezzo verso l'Insegnamento (= *Toràh*) di Dio (*2Re* 17:7-18). Nell'9° secolo a. E. V. 742 gli assiri cinsero d'assedio la città di Samaria, che resistette per quasi tre anni, per poi capitolare. Molti notabili della città furono deportati in Mesopotamia e in Media. - Cfr. *2Re* 17:1-6,22, 23;18:9-12.

Nell'anno 30 della nostra era il primo imperatore romano, Augusto, assegnò la città a Erode il Grande, che le cambiò il nome in Sebaste (σεβαστή, *sebastè*, "augusta/venerabile") in onore di Augusto, erigendovi magnifiche opere architettoniche.

922 a. E. V. – SCISMA DELLA NAZIONE EBRAICA E DIVISIONE DEL REGNO UNITO
REGNO DI ISRAELE (10 tribù), dal 922 al 722/1 a. E. V.
REGNO DI GIUDA (2 tribù), dal 922 al 587 a. E. V.

La regione della Samaria

Questa regione centrale della Palestina corrispondeva al territorio del regno settentrionale delle dieci tribù d'Israele. Quando l'Assiria invase e sconfisse il Regno di Israele, gli israeliti vennero deportati dal territorio della Samaria in Assiria; tra loro c'erano notabili rubeniti, gaditi e manassiti preminenti (*1Cron* 5:6,26); successivamente altri israeliti furono portati in esilio (*2Re* 17:6). Accadde però che i re d'Assiria sostituirono gli israeliti con abitanti di altre parti del loro impero. - *2Re* 17:24; *Esd* 4:2,10.

In *2Re* 17:24-41 è narrato lo scambio di popolazione, insieme ad una situazione curiosa che si venne a creare:

> "Il re d'Assiria prese gente di Babilonia, Cuta, Avva, Amat e Sefarvaim e la mandò ad abitare nelle città della regione di Samaria, al posto degli Israeliti. Questa gente si impossessò della regione di Samaria e si stabilì nelle sue città. Nei primi tempi del loro insediamento, essi non onoravano il Signore, ed egli allora mandò contro di loro leoni che uccisero molta gente. Fu riferito al re d'Assiria: «Le popolazioni che tu hai deportato e hai mandato ad abitare nelle città della regione di Samaria non conoscono la religione del dio locale. Perciò lui ha mandato contro di loro leoni che li uccidono perché, appunto, non conoscono la religione del dio locale». Il re d'Assiria ordinò: «Rimandate laggiù uno dei sacerdoti che abbiamo deportato da quella regione. Dovrà stabilirsi laggiù, per insegnare la legge del dio di quel territorio». Uno dei sacerdoti deportati dalla regione di Samaria venne dunque a stabilirsi a Betel: insegnava agli abitanti come dovevano onorare il Signore. Tuttavia, le varie popolazioni, in ogni città dove erano venute ad abitare, fabbricarono statue delle loro divinità e le posero nei santuari costruiti dagli antichi abitanti della regione di Samaria . . . Adorarono anche il Signore, ma scelsero fra loro stessi i sacerdoti per svolgere le loro funzioni nei santuari sulle colline. Adorarono il Signore, ma insieme servirono anche i loro dèi, seguendo le abitudini dei territori da cui erano stati deportati.
>
> Fino a oggi quelle popolazioni hanno seguito le abitudini di allora; non adorano il Signore e non mettono in pratica le sue norme e le sue leggi. Non rispettano la legge e i comandamenti che il Signore ha prescritto ai discendenti di Giacobbe, da lui chiamato Israele. Con i discendenti di Giacobbe aveva stabilito un'alleanza e aveva imposto loro queste norme: «Non adorate altri dèi; non inchinatevi davanti a loro, non serviteli e non offrite loro sacrifici. Soltanto io, il Signore, vi ho fatti salire dall'Egitto con la mia irresistibile potenza! Me solo dovete servire. A me solo v'inchinerete, a me solo offrirete sacrifici. Giorno dopo giorno, dovrete osservare tutte le norme, le prescrizioni, le leggi e i comandamenti che io vi ho dato per iscritto. Non dovrete adorare altri dèi. Non dovrete mai trascurare quest'alleanza che io stabilisco con voi e non dovrete adorare altri dèi. Adorerete esclusivamente me, il Signore, il vostro Dio, e io vi libererò da tutti i vostri nemici». Essi però non hanno ubbidito: infatti hanno continuato ad agire secondo le abitudini originarie. Queste popolazioni hanno da un lato adorato il Signore; dall'altro, però, hanno servito gli idoli. I loro figli e i loro discendenti hanno continuato fino a oggi a comportarsi come i loro padri". - *TILC*.

Gli israeliti di Samaria erano già scivolati nel paganesimo, ma la situazione peggiorò con gli stranieri che vennero ad abitare nel territorio del disfatto regno d'Israele, stranieri del tutto pagani e non appartenenti al popolo di Dio. Si creò quindi in Samaria una situazione religiosa che diede origine allo strano caso dei samaritani.

Samaritani erano ora non più gli israeliti ma gente pagana portata lì dagli assiri. Mentre i giudei rientrarono nella loro patria dopo l'esilio babilonese, gli israeliti non tornarono mai in patria. Rimasero in Assiria e poi da lì si spostarono in diverse nazioni, mischiandosi con altri popoli e perdendo la loro identità. Di loro si parla come delle dieci tribù disperse di Israele. I loro discendenti sono ora sparsi in tutto il mondo, non sapendo neppure di essere israeliti. Per costoro ci sono meravigliose profezie in *Ger* 3:12-14, *Is* 14:1;56:6,7; *Am* 9:8,9.

Quel sacerdote israelita adoratore di vitelli rimandato dagli assiri in Samaria insegnò ai nuovi samaritani qualcosa su Dio, ma alla sua maniera, per cui mischiarono un po' di vera adorazione con tanto paganesimo e, di fatto, continuarono ad adorare i loro dèi pagani.

La Samaria al tempo dell'imperatore Nerone (37 - 68) è così descritta dallo storico Giuseppe Flavio (37 circa – 100 circa):

> "La regione della Samaria si trova in mezzo tra Galilea e Giudea . . . la sua natura non è diversa in niente da quella della Giudea. Possiedono, infatti, entrambe sia montagne sia pianure, fertili e adatte ad essere coltivate, ricche di alberi, con frutti selvatici e coltivati, visto che in nessun luogo queste regioni sono desertiche, al contrario sono bagnate dalla pioggia. Qui ogni corso d'acqua è particolarmente dolce. Grazie, inoltre, all'abbondanza di buon pascolo il bestiame produce più latte che altrove. La prova principale di questa produttività e della ricchezza della terra è che entrambe sono fittamente popolate". - Giuseppe Flavio, *Guerra giudaica*, III, 3,4.

Il distretto romano di Samaria

Ad oggi non si conoscono i precisi confini di questo distretto romano, ma sappiamo che grosso modo si trovava fra la Galilea e la Giudea, estendendosi dal fiume Giordano fino alla costa del Mediterraneo; il distretto comprendeva la maggior parte del territorio che un tempo apparteneva alla tribù di Efraim e alla mezza tribù di Manasse (questa nella sua parte a occidente del fiume Giordano).

Nonostante Yeshùa passasse a volte per la Samaria nei suoi spostamenti a Gerusalemme (cfr. *Lc* 17:11; *Gv* 4:3-6), evitava di predicarvi e chiese ai suoi apostoli di evitare le cittadine samaritane, per occuparsi solo degli ebrei (*Mt* 10:5,6). Tuttavia, una volta che passò per la Samaria prese l'iniziativa di parlare ad una donna samaritana, rivelandole addirittura di essere il Messia. – *Gv* 4:3-42.

Dopo la sua morte e prima di essere assunto in cielo, Yeshùa estese il suo mandato di predicazione alla Samaria e al mondo intero, dicendo ai suoi discepoli: “Mi sarete testimoni in Gerusalemme, e in tutta la Giudea e Samaria, e fino alla estremità della terra”. - *At* 1:8.

Lo strano caso dei samaritani

Come abbiamo visto, all’inizio i samaritani erano ebrei. La prima (e unica) volta che il termine “samaritani” compare nel *Tanàch* è in *2Re* 17:29: “Ogni popolazione si fece i propri dèi nelle città dove abitava, e li mise nei templi degli alti luoghi che i Samaritani [שֹׁמְרֹנִים (*shomronìym*)] avevano costruiti”. Ciò avveniva nell’8° secolo a. E. V., dopo la divisone del regno unito di Israele. Gli assiri deportarono la popolazione israelita, mettendo al loro posto gente pagana; anche se a degli israeliti fosse stato permesso di rimanere in Samaria, costoro si sarebbero mischiati con i pagani tramite matrimoni misti. In ogni caso, sia questi che quelli che vi erano stati portati dagli assiri furono chiamati samaritani. Tale nome venne quindi ad assumere un significato *religioso* più che etnico o politico. In pratica, i samaritani erano coloro che appartenevano alla setta religiosa dei samaritani. Samaritani e giudei erano nemici. In *Gv* 4:9 è detto esplicitamente che “i Giudei non hanno relazioni con i Samaritani”. Basti pensare che per offendere oltraggiosamente Yeshùa, una volta i giudei gli dissero: “Non diciamo noi con ragione che sei un Samaritano e che hai un demonio?”. - *Gv* 8:48.

La religione samaritana iniziò a formarsi dopo lo scisma ebraico, quando il primo re del Regno di Israele, Geroboamo, fece di tutto per staccare gli israeliti da Gerusalemme. “Il re [Geroboamo], quindi, dopo essersi consigliato, fece due vitelli d'oro e disse al popolo: «Siete ormai saliti abbastanza a Gerusalemme! O Israele, ecco i tuoi dèi, che ti hanno fatto uscire dal paese d'Egitto!»” (*1Re* 12:28). Siccome i leviti, cui era affidato il sacerdozio, si erano schierati con il Regno di Giuda, gli israeliti dovettero provvedere ad un loro sacerdozio. Questo non poteva che essere contraffatto, essendo unicamente umano e non di origine divina; Geroboamo “creò dei sacerdoti, presi qua e là dal popolo, che non erano dei figli di Levi” (*1Re* 12:31). Gli israeliti si diedero così una religione idolatrica. – Cfr. *2Re* 17:7-17; *2Cron* 11:13-15;13:8,9.

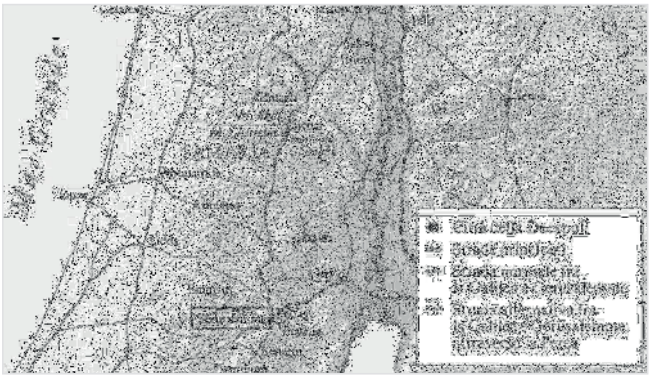
Dopo la caduta del Regno d’Israele la situazione peggiorò, perché i nuovi arrivati dalla Babilonia e da altri luoghi (*2Re* 17:24) portarono il culto dei loro dèi. “Ogni popolazione si

fece i propri dèi nelle città dove abitava, e li mise nei templi degli alti luoghi che i Samaritani avevano costruiti". - *2Re* 17:29.

Qualcosa era rimasto della vera adorazione, ma si mischiò con tutto quel paganesimo, infatti, "temevano il Signore, e servivano al tempo stesso i loro dèi, secondo le usanze delle regioni da cui erano stati deportati in Samaria". - *2Re* 17:33; cfr. vv. 34-41.

Quando i giudei tornarono in patria nel 6° secolo prima di Yeshùa dal loro esilio babilonese vollero ricostruire il Tempio di Gerusalemme (*Esd* 1:3; 2:1,70). "Quando i nemici di Giuda", i samaritani, "vennero a sapere che i reduci dall'esilio costruivano un tempio al Signore" (*Esd* 4:1), si offrirono di dare una mano (*Esd* 4:2), ma non furono accettati. Al che i samaritani rivelarono tutta la loro ostilità, cercando in tutti i modi d'impedire la costruzione del Tempio. Dopo aver inutilmente molestato e intimidito i giudei, gli israeliti scrissero all'imperatore persiano formulando false accuse e ottenendo così un decreto che fece sospendere la ricostruzione per diversi anni. - *Esd* 4:3-24.

Alla fine il Tempio gerosolimitano fu ricostruito. I samaritani avevano un loro tempio che era in concorrenza con quello di Gerusalemme. Lo avevano eretto sul monte Gherizim, probabilmente nel 4° secolo prima di Yeshùa. La frattura tra giudei e samaritani era a quel punto definitiva. Per meglio dire, si può parlare di separazione tra ebrei e samaritani, perché costoro non erano più ebrei ma una popolazione mista di etnie diverse.



Al tempo di Yeshùa la spaccatura tra la comunità ebraica e quella samaritana era ancora in essere e, benché il tempio sul monte Gherizim fosse ormai stato distrutto da tempo (da più di un secolo e mezzo), i samaritani continuavano ad usare il monte Gherizim come luogo di adorazione.

Dalla campagna sichemita dove si trovava la fonte o pozzo di Giacobbe presso cui Yeshùa si era fermato per parlare con una samaritana, il monte Gherizim era visibile, tanto che la donna dice al rabbi di Nazaret: "I nostri padri hanno adorato su *questo* monte, ma voi dite che è a Gerusalemme il luogo dove bisogna adorare" (*Gv* 4:20). Poco prima, la donna gli aveva detto, stupita: "Come mai tu che sei Giudeo chiedi da bere a me, che sono una donna

samaritana?”, e l’evangelista spiega: “Infatti i Giudei non hanno relazioni con i Samaritani”. – *Gv* 4:9.

L’atteggiamento scontante dei samaritani verso i giudei (verso gli ebrei, potremmo dire) era del tutto ricambiato, tanto che nella parola di Yeshùa nota come del buon samaritano, con cui il rabbi di Nazaret stava illustrando chi è il prossimo, l’interpellato evita accuratamente perfino di usare il nome “samaritano”:

> Un dottore della legge “disse a Gesù: «E chi è il mio prossimo?». Gesù rispose: «Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico, e s'imbatté nei briganti che lo spogliarono, lo ferirono e poi se ne andarono, lasciandolo mezzo morto. Per caso un sacerdote scendeva per quella stessa strada, ma quando lo vide, passò oltre dal lato opposto. Così pure un Levita, giunto in quel luogo, lo vide, ma passò oltre dal lato opposto. Ma un Samaritano, che era in viaggio, giunse presso di lui e, vedendolo, ne ebbe pietà; avvicinatosi, fasciò le sue piaghe versandovi sopra olio e vino, poi lo mise sulla propria cavalcatura, lo condusse a una locanda e si prese cura di lui. Il giorno dopo, presi due denari, li diede all'oste e gli disse: Prenditi cura di lui; e tutto ciò che spenderai di più, te lo rimborserò al mio ritorno. Quale di questi tre ti pare essere stato il prossimo di colui che s'imbatté nei ladroni?» Quegli rispose: «*Colui che* gli usò misericordia»”. - *Lc* 10:29-37.

La religione dei samaritani aveva come testo sacro la Bibbia ebraica, il *Tanàch*, ma ridotta solo alla sua prima sezione: la *Toràh*. Più correttamente si parla quindi di *Pentateuco samaritano*.

Il nome che gli ebrei danno a tutt’oggi alla Bibbia ebraica è ***Tanàch*** (תנך). Si tratta di un acronimo: questa parola è infatti formata dalle iniziali ebraiche di tre altre parole ebraiche. Le tre iniziali sono: **T** (ת), **N** (נ), **Ch** (ך). Le tre parole sono:

Ta	ת	תורה	*Toràh*	Insegnamento
Na	נ	נביאים	*Nevyìym*	Profeti
Ch	כ > ך	כתובים	*Ketuvìym*	Scritti

La lettera כ (*k*) con cui inizia la parola *ketuvìym* diviene finale nella nuova parola *Tanàch*, per cui assume la forma ך e si pronuncia come la *j* spagnola.

Questa triplice ripartizione in tre blocchi è assolutamente corretta. Essa è ricordata in *Geremia*, dove per accanirsi contro i profeti, si dice che “la **legge** [*Toràh*] non perirà dal sacerdote né il **consiglio** dal saggio né la parola dal **profeta**” (*Ger* 18:18, *TNM*). La medesima triplice autorità appare in *Ezechiele*, dove tra le sventure profetizzate si dice che “la gente realmente cercherà la visione dal **profeta**, e la **legge** stessa perirà dal sacerdote e il **consiglio** dagli anziani”. - *Ez* 7:26, *TNM*.

Questa suddivisione fu usata anche dall’ebreo Yeshùa che disse: “Si dovevano compiere tutte le cose scritte di me nella **legge di Mosè**, nei **profeti** e nei **Salmi**” (*Lc* 24:44), stando qui “salmi” per l’intera sezione degli altri scritti, essendone la parte più corposa.

I samaritani non solo non accettavano il resto delle Scritture Ebraiche, ma la loro recensione del loro Pentateuco differisce dal testo originale ebraico (*Testo Masoretico*) in circa 6.000 occorrenze. In alcuni casi si può parlare di vera e propria manomissione, come in *Dt* 27:4, che nel testo originale recita: “Quando dunque avrete attraversato il Giordano, innalzerete sul monte Ebal queste pietre, come oggi vi comando”; si tratta qui delle tavole

in pietra della santa *Toràh* di Dio (cfr. *Dt* 27:8). Il *Pentateuco Samaritano* corregge Ebal in Gherizim. Ciò con l'ovvio intento di legittimare il monte Gherizim quale monte sacro di Dio.

Panorama dell'attuale Samaria

BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: LA VITA QUOTIDIANA IN PALESTINA AL TEMPO DI YESHÙA
LEZIONE 7

Le città greche palestinesi

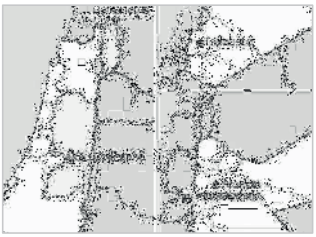
Altra strana popolazione dell'antica Palestina

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Oltre ai samaritani, che non erano ebrei ed abitavano la regione centrale della Palestina, c'era nella terra di Israele al tempo di Yeshùa un altro corpo estraneo: le città greche.

Si tratta della *Decapoli*, termine traslitterato dal greco antico, che troviamo – ad esempio – in *Mt* 4:25: "Grandi folle lo seguirono dalla Galilea, dalla Decapoli, da Gerusalemme, dalla Giudea e da oltre il Giordano". Il termine Δεκάπολις (*Dekàpolis*) è formato da *dèka* (= dieci) e da *pòlis* (= città), letteralmente "dieci città", nome dato alla regione cui appartavano quelle dieci città, che secondo lo scrittore romano Plinio il Vecchio (23 – 79) erano queste: Damasco, Filadelfia, Rafana, Scitopoli, Gadara, Ippo, Dione, Pella, Galasa (Gerasa) e Canata. - Caius Plinius Caecilius Secundus (Plinio il Vecchio), *Naturalis Historia,* V, XVI, 74; nella cartina a lato la loro ubicazione con i nomi latini usati da Plinio.

Ci sono altri elenchi, che Plinio pur conosceva, ma lui indica queste dieci città. Tolomeo, nel 2° secolo, ne indicherà 18; Eusebio, del 3°-4° secolo, ne indicherà solo tre.



Come curiosità, possiamo specificare che l'antica Filadelfia è oggi Amman, capitale della Giordania; Damasco corrisponde alla città odierna, capitale della moderna Siria. Pella (in greco Πέλλα) è, secondo lo scrittore greco antico

Eusebio (265 - 340), la città in cui i discepoli giudei di Yeshùa trovarono rifugio fuggendo da Gerusalemme prima che la città santa fosse distrutta dai romani del 70, seguendo il consiglio dato dal loro maestro in *Lc* 21:20,21. – Eusebio, *Storia ecclesiastica,* III, V, 3.

Le città della Decapoli si erano formate dopo le conquiste del greco Alessandro il Grande, nel quarto secolo prima di Yeshùa. Si formarono allora in Siria e in Palestina delle colonie greche, probabilmente abitate da militari veterani di Alessandro, cui poi si unirono immigranti di lingua greca. Sebbene fiorenti, dopo l'affermazione dei Maccabei in Giudea, nel secondo secolo a. E. V. la loro indipendenza fu messa a rischio.

Le città della Decapoli erano abitate anche da diversi ebrei, ma erano di cultura greca, contro cui i Maccabei avevano combattuto. Nel 63 a. E. V., quando il condottiero militare romano Pompeo conquistò e riorganizzò la Palestina, queste città ellenistiche ottennero la protezione di Roma, insieme a condizioni di privilegio: potevano battere moneta e autogovernarsi, pur rimanendo fedeli al governo provinciale romano della Siria, il che includeva il pagamento delle tasse e il servizio militare. Non avendo la regione della Decapoli propri confini, essa non era ovviamente egemone come regione; le sue singole città avevano comunque un'egemonia, estesa ai propri dintorni.

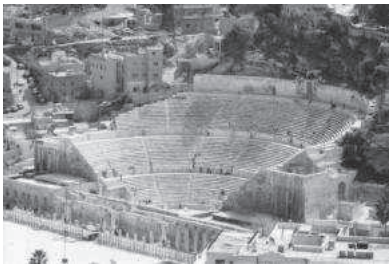
Dai Vangeli non risulta che Yeshùa abbia soggiornato nelle città ellenistiche. Tuttavia, egli passò certamente per quella regione. Ciò è testimoniato da *Mt* 8:28, in cui è detto che Yeshùa andò oltre la riva orientale del Lago di Tiberiade, "nel paese dei Gadareni" (cfr. *Mr* 5:1). Fu lì che scacciò dei demòni consentendo loro di entrare in un branco di maiali, che poi si annientò gettandosi a precipizio nel lago. Tra l'altro, la presenza di maiali (intollerabile per gli ebrei) mostra come nella regione ci fosse uno stile di vita certamente non ebraico.

Anche quando Yeshùa fu di ritorno da un viaggio in Fenicia nelle regioni di Tiro e Sidone, "tornò verso il mare di Galilea attraversando il territorio della Decapoli". - *Mr* 7:31.

Il governo romano fu sempre favorevole allo sviluppo delle città della Decapoli, perché ciò favoriva la penetrazione della cultura romana nelle regioni più lontane dell'impero, fra cui appunto la Palestina orientale. Il dominio dei romani era visibile anche nell'impronta impressa su tutte le città ellenistiche; ciascuna di esse fu *ricostruita* secondo la pianificazione romana a cardo e decumano *, con diversi templi, tra cui un tempio dedicato al culto dell'imperatore. Le nuove strade costruite dai romani rafforzavano i legami commerciali tra le città della Decapoli, che vennero a costituire una confederazione.

* Il *cardo*, parola latina che significa "cardine", era una via che andava in direzione nord-sud nelle città romane. Il decumano (in latino *decumanus*), era la via che correva il direzione est-ovest. Generalmente, all'incrocio tra il cardo e il decumano si trovava il *forum*, la piazza cittadina principale.

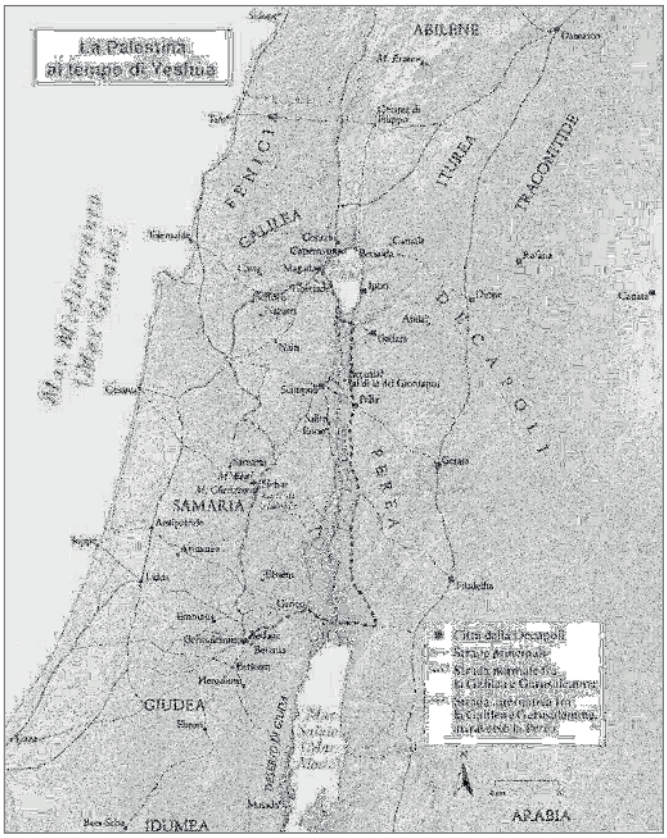
Nella foto sulla destra il *forum* ovale e il *cardo* di Gerasa, antica città della Decapoli, oggi Jerash (in arabo جرش), capitale dell'omonima regione della Giordana, situata a circa trenta chilometri dalla capitale Amman.



Nella foto a sinistra il teatro romano di Amman (in arabo: عمان , *ʿAmmān*), oggi capitale della Giordania e anticamente una delle città della Decapoli, chiamata Filadelfia a partire dal terzo secolo prima di Yeshùa.

Nella foto in basso la visione panoramica dei resti di Scythopolis, antica città della Decapoli, oggi Bet Shèan (in ebraico בֵּית שְׁאָן).

Nella cartina seguente la Decapoli e le sue città (indicate dal quadratino viola ■).



BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: LA VITA QUOTIDIANA IN PALESTINA AL TEMPO DI YESHÙA
LEZIONE 8

Israele, così piccola e così grande

Il popolo che Dio si è formato

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

> "Il Signore si è affezionato a voi e vi ha scelti, non perché foste più numerosi di tutti gli altri popoli, anzi siete meno numerosi di ogni altro popolo, ma perché il Signore vi ama". - *Dt* 7:7,8.

Israele era una piccola nazione. Eppure grande, perché Dio promette: "Ora se ubbidirete strettamente alla mia voce e osserverete in realtà il mio patto, allora certamente diverrete di fra tutti gli [altri] popoli la mia speciale proprietà, perché l'intera terra appartiene a me" (*Es* 19:5, *TNM*). L'intenzione di Dio era che Israele fosse un popolo diverso, un popolo speciale. Mosè così spiegò agli israeliti:

> "Ecco, io vi ho insegnato leggi e prescrizioni, come il Signore, il mio Dio, mi ha ordinato, perché le mettiate in pratica nel paese nel quale vi accingete a entrare per prenderne possesso. Le osserverete dunque e le metterete in pratica, perché quella sarà la vostra sapienza e la vostra intelligenza agli occhi dei popoli, i quali, udendo parlare di tutte queste leggi, diranno: «Questa grande nazione è il solo popolo savio e intelligente!». Qual è infatti la grande nazione alla quale la divinità sia così vicina come è vicino a noi il Signore, il nostro Dio, ogni volta che lo invochiamo? Qual è la grande nazione che abbia leggi e prescrizioni giuste come è tutta questa legge che io vi espongo oggi?". – *Dt* 4:5-8.

Al tempo di Yeshùa quanti erano gli ebrei in Palestina?

Quando ci fu l'Esodo ebraico dall'Egitto, "i figli d'Israele partirono da Ramses per Succot, in numero di circa seicentomila uomini [גְּבָרִים (*ghevarìym*)] a piedi, senza contare i bambini" e "una folla di gente di ogni specie salì anch'essa con loro" (*Es* 12:37,38). Il numero tondo di 600.000 è riferito ai soli uomini (il vocabolo ebraico *ghevarìym*, "uomini", non include le donne - cfr. *Ger* 30:6). La parola tradotta "bambini" è nel testo ebraico טַף (*taf*), che è riferita a chi si muove a passetti (cfr. *Is* 3:16), per cui si tratta di bambini portati per lo più in braccio.

Contando uomini, donne, bambini e la “folla di gente di ogni specie” che fuggì dall’Egitto insieme agli ebrei, è stata calcolata, probabilmente esagerando, una popolazione di circa tre milioni per persone, pur tenendo conto che gli ebrei erano “fecondi, si moltiplicarono abbondantemente” e ‘divenivano numerosi’. - *Es* 1:7.

Dopo circa un millennio e mezzo, con tutte le vicissitudine storiche, quanti potevano essere gli ebrei in Palestina al tempo di Yeshùa? Gli storici di Israele hanno calcolato che nel massimo splendore politico ebraico (durante il regno del grande Salomone) la popolazione non superava il milione di abitanti. Si tenga poi presente che dopo la distruzione di Gerusalemme operata dai babilonesi nel 587 a. E. V., rientrarono in Palestina i soli giudei. Gli israeliti del regno settentrionale, che erano già stati condotti in esilio, non rientrarono mai in patria.

Affidandoci ai migliori storici d’Israele, la popolazione della Palestina al tempo di Yeshùa può essere calcolata (per eccesso) a circa due milioni di persone. Di queste circa mezzo milione non erano ebrei, ma samaritani, idumei, moabiti, greci della Decapoli. Nel secolo scorso, nel 1922, la popolazione della Palestina era di 761.796 persone, e ciò sulla stessa superficie del primo secolo.

Israele era una piccola nazione. Eppure grande. La più grande.

“Così parla il Signore, il tuo Creatore, o Giacobbe,
colui che ti ha formato, o Israele!
Non temere, perché io ti ho riscattato,
ti ho chiamato per nome; tu sei mio!
Quando dovrai attraversare le acque, io sarò con te;
quando attraverserai i fiumi, essi non ti sommergeranno;
quando camminerai nel fuoco non sarai bruciato
e la fiamma non ti consumerà,
perché io sono il Signore, il tuo Dio,
il Santo d'Israele, il tuo salvatore”. - *Is* 43:1-3.

Israele è il popolo più grande. Unico. Perché è il popolo di Dio.

BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: LA VITA QUOTIDIANA IN PALESTINA AL TEMPO DI YESHÙA
LEZIONE 9

Yerushalàyim, la città della gloria di Dio

La città santa

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

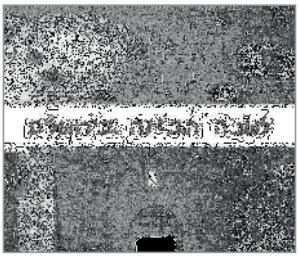
Per avere un quadro completo della vita in Palestina nel primo secolo non si può trascurare Gerusalemme (in ebraico יְרוּשָׁלַיִם, *Yerushalàyim*, traslitterato in greco Ἰερουσαλήμ, *Ierusalèm*).

Per gli ebrei, non solo palestinesi ma di tutto il mondo, non solo di ieri ma anche di oggi, Gerusalemme è del tutto speciale. Sarebbe molto riduttivo pensare che *Yerushalàyim* sia per il popolo ebraico ciò che è London per il Regno Unito oppure Paris per i francesi.

"Se dimentico te, Gerusalemme, si paralizzi la mia mano; la mia lingua si incolli al palato se non sei il mio continuo pensiero, il colmo della mia gioia, Gerusalemme" (*Sl* 134:5,6, *TILC*): così cantava il salmista biblico. Il *Salmo* 122 è un canto dei pellegrini che salivano a Gerusalemme per recarsi al Tempio di Dio:

"Che gioia quando mi dissero:
«Andremo alla casa del Signore!».
E ora i nostri passi si fermano alle tue
porte, Gerusalemme.
Gerusalemme, città ben costruita,
raccolta entro le tue mura!
A te salgono le tribù,
le tribù del Signore.
Qui Israele deve lodare
il nome del Signore.
... Pregate per la pace di Gerusalemme.
Dite: «Sicurezza per chi ti ama,
pace entro le tue mura,
prosperità nei tuoi palazzi»'
... io dico: «Pace su di te!».
Per amore della casa del Signore, nostro Dio,
voglio chiedere per te ogni bene". – *TILC*.

Ancora oggi e da tempo immemorabile gli ebrei si augurano durante la festa pasquale: לשנה הבאה בירושלים (*leshanà habaà byrushalàyim*), “l'anno prossimo a Gerusalemme”.

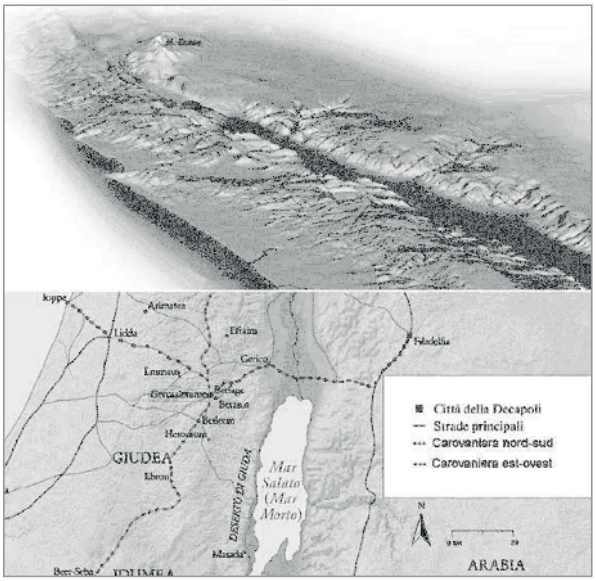


La Bibbia richiedeva tre pellegrinaggi annuali obbligatori a Gerusalemme (*Es* 23:14-17):

1. Il 1° per la Pasqua e i Pani Non Lievitati, dal 15 al 21 *nissàn*;
2. Il 2° per la Pentecoste, nel mese di *sivàn*;
3. Il 3° per la Festa delle Capanne, dal 15 al 21 *tishrì*.

Il v. 1 di ciascuno dei *Sl* 120-134 riporta: “Canto dei pellegrinaggi”. Erano *Salmi* che venivano cantati salendo al Tempio di Gerusalemme durante i tre pellegrinaggi annuali. La *Vulgata* ha “*Canticum graduum*”, “Canto dei gradini [che si salivano per andare al Tempio]” (Cfr. *2Re* 20:9-11); *TNM* ha “canto delle ascese”.

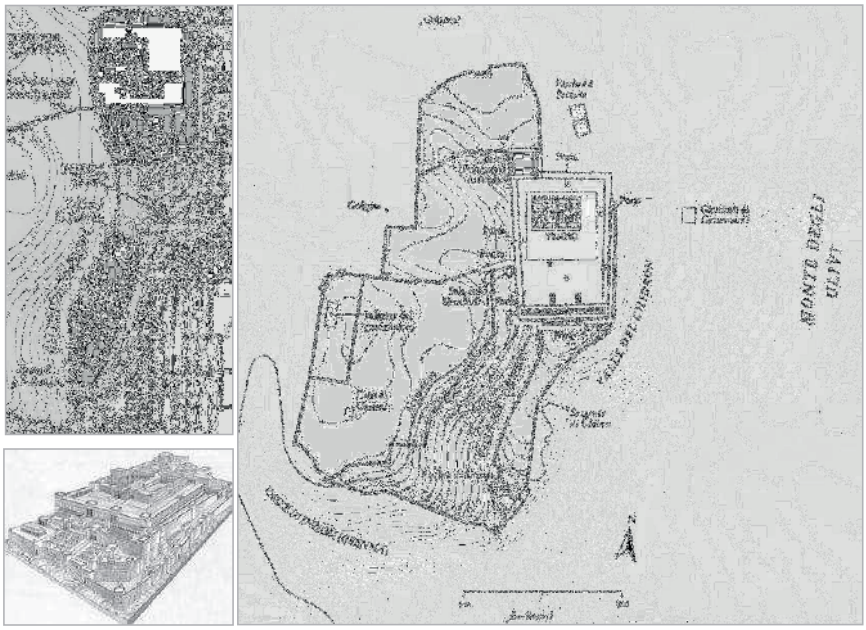
Gerusalemme era la capitale d’Israele da mille anni prima di Yeshùa. Per la sua posizione, ad un’altitudine di circa 750 m sul livello del mare, era abbastanza lontana dalle principali vie carovaniere, sorgendo al limite del deserto riarso di Giuda. Vi erano comunque due vie carovaniere interne che passavano nei pressi della città: una era sulla direttrice nord-sud, lungo il crinale dell’altopiano che costituiva la dorsale dell’antica Palestina; l’altra era sulla direttrice est-ovest. – Vedi cartina.



Gerusalemme dista dal Mare Mediterraneo circa 55 km e 25 dall’estremità settentrionale del Mar Morto. “Gerusalemme è circondata dai monti”, recita *Sl* 125:2. Il monte Sion

includeva l'area del Tempio sul monte Moria, a ca. 740 m s. l. m.. Di esso canta il *Sl* 48:2: "Bello si erge, e rallegra tutta la terra, il monte Sion".

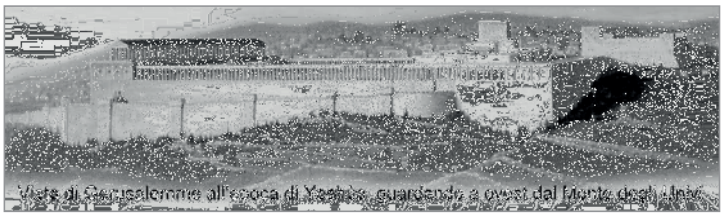
A occidente di Gerusalemme c'è il Monte degli Ulivi, alto circa 800 m.



La popolazione gerosolimitana all'epoca di Yeshùa è stata calcolata in 150.000 persone. Ciò in base ad una dichiarazione dello storico e filosofo greco antico, nonché geografo, Ecateo di Abdera (4°-3° secolo a. E. V.); la sua stima è riferita al tempo di Alessandro Magno ed è riportata da Giuseppe Flavio (37 circa – 100 circa) nel suo scritto *Contra Apionem* in I, 72.

Gerusalemme, "la città che la gente chiamava una bellezza perfetta, la gioia di tutta la terra". - Lam 2:15.

Chi oggi va sul Monte degli Ulivi gode della stessa magnifica vista che ebbe Yeshùa quando, ammirando da lì la città santa pianse su di essa, lamentandosi: "Gerusalemme! Gerusalemme! Tu che metti a morte i profeti e uccidi a colpi di pietra quelli che Dio ti manda! Quante volte ho voluto riunire i tuoi abitanti attorno a me, come una gallina raccoglie i suoi pulcini sotto le ali! Ma voi non avete voluto". – *Mt* 23:37, *TILC*.



Vista di Gerusalemme all'epoca di Yeshùa, guardando a ovest dal Monte degli Ulivi

Lo splendore del Tempio di Gerusalemme era senza pari. “Mentre Gesù usciva dal Tempio uno dei discepoli gli disse: «Maestro, guarda come sono grandi queste pietre e come sono magnifiche queste costruzioni!»”. – *Mr* 13:1, *TILC*; cfr. *Lc* 21:5.

Possiamo farci un’idea di come fosse la vita in Gerusalemme due millenni fa? La sua antica topografia è stata accuratamente ricostruita e i vecchi quartieri delle antiche città orientali assomigliano a quelli dell’antica Gerusalemme, che ancor oggi si possono visitare.

Nell’insieme la città santa appariva come un agglomerato di abitazioni una attaccata all’altra, utilizzando ogni spazio disponibile. Poteva esserci qualche fico in qualche cortile, ma non si può parlare di giardini. Il *Talmùd* menziona un roseto risalente ai tempi dei profeti (cfr. *Baba Kamma* 82, b), il che mostra la sua eccezionalità. Erode possedeva un giardino, e anche questa era un’eccezione.

Passeggiando per le strette viuzze di Gerusalemme non si incontravano statue ad ogni angolo, come nelle città pagane piene di idoli. Le strette viuzze erano così anguste che due asini con il loro carico potevano passare solo uno alla volta. Le bancarelle dei mercanti rendevano difficoltosa anche la circolazione delle persone. Ciascun quartiere cittadino aveva poi il proprio dedalo di viuzze e cortiletti interni in cui un estraneo al rione si sarebbe perso. È in questi agglomerati che dobbiamo immaginare la bella ragazza del *Cantico dei cantici* quando dice che andrà nottetempo “attorno per la città”, “per le strade e per le piazze”, a cercare il suo innamorato (*Cant* 3:2). La gente andava piedi; qualche rara lettiga era riservata a persone molto ricche; gli asini erano però frequenti, e possiamo immaginare il suono prodotto dai loro zoccoli sulla pavimentazione in pietra.

Camminare per Gerusalemme era faticoso: si saliva e si scendeva di frequente, perché la

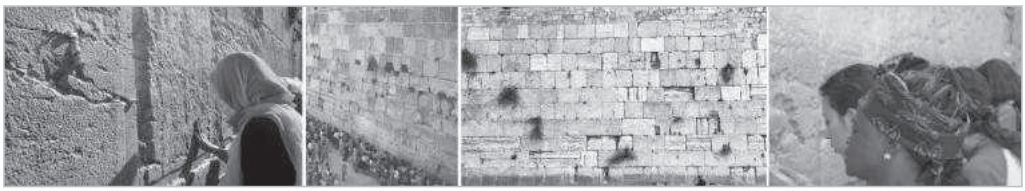
città non è pianeggiante. Ne fa esperienza ancora oggi chi percorre la *Via Crucis* di Gerusalemme. Per le vie era cosa normale incontrare bovini e ovini condotti al Tempio per i sacrifici. Si incontravano anche, ogni tanto, dei cavalli montati dai militari ausiliari dei romani; doveva esserci buffo sgomento osservandoli impacciati nei movimenti su tutte quelle scale cittadine mentre procedevano altezzosi con i loro elmi e nelle loro corazze, il rosso mantello gettato su una spalla.

Possiamo anche immaginare i forti odori di spezie e di cibarie che aleggiavano per i vicoli. Nelle piazze si avvertiva anche l’olezzo dell’immondizia che, come ci fa sapere il *Talmùd*, veniva portato via solo dalle piazze e non dalle viuzze (cfr. *Baba Metzia* 26, a). Si aggiungano anche gli effluvi della carne alla brace dei sacrifici nel Tempio, che il vento portava su tutta la città, misti a quelli dell’incenso. Anche le persone esalavano il loro tanfo,

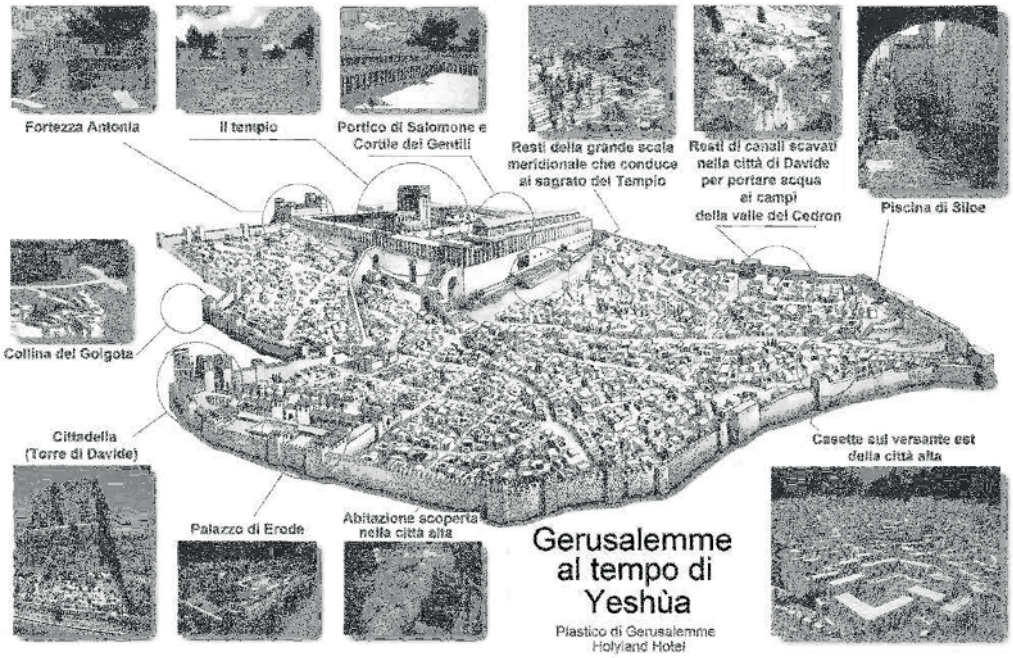
sebbene le donne si profumassero abbondantemente. Al mercato abbondavano le vendite di mirra, nardi e balsami.

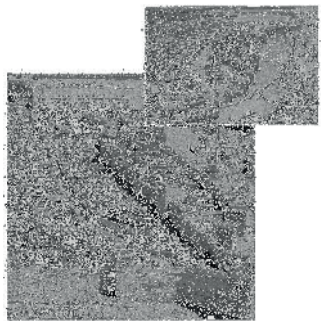
Possiamo anche immaginare i rumori e suoni della città, i richiami ad alta voce dei commercianti, le richieste di fare silenzio dei banditori, pure ad alta voce; così come possiamo immaginare i silenzi notturni e il rumore della pioggia che cadeva sul selciato. Avvicinandosi al Tempio si udivano i belati e i muggii degli animali dei sacrifici. Particolarmente piacevoli dovevano essere le melodiose voci dei pellegrini che cantavano in coro i salmi dei pellegrinaggi. Di questi ci sono giunte purtroppo solo le parole e le indicazioni musicali in essi contenute, come “per strumenti a corda” (*Sl* 4), “per strumenti a fiato” (*Sl* 5), “su «Cerva dell'aurora»” (*Sl* 22), “su «il giglio della testimonianza»” (*Sl* 60). Possiamo anche andare con la mente alla festosa chiassosità delle celebrazioni delle sante Feste bibliche. In *At* cap. 2 abbiamo uno spaccato della celebrazione della Pentecoste nel primo secolo; erano presenti “Parti, Medi, Elamiti, abitanti della Mesopotamia, della Giudea e della Cappadocia, del Ponto e dell'Asia, della Frigia e della Panfilia, dell'Egitto e delle parti della Libia cirenaica e pellegrini romani” (*At* 2:9,10), il che ci indica quanto diventava popolosa Gerusalemme durante i pellegrinaggi.

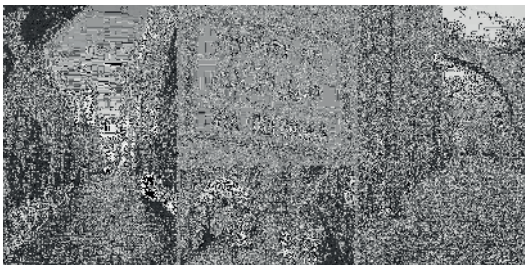
Le zone più trafficate della città erano alle sue porte, dove si trattavano anche affari. Erode il Grande, che fu un abile costruttore, aveva avviato un ambizioso programma edilizio, arricchendo la città santa con un teatro, una palestra e un circo, il che le diede una notevole prosperità. La sua più importante opera edilizia fu comunque la ricostruzione del Tempio, dotandolo del complesso di edifici che vi erano annessi (cfr. Giuseppe Flavio, *Antichità giudaiche*, 15, 380). Sebbene il santuario fosse ultimato in un anno e mezzo, il lavoro degli edifici e dei cortili adiacenti proseguì anche dopo la sua morte, come testimoniato da *Gv* 2:20. Chi oggi visita a Gerusalemme il cosiddetto Muro del Pianto (Muro Occidentale) si trova davanti agli enormi massi di pietra, alti quasi un metro, posti alla base del muro e fatti erigere da Erode. – Foto.

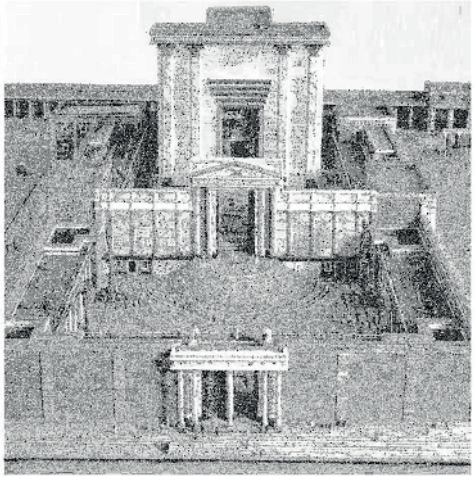


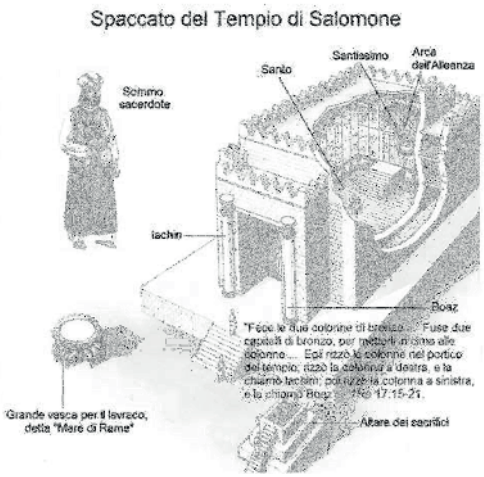
Alla pagina seguente Gerusalemme al tempo di Yeshùa.


Fortezza Antonia
Il tempio
Portico di Salomone e Cortile dei Gentili
Resti della grande scala meridionale che conduce al sagrato del Tempio
Resti di canali scavati nella città di Davide per portare acqua ai campi della valle del Cedron
Piscina di Siloe
Collina del Golgota
Cittadella (Torre di Davide)
Palazzo di Erode
Abitazione scoperta nella città alta
Casette sul versante est della città alta
Gerusalemme al tempo di Yeshùa
Plastico di Gerusalemme Holyland Hotel








Spaccato del Tempio di Salomone
Santissimo
Arca dell'Alleanza
Santo
Sommo sacerdote
Iachin
Boaz
"Fece le due colonne di bronzo... Fuse due capitelli di bronzo, per metterli in cima alle colonne ... Egli rizzò le colonne nel portico del tempio; rizzò la colonna a destra, e la chiamò Iachin; poi rizzò la colonna a sinistra, e la chiamò Boaz." 1Re 17.15-21.
Grande vasca per il lavacro, detta "Mare di Rame"
Altare dei sacrifici

BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

I figli che Dio si è compiaciuto di dare

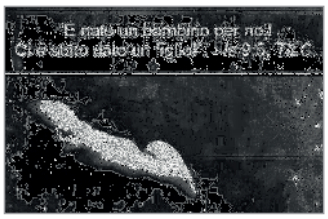
"Un bambino ci è nato, un figlio ci è stato dato"

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Andando alla scoperta della vita in Palestina al tempo di Yeshùa è bene iniziare considerando ciò che avveniva alla nascita di un bambino.

Quando i due fratelli Esaù e Giacobbe si rincontrarono dopo le amare vicissitudini che li avevano tenuti a lungo separati, "Esaù, alzando gli occhi, vide le donne e i bambini, e disse: «Chi sono questi che hai con te?». Giacobbe rispose: «Sono i figli che Dio si è compiaciuto di dare al tuo servo»". - *Gn* 33:5.

Quando in Israele nasceva un figlio era festa, la felicità era immensa. Non solo i genitori, ma tutto il quartiere e il villaggio esultava. Alla nascita seguiva un festeggiamento a cui tutti erano invitati. Risuonava il grido gioioso:



In Israele la sterilità era una vergogna. Rachele, la bella moglie di Giacobbe, "vedendo che non partoriva figli ... disse a Giacobbe: «Dammi dei figli, altrimenti muoio» (*Gn* 30:1). Quando poi "concepì e partorì un figlio", "disse: «Dio ha tolto la mia vergogna»" (v. 23). La

stessa cosa, nel primo secolo, disse Elisabetta quando rimase incinta: “Ecco quanto ha fatto per me il Signore, nei giorni in cui mi ha rivolto il suo sguardo per cancellare la mia vergogna in mezzo agli uomini”. - *Lc* 1:25.

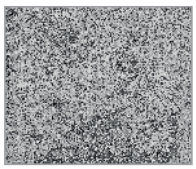
Se la sterilità era considerata una vergogna, la fecondità una benedizione di Dio, come recita *Sl* 127:3.

In tempi antichi le donne ebree ricorrevano a tutto pur di avere un figlio. Proprio nel caso di

Rachele troviamo due strategie da lei adottate per dare dei figli a suo marito. “Rachele disse a Lea [sua sorella]: «Ti prego, dammi delle mandragole»”. A quel tempo si credeva che i frutti della mandragola (sotterranei e grossi come prugne; foto) fossero afrodisiaci, idea tuttora accolta in alcune regioni del Medio Oriente. Rachele però fece anche dell’altro e disse a Lea “«Ebbene, si corichi pure con te questa notte»”. - *Gn* 30:14,15.

Nonostante tale uso non fosse più praticato nel primo secolo, nei secoli precedenti le donne ebree, pur di avere un figlio, erano disposte a concedere che il marito lo avesse da un’altra donna. Nella legislazione ebraica quel figlio era considerato della moglie legittima. Se un ebreo moriva senza avere figli, entrava in gioco la legge del levirato, detta anche matrimonio del cognato. Il fratello del defunto doveva sposare la vedova del proprio fratello morto senza figli, in modo da generare una progenie che assicurasse una discendenza all’uomo deceduto (*Dt* 25:5,6; cfr. *Gn* 38:8). I figli nati da tale unione erano considerati figli legittimi per defunto.

Con la benedizione di Dio, i bambini ebrei nascevano senza grandi problemi. Le donne ebree erano forti. Le levatrici egiziane lo avevano constatato di persona, tanto che avevano riferito al faraone: “Le donne ebree non sono come le egiziane; esse sono vigorose e, prima che la levatrice arrivi da loro, hanno partorito”. - *Es* 1:19.



Anticamente si usavo le cosiddette sedie da parto. Le donne ebree non ne avevano bisogno. Miryàm, la madre di Yeshùa partorì in un caravanserraglio. “Mentre erano là, si compì per lei il tempo del parto; ed ella diede alla luce il suo figlio primogenito, lo fasciò, e lo coricò in una mangiatoia, perché non c'era posto per loro nell'albergo”. - *Lc* 2:6,7.

Da *Ez* 16:4 apprendiamo ciò che normalmente veniva fatto al neonato: gli era tagliato il cordone ombelicale, era lavato, era sfregato col sale per rassodargli la pelle, era fasciato. Dio, nel passo di *Ez*, paragonando Gerusalemme ad una donna, le dice: “Alla tua nascita, il giorno che nascesti l'ombelico non ti fu tagliato, non fosti lavata con acqua per pulirti, non

fosti sfregata con sale, né fosti fasciata". Stando a *Ger* 20:15, a quanto pare il padre non assisteva al parto ma attendeva fuori di essere avvisato del lieto evento.

La gioia era particolarmente grande se il nuovo arrivato era un maschio, perché il maschio assicurava la discendenza, il nome degli avi veniva preservato fra i posteri e l'eredità rimaneva in famiglia (cfr. *Nm* 27:8). Nel vivo desiderio di avere un maschio, forse nelle donne ebree giocava anche un ruolo la speranza che uno dei loro figli potesse essere il tanto atteso Messia (cfr. *Gn* 22:18; *1Sam* 1:5-11). Non a caso l'angelo Gabriele si rivolse a Miryàm, la ragazza giudea futura madre di Yeshùa, definendola κεχαριτωμένη (*kecharitomène*); per quanto la traduzione italiana "favorita dalla grazia" cerchi di avvicinarcisi, non coglierà mai del tutto il pieno significato di quella parola greca; *TILC* traduce "colmata di grazia", *TNM* traduce "altamente favorita"; il participio passato *kecharitomène* indica l'azione, già compiuta da Dio, espressa dal verbo χαριτόω (*chatitòo*): "riempire di grazia", "rendere affascinante, bello, piacevole", "onorare con benedizione". - *Lc* 1:28; cfr. 31,32.

Nell'antica società, che purtroppo era maschilista, la nascita di una femmina non era accolta bene. Ciononostante c'era una bella differenza tra il mondo pagano e Israele. Negli egizi *Oxyrhynchus Papyri*, in 4, 744, datati al primo secolo, si leggono queste parole rivolte da un egiziano alla moglie partoriente: "Se è maschio, fallo crescere; se è una femmina, uccidila!". Nello stesso periodo, sempre nel primo secolo, lo scrittore di cultura ebraica Filone deprecava questa consuetudine pagana, praticata non solo in Egitto ma anche dai romani e dai greci; commentando il pensiero di Filone, lo storico francese Ernest Havet (1813 - 1889), specialista di storia religiosa, scrive: "*Indubitablement c'est un homicide de tuer un enfant*" ("È indubitabilmente un omicidio uccidere un bambino"). – E. Havet, *Le christianisme et ses origines - Le judaïsme, chapitre X - Le judaïsme alexandrin et Philon*, Paris, 1878.

Maschio o femmina che fosse, primogenito o no, il bambino o la bambina veniva allattato dalla madre quanto più a lungo possibile, anche per due/tre o più anni. Il prolungato allattamento materno preservava il piccolo o la piccola dalle malattie dovute al clima mediorientale, come la dissenteria che era spesso mortale.

In *Gn* 21:8 viene ricordata la festa fatta in occasione dello svezzamento di Isacco, quando il piccolo si staccò dal seno di sua madre Sara: "Il bambino dunque crebbe e fu divezzato. Nel giorno che Isacco fu divezzato, Abraamo fece un grande banchetto".

Il figlio maschio era circonciso all'ottavo giorno dalla nascita (*Lv* 12:2,3), anche se cadeva di sabato (*Gv* 7:23). La circoncisione consiste nell'"incidere attorno, in circolo", asportando il prepuzio, che è la cute che ricopre l'estremità del pene (cfr. *Gn* 17:1,9-14,23-27). Per

l'operazione venivano usati "dei coltelli di pietra" (*Gs* 5:2). Perché proprio all'*ottavo* giorno? La Bibbia non lo spiega, ma la scienza moderna ci dà spiegazioni che ci fanno apprezzare ancor di più la Scrittura. Nella circoncisione c'è ovviamente il pericolo di emorragia; questa è frenata da due sostante coagulanti: la vitamina K e la protrombina. La vitamina K inizia a essere presente nel sangue di norma dal quinto-settimo giorno dopo la nascita, per cui all'ottavo è sicuramente presente. La protrombina è presente al terzo giorno al 30% del normale, ma all'ottavo giorno raggiunge il 110% del normale, cosa che non si verifica in altri momenti della vita del bambino. "Ad un esame delle determinazioni delle quantità di vitamina K e di protrombina . . . il miglior giorno per compiere la circoncisione è l'*ottavo* giorno . . . [quello] scelto dal creatore della vitamina K" (S. I. McMillen, medico, *Nessuna malattia,* Edizioni Centro Biblico, Napoli, 1976, pag. 33). Davvero "la via di Dio è perfetta"! - *2Sam* 22:31.

In Israele i bambini ricevevano grande cura. Non così presso i pagani, che arrivavano a bruciare nel fuoco i loro bambini e le loro bambine per offrirli ai loro dèi. Contro questa abominevole pratica pagana si erge il comando divino di *Dt* 12:31: "Non farai così riguardo al Signore tuo Dio, poiché esse [le popolazioni pagane spodestate dalla Palestina] praticavano verso i loro dèi tutto ciò che è abominevole per il Signore e che egli detesta; davano perfino alle fiamme i loro figli e le loro figlie, in onore dei loro dèi".

In Israele il primogenito era consacrato o offerto a Dio (*Es* 13:2), *ma in modo spirituale*. Ciò avveniva in memoria del fatto che Dio aveva risparmiato i primogeniti ebrei quando con la decima piaga abbattutasi sull'Egitto erano stati decimati tutti i primogeniti egiziani, il quali erano consacrati al dio-sole Amon-Ra, ritenuto il dio protettore dei primogeniti e che ovviamente era stato incapace di proteggerli (*Es* 12:21-23,28, 29). Al posto dei primogeniti di Israele vennero poi presi i leviti maschi, eccettuati i primogeniti leviti (cfr. *Nm* 3:21,22,27,28,33,34 e *Nm* 3:39); per i primogeniti non levitici eccedenti il numero dei leviti di dovette pagare al sommo sacerdote un prezzo di riscatto di cinque sicli per ciascuno (al censimento risultarono 22.000 maschi della tribù di Levi e 22.273 maschi primogeniti d'Israele). Da allora ogni primogenito doveva essere presentato a Dio presso il santuario per essere riscattato pagando cinque sicli d'argento. - *Lv* 12:1-3;27:6; *Nm* 18:15,16.

Anche il neonato Yeshùa dovette essere offerto a Dio. Ciò è narrato in *Lc* 2:22-24:

> "Quando furono compiuti gli otto giorni dopo i quali egli doveva essere circonciso, gli fu messo il nome di Gesù, che gli era stato dato dall'angelo prima che egli fosse concepito. Quando furono compiuti i giorni della loro purificazione [cfr. *Lv* 12:1] secondo la legge di Mosè, portarono il bambino a Gerusalemme per presentarlo al Signore, come è scritto nella legge del Signore: «Ogni maschio primogenito sarà consacrato al Signore» [*Es* 13:2]; e per offrire il sacrificio di cui parla la legge del Signore, di un paio di tortore o di due giovani colombi".

L’offerta dei due volatili era relativa alla puerpera. In verità l’offerta doveva essere di un giovane montone e un volatile (una tortora o un piccione), ma poteva essere mutata in due tortore o in due piccioni, se le condizioni economiche della famiglia non permettevano l’acquisto di un montone (cfr. *Lv* 12:1-8). La famiglia di Yeshùa era povera, dato che poté offrire solo due uccelli. Il primogenito era invece riscattato con cinque sicli d’argento. Secondo il valore attuale, un siclo d’argento poteva valere meno di due euro al tempo dell’introduzione della moneta unica europea.

Giacché abbiamo parlato di sicli, la prossima lezione sarà dedicata alle monete in uso in Palestina al tempo di Yeshùa.

BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: LA VITA QUOTIDIANA IN PALESTINA AL TEMPO DI YESHÙA
LEZIONE 11

Monete, pesi e misure in Palestina

Il sistema metrologico

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Si legge in *Gn* 23:16 che "Abraamo diede ascolto a Efron e gli pesò il prezzo che egli aveva detto in presenza dei figli di Chet: quattrocento sicli d'argento, di buona moneta corrente sul mercato". Non ci si faccia ingannare da questa traduzione alquanto moderna. Al tempo di Abraamo, circa quattro millenni or sono, non circolavano monete. Il testo ebraico originale parla di:

- "Argento": כֶּסֶף (*kèsef*), usato come denaro;
- "Siclo": שֶׁקֶל (*shèqel*);
- "Circolante sul mercato": עֹבֵר לַסֹּחֵר (*ovèr lasokhèr*).

Letteralmente il passo dice che "Abraamo ... pesò l'argento ... quattrocento sicli d'argento, circolanti sul mercato". Si noti che Abraamo "pesò" l'argento. Il vocabolo *shèqel* (שֶׁקֶל) non è riferito ad una moneta coniata ma al *peso*. Si tratta di un'*unità di misura* relativa al peso. Facendo una media fra circa 45 pesi espressi nella Bibbia in sicli, è stato calcolato che il siclo corrispondeva a circa 11 grammi.

L'archeologa Kathleen Mary Kenyon (1906 - 1978) trovò nel 1963 a Gerusalemme 16 pesi si cui erano riportati i valori in sicli; questi pesi (alcuni nuovi e alcuni abbastanza sciupati) vanno da 10,88 a 11,59 g (cfr. *Palestine Exploration Quarterly*, vol. 97, 1965, pagg. 129-132). In molti altri siti palestinesi sono stati ritrovati sicli il cui peso varia tra 10,2 g e 12 g; queste variazioni possono essere dovute ai diversi luoghi e tempi. La valutazione di 11,4 g per *shèqel* appare quindi ragionevole.

Il prezzo pagato da Abraamo fu quindi di circa 4,5 kg d'argento. In *1Sam* 17:5 è detto che il gigante Golia "indossava una corazza a squame che pesava cinquemila sicli di bronzo", ovvero circa 55 chili. In *Ez* 4:10 è menzionata una razione giornaliera di pane "del peso di

venti sicli", corrispondenti a poco più di due etti. In *Nm* 3:47 e 18:16 è precisato che "un siclo è venti ghera". - *TNM*.

Il siclo, quindi, oltre ad essere un'unità di misura per il peso, aveva anche valore monetario. Quando poi si iniziarono a coniare le monete, queste mantennero il nome di siclo, *shèqel* in ebraico. I sicli erano d'argento e, più rari, d'oro. Aspetto interessante, *shèqel* è anche il nome dell'attuale moneta in uso nello stato d'Israele; il suo plurale è *shkalìym*, ma il singolare è usato come plurale, così che si può dire indifferentemente – ad esempio – 100 *shkalìm* o, più frequentemente, 100 *shèqel*. – Nella foto uno *shèqel khadàsh* (nuovo *shèqel*).

L'uso di unità di peso come unità monetaria era comune nel mondo antico. Ciò è rimasto in uso fino al Medioevo. Ne abbiamo ancora traccia nel linguaggio moderno; basti pensare che in inglese la parola *pound* indica sia la libbra (peso) che la sterlina (moneta) e in italiano le parole lira e libbra derivano entrambe dal latino *libra*, "bilancia".

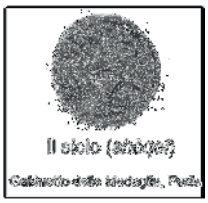
Il siclo aveva come sottomultiplo il *ghera*: 20 *ghera* valevano 1 siclo. Siccome è stato calcolato che il siclo pesava 11,4 grammi, $^{1}/_{20}$ di siclo, ovvero il *ghera*, aveva un peso di 0,57 grammi (*Es* 30:13; *Lv* 27:25; *Nm* 3:47;18:16; *Ez* 45:12). Prima che si coniassero le monete, il metallo con valore monetario doveva essere pesato. Abbiamo già visto, in *Gn* 23:16, che Abraamo pesò all'atto della transazione quanto doveva pagare.

Erano perciò in uso delle bilance. Racconta il profeta Geremia: "Io comprai da Canameel, figlio di mio zio, il campo che era ad Anatot, e gli pesai il denaro, diciassette sicli d'argento. Scrissi tutto questo in un documento, lo sigillai, chiamai i testimoni, e pesai il denaro nella bilancia" (*Ger* 32:9,10). Com'erano le antiche bilance? In *Is* 46:6 è menzionata "l'asta della bilancia" (*TNM*). Gli antichi usavano quindi un'asta orizzontale, fissata al centro su un paletto oppure appesa ad una corda; alle due estremità c'era un piatto o un uncino per parte; da un lato veniva collocato l'oggetto da pesare e sull'altro dei contrappesi convenzionali (nella foto una bilancia egiziana del 3800 a. E. V.). "La stadera e le bilance giuste appartengono al Signore", recita *Pr* 16:11. E *Lv* 19:35,36 intima: "Non commettete ingiustizie nei giudizi, né con le misure di lunghezza, né con i pesi, né con le misure di capacità. Avrete bilance giuste, pesi giusti".

La mina era pure un'unità di peso con valor monetario. Si legge in *Ez* 45:12: "Il siclo sarà di venti ghere; venti sicli più venticinque sicli più quindici sicli formeranno la vostra mina". Ora, 20 + 25 + 15 sicli fanno 60 sicli. Nella traduzione greca della *LXX* si legge però: οἱ πέντε σίκλοι πέντε, καὶ οἱ δέκα σίκλοι δέκα, καὶ πεντήκοντα σίκλοι ἡ μνᾶ ἔσται ὑμῖν (*oi pènte sìkloi pènte, kài oi dèka sìkloi dèka, kài pentèkonta sìkloi e mnà èstai ymìn*), "i cinque sicli

cinque, i dieci sicli dieci, e cinquanta sicli una mina sarà per voi", che la *Bibbia Concordata* traduce così: "Cinque sicli saranno cinque e dieci sicli proprio dieci, e la mina sarà per voi di cinquanta sicli". Questa traduzione è in perfetta armonia con il contesto, perché ai vv. 9 e 10 si raccomanda di non fare estorsioni e di avere bilance giuste. Come spiegare la differenza tra 60 sicli attribuiti alla mina dal *Testo Masoretico* e 50 sicli attribuiti dalla *LXX*? Può darsi che la mina avesse due valori diversi; infatti, in *2Sam* 14:26 si parla di "peso del re" (forse un peso campione che era tenuto nel palazzo reale); poteva quindi esserci una mina reale e una mina comune. La spiegazione potrebbe essere però un'altra: può darsi che la mina avesse cambiato di valore nel corso dei secoli. Potrebbe anche essere un caso, ma quando nella Bibbia troviamo importi ragguardevoli, questi sono divisibili per 50 (cfr. *Gn* 23:15; *Es* 30:24;38:29; *Nm* 31:52; *1Sam* 17:5). L'archeologia biblica conferma il valore di 50 sicli per la mina. Negli scavi effettuati tra il 1933 e il 1936 dal biblista, filologo e archeologo William Foxwell Albright (1891 - 1971) a Tell Beit Mirsim (sito palestinese abitato sin dal 3000 a. E. V.) fu ritrovato un peso (senza indicazione del suo valore) di 4.565 grammi; dividendo tale quantità per otto mine da 50 sicli si ha un siclo di 11,4 grammi circa, il che conferma la corrispondenza di 50 sicli per una mina.

L'unità di peso ebraica massima era il talento (cfr. *2Sam* 12:30; *Esd* 8:26), che pure aveva valore monetario (cfr. *2Re* 23:33; *2Cron* 36:3). A quante mine corrispondeva il perso di un talento? In *Es* 38:25,26 troviamo queste indicazioni: "L'argento di quelli della comunità, dei quali si fece il censimento, fu cento talenti e millesettecentosettantacinque sicli, secondo il siclo del santuario: un beca a testa, vale a dire un mezzo siclo, secondo il siclo del santuario, per ogni uomo compreso nel censimento, dall'età di venti anni in su: cioè, per seicentotremilacinquecentocinquanta uomini". Proviamo a fare i calcoli:



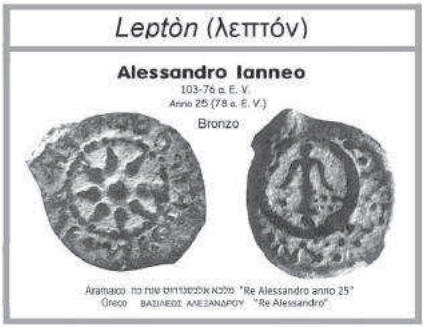
- 603.550 persone versarono 0,5 sicli (un beca) a testa, per un totale di 301.755 sicli;
- Furono quindi raccolti in totale 100 talenti e 1.775 sicli;
- Sottraendo al totale di 301.755 sicli i 1.775 sicli abbiamo 299.980 sicli che corrispondono a 100 talenti;
- Dividendo 299.980 sicli per i 100 talenti otteniamo 2.999,8 sicli per talento;
- Moltiplicando il peso standard di 11,4 g dello *shèqel* (siclo) per 2.999,8 sicli otteniamo 34.197,72 grammi, pari a poco più di 34,19 chilogrammi, che è il peso di un talento.
- Un talento, del peso di circa 34,2 kg, corrisponde perciò a 3.000 sicli;
- Siccome una mina corrispondeva a 50 sicli, abbiamo: 1 talento = 60 mine = 3.000 sicli.

Al tempo di Yeshùa la mina (in greco μνᾶ, *mna*) era costituita da 100 dracme greche; tale equivalenza non è dedotta dalla Scrittura ma dalla letteratura greca extrabiblica del periodo. Della mina si parla in *Lc* 19:13-25 e della dramma in *Lc* 15:8,9.

La dracma d'argento greca non va confusa con la "dramma [דַּרְכְּמוֹן (*darkemòn*)] d'oro" menzionata del *Tanàch* (*Esd* 2:69; *Nee* 7:70), che pesava 8,4 grammi e valeva all'incirca come il darico persiano (in greco δαιρεικός, *daireikòs*), una moneta coniata a partire dal regno di Dario I fino alla conquista della Persia da parte del greco Alessandro il Grande.

A quanto risulta, i primi a coniare monete furono i lidi (la Lidia era una regione dell'odierna Turchia) nel 7° secolo prima di Yeshùa, seguiti poi dai greci. Dalla Lidia la pratica di coniare monete si diffuse velocemente nel Vicino Oriente e nelle città greche.

In Palestina circolavano al tempo di Yeshùa tre tipi di moneta: ebraica, greca e (meno diffusa) romana, che era la moneta degli invasori dominanti. La moneta più piccola era *leptòn* (λεπτόν), parola che in greco significa "piccolo/sottile". Questo spicciolo lo troviamo in *Mr* 12:41,42: "Sedutosi di fronte alla cassa delle offerte, Gesù guardava come la gente metteva denaro nella cassa; molti ricchi ne mettevano assai. Venuta una povera vedova, vi mise due spiccioli [λεπτὰ δύο (*leptà dýo*), "due *leptòn*"] che fanno un quarto di soldo [κοδράντης (*kodràntes*), "un quadrante"]". Quattro quadranti costituivano un asse e 16 assi un denaro. Il denaro era una moneta d'argento romana (in latino *denarius*), corrispondente alla dracma greca (nella foto a destra un *denarius* con l'effigie della testa laureata di Cesare Augusto; 3,88 grammi, circa del 19-18 a. E. V.). È questa la moneta cui Yeshùa faceva riferimento quando domandò di chi era l'immagine e l'iscrizione della moneta che gli avevano mostrato. - *Mt* 22:19-21.



Il fatto che circolassero in Palestina diverse monete spiega la presenza dei *cambiavalute* al Tempio, che sono menzionati nel Vangelo giovanneo: "La Pasqua dei Giudei era vicina e Gesù salì a Gerusalemme. Trovò nel tempio quelli che vendevano buoi, pecore, colombi, e i cambiavalute seduti" (*Gv* 2:13,14; cfr. *Mt* 21:12,13). I pellegrini che si recavano al Tempio di Gerusalemme dovevano pagare una tassa di due didramme (*Mt* 17:24); la didramma era una moneta greca d'argento del valore di due dramme. Potevano anche aver necessità di acquistare sul posto animali o altro per i sacrifici. Essi avevano con sé la moneta dei loro paesi di provenienza, pertanto erano necessari i cambiavalute; sulla spianata del Tempio erano perciò installati molti banchi di cambiamonete. Costoro non lavoravano gratuitamente. La parola greca per "cambiamonete/cambiavalute" è κολλυβιστής, *kollybistès* (cfr. *Mt* 21:12), derivata da κόλλυβος (*kòllybos*), una piccola moneta pagata come commissione per

il cambio di valuta. Tale commissione non doveva essere tanto piccola ma alquanto esorbitante, se Yeshùa arrivò a rovesciare i tavoli dei cambiavalute accusandoli di aver trasformato il Tempio in un mercato. – *Gv* 2:13-16; *Mt* 21:12,13.

Abbiamo visto che prima che il denaro fosse inventato, il commercio avveniva usando il baratto, ovvero lo scambio di merci. Per ottenere una certa merce oppure un servizio lavorativo, la gente dava in cambio altra merce di valore corrispondente. Il punto debole del baratto era, ovviamente, che chi aveva interesse a vendere poteva non essere interessato alla merce offertagli in cambio. Allo stesso modo, chi necessitava di qualcosa avrebbe potuto non avere merce idonea da scambiare. Si pensi poi al disagio dei commercianti che portavano con sé la propria mercanzia e che dovevano trasportare indietro altra mercanzia; magari trasportavano olio e tornavano con vino, magari conducevano animali e tornavano con sacchi di grano o di orzo. Il passo successivo, per rendere più agevole la compravendita, fu quello di usare come mezzo standard i metalli preziosi (oro, argento e rame), che erano pesati al momento della transazione commerciale. – Cfr. *Gn* 23:14-16.

Per avere un'idea del valore delle antiche monete in uso in Palestina rapportandole al valore attuale, probabilmente è meglio indicarne il valore in ore lavorative più che in euro o nelle vecchie lire.

Si prenda ad esempio, *Mt* 20:2 in cui si narra di un padrone che, "accordatosi con i lavoratori per un denaro al giorno, li mandò nella sua vigna". Qui abbiamo due dati: 1) un denaro, che sappiamo essere una moneta d'argento romana del peso di 3,85 grammi e 2) il corrispettivo di un giorno di lavoro di un bracciante agricolo che lavorava 12 ore.

A quanti euro corrisponderebbe oggi un denaro circolante in Palestina nel primo secolo? Quotarlo sarebbe aleatorio, perché il valore odierno non fa testo.

Ad esempio, nel 1980 la quotazione dell'argento raggiunse il suo massimo storico; il prezzo dell'argento passò dagli 11 $ l'oncia del settembre 1979 all'inimmaginabile prezzo di 50 $/oncia quattro mesi dopo, per poi crollare due mesi dopo sotto i 10 $/oncia; nel 2008 valeva 20 $ per oncia, per poi scendere di valore di quasi il 60%; nel 2011 il suo valore era poco sopra i 49 $/oncia. E oggi? E domani? Se valutiamo le antiche monete in tempo lavorativo nel primo secolo, possiamo farci un'idea più precisa, perché ciò che ci interessa non è tanto il cambio attuale quanto il potere d'acquisto al tempo di Yeshùa.

Possiamo così stabilire questa tabella:

Monete in uso in Palestina al tempo di Yeshùa		
Moneta		Ore di lavoro *
Leptòn (λεπτόν)	In rame o bronzo; = a ½ quadrante	Circa 5 minuti
Quadrante (κοδράντης, *kodràntes*)	In rame o bronzo; = a 2 *leptòn*	Circa 11 minuti
Asse (*as*, in latino)	In rame o bronzo; = a 4 quadranti	¾ d'ora
Denaro (*denarius*, in latino) **	In argento; = a 16 assi	1 giornata di 12 h
Dracma (δραχμή, *drachmè*) **	In argento	1 giornata di 12 h
Didramma (δίδραχμον, *dìdrachmon*)	In argento; = a 2 dracme	2 giornate
Tetradramma (τετράδραχμον, *tetràdrachmon*)	= a 4 dracme	4 giornate
Mina (μνᾶ, *mna*)	In argento; = a 100 dracme	100 giornate
Talento (τάλαντον, *tàlanton*)	In argento; = a 60 mine	Quasi 17 anni
Talento (τάλαντον, *tàlanton*)	In oro	Più di 885 anni

* Riferite al lavoro di un bracciante agricolo
** Il denaro romano (*denarius*) equivaleva alla dracma greca, ma ciò solo per i greci, perché il governo romano attribuiva alla dracma solo tre quarti del valore di un suo *denarius*.

In *Mt* 17:27 è menzionato lo στατήρ (*statèr*), lo statere, a proposito della tassa per il Tempio. In seguito alla domanda: "Il vostro maestro non paga le didramme?" (v. 24), Yeshùa dà indicazioni a Pietro per trovare uno statere (v. 27). Siccome la tassa per il Tempio era di due dracme a testa, ovvero un didramma a testa, e siccome Yeshùa dice a Pietro che con lo statere avrebbe pagato la lassa per loro due (v. 27), a quanto pare lo statere era pari ad un tetradramma (quattro dracme).

Al tempo di Yeshùa circolava in Palestina anche il *siclo d'argento*, che era coniato della città fenicia di Tiro. Può darsi che i "trenta pezzi d'argento" (τριάκοντα ἀργύρια, *triàkonta agrýria*) menzionati in *Mt* 26:15 e che furono il compenso dato a Giuda per il suo tradimento, fossero trenta sicli d'argento. Così traduce *NR*.

Monete del regno di Israele proclamato dai rivoltosi di Masada (foto a destra), la fortezza situata su una rocca a 400 m di altitudine sul Mar Morto, nel deserto della Giudea e a circa 100 km da Gerusalemme. Tra il 37 e 31 a. E. V. era stata sede del re Erode il Grande. Nel 66 della nostra era fu conquistata da un migliaio di sicari giudei (la fazione estremista degli zeloti ebrei) che vi si installarono con donne e bambini, non disposti ad arrendersi ai romani. Dopo un lungo assedio i romani costruirono una rampa d'accesso (visibile ancora oggi) e nel 74 vi penetrarono, trovando però solo cadaveri perché, piuttosto che arrendersi, quei giudei si suicidarono in massa.

Rampa
Accampamento romano

Abbiamo visto le misure di peso, le quali vennero poi ad assumere anche valore monetario. Vediamo ora le misure di capacità.

Come unità iniziale di misura del volume possiamo prendere il *bat*, in ebraico בַּת (cfr. *Ez* 45:10,11,14). Questo nome si trova scritto in antichi caratteri ebraici sulle giare di cui gli archeologi hanno ritrovato i cocci; dopo opportuni calcoli si è giunti alla conclusione che il *bat* corrispondeva a 22 litri. Si tenga presente che la misurazione in litri è valida sia per i liquidi che per i solidi. Noi possiamo parlare di un litro d'olio ma anche di un litro di gelato o di un litro di grano; anche se quest'ultima misurazione non è comune, per stoccare del grano in un magazzino non è tanto importate il suo peso quanto il suo volume (litri, appunto); anche il volume dei cilindri di un motore d'automobile è calcolato in litri. Tuttavia, il termine ebraico *bat* è usato per i liquidi. Il corrispondente per i solidi è l'*efa*, in ebraico *efàh* (אֵיפָה; cfr. *Ez* 45:10,11), pure corrispondente a 22 litri.

Ecco la tabella completa delle misure di volume:

Misure ebraiche di capacità							
Per liquidi				Per solidi			
Misura	=	Litri	Riferimenti	Misura	=	Litri	Riferimenti
Log (לֹג)	0,25 cab	0,31	*Lv* 14:18				
Cab (קַב, *qav*)	4 log	1,22	*2Re* 6:25	Cab (קַב, *qav*)	4 log	1,22	*2Re* 6:25
				Òmer (עֹמֶר)	1,8 cab	2,2	*Es* 16:16
Hin (הִין)	3 cab	3,67	*Es* 30:24				
				Sea (סְאָה, *seà*)	3,33 omer	7,33	*Gn* 18:6
Bat (בַּת)	6 hin	22	*Ez* 45:10	Efa (אֵיפָה, *efàh*)	3 sea	22	*Ez* 45:10
Cor (כֹּר)	10 bat	220	*Ez* 45:14	Homer (חֹמֶר, *khòmer*)	10 efa	220	*Ez* 45:11

Nello stesso colore le quantità equivalenti

Alle nozze di Cana c'erano "sei recipienti di pietra", "i quali contenevano ciascuno due o tre misure [μετρητὰς (*metretàs*)]" (*Gv* 2:6), reso da *TNM* "misure per liquidi". Probabilmente ci si riferisce al *bat* (בַּת), corrispondente a 22 litri.

In *Lc* 16:6 sono menzionati "cento bati d'olio"; il greco ha βάτους (*bàtus*), plurale di βάτος (*bàtos*); si tratta appunto del *bat* (בַּת) ebraico.

In *Ap* 6:6 sono menzionate "una misura di frumento ... e tre misure d'orzo"; il greco ha qui il vocabolo χοῖνιξ (*chòinics*), tradotto in genere "chenice"; si tratta di una misura per solidi di circa un litro.

Non ci resta ora che vedere le misure lineari. Gli ebrei prendevano come metro di paragone la distanza fra il gomito e la punta del dito medio, chiamata *cubito*; infatti, in *Dt* 3:11 si parla di "cubito di un uomo". In ebraico "cubito" è אַמָּה (*amàh*). Questo cubito, definito

cubito comune, può essere calcolato in circa 44,5 cm; ciò si deduce dall'iscrizione di Siloam (scoperta nel 1880; foto), un testo epigrafico in paleo-ebraico trovato nel tunnel fatto scavare dal re Ezechia (8° secolo a. E. V.) per

portare acqua al pozzo di Siloam a Sion (il centro originario di Gerusalemme) da una sorgente. L'iscrizione reca la lunghezza della galleria: 1.200 cubiti. La misurazione del tunnel è di 533 m, per cui, facendo il calcolo, risulta che il cubito corrispondeva a 44,4 cm. Tale misura è stata confermata da altri numerosi scavi archeologici in Palestina, che hanno riportato alla luce edifici e recinti.

Forse era in uso anche un cubito corto. Così sembrerebbe da *Gdc* 3:16: "Eud si fece una spada a due tagli, lunga un cubito [גֹּמֶד (*gòmed*)]"; il vocabolo ebraico non è qui אַמָּה (*amàh*) ma *gòmed*; la *LXX* greca lo traduce con σπιθαμή (*epithamè*), "spanna", e altrettanto fa la *Vulgata* latina che ha *palma*.

Un cubito più lungo (di un palmo, pari a 7,4 cm) compare nelle misure del Tempio visto in visione dal profeta Ezechiele. In *Ez* 40:5 sono menzionati infatti "cubiti, di un cubito e un palmo ciascuno", che misurerebbero quindi 51,8 cm. Forse anche i "cubiti dell'antica misura" menzionati in *2Cron* 3:3 erano cubiti lunghi.

Possiamo così stabilire il seguente prospetto:

Misure lineari ebraiche		
Misura	Pari a	= metri lineari
Dito	1/4 di palmo	0,185 (1,85 cm)
Palmo	4 dita	0,74 (7,4 cm)
Spanna	3 palmi	0,222 (22,2 cm)
Cubito corto		0,38 (38 cm)
Cubito	2 spanne	0,445 (44,5 cm)
Cubito lungo	7 palmi	0,518 (51,8 cm)
Canna	6 cubiti	2,67
Canna lunga	6 cubiti lunghi	3,11

Durante il viaggio per mare verso Roma, dove stavano conducendo il prigioniero Paolo perché si era appellato al tribunale imperiale, Luca riporta dal libro di bordo: "Calato lo scandaglio, trovarono venti braccia; poi, passati un po' oltre e scandagliato di nuovo, trovarono quindici braccia" (*At* 27:28). Gli studiosi hanno ritenuto questa misura di profondità – chiamata in greco ὀργυιά (*orghyià*) - pari a quattro cubiti (circa 1,8 m). Il vocabolo greco *orghyià* deriva dal verbo ὀρέγομαι (*orègomai*) che indica lo stendersi e il protendersi.

Per misure lineari più lunghe si prendano in considerazione i seguenti passi come esempi:

- "Lo inseguì per sette giornate di cammino". - *Gn* 31:23.
- "Lasciaci andare per tre giornate di cammino nel deserto". - *Es* 3:18.
- "Fecero tre giornate di cammino". - *Nm* 10:33.
- "Fecero tre giornate di marcia nel deserto". - *Nm* 33:8.

Se calcoliamo che la velocità media di una persona a piedi è di circa 4 km all'ora, in otto ore si percorrono 32 chilometri. Ciò ci dà un'idea della distanza equivalente ad un giorno di

cammino, che possiamo calcolare in una trentina di chilometri in media, tenendo conto delle circostanze e delle condizioni del terreno.

Un modo simile di misurare la distanza lo troviamo al tempo di Yeshùa: “Tornarono a Gerusalemme dal monte chiamato dell'Uliveto, che è vicino a Gerusalemme, non distandone che *un cammin di sabato*” (*At* 1:12). I rabbini, basandosi su *Gs* 3:4, stabilirono in 2.000 cubiti (= 890 metri) la distanza percorribile di sabato.

In *Mt* 5:41 si fa riferimento al *mìlion* (μίλιον), il miglio: “Se uno ti costringe a fare un miglio, fanne con lui due”. Si tratta probabilmente del miglio romano, corrispondente a circa 1.480 metri.

Nei passi seguenti la distanza è indicata usando lo “stadio”, in greco στάδιον (*stàdion*), pari a 600 piedi greci e 625 romani, e questi ultimi ammontano a 185 m, per cui lo stadio romano corrisponde a $^{1}/_{8}$ di miglio romano.

- “Emmaus, distante da Gerusalemme sessanta stadi”. - *Lc* 24:13.
- “Com'ebbero remato per circa venticinque o trenta stadi, videro Gesù”. - *Gv* 6:19.
- “Betania distava da Gerusalemme circa quindici stadi”. - *Gv* 11:18.

Il vocabolo greco *stàdion* lo troviamo anche, ma con un significato diverso, in *1Cor* 9:24: “Non sapete che coloro i quali corrono nello stadio [ἐν σταδίῳ (*en stadìo*)], corrono tutti, ma uno solo ottiene il premio?”. Qui *NR* traduce “stadio” nel senso di campo sportivo; *TNM* traduce “corsa”. In effetti, il vocabolo di riferisce alla corsa nello stadio (cfr. *Rocci*). Letteralmente Paolo parla di “corridori *in corsa* [ἐν σταδίῳ (*en stadìo*)]”, senza l’articolo davanti a “corsa”, che *TNM* inserisce. Aspetto interessante, – sebbene lo stadio di Olimpia fosse lungo 192 m – sia lo stadio attico che quello romano erano lunghi all’incirca 185 m, come la misura indicata dal vocabolo *stàdion*.

Considerazioni sul sistema metrologico ebraico

Il moderno lettore della Bibbia può trovarsi confuso di fronte a tutte le complicazioni presentate dal sistema di misurazione che abbiamo esaminato. Per superare la domanda spontanea sul perché ci fossero tanti modi diversi di misurare, si faccia un paragone con i sistemi di oggi. Per noi europei è del tutto naturale trovare alquanto semplice il nostro sistema metrico decimale. Nel Regno Unito, però, si usa il sistema imperiale britannico; per i sudditi di sua maestà la regina è cosa di tutti giorni misurare in pollici, piedi, iarde, galloni e pesare in once e in libbre. Negli U.S.A. vige il sistema consuetudinario statunitense di

unità, che presenta differenze rispetto al sistema imperiale britannico; si pensi, ad esempio, al miglio (=1,609 347 km) e al miglio nautico (=1,852 km) oppure alla pinta, al gallone e al barile di petrolio (=158,987294928 litri). In Australia, Nuova Zelanda e Sud Africa si usano ormai i sistemi di misurazione europei, ma molte persone di una certa età continuano a pensare in termini del vecchio sistema. Nonostante in Europa si usi il sistema metrico decimale, in moltissimi porti del Mediterraneo il carbone trasportato dalle navi è ancora valutato in libbre inglesi e la nafta in galloni americani.

Quest'ultimo punto spiega come i commercianti ebrei fossero obbligati a usare nel loro commercio internazionale le unità di misura pagane. Al tempo di Yeshùa i romani usavano la loro libbra (= 327,5 grammi). Così, non ci stupiamo che Giovanni narri che "Maria, presa *una libbra* d'olio profumato, di nardo puro, di gran valore, unse i piedi di Gesù e glieli asciugò con i suoi capelli" (*Gv* 12:3) e che "Nicodemo che in precedenza era andato da Gesù di notte, venne anch'egli, portando una mistura di mirra e d'aloe di circa cento *libbre*". - *Gv* 19:39.

La libbra romana non aveva però preso il posto dell'unità di peso ebraica, ecco perché troviamo nelle Scritture Greche ancora il talento, la mina e il siclo. Queste misure palestinesi erano quelle che i giudei avevano portato dalla Babilonia al loro rientro in Palestina. I babilonesi usavano il sistema sessagesimale, il che spiega perché il talento valeva *60* mine e la mina *60* sicli (cfr. *Ez* 45:12). Più anticamente gli ebrei non avevano un buon sistema metrologico, a differenza dei grandi imperi che già lo possedevano. Il grande re Salomone ne aveva creato uno, molto probabilmente sulla base di quello babilonese e aveva perfino dato incarico ai leviti di controllare "tutte le misure di capacità e di lunghezza". - *1Cron* 23:29.

All'epoca di Yeshùa il talento non era più usato come misura di peso: pesava ben 34,2 kg e quindi non era maneggevole; esso serviva per calcolare le somme in oro e in argento, per cui era un titolo quasi simbolico.

Un talento (τάλαντον, *tàlanton*)	In argento (= a 60 mine)	Quasi 17 anni di lavoro di un operaio
	In oro	Più di 885 anni di lavoro di un operaio

Si comprende allora pienamente l'insegnamento che Yeshùa intendeva dare con la sua parabola dei talenti:

> "Il regno dei cieli è simile a un re che volle fare i conti con i suoi servi. Avendo cominciato a fare i conti, gli fu presentato uno che era debitore di **diecimila talenti**. E poiché quello non aveva i mezzi per pagare, il suo signore comandò che fosse venduto lui con la moglie e i figli e tutto quanto aveva, e che il debito fosse pagato. Perciò il servo, gettatosi a terra, gli si prostrò davanti, dicendo: «Abbi pazienza con me e ti pagherò tutto». Il signore di quel servo, mosso a compassione, lo lasciò andare e gli condonò il debito. Ma quel servo, uscito, trovò uno dei suoi conservi che gli doveva *cento denari*; e, afferratolo, lo strangolava, dicendo: «Paga quello che devi!». Perciò il conservo, gettatosi a terra, lo pregava dicendo: «Abbi pazienza con me, e ti

pagherò». Ma l'altro non volle; anzi andò e lo fece imprigionare, finché avesse pagato il debito. I suoi conservi, veduto il fatto, ne furono molto rattristati e andarono a riferire al loro signore tutto l'accaduto. Allora il suo signore lo chiamò a sé e gli disse: «Servo malvagio, io ti ho condonato tutto quel debito, perché tu me ne supplicasti; non dovevi anche tu aver pietà del tuo conservo, come io ho avuto pietà di te?». E il suo signore, adirato, lo diede in mano degli aguzzini fino a quando non avesse pagato tutto quello che gli doveva. Così vi farà anche il Padre mio celeste, se ognuno di voi non perdona di cuore al proprio fratello". - *Mt* 18:23-35.

Per ripagare 100 denari occorrevano quasi tre mesi e mezzo di lavoro, ma la somma di ***diecimila talenti*** è esorbitante, inimmaginabile. Per averla oggi in euro occorrerebbe essere *miliardari*, non semplicemente milionari.

BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

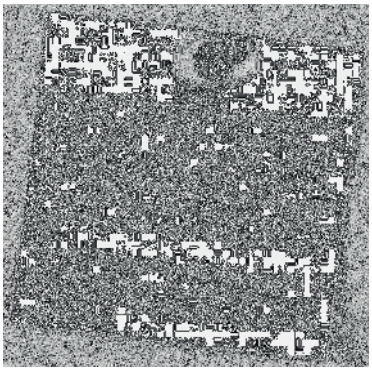
FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: LA VITA QUOTIDIANA IN PALESTINA AL TEMPO DI YESHÙA
LEZIONE 12

Anni, mesi, giorni e ore in Palestina

Come venivano calcolati i periodi di tempo

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Prima di riprendere la nostra indagine sulla vita in Palestina al tempo di Yeshùa, è bene conoscere – dopo aver appreso qual era il sistema di misurazione in Israele e quali monete vi avevano corso – in che modo gli ebrei calcolavano l'anno e come misuravano il tempo umano.



Nel libro apocrifo scritto da Gesù ben-Sirac, il Siracide, si legge: "La luna sempre puntuale nelle sue fasi regola i mesi e determina il tempo". - *Siracide* 43:6, *CEI*.

Sebbene il libro non appartenga al canone ebraico, questa sua dichiarazione è del tutto biblica. Si legge infatti nella Bibbia che Dio "ha fatto la luna per i tempi fissati" (*Sl* 104:19, *TNM*). I "tempi fissati" di *TNM* sono nel testo ebraico i *moadìym* (מוֹעֲדִים), le sante Festività comandate da Dio (cfr. *Lv* 23) e non certo le "stagioni" di *NR*.

Il testo del *Siracide*, in armonia con il pensiero biblico, prosegue al v. 7: "Dalla luna dipende l'indicazione delle feste". Poi spiega al v. 8 che dalla luna, "da essa il mese prende nome". E infatti luna si dice in ebraico *yarèakh* (יָרֵחַ) ed il mese è chiamato *yèrakh* (יֶרַח). Il mese del calendario biblico, che è lunare, corrisponde a una lunazione (*Is* 66:23). In *Esd* 6:15 troviamo la parola caldea יַרח (*yèrach*) a proposito del "*mese lunare* [יַרח (*yèrach*)] di adar" (*TNM*). Il novilunio è perciò la base decisiva per determinare il principio di ogni mese. Attraverso il novilunio possiamo osservare le Festività comandate da Dio nella Scrittura, iniziando dal novilunio stesso (*Nm* 10:10). Si comprende allora pienamente il significato di *Sl* 104:19 che dichiara: "Egli [Dio] ha fatto la luna per i מוֹעֲדִים [*moadìym*]" (testo ebraico)

ovvero per “le solennità [מוֹעֲדֵי (*moadè*, plurale costrutto di *moadìym*)] del Signore, le sante convocazioni”. – *Lv* 23:4.

La *Mekiltà* (la raccolta di regole d’interpretazione e di esegesi di *Esodo*), nella sua notazione a *Es* 12:2 dice: “Le nazioni fanno i conteggi con il sole, ma Israele con la luna”.

Il libro di Enoch, un testo apocrifo di origine giudaica (che alcuni rabbini consideravano addirittura ispirato) e la cui redazione definitiva risale al 1° secolo prima di Yeshùa, era conosciuto da tutti in Israele. In questo testo apocrifo (che la *Bibbia etiopica* include nel suo canone) si narra che l’arcangelo Uriel mostrò a Enoch, settimo dopo Adamo, l'ordine perfetto del cosmo (cfr. i capitoli 72-82 di *Enoch*, chiamati Libro dell’Astronomia), insegnandogli come calcolare gli anni, i mesi e i giorni.

In Palestina le unità di misura del tempo erano l’anno *lunare* e il giorno. C’è da domandarsi come mai allora un altro libro apocrifo, il *Libro dei Giubilei*, redatto in ebraico alla fine del 2° prima di Yeshùa, asseriva che Dio avesse comandato di osservare gli anni secondo il numero di 364 giorni. L’anno solare era in uso nell’antico Egitto, mentre in tutto il Vicino Oriente si usava l’anno lunare. Alcuni studiosi hanno ipotizzato che anticamente l’anno ebraico fosse solare. Non c’è motivo di formulare questa ipotesi, perché il nome stesso “mese” (*yèrach*) indica una *lunazione*. Va comunque considerato che il calendario lunare è in ritardo di circa 11 giorni rispetto all’anno solare. Vediamo la differenza:

Anno lunare - Si basa sulla durata del mese lunare che è di circa 29 giorni e mezzo. In questo calendario il mese inizia sempre con il novilunio o luna nuova.

- La durata di una *fase lunare* corrisponde alla *settimana* (precisamente a circa 7.3826 giorni).
- La durata del ciclo completo delle *quattro fasi lunari* corrisponde al *mese lunare*.

Anno solare - Si basa sulla durata dell'anno solare (anno tropico), di circa 365 giorni, 5 ore, 48 minuti e 46 secondi.

- La durata della *rivoluzione del nostro pianeta attorno al sole* corrisponde ad un *anno solare*, ma non esattamente perché c’è la precessione degli equinozi (il movimento della terra che fa cambiare in modo lento ma continuo l'orientamento dell’asse terrestre di rotazione).

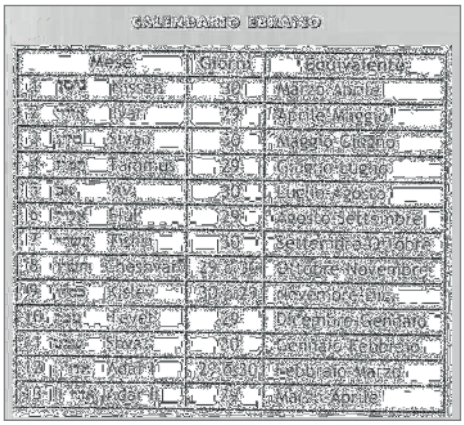
L’anno solare non corrisponde quindi a un numero preciso di mesi lunari (il rapporto è di circa 12.3683). Il grosso inconveniente del calendario lunare è che esso comporta lo sfasamento delle stagioni. Un mese estivo, col passare degli anni potrebbe cadere nel pieno della stagione fredda. D’altra parte Dio “ha fatto la luna per i מוֹעֲדִים [*moadìym*]”, per “le solennità [מוֹעֲדֵי (*moadè*, plurale costrutto di *moadìym*)] del Signore, le sante convocazioni”. – *Lv* 23:4.

Per armonizzare il calendario lunare con il ciclo solare, ecco allora il **calendario lunisolare**, che è sincronizzato sia con la durata dell'anno tropico o solare sia con quella

del calendario lunare. Tale sincronia è mantenuta alternando anni di 12 e di 13 mesi (ciclo metonico). Il calendario ebraico è lunisolare. Si accordano in tal modo il *Libro di Enoch* e il *Libro dei Giubilei*, letti e conosciuti da tutti al tempo di Yeshùa.

In pratica gli ebrei lasciavano che lo sfasamento arrivasse fino a una trentina di giorni, che è il tempo di una lunazione. A quel punto inserivano dopo l'ultimo mese dell'anno, che è *adàr* (אֲדָר, a cavallo tra i nostri febbraio e marzo; cfr. *Est* 3:13) un mese supplementare, chiamato in epoca postesilica *veadàr* (וְאֲדָר), letteralmente "e *adàr*", ovvero secondo *adàr*. Questo mese intercalare veniva aggiunto sette volte nell'arco di 19 anni.

Nella Bibbia non è precisato quale metodo fosse usato per determinare quando inserire in mese intercalare. Con tutta probabilità ci si basava sull'equinozio di primavera o quello d'autunno per capire quando le stagioni rimanevano indietro; l'aggiunta di *veadàr* permetteva così di adeguare il calendario. Per essere precisi, il nome *veadàr* non compare nella Scrittura.



CALENDARIO EBRAICO

	Mese	Giorni	Equivalente
1	ניסן Nissan	30	Marzo-Aprile
2	אייר Iyar	29	Aprile-Maggio
3	סיון Sivan	30	Maggio-Giugno
4	תמוז Tammuz	29	Giugno-Luglio
5	אב Av	30	Luglio-Agosto
6	אלול Elul	29	Agosto-Settembre
7	תשרי Tishri	30	Settembre-Ottobre
8	חשון Cheshvan	29 o 30	Ottobre-Novembre
9	כסלו Kislev	30 o 29	Novembre-Dic.
10	טבת Tevet	29	Dicembre-Gennaio
11	שבט Shvat	30	Gennaio-Febbraio
12	אדר Adar I	29 o 30	Febbraio-Marzo
13	אדר II Adar II	29	Marzo-Aprile

Il primo calendario ebraico fissato in modo definitivo è del 359 circa della nostra era, allorché il rabbino Hillel il Giovane specificò che, in ogni periodo di 19 anni (detto ciclo metonico), gli anni di 13 mesi dovevano essere il 3°, il 6°, l'8°, l'11°, il 14°, il 17° e il 19°. Sebbene il ciclo metonico prenda nome dall'astronomo greco Metone (5° secolo a. E. V.), tale ciclo era già in uso presso i babilonesi (cfr. R. A. Parker - W. H. Dubberstein, *Babylonian Chronology, 626 B.C.-A.D. 75,* 1971, pagg. 1, 3, 6). Questo ciclo è di 19 anni; ogni 19 anni ciascuna luna nuova e ciascuna luna piena cade nuovamente nello stesso giorno dell'anno solare.

L'anno, nel calendario biblico, iniziava il 1° di *nissàn*, con il novilunio. Lo stabilì Dio stesso, che disse a Mosè: "Questo mese sarà per voi il primo dei mesi: sarà per voi il primo dei mesi dell'anno" (*Es* 12:1). Si tratta del mese di *avìv* (אָבִיב), poi chiamato *nissàn*. – Cfr. *Es* 13:4.

Gli ebrei usavano numerare i mesi in sequenza, dal 1° al 12° (*Gs* 4:19; *Nm* 9:11; *2Cron* 15:10; *Ger* 52:6; *Nm* 33:38; *Ez* 8:1; *Lv* 16:29; *1Re* 12:32; *Esd* 10:9; *2Re* 25:1; *Dt* 1:3; *Ger* 52:31). Comunque, prima dell'esilio in Babilonia la Bibbia menziona con il nome proprio (che è cananeo) quattro mesi: *abìb,* il primo (*Es* 13:4); *ziv,* il secondo (*1Re* 6:37); *etanìm,* il settimo (*1Re* 8:2); *bul,* l'ottavo (*1Re* 6:38). Dopo l'esilio i mesi furono chiamati con i nomi babilonesi. La Bibbia ne menziona sette: *nissàn,* il 1°, già *abìb* (*Est* 3:7); *sivàn,* il 3° (*Est*

8:9); *elùl,* il 6° (*Nee* 6:15); *kislèv,* il 9° (*Zc* 7:1); *tevèt,* il 10° (*Est* 2:16); *shvat,* l'11° (*Zc* 1:7); e *adàr,* il 12° (*Esd* 6:15). I nomi (sempre postesilici) degli altri cinque mesi sono presi dal *Talmùd* ebraico: *iyàr,* il 2°, già *ziv*; *tamùs,* il 4°; *av,* il 5°; *tishrì,* il 7°, già *etanìm*; *cheshvàn,* l'8°, già *bul*. Il prolungamento del 12° mese, intercalato periodicamente, era chiamato, come già visto, *veadàr* (secondo *adàr*, "e *adàr*, "ancora *adàr*". Diamo di seguito una tabella sinottica in cui sono elencati i mesi, con un raffronto con i nostri. In carattere verde i nomi cananei, in carattere blu i nomi babilonesi, in carattere rosso i nomi presi dal *Talmùd*.

N.	Prima dell'esilio	Dopo l'esilio	Periodo
1°	*abìb*	*nissàn*	Marzo - aprile
2°	*ziv*	*iyàr*	Aprile - maggio
3°		*sivàn*	Maggio – giugno
4°		*tamùs*	Giugno – luglio
5°		*av*	Luglio – agosto
6°		*elùl*	Agosto – settembre
7°	*etanìm*	*tishrì*	Settembre - ottobre
8°	*bul*	*cheshvàn*	Ottobre – novembre
9°		*kislèv*	Novembre – dicembre
10°		*tevèt*	Dicembre – gennaio
11°		*shvat*	Gennaio – febbraio
12°		*adàr*	Febbraio - marzo
13° *		*veadàr*	

* Mese intercalare, posto dopo *adàr*.

Per completezza, diamo anche i nomi babilonesi (accadici) con le caratteristiche dei mesi:

1. *Nisanu*: il mese dei sacrifici.	7. *Teshritu*: il mese del principio.
2. *Ayaru*: il mese delle processioni.	8. *Arah - samna*: l'ottavo mese.
3. *Simanu*: la stagione per fare i mattoni.	9. *Kislimu*: (significato incerto).
4. *Du-uzu*: il mese di Tammuz, dio della fertilità.	10. *Tebitu*: il mese delle immersioni in acqua.
5. *Abu*: il mese delle torce.	11. *Shabatu*: il mese dei temporali e delle piogge.
6. *Elulu* o *Ululu*: il mese della purificazione.	12. *Adaru*: il mese della trebbiatura.

Ed ecco la tabella con il clima e le attività agricole connesse al calendario biblico:

Mese			Clima	Attività agricole
1°	*nissàn*	Marzo - aprile	Piogge e disgelo	Raccolta del lino; inizio della raccolta dell'orzo
2°	*iyàr*	Aprile - maggio	Inizia la stagione asciutta	Raccolta dell'orzo; inizio della raccolta del frumento
3°	*sivàn*	Maggio – giugno	Temperature estive	Raccolta del frumento, delle mele e dei primi fichi
4°	*tamùs*	Giugno – luglio	Le temperature aumentano	Prima uva. Si seccano la vegetazione e le sorgenti
5°	*av*	Luglio – agosto	Temperatura ai suoi massimi	Vendemmia
6°	*elùl*	Agosto – settembre	Ancora molto caldo	Raccolta dei datteri e dei fichi estivi
7°	*tishrì*	Settembre – ottobre	Iniziano le prime piogge	Termina la raccolta e inizia l'aratura
8°	*cheshvàn*	Ottobre – novembre	Piogge leggere	Raccolta delle olive; semina del frumento e dell'orzo
9°	*kislèv*	Novembre – dicembre	Piogge più intense; neve sui rilievi	Crescita dell'erba; rientro invernale delle greggi

10°	*tevèt*	Dicembre – gennaio	Freddo; pioggia; neve sui rilievi	Crescita del grano e dei fiori
11°	*shvat*	Gennaio – febbraio	Ancora pioggia; diminuisce il freddo	Fioritura dei mandorli; spuntano le gemme dei fichi
12°	*adàr*	Febbraio - marzo	Temporali e grandinate	Fioritura dei carrubi. Raccolta degli agrumi

I mesi ebraici andavano da luna nuova a luna nuova (*Is* 66:23). Come abbiamo già visto, luna si dice in ebraico *yarèakh* (יָרֵחַ) ed il mese è chiamato col nome affine *yèrakh* (יֶרַח). Un'altra parola ebraica che indica il mese è *khòdesh* (חֹדֶשׁ), vocabolo affine a *khadàsh* (חָדַשׁ), che significa "nuovo". In *Gn* 7:11, ad esempio, *khòdesh* è tradotto "mese" e in *1Sam* 20:27 è tradotto "luna nuova".

Al tempo di Yeshùa il calendario ebraico era del tutto ancora in uso. Ciò è confermato dai molti riferimenti che troviamo nella parte greca della Bibbia. – Cfr. *Mt* 26:2; *Mr* 14:1; *Lc* 22:1; *Gv* 2:13,23;5:1;6:4;7:2,37; 10:22;11:55; *At* 2:1;12:3,4;20:6,16;27:9.

Va osservato comunque che nel primo secolo c'era in Palestina una gran confusione di calendari. I giudei usavano il calendario ufficiale della comunità ebraica; gli occupanti romani usavano il calendario di Roma; i samaritani non tenevano conto del mese intercalare stabilito a Gerusalemme e ne inserivano uno quando credevano; le città greche usavano il calendario macedone; gli esseni di Qumràn usavano il calendario del *Libro dei Giubilei*. Un caso emblematico di totale confusione è quello di una città della Decapoli in cui coesistevano i calendari ebraico, siriaco, egiziano, greco e romano!

Tutti questi calendari hanno fatto formulare ad alcuni studiosi la fantasiosa ipotesi che Yeshùa usasse il calendario esseno. Basta però leggere le Scritture Greche per notare che Yeshùa – che era *un giudeo osservante* – osservò tutte le Festività ebraiche insieme agli ebrei e nelle date stabilite dal calendario biblico.

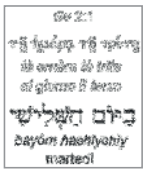
Sganciata dal calendario è la settimana biblica: essa si ripete ciclicamente seguendo il proprio ciclo indipendente dal calendario; terminata una settimana col sabato, ne inizia semplicemente una nuova. Noi oggi non possiamo essere certi di essere proprio nell'anno indicato dal nostro calendario, che è quello gregoriano (introdotto da papa Gregorio XIII nel 1582), adottato dalla maggior parte dei paesi del mondo occidentale. Ma di una cosa possiamo essere certi: il prossimo sabato sarà davvero sabato. E ciò perché gli ebrei hanno continuato ad osservare il sabato lungo i millenni a partire da quando Dio disse al suo popolo

nel deserto, durante l'Esodo: "Domani è un giorno solenne di riposo: un sabato sacro al Signore". - *Es* 16:23.

La parola ebraica per "settimana" è עַשָּׁבֻע (*shavùa*) e deriva da עבַשָּׁ (*shèva*), "sette", avendo il significato di essere sette in uno; il numero sette indica nella Bibbia simbolicamente la completezza o perfezione. Il sabato, il settimo giorno della settimana, la completa e la perfeziona. La parola greca per "settimana" è di origini ebraiche e occorre essere attenti per distinguerla, perché è quella stessa per "sabato": σάββατον (*sàbbaton*), che è declinato sia al singolare sia al plurale.

I singoli giorni della settimana sono elencati nella Bibbia con i numeri ordinali: "Primo giorno" (*Gn* 1:5), "secondo giorno", (*Gn* 1:8), "terzo giorno" (*Gn* 1:13), "quarto giorno" (*Gn* 1:19), "quinto giorno" (*Gn* 1:23), "sesto giorno" (*Gn* 1:31). Il "settimo giorno" è indicato con un nome speciale: "Sabato" (שַׁבָּת, *shabàt*). – *Gn* 2:2; *Lv* 23:3.

Chi non conosce l'uso l'ebraico di chiamare i giorni settimanali con i numeri ordinali, può non riconoscere il martedì in *Gv* 2:1: "Il *terzo giorno* [τῇ ἡμέρᾳ τῇ τρίτῃ (*tè emèta tè trite*)] ebbe luogo a Cana di Galilea una festa nuziale, e la madre di Gesù era là" (*TNM*). Qui è scritto in greco pensando in ebraico: il "terzo giorno" è martedì, giorno in cui gli ebrei celebrano le nozze. Basterebbe il buon senso per porsi queste domande: se davvero si trattasse solo di un terzo giorno, sarebbe il terzo a partire da quando? Perché Giovanni specifica terzo senza dare alcuna motivazione? Di certo *NR* non permette di porsi alcuna domanda con la sua tradizione lontana dal testo biblico "tre giorni dopo". Tuttavia il lettore attendo si domanda: dopo di che?

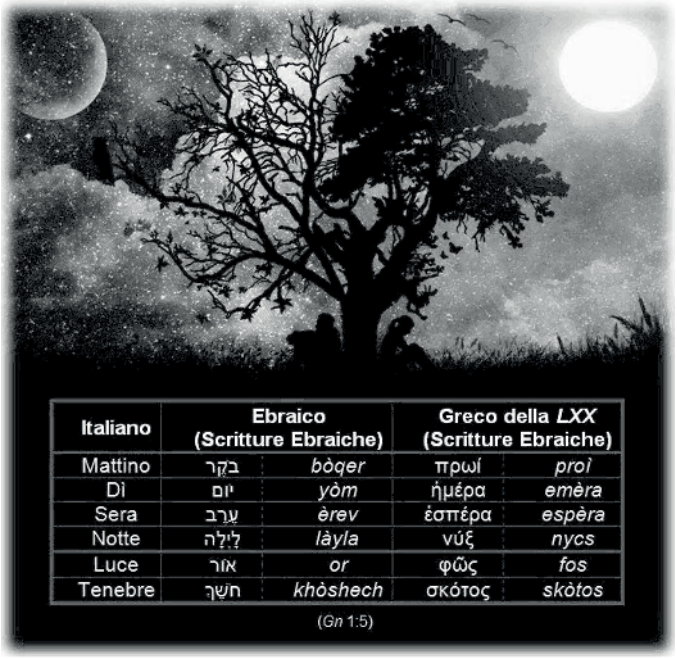


La parola "sabato" (שַׁבָּת, *shabàt*) indica il riposo settimanale, derivando dalla radice *shbt* (שבת) che significa "finire (il lavoro)". Oltre alla parola *shabàt* (שַׁבָּת), "sabato", l'ebraico ha la parola שַׁבָּתוֹן (*shabatòn*), che indica un sabato di particolare importanza, come in *Es* 31:15, tradotto "sabato di solenne riposo".

Oltre al settimo giorno settimanale, la parola "sabato" è applicata nella Bibbia - indipendentemente dal giorno della settimana in cui cadono - alle Festività comandate da Dio: la Pasqua il 15 *nissàn* (*Es* 23:14-17); il 21 *nissàn* che chiude la Festa dei Pani Azzimi (*Es* 23:14-17); la Pentecoste nel mese di *sivàn* (*Es* 23:14-17); la Festa delle Trombe il 1° *tishrì* (*Lv* 23:23-25); il Giorno delle Espiazioni il 10 *tishrì* (*Lv* 23:26,27,31,32; chiamato שַׁבַּת שַׁבָּתוֹן, *shabàt shabatòn*); il 15 *tishrì* e il 21 *tishrì*, giorni con cui inizia e si chiude la Festa delle Capanne; l'Ultimo Gran Giorno il 22 *tishrì*. - *Es* 23:14-17.

Il giorno biblico inizia con la prima oscurità della notte, *dopo* il tramonto, per terminare alla successiva oscurità, dopo 24 ore. - *Lv* 23:32.

I *nomi* con cui la Bibbia chiama le diverse parti del giorno (inteso come periodo completo di 24 ore) e le loro caratteristiche di buio o di luce sono indicate nella tabella seguente:



Italiano	Ebraico (Scritture Ebraiche)		Greco della *LXX* (Scritture Ebraiche)	
Mattino	בֹּקֶר	*bòqer*	πρωΐ	*proì*
Dì	יום	*yòm*	ἡμέρα	*emèra*
Sera	עֶרֶב	*èrev*	ἑσπέρα	*espèra*
Notte	לַיְלָה	*làyla*	νύξ	*nycs*
Luce	אור	*or*	φῶς	*fos*
Tenebre	חֹשֶׁךְ	*khòshech*	σκότος	*skòtos*

(*Gn* 1:5)

Per ciò che riguarda le ore, nel 1° secolo E. V. gli ebrei dividevano il giorno (inteso come *periodo di luce*), per meglio dire il *dì*, in 12 ore, iniziando dall'alba. Questo faceva sì che la lunghezza delle ore variasse da un giorno all'altro, secondo le stagioni; l'unica volta che si aveva la stessa durata delle nostre ore era agli equinozi, quando la notte e il dì hanno la stessa identica durata (12 ore e 12 ore). In pratica, **le ore diurne erano sempre *dodici*, ma con lunghezza variabile**.

Il giorno, biblicamente, può significare il nostro *dì* (periodo di luce solare) oppure l'intero ciclo di 24 ore o anche "il tempo in cui", come nell'italiano "ai *giorni* dei romani". È il contesto che lo stabilisce.

Ultimamente sta prendendo piede una bislacca teoria secondo cui il giorno biblico sarebbe solo quello diurno, escludendo la notte. Ad esempio, M. Martin, parlando del giorno di 24 ore, afferma: "Questo è il pensiero dell'uomo non certo di Dio, né del Suo figliolo che lo ribadì ai suoi interlocutori: 'non ci sono forse 12 ore in un giorno?' (*Gv* 11:9)" (*What is a Biblical Day, and when does it start?)*. Questa citazione, va ricordato, è tratta da una *traduzione* biblica, per giunta sbagliata. La Scrittura non dice per nulla che vi siano "dodici ore *in un* giorno". Diodati traduce *letteralmente* il passo: "Non vi son eglino dodici ore **del** giorno?" (grassetto aggiunto).

Il testo greco è: οὐχὶ δώδεκα ὧραί εἰσιν **τῆς** ἡμέρας (*uchì dòdeka oràì eisin **tes** emèras?*), “non dodici ore sono **del** giorno?”.

Rende bene *TNM*: “Ci sono *dodici ore di luce nel giorno*, non è vero?”. Il testo biblico non sta affermando che il giorno sia composto da 12 ore: Yeshùa sta richiamando l’attenzione dei suoi discepoli sul periodo di luce diurna. Prendendo questo periodo di luce come *esempio*, dice poi: “Se qualcuno cammina ***alla luce* del giorno** non urta contro nulla, perché vede la luce di questo mondo. Ma se qualcuno cammina di notte, urta contro qualcosa, perché la luce non è in lui”. “La luce di questo mondo” è semplicemente la luce fisica del periodo di luce diurna. Così, “la luce non è in lui” significa semplicemente che non ci vede, tanto che “urta contro qualcosa”.

L’inizio del dì (o giorno, ma inteso come periodo di luce) corrispondeva circa alle nostre 6 del mattino. Nell’illustrazione degli operai nella vigna, Yeshùa menzionò la 3ª, la 6ª, la 9ª e l’11ª ora e, un’ora dopo, la “sera” (cioè la 12ª ora).

Ecco il quadro completo delle ore diurne:

Ora nel 1° secolo e nostra ora					
1ª ora	6-7	5ª ora	10-11	9ª ora	14-15
2ª ora	7-8	6ª ora	11-12	10ª ora	15-16
3ª ora	8-9	7ª ora	12-13	11ª ora	16-17
4ª ora	9-10	8ª ora	13-14	12ª ora	17-18

Per ciò che riguarda le ore notturne, gli ebrei dividevano la notte in veglie, che il salmista menziona in *Sl* 63:6: “Di te mi ricordo nel mio letto, a te penso nelle veglie notturne”. Da *Gdc* 7:19 deduciamo che le veglie notturne erano tre, perché lì si menziona la veglia centrale: “Giunsero all'estremità dell'accampamento, al principio del cambio di mezzanotte”; il testo ebraico ha הָאַשְׁמֹרֶת הַתִּיכוֹנָה (*haashmòret hatychonàh*), “la veglia centrale”. Ciascuna veglia durava quindi un terzo del tempo fra la prima oscurità dopo il tramonto e l’alba, in media circa quattro ore, ma ciò variava a seconda della stagione dell’anno (notti più lunghe in inverno e più brevi in estate). Possiamo dare grossomodo questa tabella:

Ore delle veglie notturne e nostra ora	
1ª veglia	18-22
2ª veglia	22-02
3ª veglia	02-alba

1ª veglia	ὀψὲ (*opsè*)	Alla sera	Dal tramonto alle 21
2ª veglia	μεσονύκτιον (*mesonýktion*)	A metà notte	Dalle 21 alle 24

3ª veglia	ἀλεκτοροφωνίας (*alektorofonìas*)	Al canto del gallo	Dalle 24 alle 3
4ª veglia	πρωί (*proi*)	Al mattino	Dalle 3 fino all'alba

All'epoca dell'occupazione romana della Palestina, nel primo secolo, gli ebrei adottarono il sistema romano di suddivisione della notte, che era in quattro veglie. Vi fece riferimento Yeshùa quando disse: "Vegliate dunque perché non sapete quando viene il padrone di casa; se a sera, o a mezzanotte, o al cantare del gallo, o la mattina" (*Mr* 13:35). Vediamo il testo originale:

Divisione greca e romana della notte; le ore indicate in quarta colonna sono approssimative

Al di là della divisione in veglie o vigilie (che corrispondevano ai turni di guardia), la notte era divisa come il dì in 12 ore.

Le ore del giorno

In *At* 23:23 troviamo l'indicazione di un'ora precisa: "Chiamati due centurioni, disse loro: «Tenete pronti fin dalla terza ora della notte [da circa le ore 21] duecento soldati ...»". Anche se gli ebrei adottarono le quattro veglie notturne dei romani per suddividere la notte, essi mantennero il conteggio del giorno a partire dalla prima oscurità dopo il tramonto, diversamente dai romani che facevano iniziare e terminare il giorno a mezzanotte.

Anche Yeshùa, nella sua parabola dei lavoratori delle diverse ore (*Mt* 20:1-16), menziona diverse ore del giorno. Il termine greco è ὥρα (*òra*). Giovanni precisa che quando Yeshùa giunse in Samaria, dove incontrò una donna samaritana, "era circa l'ora sesta [circa le ore 12, mezzogiorno]" (*Gv* 4:6). Marco, narrando la fine Yeshùa, precisa che "era l'ora terza quando lo crocifissero" (*Mr* 15:25) e che morì "all'ora nona" (v. 34).

Si paragonino questi passi:

Mr 15:25	"Era l'*ora terza* quando lo crocifissero"	Circa le 9 del mattino
Mr 15:34,37	"All'*ora nona* ... Gesù, emesso un gran grido, rese lo spirito"	Circa le 15
Gv 19:14	"Era l'*ora sesta*. Egli [Pilato] disse ai Giudei: «Ecco il vostro re!»"	Circa le 12 del mattino

Come poteva Yeshùa essere stato crocifisso alle 9 del mattino (*Mr* 15:25), se Pilato lo presentò al popolo verso mezzogiorno (*Gv* 19:14)?

Quando Giovanni scrisse il suo Vangelo (verso la fine del primo secolo), quello di Marco era già stato scritto da alcuni decenni per cui Giovanni certamente lo conosceva; in più, Giovanni era stato testimone oculare degli eventi. Come spiegare allora l'apparente discordanza?

Gli studiosi hanno formulato diverse ipotesi, ma occorre essere obiettivi: nessuna di esse sormonta tutte le possibili obiezioni.

Quella che non appare verosimile è la “l’ora *sesta* [ἕκτη (*èkte*); le nostre ore 12 circa]” giovannea. In questo orario abbiamo altri eventi:

“Venuta l'*ora sesta*, si fecero tenebre su tutto il paese, fino all'ora nona”	*Mr* 15:33
“Dall'*ora sesta* si fecero tenebre su tutto il paese, fino all'ora nona”	*Mt* 27:45
“Era circa l'*ora sesta*, e si fecero tenebre su tutto il paese fino all'ora nona”	*Lc* 23:44

Il passo dubbio rimane quindi quello di *Gv* 19:14. Esaminando i manoscritti si trova però la soluzione. Nei manoscritti dei codici unciali *S 028*, *L 020*, *Δ 037*, *Ψ 044*, a cui vanno aggiunti D^{l}, *X* e X^{b}, si trova la lezione τρίτη (*trìte*), “terza”, come in *Mr* 15:25. Siamo perciò di fronte all’errore iniziale di un copista, che trascinò i successivi.

Ecco quindi l’esatta cronologia di quel 14 di *nissàn*:

Ora	Passo	Citazione
Prima mattina	“La mattina presto, i capi dei sacerdoti, con gli anziani, gli scribi e tutto il sinedrio, tenuto consiglio, legarono Gesù, lo portarono via e lo consegnarono a Pilato”	*Mr* 15:1
	“Venuta la mattina, tutti i capi dei sacerdoti e gli anziani del popolo tennero consiglio contro Gesù per farlo morire. E, legatolo, lo portarono via e lo consegnarono a Pilato”	*Mt* 27:1,2
	“Appena fu giorno ... e lo condussero da Pilato”	*Lc* 22:66; 23:1
	“Condussero Gesù nel pretorio. Era mattina”	*Gv* 18:28
Le 9 circa	“Era l'ora terza quando lo crocifissero”	*Mr* 15:25
	“Era l'ora τρίτη [*trìte*), “terza” *]. Egli [Pilato] disse ai Giudei: «Ecco il vostro re!»” * *S 028*, *L 020*, *Δ 037*, *Ψ 044*, D^{l}, *X* e X^{b}.	*Gv* 19:14
Dalle 12 alle 15	“Venuta l'ora sesta, si fecero tenebre su tutto il paese, fino all'ora nona”	*Mr* 15:33
	“Dall'ora sesta si fecero tenebre su tutto il paese, fino all'ora nona”	*Mt* 27:45
	“Era circa l'ora sesta, e si fecero tenebre su tutto il paese fino all'ora nona”	*Lc* 23:44
Ore 15	“All'ora nona ... Gesù, emesso un gran grido, rese lo spirito”	*Mr* 15:34,37
	“Verso l'ora nona, Gesù gridò a gran voce ... avendo di nuovo gridato con gran voce, rese lo spirito”	*Mt* 27:46,50
	“Fino all'ora nona ... Gesù, gridando a gran voce ... spirò”	*Lc* 23:46,44
	“Chinato il capo, rese lo spirito”	*Gv* 19:30
Prima del tramonto	Yeshùa viene tolto dalla croce	*Gv* 19:31-33

Le precisazioni che troviamo nelle Scritture Greche mostrano che nel primo secolo si usava in Palestina la suddivisione del giorno in ore.

Così non era stato anticamente. Nel *Tanàch*, le Scritture Ebraiche, non troviamo neppure una specifica parola per “ora”. In *Dn* 3:5 troviamo il vocabolo aramaico עִדָּן (*idàn*), tradotto “momento” da *NR*, “tempo” da *TNM* e perfino “appena” da *ND* e “quando” da *CEI*. Come suddividevano allora gli ebrei, nei tempi antichi, la giornata? In *Nee* 9:3 troviamo scritto che i giudei tornati in patria dopo l’esilio babilonese “ascoltarono la lettura del libro della legge del Signore loro Dio, per *un quarto della giornata*; e per *un altro quarto* essi fecero la

confessione dei peccati”. È troppo poco per dedurre che il dì fosse diviso in quattro parti, perché il riferimento potrebbe riguardare solo quello specifico giorno.

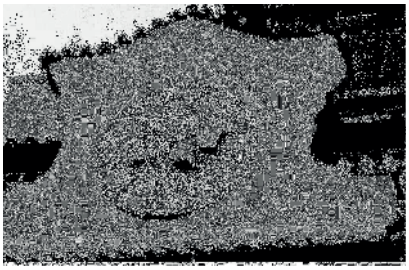
Troviamo però nelle Scritture Ebraiche che, invece di indicare determinate ore, gli ebrei usavano altri modi. Ad esempio:

- “Allo spuntar del sole”. - *Gdc* 9:33.
- “Mattina”. - *1Re* 18:26.
- “A mezzogiorno”. - *Gn* 43:16.
- “In pieno giorno”. - *Dt* 28:29.
- “Verso il caldo del giorno”. - *Gn* 18:1, *TNM*. *
- “Sul far della sera”. - *Gn* 3:8. **
- “Verso sera, all'ora in cui le donne escono ad attinger acqua”. - *Gn* 24:11.
- “Al tramonto”. - *Gs* 10:27.

---

* *NR* traduce “nell'ora più calda del giorno”; il testo ebraico non ha però la parola “ora”, ma: “Quando caldo il giorno”.
** *TNM* traduce “verso l’ora del giorno in cui soffia la brezza”; il testo ebraico non ha però la parola “ora”, ma: “A soffio [di] il giorno”.

L’espressione ebraica “fra le due sere” va chiarita. La troviamo in *Es* 12:6, che *NR* traduce così: “Tutta la comunità d'Israele, riunita, lo sacrificherà [l’agnello pasquale] al tramonto”. Il testo ebraico ha בֵּין הָעַרְבָּיִם (*ben haarbàym*), tradotto letteralmente da *TNM*: “fra le due sere”; la parola “due” è aggiunta correttamente perché la terminazione –*àym* (-ַיִם) è la desinenza duale. Questa espressione – “fra le due sere” - indica il tempo che intercorre da quando il sole comincia a calare dopo mezzogiorno (prima sera) e il tramonto vero e proprio (seconda sera). Gli editori di *TNM*, pur traducendo correttamente, ne sbagliano l’applicazione perché riferiscono il periodo “fra le due sere” fra il tramonto definitivo del sole e le tenebre. A smentire la loro interpretazione c’è la Bibbia stessa in *Nm* 28:3,4: “Questa è l’offerta fatta mediante il fuoco che presenterete a Geova: ogni giorno due agnelli sani di un anno come olocausto, di continuo. Un agnello lo offrirai la mattina, e l’altro agnello lo offrirai fra le due sere” (*TNM*). Si noti bene il testo biblico: “*Ogni giorno* due agnelli”, quindi due al giorno, *nello stesso giorno*; uno al mattino e uno al pomeriggio, dopo che il sole iniziava a calare. Facendo l’errore di far terminare il giorno al tramonto anziché con la prima oscurità come stabilisce la Bibbia, i Testimoni di Geova sbagliano anche la data della cena pasquale, collocandola al 14 anziché al 15 di *nissàn*. – Per i particolari si veda la lezione n. 2, intitolata *La Pasqua*, del corso sulle sante Festività bibliche, quarto anno accademico nella specializzazione in Scritture Ebraiche.



Orologio della antica Sinagoga di Praga

BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: LA VITA QUOTIDIANA IN PALESTINA AL TEMPO DI YESHÙA
LEZIONE 13

«Un bambino ci è nato»

L'educazione infantile nell'antica Palestina

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Riprendiamo ora la nostra indagine sulla vita in Palestina al tempo di Yeshùa. Nella lezione n. 10 abbiamo visto che appena nasceva un bambino o una bambina, al neonato veniva tagliato il cordone ombelicale, poi era lavato e sfregato col sale per rassodarli la pelle; infine veniva fasciato.

"Un bambino ci è nato, un figlio ci è stato dato". – Is 9:5.

Nei suoi primissimi giorni di vita al neonato veniva dato il nome. La scelta del nome era in Israele ***molto importante***. Non era affatto come per noi oggi, in cui i genitori scelgono il nome sulla base della moda. Al tempo dei nostri nonni o bisnonni si usava dare il nome del nonno, e così si aveva una catena, ad esempio, di Luigi figlio di Giuseppe figlio di Luigi figlio di Giuseppe. Al presente succede invece che vengano dati spesso (o inflitti?) ai figli i nomi dei personaggi che vanno di moda al cinema o in televisione; così si hanno delle povere creature innocenti che vengono chiamate Belen, Rihanna, Xena, Caroline, Darla, Bridget, Ridge, Raoul e via dicendo. Nomi altamente improbabili sono poi associati a cognomi più nostrani, così si possono avere dei ridicoli Denise Sbriglione dove stava meglio Concetta Sbriglione, oppure un bizzarro George Laganà dove stava meglio un Salvatore Laganà. C'è finanche chi chiama la figlia Andrea o Mattia! Meglio sarebbe che i genitori sapessero prevedere cosa stanno per far subire ai figli decidendo i loro nomi. Questa considerazione vale anche per i credenti. Se dei miscredenti chiamano un loro figlio Rolando o Diego Armando, ciò non è molto diverso da credenti che lo chiamano Sansone o Gedeone. Ai figli possono essere anche affibbiati nomignoli o vezzeggiativi come Ciccio, Ciccia, Robertino, Gigi, Gegè, Ninè e simili che poi rimangono appiccicati a vita, con grande imbarazzo di chi li porta. I bigotti possono affibbiare ai propri figli nomi come Teofilo, Apollo e, se è una

femmina, Sintiche (magari con l'accento sulla seconda *i*, non sapendo che si legge Sìntiche!) o Prisca.

Nella Bibbia il nome ha una grandissima importanza

Per noi occidentali il nome è solo un dettaglio anagrafico. Nella Bibbia il nome è invece legato saldamente al programma di vita di chi lo porta. Nel nome è preannunciato ciò che la persona farà o dovrà fare. Nel linguaggio semitico (che è quello della Bibbia) il ***nome*** indica la realtà della persona, l'essere costitutivo, la sua essenza: "Come è il suo nome, così è lui". - *1Sam* 25:25.

Già dal primo nome che sia mai stato assegnato da un essere umano ad un altro essere umano si apprende il valore che il nome assume nella Bibbia: "Adamo mise a sua moglie il nome di Eva, *perché* doveva divenire la madre di tutti i viventi" (*Gn* 3:20); il nome ebraico חוה (*Khavàh*), da cui il nostro "Eva", significa "vivente".

Così è in tutta la Bibbia, anche nelle Scritture Greche. Un angelo dice a Giuseppe (lo sposo della madre del Messia) circa il figlio che lei avrà: "Tu gli *dovrai* mettere nome Gesù [*Yehoshùa* (= "Yah è salvezza"), in ebraico], *poiché* egli salverà il suo popolo dai loro peccati" (*Mt* 1:21). Si noti qui non solo l'imposizione del nome, ma *la ragione* per cui tale nome è imposto: "*Poiché* egli salverà il suo popolo". Ma non poteva chiamarsi in qualsiasi altro modo e salvare lo stesso il popolo? Per la mentalità occidentale ciò sarebbe stato indifferente. Per la mentalità biblica, no. Perché nel nome c'è il destino della persona. Il nome imposto al Messia doveva essere proprio יהושע (*Yehoshùa*), che significa "Yah salva". Questo nome sarebbe stato il programma di vita del Messia: attraverso di lui Dio avrebbe recato la salvezza.

Nella Scrittura, quindi, il nome rappresenta l'autentica personalità dell'individuo e, in certo senso, il suo destino o programma di vita; psicologicamente, noi diremmo il suo copione.

Un classico esempio di nome legato al copione lo troviamo nel nome Nabal. Costui era un ricco proprietario di pecore e la Bibbia lo descrivere con grande disprezzo pari a pochi: "Si comportava con durezza e con malvagità", "Egli è un uomo così malvagio, che non gli si può parlare", "Ha reso male per bene", "In lui non c'è che stoltezza" (*1Sam* 25:3,17,21,25). L'intelligente e assennata Abigail, moglie di Nabal, così dice a Davide circa il marito: "Ti prego, mio signore, non far caso di quell'uomo da nulla che è *Nabal* [נָבָל (*Navàl*)]" (*1Sam* 25:25). Il nome נָבָל (*Navàl*) significa "vile", "meschino", "scellerato", "stupido". Gli uomini, in

genere, sono meno intelligenti delle donne; molti sono proprio tontoloni; ma questo esagerava davvero.

Questo concetto del copione legato al nome è espresso anche dalla nota frase proverbiale "*nomen omen*" che potrebbe essere tradotta "il nome è un presagio", "un nome, un destino", "il destino è nel nome", "di nome e di fatto".

La scelta del nome spettava di regola al padre, al capofamiglia. L'angelo Gabriele è a Giuseppe che dice come dovrà chiamare il nascituro (*Mt* 1:21), senza trascurare però che prima lo aveva chiesto a sua moglie Miryàm (*Lc* 1:31). Evidentemente, Dio valuta diversamente dalla società maschilista. Ecco alcuni antichi esempi di imposizione del nome da parte del padre:

"A Set nacque un figlio, che chiamò Enos"	*Gn* 4:26
"Adamo visse ... generò un figlio a sua somiglianza, a sua immagine, e lo chiamò Set"	*Gn* 5:3
"Lamec ... generò un figlio, che chiamò Noè"	*Gn* 5:28,29
"Abraamo chiamò Isacco il figlio che gli era nato"	*Gn* 21:3
"Giuseppe chiamò il primogenito Manasse"	*Gn* 41:51

Così era anche al tempo di Yeshùa, tanto che quando nacque il futuro battista sua madre Elisabetta aveva scelto il nome, ma dovette intervenire il padre Zaccaria a confermarlo, nonostante fosse muto: "Elisabetta diede alla luce un figlio. I suoi vicini e i parenti ... se ne rallegravano con lei ... e lo chiamavano Zaccaria dal nome di suo padre. Allora sua madre intervenne e disse: «No, sarà invece chiamato Giovanni». Ed essi ... con cenni domandavano al padre come voleva che fosse chiamato. Egli, chiesta una tavoletta, scrisse così: «Il suo nome è Giovanni»". - *Lc* 1:57-63.

Non vanno comunque trascurati i molti casi biblici in cui furono le madri ad assegnate il nome ai figli. Eccone degli esempi:

Eva "partorì un figlio che chiamò Set"	*Gn* 4:25
"Lea concepì, partorì un figlio e lo chiamò Ruben"	*Gn* 29:32
Sua "concepì e partorì un figlio, che egli chiamò Er. Poi ella concepì di nuovo e partorì un figlio, che chiamò Onan. Partorì ancora un figlio e lo chiamò Sela"	*Gn* 38:3-5

Considerati tutti i casi, possiamo dire che la scelta del nome era fatta in accordo dai genitori.

Il cognome non esisteva presso gli ebrei. Per identificare le persone di diceva "*ben* (בֵּן, "figlio") o *bat* (בַּת, "figlia") di":

"Lot, figlio di Aran"	*Gn* 11:31
"Eleazar, figlio d'Aaronne"	*Es* 6:25
"Rebecca, figlia di Betuel"	*Gn* 25:20
"Elisceba, figlia di Amminadab"	*Es* 6:23

Alcuni nomi ebraici che a noi oggi sembrano belli nella loro traduzione italiana, erano ugualmente belli ai tempi biblici, ma pochi sospetterebbero che si trattava di nomi di piante e perfino di animali.

Nome				Citazione
Debora	דְּבוֹרָה	*dvoràh*	"Ape"	*Gdc* 4:4
Giona	יוֹנָה	*yonàh*	"Colomba"	*2Re* 14:25
Tamar	תָּמָר	*tamàr*	"Palma"	*Rut* 4:12
Elon	אֵילוֹן	*elòn*	"Quercia"	*Gdc* 12:11

Molti nomi di persona erano teofori (dal greco θεοφόρος, *theofòros*, "portatore di deità") ovvero aventi in sé un richiamo al nome di Dio. Ad esempio, Eliseo, che contiene *el*, "Dio" in ebraico; oppure Elisabetta, oppure Eliezer. Yeshùa stesso aveva un nome teoforo, perché il suo nome significa "Yah [abbreviazione del sacro tetragramma] è salvezza".

Nel primo secolo molti ebrei avevano un nome greco, lascito della precedente ellenizzazione della Palestina tentata dai re seleucidi, oltre che dell'influenza della lingua greca che era divenuta la lingua internazionale. Nel cosiddetto Nuovo Testamento metà dei personaggi ha un nome greco. Tra gli apostoli avevano nome greco Filippo e Andrea. C'erano poi nomi ebraici deformati in greco, come Matteo: l'ebraico *mattityàh* (מַתִּתְיָה) era diventato *Maththàios* (Μαθθαῖος). C'era anche chi aveva due nomi, uno ebraico e uno greco; così l'apostolo Paolo: Saul ebraico (שָׁאוּל, *shaùl*) e Paolo (Παῦλος, *Pàulos*) greco.

I bambini erano portati dalle madri in diversi modi: stretti al seno (*Nm* 11:12), sollevati sulle spalle (*Is* 49:22), portati su un fianco (*Is* 66:12). Venivano "vezzeggiati sulle ginocchia". - *Is* 66:12, *TNM*.

L'educazione dei bambini ebrei e delle bambine ebree

Nei primi anni di vita, almeno fino al quinto anno, i bambini ebrei dipendevano esclusivamente dalla madre. Le mamme ebree erano madri molto amorevoli, attente, premurose. Basti pensare che Dio, per descrivere il suo amore per il popolo ebraico si paragona ad una mamma ebrea:

> "Quando Israele era un ragazzo io l'ho amato e l'ho chiamato a uscire dall'Egitto perché era mio figlio ... Io ho insegnato a Efraim a camminare. Ho tenuto il mio popolo tra le mie braccia, ... mi prendevo cura di lui. L'ho attirato a me con affetto e amore. Sono stata per lui come chi solleva il suo bambino alla guancia. Mi sono abbassata fino a lui per imboccarlo". – *Os* 11:1-4, *Dia*.

Sono teneramente materne le parole che Dio rivolge a Gerusalemme paragonandosi a una madre:

> "Una donna può forse dimenticare il bimbo che allatta,
> smettere di avere pietà del frutto delle sue viscere?
> Anche se le madri dimenticassero,
> non io dimenticherò te". – *Is* 49:15.

Una mamma rimane mamma anche quando il figlio si è fatto uomo, e in *Is* 66:13 Dio rimane materno e dice: "Come un uomo consolato da sua madre così io consolerò voi". Al cap. 31 del libro biblico di *Proverbi* sono conservate le parole di una madre che ancora istruisce il figlio nonostante sia diventato adulto e perfino un re; si tratta delle "massime che sua madre gli insegnò". – *Pr* 31:1.

Man mano che crescevano e diventavano ragazzini e ragazzine, i figli partecipavano alle occupazioni familiari. Le femmine imparavano a filare, ad occuparsi delle greggi, ad attingere acqua; i maschi imparavano dal padre il suo mestiere. Rachele, la moglie teneramente amata di Giacobbe, faceva la pastorella (*Gn* 29:6-9); la bella sulamita si curava delle vigne (*Cant* 1:6). Yeshùa imparò dal padre adottivo il mestiere di falegname-carpentiere. Giustino, vissuto più di un secolo dopo, assicura di aver sentito parlare in Palestina di aratri, usciti nella bottega di Giuseppe, che sarebbero stati fabbricati dallo stesso Yeshùa. - J. Klausner, *Jésus de Nazareth*, *Son temp, sa vie, sa doctrine*, tradotto dall'ebraico, Paris, 1933, pag. 343.

Come tutti i bambini del mondo, anche i bambini e le bambine palestinesi si divertivano con giochi e svaghi, anche nelle piazze cittadine del mercato; in *Zc* 8:5 si preannuncia per Gerusalemme che "le piazze della città saranno piene di ragazzi e di ragazze che si divertiranno". Come tutti i bambini del mondo, anche quelli palestinesi imitavano quello che avevano visto fare ai grandi; Yeshùa ci dà in *Mt* 11:16,17 uno scorcio dei loro giochi parlando di "bambini seduti nelle piazze che gridano ai loro compagni e dicono: «Vi abbiamo suonato il flauto e non avete ballato; abbiamo cantato dei lamenti e non avete pianto»".

A differenza di tutti gli altri bambini del mondo, i bambini e le bambine palestinesi crescevano nella conoscenza e nel rispetto del Dio Uno e Unico, consapevoli di appartenere al popolo da Lui amato.

> "Rallègrati pure, o giovane, durante la tua adolescenza, e gioisca pure il tuo cuore durante i giorni della tua giovinezza; cammina pure nelle vie dove ti conduce il cuore e seguendo gli sguardi dei tuoi occhi; ma sappi che, per tutte queste cose, Dio ti chiamerà in giudizio! Bandisci dal tuo cuore la tristezza, e allontana dalla tua carne la sofferenza; poiché la giovinezza e l'aurora sono vanità ... ricòrdati del tuo Creatore nei giorni della tua giovinezza". - *Ec* 12:1-3.

Il piccolo Yeshùa, appena dodicenne, lo ritroviamo nel Tempio gerosolimitano desideroso di imparare tutto quello che poteva conversando con i maestri (*Lc* 2:41-49). Secoli prima,

una ragazzina ebrea aveva mostrato tutta la sua completa fede in Dio e la fiducia nei suoi profeti riuscendo a persuadere nientemeno che il comandante dell'esercito siro a recarsi da Eliseo per essere guarito dalla lebbra. - *2Re* 5:2,3.

"Giovani e fanciulle ... lodino il nome del Signore", esorta *Sl* 148:12,13.

Il fatto che almeno fino ai cinque anni erano soprattutto le mamme ad occuparsi dei bambini può spiegare perché, quando a Yeshùa furono "presentati dei bambini perché imponesse loro le mani e pregasse", "i discepoli" – che erano maschi – "li sgridavano". Ma Yeshùa disse loro: "Lasciate i bambini, non impedite che vengano da me, perché il regno dei cieli è per chi assomiglia a loro". - *Mt* 19:13,14.

Dalla Scrittura apprendiamo qual era il programma educativo in Israele:

- Giacché "il principio della saggezza è il timore del Signore" (*Pr* 9:10), i genitori educavano e istruivano i figli dando essi stessi l'esempio. "Venite, figlioli, ascoltatemi; io v'insegnerò il timor del Signore". - *Sl* 34:11.
- La devozione per la santa *Toràh* di Dio e l'ubbidienza alle sue sante norme venivano impresse nei bambini e nelle bambine di Israele sin dalla tenera età ed erano trasmesse di generazione in generazione perché Dio "ordinò ai nostri padri di farle conoscere ai loro figli" (*Sl* 78:5), conformemente a quanto stabilito nel *Tanàch*:

  > "Bada bene a te stesso e guàrdati dal dimenticare le cose che i tuoi occhi hanno viste, ed esse non ti escano dal cuore finché duri la tua vita. Anzi, *falle sapere ai tuoi figli e ai figli dei tuoi figli* ... Questi comandamenti, che oggi ti do, ti staranno nel cuore; *li inculcherai ai tuoi figli, ne parlerai quando te ne starai seduto in casa tua, quando sarai per via, quando ti coricherai e quando ti alzerai* ... Quando in avvenire tuo figlio ti domanderà: «Che significano queste istruzioni, queste leggi e queste prescrizioni che il Signore, il nostro Dio, vi ha date?» Tu risponderai a tuo figlio". - *Dt* 4:9;6:6,7,20,21.
- Ai figli veniva insegnato a rispettare i genitori: "Rispetti ciascuno sua madre e suo padre" (*Lv* 19:3), perché è "maledetto chi disprezza suo padre o sua madre" (*Dt* 27:16). Il quinto Comandamento intima: "Onora tuo padre e tua madre". - *Es* 20:12.
- Oltre al rispetto per i genitori, ai bimbi ebrei veniva insegnato il rispetto per le persone anziane: "Àlzati davanti al capo canuto, onora la persona del vecchio e temi il tuo Dio". - *Lv* 19:32.

L'istruzione era molto importante in Israele e *Pr* 19:20 spiega perché: "Ascolta il consiglio e ricevi l'istruzione, affinché tu diventi saggio per il resto della vita". L'insegnamento della saggezza è dato:

- "Perché l'uomo conosca la saggezza, l'istruzione e comprenda i detti sensati;
- … perché riceva istruzione sul buon senso, la giustizia, l'equità, la rettitudine;
- … per dare accorgimento ai semplici e conoscenza e riflessione al giovane".

"Il saggio ascolterà e accrescerà il suo sapere; l'uomo intelligente ne otterrà buone direttive". - *Pr* 1:2-5.

La sapienza biblica non è quella intellettuale, come per gli occidentali. La parola "sapienza" traduce il vocabolo ebraico חָכְמָה (*khokmàh*) che non ha un perfetto equivalente in italiano. Per gli ebrei indicava l'*abilità* di una persona in un campo specifico. Così, gli ebrei parlavano di un muratore saggio oppure di un carpentiere saggio. Ancora oggi gli arabi

chiamano “saggio” il medico. “Saggio” è anche la persona che sa dirigere bene la propria vita e i propri affari in modo che tutto abbia a procedere magnificamente. Si tratta quindi di un concetto *pratico*. Il concetto biblico di *khokmàh* – “sapienza” – era un concetto concreto che nulla ha a che vedere con la filosofia.

I bambini e le bambine palestinesi imparavano a leggere e a scrivere sul testo ebraico della Bibbia. La loro formazione culturale avveniva insieme a quella che il mondo occidentale chiamerebbe religiosa. In verità, era un tutt’uno. Nel vocabolario ebraico antico non esisteva neppure una parola che significasse “religione”. Gli occidentali distinguono tra vita civile e sfera religiosa, così si dice che una certa persona professa una certa religione. Per gli ebrei era un discorso assurdo: *tutta la loro vita* era “religione”. Ogni gesto della loro vita, ogni ora scandita della giornata, perfino quello che mangiavano era determinato dalla fede nel Dio di Israele.

Era nella sinagoga che si formavano i ragazzi di allora. Il metodo mediorientale d’insegnamento – praticato allora dal חזן (*khasàn*) che, oltre ad intonare i cori nella sinagoga, s’interessava della formazione dei bambini – consisteva nel far ripetere a memoria frasi e versetti della Scrittura fino a poterli ricordare perfettamente. Il verbo “ripetere” (שנה, *shanà*) indicava di conseguenza anche “imparare” e “insegnare”.

Tutti i bambini ebrei partecipavano alle assemblee di culto (*Dt* 31:12,13; *Nee* 12:43). Verso i 12-13 anni i ragazzi e le ragazze ebree divenivano responsabili personalmente. Oggi si parla di *bar mitzvàh* (בר מצווה, “figlio del comandamento”) e di *bat mitzvàh* (בת מצווה, “figlia del comandamento”) per i ragazzi che compiano 13 anni e le ragazze che ne compiono 12, acquisendo la maggiorità spirituale e diventando personalmente responsabili di fronte a Dio. Questa usanza divenne tale solo nel 15° secolo della nostra era (cfr. *Encyclopaedia Judaica*), tuttavia ha antiche radici. Lo studioso ebreo Shmuel Hakatan (= Shmuel il Piccolo), che scrisse alla fine per primo secolo, parla del tredicesimo anno quale età per osservare i comandamenti, le *mitzvòt*. – Cfr. *Barayta* (ברייתא), una tradizione della *Toràh* orale ebraica che non è stata incorporata nella *Mishnàh* (משנה), la *Toràh* orale.

La massima importanza attribuita in Israele all’educazione dei ragazzi e delle ragazze era data alla moralità. “Insegna al ragazzo la condotta che deve tenere; anche quando sarà vecchio non se ne allontanerà”, esortava la Bibbia in *Pr* 22:6. Davvero i santi Comandamenti di Dio erano ‘inculcati ai propri figli, se ne parlava quando se ne stava seduti in casa, quando si era per via, quando ci si coricava e quando ci si alzava. Venivano legati alla mano come un segno, li si mettevano sulla fronte in mezzo agli occhi’. - *Dt* 6:7,8.

Il libro di testo su cui i bambini e le bambine palestinesi imparavano la lingua, la grammatica e la storia era il *Tanàch*, la Bibbia ebraica. “È qui che si trova la conoscenza migliore e la fonte della felicità”, scrive Giuseppe Flavio (37 circa – 100 circa E. V.) nel suo testo *Antichità Giudaiche*, in 4:8-12. L’apostolo Paolo aveva della Sacra Scrittura la stessa opinione, che espresse al giovane Timoteo esortandolo così: “Persevera nelle cose che hai imparate e di cui hai acquistato la certezza, sapendo da chi le hai imparate ... fin da bambino hai avuto conoscenza delle sacre Scritture, le quali possono darti la sapienza che conduce alla salvezza”. - *2Tm* 3:14,15.

Le ragazze ebree erano ammesse nella pedagogia di allora allo studio della Sacra Scrittura? Nel *Talmùd*, in *Sotah* (סוטה/שוטה), in IX a, un rabbino affermava che “sarebbe meglio vedere la *Toràh* consumata dal fuoco piuttosto che udire le sue parole dalle labbra di una donna”. Quel rabbino doveva certamente essere un misogino. Un altro rabbino, di certo più saggio di lui afferma che “ogni uomo è tenuto a insegnare la *Toràh* alla propria figlia”. Noi ci domandiamo allora qual era la situazione nel primo secolo. Senza tante argomentazioni teoriche possiamo vedere un esempio pratico: quello di una ragazza giudea del primo secolo: Miryàm, la madre di Yeshùa. In Israele ci si sposava molto presto, le ragazze già dai 12-13 anni. Miryàm non doveva avere più di 14 anni quando sposò Giuseppe. Ora, si consideri quanto detto da lei detto (e noto come *Magnificat*) alla presenza della sua parente Elisabetta quando esultò per la grazia concessale da Dio di essere la madre del Messia. In particolare si consideri *quante reminiscenze bibliche* traspaiono dalle sue parole:

IL *MAGNIFICAT* DI MIRYÀM	
Testo	Riferimenti biblici
Lc 1:46 Maria disse: «L'anima mia magnifica [*magnificat anima mea*, *Vulgata* latina] il Signore,	*1Sam* 2:1; *Sl* 34:2
47 e lo spirito mio esulta * in Dio, mio Salvatore **,	* *Ab* 3:18; ***2Sam* 22:3; *Is* 43:3
48 perché egli ha guardato alla bassezza della sua serva.	*1Sam* 1:11; *Sl* 138:6
Da ora in poi tutte le generazioni mi chiameranno beata, 49 perché grandi cose mi ha fatte il Potente. Santo è il suo nome;	*Sl* 71:19;111:9; *Is* 57:15
50 e la sua misericordia si estende di generazione in generazione su quelli che lo temono.	*Es* 20:6: *Sl* 103:17
51 Egli ha operato potentemente con il suo braccio;	*Sl* 89:10; *Is* 40:10;52:10
ha disperso quelli che erano superbi nei pensieri del loro cuore;	*2Sam* 22:28; *Dn* 4:37
52 ha detronizzato i potenti,	*Gb* 12:19; *Is* 22:19;40:23
e ha innalzato gli umili;	*1Sam* 2:6
53 ha colmato di beni gli affamati,	*1Sam* 2:5; *Sl* 34:10;107:9
e ha rimandato a mani vuote i ricchi.	*Is* 65:13
54 Ha soccorso Israele, suo servitore,	*Is* 44:21
ricordandosi della misericordia,	*Sl* 98:3; *Is* 41:8; *Ger* 31:3
55 di cui aveva parlato ai nostri padri, verso Abraamo e verso la sua discendenza per sempre».	*Gn* 17:19; *Mic* 7:20

Dal meraviglioso *Magnificat* di Miryàm si comprende quanto lei fosse biblicamente non solo molto istruita ma come sapesse applicare correttamente i passi biblici e come la Sacra Scrittura le fosse molto familiare.

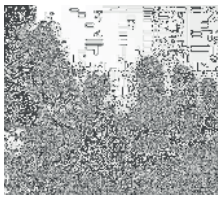
L'istruzione pedagogica nella Palestina del primo secolo potrebbe essere definita - con termine moderno - "scuola primaria". Coloro che avevano capacità e mezzi potevano accedere agli studi superiori, iscrivendosi ad una *Bet Midràsh* (בית מדרש) di Gerusalemme situata presso qualche sinagoga. – Foto: moderne *Bet Midràsh*.

Il giovane giudeo Saulo di Tarso frequentò una delle *Bet Midràsh* gerosolimitane, indubbiamente la più prestigiosa, perché guidata da "Gamaliele ["fariseo, ... dottore della legge, onorato da tutto il popolo" (*At* 5:34)] nella rigida osservanza della legge dei padri". - *At* 22:3.

Nel *Pirqè Avòt* (פרקי אבות "(Capitoli dei Padri", che è una raccolta di insegnamenti etici, chiamata anche *Etica dei Padri*, che fa parte del *Talmùd* e ne è l'unico trattato che parla esclusivamente di principi etici e morali, si legge in V 22: "Cinque anni è l'età per lo studio della Scrittura. Dieci, per lo studio della *Mishnàh* [= norme giuridiche della tradizione orale ebraica]. Tredici, per l'obbligo di osservare le *mitzvòt* [= precetti]. Quindici, per lo studio del *Talmùd*".

A 13 anni, età della maggiorità spirituale, i ragazzi giudei terminavano quindi gli studi. Chi voleva e poteva proseguiva accedendo agli studi superiori.

Anche se a 13 anni si era "maggiorenni" nel senso di essere personalmente responsabili verso Dio nell'osservanza della *Toràh* e ben istruiti (12 anni per le femmine), ciò non comportava assolutamente che si potesse discutere con i dottori della *Toràh*; si poteva solo interrogarli. Il dodicenne Yeshùa non discusse affatto con i maestri nel Tempio, come erroneamente alcuni pensavo, ma li interrogò assetato di conoscenza: "Lo trovarono nel tempio, seduto in mezzo ai maestri: *li ascoltava e faceva loro delle domande*; e tutti quelli che l'udivano, si stupivano del suo senno e delle sue risposte". - *Lc* 2:46,47.

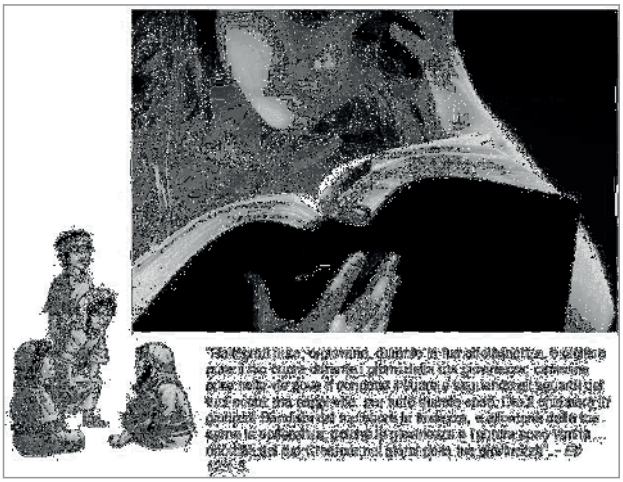


Yeshùa crebbe normalmente come qualsiasi bimbo palestinese del primo secolo. Luca descrive così le sue tappe di crescita:

- βρέφος (*brèfos*), "neonato". - *Lc* 2:16.
- παιδίον (*paidion*), "bambino piccolo". - *Lc* 2:40.
- ἐτῶν δώδεκα (*atòn dòdeka*), "di anni dodici / dodicenne". - *Lc* 2:42.

- Infine solo Ἰησοῦς (*Iesùs*), Yeshùa. - *Lc* 2:52.

Paolo riassume poi così tutta la vita di Yeshùa: “Colui che è stato manifestato in carne, è stato giustificato nello Spirito, è apparso agli angeli, è stato predicato fra le nazioni, è stato creduto nel mondo, è stato elevato in gloria”. - *1Tm* 3:16.



BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: LA VITA QUOTIDIANA IN PALESTINA AL TEMPO DI YESHÙA
LEZIONE 14

La famiglia nell'antica Palestina

Il nucleo fondamentale della società ebraica

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

In *Eb* 7:4 è menzionato "Abraamo, il patriarca" (*NR*, *CEI*, *Did*, *ND*), tradotto da *TNM* "Abraamo, il capofamiglia". La parola originale greca è πατριάρχης (*patriàrches*), vocabolo che nella sua seconda parte contiene la radice del verbo ἄρχω (*àrcho*) indicante l'"essere il principale / condurre / governare". La prima parte che compone la parola è πατριά (*patrìa*), derivata da πατήρ (*patèr*). Mentre la seconda componente della parola *patriàrches* si spiega facilmente, perché indica la guida/gestione, è molto interessante esaminare la prima componente (*patrìa*, derivato da *patèr*).

Chi è il *patèr*? Il padre, certamente, ma non solo il padre naturale ovvero biologico. In ebraico "padre" di dice אָב (*av*). Sia il greco *patèr* che l'ebraico *av* indicano le stesse persone:

Il ***genitore***

"Dà retta a tuo padre [אָב (*av*)] che ti ha generato". - *Pr* 23:22.

"Zaccaria, suo padre [πατήρ (*patèr*); il padre di Giovanni battista]". - *Lc* 1:67.

Il ***progenitore*** In ebraico non ci sono termini per nonno, bisnonno e antenato; si usa אָב (*av*), "padre". In greco c'è il vocabolo πρόγονος (*prògonos*), "nato prima", che può indicare i nonni (*1Tm* 5:4) ma anche gli antenati. - *2Tm* 1:3.

Il ***capo di una casa o di una famiglia***

"Tu potrai prendere per mio figlio una moglie dalla mia famiglia e dalla casa di mio padre [אָב (*av*); πατήρ (*patèr*), *LXX* greca]". - *Gn* 24:40; cfr. *Es* 6:14.

Un ***antenato***

"Il Dio d'Abraamo tuo padre [אָב (*av*)]". - *Gn* 28:13.

"Sei tu forse maggiore del padre [πατήρ (*patèr*)] nostro Abraamo"? - *Gv* 8:53.

Il ***fondatore di una nazione***

"Non sarai più chiamato Abramo, ma il tuo nome sarà Abraamo [אַבְרָהָם (*avrahàm*)], poiché io ti costituisco padre [אָב (*av*)] di una moltitudine di nazioni". - *Gn* 17:5.

"Abbiamo per padre [πατήρ (*patèr*)] Abraamo". - *Mt* 3:9.

Il termine "padre" - oltre che un termine di rispetto (*2Re* 5:13; *At* 7:2) - può indicare anche: il fondatore di una categoria o di una professione (*Gn* 4:20,21); un protettore (*Gb* 29:16; *Sl* 68:5); la sorgente od origine di qualcosa. - *Gb* 38:28.

Dio, in quanto fonte e origine della vita, essendo il Creatore, è chiamato Padre (*Is* 64:8; cfr. *At* 17:28,29). Egli è "Padre degli astri luminosi" (*Gc* 1:17), degli esseri spirituali e di tutti gli umani. È da Dio che "ogni famiglia nei cieli e sulla terra prende nome". - *Ef* 3:15.

Tutti coloro che hanno fede possono rivolgersi a Dio chiamandolo Padre (*Mt* 6:9). Dio è Padre dei veri credenti, che possono chiamarlo *abbà*, termine aramaico di grande intimità con cui i bambini ebrei si rivolgevano al loro padre, corrispondente al nostro "papà". Yeshùa si rivolse in preghiera al suo e nostro Dio nel Getsemani poco prima di morire, chiamandolo *abbà* (*Mr* 14:36). Yeshùa, "a tutti quelli che l'hanno ricevuto egli ha dato il diritto di diventare figli di Dio" (*Gv* 1:12), per questo Paolo può dire ai credenti: "Voi non avete ricevuto uno spirito di servitù per ricadere nella paura, ma avete ricevuto lo Spirito di adozione, mediante il quale gridiamo: «Abbà! Padre!»". - *Rm* 8:15.

Yeshùa vietò di usare il termine "padre" come titolo religioso rivolto a uomini. - *Mt* 23:9.

Proprio come i termini *av* e *patèr* indicano non solo il padre biologico ma anche l'antenato e il capostipite di una nazione, lo stesso vale per il termine greco *patrìa*, corrispondente all'ebraico מִשְׁפָּחָה (*mishpakhàh*). Sia il greco *patrìa* che l'ebraico *mishpakhàh* indicano non solo la famiglia ma anche, in senso largo, il popolo e la nazione.

Presso gli ebrei **la famiglia era il nucleo fondamentale della società**, per cui è molto interessante notare che la parola ebraica *mishpakhàh* si applica nella Bibbia alla famiglia, al popolo e alla nazione.

Nel suo piccolo, la famiglia ebraica rispecchiava la grande famiglia di Dio, presentata metaforicamente in due passi biblici:

- Dio dice alla sua amata Israele: "Il tuo creatore è il tuo sposo". - *Is* 54:5.
- Paolo dice che "la Gerusalemme di lassù è libera, ed è nostra madre". - *Gal* 4:26.

Da Dio ogni famiglia "prende nome" (*Ef* 3:15), che nel linguaggio biblico vuol dire che è sotto l'autorità (nome) di Dio. Fu Dio a volere la famiglia creando la prima coppia umana e istituendo così la prima famiglia umana, per mezzo della quale si sarebbe riempita la terra, secondo il suo santo proposito. Nonostante il peccato, Dio volle che Adamo ed Eva generassero figli a loro immagine e somiglianza.

In Israele la famiglia non era solo il nucleo fondamentale della società; era anche una comunità spirituale. Si prenda la festa di Pasqua: essa aveva un carattere *familiare*.

> "Parlate a tutta la comunità d'Israele e dite: «Il decimo giorno di questo mese, ognuno prenda un agnello per famiglia, un agnello per casa»"; "In quel giorno tu spiegherai questo a tuo figlio, dicendo: «Si fa così a motivo di quello che il Signore fece per me quando uscii dall'Egitto»". - *Es* 12:3;13:8.

Il legame spirituale della famiglia è visto come talmente forte che Paolo così argomenta: "Se un fratello ha una moglie non credente ed ella acconsente ad abitare con lui, non la mandi via; e la donna che ha un marito non credente, s'egli consente ad abitare con lei, non mandi via il marito; perché il marito non credente è santificato nella moglie, e la moglie non credente è santificata nel marito credente; altrimenti i vostri figli sarebbero impuri, mentre

ora sono santi. ... Dio ci ha chiamati a vivere in pace; perché, tu, moglie, che sai se salverai tuo marito? E tu, marito, che sai se salverai tua moglie?”. - *1Cor* 7:12-16.

Dato questo forte legame, non sorprende leggere passi come questi:

- ✓ “Il padre riconobbe che la guarigione era avvenuta nell'ora che Gesù gli aveva detto: «Tuo figlio vive»; e credette lui *con tutta la sua casa*”. - *Gv* 4:53.
- ✓ “Li fece salire in casa sua, apparecchiò loro la tavola, e si rallegrava *con tutta la sua famiglia*, perché aveva creduto in Dio”. - *At* 16:34.
- ✓ “Crispo, capo della sinagoga, credette nel Signore *insieme a tutta la sua famiglia*”. - *At* 18:8.

Alla luce di tutto ciò si comprende meglio l’espressione, per noi un po’ strana, usata da Labano con suo nipote Giacobbe che era andato dallo zio a cercare moglie e lavoro: “Tu sei proprio mie ossa e mia carne!”. - *Gn* 29:14.

Zio e nipote sono termini nostri, inesistenti nell’ebraico biblico. Abraamo era zio di Lot, che gli era nipote, eppure Abraamo gli dice: “Siamo fratelli” (*Gn* 13:8). La parola ebraica per “fratello” è אָח (*akh*) e designa anche il fratellastro, il cugino, il nipote, lo zio, un parente vicino. Si legge in *1Cron* 23:21,22: “Figli di Mali: Eleazar e Chis. Eleazar morì e non ebbe figli, ma solo delle figlie; e le sposarono i figli di Chis, loro parenti [אֲחֵיהֶם (*akhehèm*), “loro fratelli”, = cugini primi]”. Allo stesso modo per la parola אָחוֹת (*akhòt*), “sorella”.

מִשְׁפָּחָה (*mishpakhàh*)	Famiglia, popolo, nazione
אָב (*av*	Padre, nonno, antenato, capostipite
אֵם (*em*)	Madre, nonna, ava
אָח (*akh*)	Fratello, fratellastro, cugino, zio, nipote
אָחוֹת (*akhòt*)	Sorella, sorellastra, cugina, zia, nipote

È sulla larga applicazione del termine “fratello” che i cattolici si appoggiano, confondendo le carte in tavola, per sostenere la loro dottrina non biblica di “Maria sempre vergine”. In *Mt* 13:55,56 è elencata la famiglia di Yeshùa al completo: “Non è questi il figlio del falegname? Sua madre non si chiama Maria e i suoi fratelli, Giacomo, Giuseppe, Simone e Giuda? E le sue sorelle non sono tutte tra di noi?”. Yeshùa aveva quattro fratelli e almeno due sorelle, che i cattolici vorrebbero far passare per cugini e cugine. A parte il fatto che sarebbe molto strano indicare un nucleo familiare menzionando i cugini, il tentativo cattolico si rivela solo uno sforzo inutile per nascondere la verità dietro una menzogna, perché *Mt* è scritto in greco, non ebraico. E in greco la parola per cugino esiste: è ἀνεψιός (*anepsiòs*) e la troviamo anche nella Bibbia: “Vi salutano Aristarco, mio compagno di carcere, e Marco, il cugino [ἀνεψιός (*anepsiòs*)] di Barnaba”. - *Col* 4:10, *CEI*.

In Israele i legami di sangue erano molto sentiti. Ciò che di buono o di male capitava a qualcuno aveva quindi ripercussioni su tutta la famiglia. La commovente storia di Giuseppe, figlio di Giacobbe, ne è un esempio. Nonostante egli fosse stato odiato dai suoi fratelli che volevano ucciderlo e poi lo vendettero come schiavo, una volta diventato gran visir d’Egitto,

li accolse a braccia aperte (*Gn* 37:3-27). Nel primo secolo troviamo lo stesso forte legame familiare anche nel caso di Yeshùa, questa volta nel tentativo di non compromettere il buon nome della famiglia. Una volta che Yeshùa stava predicando a Capernaum, ritenendolo impazzito, con l'intento di portarlo via per il forte imbarazzo, "quando i suoi parenti lo udirono, uscirono per prenderlo, poiché dicevano: «È fuori di sé»". Costoro erano sua madre e i suoi fratelli: "Vennero sua madre e i suoi fratelli". - *Mr* 3:21,31, *TNM*.

Il legame di sangue era davvero forte in Israele. Il nome di famiglia doveva perpetuarsi, per cui era molto importante non solo che gli ebrei si sposassero ma che avessero anche dei figli. La sterilità era vissuta come una maledizione. La verginità non era affatto un ideale religioso della donna ebrea, tutto il contrario.

È significativo che l'idea della perpetua verginità di Miryàm sia stata strenuamente difesa proprio dai cosiddetti "padri della Chiesa" che più si prodigavano per sostenere la vita cenobitica, e cioè Ambrogio e Girolamo. Dietro loro suggerimento un largo stuolo di ragazze vergini abbandonò la propria famiglia per consacrarsi a Dio nei monasteri da essi sostenuti. Miryàm, madre di Yeshùa, non poteva essere da meno di queste vergini, per cui si dovette abbinare al suo matrimonio con Giuseppe la sua perpetua verginità sia nel parto che dopo. Eppure, questa idea della verginità di Miryàm era stata respinta da Tertulliano (3° secolo); dal vescovo Bonoso di Sardica, da Elvidio, dal monaco Gioviniano di Roma, dal presbitero Vigilanzio (4° secolo). Divenne dogma di fede solo nel 7° secolo con la decisione del Concilio Lateranense tenuto nel 649 sotto la guida del vescovo romano Martino I.

L'umana reazione protestante alla mariologia (meglio sarebbe definirla mariolatria) cattolica non deve farci cadere nell'errore opposto: passare cioè dall'eccessiva esaltazione di Miryàm alla sua squalificazione. Dire che Miryàm è una donna come tutte le altre significa non aver colto, insensibilmente, la particolare considerazione che Dio ebbe per lei.

Davvero si deve riconoscere tutta la portata di quella gioiosa espressione, ispirata da Dio, in cui proruppe una parente di Miryàm: "Elisabetta fu piena di Spirito Santo, e ad alta voce esclamò: «**Benedetta sei *tu fra* le donne**!»". - *Lc* 1:41,42.

Miryàm era una ragazza giudea *fedele al Dio di Israele* e che ebbe da Dio riconoscimenti e benedizioni. Le parole che l'angelo Gabriele le riferì lo attestano: "Ti saluto, o ***favorita*** dalla grazia; il Signore è con te". - *Lc* 1:28.

"Il Signore è *con te*": quale donna credente non vorrebbe sentirsi rivolgere queste parole? Miryàm le udì, riferite addirittura da un angelo, a *lei*.

"Favorita dalla grazia": per quanto la traduzione italiana cerchi di avvicinarcisi, non coglierà mai del tutto il pieno significato di quella parola greca: κεχαριτωμένη (*kecharitomène*). "Egli [Dio] ti ha *colmata di grazia*" (*TILC*), "altamente favorita" (*TNM*). Quel participio passato (*kecharitomène*) indica l'azione, già compiuta da Dio, espressa dal verbo χαριτόω (*charitòo*), "empio di grazia", "rendo affascinante, bello, piacevole", "onoro con benedizione".

E Miryàm, "turbata a queste parole" (*Lc* 1:29), viene rassicurata dall'angelo: "Non temere", "perché hai trovato *grazia* presso Dio" (*Lc* 1:30). "Grazia": l'angelo che parla a nome di Dio usa questa stupenda parola da cui deriva il verbo *charitòo*: χάρις (*chàris*), "grazia", ovvero "ciò che dà gioia, piacere, delizia, dolcezza, fascino, bellezza, bontà, favore, gentilezza misericordiosa, affezione, che si deve onorare, la condizione spirituale di uno governato dal potere della grazia divina, il segno o prova della grazia" (Numero Strong 5485).

Avere figli era così importante in Israele che fu stabilita la legge del levirato (matrimonio del cognato): "Se dei fratelli staranno insieme e uno di loro morirà senza lasciare figli, la

moglie del defunto non si sposerà fuori, con uno straniero; suo cognato verrà da lei e se la prenderà per moglie, compiendo così verso di lei il suo dovere di cognato; e il primogenito che lei partorirà porterà il nome del fratello defunto, affinché questo nome non sia estinto in Israele" (*Dt* 25:5,6). Un ebreo era quindi tenuto a sposare la vedova del proprio fratello morto senza figli affinché fosse assicurata una progenie e resa sicura la discendenza. Il nato o la nata era considerato/a figlio/a legittimo/a del defunto.

Crescendo, i giovani e le giovani dovevano quindi sposarsi e avere figli. La famiglia di Rebecca, congedandola quando va a sposarsi le augurano: "Possa tu divenire migliaia di miriadi" (*Gn* 24:60). Rachele, che non riesce ad avere figli, così supplica il suo marito Giacobbe: "Dammi dei figli, altrimenti muoio". - *Gn* 30:1.

Celibato e nubilato erano considerati in Israele quasi una vergogna, e di certo era un'onta non avere figli. Tutto ciò prendeva le mosse dalla prima disposizione data da Dio alla prima coppia: "Siate fecondi e moltiplicatevi" (*Gn* 1:28). E con Yeshùa possiamo dire: "Quello dunque che Dio ha unito, l'uomo non lo separi". - *Mt* 19:6.

Sebbene il celibato fosse considerato un'anomalia, nel primo secolo c'erano in Palestina degli scapoli per vocazione. Gli esseni costituivano una corrente giudaica che si era ritirata in comunità presso il Mar Morto; vivevano da monaci e praticavano il celibato. Anche nella prima chiesa c'erano degli scapoli e delle donne nubili. Tra questi l'apostolo Paolo, eccezione tra gli apostoli che erano invece sposati. Dice lui stesso: "Non abbiamo il diritto di condurre con noi una moglie, sorella in fede, come fanno anche gli altri apostoli e i fratelli del Signore e Cefa [= Pietro]?" (*1Cor* 9:5). Della libera scelta di non sposarsi ne aveva parlato Yeshùa, che mai si sposò: "Vi sono diversi motivi per cui certe persone non si sposano: per alcuni vi è un'impossibilità fisica, fin dalla nascita; altri sono incapaci di sposarsi perché gli uomini li hanno fatti diventare così; altri poi non si sposano per servire meglio il regno di Dio" (*Mt* 19:12, *TILC*). La scelta di non sposarsi per avere maggiore libertà nel servizio del Signore è del tutto personale. Paolo la raccomandò, ma con prudenza: "Quanto alle vergini non ho comandamento dal Signore; ma do il mio parere ... Io penso dunque che a motivo della pesante situazione sia bene per loro di restare come sono ... Sei legato a una moglie? Non cercare di sciogliertene. Non sei legato a una moglie? Non cercare moglie. Se però prendi moglie, non pecchi; e se una vergine si sposa, non pecca" (*1Cor* 7:25-28). Poi ribadisce al v. 36: "Ma se uno crede far cosa indecorosa verso la propria figliola nubile se ella passi il fior dell'età, e se così bisogna fare, faccia quello che vuole; egli non pecca; la dia a marito".

Fu molto probabilmente per assicurare la continuità della famiglia che nell'antica Israele era ammessa la poligamia (le donne orientali invecchiano in fretta). Tuttavia la poligamia era regolata della *Toràh* in modo che fossero garantiti i diritti della prima moglie (*Dt* 21:15-17; *Es* 21:7,8-11). Non possiamo però essere certi che questa tradizione vigesse ancora in Palestina al tempo di Yeshùa, anche se il fatto che Yeshùa non si sia mai scagliato contro di essa fa supporre che non era più praticata. Il primo caso di poligamia di cui la Bibbia parla è un riferimento ad un pessimo evento: "Lamec prese due mogli: il nome dell'una era Ada e il nome dell'altra Zilla" (*Gn* 4:19); questo Lamec era un discendente di Caino (*Gn* 4:17,18); nella poesia che egli compose per le sue due mogli è rispecchiato tutto il suo spirito violento (*Gn* 4:23,24); nessuno dei discendenti di Lamec (né di quelli di Caino) sopravvisse al Diluvio.

Il *Cantico dei cantici*

Il *Cantico dei cantici* esalta l'amore coniugale monogamico. Nell'antico Oriente la sessualità era esagerata (si pensi ai riti della fecondità) ed era divinizzata (si pensi ad Astarte). Il popolo ebraico, invece, non attribuì né un sesso né una moglie a Yhvh e proibì tutte le pratiche connesse al culto della fecondità. Il *Cantico* è l'espressione concreta di questa visuale equilibrata della sessualità. Non contiene tracce di una sua divinizzazione né di un suo disprezzo. Il *Cantico* vede la sessualità così com'è, così come Dio l'ha voluta per l'uomo e per la donna. La presenta come una realtà umana molto bella e buona. È questo il significato teologico che dava al *Cantico* pieno diritto di entrare nel canone biblico. Questo significato teologico è valido e attuale ancora oggi contro le tendenze che anche oggigiorno sopravvalutano la sessualità o la disprezzano religiosamente.

Ci si sposava molto presto in Palestina. Per i rabbini l'età migliore per gli uomini era diciotto anni; le ragazze andavano a marito ancora più giovani, sin dai dodici anni, che era l'età legale per le donne.

La *Toràh*, salvaguardando la famiglia ebrea, stabiliva obblighi e divieti, tra cui:

- Erano vietate le alleanze matrimoniali con persone delle sette nazioni cananee. - *Dt* 7:1-4.
- "Guardati dal fare alleanza con gli abitanti del paese [di Canaan], altrimenti, quando quelli si prostituiranno ai loro dèi e offriranno sacrifici ai loro dèi, potrà avvenire che essi t'invitino e tu mangi dei loro sacrifici, prenda delle loro figlie per i tuoi figli, e le loro figlie si prostituiscano ai loro dèi e inducano i tuoi figli a prostituirsi ai loro dèi". - *Es* 34:15,16.

Endogamia

Questo termine, derivato dal greco ἔνδον (*èndon*), "all'interno", e dal greco γάμος (*gàmos*), "nozze", indica l'ordinamento matrimoniale con cui gli sposi vengono scelti all'interno del medesimo gruppo o stirpe, clan, tribù.

Esogamia

Questo termine, derivato dal greco ἔξω (*ècso*), "fuori", e dal greco γάμος (*gàmos*), "nozze", indica l'ordinamento matrimoniale con cui gli sposi vengono scelti al di fuori del proprio gruppo o stirpe, clan, tribù.

In Israele vigeva l'endogamia. Anche con ciò gli ebrei manifestavano il loro orrore per tutto ciò che è pagano. Nella prima chiesa dei discepoli di Yeshùa l'endogamia era estesa alla fede, sposandosi solo "nel Signore" (*1Cor* 7:39). Le unioni incestuose erano proibite (*Lv* 18:6-17). Paolo, pur raccomandando il celibato e il nubilato per servire meglio il Signore,

precisò che non era il caso di mettere le vedove più giovani nell'elenco delle vedove da assistere: meglio che si risposassero. - *1Tm* 5:9-16; 2:15.

Trovata la ragazza da sposare, iniziava il fidanzamento. La fidanzata ebrea (in ebraico אֹרָשָׂה, *orashàh*; il termine greco non è presente nella Bibbia) era impegnata con il fidanzato come se fosse già sua moglie. Ciò valeva ovviamente anche per il fidanzato. Appena erano presi gli accordi per il matrimonio, i due si fidanzavano ed erano da subito considerati come sposati.

Ciò spiega perché i fidanzati delle figlie di Lot sono da lui chiamati "generi" sebbene le figlie vivessero ancora con lui (*Gn* 19:14). Ciò spiega anche perché un angelo disse a Giuseppe, rassicurandolo: "Non temere di prendere con te Maria, tua *moglie*" (*Mt* 1:20), sebbene si trattasse per il momento solo della fidanzata. L'unica differenza tra fidanzata e sposa era che i fidanzati non coabitavano. - *Gn* 19:8,14; *Gdc* 14:15,16,20.

Il fidanzamento era presso gli ebrei talmente equiparato al matrimonio che se una fidanzata avesse tradito il fidanzato, la Legge esigeva che sia lei sia l'uomo colpevole fossero giustiziati: "Quando una fanciulla vergine è fidanzata e un uomo, trovandola in città, si corica con lei, condurrete tutti e due alla porta di quella città, e li lapiderete a morte". - *Dt* 22:23,24.

La proposta di matrimonio che dava luogo al fidanzamento in genere era fatta dai genitori del ragazzo, pur non essendo esclusi casi in cui fosse il padre della ragazza a farlo, specialmente se la ragazza era di gruppo sociale diverso (*Gs* 15:16,17; *1Sam* 18:20-27). Il consenso della donna era richiesto (*Gn* 24:8), e ovviamente i due fidanzati avevano voce in capitolo. - *Gn* 29:20.

Le ragazze ebree che ereditavano le proprietà paterne perché non avevano fratelli maschi, potevano fidanzarsi e poi sposarsi con chi volevano, a patto che il futuro sposo fosse della loro stessa tribù. Questa norma fu originata da un precedente legale occorso alle "figlie di Selofead", "Mala, Noa, Cogla, Milca e Tirsa" (*Nm* 26:33), cinque ragazze ebree il cui padre "non ebbe maschi ma soltanto delle figlie" (*Ibidem*): "Questo è quanto il Signore ha ordinato

riguardo alle figlie di Selofead: si sposeranno con chi vorranno, purché si sposino in una famiglia della tribù dei loro padri". - *Nm* 36:6.

In Israele, quando ci si fidanzava, era prevista una dote, chiamata מֹהַר (*mohàr*). Non si pensi però ad una dote nel senso che noi diamo a questa parola. Si trattava di un vero e proprio prezzo della sposa (*Gn* 34:12; *Es* 22:16,17; *1Sam* 18:25) che veniva pagato ai genitori o ai parenti di lei (*Gn* 24:53). Questo "prezzo" era una specie d'indennizzo per la sottrazione della figlia. Tale *mohàr* poteva anche essere corrisposto come lavoro prestato (*Gn* 29:15-30; *Gs* 15:16). In caso di matrimonio riparatore il מֹהַר (*mohàr*) doveva essere pagato al padre di lei, e se il padre rifiutava il matrimonio, il prezzo era ugualmente dovuto (*Es* 22:16,17). Ovviamente, la sposa riceveva regali dal padre e da altri. - *1Re* 9:16; *Gs* 15:17-19; *Gn* 24:53.

La santa *Toràh* di Dio aveva molta considerazione per la fidanzata: il suo fidanzato era esonerato dal servizio militare. - *Dt* 20:7.

A che età ci si sposava in Palestina? Dal *Talmùd* sappiamo che era vietato ad un ragazzo al di sotto dei 13 anni compiuti e a una ragazza al di sotto dei 12 anni compiti. Il fidanzamento non durava anni.

Secondo i rabbini, ogni matrimonio giudaico includeva due atti:

- Il fidanzamento: קידושין (*qyddushìyn*);
- Il matrimonio vero e proprio: נישואין (*nyssuìyn*).

Il fidanzamento era praticamente equiparato al matrimonio, tanto che i due fidanzati già erano definiti marito e moglie: "Giuseppe, suo marito" (*Mt* 1:19). Il fidanzato era già "il signore" (אדון, *adòn* - cfr. *Gn* 18:12) della fidanzata. L'infedeltà di questa, considerata un vero adulterio, era punita con la lapidazione; la risoluzione del contratto matrimoniale si doveva attuare con una lettera di divorzio; morto il fidanzato, la fidanzata era considerata vedova. L'unica differenza tra fidanzamento e matrimonio vero e proprio stava nel fatto che, durante il fidanzamento, la fidanzata – pur essendo vincolata al già quasi marito – conviveva ancora con la propria famiglia.

Secondo i rabbini i rapporti coniugali dei fidanzati erano reputati non decorosi, sebbene non peccaminosi. Basandosi su tale fatto, diversi scrittori antichi (Ambrogio, Agostino, Tertulliano) ritengono che al momento dell'annunciazione Miryàm fosse già vera sposa di Giuseppe, in quanto non sembrerebbe logico che Dio avesse permesso una situazione considerata indecorosa. Questa ipotesi contrasta però con i dati biblici: "Giuseppe, destatosi dal sonno, fece come l'angelo del Signore gli aveva comandato e prese con sé sua moglie". - *Mt* 1:24.

Il matrimonio vero e proprio consisteva nel condurre a casa del fidanzato la promessa sposa che, da quel momento, avrebbe convissuto col marito. In una parabola di Yeshùa è ben descritta questa usanza: “Il regno dei cieli sarà simile a dieci vergini le quali, prese le loro lampade, uscirono a incontrare lo sposo”; “Arrivò lo sposo; e quelle che erano pronte entrarono con lui nella sala delle nozze, e la porta fu chiusa” (*Mt* 25:1,10). A questo atto si riferisce Matteo quando dice che Giuseppe, dopo il sogno avuto, conformemente al comando dell’angelo, “prese con sé sua moglie”. - *Mt* 1:24.

Excursus

Il Cantico dei cantici

L’interpretazione tradizionale del *Cantico dei cantici* è quella allegorica: questo libro biblico parlerebbe metaforicamente, secondo molti, dell’amore di Dio per Israele o di quello di Yeshùa per la sua congregazione. È però un fatto che l’interpretazione allegorica si rinviene solo negli ultimi secoli giudaici e non rappresenta neppure tutta la tradizione “cristiana” in merito, essendoci state dai cosiddetti “padri della Chiesa” delle interpretazioni letterali. Contro l’interpretazione allegorica va detto inoltre che la Bibbia non si spinge ***mai*** alla descrizione minuziosa dei rapporti d’amore di Dio con il suo popolo.

Il *Cantico* va interpretato in maniera **naturalistica**. Obiettare che in tale caso non se ne capirebbe più l’ispirazione e la conseguente canonicità, non tiene conto che la poesia amorosa non è affatto indegna dell’ispirazione. Perché mai dovrebbe esserlo? L’interpretazione naturalistica è anzi in grado di stabilire meglio lo scopo e il posto del *Cantico* nella storia di Israele, spiegando la sua ispirazione e la sua canonicità.

Nell’antico Oriente la sessualità era esagerata (si pensi ai riti della fecondità) ed era divinizzata (si pensi ad Astarte). Il popolo ebraico, invece, non attribuì né un sesso né una moglie a Yhvh e proibì tutte le pratiche connesse al culto della fecondità. **Il *Cantico* è l’espressione concreta di questa visuale equilibrata della sessualità**. Non contiene tracce di una sua divinizzazione né di un suo disprezzo. Il *Cantico* vede la sessualità così com’è, così come Dio l’ha voluta per l’uomo e per la donna. La presenta come una realtà umana. È questo il significato teologico che dava al *Cantico* pieno diritto di entrare nel canone biblico. Questo significato teologico è valido e attuale ancora oggi contro le tendenze che anche oggigiorno sopravvalutano la sessualità o la disprezzano religiosamente. Su quest’aspetto dovrebbero riflettere specialmente i cattolici, esaltando meglio l’amore coniugale.

Va poi notato che l’orientale non trova affatto “piccanti” e indecenti certe descrizioni della nudità. Anche i racconti di *Mille e una notte* (che fanno parte della letteratura orientale) vanno oltre nella descrizione della donna e presentano affinità notevoli con il *Cantico* della Bibbia. Occorre stare attenti nel valutare il *Cantico* con la diffusa mentalità cattolica che è portata a vedere la colpa in ogni cosa attinente al sesso, imponendo perfino una castigatezza innaturale nell’uso dei vocaboli. Molti credenti, pur non essendo cattolici, possono inconsapevolmente risentire della mentalità cattolica. È il caso di quei genitori – solo per citare uno tra i tanti pessimi esempi - che insegnano ai loro figli a parlare di “pisellino” anziché di pene e che insegnano alle loro figlie a riferirsi all’italiano vulva come alla “farfallina”. Man mano che i figli crescono, il “pisellino” e la “farfallina” prendono il nome di “lì”,

fino a riferirsi ad essi senza nominarli, come ad esempio quando una mamma domanda alla figlia se si è pulita "lì". In questo modo i genitori, prigionieri essi stessi di un tabù, trasmettono il tabù. La deduzione dei figli che crescono non può essere, alla fine, che il pene e la vulva siano cose "sporche" e innominabili. Questo non fa molto onore al creatore del pene e della vulva. Di certo fa il danno dei figli.

Il *Cantico* non è neppure un'antologia o una raccolta di canti popolari che esaltano il matrimonio, la sposa e lo sposo. Anche se vi manca un chiaro segno di passaggio tra un dialogo e l'altro e vi manca una trama evidente, *Cant* presenta vari indizi unitari che si spiegano solo con una stesura ad opera di un autore unico. In esso vi sono i medesimi concetti, le medesime formule, lo stesso slancio appassionato, l'identica sensibilità poetica.

Il libro, soffuso di un amore ardente, si compiace con indole poetica della bellezza dei due amanti che desiderano baciarsi e anelano all'amplesso amoroso. Un ritornello che ricorre molto frequentemente è la frase:

הִנְּךְ יָפָה רַעְיָתִי הִנְּךְ יָפָה
hinàch yafàh rayatìy hinàch yafàh
ecco [sei] bella amica di me, ecco [sei] bella

Sin dall'introduzione i due amanti bramano l'amplesso più completo, senza che nel libro si noti uno sviluppo.

"Che lui mi baci
con i baci della sua bocca.
Più dolci del vino
sono le tue carezze,
più inebrianti dei tuoi profumi.
Tu stesso sei tutto un profumo.
Vedi, le ragazze si innamorano di te!
Prendimi per mano
e corriamo.
Portami nella tua stanza,
o mio re.
Godiamo insieme,
siamo felici. – 1:2-4, *TILC*.

"Amica mia,
sei una puledra
che fa impazzire i cavalli del faraone!
Come son belle le tue guance, tra le trecce,
com'è bello il tuo collo ornato di perle!". – 1:9,10, *TILC*.

Gli ebrei avevano della bellezza un concetto diverso dal nostro che è occidentale. Usavano paragoni a noi non graditi. Ciò dipende dal fatto che essi mettevano a fuoco un particolare senza comporlo assieme agli altri in un tutto armonico; inoltre lo esageravano ad arte per metterlo più in enfasi. È per questo che il naso della sulamita è paragonato ad una torre del Libano (7:5) e le gambe dell'amato a due colonne di marmo (5:15). Alcune volte le metafore si sviluppano e alcuni particolari si adattano ora alle persone ora alla realtà presa come paragone. Così, i denti della ragazza sono paragonati ad un gregge di pecore il cui colorito bianco richiama la bianchezza dello smalto; invece il particolare che ogni pecora ha la sua gemella si applica solo ai denti, che non sono scompagnati: "I tuoi denti sono come un branco di [pecore] appena tosate che sono salite dalla lavatura, le quali tutte portano gemelli, non avendo nessuna fra loro perduto i suoi piccoli" (4:2, *TNM*). Va anche precisato che le metafore mediorientali con cui si descrive la bellezza dell'amata non sempre corrispondono ai gusti dell'occidentale. Anzi, alcune metafore potrebbero risultare del tutto antipatiche (per non dire urtanti) alle ragazze di oggi.

Talora non riusciamo a comprendere bene il valore di alcuni paragoni, come ad esempio il confronto del corpo della ragazza con un mucchio di grano circondato da gigli: "Il tuo corpo è un

mucchio di grano, circondato di gigli" (7:3). Che significa? Si riferisce all'intimità femminile dell'addome? Così pare intendere *TNM* che traduce: "Il tuo *ventre* è un mucchio di frumento, cinto di gigli" (qui in 7:2). La parola ebraica בטן (*bèten*) può significare anche "addome", è vero, ma anche "stomaco" e "corpo". Sarebbe strano riferirlo qui alla peluria del pube: il color biondo del grano nulla ha a che fare con la sulamita che dice di sé: "Sono nera" (1:5, *TNM*). Neppure possiamo riferire il colore giallo del grano al suo corpo, per la stessa ragione. Forse si riferisce alla sua fecondità, prolifica come quella del grano? E cosa rappresentano i gigli? Forse richiamano i fiori che circondavano i mucchi di grano raccolti in campagna? Il paragone vuol forse dire che i peli pubici della ragazza – al di là del colore – fanno parte della sua bellezza tanto che lei è bella e feconda come il grano ammucchiato che, anziché avere a difesa (come normalmente era, per impedire l'accesso agli animali) siepi di spine o sassi, aveva dei fiori che attiravano con il loro profumo? È ben difficile dirlo oggi che non conosciamo più tanti usi ebraici e il simbolismo di tanti particolari. Altrove il corpo è paragonato a dell'avorio coperto di zaffiri: "Il suo corpo è d'avorio lucente, coperto di zaffiri". - 5:14.

Più chiaro è invece il confronto delle gote con le melagrane, che ne descrivono il bianco e il rosso proprio di una persona sana e robusta. - 4:3.

Una svolta decisiva nell'interpretazione naturalistica fu rappresentata dal protestante Budde che nel 1873 pubblicò un articolo intitolato *Die syrische Droschtafel* ("La tavola da trebbiare siriaca"). In questo scritto egli dava dei ragguagli sugli usi nuziali della regione siriaca che sembravano interessare il *Cantico*. In una certa regione della Siria, essendo stato molto raro il legno, tutta la tribù si serviva della trebbiatrice non solo per i lavori nei campi ma anche per alcune cerimonie. Tra queste, le cerimonie che si svolgevano nella cosiddetta "settimana del re". Si tratta di una festa nuziale che dura, appunto, sette giorni, per lo più all'inizio della primavera. In questa festa lo sposo è considerato un re e la sposa una regina. La cerimonia esige per loro non solo vesti regali, ma anche una corte di amici e di amiche che assistono i due festeggiati e soprattutto il "trono". Tale trono è formato dai tavoloni di legno della trebbia, portati nell'aia la mattina seguente lo sposalizio e ricoperti con tappeti e cuscini. Lì si siedono i due sposi durante i setti giorni della festa. I festeggiamenti consistono in conviti, canti e danze. Tra questi festeggiamenti ha una particolare importanza il *wasf* ovvero, in arabo, la "descrizione" delle bellezze della sposa. Vi è anche la cosiddetta "danza della spada". Questa danza è eseguita dalla sposa la sera dello sposalizio, prima della prima notte nuziale. L'aia è illuminata da cataste accese. Un doppio coro di uomini e donne accompagna col canto i movimenti della danzatrice. Costei (la sposa), mentre cerca di far risaltare agli occhi dello sposo le proprie attrattive, brandisce una spada con cui tiene lontano da sé un giovane che, uscito dal coro ad un certo punto, avanza verso di lei con apparente intenzione di rapirla.

Su questa base etnografica il Budde interpretò il *Cantico* come una serie di canti da usarsi nella settimana delle nozze.

Usi nuziali ebraici

La domanda è: tale uso dello Hauran (zona della Siria) esisteva anche presso gli ebrei del tempo antico? Uno studio minuzioso ed esauriente dimostra che non v'è motivo per dubitarne.

Circa gli usi ebraici riguardanti le nozze, dalla Bibbia e dalla letteratura rabbinica dei tempi biblici possiamo dedurre quanto segue.

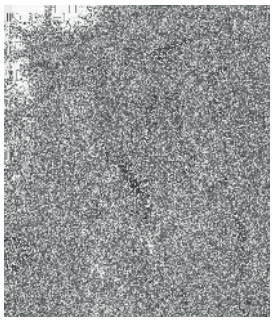
► Le nozze includevano una settimana di feste: "Giacobbe fece così, e finì ***la settimana*** *di quello sposalizio*" (*Gn* 29:28). "Suo padre scese a trovare quella donna e là Sansone fece *un convito*; perché *tale era il costume dei giovani*. Appena i parenti della sposa videro Sansone, invitarono trenta *compagni* perché stessero con lui. Sansone disse loro: «Io vi proporrò un enigma; se voi me lo

spiegate *entro* ***i sette giorni*** *del convito* e se l'indovinate . . .». Lei [la moglie di Sansone] pianse presso di lui, *per i* ***sette giorni*** *che durava il convito*; il settimo giorno Sansone glielo spiegò, perché lo tormentava; e lei spiegò l'enigma ai figli del suo popolo" (*Gdc* 14:10-17). La festa nuziale durava proprio **sette giorni** precisi, come si nota dal v. 18: "Gli uomini della città, il *settimo giorno*, *prima che tramontasse il sole*", proprio mentre scadevano i sette giorni, fu data la soluzione dell'enigma.

La durata di sette giorni viene fatta risalire dai rabbini a varie illustri persone bibliche come Giacobbe, Mosè, Sansone. - *Pirqè Rabbi Eliezer zer* XVI, Praga 1784, pag. 8 b; *Mosè J. Ket* 1,1.

► Le nozze ebraiche prevedevano anche gli amici dello sposo: "Appena i parenti della sposa videro Sansone, invitarono trenta compagni perché stessero con lui" (*Gdc* 14:11); "Possono ***gli amici dello sposo*** digiunare, mentre lo sposo è con loro? Finché hanno con sé lo sposo, non possono digiunare" (*Mr* 2:19; cfr. *Mt* 9:15; *Lc* 5:34; *Gv* 3:29). La letteratura ebraica extrabiblica, ma dei tempi biblici, conferma: "Ed ecco alzando gli occhi videro un corteo numeroso e festante e *lo sposo con gli amici* e fratelli, che avanzava incontro al corteo, con tamburi e strumenti musicali e grande apparato". - *1Maccabei* 9:39, *CEI*.

► La solennità nuziale aveva inizio con un "corteo solenne" (*1Maccabei* 9:37, *CEI*) in cui lo sposo era rivestito da re e la sposa da regina, con una corona sul loro capo (*Pirqè Rabbi Eliezer zer* XVI, Praga 1784, pag. 8 b; *M. Sot* IX,14). Quest'uso è confermato nella Bibbia da *Is* 61:10: "Io mi rallegrerò grandemente nel Signore, l'anima mia esulterà nel mio Dio; poiché egli *mi ha rivestito delle vesti* della salvezza, *mi ha avvolto nel mantello* della giustizia, ***come*** *uno sposo che si adorna di un diadema, come una sposa che si adorna dei suoi gioielli*". Anche *Cant* 3:11 fa riferimento a questa usanza: "Uscite, figlie di Sion, ammirate il re Salomone *con* ***la corona*** *di cui l'ha incoronato sua* ***madre il giorno delle sue nozze***, il giorno della gioia del suo cuore". Qui ricorre per "corona" il vocabolo *ataràh* (עֲטָרָה), lo stesso che ricorre in *M. Sot* 1 c (cfr. anche *Eduyòth* I,11; *Kelìm* XXII,4;XXIII,4). In *Tr Semaliòth* XI, *b. Ket* 17 a è detto che il re Agrippa cedette il passo ad una sposa che procedeva in corteo dicendole: "Io porto la corona di continuo, mentre tu la porti solo in questa circostanza". Quest'usanza è richiamata nella Bibbia da *Ez* 16:12 in cui Dio, parlando a Gerusalemme - dopo averle detto in modo figurativo: "Ti feci un giuramento, entrai in un patto con te . . . e tu fosti mia" (v. 8) – le ricorda: "Ti misi un anello al naso, dei pendenti agli orecchi e una magnifica ***corona*** [עֲטָרָה (*ataràh*)] in capo".



► Vi era poi un *convito*, come risulta da numerosi passi biblici. "Labano radunò tutta la gente del luogo e fece un banchetto" (*Gn* 29:22). "Suo padre scese a trovare quella donna e là Sansone fece un convito" (*Gdc* 14:10). In *Ger* 16:8,9 si parla di "convito", menzionando pure "il canto dello sposo e il canto della sposa". – *Cant. Rabba* 2,2.

► Durante i sette giorni della festa nuziale si svolgevano dei giochi (*Gdc* 14:12) e delle ***danze tipiche***, fra cui anche quella della spada (*Sahga da sahqa*). Dice Dio in *Ger* 31:4 alla sua nazione: "Io ti ricostruirò, e tu sarai ricostruita, vergine d'Israele! Tu sarai di nuovo adorna dei tuoi tamburelli, e uscirai in mezzo alle danze di quelli che gioiscono". La danza della spada potrebbe essere indicata in *Cant* 7:1, in cui la Sulamita balla la "danza a due schiere". L'ebraico ha *maanàym*, alquanto incomprensibile, tanto che *TNM* lo traduce (in 6:13) "due campi", salvo aggiungere nella nota in calce: "O, 'danza di Maanaim'", scambiando il vocabolo ebraico per nome proprio.

► Durante quei giorni si celebrava la bellezza degli sposi, specialmente della sposa. In *Sl* 78:63 si dice di Israele che "le loro vergini non ebbero ***canto nuziale***", espressione che nell'ebraico suona: "Le sue vergini non furon ***lodate***" (*TNM*; "'Lodate', cioè in canti nuziali", nota in calce di *TNM*). – *Talmud Babilonese*, *Ket* 17 a.

► Si è detto prima che nell'antica Siria tra i vari festeggiamenti nuziali c'era il *wasf* ovvero la "descrizione" dello sposo e della sposa. Questo termine è molto usato anche dai siri moderni. Queste "descrizioni" nel *Cantico* appaiono in:

> 4:1-7: "Come sei bella amica mia, come sei bella! I tuoi occhi, dietro il tuo velo, somigliano a quelli delle colombe; i tuoi capelli sono come un gregge di capre, sospese ai fianchi del monte di Galaad. I tuoi denti sono come un branco di pecore tosate che tornano dal lavatoio; tutte hanno dei gemelli, non ce n'è una che sia sterile. Le tue labbra somigliano a un filo scarlatto, la tua bocca è graziosa; le tue gote, dietro il tuo velo, sono come un pezzo di melagrana. Il tuo collo è come la torre di Davide, costruita per essere un'armeria; mille scudi vi sono appesi, tutti gli scudi dei valorosi. Le tue mammelle sono due gemelli di gazzella che pascolano tra i gigli. Prima che spiri la brezza del giorno e che le ombre fuggano, io andrò al monte della mirra e al colle dell'incenso. Tu sei tutta bella, amica mia, e non c'è nessun difetto in te".
> 5:10-16: "L'amico mio è bianco e vermiglio, e si distingue fra diecimila. Il suo capo è oro finissimo, le sue chiome sono crespe, nere come il corvo. I suoi occhi paiono colombe in riva a ruscelli, che si lavano nel latte, montati nei castoni di un anello. Le sue gote sono come un'aia d'aromi, come aiuole di fiori odorosi; le sue labbra sono gigli, e stillano mirra liquida. Le sue mani sono anelli d'oro, incastonati di berilli; il suo corpo è d'avorio lucente, coperto di zaffiri. Le sue gambe sono colonne di marmo, fondate su basi d'oro puro. Il suo aspetto è come il Libano, superbo come i cedri. Il suo palato è tutto dolcezza, tutta la sua persona è un incanto. Tal è l'amore mio, tal è l'amico mio, o figlie di Gerusalemme".
> 6:4-7: "Amica mia, tu sei bella come Tirza, vaga come Gerusalemme, tremenda come un esercito a bandiere spiegate. Distogli da me i tuoi occhi, che mi turbano. I tuoi capelli sono come un gregge di capre, sospese ai fianchi di Galaad. I tuoi denti sono come un branco di pecore, che tornano dal lavatoio; tutte hanno dei gemelli, non ce n'è una che sia sterile; le tue gote, dietro il tuo velo, sono come un pezzo di melagrana".
> 7:2-8: "Come sono belli i tuoi piedi nei tuoi calzari, o figlia di principe! I contorni delle tue anche sono come monili, opera di mano d'artefice. Il tuo seno è una tazza rotonda, dove non manca mai vino profumato. Il tuo corpo è un mucchio di grano, circondato di gigli. Le tue mammelle sembrano due gemelli di gazzella. Il tuo collo è come una torre d'avorio; i tuoi occhi sono come le piscine di Chesbon presso la porta di Bat-Rabbim. Il tuo naso è come la torre del Libano, che guarda verso Damasco. Il tuo capo si eleva come il Carmelo, e la chioma del tuo capo sembra di porpora; un re è incatenato dalle tue trecce! Quanto sei bella, quanto sei piacevole, amore mio, in mezzo alle delizie! La tua statura è simile alla palma, le tue mammelle a grappoli d'uva".

In queste descrizioni pare, secondo alcuni, che il poeta ispirato vi veda delle *qualità*. Infatti, secondo B. S. J. Isserlin (*Song of Songs* IV:4) il poeta ebreo si sarebbe interessato poco alle forme apparenti delle cose e delle persone. La descrizione delle parti del corpo indicherebbe, secondo lo studioso, anche particolari doti spirituali. Il collo come una torre simboleggerebbe bene l'atteggiamento fiero di una ragazza inaccessibile, il suo orgoglio e la sua purezza verginale. Le immagini dei fiori ne evocherebbero il fascino. Le immagini del grano indicherebbero la sua voluttà e il vigore del suo corpo.

Questo procedimento è solo arbitrario. E, in più, è frutto di una mentalità occidentale. Per l'ebreo biblico, infatti, non è l'immagine che evoca la realtà, ma proprio il contrario: la realtà, già presupposta, serve a spiegare l'immagine. Per fare un esempio, quando l'ebreo Yeshùa disse: "Continuate a far questo in ricordo di me" (*Lc* 22:19, *TNM*), riferendosi al pane e al vino, gli occidentali vedono nel pane e nel vino degli emblemi che rammentano il corpo e il sangue di Yeshùa. Per loro l'immagine spiega ed evoca la realtà del sacrificio di Yeshùa. Per gli ebrei non era così. Il corpo e il sangue di Yeshùa sono la realtà già presupposta che spiega l'immagine che rinnova quella realtà. È per questo che Paolo dice: "Ogni volta che mangiate questo pane e bevete da questo calice, voi annunciate la morte del Signore" (*1Cor* 11:26); l'immagine è così forte che quasi rinnova la sua morte. Yeshùa, infatti, disse: "Questo *è* il mio corpo" (*Lc* 22:19). Intuendo qualcosa del genere (la forza dell'immagine), i cattolici si spinsero oltre, vedendovi la transustanziazione (con la solita lettura occidentale alla lettera, non biblica, del forte significato ebraico). All'estremo opposto, ma sempre leggendo all'occidentale, per combattere l'errata dottrina cattolica, altri vi vogliono vedere dei simboli e traducono: "Questo significa il mio corpo" (*TNM*), traduzione efficace per combattere l'assurdità della dottrina della transustanziazione, ma sviante per la comprensione del significato ebraico.

La poesia ebraica – e così anche nella poesia del *Cantico* -, più che evocare le qualità possedute, evoca in modo esistenziale l'impressione ricevuta da ciò che appare. L'ebreo è pratico: evoca

sensazioni, non una qualità astratta. Il poeta ispirato rende partecipi i lettori della gioia e dell'emozione provate dai due amanti alla loro reciproca presenza. Il vino, la mirra, l'incenso, il grano, il miele, il latte, l'olio e i frutti che vi sono menzionati eccitano i sensi, non il ragionamento. Molte immagini eccitano la vista: "I tuoi occhi, dietro il velo, sono come colombe. I tuoi capelli ondeggiano come un gregge che scende dalle pendici di Galaad" (4:1, *TILC*); "Vòltati, vòltati, Sulamita, vòltati, vòltati, e lasciati guardare!" (7:1, *TILC*). Altre eccitano le sensazioni tattili: "Come sono belli i tuoi piedi nei sandali, principessa. Le curve dei tuoi fianchi sono davvero un'opera d'arte" (7:2, *TILC*). Altre immagini eccitano l'odorato: "Prima che soffi la brezza della sera e le ombre si allunghino, verrò di certo alla tua montagna profumata di mirra e alla tua collina d'incenso". - 4:6, *TILC*.

Gli insegnamenti che possiamo trarre dal *Cantico* sono di grande valore morale e spirituale. Questi insegnamenti gli danno pieno diritto di cittadinanza nel canone dei libri ispirati da Dio, senza la necessità di ricercarvi chissà quali pensieri reconditi superiori (non sarà poi che tale necessità è dettata solo dal rifiuto di vedere le cose come sono per un riserbo tutto religioso che è solo un tabù?).

Il matrimonio che consiste nell'unione dell'uomo con la donna è un bene in se stesso. Esso è voluto da Dio nella creazione (*Gn* 2:18-24;1:28), quando ancora tutto era buono, anzi "molto buono" (*Gn* 1:31). Il donare il proprio corpo l'uno all'altra non è biasimevole né volgare. È il momento in cui l'uomo e la donna si completano naturalmente e si sentono davvero "una stessa carne" (*Gn* 2:24). Nella Bibbia non c'è posto per un ascetismo in cui l'uomo rifugga la donna come qualcosa di peccaminoso, come fanno gli eremiti. Né c'è posto per un ritiro in cui la donna rifugga l'uomo come tentazione diabolica, come fanno le suore. Il matrimonio non è qualcosa di basso, secondo la mentalità manichea o catara. Paolo si fece al riguardo portavoce dello spirito di Dio: "Lo Spirito dice esplicitamente che nei tempi futuri alcuni apostateranno dalla fede, dando retta a spiriti seduttori e a dottrine di demòni, sviati dall'ipocrisia di uomini bugiardi, segnati da un marchio nella propria coscienza. Essi vieteranno il matrimonio". - *1Tm* 4:1-3.

Yeshùa partecipò ad una festa nuziale e ne provvide lui stesso il vino (*Gv* 2:1-11). Le indicazioni bibliche mostrano che gli sposi novelli non devono separarsi tra di loro neppure durante il servizio di guerra: "C'è qualcuno che si è fidanzato con una donna e non l'ha ancora presa? Vada, torni a casa sua, perché non muoia in battaglia e un altro se la prenda" (*Dt* 20:7). Nel matrimonio non tutto deve mantenersi entro il piano puramente spirituale: la reciproca attrazione fisica dei corpi ha un'importanza non indifferente. Le crisi matrimoniali nascono spesso quando questa subisce rallentamenti o viene trascurata. La sua importanza è cantata nel *Cantico dei Cantici*. La verginità è ricordata solo in *Cant* 4:12: "O mia sorella, o sposa mia, tu sei un giardino serrato, una sorgente chiusa, una fonte sigillata"; ma si tratta di una condizione anteriore alle nozze.

L'amore sessuale va preso nella sua giusta misura, senza esagerarlo (come facevano i cananei) e senza degradarlo (come facevano gli gnostici). I cananei lo avevano sacralizzato in modo da introdurlo nei loro culti sacri mediante la prostituzione sacra e i riti della fecondità. Gli gnostici, che biasimavano la materia, lo pensavano un male da eliminare. La Bibbia ce lo mostra nella sua giusta luce, come qualcosa di buono da vivere entro i limiti del matrimonio e come qualcosa che diventi il premio di tutta una vita a due. Anche oggi, quindi, il *Cantico* ha il suo insegnamento da trasmetterci. Esso, contro la prostituzione, esalta l'amore coniugale.

> "Non sapete che i vostri corpi sono membra di Cristo? Prenderò dunque le membra di Cristo per farne membra di una prostituta? No di certo! Non sapete che chi si unisce alla prostituta è un corpo solo con lei? «Poiché», Dio dice, «i due diventeranno una sola carne» . . . Fuggite la fornicazione. Ogni altro peccato che l'uomo commetta, è fuori del corpo; ma il fornicatore pecca contro il proprio corpo. Non sapete che il vostro corpo è il tempio dello Spirito Santo che è in voi e che avete ricevuto da Dio? Quindi non appartenete a voi stessi. Poiché siete stati comprati a caro prezzo. Glorificate dunque Dio nel vostro corpo". - *1Cor* 6:15-20.

Il *Cantico* – e, quindi, la Bibbia – eleva il matrimonio al giusto livello.

“Ogni uomo abbia la propria moglie e ogni donna il proprio marito. L’uomo sappia donarsi alla propria moglie, e così pure la moglie si doni al proprio marito. La moglie non deve considerarsi padrona di se stessa: lei è del marito. E neppure il marito deve considerarsi padrone di se stesso: egli è della moglie. Non rifiutatevi l’un l’altro”. – *1Cor* 7:2-5, *TILC*.

L’amore vero è per sua natura monogamico. Il *Cantico* esalta l’amore dello sposo per la sposa e l’amore della sposa per lo sposo. L’*unica* amata vale per lui ben più di tutto l’*harem* salomonico: “Ci sono sessanta regine, ottanta concubine, e fanciulle innumerevoli; ma la mia colomba, la perfetta mia, *è unica*” (6:8,9). In *Cant* siamo già sulla via di un ritorno all’idea monogamica primitiva stabilita da Dio nella creazione: “L'uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie, e saranno una stessa carne” (*Gn* 2:24). Il *Cant* elimina le deviazioni inaugurate da Lamec: “Lamec prese *due* mogli” (*Gn* 4:19), e che con Salomone raggiunsero il culmine più vertiginoso: “Il re Salomone, oltre alla figlia del faraone, amò molte donne straniere: delle Moabite, delle Ammonite, delle Idumee, delle Sidonie, delle Ittite” (*1Re* 11:1). Con il *Cant* siamo già alla soglia del ristabilimento del volere divino che sarà attuato da Yeshùa: “Chiunque manda via la moglie e ne sposa un'altra, commette adulterio; e chiunque sposa una donna mandata via dal marito, commette adulterio” (*Lc* 16:18), “Io vi dico che chiunque manda via sua moglie, quando non sia per motivo di fornicazione, e ne sposa un'altra, commette adulterio” (*Mt* 19:9), “Al principio della creazione Dio *li fece maschio e femmina. Perciò l'uomo lascerà suo padre e sua madre, e i due saranno una sola carne*. Così non sono più due, ma una sola carne. L'uomo, dunque, non separi quel che Dio ha unito”. - *Mr* 10:6-9.

L’amore trasfigura la natura, la vita: tutto sembra divenire più bello. È come un raggio di sole che squarciando le nubi trasfigura il creato. In *Cant* – a differenza degli altri libri sacri della Bibbia – la natura appare in tutta la sua bellezza, mentre altrove è vista solo come un segno dell’intervento divino. Così, ad esempio, in *Mt* 5:45: “Egli [Dio] fa levare il suo sole sopra i malvagi e sopra i buoni, e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti”. Si notino però in *Cant* le meravigliose descrizioni della natura vista da occhi innamorati:

“Sento la voce del mio amore, eccolo, arriva! Salta per le montagne come fa la gazzella; corre sulle colline, veloce come un cerbiatto”. - 2:8.
“I tuoi seni sembrano cerbiatti o gemelli di una gazzella che pascolano tra i gigli”. - 4:5.
“Corri, amore, veloce come una gazzella o un cerbiatto sui monti profumati”. - 8:14.
“Quanto sei bella, amica mia, quanto sei bella! . . . I tuoi capelli ondeggiano come un gregge che scende dalle pendici del Galaad. I tuoi denti mi fanno pensare a un gregge di pecore da tosare, appena lavate. Tutte in fila, una accanto all’altra”. - 4:1,2, cfr. 6:5,6.
“Il mio amore è venuto a godersi il suo giardino, a raccogliere i gigli tra aiuole di piante profumate . . . Egli si diletta tra i gigli”. - 6:2,3.
“Le tue nascoste bellezze sono un giardino di melograni, dai frutti squisiti”. - 4:13.
“Tu sei una sorgente di giardino, fontana di acque vive, ruscello che scende dai monti del Libano”. - 4:15.
“Sei come un giardino recintato e chiuso, come una sorgente inaccessibile”. - 4:12.
(*TILC*)

Non vi è una strofa in cui non si parli di un riferimento geografico o topografico, di un metallo o di un minerale, di un animale domestico o selvaggio, di un albero o di una pianta, di un fiore, di un profumo o di un aroma. Non c’è mai conoscenza intellettuale, ma la conoscenza biblica che sperimenta le cose: una conoscenza vitale, vissuta con il contatto diretto.

Nel *Cantico* si esalta la persona della sposa parificata allo sposo. Il *Cant* si erge contro l’umiliazione e la soggezione che deprimevano la donna orientale e la rendevano serva del marito. Anche questo è un prezioso insegnamento ispirato che ci viene da questo libro. Il peccato umano delle origini ha stravolto il ruolo della donna. In tutto il mondo e in tutte le culture, anche oggi, vediamo pesare sulla donna la conseguenza della scellerata cattiva scelta umana delle origini: “I tuoi desideri si volgeranno verso tuo marito ed egli dominerà su di te” (*Gn* 3:16). L’ispirazione divina del *Cantico* eleva la donna al grado di regina, conferendole parità con il marito.

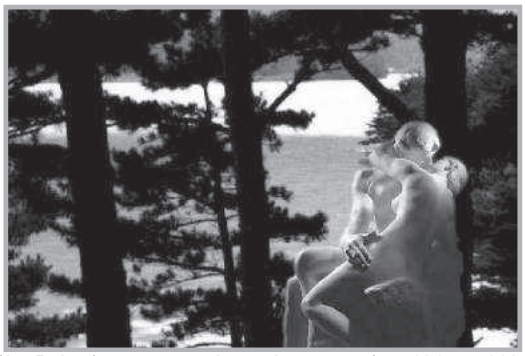
Nel *Cantico* si respira l’aria delle origini: “Questa, finalmente, è ossa delle mie ossa e carne della mia carne. Ella sarà chiamata donna” (*Gn* 2:23). Sembra che vi aleggi già lo spirito delle Scritture

Greche e il messaggio di Yeshùa presentato in *Mr* 10:11-12: “Chiunque manda via sua moglie e ne sposa un'altra, commette adulterio verso di lei; e se la moglie ripudia suo marito e ne sposa un altro, commette adulterio”.

Il matrimonio ha valore in se stesso. Il valore del matrimonio *è già in se stesso* come reciproco complemento dei singoli coniugi, e non in vista dei figli: “Non è bene che l'uomo sia solo; io gli farò un aiuto che sia adatto a lui” (*Gn* 2:18). Nel *Cantico* non si allude quasi mai alla generazione: l’amore è esaltato in se stesso. L’unica allusione, velata, può essere vista nelle mandragole (7:14) che si usavano – pare – per stimolare la fecondità (*Gn* 30:14-16). L’amore è talmente esaltato che troverà poi il suo più fulgido esempio nell’amore tra Yeshùa e la sua congregazione. - *Ef* 5:22-32.

L’amore è imperituro e non può venire mai meno. Quando ci si accosta al matrimonio con la casistica farisaica (che si domanda quando il matrimonio possa essere sciolto e quando si possa divorziare; cfr. *Mt* 19:3), non si fa altro che costruire la tomba dell’amore. Anche in ciò il *Cantico* torna alle origini: l’amore vi è presentato come qualcosa di superiore alla stessa morte, che esige fedeltà concreta e indissolubilità perenne. Non le seduzioni dei fasti salomonici: “Tieni pure i tuoi mille pezzi d’argento, Salomone”. - 8:12, *TILC*.

“Non basterebbe l’acqua degli oceani a spegnere l’amore.
Neppure i fiumi lo potrebbero sommergere.
Se qualcuno provasse a comprare l’amore con le sue ricchezze
otterrebbe solo il disprezzo”. – 8:7, *TILC*.



Il Bacio (*Le Baiser*), gruppo scultoreo in marmo (cm 181,5 x 112,2 x 117), datato 1888-1889, di Auguste Rodin (1840 – 1917), Musée Rodin, Paris.

BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: LA VITA QUOTIDIANA IN PALESTINA AL TEMPO DI YESHÙA
LEZIONE 15

Il capofamiglia nell'antica Palestina

Mariti e padri

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Un uomo, una donna, il matrimonio: ecco formata una famiglia, che in Israele si sarebbe presto accresciuta con l'arrivo dei figli. La famiglia ebrea era del tutto indipendente. Nulla a che fare con la famiglia sul modello dei *fellàh* (in arabo فلاح, fallàh) arabi - parola che indica la barra del timone -, i quali governano una famiglia molto allargata che include tutti i discendenti e finanche i collaterali. In Palestina ogni famiglia (padre, madre e figli) era assolutamente autonoma.

Esaminando i Vangeli si notano coppie con i figli, non collettività familiari allargate. La stessa famiglia di Giuseppe, padre adottivo di Yeshùa, può essere presa ad esempio. La troviamo elencata *al completo* in *Mt* 13:55,56: "Non è questi il figlio del falegname? Sua madre non si chiama Maria e i suoi fratelli, Giacomo, Giuseppe, Simone e Giuda? E le sue sorelle non sono tutte tra di noi?". La proprietà stessa era unifamiliare. Il greco "casa" (οἶκος, *òikos*) corrisponde all'ebraico *bàyt* (בַּיִת) e può essere nella Bibbia sinonimo di famiglia. - *Gn* 17:13.

Ancora oggi noi diciamo "padrone di casa", forse con una vena ironica o semplicemente per modo di dire, intendendo però capofamiglia. Nel primo secolo si trattava davvero di padrone. In ebraico il marito era chiamato "signore" (אָדוֹן, *adòn*) e "padrone" (בַּעַל, *bàal*). Quando le viene annunciato che avrà un figlio, la novantenne Sara dice tra sé con squisita ironia tutta femminile: "Dovrei provare il piacere, mentre il mio signore è vecchio!" (*Gn* 18:12, *CEI*); vecchio era lui, non lei! Comunque qui Sara lo chiama *adòn* (אָדוֹן), "signore". Più avanti, in *Gn* 20:3, sempre in riferimento a Sara, è detto che lei "è sposata", secondo *NR*, ma il

testo ebraico dice che appartiene come moglie ad un “padrone” (בָּעַל, *bàal*). Il termine greco che troviamo nei Vangeli non è meno inquietante. In *Mt* 13:27,52 Yeshùa menziona un “padrone di casa” nella parabola che sta raccontando. Il termine greco è οἰκοδεσπότης (*oikodespòtes*), formato da οἶκος (*òikos*), che vuol dire “casa”, e da δεσπότης (*despòtes*), che non necessita di traduzione; si tratta di un “despota domestico”. – Cfr. *Mt* 24:43, *Mr* 14:14, *Lc* 13:25.

Il capofamiglia aveva certamente delle responsabilità, ma anche immensi diritti su tutto. Basta leggere le parabole di Yeshùa, tutte tratte da spaccati di vita quotidiana, per vedere quanto fosse potente l’*oikodespòtes*.

Non bisogna però esagerare questo concetto, assimilandolo al “padre/padrone” degli scorsi decenni nel nostro meridione e del presente presso certe culture arabe (che forse formarono proprio i padri-padroni del nostro meridione con il dominio islamico sulla Sicilia e nel Sud Italia a partire dalla fine del primo millennio). Non bisogna confondere la sudditanza filiale fisica e psicologica con il grande rispetto che era richiesto in Israele per i genitori. Già a partire dal Decalogo, troviamo il comandamento “onora tuo padre e tua madre” (*Es* 20:12). Lo stesso Yeshùa, al giovane che gli aveva domandato cosa doveva fare per avere la vita eterna, risponde: “Se vuoi entrare nella vita, osserva i comandamenti”, e poi cita il quinto Comandamento: “Onora tuo padre e tua madre” (*Mt* 19:17,19). Paolo, dopo aver ingiunto: “Figli, ubbidite nel Signore ai vostri genitori, perché ciò è giusto”, menziona il Comandamento e si spinge a dire che “onora tuo padre e tua madre ... è il primo comandamento con promessa”. - *Ef* 6:1,2.

Paolo fa riferimento anche all’amore paterno che si esprime non solo nell’esortazione ma anche nella consolazione e nella tenerezza (*1Ts* 2:11); arriva finanche a dire: “Padri, non irritate [“non esasperate” (*TNM*)] i vostri figli, affinché non si scoraggino”. - *Col* 3:21.

Possiamo dire che il capofamiglia è nella Bibbia:

- Come marito, un’immagine in formato ridotto di Yeshùa.
  “Mariti, amate le vostre mogli, come anche Cristo ha amato la chiesa e ha dato se stesso per lei ... Allo stesso modo anche i mariti devono amare le loro mogli, come la loro propria persona. Chi ama sua moglie ama se stesso. Infatti nessuno odia la propria persona, anzi la nutre e la cura teneramente, come anche Cristo fa per la chiesa ... Perciò l'uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie e i due diverranno una carne sola ... ciascuno individualmente ami sua moglie, come ama se stesso”. - *Ef* 5:25-33.
- Come padre, un’immagine in formato ancor più ridotto, del Padre supremo, Dio.
  “Abbiamo avuto per correttori i nostri padri secondo la carne e li abbiamo rispettati; non ci sottometteremo forse molto di più al Padre degli spiriti per avere la vita? Essi infatti ci correggevano per pochi giorni come sembrava loro opportuno; ma egli lo fa per il nostro bene, affinché siamo partecipi della sua santità. È vero che qualunque correzione sul momento non sembra recare gioia, ma tristezza; in seguito tuttavia produce un frutto di pace e di giustizia in coloro che sono stati addestrati per mezzo di essa”. - *Eb* 12:9-11.

“Il Signore riprende colui che egli ama, come un padre il figlio che gradisce”. - *Pr* 3:12.

Mariti e padri. “Se uno non provvede ai suoi, e in primo luogo a quelli di casa sua, ha rinnegato la fede, ed è peggiore di un incredulo”. - *1Tm* 5:8.

Mariti. “Voi, mariti, vivete insieme alle vostre mogli con il riguardo dovuto alla donna, come a un vaso più delicato. Onoratele, poiché anch'esse sono eredi con voi della grazia della vita, affinché le vostre preghiere non siano impedite”. - *1Pt* 3:7.

Mariti e mogli. “Il marito renda alla moglie ciò che le è dovuto; lo stesso faccia la moglie verso il marito. La moglie non ha potere sul proprio corpo, ma il marito; e nello stesso modo il marito non ha potere sul proprio corpo, ma la moglie. Non privatevi l'uno dell'altro, se non di comune accordo, per un tempo, per dedicarvi alla preghiera; e poi ritornate insieme”. - *1Cor* 7:3-5.

Padri. Il padre che ha santo timore di Dio mostra grande amore ai figli, con tenerezza; li incoraggia e li consola (*1Ts* 2:11; cfr. *Os* 11:3). Sa disciplinarli, riprenderli e correggerli (*Eb* 12:9; cfr. *Pr* 3:12). Si rallegra quando i figli mostrano assennatezza (*Pr* 10:1) e si rattrista se si comportano da stupidi (*Pr* 17:21,25). Il padre amorevole è indulgente e benevolo (*Mal* 3:17; *Sl* 103:13), sa tener conto delle necessità e dei desideri dei figli e delle figlie. - *Mt* 7:9-11.

BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

La madre di famiglia nell'antica Palestina

Mogli e madri

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Il sapiente *Qohèlet* (קֹהֶלֶת, "convocatore/radunatore") nelle sue riflessioni conservate nel libro biblico che porta il suo nome osserva in *Ec* 7:28: "Ecco quello che io cerco ancora, senza averlo trovato: un uomo fra mille, l'ho trovato; ma una donna fra tutte, non l'ho trovata". Mancando un aggettivo qualificativo, che cosa intendeva? Una donna buona? Giusta? Intelligente? Perfetta? Che altro?

Dal contesto vediamo che il *Qohèlet* ha preso atto che "non c'è sulla terra nessun uomo giusto che faccia il bene e non pecchi mai" (*Ec* 7:20); egli dice: "Mi sono applicato in cuor mio a riflettere, a investigare, a cercare la saggezza e il perché delle cose, e a riconoscere che l'empietà è una follia e la stoltezza una pazzia" (v. 25); poi afferma al v. 26: "Ho trovato una cosa più amara della morte: la donna tutta tranelli, il cui cuore non è altro che reti, e le cui mani sono catene; chi è gradito a Dio le sfugge, ma il peccatore rimane preso da lei". Qui però si parla di un tipo specifico di donna, quella "tutta tranelli". Alla fine conclude con una certezza: "Questo soltanto ho trovato: che Dio ha fatto l'uomo retto, ma gli uomini hanno cercato molti sotterfugi (v. 29). La versione *TILC* così traduce *Ec* 7:28: "Io sono ancora alla ricerca di una soluzione, ma non ho trovato risposta. Tra mille, un uomo lo capisco; una donna no"; poi, al v. 29: "Dio ci ha fatti equilibrati, ma noi abbiamo inventato ogni genere di complicazioni".

Se il *Qohèlet* non trovò per nulla, nella sua personale esperienza, una donna come si deve ma un uomo così lo trovò tra mille, possiamo concludere che una donna completa vale molto ma molto più di un uomo. A ragione, quindi, *Pr* 31:10 domanda: "Una donna virtuosa chi la troverà? Il suo pregio sorpassa di molto quello delle perle". E *Pr* 18:22 commenta: "Chi ha trovato moglie [i manoscritti *LXXSyVg*^{c} aggiungono "buona"] ha trovato un bene e ha ottenuto un favore dal Signore". "La donna virtuosa è la corona del marito" (*Pr* 12:4). Lo

stesso *Qohèlet* esorta in *Ec* 9:9: “Godi la vita con la moglie che ami, per tutti i giorni della vita”.

Come abbiamo visto nella precedente lezione, il capofamiglia godeva di ampi diritti. E sua moglie? Lei pure, in grandissima misura.

Non si può trovare, nell’intera Bibbia, un solo testo che attribuisca al maschio qualche diritto sulla persona fisica della moglie. Al massimo, alcuni passi biblici potevano essere strumentalizzati dai maschilisti. È il caso del decimo Comandamento, che leggiamo nella *TNM* perché più letterale: “Non devi desiderare la casa del tuo prossimo. Non devi desiderare la moglie del tuo prossimo né il suo schiavo né la sua schiava né il suo toro né il suo asino né alcuna cosa che appartiene al tuo prossimo”. Si noti la parte finale: “Né alcuna cosa che *appartiene* al tuo prossimo”. Anche nella versione deuteronomica si legge “che *appartiene* al tuo prossimo” (*Dt* 5:21, *TNM*). Letto alla lettera, il maschilista concludeva che sua moglie era un suo *possesso*, una sua *proprietà* al pari della casa, degli schiavi e degli animali domestici. Si potrebbe pensare che *Es* 21:3 risenta di questa mentalità: “Se [“uno schiavo ebreo”, che al settimo anno doveva essere liberato – v. 2] è venuto solo, se ne andrà solo; se aveva moglie, la moglie se ne andrà con lui”; sembrerebbe quasi che la moglie fosse considerata una sua propaggine, come un membro del suo corpo. Tuttavia è specificato che “se il suo padrone gli dà moglie e questa gli partorisce figli e figlie, la moglie e i figli di lei saranno del padrone, ed egli se ne andrà solo” (v. 4); lo schiavo poteva anche non volere separarsi dalla moglie e dai figli, nel qual caso poteva rinunciare alla sua libertà e rimanere schiavo a vita (vv. 5,6). In ogni caso, la Legge regolava le questioni anche dovute alla mentalità ebraica antica, che – inutile negarlo - era purtroppo maschilista.

La sposa era comunque **intoccabile**. Se ne rese conto a proprie spese il potente faraone egizio che rapì Sara senza sospettare che fosse la moglie di Abraamo.

> “Appena giunsero in Egitto, gli Egiziani videro che Sarai era bellissima. Alcuni funzionari la notarono e lodarono la sua bellezza parlandone con il faraone. Così fu portata al palazzo reale e a causa sua trattarono molto bene Abram: gli regalarono pecore buoi, asini e asine, serve e servi e cammelli. *Ma il Signore colpì il faraone e la sua casa con gravi malattie perché aveva preso Sarai, la moglie di Abram*. Il faraone allora chiamò Abram e gli disse: «Che cosa mi hai combinato? Perché non mi hai fatto sapere che è tua moglie? ... Ora riprenditela vattene!»”. – *Gn* 12:14-19, *TILC*.

Al tempo di Yeshùa ritroviamo in Palestina la stessa alta norma morale, tuttavia persisteva una mentalità maschilista. Le donne ebree non erano libertine come quelle greche e romane. D’altro canto, la donna doveva al marito assoluta fedeltà senza poterla pretendere da lui. Dopo due millenni, le cose non sono cambiate se oggi un marito donnaiolo è considerato un gran conquistatore ma una moglie adultera è ritenuta una poco di buono.

Comunque, nei tempi antichi le donne si tenevano in disparte. Le loro case erano munite di grate per non farle vedere. La bella sulamita dice del suo innamorato: “Eccolo, sta dietro il nostro muro, guardando fisso attraverso le finestre, spiando attraverso le grate” (*Cant* 2:9, *TNM*; cfr. *Gdc* 5:28). È discutibile che donne ebree usassero il velo per coprirsi il viso. Troviamo nella Bibbia passi come questi: “Ella, preso il velo, si coprì” (*Gn* 24:65), “Ella si tolse le vesti da vedova, si coprì d'un velo, se ne avvolse tutta e si mise seduta alla porta di Enaim” (*Gn* 38:14), “Come sei bella, amica mia, come sei bella! I tuoi occhi, dietro il tuo velo . . .” (*Cant* 4:1; cfr. v. 3 e 6:7). Però – per contro -, Sara in Egitto non portava il velo per coprirsi il viso: “Quando Abramo giunse in Egitto, gli Egiziani *osservarono* che la donna era molto bella” (*Gn* 12:14). Rebecca si mette il velo solo quando incontra per la prima volta il suo futuro marito, ma fa il viaggio attraverso la Mesopotamia (attuale Iraq) senza velo ed insieme ai servi (uomini) di Abraamo: “Rebecca alzò gli occhi, vide Isacco, saltò giù dal cammello, e disse al servo: «Chi è quell'uomo che viene per la campagna incontro a noi?». Il servo rispose: «È il mio signore». Ed ella, preso il velo, si coprì” (*Gn* 24:64,65). Anche Rachele (in Mesopotamia, attuale Iraq) andava senza velo: “Giacobbe *vide* Rachele [era la prima volta] . . . era avvenente e di bell'aspetto”. - *Gn* 29:10,17;28:5;29:1.

Nulla a che fare in ogni caso con il *burqa* islamico! – Foto.

Parlare ad una donna per strada era considerato molto sconveniente: “Giunsero i suoi discepoli e si meravigliarono che egli [Yeshùa] parlasse con una donna; eppure nessuno gli chiese: «Che cerchi?» o: «Perché discorri con lei?»”. - *Gv* 4:27.

Non ci sono dubbi che la società antica fosse maschilista. Non è però il caso di fare gli scandalizzati, considerato che ancora oggi – nel ventunesimo secolo e nel terzo millennio! – per molti versi la nostra società lo è ancora. Non dobbiamo neppure pensare che la donna fosse a livello di una schiva. Nel libro biblico di *Proverbi* troviamo un’autonomia femminile che diverse donne di oggi non si sognano neppure: la donna che vi è descritta (e lodata) “posa gli occhi sopra un campo, e l'acquista; con il guadagno delle sue mani pianta una vigna”. - *Pr* 31:16.

L’affermazione più audace sulla parità della donna e dell’uomo, affermazione biblica e quindi *ispirata da Dio*, è fatta dall’apostolo Paolo: “Non c'è qui né Giudeo né Greco; non c'è né schiavo né libero; non c'è [οὐκ ἔνι (*uk èni*), indicativo presente: ora, adesso, non in futuro] né maschio né femmina; perché voi tutti siete uno in Cristo Gesù”. - *Gal* 3:28.

BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

A tavola nell'antica Palestina

Cibi e bevande

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Il *Sl* 65 inneggia a Dio e ne canta la generosa bontà. "A te spetta la lode, o Dio" (v. 1). "Gli abitanti delle estremità della terra" – osserva il salmista – "tremano davanti ai tuoi prodigi; tu fai sgorgare canti di gioia dall'oriente all'occidente" (v. 8). Poi (vv. 9-13) ne spiega i motivi:

- "Tu percorri la terra e la irrighi, la fai produrre abbondantemente.
- I ruscelli di Dio sono pieni d'acqua;
- Tu procuri agli uomini il grano, quando prepari così la terra;
- Tu irrighi i suoi solchi, ne pareggi le zolle, l'ammorbidisci con le piogge, ne benedici i germogli.
- Tu coroni l'annata con i tuoi benefici,
- Dove passa il tuo carro stilla il grasso. Esso stilla sui pascoli del deserto,
- I colli sono adorni di gioia.
- I pascoli si rivestono di greggi
- Le valli si coprono di frumento".

Per tutto ciò gli abitanti della terra "prorompono in grida di gioia e cantano". L'umanità intera dipende per la sua sopravvivenza dal cibo e dall'acqua, che sono creazioni di Dio. L'Eterno, "nelle generazioni passate, ha lasciato che ogni popolo seguisse la propria via", disse Paolo agli abitanti di Listra, città della Licaonia (in Asia Minore, moderna Turchia), poi aggiunse: "Senza però lasciare se stesso privo di testimonianza, facendo del bene, mandandovi dal cielo pioggia e stagioni fruttifere, dandovi cibo in abbondanza, e letizia nei vostri cuori" (*At* 14:16,17). "Tutti quanti sperano in te" – decanta il salmista – "perché tu dia loro il cibo a suo tempo. Tu lo dai loro ed essi lo raccolgono; tu apri la mano, e sono saziati di beni". - *Sl* 104:27,28.

"Il regno di Dio non consiste in vivanda né in bevanda, ma è giustizia, pace e gioia" (*Rm* 14:17). La vita dei credenti non è tuttavia fatta di puro misticismo. Se Dio avesse voluto ciò avrebbe creato solo gli angeli. L'essere umano è fatto di carne e sangue, sessuato, creato

per godere pienamente in modo fisico la vita materiale. Certo non è tutto qui: se non ci fosse una speranza varrebbe il detto, citato da Paolo, “mangiamo e beviamo, perché domani morremo” (*1Cor* 15:32). Sono le religioni ad aver sviato, guidate “dall'ipocrisia di uomini bugiardi”, dei quali Paolo profetizzò: “Essi vieteranno il matrimonio e ordineranno di astenersi da cibi che Dio ha creati perché quelli che credono e hanno ben conosciuto la verità ne usino con rendimento di grazie. Infatti tutto quel che Dio ha creato è buono; e nulla è da respingere, se usato con rendimento di grazie” (*1Tm* 4:2-4). A persone di questo tipo Paolo domanda: “Perché ... vi lasciate imporre dei precetti, quali: «Non toccare, non assaggiare, non maneggiare» ... secondo i comandamenti e le dottrine degli uomini?”, poi spiega: “Quelle cose hanno, è vero, una parvenza di sapienza per quel tanto che è in esse di culto volontario, di umiltà e di austerità nel trattare il corpo, ma non hanno alcun valore”. - *Col* 2:20-23.

Ben lontana dall’idea indù dell’illusione universale e dall’idea iraniana che vede il creato come opera della potenza del male, la Sacra Scrittura è molto realistica e tiene conto della realtà umana. Per gli ebrei tutta la vita va vissuta godendo pienamente di ciò che Dio dona, ringraziandolo. Il magiare e il bere ne fanno parte, sono addirittura consacrati. Il misterioso Melchisedec, “re di Salem” (la futura Gerusalemme) e “sacerdote del Dio altissimo”, incontrando Abramo, capostipite del popolo ebraico, cosa fa? “Fece portare del pane e del vino”. - *Gn* 14:18.

In Israele tutto ciò che faceva parte della vita pratica era consacrato, compreso il cibo. Ai pasti si pregava, ringraziando Dio. Lo fede anche Yeshùa: “Preso un calice, *rese grazie* ... Poi prese del pane e, dopo aver *reso grazie*, lo spezzò” (*Lc* 22:17,19). Anche le case degli ebrei erano consacrate, come aveva chiesto Dio stesso: “Quando il Signore, il tuo Dio, ti avrà fatto entrare nel paese che giurò ai tuoi padri, Abraamo, Isacco e Giacobbe, di darti; quando ti avrà condotto alle grandi e belle città ... alle case piene di ogni bene ... alle cisterne ... alle vigne e agli uliveti ... quando mangerai e sarai sazio, guàrdati dal dimenticare il Signore” (*Dt* 6:10-12). Come rammemoratore sugli stipiti della casa (*Dt* 6:9), c’erano le *mesusàh* (מזוזה), una scatoletta contenente una pergamena con su stilate le prime due parti dello *shemà* (שְׁמַע) di *Dt* 6:4,5. Ancora oggi si trovano sugli stipiti delle case ebraiche in Israele e nel mondo, e finanche negli alberghi israeliani. – Foto.

Che cosa si mangiava in Palestina al tempo di Yeshùa? Non è difficile saperlo: basta leggere i Vangeli e cercare i riferimenti al cibo, finanche nelle parabole narrate dal rabbi di Nazaret.

Pane

Il cibo fondamentale era il pane, tanto che nella preghiera modello insegnata da Yeshùa esso diventa sinonimo di pasto quotidiano: “Dacci oggi il nostro pane quotidiano” (*Mt* 6:11). Già da *Gn* 3:19 troviamo il pane come sinonimo di cibo.

Il pane è chiamato in ebraico *lèkhem* (לֶחֶם) e in greco *àrtos* (ἄρτος). Gli ebrei facevano il pane fresco ogni giorno. Usavano farina di frumento e, i più poveri, farina di orzo, che costava di meno. Il ragazzino che aveva seguito la folla dietro Yeshùa presso il lago di Tiberiade doveva essere povero, perché aveva con sé pani d’orzo. – *Gv* 6:9.

La farina poteva essere alquanto grossolana, se pestata in un mortaio; ma c’era anche il fior di farina, usato da Sara (*Gn* 18:6) e dal re Salomone (*1Re* 4:22). La farina poteva essere semplicemente mescolata con acqua, senza lievito; si otteneva così il pane azzimo, chiamato in ebraico *matzàh* (מַצָּה). Per il pane lievitato si usava un po’ dell’impasto precedente e conservato appositamente (lievito madre; pratica usata tuttora dai migliori panettieri e pasticceri), poi si lasciava riposare l’impasto e, come nota Paolo, “un po' di lievito fa lievitare tutta la pasta” (*Gal* 5:9); il lievito madre (o lievito naturale) è chiamato nella Bibbia *seòr* (שְׂאֹר), che vuol dire “pasta acida”. – Cfr. *Es* 12:15.

Che forma aveva il pane palestinese? Ovviamente poteva avere diverse forme, ma per lo più era rotondo, tanto che si diceva “un tondo di pane” (כִּכַּר־לֶחֶם, *chikàr-làkhem*). - *1Sam* 2:36;10:3.

Il pane veniva spezzato, non tagliato. In *Is* 58:7 non si parla di ‘dividere il pane con chi ha fame’, come traduce *NR*, ma di spezzarlo con lui, che nel linguaggio biblico significa mangiare insieme; il verbo ebraico è tradotto bene da *TNM* che però dà alla frase un senso comico: “Spezzare il tuo pane all’affamato”, quasi che si trattasse di imboccare un disabile; il testo biblico ha פָּרֹס לָרָעֵב לַחְמֶךָ (*faròs laraèv lakhmècha*), “spezzare con l’affamato [il] tuo pane”. Il pasto ebraico iniziava spezzando del pane, per cui *spezzare del pane* era sinonimo di pranzare. In *At* 2:42 è detto che i discepoli di Yeshùa, dopo la sua morte, “erano perseveranti nell'ascoltare l'insegnamento degli apostoli e nella comunione fraterna, nel *rompere il pane* e nelle preghiere”: facevano vita in comune e mangiavano insieme, tanto che *TNM* traduce “prendere i pasti”. Lo spezzare il pane non è quindi sufficiente per provare che l’ultima cena di Yeshùa non era pasquale (*Mt* 26:26). È un fatto però che quella cena avvenne di sera dopo il tramonto, all’inizio del 14 di *nissàn*, mentre la cena pasquale era consumata nella notte del 15; in più, il lievito era tolto dalle case il giorno 14, detto della

preparazione (*Mr* 15:42), quindi il dì seguente l'ultima cena. Invece di basarsi erroneamente sul pane spezzato, occorre notare *Gv* 13:26: "Gesù rispose: «È quello [il traditore] al quale darò il boccone dopo averlo *intinto*». E *intinto il boccone*, lo prese e lo diede a Giuda". Il pane azzimo non si presta ad essere intinto perché si sbriciola e, in più, nella cena pasquale non si usavano intingoli.

Quanto il pane fosse importante e fondamentale nell'alimentazione ebraica quotidiana lo si deduce facilmente dai numerosi riferimenti ad esso in tutto il testo sacro. Quando Abraamo mandò via Agar e Ismaele, fu proprio "del pane e un otre d'acqua" che diede loro per assicurare la loro sopravvivenza (*Gn* 21:14). Al profeta Geremia imprigionato veniva assicurato il rancio quotidiano dandogli "tutti i giorni un pane". (*Ger* 37:21). In *Sl* 104:15 si loda Dio che dà "il pane che sostenta il cuore dei mortali".

Il pane di solito era cotto al forno. Gli archeologi hanno ritrovato in Palestina moltissimi forni fatti a pozzetto, con una parte nel terreno e l'altra sopra, fatti d'argilla e intonacati. Come combustibile si usavano erba o rametti secchi; in *Mt* 6:30 Yeshùa menziona "l'erba dei campi che oggi è, e domani è gettata nel forno". La sfoglia di pasta era adagiata sulla parete esterna del forno. Forni simili si adoperano anche oggigiorno nelle campagne della

Palestina, come anche dei forni a cupola (in cui il pane da cuocere è collocato su dei sassi e ricoperto da una grande cupola d'argilla riscaldata dalla legna che vi arde sopra e intorno) non dissimili da quelli dei tempi biblici. – Nella foto una ricostruzione.

Sin da quando erano in Egitto gli ebrei avevano in casa loro un forno, come si deduce dal fatto che durante la piaga delle rane queste si infilavano nei forni e perfino nelle madie della case ebraiche (*Es* 8:3). All'occorrenza, magari viaggiando, in maniera più sbrigativa il pane veniva cotto in una buca riempita di pietre sui cui era acceso il fuoco; una volta tolta la brace, l'impasto era adagiato sulle pietre roventi e quindi cotto. - *1Re* 19:6.

Nelle città c'erano botteghe di fornaio; *Ger* 37:21 menziona infatti la "via dei fornai", una via di Gerusalemme in cui probabilmente erano concentrare le botteghe dei panettieri. In *Nee* 3:11;12:38 è menzionata "la torre dei Forni".

Il pane (e il cibo in genere) era prezioso, non andava sprecato. Alla moltiplicazione dei pani per sfamare la folla a digiuno, Yeshùa, "spezzati i pani, li diede ai discepoli e i discepoli alla folla. Tutti mangiarono e furono sazi; e *si portarono via, dei pezzi avanzati*, dodici ceste piene" (*Mt* 14:19,20). "Non è bene prendere il pane dei figli per buttarlo ai cagnolini", dice Yeshùa parlando metaforicamente a una donna pagana. Lei, con grande fede, usò la stessa

identica argomentazione di Yeshùa, prendendolo in contropiede: “Dici bene, Signore, eppure anche i cagnolini mangiano delle briciole che cadono dalla tavola dei loro padroni”. In quella battaglia tutta a parole lei ebbe la meglio e vinse la partita, tanto che “Gesù le disse: «Donna, grande è la tua fede; ti sia fatto come vuoi»”. - *Mt* 15:26-28.

Cereali

I cereali erano usati anche diversamente, non solo per fare il pane. In *1Sam* 17:17;25:18; *2Sam* 17:28 è menzionato il grano arrostito. Da *Rut* 2:14,15 possiamo dedurre che il grano arrostito si prestava bene per un pranzo veloce durante la pausa dal duro lavoro agricolo: “Al momento del pasto, Boaz le disse [a Rut]: «Vieni qua, mangia del pane, e intingi il tuo boccone nell'aceto». E lei si mise seduta accanto ai mietitori. Boaz le porse del grano arrostito, e lei ne mangiò, si saziò, e ne mise da parte gli avanzi. Poi si alzò per tornare a spigolare”. Con i chicchi dei cereali, macinati grossolanamente, si otteneva anche una specie di farinata che era un incrocio tra la polenta e il *couscous* arabo. Si usava poi fare con la farina delle frittelle al miele e altri prodotti di pasticceria, come torte impastate con olio e aromatizzate con menta, cannella, cumino.

I cereali principali erano dunque l’orzo e il frumento; si usavano però anche altri cereali, come il miglio e la spelta (una specie di frumento). - *Gdc* 7:13; *Is* 28:25; *Ez* 4:9; *Gv* 6:9,13.

Da *Sl* 104:14,15 apprendiamo quali erano altri nutrimenti in uso in Israele:

“Egli [Dio] fa germogliare l'erba per il bestiame,	Carne
le piante per il servizio dell'uomo; fa uscire dalla terra il nutrimento:	Prodotti agricoli
il vino che rallegra il cuore dell'uomo,	Vino
l'olio che gli fa risplendere il volto	Olio
e il pane che sostenta il cuore dei mortali”	Pane

Carne

Per ciò che riguarda la carne, gli ebrei mangiavano unicamente animali puri, di cui il capitolo 11 di *Lv* e il capitolo 14 di *Dt* forniscono l’elenco. Era severamente proibito cibarsi di sangue e di grasso (*Lv* 7:25-27). Non si faceva gran consumo di carne, tuttavia c’erano occasioni in cui veniva mangiata: nei sacrifici di comunione e quando si avevano ospiti *(Lv* 3:6,7,12; *2Sam* 12:4; *Lc* 15:29, 30). I benestanti mangiavano carne bovina (*Gn* 18:7; *Pr*

15:17; *Lc* 15:23). Ci si nutriva anche di cacciagione (arrostita o lessata): cervi, gazzelle, caprioli, capre selvatiche, antilopi, camosci, torelli selvatici (*Gn* 25:28; *Dt* 12:15; 14:4,5); e anche di uccelli (ovviamente puri): piccioni, tortore, pernici e passeri (*1Sam* 26:20; *Mt* 10:29). Anche le uova rientravano nell'alimentazione (*Is* 10:14; *Lc* 11:11,12). Le cavallette venivano pure mangiate (*Mt* 3:4); ciò suscita ancora il disgusto degli occidentali, anche se l'Expo del 2015 a Milano ha fatto conoscere questo cibo, consumato da diverse popolazioni orientali, tra cui alcune popolazioni arabe.

Pesce

Non va poi trascurato il pesce, sia marino (pescato nel Mediterraneo) sia lacustre (pescato nel Lago di Tiberiade). Yeshùa stesso ne mangiò alla brace (*Gv* 21:9) e lo moltiplicò (probabilmente essiccato) per le folle (*Mt* 15:34; *Mr* 6:38). A Gerusalemme c'era la Porta dei Pesci, che dava accesso al mercato del pesce (*Nee* 3:3), rifornito anche da commercianti fenici. - *Nee* 13:16.

Prodotti agricoli

Tra i prodotti agricoli e pastorizi c'erano frutta, ortaggi, latticini, uova, olio, vino, spezie e miele.

Ortaggi

La Bibbia menziona diversi legumi, tra cui fave e lenticchie. È famosa la minestra di lenticchie preparata da Giacobbe (*Gn* 25:34). In *Ez* 4:9 è menzionato un composto farinoso di legumi e cereali, fatto con "frumento, orzo, fave, lenticchie, miglio, spelta". Si mangiavano anche cetrioli, che il Palestina sono più saporiti e appetitosi dei nostri. Nella notte di Pasqua si mangiavano *erbe amare* insieme all'agnello arrostito e a pane non lievitato (*Es* 12:8); la *Mishnàh* identifica tali erbe: cicoria e indivia (*Pesachim* 2:6). Dai cibi che furono menzionati con molto rimpianto dagli ebrei nel deserto possiamo sapere ciò di cui erano particolarmente ghiotti (cibi che si trovano anche in Palestina): "I figli d'Israele ricominciarono a piagnucolare

e a dire: «Chi ci darà da mangiare della carne? Ci ricordiamo dei pesci che mangiavamo in Egitto a volontà, dei cocomeri, dei meloni, dei porri, delle cipolle e dell'aglio. E ora siamo inariditi; non c'è più nulla! I nostri occhi non vedono altro che questa manna»". - *Nm* 11:4-6.

Spezie

Menta, aneto e comino (*Mt* 23:23) erano certamente spezie molto usate. E anche la senape, come si deduce dalla parabola di Yeshùa del granello di senape (*Mt* 13:31). In *Lc* 11:42 si fa menzione anche della ruta. Nella *Mishnàh* è menzionato anche il pepe. - *Shabbàt* 6:5.

Tra i condimenti eccelleva ovviamente il sale. Per insaporire si usavano anche i capperi. A questo proposito è interessante il passo di *Ec* 12:7, in cui – parlando della terza età – è detto che "il cappero non fa più effetto", tradotto da *ND* al v. 5 "il desiderio viene meno". Il testo ebraico, al v. 5, ha letteralmente "il cappero deluderà". Dal che possiamo dedurre che ai tempi biblici il cappero stuzzicava l'appetito, proprio come oggi.

Frutti

Un frutto che cresceva in abbondanza in Palestina era l'uva. Fu una delle prime cose che colpì le spie mandate ad esplorare la nuova terra data da Dio a Israele, tanto che "tagliarono un tralcio con un grappolo d'uva, che portarono in due con una stanga" (*Nm* 13:23). Ancora oggi in Israele ciò rappresenta uno dei suoi simboli, come mostra il francobollo israeliano

riprodotto a lato. In quell'occasione "presero anche delle melagrane e dei fichi" (*Ibidem*), altri frutti palestinesi. Oltre che per ottenere il vino, l'uva era consumata anche fresca e secca, come facciamo anche noi oggi (cfr. *Nm* 6:3 e *1Sam* 25:18). In *2Sam* 6:19 il "grappolo di uva passa" di *NR* è il realtà nel testo ebraico originale una אֲשִׁישָׁה (*ashyshàh*), una "schiacciata di uva passita". Le foglie tenere dell'uva venivano mangiate fresche e quelle stagionate erano date ai caprini e agli ovini.

In *Dt* 8:8 la Palestina viene definita tra l'altro un paese di fichi. I fichi erano mangiati freschi (*Is* 28:4) oppure secchi, e con questi ultimi si facevano anche delle "schiacciate di fichi secchi" (*1Sam* 25:18, *CEI*). L'"impiastro di fichi secchi" era usato anche come preparato terapeutico. - *Is* 38:21.

Fra la frutta secca che era consumata in Palestina c'erano anche i pistacchi e le mandorle. - *Gn* 43:11.

C'erano poi i sicomori (*ficus sycomorus*, foto a lato), che sono menzionati in *1Cron* 27:28. Il profeta Amos era un coltivatore di sicomori. - *Am* 7:14.

Fra gli altri frutti c'erano i datteri, a cui la bella sulamita paragona i riccioli biondi del suo amato, dicendo che "il suo capo è oro finissimo, le sue chiome sono" ... *NR* ha "le sue chiome sono crespe", il testo ebraico, invece ha קְוּצוֹתָיו תַּלְתַּלִּים (*qutzotàyv taltalìym*), "riccioli di lui [sono] grappoli di datteri". - *Cant* 5:11.

Anche le mele facevano parte della frutta palestinese. La sulamita, innamorata più che mai, chiede: "Sostentatemi con mele, perché sono malata d'amore" (*Cant* 2:5). Lui le dice che il profumo del suo respiro è "come quello delle mele". - *Cant* 7:9.

Il frutto proibito nel giardino dell'Eden era una mela? Così si pensa popolarmente, ma senza alcuna base biblica. Il vocabolo ebraico biblico *tapùakh* (תַּפּוּחַ) è controverso: c'è chi pensa alla mela e chi all'arancia, altri studiosi al cedro, altri ancora alla cotogna e all'albicocca. In ebraico moderno (israeliano) mela si dice *tapùakh etz* (תפוח עץ) e arancia *tapùs* (תפוז). Chi propende per altri frutti diversi dalla mela fa presente che il clima caldo e asciutto della Palestina non è favorevole ai meli. Tuttavia, ci sono in Palestina diverse località collinose il cui clima è per lo più temperato; inoltre nulla sappiamo dei cambiamenti climatici di millenni or sono. In *Gs* 16:8 è menzionata la città di Tappuà (תַּפּוּחַ, *tapùakh*; foto), che si trova in zona collinosa temperata e che potrebbe dovere il suo nome proprio alla presenza di molti meli. Oggigiorno in Palestina i meli crescono normalmente.

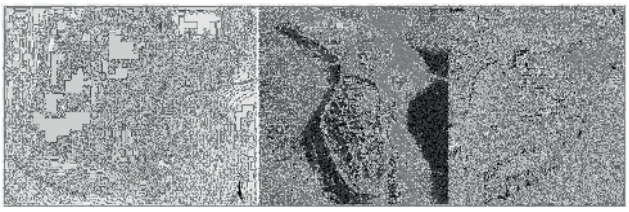
C'erano poi le melagrane, menzionate in *Gle* 1:12 insieme ad altri frutti.

Un abbondante frutto palestinese (si rammenti che è classificato come frutto quello che contiene il seme) era l'oliva, di cui gli ebrei facevano largo uso.

Dalle olive si ricavava anche l'olio, usato per condire il pane e cucinare piatti "di cibi succulenti [שְׁמָנִים (*shmanìym*), "(cibi) grassi"]". - *Is* 25:6.

Fra i frutti della Palestina c'erano anche le carrube, legumi che molti gradiscono anche in occidente. Dalle intenzioni del figliol prodigo affamato della parabola di Yeshùa, sembrerebbe che nel primo secolo le carrube fossero date agli animali: "Egli avrebbe voluto sfamarsi con i baccelli [κερατίων (*keratìon*), "carrube"] che i maiali mangiavano, ma nessuno gliene dava" (*Lc* 15:16), ma possiamo arguire dal fatto che "nessuno gliene dava" che erano consumate dalle persone più povere. Cibi da emarginati erano l'"erba salsa presso i cespugli" e le "radici di ginestra". - *Gb* 30:4.

I formaggi sono menzionati in *1Sam* 17:18. Erano fatti con latte di vacca, di capra o di pecora. Dal paragone che Giobbe fa comprendiamo che la produzione di formaggi avveniva come oggi, facendo rapprendere il latte: "Non mi hai colato forse come il latte e fatto rapprendere come il formaggio?" (*Gb* 10:10); il latte era fatto rapprendere con del caglio, poi si faceva scolare il siero e la cagliata veniva mangiata fresca. In *2Sam* 17:29 sono menzionati "dei formaggi di vacca", più propriamente una "cagliata" (חֶמְאָה, *khemeàh*). In *1Sam* 17:18 si menzionato "dieci formaggi", che nel testo ebraico cono "dieci *forme di latte*" (חֲרִצֵי הֶחָלָב, *kharitzè hekhalàv*).



A Gerusalemme c'era una via dei formaggiai, situata nella vallata che separava il Monte Moriah dal Monte Sion. Lo storico di origine ebraica Giuseppe Flavio (37 circa – 100 circa E. V.), descrivendo Gerusalemme spiega che "la città era costruita su due colline che si fronteggiano separate da una valle frapposta verso cui le case degradavano l'una dopo l'altra" e precisa che si tratta della "valle *dei casari* [τῶν τυροποιῶν (*tòn tyropoiòn*)] ... [che] è interposta fra la città alta e la città bassa". - *Guerra giudaica,* V, 136, 140; foto.

Inserire la parola "burro" nelle traduzioni bibliche è anacronistico. È quasi ridicolo leggere in *Is* 7:15: "Egli mangerà burro e miele" (*TNM*). La parola ebraica tradotta curiosamente "burro" è *khemàh* (חֶמְאָה) e non indica affatto il burro. F. Zorell spiega che questo termine si riferisce al "latte rappreso, cagliato" (*Lexicon Hebraicum Veteris Testamenti,* Roma, 1984, p. 248). Era una emulsione prevalentemente di grasso ottenuta agitando o sbattendo il latte.

Invece di essere allo stato solido – come il moderno burro del mondo occidentale - era allo stato semifluido, come indicato in *Gb* 20:17: “Non godrà più la vista d'acque perenni, né di rivi fluenti di miele e di panna [ebraico חֶמְאָה (*khemàh*)]”.

Occorre prestare bene attenzione alla differenza tra “panna e miele” e “latte e miele”. “Latte e miele” – prodotto che costituisce l’alimentazione ideale per i nomadi - era un proverbio o modo di dire molto usato per indicare la fertilità della terra promessa (*Nm* 13:27; *Es* 3:8). L’espressione “panna e miele”, invece, non assume mai nella Bibbia il valore proverbiale di felicità e benessere. La “panna” è qualcosa di simile al latte rappreso (usato ancora oggi dagli arabi come dissetante), che pur essendo gustoso *era un cibo di emergenza per i tempi difficili*.

Nel passo isaiano, essendo la “panna” abbinata al “miele” (che è simbolo di abbondanza – 2*Re* 18:32; *Sl* 81:16; *Ez* 27:17), significa che Dio benedirà il bambino nonostante le difficoltà. Lo stesso concetto riappare anche al v. 22 di *Is* 7, dove assieme alla dura opposizione assira che avrebbe fatto piazza pulita come un rasoio affilato, si afferma che – nonostante la desolazione della terra ridotta a deserto – i superstiti potranno possedere una mucca e due pecore a famiglia, e ognuno potrà saziarsi di “panna [latte rappreso] e miele”: “In quel giorno, il Signore, con un rasoio preso a noleggio di là dal fiume, cioè con il re d'Assiria, raderà la testa, i peli dei piedi e porterà via anche la barba. In quel giorno avverrà che uno nutrirà una giovenca e due pecore, ed esse daranno tale abbondanza di latte, che egli mangerà panna; poiché panna e miele mangerà chiunque sarà rimasto superstite nel paese” (*Is* 7:20-22). Così, si può concludere che anche il bambino, di cui si profetizza la nascita, vivrà in tempi calamitosi (“panna”, latte rappreso) ma sarà benedetto da Dio (“miele”).

Concludendo per ciò che riguarda il latte, possiamo dire che veniva conservato in otri di pelle; in *Gdc* 4:19 si fa riferimento ad un “otre del latte”.

Il miele era un alimento base per Giovanni il battezzatore, il quale si cibava di “di miele selvatico” (*Mt* 3:4). Il che si spiega con il fatto che il miele è un alimento energetico. Gionatan, l’amico del cuore del re Davide, avendo fame mangiò del “miele che colava ... e gli si rischiarò la vista”. - *1Sam* 14:27.

Il miele fu provvidenziale per gli ebrei quando attraversarono il deserto durante l'Esodo: lo mangiarono raccogliendolo dai favi costruiti dalle api sulle rupi. - *Dt* 32:13.

Per la sua dolcezza e squisitezza, ma anche per le sue proprietà ristoratrici, "le parole gentili", che sono "dolcezza all'anima", sono paragonate a "un favo di miele" (*Pr* 16:24). E in *Pr* 24:13,14 si esorta: "Figlio mio, mangia il miele perché è buono; un favo di miele sarà dolce al tuo palato. Così conosci la saggezza per il tuo bene!". È tuttavia consigliata la moderazione: "Se trovi del miele, prendine quanto ti basta; perché, mangiandone troppo, tu non debba poi vomitarlo". - *Pr* 25:16.

Fra le bevande c'erano ovviamente l'acqua e il latte. Un posto particolare lo aveva però il vino. Il clima caldo palestinese faceva fermentare in fretta il succo ottenuto dagli acini dell'una, che in Palestina era vendemmiata in agosto e settembre. A Pasqua (marzo-aprile) la fermentazione era già avvenuta e durante le feste si poteva gustare il vino nuovo. Yeshùa bevve vino rosso alla vigilia della Pasqua, durante la sua ultima cena e ne offrì ai suoi discepoli istituendo quella che Paolo chiama Cena del Signore. - *Mr* 14:23-25; *1Cor* 11:20.

"Il vino" – è detto in *Sl* 104:15 – "rallegra il cuore dell'uomo". Il vino è un dono del Creatore, che lo include nelle sue benedizioni promesse per la restaurazione. - *Gle* 3:18; *Am* 9:13,14; *Zc* 9:17.

Yeshùa non disdegnava un buon bicchiere di vino (*Mt* 11:19; *Lc* 7:34). Le accuse dei suoi avversari, a cui nulla andava mai bene, sono riportare da Matteo così: "È venuto Giovanni, che non mangia e non beve, e dicono: «Ha un demonio!». È venuto il Figlio dell'uomo, che mangia e beve, e dicono: «Ecco un mangione e un beone»" (*Mt* 11:18,19). Yeshùa provvide ottimo vino ad una festa nuziale a Cana di Galilea, tanto che il maestro di tavola "chiamò lo sposo e gli disse: «Ognuno serve prima il vino buono; e quando si è bevuto abbondantemente, il meno buono; tu, invece, hai tenuto il vino buono fino ad ora»" (*Gv* 2:9,10). Nelle feste nuziali non mancava mai il vino (*Gv* 2:2,3,9,10;4:46), e neppure nei banchetti (*Est* 1:7;5:6;7:2,7,8) e durante i festeggiamenti (*1Cron* 12:39,40; *Gb* 1:13,18). I viaggiatori se lo portavano dietro (*Gs* 9:4,13; *Gdc* 19:19). Sovrani e governanti ne facevano abitualmente uso (*Nee* 2:1;5:15,18; *Dn* 1:5,8,16); si potrebbe parlare anzi di riserva reale nelle enoteche di corte. - *1Cron* 27:27; *2Cron* 11:11.

Il vino era lasciato invecchiare in otri (*Ger* 13:12). Da *Gb* 32:19 apprendiamo che gli ebrei conoscevano bene il processo di fermentazione del vino; il povero Giobbe dice: “Il mio intimo è come vino rinchiuso, è simile a otri pieni di vino nuovo, che stanno per scoppiare”; gli zuccheri, trasformandosi in alcool con la fermentazione, producono anidride carbonica che tenta di fuoriuscire. Probabilmente gli otri erano arieggiati di modo che l’anidride carbonica uscisse senza che l’ossigeno dell’aria guastasse il vino. Dice Yeshùa in una sua parabola: “Nessuno mette vino nuovo in otri vecchi; altrimenti il vino nuovo fa scoppiare gli otri, il vino si spande, e gli otri vanno perduti. Ma il vino nuovo va messo in otri nuovi. E nessuno, che abbia bevuto vino vecchio, ne desidera del nuovo, perché dice: «Il vecchio è buono»” (*Lc* 5:37-39); riposando mentre invecchia il vino si chiarisce perché la feccia (*Ger* 48:11) va al fondo, acquista sapore e il suo *bouquet* migliora. Una volta invecchiato (*Is* 25:6), il vino veniva travasato. - *Ger* 48:11.

Alcuni vini pregiati erano il “vino di Chelbon” (*Ez* 27:18), villaggio con vigneti a terrazze lungo i pendii a una ventina di chilometri da Damasco, e “il vino del Libano” (*Os* 14:7). In *Nee* 13:15 sono ricordati i commercianti di vino che approvvigionavano Gerusalemme. In *2Cron* 2:10 è detto che i taglialegna erano pagati in natura e ciò comprendeva il vino. Il vino rientrava nelle offerte più scelte fatte a Dio nel culto (*Es* 29:38,40; *Lv* 23:13; *Nm* 15:5,7,10;28:14; *1Sam* 1:24;10:3; *Os* 9:4). Era anche apprezzato come ottimo dono fatto a persone ragguardevoli (*1Sam* 25:18; *2Sam*16:1,2). Del vino occorreva pagare la decima, che serviva a sostenere il sacerdozio ebraico. – *Dt* 18:3,4; *2Cron* 31:4,5; *Nee* 10:37,39; 13:5,12.

Al tempo di Yeshùa il vino era ritenuto un medicinale (*1Tm* 5:23) ed era usato come blando disinfettante (*Lc* 10:34). Si legge in *Pr* 31:6,7: “Date bevande alcoliche a chi sta per perire, e del vino a chi ha il cuore amareggiato; perché bevano, dimentichino la loro miseria e non si ricordino più dei loro travagli”. Queste parole hanno il loro contrappeso in quelle di *Pr* 23:29-34:

> “Per chi sono gli «ahi»? Per chi gli «ahimè»? Per chi le liti? Per chi i lamenti? Per chi le ferite senza ragione? Per chi gli occhi rossi? Per chi s'indugia a lungo presso il vino, per quei che vanno a gustare il vino tagliato. Non guardare il vino quando rosseggia, quando scintilla nel bicchiere e va giù così facilmente! Alla fine, esso morde come un serpente e punge come una vipera. I tuoi occhi vedranno cose strane, e il tuo cuore farà dei discorsi pazzi. Sarai come chi si coricasse in mezzo al mare, come chi si coricasse in cima a un albero di nave”.

Mentre l’abuso di vino e di bevande alcoliche provoca gli effetti appena descritti, nel passo precedente di *Pr* 31:6,7 si fa riferimento all’effetto sedativo dell’alcol, che agisce sul sistema nervoso centrale; infatti gli alcolici non sono affatto degli stimolanti (come erroneamente alcuni pensano), ma dei rilassanti che vanno presi in giusta misura. Lo sapevano i militari

romani, che all'oltremodo sofferente Yeshùa sulla croce "diedero da bere del vino mescolato con mirra", che lui non volle prendere. - *Mr* 15:23.

Ai sacerdoti e ai leviti era fatto severo divieto di bere alcolici mentre prestavano servizio nel Tempio (*Lv* 10:8,9; *Ez* 44:21), anche se fuori servizio potevano bere con moderazione. - *1Cron* 9:29.

Da *Pr* 9:2,5, *Can*t 8:2 e *Is* 5:22 sappiamo che il vino poteva essere anche aromatizzato o mischiato.

Un prodotto del vino era l'aceto, che pure era usato come bevanda *(Nm* 6:2,3); allungato con acqua è un buon dissetante. In *Ru*t 2:14 troviamo la valorosa ed esemplare moabita che a pranzo intinge del pane nell'aceto.

In *Pr* 25:20 è descritta la reazione chimica provocata dall'aceto: "Cantare delle canzoni a un cuore dolente è come togliersi l'abito in giorno di freddo, o mettere aceto sulla soda"; l'acido acetico contenuto nell'aceto (il cui sapore acre allega i denti - *Pr* 10:26) reagisce con le sostanze alcaline (la reazione è visibile nella spuma che produce).

Si presti attenzione *Nm* 6:3: qui è detto di chi faceva voto di nazireato: "Si asterrà dal vino e dalle bevande alcoliche; non berrà *aceto fatto di vino*, né *aceto fatto di bevanda alcolica*". Oltre all'aceto di vino c'era quindi un altro aceto, chiamato nella Bibbia *shechàr* (שֵׁכָר). In *Dt* 14:26 *NR* rende il termine *shechàr* con "bevanda alcolica" e *TNM*, che ama le parole poco usate, con "bevanda inebriante". Tali bevande erano ottenute probabilmente con la fermentazione di succhi di melagrane, datteri, fichi e affini.

Che cosa indica il termine ebraico *sòve* (סֹבֶא) usato in *Is* 1:22? *NR* e *CEI* lo traducono "vino", ma la parola ebraica per vino è *yàyn*, יַיִן (*Gn* 9:21); *Diodati* la traduce con un generico "bevanda", che la *Nuova Diodati* corregge in "vino"; per *TNM* si tratta di "birra di frumento", che però – per non sbagliare – potrebbe essere una non meglio precisata "bevanda alcolica" (nota in calce di *TNM*). In verità, non sappiamo di cosa si tratti; non è però escluso che sia proprio birra: in Egitto la birra era già prodotta da ben più di due o tre millenni prima di Yeshùa e gli ebrei venivano da lì.

Proseguendo la nostra indagine sulle bevande, troviamo in *Cant* 8:2 il succo di melagrane, che però è messo in parallelo al "vino aromatico"; nel testo originale ebraico i due paralleli sono lo *yàyn harèqakh* (יַיִן הָרֶקַח), "vino [di] spezia", e l'*asìys rimonìy* (עָסִיס רִמֹּנִי), "succo di melograno". In *Is* 49:26 è detto che gli oppressori di Israele "s'inebrieranno con il proprio sangue, come con il mosto [עָסִיס (*asìys*)]", il che fa pensare al vino, "vino dolce" per *TNM*. Lo stesso vocabolo *asìys* si ritrova in *Gle* 1:5, "vino nuovo" per *NR* e "vino dolce" per *TNM*.

In *Gb* 6:6 troviamo forse un'altra bevanda di difficile identificazione: il רִיר חַלָּמוּת (*ryr khalamùt*); il vocabolo *ryr* indica in verità la saliva (*1Sam* 21:14); la parola *khalamùt* (חַלָּמוּת) indica la malva. Potrebbe quindi trattarsi di un decotto di malva; "acqua di malva" per *CEI*. Giobbe lo trovava senza sapore. Per *NR* si tratta addirittura di "un chiaro d'uovo", seguita da *ND* che corregge il precedente "torlo dell'uovo" della *Diodati*. *TNM* va per conto suo e traduce "viscoso succo dell'altea", rimandando ad un trattato di botanica per sapere cos'è (*althaea officinalis*, una pianta della famiglia delle malvacee che cresce nell'Europa centro-meridionale).

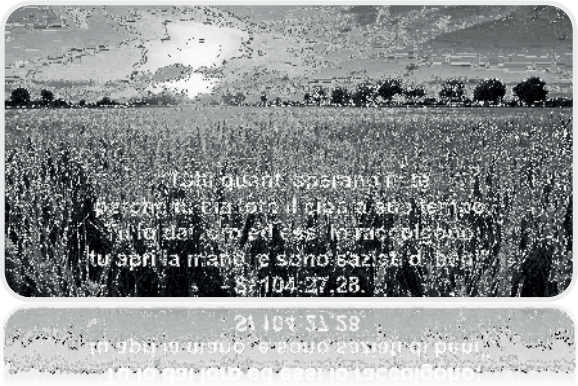
Passando a bevande più gradevoli abbiamo il *devàsh* (דְּבַשׁ), ammesso che sia una bevanda; il vocabolo significa "miele" e così è tradotto da *NR* e da *CEI*. Va però notato tutto il contesto di *Lv* 2:11,12 in cui appare questa parola: "Qualunque oblazione offrirete al Signore sarà senza lievito; non farete bruciare nulla che contenga lievito o miele [דְּבַשׁ (*devàsh*)], come sacrificio consumato dal fuoco per il Signore. Potrete offrirne al Signore come oblazione di primizie; ma queste offerte non saranno poste sull'altare come offerte di profumo soave". Ora, si noti che era fatto divieto di bruciare sull'altare alimenti lievitati e il miele d'api non è certamente fra questi; poteva però essere offerto come oblazione non posta sull'altare per essere consumata dal fuoco. Il che fa pensare che il *devàsh* qui menzionato non sia esattamente il miele d'api ma forse qualche sciroppo ottenuto da frutti dolci (datteri? fichi?). Un simile sciroppo tende e fermentare e quindi poteva rientrare negli alimenti lievitati vietati.

La teologia della terra

In *Dt* 8:6-20 troviamo la teologia della terra con elencate le condizioni richieste per avere le benedizioni alimentari di Dio. Al v. 8 sono elencati i sette prodotti principali palestinesi.

> *Dt* 8:[6] Osserva i comandamenti del Signore tuo Dio; cammina nelle sue vie e temilo, [7] perché il Signore, il tuo Dio, sta per farti entrare in un buon paese: paese di corsi d'acqua, di laghi e di sorgenti che nascono nelle valli e nei monti; [8] paese di **frumento**, d'**orzo**, di **vigne**, di **fichi** e di **melagrane**; paese d'**ulivi** e di **miele**; [9] paese dove mangerai del pane a volontà, dove non ti mancherà nulla; paese dove le pietre sono ferro e dai cui monti scaverai il rame. [10] Mangerai dunque e ti sazierai e benedirai il Signore, il tuo Dio, a motivo del buon paese che ti avrà dato. [11] Guàrdati dal dimenticare il Signore, il tuo Dio, al punto da non osservare i suoi comandamenti, le sue prescrizioni e le sue leggi che oggi ti do; [12] affinché non avvenga, dopo che avrai mangiato a sazietà e avrai costruito e abitato delle belle case, [13] dopo che avrai visto il tuo bestiame grosso e minuto moltiplicarsi, accrescersi il tuo argento, il tuo oro e abbondare ogni tua cosa, [14] che il tuo cuore si insuperbisca e tu dimentichi il Signore, il tuo Dio, che ti ha fatto uscire dal paese d'Egitto, dalla casa di schiavitù; [15] che ti ha condotto attraverso questo grande e terribile deserto, pieno di

serpenti velenosi e di scorpioni, terra arida, senz'acqua; che ha fatto sgorgare per te acqua dalla
roccia durissima; [16] che nel deserto ti ha nutrito di manna che i tuoi padri non avevano mai
conosciuta, per umiliarti e per provarti, per farti, alla fine, del bene. [17] Guàrdati dunque dal dire in
cuor tuo: La mia forza e la potenza della mia mano mi hanno procurato queste ricchezze. [18]
Ricòrdati del Signore tuo Dio, poiché egli ti dà la forza per procurarti ricchezze, per confermare,
come fa oggi, il patto che giurò ai tuoi padri. [19] Ma se ti dimenticherai del Signore tuo Dio, e
seguirai altri dèi e li servirai e ti prostrerai davanti a loro, io vi dichiaro oggi solennemente che
certo perirete. [20] Perirete come le nazioni che il Signore fa perire davanti a voi, perché non avrete
dato ascolto alla voce del Signore vostro Dio.



BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: LA VITA QUOTIDIANA IN PALESTINA AL TEMPO DI YESHÙA
LEZIONE 18

Cucinare nell'antica Palestina

La preparazione dei cibi

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Da alcuni passi biblici possiamo immaginare quali erano i modi di cucinare i vari cibi in Palestina: lessarli, farli alla brace o cuocerli in forno.

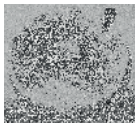
"Abraamo andò in fretta nella tenda da Sara e le disse: «Prendi subito tre misure di fior di farina, impastala e fa' delle focacce». Poi Abraamo corse alla mandria, prese un vitello tenero e buono e lo diede a un suo servo, il quale si affrettò a prepararlo. Prese del burro [חֶמְאָה (*khemàh*), "cagliata"], del latte e il vitello che era stato preparato, e li pose davanti a loro". - *Gn* 18:6-8.
"Ora prendi, ti prego, le tue armi, le tue frecce e il tuo arco, va' fuori nei campi e prendimi un po' di selvaggina. Poi preparami una pietanza saporita". - *Gn* 27:3,4.
"Prese della farina stemperata, l'intrise, preparò delle frittelle e le fece cuocere". - *2Sam* 13:8.

Come anche oggi, erano per lo più le donne che si prendevano la cura di cucinare, ma dai passi precedenti apprendiamo che anche gli uomini cucinavano, come oggi. In *1Sam* 8:13 si preannuncia ciò che avrebbe fatto il re una volta instaurata la monarchia: "Prenderà le vostre figlie per farsene ... delle cuoche, delle fornaie".

Quali utensìli da cucina si usavano? Un attrezzo indispensabile era la **macina**. Quella domestica era costituita da una lastra di pietra concava su cui si passava una pietra cilindrica con cui i cereali venivano ridotti in farina. In *Gb* 41:16 è menzionata la parte inferiore della macina, "la macina di sotto"; in *Dt* 24:6 si fa riferimento alla mola tonda, "la macina superiore". Questo faticoso lavoro domestico era svolto dalle donne di casa (*Gb* 31:10; *Es* 11:5; *Is* 47:1,2; *Mt* 24:41). Gli scheletri i donne adulte ritrovati in Palestina dagli archeologi

presentano deformità dell'ultima vertebra dorsale e artrite agli alluci, dal che si deduce quanto fosse massacrante macinare il grano stando poggiate sulle mani e sulle ginocchia (nella foto la statuetta di una donna egizia alla macina, conservata al Museo Archeologico di Firenze). Ogni famiglia palestinese aveva la propria macina. Questo attrezzo era così indispensabile che era vietato prendere "in pegno le due macine [superiore e inferiore], nemmeno la macina superiore, perché sarebbe come prendere in pegno la vita". - *Dt* 24:6**.**

C'era poi una macina più grande, sempre a mano, a cui lavoravano due donne (cfr. *Lc* 17:35). Questa era costituita da due pietre rotonde che avevano la funzione di mole (spesse una decina di cm e con un diametro di quasi mezzo metro), combacianti tra loro. Un piolo fissato al centro della pietra inferiore serviva da perno su cui far girare la mola superiore, quindi la mola superiore veniva fatta girare su quella fissa inferiore. Due donne, sedute una di fronte all'altra, impugnavano con una mano uno dei due manici di legno che erano infilati nei fori situati ai lati opposti della mola superiore, azionando la macina superiore che era fatta girare sulla pietra inferiore fissa. Con la mano libera, una donna versava il grano nell'apposito foro a forma d'imbuto della mola superiore, mentre l'altra raccoglieva la farina che usciva dai bordi della macina e cadeva sul un telo o sulla ciotola sottostante. – Nell'immagine una macina a mano usata per ridurre il grano in farina; cfr. *Mt* 24:41.



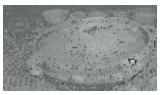
Una macina ancora più grande era quella fatta girare da un asino, che è menzionata in *Mt* 18:6: μύλος ὀνικὸς (*mýlos onikòs*), "macina d'asino", che *NR* traduce col semplice "macina da mulino", facendo perdere la precisazione. Una simile grande macina fu quella a trazione umana imposta a Sansone dopo che fu accecato: "I Filistei lo presero e gli cavarono gli occhi; lo fecero scendere a Gaza e lo legarono con catene di bronzo. Ed egli girava la macina nella prigione". - *Gdc* 16:21.

Una macina molto semplice e piccola era una mola costituita da una pietra piatta su cui si schiacciava il grano usando un'altra pietra. – Foto.

Un'altra "macina" molto semplice e piccola era il mortaio. Il popolo ebraico lo usava già nel deserto quando, raccolta la manna, "la riduceva in farina con le macine o la pestava nel

mortaio” (*Nm* 11:8) prima di cuocerla. Il mortaio permetteva di ottenere all’occorrenza piccole quantità di farina velocemente. L’azione molto forte del pestello sottoponeva il cereale a un duro trattamento che è preso a metafora per i duri di comprendonio da *Pr* 27:22: “Anche se tu pestassi lo stolto in un mortaio, in mezzo al grano con il pestello, la sua follia non lo lascerebbe”.

Per contro, schiacciando le olive in un mortaio di otteneva l’olio della migliore qualità perché ottenuto solo dalla polpa (negli strettoi venivano schiacciati anche i noccioli). Per il candelabro nel santuario era richiesto quel tipo di olio, “olio puro, *di olive schiacciate*”. - *Es* 27:20.

Nelle madie veniva preparato l’impasto per il pane, che poi era cotto in forno. Uscendo dall’Egitto, “il popolo portò via la sua pasta prima che fosse lievitata; avvolse le sue madie nei suoi vestiti e se le mise sulle spalle” (*Es* 12:34). La madia era una specie di grande ciotola, una conca di legno (ma ne sono state ritrovate anche in terracotta e perfino in bronzo) profonda poco meno di 10 cm e larga meno di 30, quindi era portatile. Vi si intrideva la farina con l’acqua e si univa un po’ di pasta acida (lievito madre o naturale) conservata  apposta da un impasto precedente. Lasciato riposare nella madia, una volta lievitato, dall’impasto si ottenevano le forme di pane che poi erano messe in forno. In *1Sam* 28:24 sono descritti i gesti della medium che sfamò il re Saul ormai caduto in disgrazia: “Prese della farina, la impastò e ne fece dei pani senza lievito”. Siccome il pane era cotto quotidianamente, per gli ebrei la madia era un utensìle indispensabile.

In *Es* 27:3 sono menzionati i forchettoni per uso sacro nel santuario, dal che possiamo dedurre che gli stessi strumenti, probabilmente di dimensioni più ridotte, si usassero anche in casa. Non risulta che gli ebrei usassero forchette a tavola, come le usiamo noi oggi per mangiare. Erano usate piuttosto per togliere i cibi dalle pentole sul fuoco. La stessa cosa vale per i coltelli: nella Bibbia ne sono menzionati per diversi usi *, ma mai usati a tavola per

mangiare. In Palestina sono stati ritrovati molti coltelli di rame con lame lunghe 15-25 cm e con manici che sono un tutt'uno con la lama; altri avevano manici di legno fissati alla lama.

* C'erano coltelli per scannare di animali dei sacrifici (*Pr* 30:14). Per circoncidere si usavano "coltelli di pietra" (*Gs* 5:2). C'era poi "il temperino da scriba" (*Ger* 36:23), usato per appuntare lo stilo e per fare cancellature sul materiale scrittorio.

Le "pentole" sono menzionate in *Nm* 11:8. In *Es* 16:3 gli ebrei nel deserto rimpiangevano, ingrati, i bei tempi andati in cui *da schiavi* sedevano "intorno a pentole piene di carne" (*Es* 16:3). È interessante notare che per le pentole cui alludevano gli ebrei nostalgici il testo biblico impiega il vocabolo סִיר (*syr*). Ora si noti *Sl* 60:8: "Moab è il catino [סִיר (*syr*)] in cui mi lavo" (nel *Testo Masoretico* è al v. 10). Da questo passo deduciamo che il *syr* era un *recipiente*, usato sia come catino sia come pentola. L'uso del *syr* per cucinare è attestato in *2Re* 4:38: "Metti la pentola [סִיר (*syr*)] grande sul fuoco, e prepara una minestra". – Cfr. *Ez* 24:3.

I contenitori ritrovati in Palestina, per lo più in terracotta, presentano diverse misure: la

misura media è di 30 cm di diametro, ma ce ne sono di più piccole e di più grandi; attraverso la datazione si è stabilito che i contenitori più antichi erano senza manici e quelli di circa un millennio prima di Yeshùa avevano due manici. Sono state rivenute anche padelle in bronzo con un manico e pignatte in terracotta con uno o due manici, con un diametro dai 10 ai 36 centimetri. Gli archeologi hanno riportato alla luce anche delle teglie di terracotta che presentano sul fondo delle scanalature ondulate che le fanno assomigliare alla nostre bistecchiere. In *Ez* 4:3 si fa menzione di "una piastra di ferro".

Dall'antichità ci sono pervenute ricette di cucina egiziane e ittite ma, purtroppo, nessuna ebraica. La Bibbia ci parla di stufati e anche di carni e pesci alla brace e allo spiedo. Dagli indizi biblici sappiamo che agli ebrei piacevano i cibi molto conditi. Abbiamo visto nella

precedente lezione che gli ebrei usavano diverse spezie per insaporire i cibi, oltre al sale che certo non mancava presso il Mar Morto, che ne è saturo. – Foto.

Una profezia messianica per il mondo a venire illustra il godimento umano futuro parlando di un grande banchetto con “cibi succulenti”. - *Is* 25:6.

Nella stessa ultima cena di Yeshùa erano presenti degli intingoli. – Cfr. *Mt* 26:23.

Dalla lezione n. 17:

Menta, aneto e comino (*Mt* 23:23) erano certamente spezie molto usate. E anche la senape, come si deduce dalla parabola di Yeshùa del granello di senape (*Mt* 13:31). In *Lc* 11:42 si fa menzione anche della ruta. Nella *Mishnàh* è menzionato anche il pepe. - *Shabbàt* 6:5.

Tra i condimenti eccelleva ovviamente il sale. Per insaporire si usavano anche i capperi. A questo proposito è interessante il passo di *Ec* 12:7, in cui – parlando della terza età – è detto che “il cappero non fa più effetto”, tradotto da *ND* al v. 5 “il desiderio viene meno”. Il testo ebraico, al v. 5, ha letteralmente “il cappero deluderà”. Dal che possiamo dedurre che ai tempi biblici il cappero stuzzicava l’appetito, proprio come oggi.

Alle spezie, al sale e all’olio, vanno aggiunti anche l’aglio, la cipolla e lo scalogno, che si usavano come oggi per insaporire i cibi.

Molte attuali ricette palestinesi sono certamente tradizionali e chissà quanto antiche. A consolazione per la mancanza di ricette di cucina bibliche proponiamo un piatto che è entrato a far parte della moderna cucina israeliana: l’*insalata israeliana* (סלט ירקות ישראלי), chiamata anche insalata araba.

Si prepara con pomodori e cetrioli (non sbucciati) tagliati molto finemente a pezzetti e conditi con olio d’oliva e succo di limone, a cui si può aggiungere la cipolla. Si usa come prima colazione, servita su una *pita* (pane lievitato tondo e piatto) e con *falafel* (polpette di legumi speziate e fritte).

BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

Pranzare nell'antica Palestina

Il pranzo ebraico ai tempi biblici

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Quando il profeta Elia dovette fuggire, Dio gli assicurò: "Io ho comandato ai corvi che là ti diano da mangiare" (*1Re* 17:4). "Egli dunque partì, e fece secondo la parola del Signore; andò e si stabilì presso il torrente Cherit, che è di fronte al Giordano (v. 5). Ora è interessante notare cos'è detto al v. 6: "E i corvi gli portavano del pane e della carne *la mattina*, e del pane e della carne *la sera*; e beveva al torrente".

Dal precedente passo possiamo dedurre che gli ebrei mangiavano due volte al giorno: al mattino e alla sera. Oltre al pranzo e alla cena, la Bibbia menziona anche la colazione del mattino, come in occasione di un'apparizione ai suoi discepoli di Yeshùa risorto: dopo una notte di pesca, "appena scesero a terra, videro là della brace e del pesce messovi su, e del pane ... Gesù disse loro: «Venite a fare colazione»" (*Gv* 21:9,12). Il pasto serale è ulteriormente confermato dalle abitudini del giudeo Boaz. Alla brava Rut sua suocera Naomi consiglia di recarsi da lui all'ora di cena, quando "egli abbia finito di mangiare e di bere" (*Rut* 3:3). "Boaz mangiò e bevve e, con il cuore allegro, se ne andò a dormire ... Allora lei venne pian piano" (v. 7). Da *Rut* 2:14 apprendiamo che un pasto frugale, leggero, era consumato verso mezzogiorno, specialmente lavorando nei campi, in occasione di un breve riposo: Rut fu inviata a mangiare qualcosa con i lavoranti e mangiò del pane intinto nell'aceto e del grano arrostito. In *At* 10:9,10 troviamo Pietro che verso mezzogiorno prova fame mentre si sta dedicando alla preghiera di mezzodì.

Gli ebrei mangiavano seduti o sdraiati? In piedi no davvero. La formula biblica classica è: "Si sedettero ... mangiarono e bevvero" (*Gdc* 19:6). Si mangiava quindi seduti: su una sedia/sgabello oppure per terra a gambe incrociate. I persiani mangiavano sdraiati (*Est* 7:8); così anche alcuni ebrei (*Ez* 23:41). I contatti con la civiltà greca prima e poi quelli forzati dall'occupazione romana introdussero la moda di mangiare sdraiati su una specie di divano

corredato di cuscini. Yeshùa stesso mangiò molte volte in questo modo. Come facciamo a saperlo? Ragionando sui seguenti due passi in cui lo troviamo a pranzo:

Gv 13:25	Giovanni, "chinatosi sul petto di Gesù, ..."	Il verbo è ἀναπίπτω (anapìptō), "disteso"
Lc 7:37,38	"Una donna ..., stando ai piedi di lui [di Yeshùa], di dietro, piangendo, cominciò a rigargli di lacrime i piedi; e li asciugava con i suoi capelli; e gli baciava e ribaciava i piedi e li ungeva con l'olio"	I gesti della donna furono possibili solo con Yeshùa disteso

Nel libro apocrifo del *Siracide* (o *Ecclesiastico*), chiamato anche "sapienza di Gesù figlio di Sirac", troviamo alcune regole di galateo. Sebbene questo testo non faccia parte del canone biblico, appartiene pur sempre alla letteratura ebraica. È di circa 130 anni prima dell'inizio dell'era volgare e contiene diversi consigli che riguardano le buone maniere, fra cui alcune avvertenze su come comportarsi a tavola:

> "Hai davanti una tavola sontuosa? Non spalancare verso di essa la tua bocca e non dire: «Che abbondanza qua sopra» ... Dove guarda l'ospite, non stendere la mano; non intingere nel piatto insieme con lui ... Mangia da uomo ciò che ti è posto innanzi; non masticare con voracità per non renderti odioso ... Sii il primo a smettere per educazione, non essere ingordo per non incorrere nel disprezzo ... Se siedi tra molti invitati, non essere il primo a stendere la mano ... Durante un banchetto non rimproverare il vicino, non deriderlo nella sua letizia. Non dirgli parola di rimprovero ... Ti hanno fatto capotavola? Non esaltarti; comportati con gli altri come uno di loro. Pensa a loro e poi mettiti a tavola". - *Siracide* 31:12,14,16-18,31;32:1, *CEI*.

Sin dall'antichità i semiti eccellevano nell'ospitalità. Ciò è ben illustrato dall'atteggiamento assunto da un capo arabo verso un viaggiatore ritenuto egiziano (in realtà era Mosè): le sette figlie del sacerdote di Madian "andarono al pozzo ad attingere acqua per riempire gli abbeveratoi e abbeverare il gregge di loro padre. Ma sopraggiunsero i pastori e le scacciarono. Allora Mosè si alzò, prese la loro difesa e abbeverò il loro gregge. Quando esse giunsero da Reuel, loro padre, questi disse: «Come mai siete tornate così presto oggi?». Esse risposero: «Un Egiziano ci ha liberate dalle mani dei pastori, per di più ci ha attinto l'acqua e ha abbeverato il gregge». Egli disse alle figlie: «Dov'è? Perché avete lasciato là quell'uomo? Chiamatelo, ché venga a prendere del cibo»". - *Es* 2:16-20.

L'ospite veniva accolto con un bacio (*Gn* 29:13). Un servitore gli lavava i piedi o gli portava almeno dell'acqua per farlo (*Gn* 18:4), e se l'ospite era importante provvedeva lo stesso padrone di casa; ciò era reso necessario perché nelle strade sterrate di allora i piedi si sporcavano. Queste antichissime usanze erano ancora osservate al tempo di Yeshùa. Lo vediamo quando il rabbi di Nazaret fu invitato a pranzo dal fariseo Simone. Quando una prostituta, "piangendo, cominciò a rigargli di lacrime i piedi; e li asciugava con i suoi capelli;

e gli baciava e ribaciava i piedi e li ungeva con l'olio", prendendosi cura di Yeshùa, "il fariseo che lo aveva invitato, veduto ciò, disse fra sé: «Costui, se fosse profeta, saprebbe che donna è questa che lo tocca; perché è una peccatrice»". Ora si notino i rimproveri per la mancanza di galateo del fariseo: Yeshùa "gli disse: «Simone, ho qualcosa da dirti ... Vedi questa donna? Io sono entrato in casa tua, e tu non mi hai dato dell'acqua per i piedi; ma lei mi ha rigato i piedi di lacrime e li ha asciugati con i suoi capelli. Tu non mi hai dato un bacio; ma lei, da quando sono entrato, non ha smesso di baciarmi i piedi. Tu non mi hai versato l'olio sul capo; ma lei mi ha cosparso di profumo i piedi»". - *Lc* 7:38-46.

Da questo episodio apprendiamo anche l'usanza di ungere i capelli dell'ospite. Si legge in *Ec* 9:8: "L'olio non manchi mai sul tuo capo".

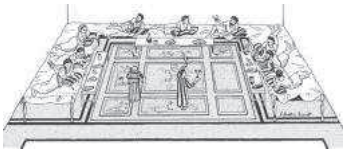
Gli animali degli ospiti erano accuditi e foraggiati (*Gn* 24:15-25,29-33). Non era raro che l'ospite venisse invitato a fermarsi per la notte (*Gn* 24:54;19:2,3). L'ospite era sotto la protezione del padrone di casa per tutto il tempo (*Gn* 19:6-8; *Gdc* 19:22-24). Quando si accomiatava poteva perfino essere scortato per parte del viaggio. - *Gn* 18:16.

Oggigiorno, specialmente nell'Italia settentrionale, è considerato un grave sgarbo presentarsi in casa di qualcuno senza essere invitati; per contro, all'estremo opposto, nel meridione le persone non si fanno scrupoli a presentarsi senza invito a casa altrui, perfino all'ora di pranzo. Nel primo secolo in Palestina l'ospitalità era così scontata che Paolo, come se niente fosse, scrive a Filemone: "Preparami un alloggio" (*Flm* 22; vi veda però anche *Pr* 25:17). "Non dimenticate l'ospitalità; perché alcuni praticandola, senza saperlo, hanno ospitato angeli". - *Eb* 13:2.

A tavola gli ospiti sedevano secondo il rango e l'onore loro riservato. Ciò emerge anche da una parabola raccontata da Yeshùa: "Notando poi come gli invitati sceglievano i primi posti, disse loro questa parabola: «Quando sarai invitato a nozze da qualcuno, non ti mettere a tavola al primo posto, perché può darsi che sia stato invitato da lui qualcuno più importante di te, e chi ha invitato te e lui venga a dirti: Cedi il posto a questo! e tu debba con tua vergogna andare allora a occupare l'ultimo posto. Ma quando sarai invitato, va' a metterti all'ultimo posto, affinché quando verrà colui che ti ha invitato, ti dica: Amico, vieni più avanti. Allora ne avrai onore davanti a tutti quelli che saranno a tavola con te»". - *Lc* 14:7-10.

Normalmente ogni divanetto aveva tre posti (ma poteva averne anche 4 o 5) e quello centrale era il più importante; quando c'erano più divani perché i commensali erano molti, coloro che occupavano i posti più distanti dal padrone di casa erano i meno importanti e avevano quindi l'ultimo posto a tavola. - Cfr. *Mt* 23:6; *Lc* 14:7-11.

Nei banchetti, in cui gli invitati erano molti, i divani erano posti attorno ai tavoli disposti a U (immagine a destra), in modo che rimanesse un lato libero per far passare chi serviva le vivande. Nelle famiglie abbienti - e, a maggior ragione, nella



famiglia reale - c'erano dei domestici che servivano a tavola. Quelli del re Salomone indossavano abiti da camerieri (*1Re* 10:4,5; *2Cron* 9:3,4). In *Gv* 2:9 è menzionato "il maestro di tavola", che oggi chiameremmo *maître*.

Prima di mettersi a tavola gli ebrei si lavavano le mani; per gli scribi e i farisei questa era

un'usanza rituale (*Mr* 7:1-8). Per lavarsi le mani, invece di immergerle in acqua, si usava versarla sulle mani, come fece Eliseo che "versava l'acqua sulle mani d'Elia" (*2Re* 3:11). Ancora oggi, in molti ristoranti israeliani si trova accanto al lavandino dei servizi igienici una brocca con cui versarsi acqua sulle mani, e così pure in luoghi pubblici.

Nel *Talmùd* babilonese, in *Sotah* 4*b*, chi mangia senza lavarsi le mani è messo sullo stesso piano di chi ha rapporti con una prostituta. In *Mr* 7:3 è detto che "i farisei e tutti i Giudei non mangiano se non si sono lavate le mani con grande cura, seguendo la tradizione degli antichi". Proprio questa questione fu al centro di uno scontro tra scribi e farisei da una parte e Yeshùa dall'altra: "Si radunarono vicino a lui i farisei e alcuni scribi venuti da Gerusalemme. Essi videro che alcuni dei suoi discepoli prendevano i pasti con mani impure, cioè non lavate ... I farisei e gli scribi gli domandarono: «Perché i tuoi discepoli non seguono la tradizione degli antichi, ma prendono cibo con mani impure?»" (*Mr* 7:1,2,5). Yeshùa spiegò che "non c'è nulla fuori dell'uomo che entrando in lui possa contaminarlo; sono le cose che escono dall'uomo quelle che contaminano l'uomo", dato che "tutto ciò che dal di fuori entra nell'uomo non lo può contaminare, perché non gli entra nel cuore ma nel ventre e se ne va nella latrina? (vv. 15,18,19). Al v. 19 sbaglia *NR* a tradurre "così dicendo, dichiarava puri tutti i cibi". Se Yeshùa, che era un giudeo scrupolosamente osservante, avesse dichiarato puri tutti i cibi (cosa per cui non aveva l'autorità), si sarebbe messo in piena contraddizione con *Is* 66:17 che si riferisce a "quelli che mangiano carne di porco, cose abominevoli e topi", mettendo la carne suina tra le "cose abominevoli" ed equiparandola ai topi. Pietro, già in epoca ben successiva alla morte di Yeshùa, dichiarò orgogliosamente: "Io non ho mai mangiato nulla di impuro" (*At* 10:14). Evidentemente, Pietro non aveva inteso le parole di Yeshùa riportate in *Mr* 7:19 allo stesso modo di come oggi sono comunemente comprese. Yeshùa non stava affatto parlando di cibi puri o impuri; la questione sollevata riguardava solo il lavarsi le mani prima di mangiare. Il v. 18 e la prima

parte del 19 aprono la strada alla giusta comprensione: “Non capite che tutto ciò che dal di fuori entra nell'uomo non lo può contaminare, perché non gli entra nel cuore ma nel ventre e *se ne va nella latrina*?”. La seconda parte del v. 19 viene *staccata* dai traduttori per costituire una frase a sé. Ciò è certamente dovuto al loro pregiudizio religioso. La frase, sebbene fatta stare in piedi in italiano, perché *aggiustata*, non sta in piedi da sola nel greco. Infatti, in italiano è resa: “Così dicendo, dichiarava puri tutti i cibi”. Il testo vero, quello originale e ispirato, dice invece: καθαρίζων πάντα τὰ βρώματα (*katharìzon pànta tà bròmata*), “*purificando* tutti i cibi”. La frase “così dicendo, dichiarava” è del tutto assente nel testo biblico ed è inserita arbitrariamente nella traduzione. Bene traduce l’ottimo Diodati: “Non intendete voi che tutto ciò che di fuori entra nell'uomo non può contaminarlo? Poiché non gli entra nel cuore, anzi nel ventre, e poi se ne va nella latrina, purgando tutte le vivande” (*Mr* 7:18,19). Non è quindi Yeshùa che rese puri tutti i cibi, ma sono gli intestini che li purificano. Ciò significa che se anche qualcuno mangia senza lavarsi le mani secondo la tradizione farisaica, il processo digestivo e di evacuazione purga il corpo dalla contaminazione. La vera contaminazione, dice Yeshùa, è quella spirituale.

A tavola non si usavano posate (la forchetta entrò in uso in occidente nel Rinascimento). Si mangiava con le mani oppure prendendo il cibo con l’aiuto di un pezzo di pane.

Tipiche stoviglie ritrovare nella Cittadella di Davide a Gerusalemme

Moderna tavola ebraica apparecchiata per la cena pasquale
(con una sedia lasciata libera, nel caso arrivasse il Messia)

BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

Case e villaggi nell'antica Palestina

Le antiche abitazioni

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Per farci un'idea della vita quotidiana nell'antica Palestina possono esserci molto utili le ricostruzioni (disegni e plastici) fatte sulla base delle scoperte archeologiche. Osservandole, possiamo come entrare nelle campagne, nei villaggi, nelle case. Immedesimandoci, possiamo percepirne i suoni, i rumori, la temperatura, i profumi e gli odori, quasi toccare con mano. L'immedesimazione è molto importante nella lettura biblica.

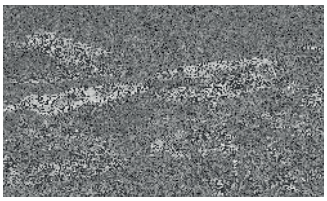
Un conto è leggere semplicemente la Bibbia, ben altro è calarsi nell'ambiente descritto e osservarlo per così dire dall'interno, prendendovi parte. In ciò un ruolo importante lo svolgono indubbiamente le traduzioni. Si prenda, tanto per fare un esempio, *Gv* 4:5,6 nella traduzione di *TNM*: "Venne dunque in una città della Samaria chiamata Sichar presso il campo che Giacobbe diede a suo figlio Giuseppe. Infatti, là c'era la fonte di Giacobbe. Ora Gesù, stanco del viaggio, sedeva così presso la fonte. Era circa la sesta ora [= mezzogiorno]". Se qui ci immedesimiamo, che sensazioni ne ricaviamo? Sembra quasi che Yeshùa si sieda presso il pozzo tanto per passare il tempo: "Sedeva *così* presso la fonte". Ben altre emozioni vengono suscitate leggendo in *TILC*: "Lì vicino c'era il campo che anticamente Giacobbe aveva dato a suo figlio Giuseppe, e c'era anche il pozzo di Giacobbe. Gesù *era stanco di camminare e si fermò, seduto sul pozzo*. Era circa mezzogiorno". Siamo abituati a vedere Yeshùa sempre dinamico, ma qui appare in tutta la sua umanità. "Era stanco di camminare", e noi ci sentiamo stanchi con lui. "Si fermò", e noi pure ci fermiamo e si sediamo sul pozzo, provando sollievo. È mezzogiorno, l'ora più calda. Conoscendo l'antica Palestina, sappiamo che non si suda, perché il caldo è secco, ma avvertiamo pur tuttavia la vampata del caldo opprimente. Stanchezza per il viaggio a piedi, caldo soffocante, le forze allo stremo. E tanta sete.

L'immedesimazione ci fa gustare ogni pagina della Scrittura. Di più: ci fa partecipare. Suggeriamo quindi di applicare questo coinvolgente metodo anche nell'osservare disegni e plastici che illustrano gli antichi ambienti palestinesi. – Cfr. le lezioni 1 e 2 sulla *lectio divina* nel corso sulla spiritualità biblica, terzo anno accademico.

La vita in tenda

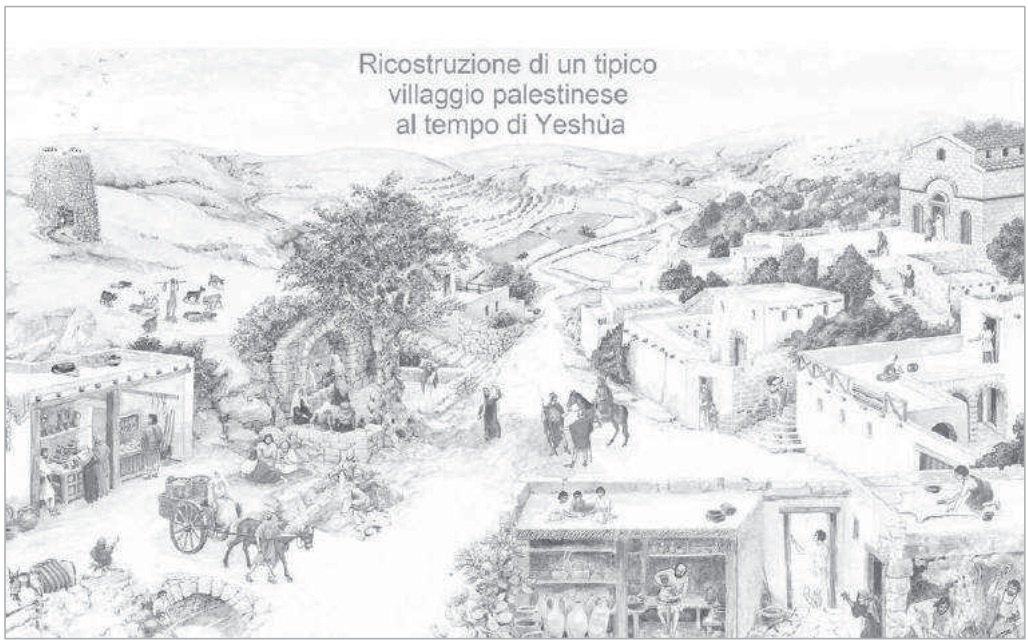
Più anticamente, il popolo ebraico viveva in tende. Quattro millenni or sono, Abraamo (il capostipite del futuro popolo di Dio) viveva in tenda (*Gn* 18:1; *Eb* 11:9). I popoli nomadi del Medio Oriente vivevano regolarmente in tende (*Gn* 9:27; *Sl* 83:6). Nei 40 anni trascorsi nel deserto dopo l'Esodo, gli ebrei vissero in accampamenti. - *Es* 16:16; *Lv* 14:8; *Nm* 16:26.

Giunti in Palestina, le tende continuarono ad essere usate da pastori e da diversi agricoltori. - *Cant* 1:8.

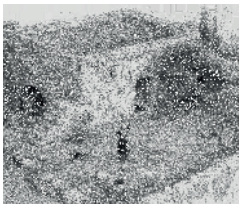


Le tende utilizzate dagli attuali beduini della Palestina (foto) ci danno un'idea di come dovevano essere quelle bibliche. Sostenuta da pali alti da 1,50 a 2 m circa (i più alti posti al centro), la tenda era fissata con funi bloccate da pioli (*Gdc* 4:21), per cui resisteva al vento. Diversi teli rialzabili posti lungo i lati ne garantivano l'aerazione e la privatezza. La "tenda di Sara" menzionata in *Gn* 24:67 poteva essere in effetti uno scompartimento di una tenda più grande, perché pare che ai tempi biblici le tende fossero a più compartimenti. Le donne potevano tuttavia avere tende loro. - *Gn* 31:33.

Nelle due pagine seguenti le ricostruzioni di case e villaggi.



Plastico di una casa di Cafarnao
al tempo di Yeshùa



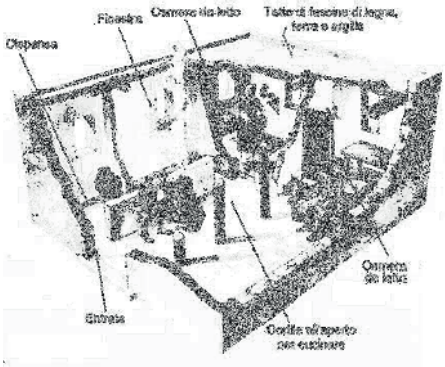
Casa a Gerusalemme

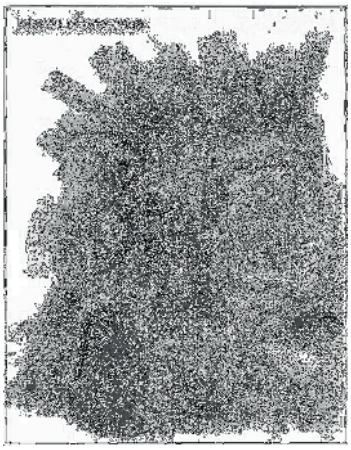
Le case avevano il tetto piatto perchè pioveva poco.
Il tetto era usato per prendere il fresco di sera e anche per dormire

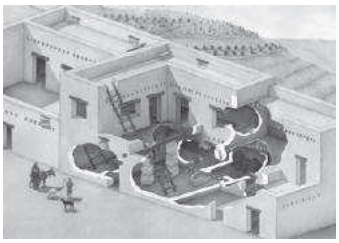
Lampade ad olio in terracotta. - Mt 25:1-4

Forno domestico comune. - Lv 26:26.

Recipienti in terratotta. - 1Re 17:12.







BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

L'igiene personale e la cura della persona nell'antica Palestina

Pulizia del corpo e abbigliamento

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Nella precedente lezione, nell'immagine centrale di destra a pag. 3, c'è un particolare

scherzoso: un bambino orina in un angolo e la scritta in piccolo recita "non c'è gabinetto".

Oggi, all'inizio del terzo millennio dopo Yeshùa, l'igiene personale fa parte delle normali

attività quotidiane. Nel mondo occidentale è cosa normale farsi quotidianamente una doccia e usare deodoranti per il corpo. Eppure, solo fino agli anni '60 del secolo scorso lavarsi immersi in un bagno completo era un evento riservato alla fine della settimana e le donne usavano ancora mensilmente pannolini di tessuto che poi lavavano e usavano di nuovo. Negli anni '50 avere un bagno in casa era privilegio di pochi: c'erano quelli in comune sul ballatoio o nel cortile; come carta igienica si usava la carta dei quotidiani. E stiamo parlando della vita dei nostri genitori o dei nostri nonni, non di quella medievale. Il *bidet*, come suggerisce il nome francese, fu inventato in Francia nel 18° secolo e collocato nella reggia dei sovrani francesi. In Italia fu la regina di Napoli, sempre nel 18° secolo, a volerne uno nel suo bagno personale alla Reggia di Caserta. Il suo uso in Italia avvenne quindi dapprima nel Regno delle Due Sicilie. Quando ci fu l'unità d'Italia, nel 19° secolo, i settentrionali si trovarono di fronte ad un oggetto misterioso e del tutto sconosciuto.

E in Palestina com'era al tempo di Yeshùa? Saremmo portati a pensare di poter trovare ragguagli nella Bibbia, ma l'intento degli scrittori sacri era ben altro che descrivere gli usi igienici palestinesi (che erano dati per scontati). Tuttavia, nei racconti biblici si possono

trovare incidentalmente brevi descrizioni, e tali cenni diventano preziosi per la nostra indagine. Il *Talmud* è in ciò un'eccellente fonte, perché i rabbini ci forniscono tantissimi particolari sulla vita quotidiana grazie al loro intento di applicare i princìpi della *Toràh* a tutte le situazioni della vita. Ma con il *Talmùd* occorre cautela. Al esempio, nel trattato talmudico chiamato *Shabbat* (שבת) si legge al cap. 6: "Una donna non può uscire con nastri di lana, nastri di lino o filetti intorno alla testa … con frontali, ghirlande non cucite o con capelli finti". Questa norma fu inserita nel *Talmùd* babilonese un secolo dopo la morte di Yeshùa. Valeva anche in Palestina al tempo del rabbi di Nazaret? Non è detto, per cui sarebbe un errore dedurre da ciò che le contemporanee di Yeshùa usassero parrucche.

Al di là dei particolari che cercheremo di cogliere nei testi neotestamentari e nella letteratura ad essi contemporanea, una certezza possiamo averla sin da subito e in modo sicuro: **gli ebrei erano molto puliti**. Il loro scrupolo per l'igiene personale affondava le sue radici nella *Toràh*, in cui Dio dichiara: "Siate santi, perché io sono santo" (*Lv* 11:44). Non è affatto inappropriato vedere in questo precetto anche l'esigenza della cura della persona, perché l'idea di una santità astratta era inconcepibile per il pensiero ebraico sempre concreto. L'evangelista Marco annota: "Tutti i Giudei non mangiano se non si sono lavate le mani con grande cura, seguendo la tradizione degli antichi" (*Mr* 7:3). Ecco a cosa servivano i "sei recipienti di pietra" alle nozze di Cana (*Gv* 2:6); non erano semplicemente "del tipo adoperato per la purificazione dei Giudei", come traduce *NR*, ma erano proprio "per [κατὰ (*katà*) + accusativo: "secondo", "conformemente a"] la purificazione dei giudei, come dice il testo biblico originale.

Che cosa si usava per lavarsi, oltre all'acqua? La potassa (בֹּר, *bor*), menzionata in *Gb* 9:30, che *NR* traduce col generico "sapone". Ricordata anche in *Is* 1:25, la potassa era con tutta probabilità carbonato di potassio o di sodio, ottenuta filtrando la cenere di legna per poi farne addensare la soluzione con una bollitura. Il vocabolo *bor* (בֹּר) è affine a *bar* (בַּר), che significa "pulito/puro". Nella Bibbia si parla anche di liscivia. Dice Dio al popolo infedele: "Anche se ti lavassi con il nitro [נֶתֶר (*nèter*)] e usassi molto sapone [בֹּרִית (*borìyt*), "liscivia"], la tua iniquità lascerebbe una macchia davanti a me". - *Ger* 2:22.

Servizi igienici pubblici a Ierapoli (cittadina ad una decina di km da Laodicea), menzionata in *Col* 4:13.

Gabinetto della casa di Ahiel, il betelita che riedificò Gerico nel 10° secolo a. E. V., distrutta 500 anni prima. - *Gs* 6:26; *1Re* 16:33,34.

Abbiamo così tre termini:

Nèter (נֶתֶר)	Nitro [1]. Alcale minerale; un carbonato di sodio allo stato naturale [2]. Ottimo detergente sia da solo che come ingrediente del sapone. [3]
Borìyt (בֹּרִית)	Liscivia [4]. Alcale vegetale (diverso dal *nèter*, che è un alcale minerale). Carbonato di sodio (se cenere della combustione di vegetazione cresciuta presso il mare in terreno salino) o di potassio (se cenere della combustione di vegetazione cresciuta nell'entroterra).
Bor (בֹּר)	Potassa. Carbonato di potassio o di sodio. La potassa era con tutta probabilità carbonato di potassio o di sodio, ottenuta filtrando la cenere di legna per poi farne addensare la soluzione con una bollitura.

[1] Non è il moderno nitro, che è nitrato di potassio (salnitro) o nitrato di sodio.
[2] La sostanza moderna, prodotta industrialmente, è soda o carbonato di sodio.
[3] In *Pr* 25:20 è detto che "togliersi l'abito in giorno di freddo" è come "mettere aceto sulla soda [נֶתֶר (*nèter*)]": è la reazione chimica, effervescente, che si ha mescolando una sostanza alcalina (il *nèter*) con una sostanza acida (aceto).
[4] Non è la moderna liscivia (idrato di potassio concentrato).

Dunque, per lavarsi: acqua, sapone e qualcosa per strofinarsi. La spugna era conosciuta (cfr. *Mt* 27:48). Per pulirsi i denti e purificare l'alito si usavano erbe. - Cfr. il cap. 9 del trattato *Shabbàt* nel *Talmùd* babilonese.

In Palestina erano in uso anche i deodoranti. Venivano infatti prodotti degli unguenti oleosi, e i grassi hanno la proprietà di assorbire e di trattenere gli odori; con il profumo degli additivi si ottenevano dei balsami con un'ottima fragranza. Vi allude *Cant* 1:3: "I tuoi profumi hanno un odore soave", che è più chiaro nel testo ebraico originale: "Per profumo [i] tuoi olii [sono] buoni". – Si vedano più avanti, da pag. 11, le informazioni sui balsami e la ricostruzione di una fabbrica di balsami.

Non solo deodoranti, ma anche cosmetici. Gli unguenti prodotti in Palestina erano, grazie all'effetto purificatore e ammorbidente dell'olio, molto efficaci per prevenire screpolature e irritazioni della pelle. Se si considera che essi venivano additivati con profumi, non avevano nulla da invidiare ai moderni preparati chimici. Erano talmente usati che era prassi offrirli agli ospiti. – Cfr. *Lc* 7:37-46.

Nell'antico Medio Oriente era d'uso strofinarsi olio sul corpo (il che manteneva elastica la pelle e, fra l'altro, era una protezione per le parti del corpo esposte ai roventi raggi solari). Di consuetudine si usava olio d'oliva con l'aggiunta di profumo. Naomi dice alla nuora Rut: "Làvati dunque, profumati" o meglio, come dice il testo ebraico: "Massaggiati con olio [סַכְתְּ (*sacht*)]". In *2Sam* 12:20 del re Davide è detto che "si alzò da terra, si lavò, si unse e si cambiò le vesti".

Della preparazione delle ragazze condotte presso il re persiano Assuero è detto che "il tempo dei loro preparativi durava sei mesi per profumarsi con olio di mirra e sei mesi con aromi e altri cosmetici usati dalle donne" (*Est* 2:12). Questa lunga trafila dovette essere seguita anche dall'ebrea Adassa, che divenne poi regina di Persia col nome di Ester.

Orecchini in oro del 5° secolo a. E. V., ritrovati nei pressi di Gerusalemme.

***Excursus* - L'olio della santa unzione**

Anticamente anche gli ebrei usavano ungere i loro governanti durante la cerimonia d'insediamento, per confermare la loro funzione ufficiale (cfr. *Gdc* 9:8,15; *1Sam* 9:16; *2Sam* 19:10). Così furono unti Saul, primo re d'Israele (*1Sam* 10:1), e il re Davide (*1Sam* 16:13; *2Sam* 2:4;5:3). L'unzione riguardava anche il sommo sacerdote; Aaronne fu unto dopo aver ricevuto l'incarico quale primo sommo sacerdote. - *Lv* 8:12.

Per l'olio della santa unzione c'era una formula speciale, stabilita da Dio stesso, la cui ricetta è precisata in *Es* 30:22-24. L'uso privato di quest'olio era vietato, pena la morte: "Nessuno dovrà adoperarlo per il suo corpo. Non ne farete neppure un altro uguale, della stessa composizione: esso è cosa santa e sarà per voi cosa santa. Chiunque ne produrrà uno uguale, o chiunque ne metterà sopra un estraneo, sarà eliminato dal suo popolo". - *Es* 30:32,33.

La stessa cosa valeva per la formula dell'incenso sacro, che era uno speciale incenso profumato (*Es* 30:7; 40:27; *Lv* 16:12; *2Cron* 2:4;13:10, 11). Anche l'uso privato dell'incenso sacro era punito con la morte. - *Es* 30:38.

La formula dell'olio della sacra unzione

"I migliori aromi: di mirra vergine, cinquecento sicli; di cinnamomo aromatico, la metà, cioè duecentocinquanta sicli; di canna aromatica, pure duecentocinquanta; di cassia, cinquecento, secondo il siclo del santuario, e un hin di olio d'oliva. Ne farai un olio per l'unzione sacra, un profumo composto secondo l'arte del profumiere; sarà l'olio per l'unzione sacra". - *Es* 30:23-25.

Quanto ai capelli, mentre gli egizi – come spiega Erodoto - radevano il capo ai maschietti, lasciandovi solo alcuni riccioletti che poi venivano tagliati quando il bambino cresceva (perché considerati infantili), gli uomini ebrei li portavano corti e le donne ebree lunghi. Scrive l'apostolo Paolo: "Non vi insegna la stessa natura che se l'uomo porta la chioma, ciò è per lui un disonore? Mentre se una donna porta la chioma, per lei è un onore; perché la chioma le è data come ornamento" (*1Cor* 11:14,15). Agli uomini era però vietato tagliare "in tondo i capelli ai lati del capo" (*Lv* 19:27), il che spiega l'attuale acconciatura di certi ebrei ortodossi (foto). Che nel primo secolo le donne portavano i capelli lunghi è testimoniato da *Gv* 11:2 in cui è detto che Maria "unse il Signore di olio profumato e gli asciugò i piedi con i suoi capelli". Le donne ebree si tagliavano i capelli solo nei momenti di lutto. - *Is* 3:24.

I capelli lunghi femminili facevano parte della bellezza di una donna. L'innamorato della bella sulamita le esprime il suo amore con questi complimenti: "La tua testa si erge fiera come il monte Carmelo. I tuoi capelli hanno riflessi color porpora; un re è stato preso dalle tue trecce. Quanto sei bella, come sei graziosa, amore mio, delizia mia". - *Cant* 7:6,7, *TILC*.

I capelli degli ebrei erano per lo più neri, data la loro carnagione semita. Il che spiega come ancor oggi le ragazze israeliane vadano in brodo di giuggiole di fronte ai capelli biondi maschili. Giuseppe Flavio dice che Salomone e la guardia reale si mettevano della polvere d'oro sui capelli per ottenere riflessi simili a raggi solari. - *Antichità Giudaiche*, 38-101.

La tintura dei capelli era praticata anche nell'antichità dai greci e dai romani. Giuseppe Flavio riferisce che tutti sapevano che Erode il Grande si tingeva i capelli grigi per sembrare più giovane. - *Antichità giudaiche,* 16:233.

Il capo, e quindi anche i capelli, veniva regolarmente profumato, come si deduce dalla raccomandazione di Yeshùa di non essere trasandati quando si digiuna: "Tu, quando digiuni, ungiti il capo e lavati la faccia, affinché non appaia agli uomini che tu digiuni, ma al Padre tuo che è nel segreto; e il Padre tuo, che vede nel segreto, te ne darà la ricompensa" (*Mt* 6:17,18). Per l'unzione del capo si usava un preparato oleoso e profumato; a questo alluse Yeshùa quando rimproverò il fariseo Simone di non avergli spalmato la testa con olio profumato. - *Lc* 7:46.

Siccome gli antichi ebrei provenivano dal sud-est Mesopotamia (l'antica Caldea), stabilendosi poi nella terra di Canaan (Palestina) circa 4.000 anni fa, erano di origine caldea. Il loro aspetto doveva quindi essere stato simile alle tribù semitiche della regione. Gli ebrei non hanno lasciato né bassorilievi né statuette che rappresentino la loro fisionomia, ma le caratteristiche ebraiche sono descritte nella *Torah*. Inoltre, nei monumenti egizi e assiri le loro immagini sono ancora conservate. Con questi riferimenti è facile rendersi conto che essi avevano la pelle scura con caratteristiche melanodermiche, il che comporta capelli ricci e neri. – Foto: monumento al re assiro Sennacherib, in cui sono raffigurati degli ebrei portati in cattività; British Museum, London.

Nel *Cantico dei Cantici*, in 5:11, la bella sulamita dice che i capelli del suo amato sono ricci ("grappoli di datteri") e "neri sono come il corvo" (*TNM*). La stessa sulamita, in *Cant* 1:5, dice di essere nera "come le tende di Chedar", che erano fatte con pelo di capre nere; in *Cant* 4:1;6:5 i suoi capelli sono paragonati a branchi di capre, il che fa pensare che fossero folti come il pelo di capra nera.

Presso gli ebrei la calvizie era considerata un difetto e perfino una vergogna. - Cfr. *Ez* 7:18.

Gli ebrei portavano la barba? È curioso che l'americana Watchtower, la società di Brooklyn che dirige le attività dei Testimoni di Geova, per moltissimo tempo (dal suo inizio fino al 1968) abbia raffigurato Yeshùa come un divo hollywoodiano senza barba (nell'immagine Yeshùa nelle loro pubblicazioni, prima e dopo il 1968). Eppure, bastava conoscere un po' di più la Bibbia per sapere che gli ebri portavano la barba. Il fatto che la *Toràh* proibiva di radersi "i lati della barba" (*Lv* 21:5) indica di per sé che la

barba la portavano. Il fatto che in certe occasioni dolorose si esternava la propria mestizia strappandosi i peli della barba (*Esd* 9:3) è un'altra testimonianza che la barba la portavano. Presso i popoli dell'antico Oriente, israeliti inclusi, la barba era considerata un segno di virilità. Per gli uomini era naturale portare la barba, e ciò ancor prima che fosse data la *Toràh*. Il fatto che Giuseppe, figlio di Giacobbe, si rase prima di presentarsi al faraone dopo essere stato liberato di prigione (*Gn* 41:14) fu questione di rispetto che si spiega con la consuetudine degli egiziani (che portavano parrucche e barbe finte) di radersi barba e capelli (cfr. Erodoto II, 36); per loro la barba era indice di trasandatezza o di lutto. Quanto fosse disonorevole per gli ebrei non avere la barba emerge dall'episodio narrato in *1Cron* 19:4,5: "Canun [re di Ammon] prese i servitori di Davide, li fece radere e … poi li rimandò. Intanto vennero alcuni a informare Davide del modo con cui quegli uomini erano stati trattati; e Davide mandò gente a incontrarli, perché quegli uomini provavano grande vergogna. Il re fece dir loro: «Restate a Gerico finché vi sia ricresciuta la barba, poi tornerete»". Yeshùa certamente portava la barba, come tutti gli ebrei. Nella profezia messianica di *Is* 50:6 si legge: "Io ho presentato … le mie guance a chi mi strappava la barba".

Le donne ebree si truccavano? Di sicuro sì. Gli archeologi hanno riportato alla luce in Palestina ciotoline e tavolozze simili a quelle usate oggi dai pittori per mischiare colori, ma presso gli ebrei non esistevano pittori. *

---

* L'arte figurativa era assente in Palestina. Anche se il secondo Comandamento proibiva di fare immagini *per il culto* (*Es* 20:4,5) e, quindi, di fatto non vietava ogni arte figurativa in sé, per eccessivo scrupolo gli ebrei evitavano ogni tipo di pittura e di scultura; l'idolatria era molto prevalente in tutte le nazioni e il grande ruolo dell'arte nel favorirla tenne gli ebrei lontani dalle raffigurazioni di persone e animali (cfr. *Dt* 4:15-19;7:25,26). Di artisti ce n'erano, e anche molto bravi, come quelli che per ordine di Dio riprodussero i cherubini nel Tempio, che però non erano visibili al pubblico perché erano visibili solo al sommo sacerdote e solo un giorno all'anno (*1Re* 6:23-28; *Eb* 9:6,7); i cherubini del più antico tabernacolo (tempio trasportabile) erano pure interdetti al pubblico e, quando erano trasportati, venivano coperti con un panno per nasconderli alla vista. – *Nm* 4:5,6,19,20.

Delle ciotoline e delle tavolozze ritrovate, il *Biblical Archaeologist* del febbraio 1955 spiega che "erano usate per preparare colori per il viso [delle donne ebree]" e che "l'uso di . . . cosmetici era molto diffuso". L'uso del trucco femminile appare anche dalle parole che Dio

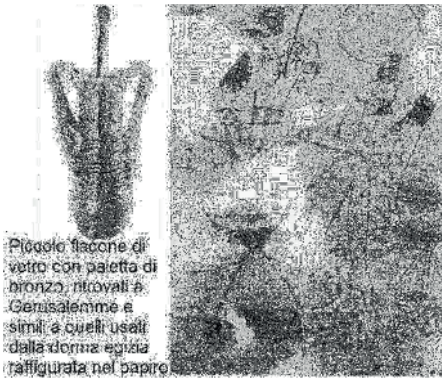
rivolse al suo popolo infedele paragonato a una donna adultera che si è fatta bella per i suoi amanti: "Per loro ti sei lavata, ti sei imbellettata gli occhi, ti sei coperta di ornamenti" (*Ez* 23:40). Ciò appare sorprendentemente moderno; oggi parleremmo di *make-up* e di ombretto. In *2Re* 9:30 è narrato il caso della regina Izebel, che non solo "si acconciò la capigliatura" ma "si diede il belletto agli occhi".

Cosmetico
Parola derivata dal greco *kosmetikòs* (κοσμητικός), "atto ad abbellire", a sua volta derivata dal verbo *kosmèo* (κοσμέω), "abbellisco", che a sua volta deriva da *kòsmos* (κόσμος), "ordine".

L'ombretto usato era spesso nero; contrastando con la sclera (il bianco degli occhi), rendeva lo sguardo più luminoso ed intenso, creando giochi di luci ed ombre; faceva anche sembrare gli occhi più grandi, tanto che Dio dice metaforicamente all'infedele Gerusalemme: "E tu che stai per essere devastata, che fai? Hai un bel vestirti di scarlatto, un bel metterti i tuoi ornamenti d'oro, un bell'ingrandirti gli occhi con il belletto!". - *Ger* 4:30.

L'ombretto era ricavato dall'antimonio (foto), sostanza di color bianco azzurrino, ottenendo una tinta nera brillante che era usata dalle donne orientali per tingersi le palpebre e per scurire ciglia e sopracciglia (si può palare di mascara!).

Aspetto curioso, la terza figlia di Giobbe si chiamava Cornustibia, in ebraico קֶרֶן הַפּוּךְ (*qèren hapùch*), letteralmente "corno del trucco", quello che noi diremmo un astuccio per il trucco. Come trucco va inteso quello degli occhi, dato che in *2Re* 9:30 la parola *puch* (פּוּךְ) è riferita al trucco per gli occhi, come in *Ger* 4:30. Lo strano nome potrebbe esserle stato dato per i suoi bellissimi occhi; questa ipotesi è avvalorata dal fatto che "in tutto il paese non c'erano donne così belle come le figlie di Giobbe" (*Gb* 42:15). Un nome così strano non deve poi stupire: la prima figlia si chiamava Colomba e la seconda Cassia. - *Gb* 42:14.



Oltre all'acconciatura dei capelli e al trucco, le donne ebree usavano portare orecchini, collane e braccialetti.

Antichi gioielli e monete (raffiguranti Alessandro il Grande) scoperti in alcune grotte del nord di Israele.

Occorre comprendere bene quanto dice l'apostolo Pietro alle donne credenti: "Il vostro ornamento non sia quello esteriore, che consiste nell'intrecciarsi i capelli, nel mettersi

addosso gioielli d'oro e nell'indossare belle vesti, ma quello che è intimo e nascosto nel cuore, la purezza incorruttibile di uno spirito dolce e pacifico, che agli occhi di Dio è di gran valore. Così infatti si ornavano una volta le sante donne che speravano in Dio" (*1Pt* 3:3-5). Qui non c'è affatto la condanna di cosmetici e ornamenti. Pietro sta dicendo solo che la bellezza femminile che conta davvero non è quella esteriore. Anzi, proprio il fatto che lui dica che quella che conta non è esteriore, dà per scontato che questa ci sia. Similmente, Paolo raccomanda: "Le donne si vestano in modo decoroso, con pudore e modestia: non di trecce e d'oro o di perle o di vesti lussuose, ma di opere buone" (*1Tm* 2:9,10). Anche qui il senso è che la donna credente non deve limitarsi all'apparire esteriore ovvero fermarsi all'esteriorità. Senza essere appariscente fuori luogo, sa usare appropriatamente cosmetici e ornamenti, consapevole che il vero abbellimento è "quello che è intimo e nascosto nel cuore".

Il profeta Isaia descrive così le donne gerosolimitane del suo tempo: "Le figlie di Sion sono altere, camminano con il collo teso, lanciando sguardi provocanti, procedendo a piccoli passi" (*Is* 3:16). Ai seguenti versetti 19-23 si menzionano "orecchini … braccialetti … veli … diademi … catenelle dei piedi … cinture … vasetti di profumo … amuleti … anelli … cerchietti da naso … abiti da festa … mantelline … scialli … borse … specchi … camicie finissime … turbanti … mantiglie". Anche qui occorre distinguere. C'è in questo elenco una parola che stona e che adombra le altre: "amuleti [לְחָשִׁים (*lekhashìym*)]" al v. 20. Il vocabolo *làkhash* (לַחַשׁ) significa sia "incantesimo" sia "amuleto". La fiducia negli amuleti, che è legata al mondo spiritico – su cui facevano affidamento gli antichi babilonesi, gli egizi e altri popoli (*Is* 19:3;47:9,12) -, era tra le cose vietate dalla *Toràh* (*Dt* 18:9-11). Tra gli ornamenti delle gerosolimitane c'erano dunque gli amuleti, il che dice del loro atteggiamento superbo e spavaldo lontano dal modo in cui "si ornavano una volta le sante donne che speravano in Dio" (*1Pt* 3:5). L'uso di quegli amuleti svela quanto si erano sviate e spiega il loro atteggiamento 'altero, camminando con il collo teso, lanciando sguardi provocanti, procedendo a piccoli passi' (*Is* 3:16). Il resto dei loro accessori (orecchini, braccialetti, anelli, profumi …) non è condannato in sé, ma in quel contesto esagerato ed esasperato. Per punizione è detto al v. 24: "Invece del profumo si avrà fetore; invece di cintura, una corda; invece di riccioli, calvizie; invece di ampio mantello, un sacco stretto; un marchio di fuoco invece di bellezza". Il che preannuncia il giudizio contro Gerusalemme. Era quindi l'uso *smodato* degli ornamenti che veniva denunciato quale sintomo di superba sicumera, non gli ornamenti in sé. La stessa sapienza di Dio, personificata in donna, dice nel libro apocrifo del *Siracide* in 24:15: "Ho profumato tutto, come la cannella e il balsamo aromatico, come

una pianta di mirra finissima, come le resine profumate di gàlbano, onice e storàce, e come nuvola di incenso nella tenda santa”. - *TILC*.

Sigillo di un anello di 5 secoli prima di Yeshùa, scoperto a Gerusalemme, recante la scritta in paleo-ebraico “per Elihana figlia di Gael”. Questa Elihana, che non è menzionata nella Bibbia, doveva appartenere ad un alto rango sociale, giacché possedeva un sigillo suo con cui autenticare documenti.

L’abbigliamento della donna ebrea ai tempi biblici

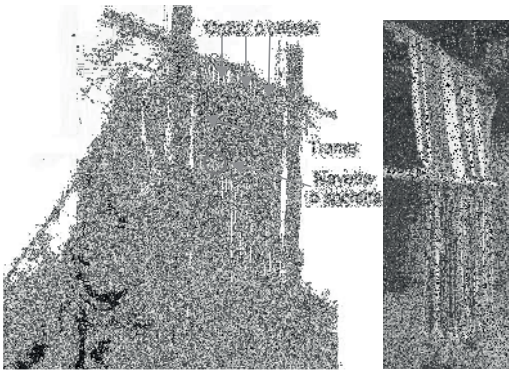
Anche oggi, nonostante certi abiti *unisex*, c’è una differenza tra abbigliamento maschile e femminile. Se la nostra è solo una differenza dovuta alla tradizione, quella in Israele era comandata dalla santa *Toràh* di Dio: “La donna non si vestirà da uomo, e l'uomo non si vestirà da donna poiché il Signore, il tuo Dio, detesta chiunque fa tali cose”. - *Dt* 22:5.

Questa proibizione potrebbe apparire fuori luogo in una società allo sbando come quella odierna in cui ci si vergogna perfino di biasimare l’omosessualità. Nonostante tutta la depravazione sessuale che viene ammessa in nome di una presunta libertà (che è invece libertinaggio), l’omosessualità rimane quello che è: “contro natura” (*Rm* 1:26). Paolo le chiama “indegne passioni” (*1Ts* 4:5, *TILC*). “Se uno ha con un uomo relazioni sessuali come si hanno con una donna, tutti e due hanno commesso una cosa abominevole”, sentenzia *Lv* 20:13. “Dio li ha abbandonati a passioni infami: infatti le loro donne hanno cambiato l'uso naturale in quello che è contro natura; similmente anche gli uomini, lasciando il rapporto naturale con la donna, si sono infiammati nella loro libidine gli uni per gli altri commettendo uomini con uomini atti infami, ricevendo in loro stessi la meritata ricompensa del proprio traviamento”. – *Rm* 1:26,27.

Non sappiamo se la proibizione di vestire abiti dell’altro sesso fosse una misura contro la depravazione dell’omosessualità. Forse era dettata dal generale divieto di imitare gli usi e costumi dei popoli pagani. Le pitture di *Beni Hassan* (19° secolo a. E. V., età del bronzo) ci mostrano che l’abbigliamento era in Egitto il medesimo sia per gli uomini che per le donne (foto). Comunque, in Israele c’era sempre una certa raffinatezza nell’abbigliamento femminile e nell’acconciatura dei capelli. *Gdc* 5:30 menziona “vesti variopinte e ricamate, variopinte e ricamate d'ambo i lati”.

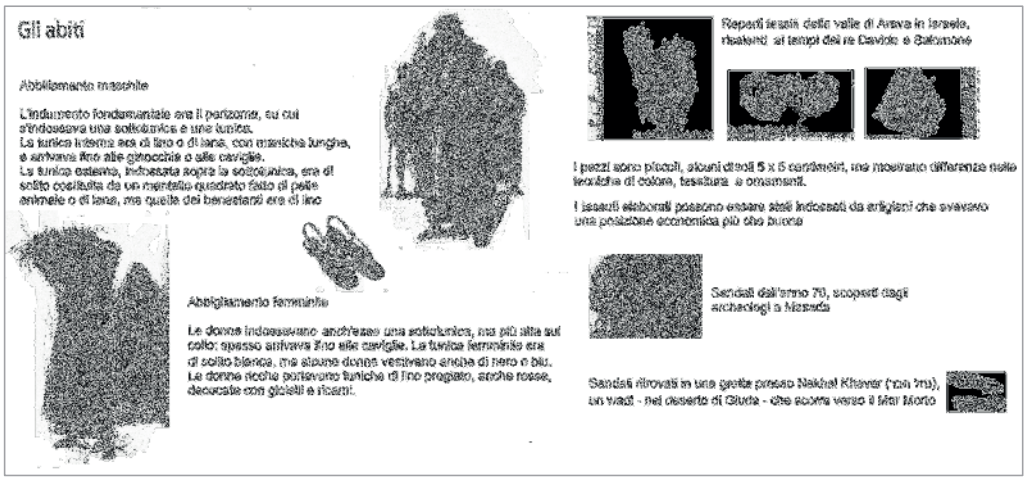
Molti abiti erano confezionati con lana di pecora. Prima di filarla, le donne dovevano lavarla e poi pettinarla. La lana era poi ridotta in filo su un bastone di legno. Dopo la filatura le donne

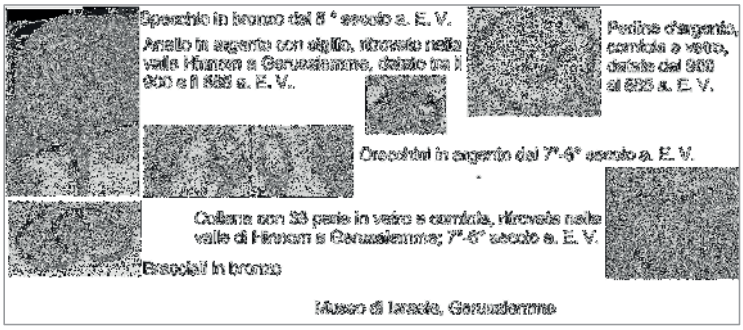
lavavano di nuovo la lana prima di tingerla (*Ger* 2:22) con una miscela di acqua e molluschi marini (*At* 16:14) o altro materiale (frutti e persino uova di insetti). Di nuovo lavata, era infine lasciata ad asciugare. Ad un telaio per tessere si fa riferimento in *Gdc* 16:13. Per tessere si fissavano prima di tutto i lunghi fili dell'ordito, poi si faceva passate il filo della trama tra quelli dell'ordito servendosi di una spoletta.



Quelli che noi chiameremmo accessori di bellezza, erano presso i pagani ninnoli con poteri ritenuti magici. "I nemici avevano degli *anelli* d'oro perché erano Ismaeliti . . . E stesero un mantello, sul quale ciascuno gettò gli anelli del suo bottino. Il peso degli anelli d'oro, che egli aveva chiesto, fu di millesettecento sicli d'oro, oltre alle *mezzelune*, ai *pendenti* e alle vesti di porpora che i re di Madian avevano addosso, e oltre ai *collari* che i loro cammelli avevano al collo. Gedeone ne fece un efod, che pose in Ofra, sua città, e tutto Israele si prostituì al seguito di quello" (*Gdc* 8:24-27). "In quel giorno, il Signore toglierà via il lusso degli anelli dei piedi, delle reti e delle mezzelune, degli orecchini, dei braccialetti, dei veli, dei diademi, delle catenelle dei piedi, delle cinture, dei vasetti di profumo, degli amuleti, degli anelli, dei cerchietti da naso, degli abiti da festa, delle mantelline, degli scialli, delle borse, degli specchi, delle camicie finissime, dei turbanti e delle mantiglie. Invece del profumo si avrà fetore; invece di cintura, una corda; invece di riccioli, calvizie; invece di ampio mantello, un sacco stretto; un marchio di fuoco invece di bellezza". - *Is* 3:18-24.

Non si pensi ora bigottamente che tutti gli accessori di bellezza vadano evitati come la peste da parte delle donne credenti. Dio stesso dice a Gerusalemme: "Ti misi delle vesti ricamate, dei calzari di pelle di delfino, ti cinsi il capo di lino fino, ti ricoprii di seta. Ti fornii d'ornamenti, ti misi dei braccialetti ai polsi e una collana al collo. Ti misi un anello al naso, dei pendenti agli orecchi e una magnifica corona in capo. Così fosti adorna d'oro e d'argento; fosti vestita di lino fino, di seta e di ricami" (*Ez* 16:10-13). Un conto sono gli *amuleti*, altro gli **accessori** dell'abbigliamento.





Il balsamo

"Alzando gli occhi, videro una carovana d'Ismaeliti che veniva da Galaad, con i suoi cammelli carichi di aromi, di *balsamo* e di mirra, che scendeva in Egitto" (*Gn* 37:25). Il balsamo – definito da Giuseppe Flavio "il più prezioso di tutti gli ungenti" (*Antichità Giudaiche* 14,4,1) – è un prodotto farmaceutico e cosmetico. È infatti usato in medicina e nella cosmesi.

Il balsamo è la sostanza aromatica e resinosa (generalmente oleosa) ottenuta da alberi balsamici (come alcuni abeti, cedri, pioppi), che erano e sono molto apprezzati dai popoli orientali.

In *Es* 25:6 troviamo la prima menzione biblica di balsami, che *NR* traduce "*aromi* per l'olio dell'unzione"; nel testo ebraico בְּשָׂמִים (*besamìym*), il cui singolare è בֶּשֶׂם (*bèsem*).

Facendo risaltare la piacevolissima fragranza del balsamo, *Is* 3:24 preannuncia fetore al posto di "profumo" (בֹּשֶׂם, *bòsem*, "balsamo"). Di alto valore, il balsamo è menzionato insieme all'oro e alle pietre preziose che la regina di Saba portò in dono a Salomone quando "lei giunse a Gerusalemme con un numerosissimo sèguito, con cammelli carichi di aromi [בְּשָׂמִים (*besamìym*), "balsami"], d'oro in gran quantità, e di pietre preziose". - *1Re* 10:2.

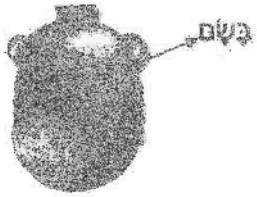
Apprezzatissimo per la cura del corpo, la regina ebrea Ester ne fece largo uso per i suoi massaggi quando venne il suo "il turno … di andare dal re Assuero, alla fine dei dodici mesi prescritti alle donne per i loro preparativi, perché il tempo dei loro preparativi durava sei mesi per profumarsi con olio di mirra e sei mesi con aromi [בְּשָׂמִים (*besamìym*), "balsami"] e altri cosmetici usati dalle donne". - *Est* 2:12.

L'uso farmaceutico del balsamo – dovuto alle sue proprietà terapeutiche (specialmente nella cura delle ferite) - è attestato nella letteratura antica. Ne fa menzione pure la Bibbia in *Ger* 8:14,15,21,22, anche se qui il profeta si esprime in senso figurato. Tra parentesi, l'italiano "imbalsamare" ha a che fare con il termine ebraico per "balsamo".

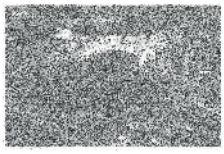
Il balsamo era così prezioso che la ricetta per la sua fabbricazione era segreta. Questo fatto non ci permette di riprodurlo oggi. Giuseppe Flavio identifica il prezioso albero da cui era prodotto con il *commiphora opobalsamum* (foto), informandoci che veniva prodotto a goccia a goccia "incidendo il tronco dell'albero con pietre appuntite". - *Guerra Giudaica* 1,6,6.

Stando allo storico ebreo Giuseppe Flavio, al tempo di Salomone il *commiphora opobalsamum* veniva coltivato nei dintorni di Gerico. Secondo il geografo greco Strabone, in epoca romana cresceva anche sulle rive del Lago di Galilea.

Sappiamo comunque che la sua resina (oleosa e di colore giallo-verdognolo) forniva il costoso *opus balsamum*, un unguento molto ricercato. Il decotto di scorza e rami di *commiphora opobalsamum*, ottenuto facendoli bollire in grandi recipienti d'acqua, era poi mescolato a olio d'oliva ottenendo l'olio aromatico. – Illustrazioni alla pagina seguente.

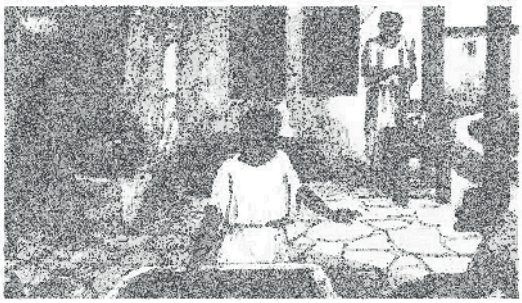


Giara, ritrovata a Massada, su cui è incisa la parola ebraica per "balsamo"



Struttura ritrovata a Qumràn e ritenuta inedita dagli studiosi, che l'hanno ritenuta un forno per scaldare l'acqua necessaria per il trattamento del *commiphora opobalsamum*

Ricostruzione di una fabbrica di balsami



BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

Le classi sociali nell'antica Palestina

Ricchi e poveri

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Nella lezione n. 14 abbiano visto che per gli ebrei la famiglia era **il nucleo fondamentale della società**. La parola ebraica per "famiglia" è *mishpakhàh*; essa si applica nella Bibbia alla famiglia, al popolo e alla nazione. Ora si noti che cosa raccomandò Abraamo al suo fidato servitore: "Tu potrai prendere per mio figlio una moglie dalla mia famiglia e dalla **casa** di mio padre" (*Gn* 24:40). La parola "casa" designa nella Scrittura il raggruppamento delle famiglie discendenti da uno stesso capostipite chiamato "padre". La *casa* era una famiglia allargata. Potremmo dire casato, ma tale nome noi lo applichiamo all'aristocrazia, per cui possiamo dire che "casa" era il clan. Così, quando Dio comanda al patriarca del popolo ebraico: "Va' via dal tuo paese, dai tuoi parenti e dalla *casa* di tuo padre" (*Gn* 12:1), non si riferisce certo all'edificio in cui abitava ma al suo clan. Lo stesso concetto vale per *Gn* 17:13,23. "La casa di Giacobbe" di *Abd* 17:18 e la "casa d'Israele" di *Mic* 1:5 indicano la stessa cosa: l'intero popolo ebraico; qui abbiamo la "casa" allargata all'intera nazione.

Casa era quindi prima di tutto la nazione, poi anche ciascuna tribù di Israele, tanto che la Bibbia parla di "casa di Levi" (*Nm* 17:8), "casa di Giuda" (*2Sam* 2:4), "casa di Beniamino" (*2Sam* 3:19) e così via.

Il significato di casa (בַּיִת, *bàyt*) nella Bibbia

In senso materiale	
Abitazione	*Gn* 19:2-4
Carcere	*Gn* 40:4,14
Tana di animali	*Gb* 39:6
Nido d'uccello	*Sl* 104:17
Ragnatela	*Gb* 8:14
Tomba	*Gb* 17:13; *Ec* 12:5
Reggia	*2Sam* 5:11;7:2
Archivio di stato	*Esd* 6:1

In senso astratto	
Progenie di una persona	*Gn* 12:1;17:13,23
Discendenza sacerdotale	*1Sam* 2:35
Dinastia reale	*1Sam* 25:28; *2Sam* 7:11
Classe di come mestiere	*1Cron* 4:21
In senso figurato	
Paese di schiavitù	*Es* 13:3
Corpo umano fisico	*Ec* 12:3; *2Cor* 5:1-4
Corpo umano spirituale	*2Cor* 5:1

Tempio di un falso dio	*Gdc* 9:27; *1Sam* 5:2		Tempio spirituale	*1Pt* 2:5
Tempio di Dio	*Es* 23:19;34:26; *1Re* 6:1		Cielo, dimora di Dio	*Gv* 14:2

Al tempo di Yeshùa il termine casa riferito alle tribù non era quasi più in uso. Ciò si spiega con il fatto che dopo l'esilio babilonese rientrarono in Palestina unicamente i giudei o "casa di Giuda", ovvero gli appartenenti a quello che era stato in Regno di Giuda, composto dalle tribù di Giuda, di Beniamino e dai leviti. Luca, tuttavia, si premura di specificare che Miryàm, la futura madre del Messia, era "della casa di Davide" (*Lc* 1:27) e riporta le parole dell'angelo Gabriele che assicurò che Yeshùa avrebbe regnato "sulla casa di Giacobbe in eterno" (*Lc* 1:33) ovvero su tutta Israele. Le tribù della Casa di Israele o Regno di Israele non rientrarono mai dall'Assiria. È tuttavia è profetizzato in *Ger* 31:31 "un nuovo patto con la casa d'Israele e con la casa di Giuda" ovvero con tutta la nazione ebraica riunita. – Cfr. *Eb* 8:8.

Nel primo secolo il termine casa era riferito di più alle famiglie, ad esempio: "famiglia [οἴκῳ (*òiko*), "casa"] di Onesiforo" (*2Tm* 1:16), "casa Cloe" (*1Cor* 1:11), "famiglia [οἶκον (*òikon*), "casa"] di Stefana". - *1Cor* 1:16.

Alla suddivisione in case/famiglie, che potremmo definire orizzontale, si sostituì maggiormente la suddivisione in verticale: quella delle classi sociali. Non si pensi però alle classi sociali romane.

La stratificazione sociale nell'antica Roma

Nell'antica Roma le classi principali erano i patrizi, i plebei e gli schiavi. Sebbene fondata anche sulla nascita e sul genere di vita, l'appartenenza ad una certa classe sociale era basata soprattutto sul *patrimonio*.

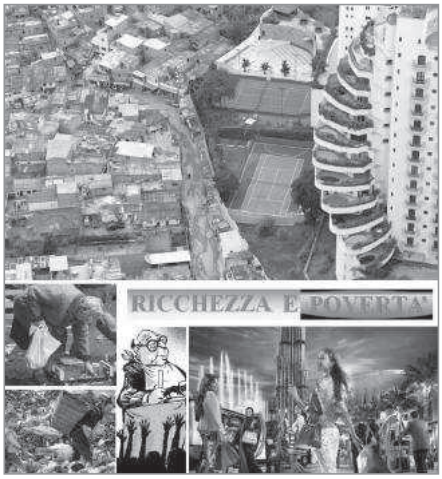
Classe sociale	Reddito in sesterzi*	N o t e	
Humiliores	Nessuno	Il ceto più basso della società; insieme ai *tenuiores* costituivano la plebe	
Honestiores	5.000 (= 10.000 €)	Borghesia	Cittadini di alto rango, la cui *dignitas* (onorabilità) era fondata sul patrimonio, a garanzia della loro *fama* o *extimatio* (buona reputazione).
	400.000 (= 800.000 €)	Ordine equestre	
	1.000.000 (= 2.000.000 €)	Ordine senatoriale	

* Il corrispondente valore in € è riferito al primo secolo

I *senatori* - appartenenti alla *nobilitas*, la *classe nobiliare*, erano i cittadini più ricchi in assoluto. Al di sotto c'era la classe degli *equestri* (cavalieri). I liberti (ex schiavi), privi in partenza di mezzi propri, potevano arricchirsi attraverso attività di carattere affaristico finanziario, ma ad essi era proibito l'accesso alle classi sociali superiori (che rimanevano una casta chiusa), perché avevano una considerazione sociale di molto inferiore a quella dei nobili latifondisti, per il fatto che la loro condizione di partenza era stata la più infima.

In Israele c'era una sola classe preminente: la classe sacerdotale. Scrive lo storico Giuseppe Flavio (37 circa – 100 circa): "Da noi l'eccellenza della stirpe trova conferma nell'appartenenza all'ordine sacerdotale" (*Bios* 1,1). Un ebreo non poteva assumere da sé l'incarico di sacerdote (*Eb* 5:4); fu Dio stesso ad affidare il sacerdozio ad Aaronne e alla sua casa, separandoli dalla famiglia dei cheatiti, una delle tre divisioni principali della tribù di

Levi, e “questa è una regola perenne per lui e per la sua discendenza dopo di lui”. - *Es* 6:16;28:43.



Nel cosiddetto Nuovo Testamento non si parla assolutamente mai di una differenza tra nobili e plebei: questa suddivisione, tipica dei romani, in Israele non esisteva. La vera differenza sociale era in Palestina era tra ricchi e poveri; in ciò, e solo in ciò, era come nell’Impero Romano in cui la gerarchia era basata sul denaro. Molte parabole di Yeshùa si riferiscono proprio a questa classificazione - ricchi e poveri -, dovuta alle circostanze della vita. Questa realtà è la stessa di oggi in occidente, anche nelle nazioni più ricche.

La grande differenza tra Israele e gli altri popoli antichi sta però nell’atteggiamento nei confronti dell’ineguaglianza sociale. Tra tutti gli ebrei, *tra tutti*, ricchi o poveri che fossero, c’era assoluta parità. Questo grande principio si può cogliere nelle parole del giudeo Saulo di Tarso, più noto come apostolo Paolo: “Essi sono Ebrei? Lo sono ***anch'io!*** Sono Israeliti? ***Anch'io!*** Sono discendenti di Abramo? ***Anch'io!***” (*2Cor* 11:22, *TIL*C). Paolo sta affermando l’assoluta parità, sta dicendo che tutti sono su un piano di parità e che lui e tutti si equivalgono.

Il più povero e il più misero degli ebrei, elevando la sua preghiera sapeva e sentiva di non essere inferiore al re di fronte al Dio d’Israele. Non così si sentiva a Roma il plebeo che incrociava un ricco patrizio con la sua toga dagli orli color porpora e che si recava al senato con dietro tutta il suo ossequiante seguito.

Occorre saper distingue tra parità e uguaglianza. L’uguaglianza è una gran sciocchezza, non esiste: ci sono belli e brutti, grassi e magri, stupidi e intelligenti, ricchi e poveri, bianchi e neri, biondi e bruni. Uguali no, ma con pari dignità sì. Lo spirito ebraico era quindi, più che egualitario, *paritario*. Si legge nella letteratura ebraica extrabiblica: “Non confidare nelle tue ricchezze e non dire: «Questo mi basta»” (*Siracide* 5:1, *CEI*). Questo saggio consiglio non vale solo per i ricco, ma anche per il povero che non doveva fare affidamento sul denaro come se tutto dipendesse da quello.

La Bibbia non si ferma a questa evenienza: “Se ci sarà in mezzo a voi in una delle città del paese che il Signore, il tuo Dio, ti dà, un fratello bisognoso, non indurirai il tuo cuore e non chiuderai la mano davanti al tuo fratello bisognoso”, ma prosegue: “Anzi gli aprirai

largamente la mano e gli presterai tutto ciò che gli serve per la necessità in cui si trova" (*Dt* 15:7,8). In *Sl* 113:7,8 si legge ciò che era inammissibile e inconcepibile presso i romani: Dio "rialza il misero dalla polvere e solleva il povero dal letame, per farlo sedere con i prìncipi, con i prìncipi del suo popolo". Dio "fa giustizia agli afflitti". - *Gb* 36:6.

Nonostante l'alto principio di parità tra ebrei, la durezza di cuore e l'egoismo umani avevano la meglio nella vita sociale quotidiana. Come in tutte le società antiche, anche in Palestina esisteva la schiavitù. Per questo orribile fenomeno c'erano diverse cause. Era prassi che i prigionieri di guerra venissero fatti schiavi dai conquistatori o fossero venduti come schiavi da quelli (cfr. *2Re* 5:2; *Gle* 3:6). Il ladro che non risarciva il danno veniva venduto e, una volta saldato il debito, probabilmente veniva liberato: "Il ladro dovrà risarcire il furto. Se non può farlo, sarà venduto per pagare ciò che ha rubato" (*Es* 22:3). Nella società ebraica chi diventava povero poteva vendere se stesso o i suoi figli per far fronte ai debiti, ma non poteva essere trattato da schiavo. Infatti è prescritto in *Lv* 25:39-41,47-49: "Se uno dei vostri diventa povero e si vende a te, non lo farai servire come uno schiavo; starà da te come un lavorante, come un ospite. Ti servirà fino all'anno del giubileo; allora se ne andrà via da te insieme con i suoi figli, tornerà a casa sua e rientrerà nella proprietà dei suoi padri ... Se uno straniero stabilito presso di te diventa ricco e uno dei vostri diviene povero presso di lui e si vende allo straniero stabilito presso di te o a qualcuno della famiglia dello straniero, dopo che si sarà venduto, potrà essere riscattato; ... lo potrà riscattare uno dei parenti dello stesso suo sangue o, se ha i mezzi per farlo, potrà riscattarsi da sé". – Cfr. *2Re* 4:1.

Qual era la situazione nella chiesa dei discepoli di Yeshùa nel primo secolo? Lo stato di schiavo, come parte del sistema strutturale di quel tempo, non era considerato in se stesso come degradante, tant'è vero che spesso allo schiavo era affidata l'istruzione dei figli e delle figlie del padrone stesso. – Cfr. W. L. Westermann, *Slavery Ancient* in *Enciclopedia of Social Sciences*, New York, Macmillan, pag. 74.

In un simile ambiente, in cui la schiavitù era un elemento fisso e accettato della vita, in cui si discuteva se lo schiavo fosse una cosa o una persona, in un ambiente così, che mai poteva fare Paolo per eliminare tale situazione? Dobbiamo anche domandarci se la gente di allora potesse perfino immaginare una società in cui tutti fossero liberi.

Possiamo almeno intuire che Paolo desiderasse la scomparsa della schiavitù? Non dobbiamo rispondere frettolosamente con un sì, proiettando su Paolo il nostro sdegno da 21° secolo nei confronti della schiavitù. La verità è che non possiamo rispondere con certezza. Tuttavia, l'esaltazione che Paolo fa della libertà ci fa capire che egli di certo bramava un cambiamento sociale: "Sei stato chiamato essendo schiavo? Non te ne

preoccupare, ma se puoi diventar libero, è meglio valerti dell'opportunità" (*1Cor* 7:21). Attenzione, però: si tratta di un cambiamento *individuale*. Un'azione diretta per un cambiamento di tutta la società era allora *impossibile*, perché Paolo avrebbe dovuto incoraggiare la rivolta. E in tale rivolta (com'era dimostrato da tutti i precedenti tentativi) gli schiavi avrebbero avuto la peggio, come sempre. Paolo, quindi, non poteva (né intendeva) fare nulla contro la costituzione sociale del suo tempo. Tant'è vero che Paolo rimanda a Filemone lo schiavo Onesimo; non intende tenerlo con sé senza il permesso del padrone. Tuttavia, Paolo cerca di introdurre per così dire del vino nuovo per far scoppiare la vecchia botte della struttura schiavista.

È interessante il confronto della *lettera a Filemone* con l'argomentazione di Plinio per un caso simile a favore di un altro schiavo fuggito dal padrone.

> "Tu sei in collera con ragione, anche questo lo so. Ma la dolcezza è meritoria soprattutto quando si hanno giusti motivi di collera. Tu hai amato quest'uomo e, spero, lo ami tuttora. Basta quindi che ti lasci commuovere. Potrai anche arrabbiarti di nuovo se egli lo meriterà, perché dopo il tuo perdono ciò sarà scusabile. Frattanto concedi qualcosa alla sua giovinezza, qualcosa alle sue lacrime, qualcosa alla tua bontà naturale. Cessa di tormentarlo, anzi cessa di tormentare te stesso, poiché la collera è un vero tormento per te che sei così dolce". - Plinio, in H. C. Lea, *Studies in Church History*, pag. 555.

Qui, nel caso trattato da Plinio, ci sono solo ragioni umane che non vanno al di là del caso pratico che vede coinvolto un padrone d'animo dolce che vuol bene al suo schiavo. Plinio non cerca affatto di mutare i rapporti intercorrenti tra schiavo e padrone. Nel caso dei filosofi stoici, al massimo si dice che nessuno è schiavo per natura, ma solo per le circostanze della sua nascita o della sua vita. Notevole sotto quest'aspetto è un frammento che riporta una protesta contro l'istituto della schiavitù:

> "Anche se uno è schiavo, ha però la medesima carne: nessuno infatti morì schiavo per natura; è la sorte, al contrario, che ha fatto schiavo il corpo". - *Fragmenta Comicorum Graecorum* IV, Berlino, n. 39,47.

Paolo, invece, parte da un altro principio: quello soprannaturale. Anche nell'insegnamento paolino si nota un progresso. Nella *lettera ai corinti* (una delle più antiche), tutta imbevuta dall'idea di un imminente ritorno di Yeshùa, Paolo non annette alcuna importanza all'essere schiavo o libero. Il motivo sta nel nuovo rapporto con il Signore: in questa nuova relazione *tutti* sono schiavi. La fede crea una nuova *fraternità* tra i credenti, schiavi compresi. Yeshùa ha dato origine ad una nuova umanità in cui più non c'è distinzione tra schiavo e libero: "Voi tutti che siete stati battezzati in Cristo vi siete rivestiti di Cristo. Non c'è qui né Giudeo né Greco; non c'è né schiavo né libero; non c'è né maschio né femmina; perché voi tutti siete uno in Cristo Gesù" (*Gal* 3:27,28). "Noi tutti siamo stati battezzati in un unico Spirito per formare un unico corpo, Giudei e Greci, schiavi e liberi; e tutti siamo stati abbeverati di un

solo Spirito” (*1Cor* 12:13). “Colui che è stato chiamato nel Signore, da schiavo, è un affrancato del Signore; ugualmente colui che è stato chiamato mentre era libero, è schiavo di Cristo”. - *1Cor* 7:22.

Poi, nelle lettere successive, l’apostolo si prefigge di umanizzare i rapporti tra padroni e schiavi, rendendo così più tollerabile la situazione. È introdotto in questo modo il germe della futura eliminazione della schiavitù.

> “Servi, ubbidite in ogni cosa ai vostri padroni secondo la carne; non servendoli soltanto quando vi vedono, come per piacere agli uomini, ma con semplicità di cuore, temendo il Signore. Qualunque cosa facciate, fatela di buon animo, come per il Signore e non per gli uomini, sapendo che dal Signore riceverete per ricompensa l'eredità. Servite Cristo, il Signore! Infatti chi agisce ingiustamente riceverà la retribuzione del torto che avrà fatto, senza che vi siano favoritismi. Padroni, date ai vostri servi ciò che è giusto ed equo, sapendo che anche voi avete un padrone nel cielo”. -*Col* 3:22-4:1.

> “Servi, ubbidite ai vostri padroni secondo la carne con timore e tremore, nella semplicità del vostro cuore, come a Cristo, non servendo per essere visti, come per piacere agli uomini, ma come servi di Cristo. Fate la volontà di Dio di buon animo, servendo con benevolenza, come se serviste il Signore e non gli uomini; sapendo che ognuno, quando abbia fatto qualche bene, ne riceverà la ricompensa dal Signore, servo o libero che sia. Voi, padroni, agite allo stesso modo verso di loro astenendovi dalle minacce, sapendo che il Signore vostro e loro è nel cielo e che presso di lui non c'è favoritismo”. - *Ef* 6:5-9.

In *Flm* lo schiavo è presentato come un “fratello” del padrone: “Non più come schiavo, ma molto più che schiavo, come un fratello caro” (v. 16; cfr. vv. 7 e 10). Padrone e schiavo, Filemone e Onesimo, sono fratelli perché entrambi sono stati generati alla nuova vita da parte di Paolo. Infatti, come Filemone è associato a Paolo nella fede e nella *koinonìa* (v. 6, la comunione dei beni), così lo è pure Onesimo. - V. 17.

Un segno di questa comunione è la partecipazione alla stessa Cena del Signore. La congregazione ebbe un grande influsso nell’alleviare la schiavitù proprio facendo sedere alla stessa *mensa* del Signore sia il padrone sia lo schiavo. Allo schiavo, che non poteva associarsi con altri in alcun modo, si apriva ora la possibilità di entrare a far parte della congregazione. Il culto era il mezzo più opportuno per mostrare questa fraternità. Nessuno potrà mai esaltare a sufficienza l’importanza di questo fatto per l’eliminazione delle barriere erette dalla schiavitù.

Le parole di Paolo sul fatto che anche i padroni hanno un padrone in cielo (*Ef* 6:9; *Col* 4:1) dovevano suonare come un potente richiamo per gli schiavi che affollavano la congregazione primitiva.

Un altro principio riguarda il *perdono* che il padrone deve allo schiavo come conseguenza del perdono che lui pure ha ricevuto dal Messia di Dio: “Come il Signore vi ha perdonati, così fate anche voi”. - *Col* 3:13.

Si ricordi la preghiera che Yeshùa ci ha insegnato: “Perdona le nostre offese come anche noi perdoniamo a chi ci ha offeso” (*Mt* 6:12, *TILC*). “Rimettici i nostri *debiti* come anche noi li abbiamo rimessi ai nostri debitori”.

Si deve poi notare che Paolo è perfino disposto a pagare lui stesso i debiti dello schiavo. Anche questo è segno di solidarietà e di fraternità. Talvolta, nel 1° secolo, accadeva che gli stessi fratelli pagavano l’emancipazione dello schiavo a loro proprie spese.

Si veda poi l’importanza del lavoro missionario. Anche uno schiavo poteva divenire una delle guide della congregazione, un “vescovo”. La richiesta di Paolo è fatta anche in vista del lavoro missionario che Onesimo, ormai “utile” (come dice il suo stesso nome, su cui Paolo scherza), può svolgere. Non ne abbiamo la prova, ma se Onesimo fosse la stessa persona ricordata da Ignazio, avremmo l’evidenza che lo schiavo Onesimo sarebbe poi divenuto vescovo della stessa congregazione di Efeso, capitale dell’Asia Minore (*Ad Ephes.* 1,3). I martirologi identificano lo schiavo Onesimo con il vescovo di Efeso (*Acta SS., Februarii II*, Anversa, pag. 856). Tuttavia, data la frequenza del nome “Onesimo”, non possiamo insistere troppo su questa ipotesi. Le *Costituzioni Apostoliche* riferiscono che Paolo stabilì l’ex schiavo come vescovo di Berea in Macedonia. Si tratta di notizie non sicure. Non è questo qui il punto. Il punto è che è un fatto che allora uno schiavo poteva diventare vescovo (generalmente dopo la sua emancipazione).

Il motivo della *missione* permea tutta l’epistola. Onesimo fu rigenerato da Paolo in prigione (v. 10). Filemone era stato convertito da Paolo (v. 19) ed era un cooperatore dell’apostolo. Filemone doveva promuovere la consapevolezza del bene che possiamo fare (v. 6). Il suo amore per i santi fece gioire l’animo di Paolo. - V. 7.

È molto bella questa *parità* di lavoro nel Signore, che permetteva ad uno schiavo di divenire la guida spirituale anche di persone libere.

Possiamo concludere che Paolo, pur non lottando socialmente per abolire la schiavitù, versò in essa il messaggio del vangelo che avrebbe dovuto ineluttabilmente eliminarla. Peccato che nel corso dei secoli la chiesa dimenticò a lungo questi princìpi. D’altra parte, cosa ci si poteva aspettare da una chiesa che ormai era apostata, paganizzata, e che s’interessava solo del potere?

I romani avevano migliaia di schiavi. I discepoli di Yeshùa del primo secolo non presero posizione in merito né fomentarono una rivolta di schiavi. Accettando loro malgrado la situazione, gli schiavi credenti erano consigliati di non approfittare del fatto di avere padroni credenti come loro: “Tutti quelli che sono sotto il giogo della schiavitù, stimino i loro padroni degni di ogni onore ... Quelli che hanno padroni credenti non li disprezzino perché sono

fratelli, ma li servano con maggiore impegno, perché quelli che beneficiano del loro servizio sono fedeli e amati" (*1Tm* 6:1,2; cfr. *Col* 3:22,23; *Ef* 6:5-8; *Tit* 2:9,10; *1Pt* 2:18-25). "Voi, padroni, agite allo stesso modo verso di loro astenendovi dalle minacce, sapendo che il Signore vostro e loro è nel cielo e che presso di lui non c'è favoritismo" (*Ef* 6:9; cfr. *Col* 4:1). Ecco il grande **principio soprannaturale della *parità***. Nella prima chiesa, tutti, ma proprio tutti - indipendentemente dalla condizione sociale - godevano della stessa posizione paritaria. Tutti erano unti con lo stesso spirito e quindi, essendo parte di un unico corpo, avevano la stessa speranza. - *1Cor* 12:12,13; *Gal* 3:28; *Col* 3:11.

BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

Lavoratori e gentaglia nell'antica società palestinese

In Israele non c'era la borghesia

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Nella precedente lezione abbiamo visto l'abissale differenza tra la struttura sociale romana e quella ebraica. Nella prima un enorme divario separava i nobili dalla plebe e ciò era determinato dal denaro posseduto. In Israele, dove pure c'erano ricchi e poveri, tutti avevano pari dignità. Si aggiunga che in Palestina gli schiavi erano pochi. C'era poi un altro fenomeno sociale che, presente a Roma e in Grecia, era inesistente in Palestina: *la borghesia*, per usare un termine moderno.

La borghesia

Con borghesia si intende oggi una particolare classe sociale della società capitalista ovvero basata sul capitale. La borghesia affonda le sue origini nel Medioevo, sebbene essa fosse già presente nell'antica Roma e nelle antiche città greche. Nella società medievale c'erano i nobili (che risiedevano nel castello) e il popolino (che abitava fuori dalle mura cittadine). I quartieri al di fuori delle mura erano chiamati borghi. Al centro dei borghi abitavano artigiani, commercianti, medici, artisti; costoro, un gradino più su dei contadini, erano chiamati borghesi. Non essendo nobili, i borghesi dovevano abitare fuori dalla mura, ma a loro era riservato il centro del villaggio. Aspetto interessante, il termine "borghese" usato oggi dai militari per riferirsi a chi non è in divisa si spiega con il fatto che i borghesi medievali non potevano inizialmente portare armi, facoltà concessa solo ai nobili.

La borghesia di sviluppò nel 12°-13° secolo, soprattutto in Italia. Chi abitava nel centro dei borghi godeva di maggior benessere economico rispetto a chi abitata nelle campagne; in più, aveva un potere che li avvicinava alla benestante classe clericale, distanziandoli dalle classi rurali. Nei secoli successivi il termine borghese venne perfino applicato ai banchieri. Oggi si parla di borghesia e di proletariato per designare ricchi e poveri.

A Roma e in Grecia già esisteva quella che noi chiamiamo borghesia. In Palestina, no. Nella società ebraica del primo secolo c'erano lavoratori e artigiani, gentaglia e pochi schiavi.

Da chi era costituita la gentaglia? Essa è menzionata in *Gv* 7:49, in cui i farisei dicono: “Questo *popolino*, che non conosce la legge, è maledetto!”. *CEI* traduce con “gente”, *TNM* con “folla”, la *Riveduta* del 1927 con “plebe”. La parola del testo originale è ὄχλος (*òchlos*), che può indicare sì una folla o moltitudine popolare, ma anche – con disprezzo - la moltitudine ignorante, il popolino. È proprio in caso del nostro passo, considerato il contesto e che chi lo dice sono gli altezzosi farisei. Si noti che una caratteristica di questo *òchlos* è che non conosce la *Toràh*. L’invettiva farisaica era rivolta ai discepoli galilei di Yeshùa, facendo di tutta l’erba un fascio. Dato che oltre agli ebrei (che erano la maggioranza), vivevano in Galilea anche fenici, siriani, arabi e greci, l’aristocrazia intellettuale di Gerusalemme guardava con disprezzo i galilei, che erano considerati ignoranti e maledetti (*Gv* 7:49). D’altra parte, i galilei (che stavano in contatto con i pagani) avversavano l’asfissiante religiosità dei farisei. Fino al 70 E. V. non si ha memoria di un solo rabbino galileo. I farisei contro Yeshùa diranno: “È forse dalla Galilea che viene il Cristo?”. - *Gv* 7:41.

In ebraico questa “gentaglia” era chiamata *am-haàretz* (עַם־הָאָרֶץ), letteralmente: “popolo della terra”. Inizialmente questa espressione è riferita ai cananei da cui Abraamo acquistò la grotta di Macpela per seppellirvi la moglie Sara: in *Gn* 23:7 il “popolo del paese” (*NR*) è appunto l’*am-haàretz*. Fin qui non c’è nulla di offensivo. Troviamo però un cambiamento dopo il rientro dei giudei in Palestina dall’esilio babilonese.

Dopo la morte del re Salomone ci fu la secessione di dieci tribù israelite e il regno unito di Israele si divise. Le dieci tribù secessioniste si separarono e fondarono un nuovo regno che chiamarono Israele. Si ebbero dunque due regni autonomi: il *Regno di Giuda* e il *Regno di Israele*.

Quando l’Assiria invase e sconfisse il Regno di Israele, gli israeliti vennero deportati. I re d’Assiria sostituirono gli israeliti con abitanti di altre parti del loro impero. - *2Re* 17:24; *Esd* 4:2,10.

In *2Re* 17:24-41 è narrato lo scambio di popolazione, insieme ad una situazione curiosa che si venne a creare. Gli israeliti di Samaria erano già scivolati nel paganesimo, ma la situazione peggiorò con gli stranieri che vennero ad abitare nel territorio del regno d'Israele, stranieri del tutto pagani e non appartenenti al popolo di Dio.

Rientrando in Palestina i giudei trovarono quindi una popolazione mista verso cui provavano risentimento perché aveva usurpato la loro terra. L’*am-haàretz* venne così a designare con disprezzo questa gente, considerata gentaglia. Si aggiunga che i giudei disprezzavano, anzi odiavano, la loro stessa gente circoncisa che non ubbidiva alla *Toràh*. Anche costoro erano considerati gentaglia. È appunto il caso di *Gv* 7:49, in cui lo spregio farisaico è rivolto ai discepoli galilei di Yeshùa, tutti circoncisi. Per i dottori della *Toràh*, molto influenti, il disprezzo per costoro andava di pari passo con quello per gli ignoranti. La Galilea era considerata la terra dell’*am-haàretz*. Matteo sottolinea questa situazione con un brano profetico di *Isaia*: “Sulla via del mare [Mar di Galilea o lago di Genezaret], di là dal Giordano,

la Galilea *dei pagani*" (*Mt* 4:15). La Galilea non fu mai liberata totalmente dai pagani che vi penetravano dalle regioni circonvicine: da qui il suo nome di "Galilea dei pagani". Yeshùa predicò proprio lì, cercando "le pecore perdute della casa d'Israele" (*Mt* 15:24; cfr. *Mt* 10:6). Lo aveva profetizzato Isaia: "Le tenebre non dureranno sempre sulla terra che è ora nell'angoscia ... nei tempi a venire [Dio] coprirà di gloria la terra vicina al mare, di là dal Giordano, la Galilea dei Gentili. Il popolo che camminava nelle tenebre, vede una gran luce". – *Is* 8:23-9:1.

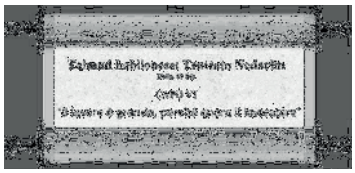
Facendo il punto della situazione sociale in Palestina, possiamo quindi dire che a parte la classe sacerdotale, la società era composta dalla gente che abbiamo appena visto, considerata gentaglia, da pochi schiavi e, *per la gran maggioranza*, **da lavoratori**. Quella che noi oggi chiameremmo borghesia non esisteva. La realtà sociale, fatta per lo più di vari lavoratori e artigiani, balza subito all'occhio leggendo i Vangeli. Essa si rispecchia anche nelle parabole di Yeshùa, tratte dalla vita quotidiana:

Agricoltori	*Mr* 4:26	Coltivatori	*Mt* 21:28
Pastori	*Lc* 15:3	Pescatori	*Mt* 13:47
Artigiani	*Mt* 7:24	Commercianti	*Mt* 13:45
	Operai	*Mt* 20:1	

A questa classe di lavoratori e artigiani appartenevano Yeshùa stesso e i suoi discepoli. Il concetto di lavoro era allora molto diverso da oggi in cui vescovi e cardinali non lavorano e vivono da nababbi. L'apostolo Paolo - e parliamo di un *apostolo* di Yeshùa - lavorava per mantenersi e per non gravare sulle spalle della chiesa, arrivando a dire: "Se qualcuno non vuole lavorare, neppure deve mangiare". - *2Ts* 3:10.

Il concetto biblico di lavoro era allora molto diverso anche da quello dei romani e dei greci, che disprezzavano operai e artigiani. Si legge nella letteratura ebraica extrabiblica: "Non disprezzare il lavoro faticoso, neppure l'agricoltura creata dall'Altissimo". - *Siracide* 7:15, *CEI*.

Tutti i dottori della *Toràh*, i rabbini, lavoravano. Nella Bibbia non si trova alcuna minima espressione che elogi l'ozio, tutt'altro. È il caso di ricordare l'apostolo Paolo che, parlando di sé e dei suoi, scrisse ai credenti greci di Tessalonica: "Né abbiamo mangiato gratuitamente il pane di nessuno, ma con fatica e con pena abbiamo lavorato notte e giorno per non essere di peso a nessuno di voi". - *2Ts* 3:8; cfr. *At* 20:34.



Nella Bibbia troviamo categorie di lavoratori che sono designate dall'espressione "figli di", che è una terminologia semitica. Ecco alcuni esempi:

"Figli di"		**Membri della categoria degli/dei**	*NR*
Ben-kharhaiàh (בֶּן־חַרְהַיָּה), "figlio dei profumieri"	*Nee* 3:8	Artigiani che preparavano gli unguenti	"Profumieri"
Benè-hagolàh (בְּנֵי הַגּוֹלָה), "figli dell'esilio"	*Esd* 10:7	Deportati in esilio	"Reduci dall'esilio"
Ben-hatzòrfy (בֶּן־הַצֹּרְפִי), "figlio di orefici"	*Nee* 3:31	Artigiani che lavoravano l'oro	"Orefici"
Benè-qèdem (בְּנֵי־קֶדֶם), "figli dell'oriente" *	*1Re* 4:30	Abitanti ad oriente della Palestina	"Orientali"
Benè hanevyìym (בְּנֵי הַנְּבִיאִים), "figli dei profeti"	*1Re* 20:35	Raggruppamenti di profeti °	"Figli dei profeti" **
* Nel *Testo Masoretico* è in *1Re* 5:10. ** Non si tratta di figli veri ma di membri di una ° corporazione di profeti.			

Diverse versioni bibliche rinunciano a tradurre letteralmente per rendere comprensibile il concetto al moderno lettore occidentale. È appunto il caso della *Nuova Riveduta*. Lo fece anche l'evangelista Marco, che scrisse in ambiente romano. – Si veda più avanti.

La stessa costruzione linguistica la troviamo nelle Scritture Greche, che sono scritte sì in greco ma sono pensate in ebraico:

"Non è questo il *figlio del falegname*?" *	*Mt* 13:55	Appartenente alla categoria dei falegnami
* Matteo, ebreo che scrisse per gli ebrei, usa la terminologia semitica; Marco, che scrisse da una regione latina (probabilmente da Roma), "traduce" per i non ebrei: "Non è questi il falegname"? - *Mr* 6:3.		

Nei vari mestieri non c'era una scala gerarchica: il pescatore valeva quanto il contadino e l'orefice, e tutti dovevano essere trattati con pari dignità, applicando questo principio stabilito da Dio stesso:

> "Non defrauderai l'operaio povero e bisognoso, sia egli uno dei tuoi fratelli o uno degli stranieri che stanno nel tuo paese, nelle tue città. Gli darai il suo salario ogni giorno, prima che tramonti il sole, poiché egli è povero e l'aspetta con impazienza; così egli non griderà contro di te al Signore e tu non commetterai un peccato". - *Dt* 24:14,15.

Tale principio doveva essere applicato a tutti, fino all'ultimo bracciante assunto a giornata e disposto a fare qualsiasi lavoro. In Palestina, di costoro ce n'erano molti, tanto che Yeshùa li rende protagonisti di una sua parabola (nota come *Parabola dei lavoratori delle diverse ore*). – Cfr. *Mt* 20:1-16.

Va da sé che il principio divino di giustizia sociale potesse essere disatteso. Ciò era già avvenuto nel passato al rientro in Palestina dall'esilio (cfr. *Mal* 3:15). Al tempo di Yeshùa i rabbini si occuparono delle condizioni di lavoro, rimarcando che danneggiare un lavoratore era una trasgressione della *Toràh*; le loro prescrizioni sono conservate nel *Talmùd*.

Il lavoro era svolto con coscienza e senso del dovere. Nella citata parabola di Yeshùa troviamo uno squarcio aperto sulla realtà quotidiana di allora: il datore di lavoro, dopo aver assunto i lavoranti che gli servivano, "uscito verso l'undicesima [ora; ovvero verso la fine della giornata lavorativa], ne trovò degli altri che se ne stavano là e disse loro: «Perché ve ne state qui tutto il giorno inoperosi?». Essi gli dissero: «Perché nessuno ci ha assunti»" (*Mt* 20:6,7). Erano ancora lì in attesa di poter trovare un lavoro e guadagnare qualcosa.

BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: LA VITA QUOTIDIANA IN PALESTINA AL TEMPO DI YESHÙA
LEZIONE 24

L'organizzazione sociale in Palestina al tempo di Yeshùa

I giudei sotto la dominazione romana

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

I romani esigevano tre cose dalle popolazioni che sottomettevano: il pagamento delle tasse, l'ubbidienza alla legge (controllata dal potere giudiziario) e il servizio militare. Com'era la situazione in Palestina?

Delle tre imposizioni la terza era risparmiata agli ebrei. Non si pensi però a chissà quale improbabile generosità dei romani verso i giudei, che consideravano uno strano popolo di fannulloni perché di sabato incrociavano le braccia. Più verosimilmente, i romani non si fidano di loro, considerato l'odio che essi nutrivano per quei prepotenti usurpatori pagani; per prudenza, meglio non averli nelle loro forze armate. Scrive Giuseppe Flavio nelle sue *Antichità Giudaiche*: "Gaio Cesare [Gaio Giulio Cesare (20 a. E. V. - 4 E. V.)], Imperatore per la seconda volta, prescrisse . . . che nessuno, magistrato o promagistrato, pretore o legato possa prendere truppe ausiliarie nei territori dei Giudei". - Libro XIV:202,204 – 6.

I giudei di certo si sarebbero ribellati se costretti a combattere a fianco dei romani. Per ciò che riguarda l'atteggiamento dei discepoli di Yeshùa nell'Impero Romano nei confronti del servizio militare, ecco una documentazione storica:

"Un'attenta rassegna di tutte le informazioni disponibili mostra che, fino al tempo di Marco Aurelio [fino al 180 E. V.], nessun cristiano faceva il soldato; e nessun soldato, divenuto cristiano, rimaneva nell'esercito". - *The Rise of Christianity.*
"Il comportamento dei [primi] cristiani era molto diverso da quello dei romani . . . essi rifiutavano di fare il soldato". - *Our World Through the Ages.*
"I primi cristiani pensavano che fosse sbagliato combattere, e non prestavano servizio nell'esercito neanche quando l'Impero aveva bisogno di soldati". - *The New World's Foundations in the Old.*
"Essi si rifiutavano di prendere qualsiasi parte . . . alla difesa militare dell'impero . . . era impossibile che i cristiani, senza rinunciare a un dovere più sacro, potessero assumere il ruolo di soldati". - E. Gibbon, *History of Christianity,* New York, 1891, pagg. 162, 163.

Leggendo i Vangeli si incontrano soldati e ufficiali, ma costoro non erano ebrei. In verità non erano neppure romani, perché le milizie dell'impero erano di stanza in Siria. Di chi si trattava, allora? Di formazioni ausiliarie di militari reclutati tra i non ebrei. Tra questi c'erano anche i samaritani, falsi ebrei che si arruolavano nelle truppe romane proprio per combattere i veri ebrei.

L'esercito romano

Le forze armate romane contavano 300.000 unità al tempo dell'imperatore Augusto (63 a. E. V. – 14 E. V.). Erano organizzate in *legioni* (composte da 4.000 a 6.000 militari), formazioni indipendenti e autosufficienti che costituivano da sole dei piccoli eserciti; erano mediamente una ventina, arrivando in certi periodi storici a 33. Alle legioni fa riferimento Yeshùa quando, in *Mt* 26:53, al focoso Pietro che si ribellò all'arresto del suo maestro disse: "Credi forse che io non potrei pregare il Padre mio che mi manderebbe in questo istante più di dodici legioni d'angeli?". Quando i giudei si ribellarono ai romani, quattro legioni al comando di Tito assediarono e poi distrussero Gerusalemme nell'anno 70. Il che mostra che, quando era necessario, più legioni combattevano insieme sotto un comando centrale.

Le legioni erano composte da legionari, cui si aggiungevano i cosiddetti *auxilia* (ausiliari), ovvero dei volontari di ogni parte dell'impero (non cittadini romani) che al congedo ricevevano onori e la cittadinanza romana. La legione aveva il proprio comandante, che rispondeva direttamente all'imperatore. Quali suoi subalterni il capitano aveva sei tribuni, comandanti militari chiamati in greco χιλίαρχοι (*chilìarchoi*), "chiliarchi". Uno di questi ufficiali è menzionato in *Gv* 18:12: "La coorte, dunque, il tribuno [χιλίαρχος (*chilìarchos*)] e le guardie dei Giudei presero Gesù e lo legarono". – Si vedano anche *At* 21:32–23:22;25:23.

Il chiliarca - Χιλίαρχος (*chilìarchos*)

La parola greca *chilìarchos* è composta da *chìlioi* ("mille") e da *àrcho* ("condurre/comandare"), designando così un comandante di mille legionari ovvero il tribuno militare romano (in latino *tribunus militum*, "tribuno dei soldati". Ciascuna legione romana aveva sei tribuni, ma in realtà la legione (composta da 6.000 militari) non era suddivisa in sei battaglioni; ogni tribuno comandava piuttosto l'intera legione per un sesto del tempo. Il comando era a rotazione tra tutti e sei: due tribuni assumevano il comando per due mesi, a giorni alterni. I tribuni erano nominati dal Senato romano ed erano presi dalla classe senatoria, ma erano richiesti dieci anni di servizio militare nella fanteria o cinque anni nella cavalleria. Investiti di grande autorità, presiedevano la corte marziale e potevano infliggere la pena di morte. La loro divisa era caratterizzata da una striscia di porpora sulla toga; portavano al dito anche un particolare anello d'oro.

Il chiliarca o *tribunus militum* aveva a sua volta dei subalterni (aiutanti di campo) ed era lui a nominare i centurioni (gli ufficiali posti a capo di cento soldati), assegnando loro i rispettivi compiti.

Ciascuna legione era divisa in dieci coorti (compagnie). In *At* 10:1 è detto che "vi era in Cesarea un uomo di nome Cornelio, centurione della coorte detta «Italica»". Una coorte era composta all'incirca dalla decima parte di una legione ovvero da circa 600 militari. Quella di cui Cornelio era centurione non era necessariamente di stanza a Cesarea, ma in quella città abitava certamente Cornelio. Probabilmente quella coorte era chiamata italica perché composta da volontari arruolati in Italia; a Cesarea c'erano cinque coorti. La legione aveva 60 centurie comandate da un centurione. Ogni legione aveva anche dieci ufficiali con incarichi particolari (guardie del corpo, a volte giustizieri e corrieri). Uno di questi ufficiali è menzionato in *Mr* 6:27, in cui è detto che Erode mandò "una guardia con l'ordine di portargli la testa di Giovanni".

Le legioni romane avevano degli stendardi e insegne su cui erano raffigurati degli animali che erano un po' le loro *mascotte*. Tra l'altro, avendo queste insegne un significato religioso, i giudei avevano una ragione in più per opporsi alla presenza dei romani sulla loro terra; a Gerusalemme, in particolare, l'opposizione era anche violenta, essendosi il Tempio. In considerazione di ciò, la vicenda che riguarda la guarigione dell'indemoniato di Gadara assume un colorito molto ironico.

> "Appena Gesù fu smontato dalla barca, gli venne subito incontro dai sepolcri un uomo posseduto da uno spirito ... Gesù gli domandò: «Qual è il tuo nome?» Egli rispose: «Il mio nome è Legione perché siamo molti» ... C'era là un gran branco di porci che pascolava sul monte. I demòni lo pregarono dicendo: «Mandaci nei porci, perché entriamo in essi». Egli lo permise loro. Gli spiriti immondi, usciti, entrarono nei porci, e il branco si gettò giù a precipizio nel mare". - *Mr* 5:1-17, *passim*.

Il maiale era simbolo dei nemici di Israele: “Un cinghiale dai boschi continua a mangiarla [la vigna del Signore, Israele]” (*Sl* 80:13, *TNM*). Gli ebrei contemporanei di Yeshùa usavano il richiamo al porco per riferirsi all’odiato impero romano. Al tempo di Yeshùa era la X Legione Fretense che assicurala la *pax romana* ricorrendo brutalmente alla spada. Questa legione romana aveva come *mascotte* proprio un cinghiale. I soldati romani spesso integravano il loro misero rancio militare con carne di maiale rastrellata nei villaggi greci della Decapoli, e ciò spiega anche come potessero esserci dei maiali nella zona di Gerasa (proprio nella Decapoli), abitata da pagani. Possiamo allora immaginare l’effetto che doveva fare ad un ebreo sentire le parole “porci” e “legione”, specialmente a quei giudei che aspettavano ansiosamente “uno che ci salverà dai nostri nemici e dalle mani di tutti quelli che ci odiano” (*Lc* 1:71). Ora qui, nel racconto dell’indemoniato, appare la forza del male che si chiama proprio “legione” e quelle forze sataniche vanno a finire nei porci che si gettano nel mare. Se si aggiunge che i romani erano giunti in Israele proprio dal mare … il quadro è completo.

Al tempo di Yeshùa non c’erano soldati ebrei, fatta eccezione per la guardia del Tempio, che era armata. In *At* 4:1 è menzionato un “capitano del tempio”, un funzionario che era secondo per dignità solo al sommo sacerdote. In *Lc* 22:4 sono menzionati i “capitani”, al plurale (cfr. v. 52). C’erano 24 divisioni di leviti, che due volte all’anno prestavano servizio in turni settimanali come guarnigione di guardia al Tempio. A quanto si sa, ognuna di queste divisioni era comandata da un capitano.

Che non ci fossero in Palestina soldati ebrei non vuol dire però che i giudei non avessero armi. Alcuni degli stessi discepoli di Yeshùa andavano in giro armati:

“Uno [ovvero Pietro] di quelli che erano con lui [con Yeshùa], stesa la mano, prese la spada, la sfoderò e, colpito il servo del sommo sacerdote, gli recise l'orecchio”	*Mt* 26:51
“[Yeshùa] disse loro: «Ma ora, chi ha una borsa, la prenda; così pure una sacca; e chi non ha spada, venda il mantello e ne compri una»”	*Lc* 22:35,36

Mal sopportando la presenza dei pagani romani, gli ebrei sognavano una guerra liberatrice, ed è ciò che tentarono in due insurrezioni armate contro gli occupanti, ma che furono loro fatali.

Come detto, i romani esigevano tre cose dalle popolazioni che sottomettevano: il pagamento delle tasse, l’ubbidienza alla legge (controllata dal potere giudiziario) e il servizio militare. Tolto il servizio militare, da cui i giudei erano esentati, rimanevano le tasse e la legge dei romani.

Ciò che era risparmiato loro quanto al servizio militare, era più che compensato con l’imposizione delle esose tasse romane. Si aggiunga che Erode il Grande aveva già gravato il popolo riscuotendo tributi per finanziare la sua enorme opera di costruzione edilizia. Già molto restii a pagare le tasse a motivo della corruzione predominante fra gli esattori di tasse, gli ebrei recalcitravano perché ciò li costringeva a riconoscere la propria sottomissione a Roma.

I regni alleati e la provincia romana di Giudea 119

Se necessario, il governatore non esita a mettere l'esercito a disposizione degli esattori delle imposte. Con la creazione della provincia romana di Giudea, la tassazione si fa più pesante, perché alle tradizionali imposte del giudaismo si aggiungono le tasse romane. Roma si è appropriata dei redditi che avevano contribuito all'arricchimento della dinastia di Erode. Inoltre, impone a uomini e donne un'imposta "pro capite", a cui si aggiunge l'imposta fondiaria, calcolata sulla base del raccolto. I tributi diretti applicati dai romani non dipendono più dai meglio noti tributi indiretti ad esempio, le *vectigalia*, di cui il più conosciuto è il *portorium*, tassa percepita sulla circolazione delle merci. Le imposte rappresentano un pesante onere per un'economia che ha già dovuto sopportare le sfrenate spese della famiglia di Erode.[9] È come sopraffatto ambiranti per una popolazione consapevole della sua specificità e decisa a non sottomettersi ad altri che a Dio. Le imposte sono il segno evidente che la terra d'Israele ha con un padrone che non è il popolo giudaico.

[9] Cf. Tacito, *Annali*, II, 42.

Titolo originale
Le monde de Jésus
© Les Éditions du Cerf, Paris

Traduzione di Claudia Peluzzi

II. MONDO
DOVE VIVE GESÙ

1

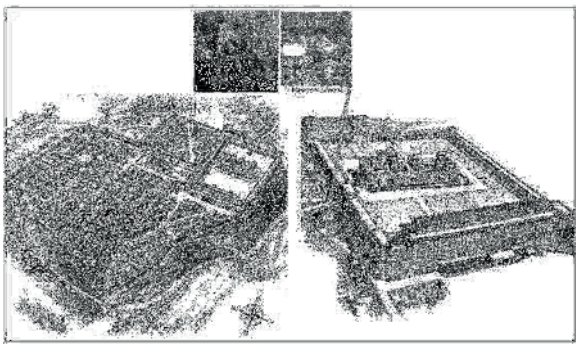
Lo scenario
Politica e religione: tempo
di regni e di Dio

L'altra cosa che i romani esigevano, oltre al pagamento delle tasse, era l'ubbidienza alla loro legge, la quale era controllata dal potere giudiziario. La disubbidienza era punita duramente. E non si trascuri che l'applicazione della propria legge era fatta da occupanti del suolo altrui. Doppiamente gravosa, quindi, per gli ebrei, a cui era stata tolta da tempo la loro sovranità.

Chi gestiva la giustizia in Palestina? Il procuratore romano. Che era però anche il supremo giudice, eccezion fatta per l'appello all'imperatore romano, riservato tuttavia ai soli cittadini romani. Di ciò si avvalse l'apostolo Paolo, che aveva la cittadinanza romana (*At* 22:27,28) e che, per non essere riportato davanti al tribunale ebraico, comunicò al procuratore romano Festo di volersi appellare a Cesare. - *At* 28:19.

Va detto comunque che i romani lasciavano ampia autonomia ai giudei, permettendo loro di amministrare la giustizia secondo il diritto ebraico. Intervenivano solo nelle questioni più gravi, come fece il procuratore romano Ponzio Pilato nel caso di Yeshùa. Il diritto ebraico era strettamente legato al *Tanàch*, la Bibbia ebraica. Infatti, il sommo tribunale ebraico (il Sinedrio) era anche un'accademia teologica. Il Sinedrio riuniva le funzioni di tribunale, di corte d'appello, di corte di cassazione e di corte suprema.

> "Il Sanhedrin [Sinedrio] sedeva [su scanni collocati] a semicerchio, in modo che i membri potessero vedersi . . . Due segretari dei giudici sedevano dinanzi a loro, uno a destra, l'altro a sinistra, e raccoglievano i voti di coloro che si pronunziavano per l'assoluzione e di quelli che si pronunziavano per la condanna". - *Talmùd, Mishnàh*, *Sanedrin* 4:3.



La sede dell'alta corte ebraica era a Gerusalemme. Il Sinedrio era composto da settantuno membri. Al tempo di Yeshùa essi comprendevano il sommo sacerdote in carica, i sommi sacerdoti emeriti e anche familiari del sommo sacerdote, anziani, capi delle tribù, capifamiglia e scribi, uomini competenti nella *Toràh* (*At* 4:5, 6), appartenenti ai farisei e ai sadducei. - *At* 23:6.

Il Sinedrio era presieduto dal sommo sacerdote ed era lui a convocare l'assemblea (*At* 5:17,21,27;7:1; 22:5;23:2). Durante il processo di Yeshùa presiedeva il sommo sacerdote Caiafa, anche se l'imputato fu prima fatto comparire davanti ad Anna per essere interrogato (*Mt* 26:3, 57; *Mr* 14:53,55,60,63;15:1; *Lc* 22:54; *Gv* 18:12,13,19-24). Il processo di Paolo fu presieduto dal sommo sacerdote Anania. - *At* 23:2.

L'alta corte ebraica non si riuniva mai di sabato e nei giorni festivi. Nel giudicare reati che prevedevano la pena capitale, l'udienza doveva essere tenuta di giorno e il verdetto doveva pure essere emesso durante il giorno (procedura del tutto ignorata nel caso del processo a Yeshùa). A quanto pare il Sinedrio fu istituito durante la dominazione greca sulla Palestina.

Al tempo di Yeshùa i dominatori romani concedevano al Sinedrio ampia autonomia e indipendenza, accordandogli autorità in campo civile e amministrativo. Esso, disponendo di proprie guardie, e aveva la facoltà di eseguire arresti e di imprigionare (*Mt* 26:47; *At* 4:1-3;9:1,2). Da *At* 9:1,2 apprendiamo che il Sinedrio aveva autorità anche sui giudei della diaspora: "Saulo, sempre spirante minacce e stragi contro i discepoli del Signore, si presentò al sommo sacerdote, e gli chiese delle lettere per le sinagoghe di Damasco affinché, se avesse trovato dei seguaci della Via, uomini e donne, li potesse condurre legati a Gerusalemme". Comunque, il governo romano si riservava l'autorità di comminare la pena di morte e il Sinedrio per emettere la sentenza doveva ottenere l'autorizzazione del procuratore romano (*Gv* 18:31). Con la distruzione di Gerusalemme ad opera dei romani nell'anno 70 il Sinedrio venne abolito.

Oltre all'alta corte, a Gerusalemme c'erano anche tribunali minori. Non solo nella capitale ebraica ma anche nelle altre città dislocate in tutta la Palestina (cfr. *Mishnàh*, *Sanhedrin* 1:6). Quali sedi dei tribunali locali si usavano anche le sinagoghe (normalmente usate per il culto e l'istruzione), come risulta da *Mt* 10:17 (cfr. *Mt* 23:34; *Mr* 13:9; *Lu* 21:12). Oltre alla fustigazione, tali tribunali locali potevano decretate l'interdizione ovvero l'espulsione dalla sinagoga. - *Gv* 9:22;12:42;16:2.

I quattro tipi di corti ebraiche al tempo di Yeshùa

- Tribunale del villaggio, con tre membri;
- Tribunale composto da sette anziani del villaggio;
- Tribunali con 23 membri, a Gerusalemme e nelle città principali la Palestina;
- Sinedrio, la corte suprema con sede a Gerusalemme, con 71 membri, la cui autorità era sull'intera nazione.

Yeshùa, che per le sue parabole prendeva spunto dalla vita quotidiana, impiegò la figura del giudice per insegnare la necessità di perseverare nella preghiera. - *Lc* 18:1-8.

La Sacra Scrittura non è né un codice civile né un codice penale. Essa contiene tuttavia numerosissimi precetti sparsi nelle sue pagine. Tutte queste norme possono essere riunite e sistematizzate. È ciò che fecero i rabbini, aggiungendovi un'infinità di commenti con lo scopo di fornire delle precisazioni. Sorsero così i vari trattati che troviamo nel *Talmùd*.

La parola ***Talmùd*** (**תלמוד**) significa *insegnamento*, *studio*, *discussione*. Scrive il filosofo e docente di studi ebraici Rabbi Norman Solomon (1933): "Il Talmud babilonese, con il suo nucleo della Mishnah, è il testo classico dell'ebraismo, secondo solo alla Bibbia. Se la Sacra Scrittura è il sole, il Talmud è la sua luna che ne riflette la luce". - *The Talmud*, 2009, pag. xv.

Il *Talmùd* è un'opera iniziata dai rabbini (soprattutto dei 71 membri del Sinedrio). In seguito Rabbi Akiva e poi Rabbi Meir raccolsero e a classificarono le note dei loro allievi. All'inizio del 3° secolo Rabbi Yudah, detto il Santo, ordinò il tutto in 60 trattati raggruppati in sei ordini (*Mishnah*). Ritenuto troppo conciso e quindi inadatto come guida, il testo della *Mishnah* fu allargato per giungere infine alla redazione del *Talmud*. – Foto: Raccolta del *Talmùd* babilonese.

Nelle immagini seguenti il primo volume del *Talmùd* in italiano, pubblicato nel 2016 dall'editrice la Giuntina di Firenze:

BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

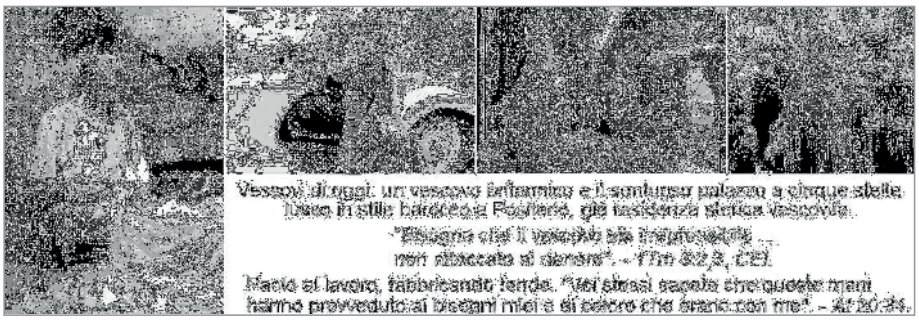
FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: LA VITA QUOTIDIANA IN PALESTINA AL TEMPO DI YESHÙA
LEZIONE 25

Gli agricoltori

Arti e mestieri nell'antica Palestina

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

"Se qualcuno non vuole lavorare, neppure deve mangiare", afferma categoricamente l'apostolo Paolo in *2Ts* 3:10. In Palestina *tutti* lavoravano, compresi i dottori della *Toràh*, i rabbini, i discepoli di Yeshùa, i "vescovi" (= sorveglianti delle comunità), gli apostoli. Avere ministri lautamente stipendiati come in certe religioni cristiane statunitensi o vescovi e cardinali cattolici che vivono in modo faraonico sarebbe stato del tutto impensabile nel primo secolo.



Nella Palestina del primo secolo ogni ebreo doveva svolgere un proprio mestiere e guadagnarsi 'il pane con il sudore del suo volto' (*Gn* 3:19). Possiamo suddividere i mestieri praticati dai giudei in Palestina al tempo di Yeshùa in quattro categorie:

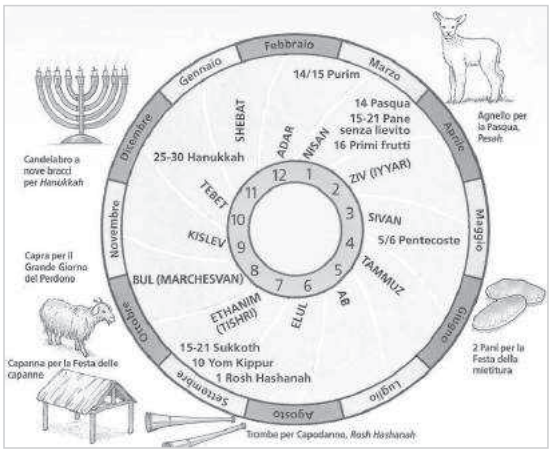
- Lavoratori della terra;
- Pastori;
- Pescatori;
- Artigiani.

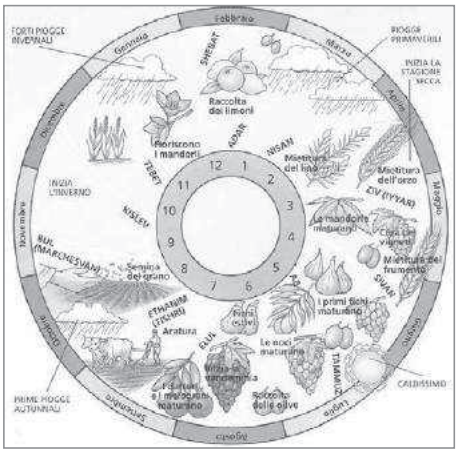
In questa lezione ci occupiamo dei lavoratori dei campi. Dal libro apocrifo del *Siracide* sembra che la predilezione dei giudei fosse proprio la coltivazione del campi: "Non disprezzare il lavoro faticoso, neppure *l'agricoltura* creata dall'Altissimo" (7:15, *CEI*). D'altra

parte, Dio stesso aveva indicato che l'agricoltura sarebbe stata il lavoro da praticare nella Terra Promessa: "Io darò al vostro paese la pioggia nella stagione giusta: la pioggia d'autunno e di primavera, perché tu possa raccogliere il tuo grano, il tuo vino e il tuo olio; e farò pure crescere l'erba nei tuoi campi per il tuo bestiame, e tu mangerai e sarai saziato" (*Dt* 11:14,15). La coltivazione della terra e la produzione di messi includeva anche l'allevamento del bestiame.

Nel *Talmùd*, si legge in *Berakòt* (ברכות, "Benedizioni"):

Ai giorni di Yeshùa Israele era soprattutto un popolo di contadini e aveva un'economia rurale. Le stesse Feste comandate da Dio sono basate sul calendario *agricolo*:





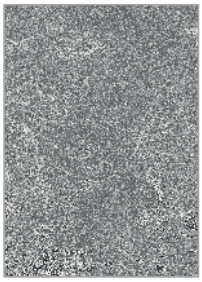
Ogni famiglia palestinese aveva il proprio campo da coltivare. La Bibbia è piena di princìpi e regole che disciplinano le questioni agricole. L'agricoltura ebbe infatti una parte importante nella legislazione ebraica.

L'agricoltura ebbe inizio nel giardino dell'Eden. Infatti Dio pose Adamo in quel giardino di delizie "perché lo lavorasse" (*Gn* 2:15). Dopo la disubbidienza della prima coppia umana, il suolo fu maledetto da Dio, tanto che per ricavarne di che vivere fu necessario un duro lavoro. - *Gn* 3:17-19.

Il primo nato, Caino, fu un “lavoratore della terra” e “Abele, fratello di lui ... fu pastore di pecore” (*Gn* 4:2). La nuova umanità, dopo il Diluvio, iniziò con “Noè, che era agricoltore” (*Gn* 9:20). Abraamo, il capostipite del popolo di Israele, avendo una vita nomade si dedicò alla pastorizia, ma suo figlio Isacco “seminò in quel paese, e in quell'anno raccolse il centuplo; il Signore lo benedisse” (*Gn* 26:12). In Palestina, al tempo di Abraamo (quattro millenni or sono) “l'intera pianura del Giordano ... era tutta irrigata fino a Soar, come il giardino del Signore”. - *Gn* 13:10.

Il bacino del Giordano

Di forma più o meno ovale, la vallata in cui scorre il fiume Giordano includeva la parte più bassa (cfr. *1Re* 7:46; *2Cron* 4:17; cfr. *2Sam* 18:23), ma essa si estendeva fino all’estremità meridionale del Mar Morto, nella pianura vista da Lot, nipote di Abraamo (*Gn* 13:10-12), che includeva la pianura di Gerico e giungeva fino a Soar (*Dt* 34:3), dove Lot e le sue figlie trovarono scampo dalla distruzione di Sodoma e di Gomorra. - *Gn* 19:17-25.



Il fiume Giordano si snoda, nella sua tortuosa discesa verso il Mar Morto, lungo un cammino di circa 320 km su una distanza di circa 105

Le ricerche effettuate nella zona a sud del Mar Morto hanno mostrato che un ampio tratto di terra è stato coperto dalle acque, confermando così che “l'intera pianura del Giordano ... era tutta irrigata fino a Soar, come il giardino del Signore” (*Gn* 13:10). In effetti, quelle antiche città di quella regione sono state sommerse. Oggigiorno l’oasi di Gerico (la città posta a più bassa altitudine del nostro pianeta, a -240 m s.l.m. nella depressione del Mar Morto) conserva la sua considerevole fertilità, avendo disponibilità di acqua. – Foto.

In Palestina si ebbero i primi insediamenti agricoli, come hanno dimostrato gli scavi archeologici. Gli ebrei già durante la schiavitù in Egitto conoscevano bene l’agricoltura (cfr. *Es* 9:25,26,31,32; *Nm* 11:5; *Dt* 11:10). Quando essi poi giunsero nella Terra Promessa, coltivarono la terra e allevarono bestiame. Va tenuto tuttavia conto che la maggior parte degli israeliti era morta durante i quaranta anni di peregrinazione nel deserto (*Nm* 14:22-30; cfr. *Eb* 3:16,17), in cui di certo non praticarono l’agricoltura, per cui erano davvero pochi (ammesso che ci fossero) gli agricoltori esperti. In *Dt* 6:10,11, però, veniva detto che quando Dio avrebbe “fatto entrare nel paese” il suo popolo, l’avrebbe condotto “alle grandi e belle città” che non avevano “edificate, alle case piene di ogni bene” che non avevano

accumulato, “alle cisterne” che non avevano scavate, “alle vigne e agli uliveti” che non avevano piantati; concludendo: “Mangerai e sarai sazio”. Si legge anche in *Dt* 8:7-9: “Il Signore, il tuo Dio, sta per farti entrare in un buon paese: paese di corsi d'acqua, di laghi e di sorgenti che nascono nelle valli e nei monti; paese di frumento, d'orzo, di vigne, di fichi e di melagrane; paese d'ulivi e di miele; paese dove mangerai del pane a volontà, dove non ti mancherà nulla”.

Nella Bibbia troviamo una vera e propria teologia della terra.

La teologia biblica della terra

● **È Dio il solo padrone** della terra/paese: “Le terre non si venderanno per sempre; perché la terra è mia e voi state da me come stranieri e ospiti” (*Lv* 25:23). “Al Signore appartiene la terra e tutto quel che è in essa”. - *Sl* 24:1.

● La terra, il paese di Canaan, fu data da Dio ***ad Israele*** **come adempimento della promessa** fatta ad Abraamo e ai suoi discendenti. - *Dt* 6:1-4,10,18.

● **È solo grazie alla potenza di Dio** che il popolo d’Israele, liberato dalla schiavitù in Egitto, è stato in grado di sconfiggere e spodestare nazioni più grandi e più forti. Fatto storico, questo, da non dimenticate: “Forse dirai in cuor tuo: «Queste nazioni sono più numerose di me; come potrò scacciarle?». Non le temere! Ricòrdati di quello che il Signore, il tuo Dio, fece al faraone e a tutti gli Egiziani . . . il tuo Dio, ti fece uscire dall'Egitto; così farà il Signore, il tuo Dio, a tutti i popoli dei quali hai timore . . . Non ti sgomentare per causa loro, perché *il Signore, il tuo Dio,* ***Dio grande e terribile****, è in mezzo a te*. Il Signore, il tuo Dio, scaccerà a poco a poco queste nazioni davanti a te. Tu non potrai distruggerle d'un colpo solo, perché le bestie della campagna si moltiplicherebbero a tuo danno. Il Signore tuo Dio, invece, le darà in tuo potere e le metterà in fuga con grande scompiglio finché siano distrutte. *Ti darà nelle mani i loro re*, e tu farai scomparire i loro nomi di sotto il cielo; nessuno potrà resisterti, finché tu le abbia distrutte”. - *Dt* 7:17-24.

● La terra/paese **è un dono** dato da Dio **ad Israele** (*Dt* 8:7-10): “No, tu non entri in possesso del loro paese per la tua giustizia, né per la rettitudine del tuo cuore; ma il Signore, il tuo Dio, sta per scacciare quelle nazioni davanti a te per la loro malvagità e per mantenere la parola giurata ai tuoi padri, ad Abraamo, a Isacco e a Giacobbe. *Non è dunque per la tua giustizia* che **il Signore, il tuo Dio, ti *dà* il possesso di questo buon paese**; perché sei un popolo dal collo duro”. - *Dt* 9:5,6.

● La terra/paese – di cui Dio è *padrone* e che con la sua *potenza* dà in *dono* ad Israele, mantenendo una *promessa* – **può essere persa** da Israele se non ubbidisce alla *Toràh* datale da Dio. Le precedenti nazioni che abitarono in quella terra la persero proprio per la loro malvagità. Così potrebbe capitare ad Israele. Dio, quindi, ammonisce: “Ma **se ti dimenticherai del Signore tuo Dio**, e seguirai altri dèi e li servirai e ti prostrerai davanti a loro, io vi dichiaro oggi solennemente che certo perirete. **Perirete** come le nazioni che il Signore fa perire davanti a voi, perché non avrete dato ascolto alla voce del Signore vostro Dio”. - *Dt* 8:19,20.

● Se il popolo d’Israele non sarà ubbidiente perderà la terra e ne sarà cacciato: “**Sarete strappati dal paese** del quale vai a prendere possesso. Il Signore *ti disperderà fra tutti i popoli*, da una estremità della terra fino all'altra; e là servirai altri dèi, che né tu né i tuoi padri avete mai conosciuto: il legno e la pietra. *Fra quelle nazioni non avrai riposo e non vi sarà luogo dove i tuoi piedi possano fermarsi*”. - *Dt* 28:63-66.

● Fedeltà a Dio e sicurezza nella terra/paese sono collegate. **L’infedeltà a Dio minaccia la sicurezza della terra/paese**. La storia di Israele è condizionata da questo, come appare da *Gs*, *Gdc*, *1Sam*, *2Sam*, *1Re* e *2Re*. Perfino quando la terra/paese fu persa per l’infedeltà (caduta di Samaria nel 722 a. E. V. e caduta di Gerusalemme nel 587 a. E. V.), i profeti proclamarono la grazia di Dio in termini di promessa di *ritorno nel paese*.

Questa teologia biblica della terra continua anche nelle Scritture Greche. La parola greca γῆ (*ghe*), “terra” (da cui il nostro “geografia”), traduce la parola ebraica אֶרֶץ (*èretz*). Vi compare circa 250 volte. La continuità della teologia biblica della terra è assicurata da molte citazioni. Una per tutte: “Beati i mansueti, perché erediteranno la terra” (*Mt* 5:5; cfr. *Sl* 37:11). Ma non solo. Il ritorno di Yeshùa dall’Egitto è paragonato all’Esodo d’Israele: “Là [in Egitto] rimase fino alla morte di Erode, affinché si adempisse quello che fu detto dal Signore

per mezzo del profeta: *Fuori d'Egitto chiamai mio figlio*". - *Mt* 2:15; cfr. *Os* 11:1: "Quando Israele era fanciullo, io lo amai e chiamai mio figlio fuori d'Egitto".

La teologia della terra nelle Scritture Greche non va minimizzata.

● Yeshùa limitò coscientemente il suo ministero alla terra di Israele: "Io non sono stato mandato che alle pecore perdute della casa d'Israele" (*Mt* 15:24); "Non andate tra i pagani e non entrate in nessuna città dei Samaritani, ma andate piuttosto verso le pecore perdute della casa d'Israele". - *Mt* 10:5,6.

● L'estensione dell'annuncio della buona notizia (*vangelo*) al mondo intero (*At* 1:8;13:1-5) non è un rifiuto o un cambiamento della teologia della terra nelle Scritture Ebraiche, ma una *realizzazione* della sua visione. Già in *Gn* 12:3 Dio prometteva ad Abraamo: "In te saranno benedette *tutte le famiglie della terra* [qui sì, "terra" intesa come pianeta]". Nella profezia di *Is* 2:2-4;49:1-7 si parla di popoli e nazioni, tutte incluse nelle benedizioni di Dio.

● Sia Yeshùa che poi la congregazione primitiva espressero nuovi significati teologici attraverso le realtà geografiche. Ad esempio, la Galilea (terra di Yeshùa, chiamato "il galileo", *Mt* 26:69) è vista come la nuova "terra": "La Galilea dei pagani, il popolo che stava nelle tenebre, ha visto una gran luce; su quelli che erano nella contrada e nell'ombra della morte una luce si è levata". - *Mt* 4:15,16; cfr. *Is* 9:1,2.

● Nelle Scritture Greche avviene una certa spiritualizzazione dei motivi legati alla terra/paese delle Scritture Ebraiche. Ad esempio, in *Eb* 11: "[Abraamo] aspettava la città che ha le vere fondamenta e il cui architetto e costruttore è Dio" (v. 10); "Chi dice così [tutti quelli "morti nella fede", v. 13] dimostra di cercare una patria; e se avessero avuto a cuore quella da cui erano usciti, certo avrebbero avuto tempo di ritornarvi! Ma ora ne desiderano una migliore, cioè quella celeste; perciò Dio non si vergogna di essere chiamato il loro Dio, poiché ha preparato loro una città" (vv. 14-16). A volte la realtà del dono della terra/paese da parte di Dio è trasferita alla persona di Yeshùa, tanto che è lui e non la terra l'eredità dei credenti (*Gal* 3:29-4:7). Comunque, il richiamo a servire Dio "in spirito e verità" (*Gv* 4:23) non è per nulla un invito ad una fede interiorizzata o ultraterrena che ignori la realtà rappresentata dalla carta geografica: è piuttosto un'esortazione a non fossilizzarsi in punti geografici ("l'ora viene che né su questo monte né a Gerusalemme adorerete il Padre", v. 21) ma a essere aperti alle nuove azioni di Dio sulla superficie di tutto il pianeta.

Verso metà ottobre iniziavano i primi rovesci e la stagione delle piogge continuava fino metà di aprile in cui cadevano le ultime piogge. All'inizio della primavera il Giordano era in piena non solo per le ultime piogge ma anche per lo scioglimento delle nevi sui monti del Libano (*Gs* 3:15;5:10,11). Dio aveva garantito: "Io darò al vostro paese la pioggia nella stagione giusta: la pioggia d'autunno e di primavera". - *Dt* 11:14.

I successivi cinque mesi erano asciutti e siccitosi, ma il terreno e le piante trovavano sollievo grazie alla rugiada. In *Is* 18:4 è menzionata "una nube di rugiada nel calore della mietitura", che dava ristoro. Della rugiada palestinese abbiamo parlato nella lezione n. 4, da cui citiamo:

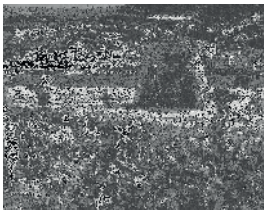
Il problema della Palestina è l'acqua, anche oggi. Specialmente nei mesi estivi non piove. Si noti cosa lamenta *Ag* 1:10 a proposito della siccità: "Il cielo, sopra di voi, è rimasto chiuso; non c'è stata *rugiada* e la terra ha trattenuto il suo prodotto". Dio promette in *Zc* 8:12: "La vite porterà il suo frutto, il suolo darà i suoi prodotti e i cieli daranno la loro *rugiada*". La rugiada era un elemento molto importante in Palestina. Essa si formava di notte per la condensazione delle brezze cariche di umidità salenti sia dal Mediterraneo che scendenti dall'Ermon. In *Gb* 29:19 sono descritti gli effetti dell'abbondante rugiada, la quale impregna il terreno di umidità riequilibrando l'evaporazione diurna per il caldo eccessivo: "Le mie radici si stenderanno verso le acque, la rugiada passerà la notte sui miei rami". La rugiada era talmente benefica che si comprende allora perché il salmista dica che la fratellanza degli ebrei "è come la rugiada dell'Ermon". - *Sl* 133:3.

Per comprendere fino a che punto era abbondante la rugiada, si paragonino queste due traduzioni di *Pr* 3:20: "Le nubi stillano rugiada" (*CEI*), "I cieli nuvolosi continuano a far gocciolare leggera pioggia" (*TNM*); la stessa parola ebraica טָל (*tal*) è tradotta "rugiada" e "leggera pioggia".

Siccome la rugiada si forma quando il caldo vapore acqueo sale dal basso e incontra l'aria fresca, precipitando in forma liquida, si comprende perché la Bibbia spiega che, all'inizio della storia del nostro pianeta, quando ancora non pioveva, "un vapore saliva dalla terra e bagnava tutta la superficie del suolo". - *Gn* 2:6.

In Palestina da metà aprile a metà ottobre piove poco o niente; è proprio in questo periodo che si forma la rugiada, tanto che D. Baly, nel suo *The Geography of the Bible* (1974) a pag. 45 spiega che "la rugiada fa crescere l'uva durante la siccità estiva".

Il suolo lungo i pendii veniva conservato dalle terrazze rinforzate da muretti di pietra che



impedivano l'erosione della terra coltivabile, come hanno rivelato gli scavi archeologici. Le messi e i vigneti erano sorvegliati da guardiani collocati in capanne, baracche o torri fisse, di cui fanno cenno *Is* 1:8;5:2. Ciò era in uso anche al tempo di Yeshùa, perché egli fa riferimento in una sua parabola ad una torre per custodire una vigna. - *Mt* 21:33.

Il terreno palestinese era indurito dal caldissimo sole estivo, per cui – per ararlo – occorreva attendere che le piogge autunnali e invernali lo ammorbidissero. Freddo e pioggia non impedivano ai solerti agricoltori di arare la terra. Anzi, la Bibbia ha parole ironiche per i pigri: "Il pigro non ara a causa del freddo; alla raccolta verrà a cercare, ma non ci sarà nulla" (*Pr* 20:4); "Chi bada al vento non seminerà; chi guarda alle nuvole non mieterà". - *Ec* 11:4.

Che il tipo di aratro si usava in Palestina? Possiamo desumerlo solo dalle antiche figure di aratri usati nei paesi vicini in Medio Oriente e dagli aratri usati nei tempi passati dagli agricoltori arabi. L'aratro era fatto con un semplice pezzo di legno appuntito attaccato ad una stanga (si veda l'immagine a lato) e tirato da uno o più animali. Con questo tipo di aratro il terreno non poteva essere dissodato ma solo arato superficialmente, per cui non possiamo escludere tipi di aratri più robusti; semplicemente, non abbiamo in merito testimonianze dirette. Su terreni particolari (molto duri o in salita) si usava una zappa o vanga. - *Is* 7:25.

Sugli animali impiegati per trainare l'aratro troviamo nella *Toràh* questa precisa norma: "Non lavorerai con un bue e un asino aggiogati insieme" (*Dt* 22:10); ciò impediva che un animale si affaticasse eccessivamente. Da *Gb* 1:14 apprendiamo che per lo più l'aratro era trainato da coppie di buoi. - Cfr. *Lc* 14:19.

Yeshùa usò l'aratura come esempio del tenace e perseverante lavoro che occorre per

impegnarsi nel servire gli interessi del Regno di Dio: "Nessuno che abbia messo la mano all'aratro e poi volga lo sguardo indietro, è adatto per il regno di Dio". - *Lc* 9:62.

Per ciò che riguarda la raccolta, essa iniziava nella zona di Gerico a febbraio-marzo con quella del lino, i cui steli erano svelti dal terreno e poi messi a seccare. Una scena di steli di lino messi a seccare si presentò alle due spie ebree nascoste

da Raab, la prostituta di Gerico: lei “li aveva fatti salire sulla terrazza e li aveva nascosti sotto gli steli di lino” (*Gs* 2:6). Era il primo mese dell’anno, *nissàn*. - *Gs* 4:19.

Seguiva poi la mietitura dell’orzo, in marzo-aprile (*nissàn*). In Palestina l’orzo si iniziava raccogliere nel mese di *nissàn*, all’inizio della primavera, dopo averlo seminato nel mese di *bul* (ottobre-novembre), quando erano cadute le prime piogge che rendevano arabile il terreno; “l'agricoltore ara sempre per seminare? Rompe ed erpica sempre la sua terra? Quando ne ha appianata la superficie, non vi semina ... non vi sparge ... l'orzo nel luogo designato ...?” (*Is* 28:24,25). L’orzo matura più in fretta del frumento (cfr. *Es* 9:31,32), per cui la sua raccolta (*Rut* 1:22; *2Sam* 21:9) cominciava prima di quella del frumento; dapprima nella calda valle del Giordano, poi nelle regioni più alte e temperate e infine - nel mese di *ziv* (aprile-maggio) - sull’altopiano a oriente del Giordano. In *Lv* 23:10,11 è prescritto che “il giorno dopo il sabato” che cadeva nel periodo dei Pani Azzimi si doveva portare “al sacerdote un fascio di spighe, come primizia” della raccolta dell’orzo e ‘il sacerdote doveva agitare il fascio di spighe davanti al Signore’. Mentre sulle colline palestinesi si continuava a mietere l’orzo, nelle pianure s’iniziava a mietere il frumento sin da aprile-maggio (*yyàr*).

Alla mietitura seguiva la trebbiatura per separare i cereali dalla paglia. Nella Bibbia sono menzionati due metodi di trebbiatura. In *Rut* 2:17 si legge che la giovane moabita “batté quello che aveva raccolto”; in *Is* 41:15 è ricordata la “trebbia” (*CEI*), lo strumento per trebbiare. Da *Is* 28:28 apprendiamo un modo di trebbiare il grano, facendogli “passare sopra la ruota del carro e i cavalli, ma non si schiaccia”. Ciò avveniva nell’aia. La trebbia era trainata da animali, cui la *Toràh* proibiva di mettere la museruola così che potessero mangiare i foraggi su cui lavoravano. – *Dt* 25:4; nell’illustrazione a destra un attrezzo per trebbiare provvisto di punte; a volte ci si sedeva sopra un bambino o un adulto per farlo aderire di più al terreno.

Una volta separati i cereali dalla paglia occorreva poi ventilarli. Come? “Ventilati con la pala e il ventilabro” (*Is* 30:24); più che una pala, come tradotto da *NR*, si tratta di una forca, in ebraico רַחַת (*ràkhat*). Da *Rut* 3:2 apprendiamo un particolare interessante: vi è detto del proprietario terriero Boaz che “stasera deve ventilare l'orzo nell'aia”. Perché di sera? Perché la brezza è particolarmente forte la sera; gettando in aria e contro vento ciò che era stato trebbiato, la corrente soffiava via la pula e i chicchi ricadevano sull’aia. Una volta raccolto da terra, il cereale doveva poi essere passato al setaccio per eliminare i sassolini e il terriccio (cfr. *Am* 9:9). Yeshùa allude a

questa operazione quando, parlando in modo figurato, dice a Pietro: “Simone, Simone, ecco, Satana ha chiesto di vagliarvi come si vaglia il grano”. - *Lc* 22:31.

A giugno-luglio (mese di *tammùz*) maturava la prima uva, la cui raccolta iniziava a luglio-agosto (mese di *av*). Ad agosto-settembre (*elùl*) si era nel pieno della vendemmia. Nel frattempo maturavano le olive nei bassopiani. Sempre ad agosto-settembre i datteri erano già maturi e le melagrane stavano maturando, mentre venivano raccolti i fichi estivi (cfr. *Nm* 13:23). Tutte le raccolte erano in genere concluse entro settembre-ottobre (*tishrì*), a parte nella Galilea settentrionale, in cui la raccolta delle olive poteva continuare fino ad ottobre-novembre (*bul*).

Per indicare che “i progetti di Dio sono sapienti e hanno sempre successo”, *Is* 28:23-29 richiama il metodo ordinato seguito dagli agricoltori palestinesi nell’arare, erpicare, seminare e trebbiare:

“Ascoltate quel che sto per dirvi, fate attenzione alle mie parole. Il contadino non ara e non prepara i suoi campi per la semina tutti i giorni. Ma dopo aver preparato la terra vi semina l'aneto e il cumino. Poi sparge il grano, l'orzo e, al margine dei suoi campi, altri cereali. Sa come fare il suo lavoro, perché glielo ha insegnato Dio. Certo il contadino non trebbia l'aneto, né fa passare le ruote del carro sul cumino, ma usa la verga o il bastone a seconda dei casi. Il frumento invece viene trebbiato, non lo si batte senza fine. Si fanno passare sopra le ruote del carro ma senza schiacciarlo. Tutta questa saggezza proviene dal Signore dell'universo. I progetti di Dio sono sapienti e hanno sempre successo”. - *TILC*.

La pianura di Saron, ancora oggi ricca di agrumeti. *Is* 35:2 parla della magnificenza di Saron.

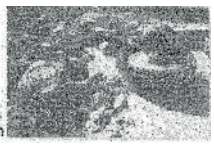
La fertile valle di Ezreel

Le piante menzionate nella Bibbia

Tra piante e alberi, la Sacra Scrittura ne menziona quasi un centinaio, tra cui il mandorlo, la palma, il cappero, l'ulivo. Averne qualche conoscenza aiuta ad apprezzare di più certe espressioni bibliche. Si prenda, per fare un esempio, l'ulivo. Quelli riprodotti nelle due seguenti foto hanno centinaia di anni e si trovano attualmente nel giardino del Getsemani, dove Yeshùa trascorse le sue ultime tagiche ore da uomo ancora libero:

Nella Bibbia troviamo l'ulivo già nelle prime pagine. Quando l'arca stava ormai per arenarsi, dopo il Diluvio, Noè lasciò di nuovo libera una la colomba, che "tornò da lui verso sera; ed ecco, aveva nel becco una foglia fresca d'ulivo". - *Gn* 8:11.

Antico frantoio di Bet Govrin, restaurato, in cui la pressione è esercitata da blocchi di pietra



Frantoio a vite, più avanzato, scoperto a Capernaum

Parlando della famiglia benedetta da Dio, il salmista dice: "Tua moglie sarà come vigna fruttifera, nell'intimità della tua casa; i tuoi figli come piante d'olivo intorno alla tua tavola" (*Sl* 128:3). Sapendo quanto l'ulivo sia resistente e quanto viva, non è difficile intuire che il salmista sta dicendo che in quella famiglia i figli godranno di una vita lunga e vigorosa. Sapere che i vecchi ulivi possono produrre germogli dalle radici, rende più piena la comprensione, come il fatto di sapere che per produrre nuovi alberi si usavano spesso i rampolli (polloni) dei vecchi alberi. Non a caso la parola rampollo, che indica un germoglio, è usata anche per i figli. Oltretutto, l'ulivo è un sempreverde.

Cumino nero | Fiore di cappero | Malva | Mandragola | Palma da datteri | Pianta balsamica | Lino | Mandorlo | Papiro

BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: LA VITA QUOTIDIANA IN PALESTINA AL TEMPO DI YESHÙA
LEZIONE 26

I pastori

Arti e mestieri nell'antica Palestina

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

L'agricoltura, che abbiamo esaminato nella precedente lezione, era certamente la principale occupazione lavorativa in Palestina, tuttavia – dal punto di vista cronologico – la prima era stata la pastorizia. Gli ebrei avevano iniziato infatti la loro storia come nomadi, vivendo in tende e passando da un pascolo all'altro con i loro animali, come aveva fatto il loro capostipite, Abraamo (*Gn* 13:2,3,18). Così, ad esempio, vediamo Giacobbe, nipote di Abraamo, e suo zio Labano dividersi gli ovini e pascere le loro greggi (*Gn* 30:35,36). Il mestiere di pastore risale ai primordi dell'umanità: Abele, fratello di Caino, "fu pastore di pecore" (*Gn* 4:2). Al tempo di Yeshùa la pastorizia era ancora ampiamente praticata, tanto che da essa il rabbi nazareno trae un'immagine escatologica: "Tutte le genti saranno riunite davanti a lui ed egli separerà gli uni dagli altri, come il pastore separa le pecore dai capri". - *Mt* 25:32.

Nobile lavoro presso gli ebrei, 'gli egiziani avevano in abominio tutti i pastori'. Giuseppe, figlio di Giacobbe, nel preparare la strada al trasferimento della sua vasta famiglia dalla Palestina colpita dalla carestia in Egitto, dice ai suoi familiari: "Quando il faraone vi farà chiamare e vi dirà: «Qual è la vostra occupazione?», risponderete: «I tuoi servi sono stati allevatori di bestiame dalla loro infanzia fino ad ora: noi come i nostri padri». Così abiterete nella terra di Goscen, perché gli Egiziani hanno in abominio tutti i pastori". - *Gn* 46:33,34.

L'equipaggiamento del pastore		
Tenda	"Tenda di pastore"	*Is* 38:12
Mantello	"Un pastore pulisce dai pidocchi il mantello"	*Ger* 43:12, *CEI*
Verga	"[Davide] prese in mano il suo bastone [מַקֵּל (*maqèl*)*], si scelse nel torrente cinque pietre ben lisce, le pose nella sacchetta da pastore, che gli serviva da bisaccia*, e con la fionda* in mano si diresse verso il Filisteo"	*1Sam* 17:40
Fionda		
Bisaccia		
Bastone	"Pasci il tuo popolo con la tua verga [שֵׁבֶט (*shèvet*)*], il gregge della tua eredità"	*Mic* 7:14

* La verga *maqèl* era il bastone con cui appoggiarsi camminando; lo *shèvet* si riferisce ad un bastone ricurvo oppure munito di uncino per guidare il gregge. La fionda era per difesa o per scacciare altri animali dal gregge. Nella bisaccia il pastore teneva le sue provviste.

La vita del pastore era dura. Giacobbe, che per lungo tempo si prese cura delle greggi di

suo zio Labano, così gli riassume la sua vita da pastore: "Ecco, sono stato con te venti anni, le tue pecore e le tue capre non hanno abortito e io non ho mangiato i montoni del tuo gregge. Io non ti ho mai portato una bestia sbranata; ne ho subìto il danno io; tu mi chiedevi conto di quello che era stato rubato di giorno o rubato di notte. *Di giorno, mi consumava il caldo; di notte, il gelo; il sonno fuggiva dagli occhi miei*" (*Gn* 31:38-40). In *Lc* 2:8 troviamo la scena notturna "dei pastori che stavano nei campi e di notte facevano la guardia al loro gregge". In Palestina i pastori di solito stanno nei campi da marzo/aprile a novembre.

I pastori rischiavano anche la vita per proteggere le loro greggi. Il pastore Davide dice al re Saul: "Il tuo servo pascolava il gregge di suo padre e talvolta veniva un leone o un orso a portar via una pecora dal gregge. Allora gli correvo dietro, lo colpivo, gli strappavo dalle fauci la preda; e se quello mi si rivoltava contro, lo afferravo per le mascelle, lo ferivo e l'ammazzavo. Sì, il tuo servo ha ucciso il leone e l'orso" (*1Sam* 17:34-36). "Il leone o il leoncello ruggisce sulla sua preda, benché una folla di pastori gli sia raccolta contro, non si spaventa alla loro voce, né si lascia intimidire dallo strepito che fanno" (*Is* 31:4; cfr. *Am* 3:12). Riferendosi agli animali da preda, Giacobbe dice a Labano che non gli ha "mai portato una bestia sbranata". - *Gn* 31:39.

Yeshùa, paragonandosi ad un buon pastore, dice di sé: "Io sono il buon pastore; il buon pastore dà la sua vita per le pecore. Il mercenario, che non è pastore, a cui non appartengono le pecore, vede venire il lupo, abbandona le pecore e si dà alla fuga (e il lupo le rapisce e disperde), perché è mercenario e non si cura delle pecore. Io sono il buon pastore, e conosco le mie, e le mie conoscono me". - *Gv* 10:11-14.

Le mansioni del pastore		
Abbeverare il gregge	"I pastori rotolavano la pietra dalla bocca del pozzo, abbeveravano le pecore, poi rimettevano la pietra al suo posto"	*Gn* 29:3
Impedire la dispersione del gregge	"Ho visto tutto Israele disperso su per i monti, come pecore che non hanno pastore"	*1Re* 22:17
Ritrovare le pecore smarrite	"Chi di voi, avendo cento pecore, se ne perde una, non lascia le novantanove nel deserto e non va dietro a quella perduta finché non la ritrova?"	*Lc* 15:4
Prendersi cura degli agnelli	"Un pastore ... raccoglierà gli agnelli in braccio, li porterà sul petto"	*Is* 40:11
Rinforzare le pecore deboli	"Voi non avete rafforzato le pecore deboli"	*Ez* 34:3
Curare le pecore malate	"Non avete guarito la malata"	
Curare le pecore ferite	"Non avete fasciato quella che era ferita"	
Curarsi delle pecore che allattano	"Ho con me delle pecore ... che allattano; se si forzasse la loro andatura anche per un giorno solo, le bestie morirebbero"	*Gn* 33:13

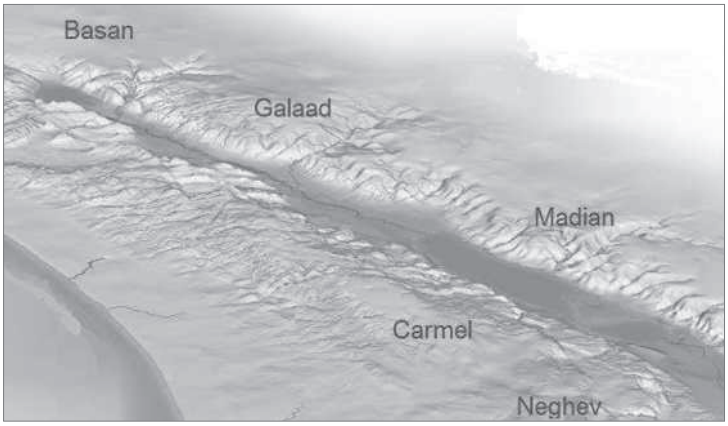
Diritti e doveri del pastore		
Diritto a una parte del prodotto del gregge	"Chi pascola un gregge e non si ciba del latte del gregge?"	*1Cor* 9:7
Dovere di risarcire i danni *	"Ne ho subìto il danno io; tu mi chiedevi conto di quello che era stato rubato di giorno o rubato di notte"	*Gn* 31:39
* La Toràh stabiliva però che "se la bestia è stata sbranata, [il pastore] la esibirà come prova, e non sarà tenuto a risarcimento per la bestia sbranata". - *Es* 22:13.		

Retribuzione del pastore			
In natura	*Gn* 30:28,31-33;31:41	In denaro	*Zc* 11:7,12

Il *Talmùd* divideva i pastori in tre categorie: le prime due curavano le greggi che poi tornavano all'ovile nei villaggi tutte le sere (greggi giornaliere) oppure al cadere delle prime piogge invernali (greggi stagionali); la terza categoria era formata da quei pastori i cui greggi "vivono nei campi e non tornano alle abitazioni degli uomini né d'estate né d'inverno". - *Bezah.* 40a.

Qual era la varietà di pecora predominante in Palestina? Probabilmente quella a coda larga, come lo è ancora oggi; tale coda è ricordata in *Es* 29:22 e in *Lv* 3:9. Per lo più bianche come i denti umani (*Cant* 6:6), le pecore potevano anche essere di colore "nero" oppure di aspetto "macchiato e vaiolato". - *Gn* 30:32.

Le regioni palestinesi in cui si allevavano ovini includevano il Neghev (*1Sam* 15:7,9), Madian (*Es* 2:16), la zona sulle montagne della Giudea in cui si trovava la città di Carmel (*1Sam* 25:2), Basan (*Dt* 32:14) e Galaad *Mic* 7:14). – Si veda la seguente cartina.



Erano molti i prodotti che si ottenevano dalle pecore, iniziando dal latte, dal formaggio e dalla carne.

Eccone la lista:

Prodotti ottenuti dalle pecore		
Latte	Per quanto sorprendente, la Bibbia non fa distinzione tra latte vaccino, caprino e di pecora. In *Ez* 25:4 si parla di latte in genere e in *1Cor* 9:7 si parla di "latte del gregge", senza però specificare se si tratta di pecore o di capre.	
Formaggio	Anticamente il formaggio si otteneva facendo coagulare il latte col caglio estratto dallo stomaco dell'animale oppure col succo di alcune foglie o radici. Una volta rappreso, veniva fatto scolare il siero: la cagliata era pronta e si mangiava fresca.	
Carne	La carne di pecora faceva parte delle carni di cui gli ebrei potevano cibarsi perché consentite dalla *Toràh* (*Dt* 14:4). Era quindi normalmente consumata (*Dt* 32:14; *2Sam* 17:29; *Is* 7:21,22), arrostita o lessata. Anzi, non mancava mai sulle tavole di sovrani e notabili (*1Sam* 8:17; *1Re* 4:22,23; *Nee* 5:18; *Am* 6:4). Agli ospiti di riguardo era servita carne d'agnello. - *2Sam* 12:4. La *Toràh* vietava di mangiare il grasso di pecora (*Lv* 7:23-25) e di macellare una pecora e il suo piccolo nello stesso giorno. - *Lv* 22:28.	
	Arrostita Scuoiato l'animale, venivano ripulite le interiora, poi cucinato alla brace, comprese la testa, le zampe e le interiora. - *Es* 12:9.	*Lessata* Scuoiata e tagliata a pezzi, le ossa potevano essere spezzate per farne uscire il midollo; carne e ossa venivano bollite (*Ez* 24:3-6,10; *Mic* 3:1-3). Carne e brodo erano serviti separatamente. - *Gdc* 6:19.
Lana	Gli ebrei facevano largo uso della lana, sia per confezionare indumenti che per ricamare (*Es* 35:4-6,25;36:8,35,37;38:18;39:1-8,22-29; *Lv* 13:47; *Pr* 31:13, 22; *Ez* 34:3). Gli indumenti in lana riparano infatti dal freddo ma anche dal caldo. La lana filata era quasi certamente il materiale più usato per la confezione di indumenti. - *Gb* 31:20; *Pr* 27:26. La tosatura delle pecore era un festa piena di allegra in cui si banchettava. - *1Sam* 25:2,11,36; *2Sam* 13:23,24,28.	
Pelle	A volte le pelli di pecora erano usate come abiti (*Eb* 11:37) e tendaggi. - *Es* 26:14.	
Corna di montone	Dalle corna dei montoni si ricavavano recipienti per liquidi (*1Sam* 16:1,13), inchiostro (*Ez* 9:2), cosmetici e strumenti musicali (*Gs* 6:4-6,8,13). Il famoso *shofàr* (שׁוֹפָר) era un corno di montone.	

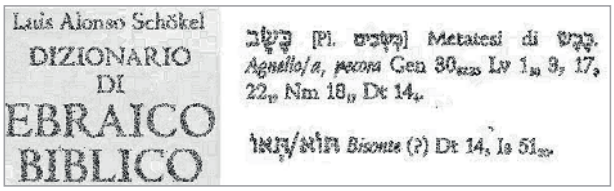
Le pecore avevano gran valore, tanto che erano oggetto di scambi commerciali (*Ez* 27:21) e con esse potevano essere pagati i tributi (*2Re* 3:4; *2Cron* 17:11). Anche la lana aveva grande valore (*Ez* 27:1,2,7,16,18); si noti *2Re* 3:4: "Mesa, re di Moab, allevava molto bestiame e pagava al re d'Israele un tributo di centomila agnelli e centomila montoni con la loro lana".

Parlando di pecore, qualcosa va detto sul termine ebraico *teò* (תְּאוֹ). Si noti come viene tradotto *Dt* 14:4,5:

NR	"[4] Questi sono gli animali che potrete mangiare: il bue, la pecora e la capra; [5] il cervo, la gazzella, il daino, lo stambecco, l'antilope, il capriolo e il camoscio"
Diodati	"[4] Queste *son* le bestie, delle quali voi potrete mangiare: il bue, la pecora, la capra, [5] il cervo, il cavriuolo, la gran capra, la rupicapra, il daino, il bufalo, e la camozza"
ND	"[4] Questi sono gli animali che potete mangiare: il bue, la pecora, la capra, [5] il cervo, la gazzella, il daino, lo stambecco, l'antilope, il capriolo e il camoscio"
CEI	"[4] Questi sono gli animali che potrete mangiare: il bue, la pecora e la capra; [5] il cervo, la gazzella, il daino, lo stambecco, l'antilope, il bufalo e il camoscio"
TILC	"[4] Potrete mangiare questi animali: il bue, la pecora e la capra, [5] il cervo, la gazzella, il daino, lo stambecco, la capra selvatica, l'antilope e il camoscio"

La parola tradotta "pecora" al v. 4 è כֶּשֶׂב (*kèsev*), la parola evidenziata in rosso al v. 5 è תְּאוֹ (*teò*).

Dei due vocaboli il *Dizionario di ebraico biblico* di Luis Alonso Schökel (1920-1998), uno dei più autorevoli biblisti a livello mondiale, dà questi significati:


Luis Alonso Schökel
DIZIONARIO DI EBRAICO BIBLICO

כֶּשֶׂב [Pl. כְּשָׂבִים] Metatesi di כֶּבֶשׂ. *Agnello/a, pecora* Gen 30$_{32s}$ Lv 1$_{10}$ 3$_7$ 17$_3$ 22$_{19}$ Nm 18$_{17}$ Dt 14$_4$.

תֹּאו/תֹּאר *Bisonte* (?) Dt 14$_5$ Is 51$_{20}$.

Come si nota, il vocabolo תֹּאו (*teò*) è di dubbio significato, il che spiega la varietà di traduzioni. Tale vocabolo si trova in tutta la Bibbia solo in *Dt* 14:5 e in *Is* 51:50, il che spiega a sua volta le difficoltà di traduzione.

Il *Lexicon in Veteris Testamenti Libros* di L. Koehler e W. Baumgartner (Leida, 1958) a pag. 1016 dà come possibile significato di *teò* "pecora selvatica". Se di pecora selvatica si tratta, potrebbe essere l'*ovis orientalis* (il muflone; foto), una pecora selvatica tuttora diffusa nelle regioni montuose e desertiche dell'Asia occidentale e centrale, ma anche nell'Iran orientale e perfino in Corsica e in Sardegna; il suo habitat più vicino alla Palestina è in Armenia. Diversamente dalla pecora domestica, questo animale ha il pelo ruvido, non lanoso.

Abbiamo visto che tra le mansioni del pastore c'era anche quella di prendersi cura degli agnelli. In *Is* 40:11 è detto che "un pastore ... raccoglierà gli agnelli in braccio, li porterà sul petto". Il naturale rapporto di tenerezza che si crea con un cucciolo, in questo caso un agnellino, lo troviamo nella parabola usata dal profeta Natan per rimproverare al re Davide il suo adulterio con Betsabea e l'uccisione del marito di lei: "C'erano due uomini nella stessa città; uno ricco e l'altro povero. Il ricco aveva pecore e buoi in grandissimo numero; ma il povero non aveva nulla, se non *una piccola agnellina* che egli aveva comprata e allevata; gli era *cresciuta in casa* insieme ai figli, mangiando il pane di lui, bevendo alla sua coppa e *dormendo sul suo seno. Essa era per lui come una figlia*" (*2Sam* 12:1-3). È possibile dedurre da questa descrizione che gli ebrei tenessero degli agnellini come animali da compagnia? È probabile. – Cfr. *Ger* 11:19.

Dio stesso si paragonò ad un pastore (*Ez* 34:15,16). Le buone qualità del pastore e il buon rapporto che ha con il suo gregge sono richiamate da Yeshùa che, parlando del pastore, disse: "Le pecore ascoltano la sua voce, ed egli chiama le proprie pecore per nome ... va davanti a loro, e le pecore lo seguono, perché conoscono la sua voce" (*Gv* 10:3,4). D'altra parte, le pecore sono nella Bibbia usate per indicare il popolo di Dio indifeso, innocente e a volte maltrattato (*2Sam* 24:17; *Sl* 44:11,22;95:7;119:176; *Mt* 10:6,16; *Gv* 21:16, 17; *Rm* 8:36). Pastori e pecore fanno parte della metafora con cui i sorveglianti (vescovi) delle comunità sono esortati a prendersi cura dei fedeli. - *Gv* 21:15; *At* 20:28; *1Pt* 5:2.

Il missionario protestante William Thomson McClure (1806 - 1894), che trascorse un trentennio nella Siria ottomana (che includeva la Palestina), pubblicò una descrizione di ciò che osservò di persona per illustrare e far comprendere meglio certi passaggi biblici. A proposito del rapporto tra pecore e pastori, riferendosi a *Gv* 10:3, scrisse:

> "[Le pecore] sono così mansuete e così ben istruite che seguono il loro custode con la massima docilità. Egli le conduce fuori dell'ovile, o fuori delle case nei villaggi, portandole dove vuole. Poiché in un luogo come questo ci sono molti greggi, ogni pastore prende un sentiero diverso, ed è compito suo trovare il pascolo. È dunque necessario che imparino a seguire, e a non disperdersi nei campi di grano non recintati che, da entrambe le parti, costituiscono una grande tentazione. Quella che così si sviasse, certamente si troverebbe in difficoltà. Il pastore ogni tanto lancia un richiamo acuto, per ricordare loro la sua presenza. Esse conoscono la sua voce e proseguono; ma se chiama un estraneo, si fermano di botto, alzano la testa allarmate e, se il richiamo si ripete, si voltano e fuggono, perché non riconoscono la voce di un estraneo. Questa non è la fantastica descrizione di una parabola; è un fatto autentico. Più volte ho fatto l'esperimento. Il pastore va avanti, non solo per indicare la via, ma per assicurarsi che sia praticabile e sicura". - W. M. Thomson, *The Land and the Book,* 1910, pag. 179.

Un altro missionario e viaggiatore, l'irlandese Josias Leslie Porter (1823 - 1889) osservò:

> "I pastori condussero fuori i loro greggi attraverso le porte della città. Erano in piena vista, e li osservammo e li ascoltammo con molto interesse. C'erano migliaia di pecore e capre, accalcate in masse dense indefinite. I pastori stettero insieme finché tutti gli animali furono usciti. Poi si separarono, imboccando ciascuno un sentiero diverso e lanciando nel contempo un caratteristico richiamo acuto. Le pecore li udirono. Dapprima le masse ondeggiarono e si mossero sussultando come per qualche convulsione interna; poi delle punte avanzate si staccarono nella direzione presa dai vari pastori, allungandosi sempre più finché le masse indefinite si snodarono in lunghe code al seguito dei rispettivi pastori". - J. L. Porter, *The Giant Cities of Bashan and Syria's Holy Places,* 1868, pag. 45.

Per riparare il loro gregge e proteggerlo da ladri e da animali da preda durante la notte i pastori usavano degli ovili. Questi luoghi potevano essere costituiti da caverne e altri ripari naturali, ma più frequentemente si trattava di recinti stabili delimitati da muretti di pietra (cfr. *Nm* 32:16; *1Sam* 24:3; *Sof* 2:6). Alla porta di tali recinti alluse Yeshùa in *Gv* 10:1; dai vv. 2 e 3 apprendiamo che l'ovile aveva un custode notturno che apriva la porta solo al pastore.

Simile per certi versi all'attività del pastore, era quella dei mandriani.

I mandriani	
Di bovini	"Il Signore ha benedetto abbondantemente il mio signore, che è diventato ricco; gli ha dato pecore e *buoi*, ... *cammelli* e *asini*". - *Gn* 24:35.
Di asini	
Di cammelli	

Non possiamo invece prendere in considerazioni come mestiere ebraico il custode di maiali, animali che gli ebrei consideravano estremamente ripugnanti (cfr. *Is* 66:3) e che la *Toràh* classificava assolutamente non commestibile né tantomeno impiegabile per i sacrifici. - *Lv* 11:7; *Dt* 14:8.

C'erano tuttavia in Palestina dei maiali, di cui si nutrivano gli apostati (*Is* 65:4;66:17). Al tempo di Antioco IV Epifane (215 circa – 164 a. E. V.), re di Siria, che dominava sulla Palestina, nel suo tenace tentativo di ellenizzare il popolo ebraico egli cercò di imporre la carne suina nell'alimentazione, ma i giudei preferirono morire piuttosto che cibarsene e violare la santa *Toràh* di Dio. – Cfr. *1Maccabei* 1:62,63; *2Maccabei* 6:18,19;7:1,2.

Il "gran branco di porci che pascolava", che è menzionato in *Mr* 5:11, si trovava nella Decapoli, le cui città si erano formate dopo le conquiste del greco Alessandro il Grande, nel quarto secolo prima di Yeshùa, venendo a costituire delle colonie greche in Palestina (cfr. la lezione n. 7 - *Le città greche palestinesi*). I soldati romani spesso integravano il loro misero rancio militare con carne di maiale rastrellata nei villaggi greci della Decapoli. Il che spiega come potessero esserci dei maiali nella zona di Gerasa (proprio nella Decapoli), abitata da pagani, e come potessero esserci "quelli che li custodivano". - *Mr* 5:14.

I pascoli di Basan, ad oriente del Lago di Tiberiade

BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: LA VITA QUOTIDIANA IN PALESTINA AL TEMPO DI YESHÙA
LEZIONE 27

I pescatori

Arti e mestieri nell'antica Palestina

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

I mestieri praticati dai giudei in Palestina al tempo di Yeshùa erano essenzialmente quattro:

- Lavoratori della terra;
- Pastori;
- Pescatori;
- Artigiani.

In questa lezione ci occuperemo dei pescatori.

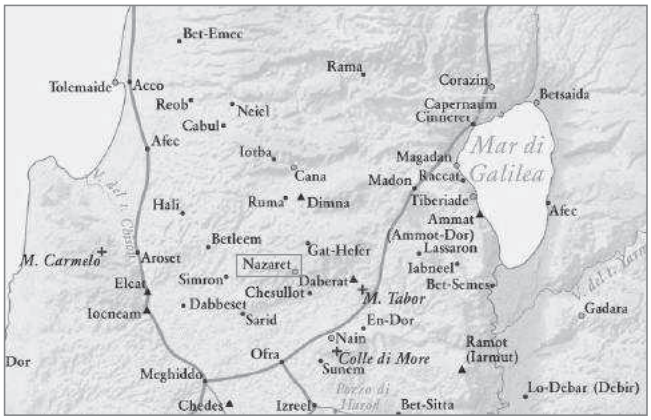
Gli ebrei praticavano la pesca per mestiere, non certo come attività sportiva. Di pesca si viveva. Pescare era un duro lavoro, non solo perché la quantità del pescato era incerta e a volte si poteva perfino non pescare alcunché, ma anche perché era richiesta forza fisica; si pensi a *Gv* 21:6 in cui è detto che, gettata la rete, "non potevano più tirarla su per il gran numero di pesci", tanto che "Pietro allora salì sulla barca e tirò a terra la rete piena" (v. 11). A volte però i pescatori potevano spossarsi tutta la notte senza prendere nulla, come una volta dovette ammettere Pietro, che era pescatore: "Tutta la notte ci siamo affaticati, e non abbiamo preso nulla" (*Lc* 5:5; cfr. *Gv* 21:3). Occorreva forza anche per remare controvento, come quando i discepoli "si affannavano a remare perché il vento era loro contrario" (*Mr* 6:48). Le reti, pesanti perché bagnate, dovevano poi essere messe ad asciugare (*Ez* 47:10). Occorreva anche rassettarle; una scena di ciò è descritta in *Mt* 4:21: "[Yeshùa] vide altri due fratelli, Giacomo di Zebedeo e Giovanni, suo fratello, i quali nella barca con Zebedeo, loro padre, rassettavano le reti". Non si tratta della riparazione delle reti, come traduce erroneamente *TNM*: "Erano allora nella barca a riparare le reti". Il rammendo delle reti non si fa sulla barca, ma a terra. Si noti poi che la sistemazione delle reti, che è importantissima, viene affidata da Zebedeo ai figli e non ai lavoratori a giornata.

In genere i pescatori era gente semplice e devota, come è anche ai nostri giorni. Yeshùa chiamò dei pescatori, attingendo alle forze più genuine e più semplici e più generose del popolo credente. Yeshùa invitò i primi due (Simone e Andrea) mentre “gettavano la rete in mare, perché erano pescatori” (*Mr* 1:16): si trattava quindi di gente attiva che amava il proprio lavoro. Gente che anche nella predicazione avrebbe saputo svolgere il proprio dovere. Yeshùa a questa gente di mare si presenta con un gergo da pescatori. Di solito a pescare si andava con un gruppo di barche che seguivano quella del loro capo, e i pescatori obbedivano ai suoi comandi. Qui Yeshùa si presenta come il capo dei pescatori e dice: “Seguitemi [= venite dietro a me con la vostra barca], e io farò di voi dei pescatori di uomini [= vi farò pescare uomini anziché pesci]”. - *Mr* 1:17.

Il territorio che più interessa il Vangelo gravita intorno al lago di Tiberiade, l’antico “mare di Kinnereth” (il cui nome, storpiato in “Genezaret” significa “arpa”, per la sua forma). Circondato da colli, è dominato dal monte Ermon, le cui vette si stagliano innevate, conferendogli un aspetto magnifico. La Galilea aveva una popolazione inferiore al mezzo milione di abitanti. Sembra che al tempo di Yeshùa *tutta la Palestina* non superasse il milione di persone (nel 1947, la popolazione totale, tra ebrei e arabi, era di 1.845.000 persone). Per avere un’idea della grandezza della Galilea, la si paragoni a una zona italiana nella seguente cartina:

Yeshùa stabilì la sua dimora a Cafarnao (Capernaum), una cittadina di frontiera sulla riva nord-occidentale del lago, distante una quarantina di km da Nazaret. Dato che oltre agli ebrei (che erano la maggioranza), vi vivevano anche fenici, siriani, arabi e greci, l’aristocrazia intellettuale di Gerusalemme guardava con disprezzo i galilei, che erano

considerati ignoranti e maledetti: “Questo popolino, che non conosce la legge, è maledetto!” (*Gv* 7:49). D’altra parte, i galilei (che stavano in contatto con i pagani) avversavano l’asfissiante religiosità dei farisei. Fino al 70 E. V. non si ha memoria di un solo rabbino galileo. I farisei contro Yeshùa diranno: “È forse dalla Galilea che viene il Cristo?”. - *Gv* 7:41.



Eppure, proprio per la Galilea, Isaia aveva dato un messaggio consolante che assicurava non solo la liberazione ma anche una grande luce: “Galilea delle nazioni. Il popolo che camminava nelle tenebre ha visto una gran luce. In quanto a quelli che dimoravano nel paese della profonda ombra, la luce stessa ha rifulso su di loro”. - *Is* 9:1,2, *TNM*.

Il Mar di Galilea, anticamente chiamato “mare di Chinneret” (*Nm* 34:11) e ai tempi di Yeshùa “mare di Tiberiade” (*Gv* 6:1), è chiamato più precisamente la Luca “*lago* di Gennesaret” (*Lc* 5:1). Gli ebrei chiamano mare qualsiasi specchio d’acqua. Il Lago di Tiberiade è un bacino d’acqua dolce della Palestina settentrionale che si trova nella depressione del fiume Giordano a circa 210 m sotto il livello del Mediterraneo. Ha una profondità massima di 48 m; è lungo circa 21 km e largo 12 km nel suo punto massimo; ha una temperatura media dell’acqua che va dai 14°C in febbraio ai 30°C in agosto. Alimentato principalmente dal Giordano è molto pescoso perché il pesce è abbondante. Le Scritture Greche accennano spesso alla presenza di barche sul Mar di Galilea impiegate per pescare con le reti. - *Mt* 4:18-22; *Lc* 5:2; *Gv* 21:2-6.

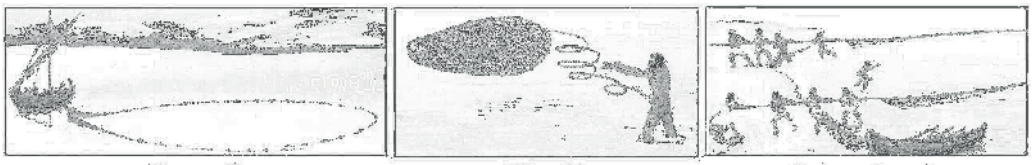
La pesca era svolta anche nelle acque salate del Mediterraneo, ad esempio a Giaffa, in ebraico *yafò* (יָפוֹ - *Gs* 19:46), in greco *Iòppes* (Ἰόππης - *At* 9:36).

Dal passo di *Mt* 4:21 possiamo dedurre che esistevano anche piccole imprese ittiche; Zebedeo e i suoi due figli ne sono un esempio. - Cfr. *Mt* 4:18-22.

Nella Bibbia sono menzionati anche gli strumenti della pesca. In *Mr* 1:16 si legge nella traduzione di *NR*: “Gettavano la rete in mare”; il testo greco ha ἀμφιβάλλοντας (*amfibàllontas*), letteralmente: “mentre gettavano il *giacchio*”. Si tratta di una rete che si getta da terra. Gli altri due pescatori menzionati nel passo sono infatti sulla barca intenti a sistemarvi la rete in modo da poterla gettare con facilità in acqua al momento della pesca.

C’era poi la *rete a strascico*, chiamata in ebraico מִשְׁטַח חֲרָמִים (*mishtàkh kharamìym*), “stendimento di reti” (*Ez* 26:5; cfr. v. 14 e 47:10). Da come erano fatte quelle usate dagli egizi possiamo dedurre come erano quelle usate dagli ebrei: grandi reti - fatte di corda con dei pesi di piombo in basso e dei galleggianti di legno in alto – con cui veniva rastrellato il fondo. Calata dalla barca, con la rete veniva circondato un banco di pesci; dalla riva altri pescatori tiravano un po’ alla volta le funi poste alle estremità della rete, che assumeva la forma di un semicerchio, raccogliendo il pesce. Questa tecnica è descritta da Yeshùa in *Mt* 13:47,48 paragonando “il regno dei cieli ... a una rete che, gettata in mare, ha raccolto ogni genere di pesci; quando è piena, i pescatori la traggono a riva”.

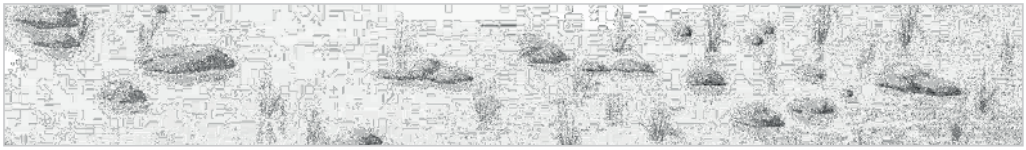
Un altro metodo di pesca è descritto in *Lc* 5:6,7: “Presero una tal quantità di pesci, che le reti si rompevano. Allora fecero segno ai loro compagni dell'altra barca, di venire ad aiutarli. Quelli vennero e riempirono tutt'e due le barche, tanto che affondavano”. Si tratta del *tramaglio*: la rete formava un cerchio che si restringeva, formando una sacca che veniva poi salpata ovvero issata a bordo oppure trascinata in acque basse per svuotarla. Quest’ultima manovra è descritta in *Gv* 21:8,11: “Vennero con la barca, perché non erano molto distanti da terra”, “Pietro allora salì sulla barca e tirò a terra la rete piena”.



Tramaglio — Giacchio — Rete a strascico

Oltre alle reti, nella Bibbia sono menzionati questi altri strumenti di pesca:

Amo	*Gb* 40:25; *Ab* 1:15; *Mt* 17:27	Lenza	*Gb* 40:29	Arpione, fiocina	*Gb* 40:31

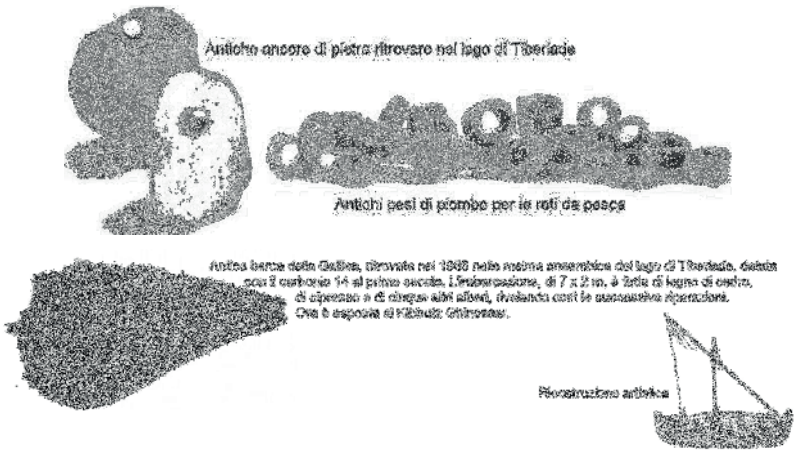


Una volta pescato il pesce, occorreva farne la cernita per dividere il pesce commestibile da quello proibito dalla *Toràh*. “Una rete gettata nel mare ... raccoglie ogni genere di pesci. Quando è piena, i pescatori la tirano a riva e poi, sedutisi, raccolgono i pesci buoni nei canestri e buttano via i cattivi”. - *Mt* 13:47,48, *CEI*.

Il lavoro di pescatore era in Palestina talmente popolare che leggendo i Vangeli sembra quasi che fossero tutti pescatori. Di certo l’attività di pesca ferveva nel Lago di Tiberiade, sulle cui sponde c’erano diversi porticcioli i cui nomi sono significativi:

Il nome greco di Magdala, Tarichea (Ταριχέα, *Tarichèa*), a quanto riferisce lo storico e geografo greco Strabone (60 a. E. V. – tra il 21 e il 24 E. V.) indica uno stabilimento per la salatura del pesce. – *Geografia* (Γεωγραφικά, *Gheografikà*), 16:2,45.

L’alto costo dell’attrezzatura per pescare richiedeva che più persone si associassero per essere poi al comando di un caposquadra. Al riguardo è interessante notale il vocabolo che Luca usa in *Lc* 5:7 e 10, che *NR* traduce così: “Fecero segno ai loro compagni [μέτοχοι (*mètochoi*)] dell'altra barca, di venire ad aiutarli . . . Giacomo e Giovanni, figli di Zebedeo, che erano soci [κοινωνοί (*koinonòi*)] di Simone”. Il *mètochos* indica chi partecipa (anche nel lavoro) e il *koinonòs* indica un socio. Il che indica anche che l’impresa ittica di Zebedeo era composta da gente benestante.



BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

Cacciatori e artigiani

Arti e mestieri nell'antica Palestina

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Prima di passare all'ultima categoria lavorativa, quella degli artigiani, occorre dire qualcosa sulla caccia. L'arte venatoria si sviluppò solo dopo il Diluvio, quando alla nuova umanità scampata alla distruzione delle acque Dio fece una concessione: "Tutto ciò che si muove e ha vita vi servirà di cibo; io vi do tutto questo, come l'erba verde" (*Gn* 9:3), ponendo però una riserva: "Ma non mangerete carne con la sua vita, cioè con il suo sangue" (v. 4). Oltre al divieto assoluto di assumere sangue animale, Dio vietò anche certi animali (definiti impuri dalla *Toràh*) per l'alimentazione umana. - *Lv* 11:2-20; *Dt* 14:3-20.

La concessione divina prevedeva quindi la caccia e, naturalmente, la pesca.

Il primo cacciatore della storia umana fu Dio stesso che cacciò degli animali quando, dopo il peccato adamico, "fece ad Adamo e a sua moglie delle tuniche di pelle, e li vestì" (*Gn* 3:21). Non è escluso che i primi uomini, su questo modello, cacciassero a loro volta degli animali per usarne le pelli come indumenti, ma in ogni caso non per procurarsi cibo, cosa che avvenne solo dopo il Diluvio. Di certo, prima di allora, dovettero cacciare, dato che è detto in *Gn* 4:4 che Abele offrì a Dio "dei primogeniti del suo gregge e del loro grasso" e che "il Signore guardò con favore Abele e la sua offerta".

La prima notizia diretta di un cacciatore la troviamo in *Gn* 10:9, in cui è detto che Nimrod "fu un potente cacciatore". Gli ebrei non praticarono la caccia come attività sportiva, ma per questo tale Nimrod dovette essere così.

Nimrod

In *Gn* 10:9 è detto che Nimrod "fu un potente cacciatore *davanti* [לִפְנֵי (*lifnè*)] al Signore". La parola *lifnè* è composta dal prefisso *le* (= a, verso) e dal vocabolo פָּנִים (*panìym*), un plurale usato come singolare e che vuol dire "faccia"; *lifnè* significa quindi "in faccia" e, come in italiano, può assumere il senso descrittivo di "davanti /

di fronte" oppure il senso negativo di "in opposizione / contro", come in *Nm* 16:2: "Insorsero contro [*lifnè*] Mosè". Che quest'ultimo sia il senso nel caso di Nimrod è mostrato non solo dal contesto ma è confermato anche dai *Targumìm* (la traduzione in aramaico della Bibbia ebraica) e dallo scrittore di origini ebraiche Flavio Giuseppe, del primo secolo.

Nel *Talmùd* babilonese si legge: "Perché, quindi, fu chiamato Nimrod? Perché istigò il mondo intero a ribellarsi alla Sua sovranità [di Dio]" (*Erubin* 53 a). Il nome di Nimrod è infatti negli scritti rabbinici fatto derivare dal verbo ebraico *maràh* (מָרָה), che significa appunto "ribellarsi".

Si può dire che Nimrod fu il fondatore e sovrano del primo impero postdiluviano, che comprendeva Babele (*Gn* 10:10), nota per la famosa torre. Scrive di lui Giuseppe Flavio: "[Egli] trasformò gradatamente il governo in una tirannia, non vedendo altro modo per sviare gli uomini dal timor di Dio, se non quello di tenerli costantemente in suo potere. Disse inoltre che intendeva vendicarsi di Dio, se mai avesse avuto in mente di sommergere di nuovo il mondo; perciò avrebbe costruito una torre così alta che le acque non l'avrebbero potuta raggiungere, e avrebbe vendicato la distruzione dei loro antenati. La folla fu assai pronta a seguire la decisione di [Nimrod], considerando un atto di codardia il sottomettersi a Dio; e si accinsero a costruire la torre . . . ed essa sorse con una velocità inaspettata". - *Antichità giudaiche,* I, 114, 115.

Nimrod divenne un potente eroe come cacciatore e come violento guerriero (*Gn* 10:8). "Che la potente caccia non si limitasse agli animali è evidente dalla stretta connessione con l'edificazione di otto città . . . Ciò che Nimrod fece come cacciatore fu il preludio di ciò che fece poi come conquistatore. Fin dall'antichità caccia ed eroismo erano particolarmente e naturalmente associati . . . Anche i monumenti assiri raffigurano molte scene di caccia, e la parola è spesso impiegata in riferimento a campagne militari . . . Pertanto caccia e battaglia, che nello stesso paese in epoche successive furono così intimamente legate, potrebbero essere qui associate o coincidere. Il senso allora sarebbe che Nimrod fu il primo a fondare un regno dopo il diluvio, per unificare la frammentaria autorità patriarcale e consolidarla sotto di sé come unico capo e signore; e tutto questo in opposizione a Dio, trattandosi di una violenta ingerenza del potere camitico in territorio semita". M'Clintock e Strong, *Cyclopædia*, 1894, vol. VII, pag. 109.

Quali animali cacciavano gli ebrei? Un elenco lo abbiano in *1Re* 4:22,23, in cui è detto che "la fornitura giornaliera di viveri per [il re] Salomone" consisteva, tra l'altro, "in dieci buoi ingrassati, venti buoi di pastura e cento montoni, senza contare i cervi, le gazzelle, i daini e il pollame di allevamento".

La caccia non era solo a scopo di alimentazione o per procurarsi le pelle animali, ma anche per difesa di:

- Di se stessi – "Sansone scese con suo padre e sua madre a Timna; e quando giunsero alle vigne di Timna, ecco un leoncello venirgli incontro ruggendo ... Sansone ... squartò la belva". - *Gdc* 14:5,6.
- Degli animali domestici – "[Davide] pascolava il gregge di suo padre e talvolta veniva un leone o un orso a portar via una pecora dal gregge". Lui stesso riferisce: "Allora gli correvo dietro, lo colpivo, gli strappavo dalle fauci la preda; e se quello mi si rivoltava contro, lo afferravo per le mascelle, lo ferivo e l'ammazzavo". - *1Sam* 17:34,35.
- Dei raccolti – "Prendeteci le volpi, le volpicine che guastano le vigne". - *Cant* 2:15.

Nonostante la concessione di cacciare animali, la *Toràh* vietava agli ebrei di catturare la femmina di un uccello insieme ai suoi piccoli o alle uova: "Se per caso un nido d'uccelli ti capita davanti, per la strada, sopra un albero o sul terreno, con degli uccellini o delle uova e la madre accovacciata sopra gli uccellini o le uova, non prenderai la madre con i piccoli; farai volare via la madre e prenderai i piccoli" (*Dt* 22:6,7). La femmina accovacciata per prendersi cura degli uccellini o

per covare le uova era una facile preda, ma essa doveva essere lasciata libera per poter continuare a procreare.

Come si cacciava in Palestina? Ecco un elenco dei metodi di caccia:

Archi e frecce	“Prendi, ti prego, le tue armi, le tue frecce e il tuo arco, va' fuori nei campi e prendimi un po' di selvaggina”. - *Gn* 27:3.
Fionde	“Le pietre della fionda si mutano per lui [l'ippopotamo] in stoppia”. - *Gb* 41:20.
Trappole	“Gli arroganti mi preparano trappole”. - *Sl* 140:6, *TILC*; cfr. *Ger* 18:22.
Reti	“Tenderò su di lui la mia rete ed egli rimarrà preso”. - *Ez* 17:20.
Buche	“Esso fu preso nella loro fossa”. - *Ez* 19:4; cfr. *Ger* 18:22.
Gabbie	“Lo misero in una gabbia”. - *Ez* 19:9.
Spade Lance Giavellotti Mazze	“Invano lo si attacca [l'ippopotamo] con la spada; a nulla valgono lancia, giavellotto . . . Stoppia gli pare la mazza”. – *Gb* 41:18, 21.

Pur parlando in modo figurato, Bildad di Suac descrive un metodo di caccia: “I suoi piedi lo traggono nel tranello, va camminando sulle reti. Il laccio l'afferra per il tallone, la trappola lo ghermisce. Sta nascosta in terra per lui un'insidia, sul sentiero lo aspetta un agguato. Paure lo atterriscono tutto intorno, lo inseguono, gli stanno alle calcagna” (*Gb* 18:8-11). Qui è descritto un modo per catturare gli animali: scavata una buca in cui era posta una rete, essa veniva nascosta con uno strato di rami e terriccio, poi i cacciatori spaventavano gli animali (facendo rumori), così da spingerli verso la trappola, oppure attendevano che gli animali vi passassero sopra cadendo nella buca.

In *Pr* 6:5 si fa riferimento all’“uccellatore” e il salmista dice metaforicamente: “L'anima nostra è scampata come un uccello dal laccio dei cacciatori” (*Sl* 124:7). La menzione del laccio potrebbe indicare che gli uccelli venivano catturati soprattutto con lacci, trappole o reti; ma ciò non esclude altri modi, ad esempio con arco e frecce oppure con la fionda.

L’uccellatore e la sua trappola

Questo tipo di cacciatore potrebbe essere definito un esperto ornitologo, perché - per cacciare gli uccelli, predisponendo le sue ingegnose nonché mimetizzate trappole - doveva aver studiato le loro abitudini e le loro peculiarità. Per certi versi l’uccellatore era anche un ingegnere, dovendo ideare trappole efficaci; gli uccelli, infatti, oltre ad essere per natura molto guardinghi e prudenti, scorgono le cose a grande distanza e hanno un campo visivo molto ampio per via della posizione laterale dei loro occhi, che possiedono una vista acuta. Non a caso la Bibbia dice che “si tende invano la rete davanti a ogni sorta di uccelli”. - *Pr* 1:17.

Am 3:5 è tradotto da *NR* “cade forse l'uccello nella rete [פַּח (*pakh*)] a terra, se non gli è tesa una trappola [מוֹקֵשׁ (*moqèsh*)]?”. I due vocaboli ebraici potrebbero indicare una trappola con un meccanismo: *pakh* potrebbe essere la trappola che scatta quando l’uccellatore aziona il *moqèsh* ovvero il laccio. Senza tale laccio la trappola non scatta. Infatti il testo originale del proverbio dice: “Forse cade un uccello su un *pakh* [in] la terra e *moqèsh* non c’è per esso?”. I due vocaboli formano una endiadi (dal greco ἔν διὰ δυοῖν, *èn dià dyòin*, "uno per mezzo di due"). In *Gb* 22:10 è detto metaforicamente che il povero Giobbe è circondato da lacci (פַּחִים, *pakhìym*); *TILC* traduce “sei caduto in trappola”, ma a ben vedere la trappola non è ancora scattata. L’uccello, attirato nella trappola da un’esca, “si affretta, senza sapere che un laccio è teso contro la sua vita” (*Pr* 7:23, *ND*). La stessa parola ebraica יָקוּשׁ (*yaqùsh*), tradotta “uccellatore”, deriva dal verbo יָקֹשׁ (*yaqòsh*) che vuol dire “tendere un laccio (per uccelli)”.

Anche Il sangue degli uccelli era interdetto come cibo (*Lv* 17:13,14). L'elenco dei volatici vietati dalla *Toràh* come cibo si trova in *Dt* 14:11-20.

Dio, descrivendo la propria potenza a Giobbe fa riferimento all'ippopotamo da Lui creato e con ironia gli dice: "Scherzerai con lui come fosse un uccello? Lo attaccherai a un filo per divertire le tue ragazze?" (*Gb* 40:29), dal che possiamo dedurre che certi uccelli erano tenuti come animali da compagnia, magari per il loro piumaggio particolarmente bello o per il loro canto melodioso. In *1Re* 10:22 si fa riferimento al commercio di pavoni.

Artigiani

Passiamo ora al mestiere di artigiano. In *Is* 45:16 troviamo il vocabolo חָרָשׁ (*kharàsh*), tradotto "fabbricante" da *NR*, da *CEI* e da *ND*. Probabilmente qui la traduzione è appropriata, perché il testo isaiano parla di "fabbricanti d'idoli". La parola ebraica indica tuttavia un *artigiano*. Nella nostra lingua, che è molto ricca, abbiamo parole specifiche per indicare i mestieri dei vari artigiani: fabbro, falegname, carpentiere, orafo, muratore, incisore e così via. La lingua ebraica usa "artigiano del". Vediamo degli esempi:

Italiano	Espressione ebraica	Esempio	*NR*
Scultore	חָרַשׁ אֶבֶן (*kharàsh èven*) Artigiano [della] pietra	"Inciderai su queste due pietre ... come fa un incisore"	*Es* 28:11
Falegname	חָרָשֵׁי הָעֵץ (*kharashè haètz*) Artigiani del legno	"Pagavano i falegnami". – V. 11, *NR*.	*2Re* 12:12
Fabbro	חָרַשׁ בַּרְזֶל (*kharàsh barsèl*) Artigiano [del] ferro	"Il fabbro lima il ferro"	*Is* 44:12
Taglialegna	חָרָשׁ בַּמַּעֲצָד (*kharàsh bamaatzàd*) Artigiano con ascia	"Si taglia un albero nella foresta e le mani dell'operaio lo lavorano con l'ascia"	*Ger* 10:3

In *Gn* 4:22 si menziona "Tubal-Cain, l'artefice d'ogni sorta di strumenti di bronzo e di ferro". Siamo in epoca prediluviana e questo passo testimonia che già prima del Diluvio la vita comunitaria comportava che vi fossero delle specializzazioni in ambito lavorativo. I vari lavori - di muratura, di falegnameria, di filatura, di tessitura; nonché la fabbricazione di arnesi e di vasellame, e perfino di gioielli – erano all'inizio svolti in casa. A mano a mano che la società si stabilizzava, si andarono formando i mestieri specialistici. Vediamo i principali:

Muratore

I "muratori, i quali costruirono un palazzo a Davide", mandatigli dalla Fenicia da "Chiram, re di Tiro" (*2Sam* 5:11), erano dei tagliapietre. Costoro, spaccando la roccia, ottenevano "pietre scelte, tagliate a misura, segate" (*1Re* 7:9). Il re Davide "li pose quindi come tagliapietre a tagliare pietre squadrate" per edificare il Tempio (*1Cron* 22:2, *TNM*). I muratori costruivano anche sepolcri (*Is* 22:16) e gallerie per l'acqua (*2Re* 20:20). I loro arnesi erano: martelli, asce e altri strumenti di ferro (*1Re* 6:7), la livella (*Is* 28:17), il piombino (*Zc* 4:10). La precisione era tale che non veniva usata calcina. Nelle enormi pietre dei ruderi rinvenuti in Palestina è ancora oggi impossibile infilarvi una lama.

Falegname

Indubbiamente, intensi lavori di falegnameria su larga scala dovettero essere fatti da Noè e dai suoi tre figli per costruire l'immensa arca che salvò le loro famiglie dalle distruttive acque diluviali (*Gn* 6:14-16). Sebbene le case palestinesi fossero per lo più costruite con pietra e terra, era necessario anche il legno per le travi e per le porte. Per certi versi, quello che noi chiamiamo falegname era in molti casi un carpentiere. Il termine greco *tèkton* (τέκτων), che nella Bibbia troviamo in *Mt* 13:55 e in *Mr* 6:3, designa un fabbro, un costruttore, oltre che un falegname; può assumere anche il senso di architetto e ingegnare (cfr. *Rocci*). Ai tempi biblici il *tèkton* costruiva non solo mobili, tavoli, sgabelli e panche, ma anche gli aratri e le trebbie (che erano interamente o in parte di legno); Arauna, infatti, offrì a Davide "gli attrezzi per trebbiare e i gioghi dei buoi" da usare come legna (*2Sam* 24:22). Yeshùa è chiamato non solo "il figlio del falegname" (*Mt* 13:55) ma anche proprio "il falegname" (*Mr* 6:3), il che indica il suo mestiere (i padri ebrei insegnavano ai figli il loro mestiere).

Siderurgico

"Il fabbro incoraggia l'orafo; chi usa il martello per levigare incoraggia colui che batte l'incudine, e dice della saldatura: «È buona!»" (*Is* 41:7). Il primo lavoratore di metalli che la Bibbia menziona è "Tubal-Cain, l'artefice d'ogni sorta di strumenti di bronzo e di ferro" (*Gn* 4:22). I siderurgici dell'antichità non erano solo una specie di fabbri, ma degli artisti. Essi lavoravano l'oro (*Nee* 3:8,31,32), l'argento (*Gdc* 17:4; *At* 19:24) e il rame (*2Tm* 4:14). Ma anche utensili, oggetti metallici d'uso domestico, decorazioni, armi, armature, strumenti musicali. Poiché la *Toràh* vietava l'idolatria (*Es* 20:4; *Dt* 4:15-18;27:15), gli ebrei evitavano la fattura di statuette, arte che però era sviluppata in altre nazioni (l'Assiria e la Babilonia) che praticavano il culto religioso delle immagini *(Sl* 115:4-8; *Is* 40:19,20;44:11-20;46:1,6,7; *Ger* 10:2-5; *At* 19:24-27). Vi erano tuttavia in Palestina degli artisti che lavoravano i metalli: furono impiegati per diversi lavori d'arredamento del Tempio (*1Re* 6:18-35; *2Cron* 2:7). Già durante l'Esoso Dio stesso aveva comandato che si facessero delle sculture per il tabernacolo (*Es* 35:30,31,34; cfr. *Es* 25:18,19,31-40;28:2,21,36). Ovviamente tali lavori artistici non erano oggetto d'adorazione. I siderurgici erano anche riparatori e manutentori (*2Cron* 24:12). Potevano essere riuniti in corporazioni (associazioni), che nella Bibbia sono indicate con l'espressione "figli di" (ad esempio: figli dell'orefice, del fabbro, del falegname e così via; cfr. *Nee* 3:31). Il fatto che durante l'Esodo gli ebrei furono capaci di fondere il metallo per fare un vitello e un serpente di rame (*Es* 32:4; *Nm* 21:9) mostra che sapevano lavorare i metalli anche prima di recarsi in Egitto (oppure l'impararono lì). Quando poi in Palestina, un millennio prima di Yeshùa, gli ebrei erano sotto l'oppressione filistea, "in tutto il paese d'Israele non si trovava un fabbro; poiché i Filistei avevano detto: «Impediamo agli Ebrei di fabbricarsi spade o lance». E tutti gli Israeliti scendevano dai Filistei per farsi affilare chi il suo vomere, chi la sua zappa, chi la sua scure, chi la sua vanga" (*1Sam* 13:19,20). Questa misura precauzionale fu adottata anche dai babilonesi alcuni secoli dopo: Nabucodonosor fece prigionieri i siderurgici già durante il suo primo attacco contro Gerusalemme. - *2Re* 24:14,16; *Ger* 24:1;29:1,2.

Conciatore

In *2Re* 1:8 è menzionato un vestito "di pelo, con una cintura di cuoio intorno ai fianchi" (cfr. *Mt* 3:4). Per ottenere il cuoio è necessario conciare le pelli animali. Come avveniva la concia? Verosimilmente come avviene anche oggi in Medio Oriente: prima viene eliminato il pelo con una soluzione di calce, ripulendo la pelle anche dalle particelle di carne e di grasso che vi aderiscono, poi s'immerge la pelle in una soluzione di tannino vegetale (chimicamente i tannini sono tutte macromolecole di derivazione fenolica solubili in acqua), estratto dalle foglie di sommacco, dalla corteccia di quercia oppure da altre piante. Si trattava di processi molto lunghi: le pelli venivano lasciate anche per parecchi mesi immerse in un bagno contenente tannino in fosse o recipienti; la pelle si trasformava così in cuoio, che era poi ingrassato. In *At* 9:43 si fa menzione di un "conciatore di pelli" (cfr. 10:32), presso cui alloggiò l'apostolo Pietro.

Filatrice

Yeshùa fece riferimento alla filatura in *Lc* 12:27: "Guardate i gigli, come crescono; non faticano e non filano". Mentre in Egitto la filatura era svolta sia dagli uomini che dalle donne, in Palestina sembra che di filare si occupassero solo le donne. Furono infatti le donne israelite che si offrirono di filare per il tabernacolo (*Es* 35:25,26). Il libro biblico di *Proverbi* loda la donna virtuosa e di lei dice, tra l'altro, che "si procura lana e lino, e lavora gioiosa con le proprie mani" (*Pr* 31:12). Il v. 19 precisa anche gli strumenti per la filatura: "Mette la mano alla rocca, e le sue dita maneggiano il fuso". La conocchia (rocca) era tenuta in una mano e con le dita dell'altra si tiravano le fibre fino ad una certa lunghezza e poi erano fissate al fuso. Il fuso era costituito da un'asta terminante ad uncino (che tratteneva le fibre), mentre all'altra estremità c'era una ruota. La filatrice filava facendo girare il fuso appeso al filo e così attorcigliava le fibre (vegetali o animali; di lino, di cotone, di lana e di pelo di capra - *Es* 36:14; *Mt* 3:4) in un filo unico sempre più sottile. Il filato era poi avvolto intorno al fuso; il tutto veniva ripetuto finché tutte le fibre avvolte intorno alla conocchia si erano trasformate in un filo continuo e unico.

Tessitore

Una volta ottenuto il filato, dei fili erano disposti per lungo (catena od ordito) e altri erano disposti per traverso (trama); un filo di trama era fatto passare mediante la spola (o navetta) prima sotto un filo dell'ordito e poi sopra il successivo, in modo alterno. In *Lv* 13:59 sono menzionati l'ordito (שְׁתִי, *shetìy*) e la trama (עֵרֶב, *èrev*); in *Gb* 7:6 è menzionata la spola. Per tessere gli ebrei usavano il telaio, come gli egiziani (*Gdc* 16:13,14; *Is* 19:1,9,10). In *1Sam* 17:7 si fa menzione del "subbio di tessitore"; il subbio è l'asta inferiore del telaio verticale, che tiene tesi i fili dell'ordito e su cui si arrotola il tessuto. Una volta ottenuta la lunghezza desiderata, il tessuto era reciso dai fili dell'ordito, operazione richiamata in *Is* 38:12, in cui *NR*, sbagliando, scambia la trama per l'ordito. Utilizzando fili di colore diverso nella catena, nella trama oppure in entrambi, si ottenevano tessuti a righe (*Gn* 37:23; *2Sam* 13:18; *Pr* 7:16) o a quadri (*Es* 28:39). Sebbene fossero soprattutto le donne a tessere (*2Re* 23:7), tessevano anche gli uomini, come testimoniato da *1Cron* 4:21.

Tintore

La tintura dei tessuti poteva essere fatta prima della tessitura, tingendo il filato, oppure su tutto il tessuto. Sebbene anticamente fosse un'attività domestica, la tintura finì poi per diventare un'industria vera e propria. Dopo la decadenza degli egizi, che usavano per i loro tessuti colori molto vivaci (*Ez* 27:7), divennero importanti le tintorie della Fenicia. Dei filati di color turchino, scarlatto e porpora sono menzionati in relazione al tabernacolo e alle vesti sacerdotali (cfr. i capitoli 25–28, 35, 38 e 39 di *Es*). Le scoperte archeologiche hanno mostrato che gli egizi usavano tinte rosse, gialle e turchine; aspetto interessante, per fissare queste tinte è necessario un mordente (sostanza composta da sali di alluminio, di ferro, di stagno e altri; acido tannico, citrico e tartarico), che forma con la sostanza colorante un composto insolubile. Va da sé che per ottenere tali colori gli ebrei pure dovevano conoscere tali tecniche tintorie. Da cosa erano ottenuti i coloranti in Palestina? Le più antiche sostanze coloranti conosciute, comuni in tutto il Medio Oriente, sono un insetto parassita (il *Coccus ilicis*), da cui si ricavava lo scarlatto di cocciniglia, un insetto chiamato chermes, da cui si otteneva il cremisi. Il giallo era ricavato dalle foglie di mandorlo e dalla buccia pestata delle melagrane; il rosso dalle radici di robbia; l'indaco dalla fermentazione delle foglie dell'*indigofera tinctoria;* il nero dalla corteccia dei melograni; il porpora si ricavava da certi molluschi (come il *murex trunculus* e il *murex brandaris*), che si trovano solo lungo le rive del Mediterraneo e che possiedono una piccola ghiandola contenente un'unica goccia di liquido giallognolo che a contatto con la luce assume gradualmente il colore viola scuro tipico del porpora. Quest'ultimo colorante, il porpora, era molto costoso perché ogni mollusco contiene solo una piccolissima quantità del prezioso liquido; le vesti color porpora erano quindi riservate alle persone ricche e altolocate (cfr. *Est* 8:15; *Lc* 16:19). Per dare alla lana una sfumatura color porpora, la si metteva a mollo in succo d'uva per una notte e poi la si cospargeva con polvere di robbia. – Si veda l'*excursus* sui colori alla fine di questa lezione.

Ricamatore

Mosè dice di Besaleel (figlio di Uri) e di Ooliab (figlio di Aisamac) che Dio "li ha riempiti d'intelligenza per eseguire ogni sorta di lavori d'artigiano e … di ricamatore" (*Es* 35:35; cfr. 38:21-23). La ricamatura è l'antica arte di eseguire punti decorativi per realizzare una decorazione in rilievo su tessuto o pelle usando ago e filo di diversi generi e colori. Un lavoro artistico da ricamatore è menzionato a proposito dell'*efod* (indumento simile a un grembiule) del sommo sacerdote (*Es* 39:2,3;28:6). Vesti ricamate sono menzionate in *Gdc* 5:30.

Vasaio

Il fabbricante di vasi di terracotta (ma anche di giare, di altri recipienti e di piatti) era un antichissimo mestiere. Un vasaio è menzionato in *Mt* 27:7 e il termine greco è *keramèus* (κεραμεύς), che per assonanza ci ricorda il nostro ceramista. Il *kèramos* è in greco l'argilla. In ebraico il vasaio era chiamato *yotsèr* (יוֹצֵר), derivato dal verbo *yatsàr* (יָצַר), "formare/modellare". In *1Cron* 4:23 sono ricordati dei vasai che stavano "presso il re per lavorare al suo servizio", producendo vasi e stoviglie per la casa reale. Per ciò che riguarda l'antico metodo di lavorazione, l'argilla umida era innanzitutto pestata sotto i piedi per renderla morbida e plasmabile; ciò lo apprendiamo da *Is* 41:25 in cui è menzionato "il vasaio che calca l'argilla". Da *Ger* 18:3 apprendiamo un altro particolare: vi si descrive infatti un vasaio che "stava lavorando alla ruota". Una volta resa malleabile pestandola con i piedi, l'argilla era posta sulla ruota del vasaio e lavorata a mano. Una volta fatto seccare al sole, il manufatto era rimesso sulla ruota per levigarlo o lucidarlo (usando sassi o conchiglie o qualche altro strumento); poteva poi essere dipinto o decorato con disegni, finanche smaltato, come testimoniato da *Pr* 26:23 che parla di "schiuma d'argento spalmata sopra un vaso di terra". La Bibbia fa menzione di vari oggetti fabbricati dai vasai: "vasi di terra" (*Lam* 4:2; *Lv* 15:12; *2Sam* 17:28), brocche (*Ger* 19:1), giare (*Lc* 22:10). I molti frammenti di ceramica rinvenuti nei siti archeologici in Palestina mostrano che i vasai producevano anche fiasche, coppe, calici, pentole, teglie, lampade, forni e perfino giocattoli (fra cui bambole). Alcuni manici ritrovati mostrano dei contrassegni stampigliati dai vasai, che potremmo chiamare "marchi di fabbrica".

I colori della Bibbia

I colori primari sono i colori di base dai quali si ottengono, mescolandoli, tutti gli altri. Questi colori primari non si possono ottenere con nessuna mescolanza; essi sono: rosso, blu e giallo.

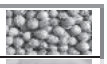
I colori secondari si ottengono mescolando due colori primari:

EFFETTI DELLE MESCOLANZE DEI COLORI PRIMARI	
Colori primari mescolati	Colori secondari
Rosso + blu	Viola
Rosso + giallo	Arancione
Blu + giallo	Verde

Bianco	Combinazione di tutti i colori (rosso, blu e giallo)
Nero	Assenza di qualsiasi colore

Mischiando un colore secondario (viola, arancione, verde) con un colore primario (rosso, blu, giallo), si ottiene un colore terziario:

Conformemente al modo di pensare molto concreto degli ebrei, nella Scrittura certi colori, specialmente quelli di cose poche note, sono spesso designati attraverso dei paragoni con cose molto conosciute. Esempi:

Biancastro	"La casa d'Israele chiamò quel pane manna; esso era simile al seme del coriandolo; era bianco". - *Es* 16:31.	
Bianco candido	"Il suo capo e i suoi capelli erano bianchi come lana candida, come neve". - *Ap* 1:14.	
Rosso fuoco	"I suoi occhi erano come fiamma di fuoco". - *Ap* 1:14.	
Marrone arancione	"I suoi piedi erano simili a bronzo incandescente, arroventato in una fornace". - *Ap* 1:15.	

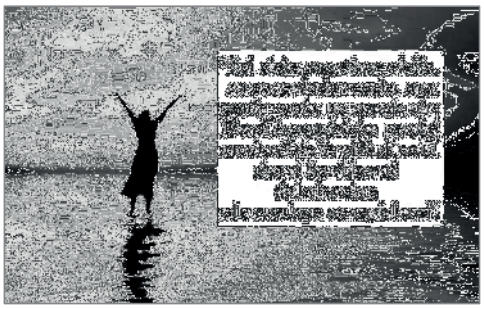
Il colore che più compare nella Scrittura è il bianco. Vediamo ora i colori menzionati nella Bibbia e anche il loro significato qualora assumano valore simbolico:

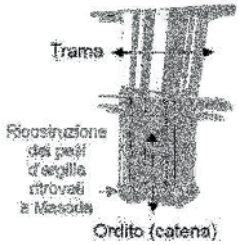
Colore	Descrittivo di	Riferimenti	Simbolo	Riferimenti
Bianco	Capelli Grano pronto da mietere Sepolcri imbiancati	*Lv* 13:3; *Mt* 5:36 *Gv* 4:35 *Mt* 23:27	Giustizia; purezza spirituale Cavallo banco apocalittico Trono di Dio giusto Giudice	*Ap* 3:4; 7:9,13,14 *Ap* 6:2;19:11 *Ap* 20:11
Rosso	Pelli di montone tinte Animali Abiti	*Es* 25:5 *Nm* 19:2; *Gdc* 5:10; *Zc* 1:8 *Is* 63:2	Guerra Satana Il peccato	*Ap* 6:4 *Ap* 12:3 *Is* 1:18
Giallo	Sintomo di malattia	*Lv* 13:30,32,36	Sventura	*Ap* 9:17
Verde	Vegetazione	*Gn* 1:30;9:3; *Es* 10:15	Condizione sana e prospera	*2Re* 19:26
Blu	-	-	Uno dei colori apocalittici	*Ap* 9:17
Porpora	Colorante per tingere	*Es* 25:4; *Nm* 4:13	Ricchezza e onore	(per il suo costo)
Grigio	Capelli delle persone anziane	*Gn* 42:38; *Lv* 19:32; *Pr* 20:29	-	-
Nero	Pelo Capelli Cavalli Pelle	*Lv* 13:31 *Mt* 5:36 *Zc* 6:2,6 *Gb* 30:30	Sciagura	*Ap* 6:5,6,12
Turchino	Cordoni e panni	*Es* 26:4,31,36;39:22; *Nm* 4:7	Rammemoratore	*Nm* 15:38,39
Altri	Roseo (*1Sam* 16:12; *Cnt* 5:10); grigio storno (*Zc* 6:3, 6); bruno (*Cnt* 1:6); brillante (*Is* 63:1); bicolore (*Ez* 27:24); maculato (*Gn* 31:10,12); multicolore (*Ger* 12:9; *Ez* 16:16;17:3;27:7,16,24); pezzato (*Zc* 6:3, 7); variegato (*Gn* 30:32,33); a righe. -*Gn* 37:3; *2Sam* 13:19.			

Si noti che il nero non è la miscela di qualsiasi colore ma è l'assenza totale di tutti i colori. Si può allora facilmente intuire perché l'immagine delle tenebre e del nero rappresenta il male. È l'assenza della *Toràh*, dell'amore e dei buoni motivi. Nelle nere tenebre non c'è alcun collegamento con Dio. Il male è la totale assenza degli attributi di Dio. Nel peccato più nero si vive nell'odio, nell'illegalità e nell'egoismo; non v'è una sola goccia dei colori creati da Dio.

Yeshùa, che è "colui che non ha conosciuto peccato", Dio "lo ha fatto diventare peccato per noi" (*2Cor* 5:21), ecco perché quando Yeshùa fu sulla croce e stava per morire, da mezzogiorno alle 15 "si fecero tenebre su tutto il paese" (*Mt* 27:45) e Dio lo abbandonò (cfr. v. 46) volgendo altrove lo sguardo perché non poteva guardare il suo corpo carico dei nostri peccati; "egli ha portato i nostri peccati nel suo corpo, sul legno della croce". - *1Pt* 2:24.

Il bianco è la combinazione di tutti i colori primari (rosso, blu e giallo), che danno origine a tutti gli altri colori. Rappresenta la luce, che è l'opposto delle tenebre. "Dio è luce, e in lui non ci sono tenebre" (*1Gv* 1:5). Dio "si avvolge di luce come d'una veste" (*Sl* 104:2). I veri credenti 'in passato erano tenebre, ma ora sono luce nel Signore e si comportano come figli di luce' (*Ef* 5:8). "La notte è avanzata, il giorno è vicino; gettiamo dunque via le opere delle tenebre e indossiamo le armi della luce". - *Rm* 13:12.





"I soldati dunque, quando ebbero crocifisso Gesù, presero le sue vesti e ne fecero quattro parti, una parte per ciascun soldato. Presero anche la tunica, che era senza cuciture, tessuta per intero dall'alto in basso. Dissero dunque tra di loro: «Non stracciamola, ma tiriamo a sorte a chi tocchi»". - *Gv* 19:23,24.

La tunica di Yeshùa era molto costosa perché "era senza cuciture, tessuta per intero dall'alto in basso". È per questo che quei militari non vollero sciuparla dividendola in pezzi.

In fondo alla tunica di Yeshùa, come a quelle di tutti i giudei, erano fissate delle frange, come prescritto da *Dt* 22:12: "Metterai delle frange ai quattro angoli del mantello con cui ti copri" (cfr. *Nm* 15:37-41). Si fa riferimento a una di queste frange quando è detto che "una donna, malata di un flusso di sangue da dodici anni, avvicinatasi da dietro, gli toccò il lembo della veste, perché diceva fra sé: «Se riesco a toccare almeno la sua veste, sarò guarita»" (*Mt* 9:20,21). Dal fatto che Yeshùa rimprovera gli scribi e i farisei perché "allungano le frange dei mantelli" (*Mt* 23:5) per ostentazione, possiamo dedurre che le frange avevano una lunghezza standard.

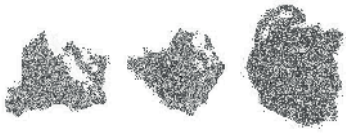
Uno dei tanti frammenti di tessuto ritrovati a Masada.

Gli antichi testi ebraici descrivono dettagliatamente le diverse fasi della produzione dei tessuti: coltivazione del lino, macerazione, pettinatura, filatura e tessitura. La filatura è compito delle donne, che ne approfittano per uscire di casa, se si tiene conto del riferimento talmudico alle «donne che filano al chiar di luna» (*Sotah 8a*) e alla «spettatrice, che fila in strada» (*Ketubot 7b*). La tela di lino è talvolta importata dall'Egitto, ma la produzione locale è riconosciuta, soprattutto la tela di lino della Galilea e le stoffe di lana della Giudea.

Il telaio più semplice è a base levigata, con una catena tesa tra due assi, o tra due asticelle caricate in basso per mantenere la catena tesa. Il Talmud (*Shabbat 105a*) menziona anche un telaio a pedali, azionato da uomini.

Tutti gli abiti e le coperte della famiglia sono tessuti in casa dalle donne, su un telaio a base levigata, a cominciare dalla parte superiore dell'abito.

Tratto da *La vita quotidiana al tempo di Gesù*, Elledici, Leumann (TO), pag. 52.



Il *murex trunculus*, il mollusco marino da cui si estrae il colorante per il color porpora con cui si tingevano le vesti di persone ricche e illustri. Noi diciamo "di sangue blu" per riferirci ai nobili; i romani dicevano "di sangue porpora".

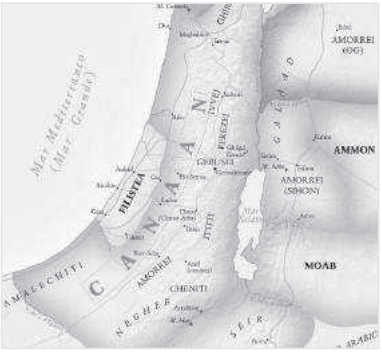
BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

Il commercio nell'antica Palestina

Vendite e acquisti, traffici commerciali

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Elogiando la donna virtuosa, *Pr* 31:24 dice di lei che "fa delle tuniche e le vende e delle cinture che dà al mercante". Questa traduzione è aggiustata. Il testo originale biblico dice

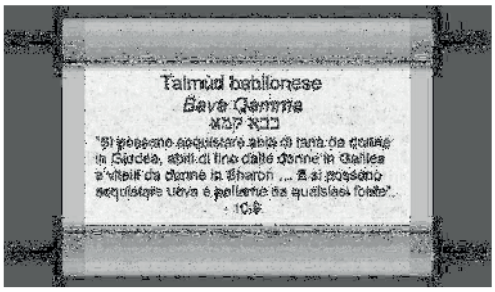


che la brava donna di casa dà le cinture che fabbrica lei stessa לַכְּנַעֲנִי (*laknaanìy*), "al cananeo". Da ciò deduciamo che quando gli ebrei si insediarono in Palestina, ovvero nella terra di Canaan, non si interessarono del commercio (che lasciarono ai cananei) ma si dedicarono a coltivare la terra e alla pastorizia. Canaan era l'antico nome indigeno della Palestina a occidente del fiume Giordano (*Nm* 33:51;35:10,14) e significa "paese del trafficante". Ciò si spiega col fatto che la terra di Canaan occupava una posizione strategica facendo da ponte fra l'Egitto e l'Asia (più in particolare, la Mesopotamia). Anche se l'economia cananea era essenzialmente agricola, il commercio vi era molto fiorente e le città portuali divennero importanti centri commerciali, tanto che le loro flotte navali erano famose in tutto il mondo allora conosciuto (cfr. *Ez* 27). Fin dal tempo di Giobbe il nome "cananeo" era divenuto sinonimo di "trafficante" e così è tradotto in *Gb* 41:6 da *TNM*. I grandi imperi della Mesopotamia, dell'Asia Minore e dell'Africa cercavano di controllare il traffico commerciale (e militare) che avveniva in Canaan. Ciò spiega perché il popolo ebraico (insediatosi in Canaan) attirò sempre l'attenzione delle nazioni con effetti di vasta portata; e l'attirerà di nuovo "per depredare, saccheggiare, metter la mano su rovine ora ripopolate e sopra un popolo che si è riunito dalle nazioni, dedito agli armenti e ai propri affari, che abita al centro della terra" (*Ez* 38:12, *CEI*); Israele è proprio "al centro della terra", sia in senso geografico che in senso spirituale.

È interessante notare che il libro biblico del *Deuteronomio*, che contiene dettagliate prescrizioni per regolare l'agricoltura e la pastorizia, non annovera un solo testo di diritto commerciale, a parte la prescrizione che i pesi e le misure dei commercianti fossero giusti e conformi alla norma (*Dt* 25:13-16). Se da una parte ciò la dice lunga sulle principali antiche attività lavorative degli ebrei, tra le quali il commercio non eccelleva, va tuttavia considerato che per forza di cose gli ebrei dovevano pur commerciare, se non altro per acquistare le cose indispensabili e per vendere i loro prodotti. Nessuna società può vivere senza commercio. Troviamo così che prima dell'esilio babilonese alcuni profeti si scagliarono contro i commercianti avidi e disonesti: "Voi che dite: «Quando finirà il novilunio, perché possiamo vendere il grano? Quando finirà il sabato, perché possiamo aprire i granai, diminuire l'efa, aumentare il siclo e usare bilance false per frodare, per comprare con denaro i poveri, e l'indigente se deve un paio di sandali? E venderemo perfino lo scarto del grano!»" (*Am* 8:5,6); "Efraim [la principale tribù del Regno di Israele] è un Cananeo ["un mercante", *ND*] che tiene in mano bilance false; egli ama ingannare". - *Os* 12:8.

Quando i giudei furono in esilio in Babilonia fu giocoforza per loro darsi al commercio in assenza di terre loro. Rientrati in Palestina, divennero poi parte del mondo ellenistico, commerciante per indole. Al tempo di Yeshùa - anche se lo scrittore ebreo Flavio Giuseppe (37 circa – 100 circa E. V.) scrive nel suo *Contro Apione*: "Noi non proviamo alcun gusto nel commerciare; abitiamo una terra fertile e preferiamo occuparci di agricoltura" (1:12) – possiamo essere certi, per forza di cose, che il commercio era praticato, anche se non amato.

Quali commercianti c'erano in Palestina nel primo secolo? Innanzitutto quelli locali dei mercati. Lì si vendevano cereali, frutta, verdura, olio, formaggi, bestiame; lì si acquistavano utensìli, vesti, calzari, profumi, gioielli.



Oltre al commercio locale nei mercati e nelle fiere, c'era quello degli ambulanti che si spostavano di villaggio in villaggio con i loro asini stracarichi di mercanzie. Essi arrivavano per tempo anche nelle grandi città in occasione delle sante Feste comandate da Dio. I luoghi

di mercato, con gli sgargianti colori delle varie mercanzie e gli odori tipici di ogni bancarella possiamo immaginarli inoltrandoci oggi nella parte antica di Gerusalemme. – Foto.

I concorrenti dei venditori ambulanti erano, come oggigiorno, i bottegai. Il greco utilizza un apposito vocabolo per indicare un commerciante viaggiante: *èmporos* (ἔμπορος). Uno di questi è menzionato da Yeshùa in una sua parabola:

"Il regno dei cieli è anche simile a un mercante [*èmporos*; "commerciante viaggiatore", *TNM*] che va in cerca di belle perle" (*Mt* 13:45). *Nee* 13:20 menziona "i mercanti [רֹכְלִים (*rochlìym*)] e i venditori [מֹכְרֵי (*mochrè*)] di merci di ogni genere", distinguendo tra רָכַל (*rachàl*), "venditore ambulante", e מָכַר (*machàr*), "mercante".

Già al tempo dei re si parlava di "mercati a Damasco", che erano succursali dei *suk* "stabiliti a Samaria" (*1Re* 20:34). Nel primo secolo era anche praticato, più che il commercio, il baratto ovvero il pagamento in natura; ne fa allusione Yeshùa stesso quando dice: "Date, e vi sarà dato; vi sarà versata in seno buona misura, pigiata, scossa, traboccante; perché con la misura con cui misurate, sarà rimisurato a voi" (*Lc* 6:38). Il pagamento in denaro era comunque praticato sin dal tempo di Abraamo, tanto che in *Gn* 23:16 si parla di "sicli d'argento", "buona moneta corrente sul mercato". *Mic* 6:11 si domanda retoricamente: "Sarei io puro se tollerassi bilance false e il sacchetto dei pesi falsi?". – Cfr. *Pr* 11:1;20:10.

La Bibbia cita i commercianti dell'Etiopia (*Is* 45:14), dell'Assiria (*Na* 1:1;3:16), del regno unito di Salomone (*1Re* 10:28; *2Cron* 1:16), di Sidone e di Tiro (*Is* 23:2,8). I grandi commerci avvenivano via mare con navi mercantili che facevano rotta verso paesi lontani da cui tornavano cariche di preziose mercanzie (*Sl* 107:23; *Pr* 31:14). Gli scambi commerciali avvenivano anche via terra con le numerose carovaniere del mondo antico (*1Re* 10:14,15; *2Cron* 9:13,14); Giuseppe, figlio di Giacobbe, fu venduto dai suoi fratelli proprio ad una di queste carovane che era diretta in Egitto. – *Gn* 37:25,28.

Il profeta Ezechiele descrive nel suo lamento funebre per di Tiro la città fenicia come un grosso centro commerciale cui affluivano navi e carovane da ogni parte del mondo:

> "La gente di Tarsis commerciava con te per le tue ricchezze di ogni sorta. Scambiava le tue merci con argento, ferro, stagno e piombo. I popoli di Grecia, di Tubal e di Mesech commerciavano con te e, in cambio dei tuoi prodotti, offrivano schiavi e oggetti di bronzo. Gli abitanti di Bet-Togarma offrivano cavalli da corsa, da traino e muli. La gente di Dedan trafficava con te e inoltre avevi in mano tua il commercio con molte isole. Essi offrivano avorio ed ebano in cambio della tua merce. Gli Edomiti acquistavano i tuoi numerosi prodotti e, in cambio, davano smeraldi, stoffe preziose tinte di viola, ricami e tessuti di lino, coralli, rubini. Anche la gente di Giuda e quella d'Israele commerciavano con te e ti offrivano grano di Minnit, miglio, miele, olio e resina odorosa. Gli

abitanti di Damasco compravano i tuoi numerosi prodotti e pagavano i tuoi beni di ogni specie con vino di Chelbon e lana di Zacar. Nella città di Uzal, la gente di Dan e quella di Iavan, per le tue merci, ti davano ferro lavorato, resine e canne aromatiche. La gente di Dedan commerciava con te in coperte per cavalli. L'Arabia e i capi del paese di Kedar trafficavano con te in agnelli, montoni e capri. I mercanti di Saba e di Raema offrivano in cambio delle tue merci i profumi migliori, pietre preziose e oro. Le città di Carran, Canne, Eden, i mercanti di Saba, le città di Assur e Kilmad commerciava no con te. Portavano sui tuoi mercati vesti di lusso, mantelli tinti in viola, ricami, tappe multicolori, corde solidamente intrecciate. Una flotta di grandi navi trasportava le tue merci. Eri come una nave d'alto mare carica, piena di molte ricchezze". - *Ez* 27:12-25. *TILC*.

I re Davide e Salomone, proprio con l'aiuto dei fenici, avevano organizzato un grande scambio commerciale:

"Chiram, re di Tiro, inviò a Davide dei messaggeri, del legname di cedro, dei falegnami e dei muratori, i quali costruirono un palazzo a Davide"	*2Sam* 5:11
"Chiram diede a Salomone del legname di cedro e del legname di cipresso, quanto ne volle. E Salomone diede a Chiram ventimila cori di grano per il mantenimento della sua casa, e venti cori d'olio vergine; Salomone dava tutto questo a Chiram, anno dopo anno"	*1Re* 5:10,11
"Il re [Salomone] aveva in mare una flotta di Tarsis insieme con la flotta di Chiram; e la flotta di Tarsis, una volta ogni tre anni, veniva a portare oro, argento, avorio, scimmie e pavoni"	*1Re* 10:22

Al tempo di Yeshùa c'era in Palestina un commercio particolare designato dalla parola greca μονοπωλεῖον (*monopolèion*), che indicava un mercato col monopolio. Di questo tipo di commerciante il *Talmùd* dice che "compra il grano all'ingrosso per rivenderlo al minuto". Costoro pagavano in anticipo il raccolto ancora in erba, giocando sull'aspirazione dell'agricoltore ad avere al più presto il denaro. Era un gioco rischioso, ma permetteva di spuntare buoni prezzi e soprattutto di avere il monopolio della merce. Grossisti di questo genere trattavano non solo cereali, ma anche olio e conserve (cfr., nel *Talmùd* babilonese, il Trattato *Bava Batra* - בבא בתרא, "Ultima porta", cap. 5). È a questo tipo di commercianti che fa riferimento Yeshùa nella sua parabola delle dieci vergini: "Le stolte dissero alle avvedute: «Dateci del vostro olio, perché le nostre lampade si spengono». Ma le avvedute risposero: «No, perché non basterebbe per noi e per voi; andate piuttosto dai venditori [πωλοῦντας (*polùntas*)] e compratevene!»" (*Mt* 25:8,9). La forma *polùntas* è il participio presente ("vendenti") del verbo πωλέω (*polèo*), che ha anche il senso di "appaltare". – Cfr. *Rocci*.

Quest'ultimo tipo di commercio, come altri commerci all'ingrosso, esigevano ingenti capitali. Ecco allora la figura del banchiere. In più, considerate le molte e diverse monete in circolazione in Palestina (cfr. la lezione n. 11, *Monete, pesi e misure in Palestina*), un ruolo chiave lo svolgeva l'agente di cambio. Sia banchieri che cambiavalute erano considerate persone molto scaltre e avvedute; certamente erano abili e molto ricche. Il filosofo e teologo del secondo secolo Tito Flavio Clemente, più conosciuto come Clemente Alessandrino (150 circa – 215 circa) cita nel suo *Stromateis* una frase di Yeshùa che non è riportata dalla Bibbia: "Siate degli accorti cambiavalute, esaminando ogni moneta e scartando la cattiva"

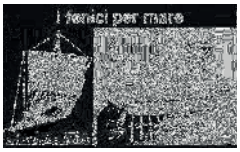
(1:28). Tale citazione è riportata anche da decine di altri autori antichi. Se questa frase fosse genuinamente di Yeshùa, espressa nel linguaggio molto concreto ebraico, potrebbe essere stata utilizzata da Paolo in *1Ts* 5:21,22 che nella traduzione suona così: “Esaminate ogni cosa e ritenete il bene; astenetevi da ogni specie di male”, mentre il greco ha al v. 21: “Provate tutte le cose, il buono ritenete”; il verbo tradotto “provare” è nel testo greco δοκιμάζω (*dokimàzo*), riferito anche alla verifica della genuinità dei metalli. Che Yeshùa usasse queste figure nelle sue parabole è indubbio; nella sua parabola dei talenti fa dire al padrone che rimprovera un servo: “Servo malvagio e fannullone, tu sapevi che io mieto dove non ho seminato e raccolgo dove non ho sparso; dovevi dunque portare il mio denaro dai banchieri; al mio ritorno avrei ritirato il mio con l'interesse” (*Mt* 25:26,27). Questa parabola apre una finestra nella vita in Palestina al tempo di Yeshùa: i proprietari terrieri depositavano il loro denaro in banca. Yeshùa parla anche di interesse bancario. Questo era l’andazzo. La santa *Toràh* di Dio però prescriveva: “Non farai al tuo prossimo prestiti a interesse, né di denaro, né di viveri, né di qualsiasi cosa che si presta a interesse” (*Dt* 23:19); si noti come non è incluso solo il denaro ma anche cibarie e tutto il resto. Questa norma biblica, come tante altre, era aggirata dai rabbini con vari espedienti. Di fatto, gli interessi erano esigiti da chi prestava denaro ed era praticata perfino l’usura. È a gente di questo tipo che Yeshùa si riferì nell’esempio che fece al fariseo Simone quando gli disse: “Un creditore aveva due debitori; l'uno gli doveva cinquecento denari e l'altro cinquanta”. - *Lc* 7:41.

Parlando di commercianti è utile fare una riflessione su *Gn* 34:10. Nel contesto si parla dello stupro di Dina, figlia di Giacobbe, ad opera di Sichem, figlio di Camor l'Ivveo, principe del paese (mappa a fianco). Dopo il fattaccio, Camor dice ai familiari di Giacobbe: “Mio figlio Sichem si è innamorato di vostra figlia; vi prego, dategliela per moglie e imparentatevi con noi; dateci le vostre figlie e prendete per voi le figlie nostre. Abiterete con noi e il paese sarà a vostra disposizione; fissate qui la vostra dimora, trafficate e acquistatevi delle proprietà” (*Gn* 34:8-10). Il verbo tradotto “trafficate” al v. 10 è nel testo ebraico סְחָרוּהָ (*skharùah*), “percorrete essa”, riferito alla loro terra. Si tratta di viaggiare percorrendo la regione per scopi commerciali.

Ciò ci porta a prendere in considerazione l’importanza delle strade palestinesi quali vie seguite negli scambi commerciali. Delle vie di comunicazione interne della Palestina abbiamo già trattato nella lezione n. 3, intitolata *La geografia della terra palestinese*. Qui precisiamo che un’altra via commerciare era quella marittima. Gli ebrei non sono mai stati

un popolo di marinai e non avevano una loro flotta mercantile per esportare e importare merci, ma si avvalevano di altri. Già Giacobbe, benedicendo i suoi figli, aveva detto di Zabulon, sesto figlio di sua moglie Lea: “Zabulon abiterà sulla costa dei mari; sarà sulla costa dove approdano le navi, il suo fianco s'appoggerà a Sidone” (*Gn* 49:13). La città fenicia di Sidone era a nord d’Israele e il territorio di Zabulon era nella parte settentrionale

della nazione ebraica. Pur non confinando direttamente con il mare, la regione di Zabulon era situata fra il Mar di Galilea a est e il Mediterraneo a ovest, per cui gli zabuloniti avevano facile accesso a entrambi i mari. Potevano quindi facilmente dedicarsi al commercio, attività a cui sembra riferirsi la benedizione di Mosè: “Rallègrati, Zabulon, nel tuo *uscire*” (*Dt* 33:18). I fenici erano un popolo di navigatori, in verità erano fra i più grandi navigatori dell’antichità. Le navi fenicie affrontavano molto bene i mari; larghe e rialzate sia a poppa sia a prua, navigavano a vela o a remi (*Ez* 27:3-7). Le flotte fenicie controllavano gran parte del commercio sul Mediterraneo. Di esse si avvalse, mille anni prima di Yeshùa, il re Salomone per scortare le sue navi dirette in Spagna (*2Cron* 9:21; cfr. *1Re* 9:26-28;10:11). Nel 7° secolo prima di Yeshùa le navi fenicie facevano ancora rotta verso Tarsis (Spagna), riportandone argento, ferro, stagno e piombo. - *Ez* 27:12.

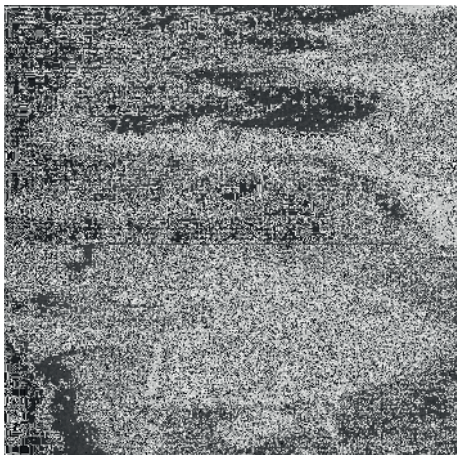


Contrariamente ai fenici e ai greci, gli ebrei non amavano andare per mari, anzi ne diffidavano. Ciò traspare dalle parole del salmista: “Ecco il mare, grande e immenso, dove si muovono creature innumerevoli, animali piccoli e grandi. Là viaggiano le navi e là nuota il leviatano [il grande mostro marino]” (*Sl* 104:25,26). Nella letteratura ebraica non biblica è detto che “Dio con la sua parola ha domato l'abisso”, espressione che già di per sé indica il timore del mare, poi si dice: “I naviganti parlano dei pericoli del mare, a sentirli con i nostri orecchi restiamo stupiti; là ci sono anche cose singolari e stupende, esseri viventi di ogni specie e mostri marini” (*Siracide* 43:23-25, *CEI*). Giobbe arriva a dire: “La saggezza, dove trovarla? Dov'è il luogo dell'intelligenza? … L'abisso dice: «Non è in me»; il mare dice: «Non sta da me»” (*Gb* 28:12-14). Non a caso Isaia paragona i malvagi e le masse popolari alienate da Dio, al “mare agitato, quando non si può calmare”, poi aggiunge: “Le sue acque cacciano fuori fango e pantano”. - *Is* 57:20.

Potremmo domandarci il perché di tanta avversione per il mare. Sulla costa palestinese l’approdo non è facile. Il forte vento africano provoca infatti dei marosi che ammassano

sabbia sui fondali che quindi si alzano. Le navi di grossa stazza dovevano fermarsi in rada e ammainane l'ancora, non solo per i fondali che si alzavano ma anche per la presenza di scogli sommersi. Anticamente l'unica insenatura adatta agli approdi era quella presso la catena del Carmelo. Oggi vi è il porto di Haifa (foto, con foto satellitare e posizione nella cartina accanto).

Ai tempi di Yeshùa l'insenatura era però ancora impraticabile dalle navi di allora per via dei venti settentrionali. Giuseppe Flavio parla di alcuni porti ebraici, come quello di Ioppe (oggi Giaffa, assorbita da Tel Aviv; dal 1950 Tel Aviv-Giaffa), menzionata anche nella Bibbia, ma erano porticcioli solo per piccole imbarcazioni. Un porto vero e proprio, l'unico in Palestina, era quello di Cesarea, fatto costruire da Erode il Grande (cerchiato in rosso nella cartina più sopra). Si trattava però di una città pagana controllata dai romani (sede del procuratore di Roma).



Gli ebrei, non amanti del mare, avevano sì traffici marittimi, ma avvalendosi degli armatori fenici, greci e romani. La scarsa inclinazione ebraica all'andare per mari spiega perché la

Bibbia fa solo accenni di sfuggita a navi, traffici marittimi e navigazione. Tuttavia, qualche indicazione sulle navi e sulle barche dell'epoca, nella Scrittura la troviamo.

In *At* 27:29 è detto che dalla nave su cui viaggiò l'apostolo Paolo furono calate quattro ancore da poppa perché l'imbarcazione resistesse alla tempesta; in *At* 27:28 è menzionato anche uno scandaglio per misurare la profondità dell'acqua. Paolo viaggiò molto per mare; lui stesso dice di aver subito tre naufragi (*2Cor* 11:25). Al tempo di Yeshùa erano molte le navi mercantili che solcavano le acque del Mediterraneo. La nave su cui Paolo fu imbarcato come prigioniero era mercantile (*At* 21:1-6;27:2-5) e aveva a bordo 276 persone, compreso l'equipaggio (*At* 27:37,38). Giuseppe Flavio riferisce nella sua *Vita* di essersi imbarcato una volta su una nave che aveva a bordo 600 persone. Dalla descrizione che ne fa Luca in *At* 27:6-19,40 veniamo a sapere che la nave mercantile su cui Paolo era imbarcato come prigioniero aveva una vela maestra, una vela di trinchetto, una scialuppa (che serviva per raggiungere la riva quando la nave calava l'ancora in rada) e che veniva manovrata tramite due grossi remi collocati a poppa.

Avendo parlato di viaggiatori per scopi commerciali, è il caso di dire qualcosa anche sui briganti. Intanto, occorre domandarsi: per quali motivi gli ebrei si spostavano e quindi viaggiavano? Una ragione è stata appena detta: c'era la categoria dei viaggiatori a scopo di commercio. Un'altra ovvia ragione era per andare a trovare parenti e amici che abitavano più o meno lontani. È, ad esempio, il caso di Miryàm, la madre di Yeshùa, che da Nazaret (in Galilea) andò a far visita a una sua parente in Giudea: "In quei giorni Maria si alzò e andò in fretta nella regione montuosa, in una città di Giuda, ed entrò in casa di Zaccaria e salutò Elisabetta … Maria rimase con Elisabetta circa tre mesi; poi se ne tornò a casa sua" (*Lc* 1:39,40,56). Un'importante ragione per viaggiare erano i tre pellegrinaggi obbligatori (*Es* 23:14-17) che gli ebrei compivano ogni anno recandosi al Tempio di Gerusalemme. In queste occasioni si muovevano famiglie intere e si formavano lunghe carovane dirette alla città santa da ogni parte della Palestina e anche dall'estero. A parte queste occasioni fisse in cui le strade si popolavano e a parte gli sporadici spostamenti personali, le strade palestinesi erano normalmente percorse soprattutto da viaggiatori commerciali; e non solo ebrei, ma anche stranieri (nabatei, babilonesi, siriani, abissini, greci, romani, altri). A questi si aggiungevano i contadini che si recavano ai luoghi di mercato per vendere le loro merci.

In previsione del sabato, giorno in cui tutto si fermava, chi doveva percorrere lunghe distanze partiva all'inizio della settimana. Per questi viaggi lunghi (che includevano quelli dei pellegrinaggi) ci si dotava di tende per i pernottamenti a cielo aperto (l'apostolo Paolo era tra i fabbricanti di tende, mestiere che faceva per mantenersi).

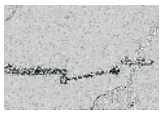
Viaggiando, si cercava di non farlo da soli. Perché c'era un'altra categoria di "viaggiatori" che non si sarebbe mai voluta incontrare: i briganti. Era una vera piaga. Quanto fossero frequenti gli atti di brigantaggio possiamo dedurlo anche dal fatto che Yeshùa usò questa immagine in una delle sue parabole, per le quali trovava sempre spunto dalla vita quotidiana.

> "Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico, e s'imbatté nei briganti che lo spogliarono, lo ferirono e poi se ne andarono, lasciandolo mezzo morto". - *Lc* 10:30.

Non a caso, il malcapitato viaggiava da solo. Si tenga poi presente che Gerico distava appena circa 22 km da Gerusalemme (è detto che l'uomo "scendeva" perché Gerusalemme si trova a circa 750 m sul livello del mare e Gerico a quasi 250 m sotto il livello del mare), distanza in discesa percorribile a piedi in circa cinque ore. Cosa accadesse nelle distanze più lunghe è immaginabile. Si tenga anche presente che, essendo vicina alla capitale ebraica, la strada era alquanto trafficata. Ai confini del deserto, quel posto era così pericoloso che il sacerdote che "scendeva per quella stessa strada", quando vide lo sventurato, "passò oltre" in tutta fretta; dal lato opposto; "così pure un Levita, giunto in quel luogo, lo vide, ma passò oltre". – *Lc* 30:31,32.

Giuseppe Flavio, parlando dei briganti, dice che erano abilissimi nel lanciarsi a cavallo contro le carovane e che, "se non potevano depredare gli altri, si depredavano fra loro". – *Antichità giudaiche*, 14:10.

L'antica strada che da Gerusalemme porta a Gerico, ambientazione della parabola di *Lc* 10:30



BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

Relazioni sociali e comportamenti nell'antica Palestina

Modi di fare

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

La lezione n. 21 sull'igiene personale e la cura della persona nell'antica Palestina - dall'igiene personale all'abbigliamento e finanche all'uso di accessori da parte delle donne ebree – ci porta a fare una considerazione. Se da una parte la pulizia del proprio corpo è insita nel comando di essere santi (*Lv* 11:44) ed è un'esigenza personale per star bene con se stessi, dall'altra l'apparire in ordine è una necessità che va oltre se stessi. In altre parole, alla domanda sul perché mantenersi puliti si può rispondere: innanzitutto per se stessi. Ma che risposta dare al perché presentarsi in ordine in pubblico? E ancora: perché una donna si fa bella e si veste al meglio? Per piacere, indubbiamente. Più sottilmente, si potrebbe perfino dire: per piacere agli uomini e per farsi invidiare dalle altre (in molti casi forse finanche invertendo l'ordine: per suscitare l'invidia delle altre donne e per essere ammirata dagli uomini). Stiamo quindi parlando di relazioni sociali.

Nella Palestina del primo secolo le relazioni sociali erano per così dire obbligate. Dato il clima particolarmente caldo, le persone vivevano all'aperto ed erano quindi continuamente in contatto tra loro. Un paragone con la situazione italiana dei nostri giorni ci aiuterà a capire. Le relazioni sociali a Milano sono alquanto diverse da quelle di Napoli. Il detto popolare che i settentrionali siano freddi e i meridionali siano calorosi ha una sua ragione nella storia passata. Dato il clima caldo, a Napoli si viveva spesso a porte aperte, anche sedendo, mangiando, lavorando e riposando sulla strada di fronte a casa; più che intimità, c'era confidenza, scambio. Dato il clima freddo, a Milano ognuno stava a casa sua; più che scambio, c'era un farsi ciascuno i fatti propri; era impensabile, anzi inconcepibile, che un vicino si permettesse di bussare alla porta chiedendo dello zucchero o del prezzemolo.

Ancora oggi, se un turista chiede indicazioni stradali in un paesino del nostro settentrione,

ci si limita a dare ragguagli. Se lo si fa in un paesino del meridione non è raro essere prima invitati ad entrare e forse a bere qualcosa; se poi il turista domanda dove sia un panettiere, se i negozi sono chiusi potrebbe perfino essergli offerta in dono una mezza pagnotta, gesto che a Milano sarebbe del tutto inopportuno, se non offensivo, come lo era stendere sui balconi i panni ad asciugare.

Nel primo secolo in Palestina l'ospitalità era sacra e particolarmente calorosa. Dal rimprovero che Yeshùa mosse al fariseo Simone che lo stava ospitando in modo ipocrita, apprendiamo come l'ospite doveva essere trattato e come normalmente avveniva: "Tu non mi hai dato dell'acqua per i piedi … Tu non mi hai dato un bacio … Tu non mi hai versato l'olio sul capo". – *Lc* 7:43-46.

Tale calorosa ospitalità affondava le sue radici in tempi antichissimi risalenti a due millenni prima di Yeshùa: il viaggiatore era salutato con un bacio (*Gn* 29:13,14); un servitore (o perfino un familiare o lo stesso padrone di casa) gli lavava i piedi (*Gn* 18:4); gli si dava da mangiare e si provvedeva ai suoi animali (*Gn* 24:15-25,29-33); se il caso, lo si invitava a pernottare, anche per più giorni (*Gn* 24:54;19:2,3); per tutto il tempo era sotto la protezione del padrone di casa (*Gn* 19:6-8; *Gdc* 19:22-24); accomiatandosi, poteva essere accompagnato per un tratto di strada. - *Gn* 18:16.

Sebbene gli ebrei avessero mantenuto le stesse attenzioni mostrate verso gli ospiti nel loro lungo passato, nel primo secolo le condizioni erano un po' mutate. Ebrei e samaritani non erano in buoni rapporti e l'accoglienza e l'ospitalità se risentivano. Quando una volta Yeshùa, passando per la Samaria, si era fermato ad un pozzo chiedendo da bere a una samaritana, questa ne fu stupita e "gli disse: «Come mai tu che sei Giudeo chiedi da bere a me, che sono una donna samaritana?»"; l'evangelista spiega: "Infatti i Giudei non hanno relazioni con i Samaritani" (*Gv* 4:9; cfr. 8:48). La dominazione straniera esasperava le persone: anche ciò influiva sull'ospitalità. Si aggiunga che le strade isolate erano infestate da predoni. Veniva comunque mantenuta, tra ebrei, l'usanza di salutare l'ospite con un bacio, di lavargli piedi impolverati per via delle strade sterrate e di spalmargli olio sulla testa.

Seguendo l'esempio dell'ebreo Yeshùa, la comunità dei suoi discepoli fece dell'ospitalità una delle sue caratteristiche e la stabilì perfino come requisito. In *Eb* 13:2 si legge questa raccomandazione ricca di significato: "Non dimenticate l'ospitalità; perché alcuni praticandola, senza saperlo, hanno ospitato angeli". Pietro ribadisce: "Siate ospitali gli uni

verso gli altri senza mormorare” (*1Pt* 4:9). Per poter prestare servizio nelle comunità come “vescovi” (sorveglianti) occorreva, tra l’altro, dar prova di essere ospitali. - Cfr. *1Tm* 3:2; *Tito* 1:7,8.

L’accogliente ospitalità ebraica era praticata anche nelle locande palestinesi, a cui spesso

era annesso un caravanserraglio (nell’immagine una ricostruzione) per la cura degli animali. Di questo tipo era già la locanda in cui, in tempi antichissimi, pernottarono i fratellastri di Giuseppe durante il viaggio di ritorno dall’Egitto alla Palestina. - *Gn* 42:27;43:21.

Oltre alle calde condizioni climatiche che impedivano che le case fossero luoghi chiusi e gelosamente custoditi come nelle regioni fredde, c’era in Palestina un importante fattore che vivacizzava le relazioni sociali: la gioia di appartenere al popolo amato da Dio. In ciò le sinagoghe svolgevano un ruolo fondamentale; prima di tutto nel proprio rapporto personale con Dio, poi con l’intera comunità.

La sinagoga

Il nome “sinagoga” deriva dal greco συναγωγή (*synagoghè*), "assemblea". Il termine identifica il luogo di culto ebraico. La parola greca è la traduzione del termine ebraico *bet knèset* (תיב תסנכ), "casa di riunione".

Dopo la distruzione del Tempio di Gerusalemme ad opera babilonese nel 587 a. E. V., gli ebrei non avevano più il loro luogo di culto centralizzato. Già durante il loro esilio in Babilonia i giudei vi sopperirono con un diverso luogo di culto: la sinagoga, appunto. Rientrati poi in Palestina, portarono in patria questa nuova istituzione, che fu una vera e propria innovazione rivoluzionaria nella vita cultuale dell'antico Oriente: la sinagoga è infatti il primo edificio di culto in cui i fedeli possono assistere al complesso dei riti; tale principio fu ripreso dalle comunità dei discepoli di Yeshùa quando ci fu la frattura con il giudaismo e fu poi scopiazzato dalle chiese apostate dei secoli successivi e dai musulmani con le loro moschee.

Quando fu ricostruito il Tempio, gli ebrei ripresero ad andare a Gerusalemme tre volte l’anno per i pellegrinaggi, ma per le attività cultuali quotidiane continuarono a recarsi nella sinagoga locale. Con la distruzione ad opera romana nell’anno 70 del Tempio ricostruito, cessarono anche i sacrifici animali che vi si svolgevano. La sinagoghe segnarono allora una profonda ristrutturazione interna del culto ebraico, non più incentrato sul culto sacrificale ma sullo studio, l'insegnamento e la meditazione della *Toràh*. Era proibito ai giudei vivere in una città dove non ci fossero sinagoghe. In ogni villaggio c’era una sinagoga (cfr. *Lc* 4:14-30). Oltre che per le funzioni del sabato e delle festività bibliche, la sinagoga veniva aperta ogni giorno per le tre preghiere quotidiane (cfr. *Dn* 6:10). Esse erano anche usate dai viaggiatori come alloggi dove si poteva trovare sempre un posto per pernottare. Orgoglio delle comunità ebraiche, nel primo secolo furono famose le sinagoghe di Alessandria d'Egitto di Iamnia (in Palestina), che vennero profanate per decreto dell’imperatore romano Caligola.

Com’era fatta la sinagoga? Essa veniva costruita, se possibile, su un luogo elevato; la sua entrata era rivolta verso Gerusalemme (cfr. *Dn* 6:10). Luogo piuttosto semplice e con pochi arredi, non poteva marcarvi l’*arca*,

la teca (anch’essa rivolta verso Gerusalemme) in cui erano conservati i beni più preziosi della comunità: i rotoli della *Toràh*. Accanto all’arca e di fronte all’uditorio c’erano i primi posti, riservati a chi presiedeva. Al centro della sala c’erano una pedana con un leggio e il posto del lettore. Ai tre lati della pedana sedeva l’uditorio.

Il culto sinagogale iniziava recitando lo *Shemà*, la professione di fede ebraica: “Ascolta [שְׁמַע (*shemà*)], Israele: Il Signore, il nostro Dio, è l'unico Signore. Tu amerai dunque il Signore, il tuo Dio, con tutto il cuore, con tutta l'anima tua e con tutte le tue forze”. - *Dt* 6:4,5.

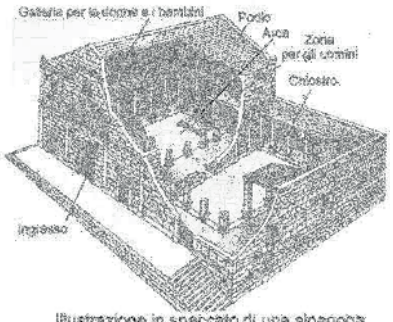


Illustrazione in spaccato di una sinagoga al tempo di Yeshùa

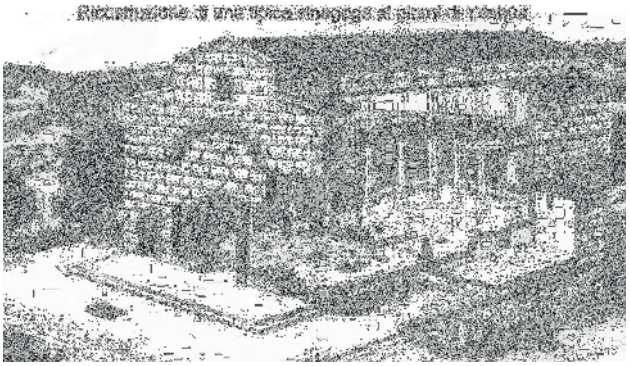
Seguiva poi la lettura e la spiegazione di un passo della *Toràh*, i primi cinque libri del *Tanàch*, scritti da Mosè. "Mosè fin dalle antiche generazioni ha in ogni città chi lo predica nelle sinagoghe dove viene letto ogni sabato" (*At* 15:21). Di seguito c'era la lettura di brani tratti dai Profeti (*haftaròt* - la *haftaràh*, הפטרה, "separazione/congedo", è una serie di selezioni dai libri dei Profeti, *nevyìym*, נביאים), spiegati e applicati (cfr. *Lc* 4:16-21). Dopo la lettura della *Toràh* e delle *haftaròt,* con le relative spiegazioni, c'era l'esortazione. Lo stesso evangelista Luca riferisce che, "dopo la lettura della legge [*Toràh*] e dei profeti [*haftaròt*], i capi della sinagoga mandarono a dir loro [a Paolo e a Barnaba]: «Fratelli, se avete qualche parola di esortazione da rivolgere al popolo, ditela» (*At* 13:15). Cosa che Paolo fece.

Al Tempo di Yeshùa ogni villaggio palestinese di una certa importanza aveva la sua sinagoga (le città ne avevano più di una; Gerusalemme ne aveva molte). Tra le sinagoghe scoperte dagli archeologi una delle più belle si trova sul Lago di Tiberiade, nell'antica Capernaum. Di dimensioni notevoli (la sala di preghiera misura 23 metri di lunghezza per 17 di larghezza, con intorno altre stanze e cortili), la sinagoga di Cafarnao (foto) risale al periodo tra il 2°e il 4° secolo, ma i successivi scavi archeologici intrapresi dai Francescani hanno riportato alla luce i resti nascosti della precedente sinagoga (foto in bianco e nero), che già l'archeologo W. Albright (1891 – 1971) aveva intuito esserci. La sinagoga più antica rinvenuta (lunga 24,2 m e larga 18,5 m), risalente al primo secolo, è quella frequentata da Yeshùa.

"Gesù andava attorno per tutta la Galilea, insegnando nelle loro sinagoghe" (*Mt* 4:23). Dopo aver saputo che Giovanni il battezzatore era stato arrestato, Yeshùa si ritirò in Galilea. Lasciata Nàzaret, dove era cresciuto, andò ad abitare a Cafàrnao, sulla riva del Mare di Galilea (o Lago di Tiberiade), com'era stato detto dal profeta Isaia (*Mt* 4:12-17). I racconti dei quattro evangelisti concordano nel porre Cafarnao di Galilea al centro del ministero pubblico di Yeshùa. Matteo precisa che egli scelse Cafarnao come dimora stabile.

La sinagoga aveva un ruolo assolutamente centrale nella vita quotidiana ebraica in Palestina. Con le altre costruzioni che vi erano annesse o situate nello stesso complesso, la comunità vi si riuniva soprattutto per il culto; ma anche per altre assemblee (in questi casi venivano serviti pasti nelle sale da pranzo adiacenti) e per tenere udienze giudiziarie. Quasi ogni sinagoga ospitava una scuola in cui i bambini ebrei imparavano a leggere sulla Bibbia ebraica e a scrivere su tavolette cerate. Per l'importantissimo ruolo che queste scuole avevano nell'alfabetizzazione dell'antica società ebraica, tutti sapevano leggere e conoscevano bene la Sacra Scrittura.

All'inizio i discepoli di Yeshùa si riunivano nelle sinagoghe ebraiche per il culto e per osservare il sabato. Gli apostoli - specialmente Paolo - predicarono spesso nelle sinagoghe. Quando giungeva in una città, Paolo si recava subito alla sinagoga e vi predicava, anche per diversi sabati di seguito. A Efeso insegnò nella locale sinagoga per tre mesi, e solo dopo che vi trovò opposizione separò i credenti in Yeshùa e per circa due anni dovette servirsi dell'aula magna della scuola di Tiranno. - *At* 13:14;17:1,2,10,17;18:4,19;19:8-10.



Trattando delle relazioni sociali in Palestina – pur essendo i rapporti tra ebrei cordiali, calorosi e molto amichevoli – va detto che un posto particolare l'avevano le amicizie. "C'è un amico" – dice la Bibbia – "che è più affezionato di un fratello" (*Pr* 18:24). "L'amico ama in ogni tempo; è nato per essere un fratello nella sventura" (*Pr* 17:17). L'amico vero, sincero, si contrappone al falso amico per interesse: "Gli amici del ricco sono molti" (*Pr* 14:20; cfr. 19:4,6,7). Come recita l'adagio, chi trova un amico trova un tesoro. L'amicizia aveva un posto di primo piano nella vita ebraica. Basti pensare a una delle più straordinarie amicizie menzionate nelle Scritture Ebraiche, quella tra Davide e Gionatan. Al lamento funebre che Davide fece dopo la morte del suo amico del cuore, così si espresse: "Io sono in angoscia a motivo di te, Gionatan, fratello mio; tu mi eri molto caro, e l'amore tuo per me era più meraviglioso dell'amore delle donne". - *2Sam* 1:26.

Nella Bibbia una sola persona è definita amico di Dio: Abraamo (*Is* 41:8). Yeshùa diede molto risalto all'amicizia. Aiutando i diseredati, fu definito dai suoi detrattori "amico dei pubblicani e dei peccatori". - *Mt* 11:19.

> "Nessuno ha amore più grande di quello di dare la sua vita per i suoi amici. Voi siete miei amici, se fate le cose che io vi comando. Io non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo signore; ma vi ho chiamati amici, perché vi ho fatto conoscere tutte le cose che ho udite dal Padre mio". - *Gv* 15:13-15.

Sul suo esempio, i suoi discepoli si chiamavano tra loro "amici" (*3Gv* 14). Sebbene tutti amici tra loro, tra alcuni c'era maggiore intimità e c'erano amicizie particolari, più sentite. Leggendo i racconti evangelici si nota il rapporto speciale che Yeshùa ebbe con Pietro, Giacomo e Giovanni (*Mr* 9:1-10;14:32,33; *Lc* 8:51). E, all'interno di questo gruppo ristretto,

un'amicizia tutta speciale tra Yeshùa e Giovanni. Yeshùa, sulla croce, "vedendo sua madre e presso di lei il discepolo che egli amava [ὃν ἠγάπα (*òn egàpa*), traducibile anche "che preferiva"], disse a sua madre: «Donna, ecco tuo figlio!» Poi disse al discepolo: «Ecco tua madre!»". - *Gv* 19:26,27; cfr. 13:23;21:7,20.

Tra gli amici intimi dello sposo uno in particolare assumeva il compito di preparare il matrimonio: "L'amico dello sposo" (*Gv* 3:29). Giovanni il battezzatore si definì "l'amico dello sposo" (*Gv* 3:29) per aver preparato la via al Messia, Yeshùa, lo "sposo" della sua chiesa. - *2Cor* 11:2; *Ef* 5:22-27; *Ap* 21:2,9.

Nella Palestina del primo secolo era consuetudine baciarsi tra amici intimi esprimendo il proprio affetto, e ciò sin dall'antichità (*1Sam* 20:41,42; *2Sam* 19:39). Ci si baciava sulla guancia; in casi eccezionali si baciavano i piedi dell'altra persona (*Lc* 7:37,38,44,45). Ci si baciava non solo fra maschi e femmine (*Gn* 29:11;31:28), ma anche fra maschi (*Gn* 27:26,27;45:15; *Es* 18:7; *2Sam* 14:33). Seguendo l'antica usanza ebraica di salutarsi con un bacio, nella prima chiesa i discepoli mantennero l'abitudine di scambiarsi quello che nella Bibbia è chiamato "santo bacio" (*Rm* 16:16; *1Cor* 16:20; *2Cor* 13:12; *1Ts* 5:26) e anche "bacio d'amore". - *1Pt* 5:14.

Come ci si salutava nel primo secolo? Dalle testimonianze bibliche ricaviamo due forme di saluto:

Pace εἰρήνη *eirène*	"In qualunque casa entriate, dite prima: «Pace a questa casa!»"	*Lc* 10:5
	"Mentre essi parlavano di queste cose, Gesù stesso comparve in mezzo a loro, e disse: «Pace a voi!»"	*Lc* 24:36
Salute χαίρειν *chàirein* *	"I fratelli apostoli e anziani, ai fratelli di Antiochia, di Siria e di Cilicia che provengono dal paganesimo, salute"	*At* 15:23
	"Giacomo, servo di Dio e del Signore Gesù Cristo, alle dodici tribù che sono disperse nel mondo: salute"	*Gc* 1:1

* Letteralmente: "Star bene".

La parola greca *eirène* (εἰρήνη), "pace", corrisponde all'ebraico *shalòm* (שלום), saluto usato ancora oggi nel moderno stato d'Israele. Ora si noti *Gn* 43:27 in una moderna traduzione: "Egli [Giuseppe] domandò loro come stavano e disse: «Sta bene il vostro vecchio padre [Giacobbe], di cui mi avete parlato? Vive ancora?»" (*CEI*). Diversamente non si può tradurre in italiano, tanto che anche *TNM*, che ama mantenere il senso letterale, si adegua e traduce in modo simile. In verità, il testo ebraico si esprime diversamente. Ecco la traduzione letterale: "Domandò a loro circa [la] pace [לְשָׁלוֹם (*leshalòm*)] e disse: «Forse pace [שָׁלוֹם (*shalòm*)] al padre di voi?»". È chiaro che qui Giuseppe si sta interessando del loro benessere. Ciò ci apre ad un senso più pieno della parola ebraica *shalòm* (שלום), includendo lo star bene (greco *chàirein*). Quando il salmista esorta: "Pregate per la pace [שָׁלוֹם (*shalòm*)] di Gerusalemme!" e poi si augura: "Quelli che

ti amano vivano tranquilli [testo ebraico: יִשְׁלָיוּ (*yshlàyu*), “stiano bene”]” (*Sl* 122:6), non sta chiedendo semplicemente l’assenza di guerre e la pace sociale, ma il benessere della città e dei suoi cittadini. Il saluto ebraico *shalòm* sottintendeva quindi un augurio di salute e di benessere, espresso in greco con la parola specifica “star bene”, *chàirein*, tradotta “salute”.

A conclusione di questa lezione, prendiamo in considerazione anche i gesti, le posture e gli atteggiamenti degli ebrei in Palestina al tempo di Yeshùa.

Nella preghiera

La Sacra Scrittura non stabilisce una specifica posizione del corpo per pregare. Si pregava stando in piedi (*Mr* 11:25) o mettendosi in ginocchio (*Lc* 22:41; *At* 9:40;20:36; 21:5; *Ef* 3:14; cfr. *1Re* 8:54) oppure inchinandosi verso Gerusalemme (*1Re* 8:42,44; *Dn* 6:10). In piedi o in ginocchio, le braccia potevano essere protese verso il cielo o in avanti in modo supplichevole (*1Re* 8:22; *2Cron* 6:13; *Nee* 8:6); lo sguardo poteva essere volto al cielo (*Mt* 14:19; *Mr* 7:34; *Gv* 17:1). Si pregava anche stando sulle ginocchia e chinati in avanti,

appoggiandosi sulle mani o sui gomiti e toccando terra con la fronte, come fece Yeshùa nel giardino di Getsemani quando “si gettò con la faccia a terra, pregando” (*Mt* 26:39; cfr. *Gn* 24:26,48; *Nee* 8:6; *Nm* 16:22,45). Tutte queste posture avevano una cosa in comune: il massimo rispetto verso Dio.

Nei rapporti personali

Posture e atteggiamenti simili a quelli assunti in preghiera, gli orientali li assumevano nel mostrarsi rispetto tra loro. Per meglio dire, pregando si comportavano come con una persona di massimo riguardo e con ancor più rispetto. Salutando qualcuno ci si poteva inchinare, come fece Giacobbe quando incontrò Esaù (*Gn* 33:3), e perfino inginocchiarsi (*Mt* 17:14; *Mr* 1:40;10:17; cfr. *2Re* 1:13) o prostrarsi. - *Lc* 5:12; *Gv* 9:38.

Quando i rapporti non erano amichevoli, si mostrava rabbia e irritazione, arrivando allo scherno e all’insulto, perfino alla maledizione. Gettare polvere era una manifestazione di disprezzo (*At* 22:22,23; cfr. *2Sam* 16:13). Si passava dallo scuotere il capo alle smorfie e

allo schiaffeggiare, proferendo male parole. - *Gv* 18:22; *Mt* 5:39; cfr. *2Re* 19:21; *Gb* 16:10; *Sl* 22:7; 44:14;109:25; *Is* 50:6; *Sof* 2:15.

Nell'esentarsi da responsabilità

Noi diremmo oggi lavarsene le mani. Gli ebrei, sempre concreti, se le lavavano davvero, come era richiesto nei casi di omicidi di cui non si conosceva il colpevole (*Dt* 21:6). Così fece anche Pilato cercando di sottrarsi alla responsabilità della morte di Yeshùa (*Mt* 27:24). Un altro modo era di scuotersi le vesti, come fece Paolo (*At* 18:6), oppure di scuotersi la polvere dai piedi, cosa raccomandata da Yeshùa stesso. - *Mt* 10:14; *Lc* 10:10, 11; cfr. *At* 13:51.

Nelle manifestazioni di gioia

Battere le mani era un modo di esternare la gioia (*2Re* 11:12; *Sl* 47:1); si poteva anche ballare o danzare seguendo una musica (*Gdc* 11:34; *2Sam* 6:14). La gioia veniva espressa anche con giubili e canti. - *Is* 16:10; *Ger* 48:33.

Nelle manifestazioni di dolere e di vergogna

Il profondo dispiacere era espresso nel pianto (*Gv* 11:35; cfr. *Gn* 50:1-3). Si poteva chinare tristemente la testa (*Is* 58:5), cospargendola di polvere (*Gs* 7:6) o di cenere (*2Sam* 13:19), oppure sedere a terra (*Gb* 2:13; *Is* 3:26); strapparsi le vesti (*At* 14:8-18; *1Sam* 4:12; *Gb* 2:12). Fra le varie manifestazioni c'erano anche: tagliarsi i capelli (*Gb* 1:20), strapparsi i peli della barba (*Esd* 9:3), coprirsi i baffi (*Ez* 24:17; *Mic* 3:7), coprirsi il capo (*2Sam* 15:30; *Est* 6:12) e mettersi le mani in testa (*2Sam* 13:19; *Ger* 2:37), battersi il petto. - *Mt* 11:17; *Lc* 23:27.

Strapparsi le vesti

Lo strapparsi le vesti era un modo concreto presso gli ebrei (così come presso altri popoli orientali) per manifestare il proprio dolore, soprattutto in caso di lutto. Mentre fino ad alcuni decenni or sono ciò era mimato in modo teatrale nel nostro meridione, gli ebrei – concreti come sempre - lo facevano davvero. Si tagliavano la veste sul davanti, in modo da scoprirsi il petto, senza però strapparla al punto da renderla inutilizzabile. La prima volta che tale gesto appare nella Bibbia riguarda Ruben (il figlio maggiore di Giacobbe) che, non trovando più suo fratello Giuseppe nella cisterna in cui era stato messo, "si stracciò le vesti" (*Gn* 37:29). Alla falsa notizia - detta per coprire il misfatto - che una belva lo aveva divorato, anche "Giacobbe si stracciò le vesti" (*Gn* 37:34). Questo modo comune di manifestare dolore (*Gs* 7:6; *2Sam* 1:2;13:30,31; *2Re* 11:14; *Gb* 1:20;2:12; *Is* 37:1;36:22) era vietato al sommo sacerdote: egli non poteva strapparsi le vesti (*Lv* 21:10), cosa che però fece nel primo secolo il sommo sacerdote Caiafa mostrandosi smisuratamente indignato e offeso quando Yeshùa ammise di essere il Figlio di Dio: "Il sommo sacerdote si stracciò le vesti, dicendo: «Egli ha bestemmiato; che bisogno abbiamo ancora di testimoni? Ecco, ora avete udito la sua bestemmia»". - *Mt* 26:65.

BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

I lebbrosi nell'antica Palestina

«Impuro! Impuro!»

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Abbiamo concluso la precedente lezione parlando dell'uso di strapparsi le vesti. La *Toràh* richiedeva che i lebbrosi indossassero delle vesti strappate: "Il lebbroso, affetto da questa piaga, porterà le vesti strappate e il capo scoperto; si coprirà la barba e griderà: «Impuro! Impuro!»" (*Lv* 13:45). Perché questa norma? Alcuni hanno ipotizzato che fosse perché la lebbra richiamava la morte; il lebbroso, essendo obbligato a indossare quel tipo di veste, piangeva se stesso come già morto. Può essere, perché quando Miryàm, la sorella di Mosè, fu colpita da lebbra, fu considerata come morta (*Nm* 12:12). Guarire un lebbroso era ritenuto arduo come risuscitare un morto. - *Nm* 12:12; *2Re* 5:7,14.

Lebbra biblica e morbo di Hansen

La Bibbia parla della lebbra che guarisce spontaneamente, per cui il guarito, prima di entrare in contatto con gli altri, doveva togliere la sua impurità con un sacrificio e ottenere un riconoscimento dal sacerdote (*Lv* 14; *Mt* 8:1-4). Oggi sappiamo che la lebbra non guarisce mai spontaneamente, ma va sempre più peggiorando attraverso varie stasi fino a che la carne cade in squame e si giunge così alla morte finale. Nello stadio più avanzato della malattia, infatti, i gonfiori iniziali diventano purulenti, cadono i capelli, le unghie perdono la loro presa e cadono; poi si consumano lentamente le dita, gli arti, il naso e gli occhi finché sopraggiunge infine la morte. Aaronne, facendo riferimento a sua sorella Miryàm colpita da lebbra, dice che la sua "carne è già mezzo consumata". - *Nm* 12:12.

Non vi è però alcuna opposizione tra il dato biblico e quello medico: la Bibbia non parla infatti della lebbra intesa come morbo di Hansen in modo scientifico, ma solo di ciò che poteva sembrare lebbra; tutto quello che portava delle macchie sulla pelle (fossero anche semplici abiti o le stesse pareti della casa intaccate dalla muffa) era detto "lebbroso" (*Lv* 14). Evidentemente, in tale caso, molti ammalati potevano guarire, in quanto non erano in realtà infettati dal morbo di Hansen.

La diagnosi della lebbra biblicamente intesa era fatta dal sacerdote; la sintomatologia e la diagnostica dell'affezione è descritta in *Lv* 13:1-46. Quando il sacerdote constatava che la malattia si era diffusa su tutto il corpo (diventato completamente bianco) e che non appariva più la carne viva ma solo cicatrici, dichiarava puro lo sventurato, che a quel punto non costituiva più un pericolo per gli altri. - *Lv* 13:12-17.

> "Il sacerdote lo esaminerà. Se il tumore della piaga nella parte calva posteriore o anteriore del capo è bianco tendente al rosso, simile alla lebbra della pelle del corpo, quel tale è un lebbroso. È impuro e il sacerdote dovrà dichiararlo impuro; egli ha la piaga sul capo. Il lebbroso, affetto da questa piaga, porterà le vesti strappate e il capo scoperto; si coprirà la barba e griderà: «Impuro! Impuro!». Sarà impuro tutto il tempo che avrà la piaga; è impuro; se ne starà solo; abiterà fuori del campo". - *Lv* 13:43-46.

Dovendo stare isolati dalla collettività, i lebbrosi potevano però vivere in gruppi stando fra di loro, così da potersi aiutare a vicenda. - *2Re* 7:3-5; *Lc* 17:12.

Svolgendo la sua opera, Yeshùa guarì un lebbroso in Galilea: "Ecco un uomo tutto coperto di lebbra, il quale, veduto Gesù, si gettò con la faccia a terra e lo pregò dicendo: «Signore, se vuoi, tu puoi purificarmi». Ed egli stese la mano e lo toccò, dicendo: «Lo voglio, sii purificato». In quell'istante la lebbra sparì da lui" (*Lc* 5:12,13). Dopo la guarigione, rispettando quanto prescritto dalla *Toràh*, Yeshùa lo mandò dal sacerdote: "«Va'», gli disse, «mòstrati al sacerdote e offri per la tua purificazione ciò che Mosè ha prescritto»". - *Lc* 5:14; cfr. *Lv* 14:2,20.

In *Lc* 17:11-19 è descritta la guarigione di dieci lebbrosi da parte di Yeshùa. Il rabbi di Nazaret fu anche ospite di un lebbroso, evidentemente guarito (*Mt* 26:6; *Mr* 14:3). Tra le disposizioni date ai Dodici c'era anche questa: "Purificate i lebbrosi". - *Mt* 10:8.

Dal fatto che quando i lebbrosi si avvicinavano ad altri dovessero gridare «Impuro! Impuro!», ci fa capire quanto erano disprezzati ed emarginati.

BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

Salute e malattie nell'antica Palestina

La medicina del tempo

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

"Passando [Yeshùa] vide un uomo, che era cieco fin dalla nascita. I suoi discepoli lo interrogarono, dicendo: «Maestro, chi ha peccato, lui o i suoi genitori, perché sia nato cieco?». Gesù rispose: «Né lui ha peccato, né i suoi genitori»" (Gv 9:1-3). L'infermità della cecità era frequente in Palestina. Oltre alla vecchiaia che danneggia gli occhi (*Gn* 27:1;48:10; *Ec* 12:3-5), ci sono il forte riflesso solare, la bianchezza del suolo, la polvere sospesa nell'aria e lo sbalzo di temperatura notturno. Si legge nella letteratura ebraica non ispirata: "Il sole brucia i monti tre volte tanto; emettendo vampe di fuoco, facendo brillare i suoi raggi, abbaglia gli occhi" (*Siracide* 43:4, *CEI*). Ne fecero esperienza circa 50.000 veterani dell'esercito inglese dislocato in oriente, i quali nel 1918 rimasero accecati.

Delle diverse infermità e malattie nel primo secolo ne fa cenno *Mr* 1:32-34 quando dice che, "fattosi sera, quando il sole fu tramontato, gli condussero [a Yeshùa] tutti i malati e gli indemoniati; tutta la città era radunata alla porta. Egli ne guarì molti che soffrivano di diverse malattie, e scacciò molti demòni". Qui, insieme ai malati sono menzionati anche gli indemoniati. Come dobbiamo intenderli?

Spesso gli indemoniati biblici erano solo dei malati psichici. Medici e psichiatri che hanno esaminato i passi biblici sono riusciti a volte a diagnosticare forme epilettiche, depressive e maniacali (cfr. Lesêtre, *Follie* in Dict. Bibl. I,2301-2302). Gli specialisti in psichiatria vedono espresse le seguenti patologie psichiche nella Bibbia:

- Psicosi maniaco-depressiva: Saul (*1Sam* 16:14,sgg.); indemoniato di Cerasa. - *Mr* 5:1-20.
- Epilessia. - *Mr* 9:17-27.
- Isteria. - *Mr* 1:23-26; *At* 16:16,sgg..

A ben vedere, nella Bibbia non troviamo un solo pazzo, un solo epilettico, un solo isterico, un solo neuropatico, un solo maniaco che abbia incontrato Yeshùa. Eppure, di pazzi

dovevano pur essercene anche al tempo di Yeshùa. Anche allora esistevano le cause della follia: età, temperamento, emozioni squilibrate, passioni, sifilide, ereditarietà e perfino condizioni climatiche. La meteoropatologia può anche aver avuto un ruolo in alcune malattie mentali e nervose del tempo. Può quindi essere che fossero definiti indemoniati o lunatici proprio quel tipo di malati. Matteo parla di un "lunatico": "Signore, abbi pietà di mio figlio, perché è *lunatico* e soffre molto" (17:15). *TNM* si permette addirittura una diagnosi medica sul versetto e traduce: "Signore, abbi misericordia di mio figlio, perché è *epilettico* e sta male". Il greco ha però proprio σεληνιάζεται (*seleniàzetai*) e anche chi non conosce il greco sa che *selène* significa "luna".

Non bisogna però concludere che tutti gli indemoniati biblici siano dei poveri malati mentali, definiti indemoniati per la mancanza di adeguate nozioni mediche e di una terminologia tecnica. Pur ammettendo che in buona parte gli indemoniati biblici erano malati psichici e pur respingendo l'estremismo dei lettori letterali della Bibbia (per i quali un indemoniato è indemoniato e basta), non possiamo giungere alla negazione assoluta di casi di demonismo. La potenza del male esiste e opera negli esseri umani. Questo è un fatto. Non possiamo demitizzare le potenze del male che Paolo pone nei cieli e che sono superiori alla terra e quindi all'uomo. - *Col* 1:33.

> "Il nostro combattimento infatti non è contro sangue e carne, ma contro i principati, contro le potenze, contro i dominatori di questo mondo di tenebre, contro le forze spirituali della malvagità, *che sono nei luoghi celesti*". - *Ef* 6:12.

Oggi, come due millenni fa, le parole di Paolo sono del tutto attuali e vere.

Possiamo quindi dire che la Bibbia fa spesso riferimento a:

- Malattie vere e proprie;
- Infermità;
- Stati patologici fisici;
- Stati patologici mentali;
- Indemoniati veri e propri.

Sebbene il clima in Palestina fosse nel complesso salubre, non vanno trascurati i forti sbalzi di temperatura. Anche in terra d'Israele giungevano le roventi folate del *camsin* (خمسين, *khamsīn*, in arabo), uno dei venti caratteristici del deserto del Sahara. Soffiando da sud-sudest, porta ancora oggi caldo e sabbia in tutta la zona orientale del Nord Africa e oltre la penisola araba, facendo salire la temperatura a oltre 40° C all'ombra. Di notte, poi, la temperatura può scendere drasticamente, il che non agevola di certo la salute. Si aggiunga la dissenteria. La malaria colpiva nelle zone acquitrinose del Giordano. Nella Bibbia troviamo una cinquantina di malattie, tra cui apoplessia, scabbia, esantema, peritonite, paralisi, emorroidi. Alcune malattie sono descritte perfino con precisione medica, mentre di

altre non viene detto nulla, come di quella, ad esempio, che causò la morte di Lazzaro. - *Gv* 11:1-4.

I medici e la medicina

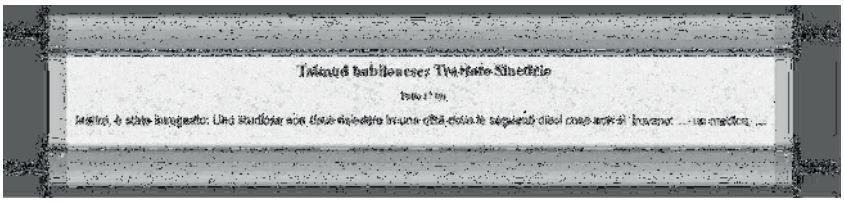
Se pur con le cognizioni del tempo, in Palestina di medici ce n'erano. *Mr* 5:26 menziona i "molti medici" che avevano avuto in cura la donna emorroissa sanata da Yeshùa. L'evangelista Luca era un medico (*Col* 4:14). Nella confinante Fenicia c'erano perfino dei medici odontoiatri; lì sono state rinvenute una dentiera (in cui sei denti erano assicurati tra loro da un filo d'oro) e finanche una protesi dentaria con denti presi da un'altra persona. La presenza di medici ebrei è attestata da *Siracide* 38:1: "Onora il medico come si deve secondo il bisogno" (*CEI*). Il saggio autore ebreo del 2° secolo prima di Yeshùa aggiunge poi subito dopo: "Dall'Altissimo viene la guarigione" (v. 2), e ciò è conforme a *Es* 15:26 in cui Dio dice: "Io sono il Signore, colui che ti guarisce". Scrive ancora il Siracide:

"La scienza del medico lo fa procedere a testa alta,
egli è ammirato anche tra i grandi.
Il Signore ha creato medicamenti dalla terra,
l'uomo assennato non li disprezza.
… Dio ha dato agli uomini la scienza
perché potessero gloriarsi delle sue meraviglie.
Con esse il medico cura ed elimina il dolore
e il farmacista prepara le miscele.
Non verranno meno le sue opere!
Da lui proviene il benessere sulla terra.
Figlio, non avvilirti nella malattia,
ma prega il Signore ed egli ti guarirà.
Purìficati, lavati le mani;
monda il cuore da ogni peccato.
… Fa' poi passare il medico
- il Signore ha creato anche lui -
non stia lontano da te, poiché ne hai bisogno.
Ci sono casi in cui il successo è nelle loro mani.
Anch'essi pregano il Signore
perché li guidi felicemente ad alleviare la malattia
e a risanarla, perché il malato ritorni alla vita.
Chi pecca contro il proprio creatore
cada nelle mani del medico". - *Siracide* 38:3-15, *CEI*.

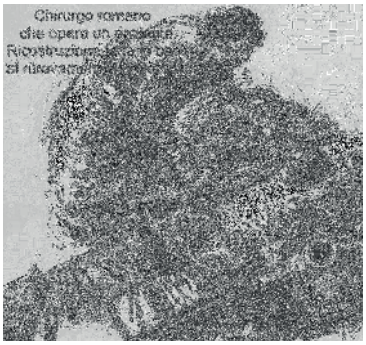
Un rabbino sostiene nel *Talmud* che uno studioso non deve risiedere in una città in cui non si trovi un medico. Ciò ci fa dedurre che in Israele c'erano molti medici. I loro onorari dovevano essere, come oggi, alquanto salati, a giudicare dal commento che l'evangelista

Marco fa circa le inutili cure ricevute dalla donna emorroissa sanata da Yeshùa, la quale – lui spiega – “aveva sofferto da molti medici e *aveva speso tutto ciò che possedeva* senza nessun giovamento” (*Mr* 5:26). L’evangelista Luca, che era medico, attenua e si limita a dire che “aveva speso tutti i suoi beni con i medici senza poter essere guarita da nessuno”. - *Lc* 8:43.

In ogni caso, la medicina di allora non era molto progredita.



Sugli egizi, che pur erano relativamente progrediti, la *The International Standard Bible Encyclopaedia* osserva: “Dagli antichi documenti medici papiracei che ci sono giunti … sappiamo che le nozioni di medicina di quei medici erano esclusivamente empiriche, in gran parte basate sulla magia e assolutamente non scientifiche. Nonostante le ampie possibilità che avevano, non sapevano quasi nulla dell’anatomia umana; le loro descrizioni delle malattie sono estremamente rozze e tre quarti delle centinaia di prescrizioni contenute nei papiri sono assolutamente inefficaci. Anche la loro arte d’imbalsamare era talmente rudimentale che poche mummie si sarebbero conservate in un clima diverso da quello egizio” (vol. IV, 1960, pag. 2393). Ciò nonostante, gli egizi praticavano anche la chirurgica; l’esame delle loro mummie ha mostrato che sapevano cauterizzare per fermare un’emorragia e che addirittura sapevano rimuovere un frammento osseo che, per una frattura del cranio, premeva sul cervello. Che per le fratture ossee si usava la steccatura lo si deduce anche da *Ez* 30:21 in cui è detto: “Io ho spezzato il braccio del faraone, re d'Egitto; ed ecco, il suo braccio non è stato *fasciato perché fosse curato*, né è stato *fasciato perché fosse rafforzato*”.



Farmaci

Anche i farmaci erano più o meno rudimentali. Nella visione del profeta Ezechiele, il paese ideale è descritto con le cognizioni del tempo, da cui apprendiamo che certe foglie erano usate a scopo terapeutico: “Crescerà ogni specie d'alberi fruttiferi le cui foglie non

appassiranno … e quelle loro foglie [serviranno] di medicamento” (*Ez* 47:12; cfr. *Ap* 22:1,2). Parlando dei peccati di Giuda, *Is* 1:6 dice che le sue piaghe non sono state “lenite con olio”, il che ci mostra che l’olio veniva usato anche come farmaco. E non solo l’olio, ma anche il vino: “Fasciò le sue piaghe versandovi sopra olio e vino” (*Lc* 10:34). Da *2Re* 20:7 e da *Is* 38:21 apprendiamo che venivano usati anche cataplasmi. Il balsamo di Galaad, di cui abbiamo parlato nella lezione 21, era pure usato come farmaco (forse come antisettico o come sedativo); ciò si ricava da *Ger* 46:11: “Sali a Galaad, prendi del balsamo, o vergine, figlia d'Egitto! Invano moltiplichi i rimedi; non c'è medicazione che valga per te” (cfr. *Ger* 51:8). Per un medico di oggi sarebbe discutibile il consiglio dato in *1Tm* 5:23: “Prendi un po' di vino a causa del tuo stomaco e delle tue frequenti indisposizioni”.

La salute psicofisica presso gli antichi ebrei

Gli ebrei avevano nella *Toràh* diverse norme che assicuravano loro una vita sana. Tra queste, il completo riposo praticato ogni sabato. In più, avevano il divieto assoluto di cibarsi di cibi malsani, definiti “impuri” dalla Bibbia. Si aggiungano le norme relative alla pulizia e all’igiene. Anche sotto l’aspetto psicosomatico erano molto avvantaggiati: anziché essere condizionati dalla superstizione portando amuleti e dandosi a pratiche magiche come i loro vicini pagani, confidavano in Dio e lo pregavano quando erano malati.

In fin dei conti aveva ragione il saggio Siracide: “Dall'Altissimo viene la guarigione”. Quando può, “il medico cura ed elimina il dolore”, e ‘ci sono casi in cui il successo è nelle sue mani’. Indubbiamente “salute e vigore valgono più di tutto l'oro, un corpo robusto più di un'immensa fortuna” e “non c'è ricchezza migliore della salute del corpo”, ma quando la “malattia è lunga, il medico se la ride”. La verità è che “come l'argilla [è] nelle mani del vasaio che la forma a suo piacimento, così gli uomini [sono] nelle mani di colui che li ha creati”. Quindi, “gettiamoci nelle braccia del Signore e non nelle braccia degli uomini”, perché “vita e morte … tutto proviene dal Signore”. - *Siracide* 2:18;10:10;11:14;30:15,16;33:13;38:2,7, 13, *CEI*.

BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

Usi funebri nell'antica Palestina

La morte e la sepoltura

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

La morte è una piaga che ha colpito e continua a colpire ogni singola persona in ogni parte della terra e in tutti i tempi. Quando la Bibbia menziona la morte per la prima volta, lo fa spiegandone anche la causa: "Dio il Signore ordinò all'uomo: «… dell'albero della conoscenza del bene e del male non ne mangiare; perché nel giorno che tu ne mangerai, certamente morirai" (*Gn* 2:16,17). Al di là di questa tragica realtà che prima o poi colpisce tutti senza eccezione, anticamente si moriva alquanto giovani rispetto alla durata attuale della vita. Anche se ai giorni di Mosè le persone che vivevano in condizioni molto favorevoli potevano arrivare ai 70 o agli 80 anni (*Sl* 90:10), si tenga presente che l'aspettativa di vita era molto inferiore. Secondo uno studio pubblicato nel 2012 dalla rivista scientifica *Proceedings of the National Academies of Science*, fino all'era preindustriale si viveva in media 30 anni. "In altre parole", spiegano gli autori dello studio, "avere 72 anni oggi è come averne avuti 30 prima della Rivoluzione Industriale". L'apostolo Paolo, nella sua prigionia romana si definisce "vecchio": "Paolo, vecchio [πρεσβύτης (*presbŭtes*)], e ora anche prigioniero di Cristo Gesù" (*Flm* 9, scritta verso il 60-61 dell'E. V.); la parola greca πρεσβύτης (*presbŭtes*) si applicava allora ad un uomo verso la sessantina. Oggigiorno l'aspettativa di vita in Israele è di 78,5 anni per gli uomini e di 82,8 per le donne.

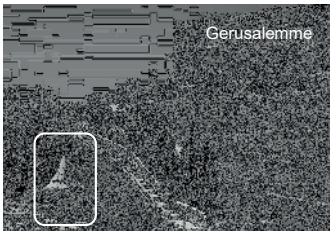
> "Chi di voi può con la sua preoccupazione aggiungere un'ora sola alla durata della sua vita?". - *Lc* 12:25.

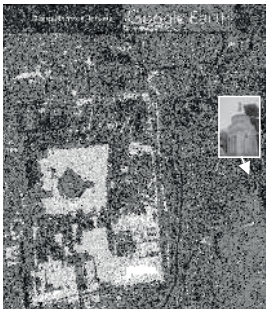
Quanto fosse rilevante l'inumazione di un defunto in epoca biblica lo si può dedurre da quanto l'ultimo libro della Bibbia dice per simboleggiare il disprezzo verso coloro che avevano agito malvagiamente: "I loro cadaveri giaceranno sulla piazza … Gli uomini dei vari popoli e tribù e lingue e nazioni vedranno i loro cadaveri … e non lasceranno che siano posti in sepolcri" (*Ap* 11:8,9). Considerato che la *Toràh* esigeva la sepoltura anche dei criminali (*Dt* 21:23), negarla era uno spregio che aggiungeva ulteriore biasimo (cfr. *Ger* 8:1,2;9:22;

14:16;25:32,33; *Is* 14:19,20). Il re Salomone, pur ordinando l'uccisione di Gioab, diede nel contempo disposizioni che fosse sepolto (*1Re* 2:31). Ieu, pur avendo fatto buttare giù da una finestra la malvagia Izebel, disse poi agli esecutori: "Andate a vedere quella maledetta donna e sotterratela". - *2Re* 9:34.

Quanto fosse importante l'inumazione di un defunto è testimoniato da Rispa, che vegliò a lungo sui cadaveri dei suoi figli e non se ne staccò finché non fu concessa loro la sepoltura: "Rispa, figlia di Aia, prese un cilicio, lo stese sulla roccia e stette là dal principio della mietitura fino a che l'acqua non cadde dal cielo sui cadaveri; lei impedì agli uccelli del cielo di posarsi su di essi di giorno e alle bestie selvatiche di avvicinarsi di notte". - *2Sam* 21:10.

Già quattro millenni or sono, Abraamo (il primo, menzionato nella Bibbia, che provvide ad una sepoltura) aveva speso un'ingente somma di denaro per costruire un sepolcro in cui inumare l'amata moglie Sara (*Gn* 23:3-20). Quella grotta divenne poi il sepolcro di famiglia, accogliendo lo stesso Abraamo e i suoi figli Isacco e Giacobbe con le rispettive mogli Rebecca e Lea. - *Gn* 25:9;49:29-32.





La tomba di Absalom, nella valle del Cedron, a Gerusalemme.
"Absalom, mentre era in vita, si era eretto il monumento che è nella valle del re; perché diceva: «Io non ho un figlio che conservi il ricordo del mio nome»; perciò diede il suo nome a quel monumento, che anche oggi si chiama monumento di Absalom". - *2Sam* 18:18.

Eccezion fatta per Giacobbe e Giuseppe che – non volendo essere sepolti in Egitto, dove si trovavano – dovettero essere imbalsamati perché diversamente i loro corpi si sarebbero decomposti per il caldo durante il loro trasporto in Palestina, presso gli ebrei l'inumazione avveniva lo stesso giorno della morte. Ciò si rendeva necessario per il clima molto caldo che avrebbe accelerato la decomposizione (cfr. *At* 5:5-10). La norma della *Toràh* che dichiarava impuro per sette giorni chi toccava un cadavere (*Nm* 19:11-20) aveva indubbiamente a che fare anche con esigenze igieniche.

In Israele la venerazione delle salme (così tanto praticata dai cattolici) non solo non era praticata, ma non era assolutamente ammessa. Fu per questo che fu Dio stesso a provvedere alla sepoltura del corpo di Mosè in un luogo sconosciuto; ciò impedì di fatto che si facessero poi dei pellegrinaggi al suo sepolcro. - *Dt* 34:5, 6; cfr. *Gda* 9.

L'archeologia biblica ha riportato alla luce diversi antichi luoghi di sepoltura ebraici. Grazie a questo contributo possiamo oggi sapere che la sepoltura dei morti, così comune in Occidente, non era molto praticata in Medio Oriente. Di sepolture sottoterra ne sono state trovate, ma gli ebrei usavano di preferenza caverne naturali o cripte scavate nella tenera roccia calcarea tipica della Palestina, magari poste su qualche pendio collinare, perché – a quanto pare - la preferenza andava ai luoghi elevati. – Si vedano *Gs* 24:33; *2Re* 23:16; *2Cron* 32:33; *Is* 22:16.

Come abbiamo già visto nel caso della tomba di famiglia di Abraamo, il sepolcro poteva ospitare più salme; sono state rinvenuti però anche molti loculi con un'unica sepoltura. L'apertura che dava accesso alla salma veniva poi chiusa, non solo per rispetto ma anche per impedire l'accesso di animali selvatici. Per chiudere la tomba si usavano diversi modi: una pietra tagliata su misura, semplicemente una grossa pietra, una pietra circolare inserita in un solco in cui era possibile farla rotolare lateralmente (*Mt* 27:60; *Mr* 16:3,4). Sono state ritrovate pietre circolari del peso perfino di una tonnellata. La pietra circolare, che poteva essere spostata, permetteva l'accesso al sepolcro a chi eseguiva i riti funebri, come quello descritto in *Lc* 23:56-24:1 nel caso di Yeshùa: "[Le donne che erano venute con Gesù dalla Galilea (v. 55)] prepararono aromi e profumi. Durante il sabato si riposarono, secondo il comandamento. Ma il primo giorno della settimana, la mattina prestissimo, esse si recarono al sepolcro, portando gli aromi che avevano preparati".

Prima di essere inumato il corpo del defunto era lavato, proprio come avvenne per Tabita prima che Yeshùa la risuscitasse: "Si ammalò e morì. E, dopo averla lavata, la deposero in una stanza di sopra" (*At* 9:37). La salma veniva cosparsa d'aromi (cfr. *Mr* 14:3-8; *Gv* 12:3,7), fasciata con bende (*Gv* 11:44; *Gv* 19:39,40) e poi avvolta in un lenzuolo (*Mt* 27:59). Più anticamente i morti erano rivestiti con i propri abiti, come appare da questo commento di *Genesis Rabba* (בְּרֵאשִׁית רַבָּה, *Bereshìyt Rabàh*): "Quando Rabbi Gionata stava per lasciare questo mondo, disse a quelli che dovevano occuparsi di lui: «Seppellitemi con addosso abiti grigi, che non siano né neri né bianchi, in modo che se mi alzerò tra i giusti non mi vergogni e se mi alzerò tra i cattivi non ne sia sconcertato»". Tra l'altro, questo passo denota la speranza che gli ebrei nutrivano nella risurrezione.

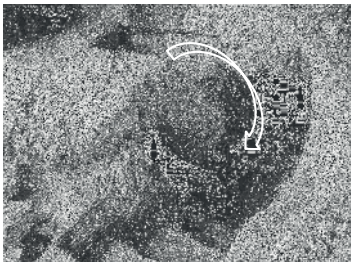
Il corteo funebre era composto da una folla di persone, come quello che incontrò Yeshùa "quando fu vicino alla porta della città [di Nain]" ed "ecco che si portava alla sepoltura un morto, figlio unico di sua madre, che era vedova; e molta gente della città era con lei" (*Lc* 7:12). Lamentatrici di professione facevano parte del corteo (*Ger* 9:17,18); per il rito funebre

erano presenti anche “suonatori di flauto” (*Mt* 9:23). Per mostrare cordoglio ci si strappava le vesti. - *2Sam* 3:31.

I cimiteri si trovavano generalmente fuori dalle mura cittadine, anche se anticamente i re di Giuda furono sepolti “nella Città di Davide” (*2Cron* 9:31;24:15,16) e i re di Israele nella capitale Samaria. - *1Re* 22:37.

> “Di regola gli ebrei, anche se a volte seppellivano i morti entro le mura della città, scavavano le loro tombe nella roccia sul pendio di una collina vicino alla città. La presenza di tombe scavate nella roccia sul pendio di una collina spesso è una sicura indicazione che sulla collina vicina o di fronte c’era un insediamento, e, viceversa, l’assenza di qualsiasi indicazione di sepolcri presso una località è una sicura prova che la località non era popolata”. - J. G. Duncan, *Digging Up Biblical History,* 1931, vol. II, pag. 186.

L’attuale cimitero ebraico di Gerusalemme
“Presso il torrente Chidron … tombe della gente del popolo” - *2Re* 23:6.



Tomba scavata nella roccia, risalente ai tempi biblici,
in cui è visibile una grande pietra circolare al suo ingresso

BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: LA VITA QUOTIDIANA IN PALESTINA AL TEMPO DI YESHÙA
LEZIONE 34

Lettere e scienze nell'antica Palestina

La particolare cultura ebraica

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Alle arti e ai mestieri nell'antica Palestina abbiamo già dedicato cinque lezioni:

- Lezione n. 25 - Gli agricoltori;
- Lezione n. 26 - I pastori;
- Lezione n. 27 - I pescatori;
- Lezione n. 28 - Cacciatori e artigiani.

Il questa lezione di occupiamo delle lettere e delle scienze. Illuminante è al riguardo Giuseppe Flavio che scrive:

> "Da noi non ci sono, come tra i greci, miriadi di libri in disaccordo e contraddizione tra loro. Ne esistono solo 22*, i quali tutto contengono e ai quali tutti danno pieno credito". – *Contra Apionem* 1:8.

* Nel *Tanàch* o Scritture Ebraiche sono annoverati 39 *libri*. Gli ebrei univano però alcuni di questi libri e quindi ne avevano solo 22 o 24 (secondo il conteggio), ma il materiale era sempre quello.

Gli ebrei erano un popolo davvero singolare. Non erano letterati né tantomeno filosofi. Avevano tutto nella Bibbia. A ragione possono essere definiti il popolo del Libro.

La letteratura senza letteratura

Il poeta francese Paul Verlaine (1844 - 1896) nella sua poesia intitolata *Arte poetica*, elogiando la musicalità della poesia conclude alla fine che "il resto è soltanto letteratura": *Tout le reste est littérature*. Parafrasandolo, un ebreo avrebbe detto che la Bibbia è tutto e il resto è solamente letteratura.

Per la verità, gli ebrei avevano oltre alla Bibbia altre opere letterarie. Si tratta di quella letteratura che oggi chiamiamo apocrifa, ovvero non ispirata.

Pur tuttavia, anche la letteratura non ispirata aveva come oggetto la spiritualità e la pratica di fede. Nell'antica Israele non esistevano scrittori che fossero l'equivalente ebraico di scrittori greci come Eraclito, Esiodo o Saffo, oppure di scrittori latini come Virgilio, Sallustio o Tacito, solo per fare alcuni nomi.

Se ci domandassimo che cosa leggevano i babilonesi, i romani, i greci, gli egizi, occorrerebbe fare delle ricerche. Ma se ci domandiamo che cosa leggevano gli ebrei, la risposta è pronta: leggevano la Bibbia.

"Sua gioia è la parola del Signore,
la studia notte e giorno".
- *Sl* 1:2, *TILC*.

"Felice l'uomo giusto:
non segue i consigli dei malvagi,
non va insieme ai peccatori,
non sta con chi bestemmia Dio;
ma sua gioia è la parola del Signore,
la studia notte e giorno". – *Sl* 1:1,2, *TILC*.

La gioia dell'ebreo e dell'ebrea dei tempi biblici era "la parola del Signore". Afferma *Sl* 19:7: "La legge del Signore è perfetta, essa ristora l'anima". E *Sl* 40:8 gli fa eco: "La tua legge è dentro il mio cuore".

Il Libro dei libri contiene tutto e in una varietà di generi letterari che va dai racconti storici e dai racconti romanzati fino alla poesia passando per la metafisica, la didattica, l'etica e la morale.

Considerando anche tutta la letteratura ebraica non ispirata, possiamo parafrasare di nuovo Verlaine e dire che c'era solo la Bibbia e tutta la restante letteratura era un commento alla Sacra Scrittura.

L'istruzione presso gli ebrei

Dell'educazione dei bambini ebrei e delle bambine ebree abbiamo già parlato nella lezione 13. Sappiamo già che i bambini e le bambine palestinesi imparavano a leggere e a scrivere sul testo ebraico della Bibbia e che il libro di testo su cui i bambini e le bambine palestinesi imparavano la lingua, la grammatica e la storia era il *Tanàch*, la Bibbia ebraica. Qui vogliamo dire qualcosa di più sulla loro istruzione.

In Palestina l'istruzione non era in funzione del raggiungimento di uno *status* sociale o in vista di una carriera lavorativa, come oggi in occidente. Il suo scopo era invece di insegnare la *Toràh* insistendo sui valori morali. In Israele le fasi dello sviluppo dei bambini ebrei e delle bambine ebree erano fissate con rigore:

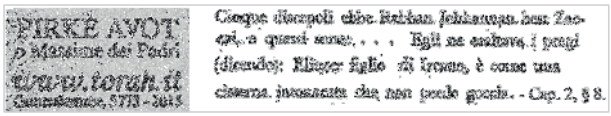
- Iniziare a leggere la *Toràh* a cinque anni;
- Studiare la tradizione ebraica a partire dai dieci anni;
- Conoscere tutta la *Toràh* a 12 anni per le ragazze e a 13 per i ragazzi.

Di regola i docenti non erano pagati. Dice Mosè in *Dt* 4:5: “Vedete, io vi insegno le leggi e le norme che il Signore, mio Dio, mi ha incaricato di darvi, perché le mettiate in pratica” (*TILC*). E nel *Talmùd* gerosolimitano è detto: “Ciò che io ti ho dato gratuitamente voi dovete dare gratuitamente” (*Nedarìym*, נְדָרִים, “Voti”), principio ribadito da Yeshùa: “Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date”. - *Mt* 10:8.

Riproduzione di un coccio ritrovato dagli archeologi in cui compaiono delle lettere ebraiche, scritte forse per esercitarsi.

Parola e scrittura

La scrittura è collegata alla parola, che viene prima. Per trasmettere il pensiero si usa la parola, per conservarlo lo si scrive. La trasmissione orale, tuttavia, continuò sempre ad avere un ruolo importante in Palestina. I rabbini insegnavano oralmente. Il vangelo (= lieto annuncio) stesso era inizialmente solo orale; ci vollero decenni perché fosse messo per iscritto, ma la predicazione e l’insegnamento continuarono ad essere orali. Per gli ebrei il buon discepolo era colui che sapeva ritenere bene a memoria tutto l’insegnamento ricevuto. In *Pirqè Avòt* (פרקי אבות), “Capitoli dei Padri”, - che è una raccolta di insegnamenti etici e di massime risalenti ai rabbini -, si loda il discepolo che non perde neppure una goccia dell’insegnamento ricevuto. Anticamente i discepoli dovevano ripetere i testi a memoria senza tralasciare, modifica o aggiungere una sola parola. I musulmani hanno copiato questo



sistema ebraico e tuttora i loro giovani, seduti per terra in una *zauia* (in arabo زاوية; un edificio religioso musulmano), ripetono ad alta voce, ritmandoli, i versetti del Corano.

Sin da piccoli gli ebrei imparavano a memoria i passi della Sacra Scrittura. Basta leggere i Vangeli e le lettere apostoliche per riscontrare le continue reminiscenze dalla Bibbia ebraica. Purtroppo, nelle traduzioni si perdono i ritmi e le assonanze dell'originali, i quali facilitavano l'apprendimento memonico. Possiamo cogliere o percepire tali ritmi, ad esempio, nel discorso di Yeshùa sulla montagna:

> "Beati voi che siete poveri, perché il regno di Dio è vostro. Beati voi che ora avete fame, perché sarete saziati. Beati voi che ora piangete, perché riderete. Beati voi, quando gli uomini vi odieranno, e quando vi scacceranno da loro, e vi insulteranno e metteranno al bando il vostro nome come malvagio, a motivo del Figlio dell'uomo. Rallegratevi in quel giorno e saltate di gioia, perché, ecco, il vostro premio è grande nei cieli; perché i padri loro facevano lo stesso ai profeti. Ma guai a voi, ricchi, perché avete già la vostra consolazione". - *Lc* 6:20-24.

Si prendano come esempio illustrativo le assonanze del v. 23: "Rallegratevi in quel giorno e saltate di gioia, perché, ecco, il vostro premio è grande nei cieli; perché i padri loro facevano lo stesso ai profeti". Il testo ebraico suona così: *Simkhu bayom hahu urqodu ky hinneh scharchem rav bashamaym ky-chaddavar haseh asu avotehem lanvyiym*.

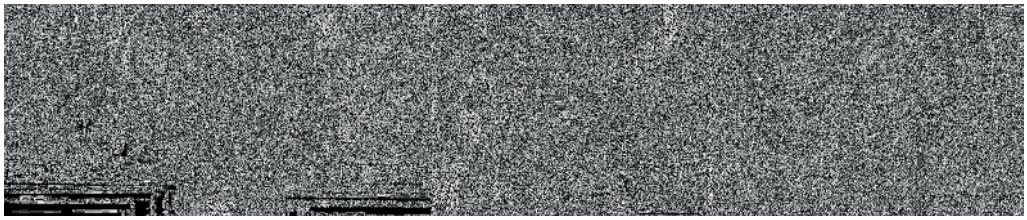
שִׂמְחוּ בַיּוֹם הַהוּא וּרְקֹדוּ כִּי הִנֵּה שְׂכַרְכֶם רַב בַּשָּׁמָיִם
כִּי־כְדָבָר הַזֶּה עָשׂוּ אֲבוֹתֵיהֶם לַנְּבִיאִים׃

L'arte figurativa nell'antica Palestina

Gli antichi ebrei sono stati definiti un popolo senza arte. È un fatto che la storia d'Israele non ci ha tramandato neppure un solo nome di un pittore o di uno scultore israelita. Ed è un altro fatto che l'archeologia biblica non ci ha restituito neppure una sola opera d'arte. Va però respinta l'idea di W. Corswant, espressa nel suo *Dictionnaire d'Archéologie biblique*, che gli ebrei fossero "un popolo barbaro dal punto di vista dell'arte". Non è possibile sostenere che gli ebrei non avessero doti artistiche o che disprezzassero l'arte. Si legge infatti in *Es* 35:31-35:

> "Mosè disse ai figli d'Israele: «Vedete, il Signore ha chiamato per nome Besaleel, figlio di Uri, figlio di Cur, della tribù di Giuda; lo ha riempito dello Spirito di Dio, per dargli sapienza, intelligenza e conoscenza per ogni sorta di lavori, per concepire *opere d'arte*, per lavorare l'oro, l'argento e il bronzo, per incidere pietre da incastonare, per scolpire il legno, per eseguire ogni sorta di lavori. E gli ha comunicato il dono d'insegnare: a lui ed a Ooliab, figlio di Aisamac, della tribù di Dan. Li ha riempiti d'intelligenza per eseguire ogni sorta di lavori d'artigiano e di disegnatore, di ricamatore e di tessitore in colori svariati: violaceo, porporino, scarlatto, e di lino fino, per eseguire qualunque lavoro e per concepire lavori d'arte»".

La ragione dell'inibizione artistica va ricercata nel Decalogo: "Non farti scultura, né immagine alcuna delle cose che sono lassù nel cielo o quaggiù sulla terra o nelle acque sotto la terra" (*Es* 20:4). Che gli ebrei, per paura di sbagliare, avessero esasperato il Comandamento, appare dal seguente v. 5: "Non ti prostrare davanti a loro e non li servire". Il divieto non era generalizzato ma riferito solo a immagini usate per il culto. Ancora oggi c'è una differenza abissale tra una sinagoga, priva di immagini e di statue, e una chiesa cattolica stracarica di idoli.



A differenza di altri popoli, per Israele era più importante salvaguardare la propria spiritualità che dare espressione al genio artistico estetico. Chi oggi visita Atene può ancora

ammirare ciò che è rimasto delle stupende statue e dell'antico areopago sull'imponente Acropoli (foto). Paolo ne fu disgustato; ad Atene il suo "spirito gli s'inacerbiva dentro nel vedere la città piena di idoli". - *At* 17:16.

Tuttavia, c'erano in Israele eccellenti artigiani che potremmo definire artisti, come i vasai. Con l'argilla fabbricavano ciotole e brocche, avvalendosi di una ruota. Una volta essiccati (cuocendoli in un forno), i manufatti venivano decorati con colori come il rosso e il nero oppure erano lucidati.

"Così il vasaio seduto al suo lavoro
gira con i piedi la ruota,
è sempre in ansia per il suo lavoro;
tutti i suoi gesti sono calcolati.
Con il braccio imprime una forma all'argilla,
mentre con i piedi ne piega la resistenza;
è preoccupato per una verniciatura perfetta,
sta sveglio per pulire il fornello.
Tutti costoro hanno fiducia nelle proprie mani;
ognuno è esperto nel proprio mestiere". - *Siracide* 38:29-31, *CEI*.

A quest'arte si aggiunga quella della lavorazione della pelle. A volte, prima di lavorare la pelle, gli artigiani la tingevano; poi fabbricavano sandali, cinture e altri capi in pelle.

Le scienze

A differenza della letteratura e dell'arte, che erano condizionate dalla fede, le scienze vanno considerate diversamente. Per comprendere bene l'atteggiamento ebraico verso la scienza è opportuno paragonarlo a quello greco e romano (che è poi il nostro occidentale, derivato appunto da greci e romani). Per greci e romani la scienza aveva uno scopo preciso: la conoscenza. Per gli ebrei biblici ciò era inaccettabile, era assurdo. Per loro l'unica vera conoscenza, l'unica vera scienza, era quella teologica. E perfino la parola "conoscenza" è intesa molto diversamente dalla Bibbia, perché non si tratta affatto di conoscenza intellettuale, come lo è per noi occidentali oggi.

La conoscenza stessa, personificata da una donna, dice di sé in *Pr* 8:22: "Il Signore mi ebbe con sé al principio dei suoi atti, prima di fare alcuna delle sue opere più antiche". "Il Signore è un Dio che sa tutto" (*1Sam* 2:3), "è un Dio di conoscenza" (*TNM*). La sua stessa creazione propaga la sua conoscenza:

> "Conosci tu … le meraviglie di Colui la cui scienza è perfetta?". - *Gb* 37:16.

"Un giorno rivolge parole all'altro,
una notte comunica conoscenza all'altra.
Non hanno favella, né parole;
la loro voce non s'ode" - *Sl* 19:2,3.

Nel Messia di Dio, che è la sua immagine (*Col* 1:15), "tutti i tesori della sapienza e della conoscenza sono nascosti". - *Col* 2:3.

Qualsiasi altra conoscenza non poteva quindi che derivare da quella divina. E dove trovare la conoscenza divina se non nella *Toràh*?

"Per la tua luce noi vediamo la luce". - *Sl* 36:9.

Ecco perché per gli ebrei biblici ogni conoscenza è contenuta della santa *Toràh* di Dio. La conoscenza umana non può pertanto che iniziare ubbidendo a Dio: "Il timore del Signore è il principio della scienza". - *Pr* 1:7.

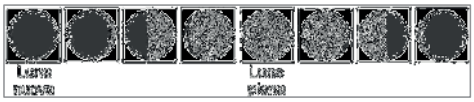
Nella Scrittura la conoscenza non è quella intellettuale, ma quella pratica fatta per esperienza. Conoscere Dio non voleva dire per l'ebreo studiare teologia ma avere con Lui un'intima relazione. La sapienza può essere definita come capacità di mettere in pratica la conoscenza. Ecco perché nella Bibbia si parla di falegnami saggi o di muratori saggi. Si tratta di abilità.

Anche nella Bibbia troviamo quella noi chiamiamo scienza, come ad esempio l'astronomia. Che concezione avevano gli antichi ebrei dell'astronomia? Quella,

ovviamente, che ricavavano dal Libro dei libri, il *Tanàch*. Non è forse vero che “nel principio Dio creò i cieli e la terra”? - *Gn* 1:1.

“Alzate gli occhi e osservate:
chi ha creato le stelle?
Solo uno, il Forte e Potente.
Egli le conosce una per una;
le chiama tutte per nome
e nessuna manca all'appello”. – *Is* 40:26, *TILC*.

Interrogando Giobbe, Dio gli domanda: “Conosci le leggi degli astri? Sei tu che li metti in relazione con le stagioni?” (*Gb* 38:33, *TILC*). L’astronomia ebraica non era come quella “sapiente” dei babilonesi, che era basata su veri e propri calcoli astronomici. Essendo la



conoscenza biblica pratica, quella ebraica era basata sull’osservazione. La luna era tutta coperta o, come diremmo noi, il suo emisfero visibile risultava completamente in ombra? Allora era il primo giorno del mese.

La matematica, che è alla base di tutte le scienze, presso gli ebrei non esisteva; però gli ebrei sapevo contare, per cui si può parlare in certo qual modo di matematica applicata ovvero pratica. Alle lettere dell’alfabeto erano assegnati dei numeri e le somme dei numeri rappresentanti le lettere di una parola potevano svelare un nome criptato. Scrive Giovanni in *Ap* 13:18: “Chi ha intelligenza, calcoli il numero della bestia, perché è un numero d'uomo; e il suo numero è seicentosessantasei”.

א	1	י	10	ק	100			
ב	2	כ	20	ר	200			
ג	3	ל	30	ש	300			
ד	4	מ	40	ת	400			
ה	5	נ	50	ך	500			
ו	6	ס	60	ם	600			
ז	7	ע	70	ן	700			
ח	8	פ	80	ף	800			
ט	9	צ	90	ץ	900			

נרון קיסר (NeronQesar) – Nerone Cesare			
נ	N	50	Nei manoscritti ebraici delle Scritture Greche “Cesare” è scritto proprio come riportato, con la qof (ק) iniziale. In ebraico le vocali non si scrivono, ma la lettera vav (ו) può assumere il suono della o. La lettera yod (י) non si legge: è una *mater lectionis* e serve solo a prolungare la vocale o, che non è scritta.
ר	r	200	
ו	o	6	
נ	n	50	
ק	Q	100	
י	-	-	
ס	s	60	
ר	r	200	
Totale:		666	

BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: LA VITA QUOTIDIANA IN PALESTINA AL TEMPO DI YESHÙA
LEZIONE 35

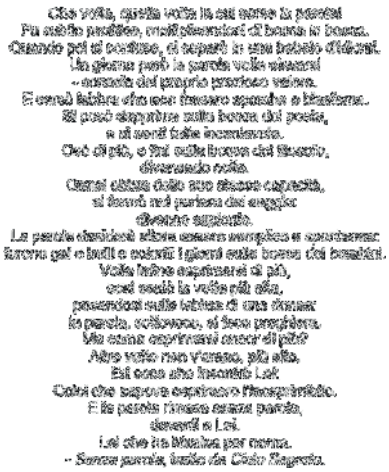
La musica nell'antica Palestina

Caratteristiche e strumenti musicali

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Con le parole si può esprimere tutto. O quasi. Ci sono momenti in cui la parola non basta più: quando ci si trova davanti all'inesprimibile, la parola è insufficiente. Quando le parole non sanno più esprimere, a colmare il vuoto c'è la musica.

Vicinissima alla parola, ma pur superandola, la musica aveva un posto e un ruolo importante nell'antica Israele. Si legge nella letteratura ebraica non ispirata: "Non disturbare la musica". - *Siracide* 32:3, *CEI*.


Che volta, quella volta in cui sorge la parola
Fu molto positivo, molto elevato! di buona in buona.
Quando poi si sentisse, si sapeva: in una bolgia d'idiomi.
Un giorno però la parola volle elevarsi
- secondo del proprio prezioso valore.
E così fabbricò che non trovarono spazio e bisogna..
Si può esprimere sulla bocca del poeta,
e si sente fatto incomprensibile.
Ciò di più, e fu sulla bocca del filosofo,
diventando nulla.
Quasi ottuso dello suo stesso capacità,
si fermò nel pensiero del saggio
diventò silenzio.
La parola dovettero allora essere semplice e sorprendere
furono gli e tutti e soltanto i giorni sulle bocche dei bambini.
Volle fabbro esprimersi di più,
così salì la volta alla alta,
pensando sulla vittoria di una donna
la parola, sollevata, si fece preghiera.
Ma come esprimersi ancor di più?
Altra volta non vivesse, più alta.
Ed ecco che incontrò Lei.
Colei che sapeva esprimere l'inesprimibile.
E la parola rimase senza parole,
davanti a Lei.
Lei che fu Madre per nome.
- *Senza parole*, testo di Cesar Nagovitz.

La musica fa parte dei doni di Dio; con essa gli esseri umani possono esprimere i propri sentimenti, le proprie gioie e anche i loro dispiaceri. Con la musica e con il canto si può esprimere lode al Creatore.

Nella Bibbia troviamo molti riferimenti alla musica, agli strumenti musicali, al canto vocale e a quello strumentale. Non stupisce quindi che quando il re Davide fece i preparativi per la costruzione del Tempio, riservò ben 4.000 leviti per il servizio musicale: "Davide disse: «… quattromila celebrino il Signore con gli strumenti che io ho fatti per celebrarlo»" (*1Cron* 23:4). Tra i musicisti predisposti da Davide c'erano "centoventi sacerdoti che suonavano la tromba" (*2Cron* 5:12). Tutti quei musicisti "erano sotto la direzione dei loro padri per il canto della casa del Signore, e avevano cembali, saltèri e cetre per il servizio della casa di Dio. Erano sotto la direzione del re, di Asaf, di Iedutun e di Eman. Il loro numero, compresi i loro fratelli istruiti nel canto in onore del Signore, tutti quelli cioè che erano esperti in questo, era duecentottantotto". - *1Cron* 25:6-,7.

La prima volta che la Bibbia parla di musica è in epoca antidiluviana, riferendosi a “Iubal, che fu il padre di tutti quelli che suonano la cetra e il flauto” (*Gn* 4:21); la definizione “padre di quelli che suonano la cetra e il flauto” potrebbe riferirsi all’invenzione di quei primi strumenti musicali e all’inizio della professione musicale fondando una corporazione di musicisti.

Ai tempi patriarcali, Labano, parlando a Giacobbe, fa riferimento al suo possibile congedo “con gioia e canti, al suono di timpano e di cetra” (*Gn* 31:27). Alcuni secoli dopo troviamo in *Es* 15:20 Miryàm, sorella di Mosè, che – celebrando il passaggio del Mare dei Giunchi - “prese in mano il timpano e tutte le donne uscirono dietro a lei, con timpani e danze”. - *Es* 15:20.

Il passo di *2Re* 3:15 è particolarmente interessante per capire il ruolo che la musica poteva avere in Israele. Il profeta Eliseo disse: “Conducetemi qua un suonatore d'arpa”. Ora si noti cosa accadde: “Mentre il suonatore arpeggiava, la mano del Signore fu sopra Eliseo”. Ciò stabilisce uno stretto rapporto tra musica e spiritualità. Allo stesso modo, in *1Sam* 10:5 troviamo “una schiera di profeti che scendono dall'alto luogo, preceduti da saltèri, da timpani, da flauti, da cetre”.

Canto e musica sono strettamente legati al culto, alla preghiera e alla spiritualità.

“Cantate a Dio, cantate”. - *Sl* 47:6.

“Con trombe e al suono del corno acclamate il re, il Signore”. - *Sl* 98:6.

“Lodino il suo nome con danze,
salmeggino a lui con il tamburello e la cetra”. - *Sl* 149:3.

“Lodatelo con il suono della tromba,
lodatelo con il saltèrio e la cetra.
Lodatelo con il timpano e le danze,
lodatelo con gli strumenti a corda
e con il flauto.
Lodatelo con cembali risonanti,
lodatelo con cembali squillanti.
Ogni creatura che respira,
lodi il Signore.
Alleluia”. - *Sl* 150:3-6.

La musica non poteva mancare al sabato e negli altri giorni festivi. Era un comando di Dio: “Nei vostri giorni di gioia, nelle vostre solennità e al principio dei vostri mesi, suonerete le trombe” (*Nm* 10:10). Per il sabato e per i tre pellegrinaggi annuali a Gerusalemme (*Dt* 16:16) c’erano canti appositi:

Salmo 92	*Salmi* 120-134
Canto per il giorno del sabato	*Canti dei pellegrinaggi* *

* Testo ebraico: הַמַּעֲלוֹת (*hamaalòt*), “(delle) salite” o “(dei) gradini”. Il riferimento potrebbe essere ai 15 gradini che si salivano per recarsi al Tempio (foto). – Cfr. *Mishnàh, Middot* 2:5.

La *Vulgata* latina traduce “*canticum graduum*”, “cantico dei gradi”. Alcuni esegeti pensano che l’espressione sia riferita all’*elevato* tenore di questi 15 salmi. Comunque, la maggioranza dei commentatori ritiene che questi salmi fossero cantati durante i pellegrinaggi alla città santa.

La tradizione musicale ebraica continua anche nel cosiddetto Nuovo Testamento. Quando un angelo annunciò la nascita del Messia, “a un tratto vi fu con l'angelo una moltitudine dell'esercito celeste, che lodava [αἰνούντων (*ainùnton*), “cantante lodi”] Dio e diceva: «Gloria a Dio nei luoghi altissimi, e pace in terra agli uomini ch'egli gradisce!»”. - *Lc* 2:13,14.

La musica e il canto accompagnavano immancabilmente la celebrazione dei matrimoni. E anche dei riti funebri, tanto che quando Yeshùa si recò dalla figlia morta di un capo sinagogale, “vide i suonatori di flauto” già pronti. - *Mt* 9:23.

Yeshùa cantò insieme agli apostoli dopo la sua ultima cena e “dopo che ebbero cantato l'inno, uscirono per andare al monte degli Ulivi” (*Mr* 14:26). In *At* 16:25 troviamo che, mentre erano in prigione, “verso la mezzanotte Paolo e Sila, pregando, cantavano inni a Dio; e i carcerati li ascoltavano”. E l’apostolo delle genti esorta: “Siate ricolmi di Spirito, parlandovi con salmi, inni e cantici spirituali, cantando e salmeggiando con il vostro cuore al Signore”. - *Ef* 5:18,19.

Si presti ora attenzione a *1Cor* 14:15: “Pregherò con lo spirito, ma pregherò anche con l'intelligenza; salmeggerò con lo spirito, ma salmeggerò anche con l'intelligenza”. Ciò è detto da Paolo parlando del modo ordinato con cui vanno tenute le riunioni di culto. A quanto pare, tali riunioni iniziavano non solo con una preghiera ma anche con un cantico.

Le caratteristiche della musica biblica

La musica ebraica era solo melodica o anche armonica? Non è difficile rispondere a questa domanda se si tiene conto che il primo strumento musicale menzionato nella Bibbia è l’arpa (*Gn* 4:21). Essendo l’arpa uno strumento a più corde, era del tutto naturale per lo strumentista arpeggiare, ottenendo certe combinazioni di suoni molto gradevoli e producendo così un suono armonico. Se gli antichi ebrei avessero avuto a disposizione il moderno pentagramma, avrebbero usato per l’arpa quello doppio (immagine), che distingue i suoni da prodursi con la mano destra (rigo superiore) da quelli da prodursi con la sinistra (rigo inferiore).

Melodia e armonia
La melodia è caratterizzata da una sequenza di note espresse ritmicamente; in un brano musicale la melodia è subito identificabile. *L’armonia* si ha quando due o più suoni simultanei suonano bene insieme.

La professionalità della musica ai tempi biblici è desumibile dalle soprascritte di quei molti *Salmi* che erano musicati. Alcuni esempi:

Sl 4 - *Al direttore del coro. Per strumenti a corda.*

Sl 12 - *Al direttore del coro. Su ottava.*

L'alto livello musicale è riscontrabile anche nel canto di gruppo antifonale: due semicori si alternavano cantando strofe parallele oppure un solista si alternava con un coro. Si noti, ad esempio, *1Sam* 18:6,7: "Le donne uscirono da tutte le città d'Israele incontro al re Saul, cantando e danzando al suono dei timpani e dei triangoli e alzando grida di gioia; le donne, danzando, *si rispondevano a vicenda*". Il rispondersi a vicenda indica proprio il cambio di coro.

In molti *Salmi* musicati troviamo in termine ebraico *sèlah* (סֶלָה). Non ne conosciamo l'esatto significato, ma molti esegeti ritengono che si tratti di un termine tecnico riguardante la musica (e la recitazione) per indicare una pausa nel canto e nella musica strumentale oppure nel canto di un salmo per introdurvi un interludio musicale. La *LXX* greca traduce l'espressione ebraica con la parola διάψαλμα (*diàpsalma*), "interludio musicale".

> "Tutti s'accordano nel ritenerlo [il termine ebraico *sèlah*] un termine tecnico relativo in qualche modo all'esecuzione del Salmo. Però, siccome la parola è di derivazione incerta, non è facile determinarne il significato preciso. Chi l'ha tradotta per *daccapo*, chi per *pausa*. I LXX, che potrebbero qui aver seguito una tradizione autentica, la rendono con *interludio* strumentale (diapsalma [διάψαλμα, *diàpsalma*]) durante gli intervalli del canto, per cambiare il tono della musica o del Salmo nelle sue varie parti. Una tradizione palestinese la interpreta per *sempre* (S. Girolamo, *semper*). Altri la ritengono un segno inteso ad indicare l'abbreviazione di un salmo nell'uso liturgico: il luogo dove il salmo avrebbe potuto finire col canto della benedizione. Questo spiegherebbe la tradizione alessandrina che interpretava il Selah per *interludio*, e la tradizione palestinese che lo interpretava per *sempre*. Le due tradizioni dicevano, in conclusione, la stessa cosa, soltanto in modo diverso. L'*interludio* avrebbe indicato il luogo dove la benedizione finale poteva essere cantata, se si voleva accorciare il Salmo. Il sempre (ora e sempre, in eterno) era l'ultima parola della benedizione, che sarebbe stata posta lì come un'abbreviatura della benedizione stessa, la quale avrebbe dovuto essere cantata a cotesto punto". – Giovanni Luzzi, *I Salmi*, pag. 31.

Gli strumenti musicali

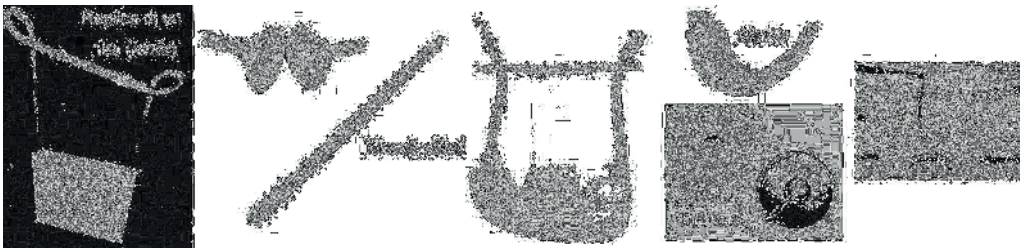
La Bibbia menziona diversi strumenti musicali: a corde, a fiato, a percussione. Il *Sl* 150, che chiude la raccolta dei *Salmi*, li menziona tutti:

[1] Lodate Dio nel suo santuario,
lodatelo nella distesa dove risplende la sua potenza.
[2] Lodatelo per le sue gesta,
lodatelo secondo la sua somma grandezza.
[3] Lodatelo con il suono della **tromba**,
lodatelo con il **saltèrio** e la **cetra**.
[4] Lodatelo con il **timpano** e le danze,
lodatelo con gli **strumenti a corda** e con il **flauto**.
[5] Lodatelo con **cembali** risonanti,
lodatelo con cembali squillanti.
[6] Ogni creatura che respira,
lodi il Signore. Alleluia.

Le traduzioni di questo salmo non ci aiutano molto, perché i nomi degli strumenti variano secondo le traduzioni. La cosa migliore è indagare il testo ebraico originale. Ecco quindi gli antichi strumenti musicali che la Bibbia menziona:

Sl 150:		Strumento	Note	*NR*	*CEI*	*Did*	*TNM*	*LXX*
A FIATO	3	שׁוֹפָר (*shofàr*)	Piccolo corno di montone	Tromba	Tromba	Tromba	Corno	σάλπιγξ (*sàlpincs*)
	4	עוּגָב (*ugàv*)	Costituito da un tubo (*Zc* 4:2), forse di legno	Flauto	Flauto	Organo	Flauto	ὄργανον[a] (*òrganon*)
A CORDE	3	נֵבֶל (*nèvel*)	Strumento portatile di legno -*1Re* 10:12	Salterio	Arpa	Saltero	Strumento a corda	ψαλτήριον[b] (*psaltèrion*)
	3	כִּנּוֹר (*kinòr*)	Strumento portatile e alquanto leggero	Cetra	Cetra	Cetera	Arpa	κιθάρα[c] (*kithàra*)
	4	מְנִים (*minìym*)	Menzionato in *Sl* 45:9, il singolare è מִן (*min*).	Strumenti a corda	Corde	Arpicordo	Corde	χορδή[d] (*chordè*)
A PERCUSSIONE	4	תֹּף (*tof*)	Fatto di pelle di animale tesa su un telaio di legno o di metallo, forse del diametro di 25 cm circa.	Timpano	Timpano	Tamburo e flauto	Tamburello	τύμπανον (*týmpanon*)
	5	צֶלְצְלִים (*tseltselìm*)	Parola derivata dal verbo *tsalàl,* "vibrare". Una coppia di cembali scoperti in Egitto mostra un diametro di ca. 14 cm con impugnature al centro.	Cembali	Cembali	Cembali	Cembali	κύμβαλον (*kýmbalon*)

a. Indica uno "strumento" generico
b. Simile alla cetra, prende nome dal salterio (collezione dei *Salmi*) perché suonato per accompagnarne la recita
c. Strumento simile alla lira (greco λύρα, *lìyra*), ma in chiave più bassa
d. La parola greca indica un budello. Gli intestini animali, essiccati e tesi, potevano servire da corde musicali



BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: LA VITA QUOTIDIANA IN PALESTINA AL TEMPO DI YESHÙA
LEZIONE 36

Viaggiare nell'antica Palestina

Spostamenti via terra e mezzi di trasporto

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

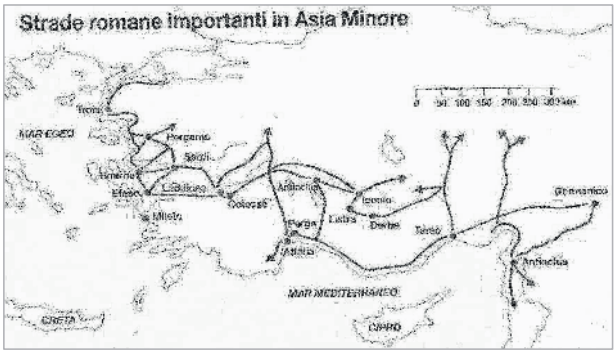
Si legga il seguente resoconto riferito a quattro millenni or sono: "Tera prese Abramo, suo figlio, e Lot, figlio di Aran, cioè figlio di suo figlio, e Sarai sua nuora, moglie d'Abramo suo figlio, e uscì con loro da Ur dei Caldei per andare nel paese di Canaan. Essi giunsero fino a Caran, e là soggiornarono" (*Gn* 11:31).

Da Ur a Canaan ci sono, in linea d'aria, poco più di 1000 chilometri. È la stessa distanza, sempre in linea d'aria, tra Milano e Catania, percorribile oggi in meno di due ore d'aereo. Il clan di Abraamo non poteva però certo attraversare il Deserto Arabico, per cui dovette percorrere a piedi quasi 1000 km solo per arrivare a Caran, dove soggiornò. Da qui altri 800 per arrivare in Canaan. Si trattò di mesi e mesi di faticoso cammino. Di solito si pensa poco a questi aspetti leggendo in solo versetto che "da Ur dei Caldei … giunsero fino a Caran". Ciò vale anche per i successivi spostamenti, narrati in pochi versetti:

> "Giunsero così nella terra di Canaan, e Abramo attraversò il paese fino alla località di Sichem, fino alla quercia di More. In quel tempo i Cananei erano nel paese … Di là si spostò verso la montagna a oriente di Betel, e piantò le sue tende, avendo Betel a occidente e Ai ad oriente … Poi Abramo partì, proseguendo da un accampamento all'altro, verso la regione meridionale … Venne una carestia nel paese e Abramo scese in Egitto per soggiornarvi, perché la fame era grande nel paese". – *Gn* 12:6-10.

Questa relativa facilità con cui Abraamo sembra sportarsi con familiari, greggi e armenti al seguito, indica tuttavia che quelle regioni non erano ancora densamente popolate, come indica anche *Gn* 34:21 riferendosi a due generazioni dopo: "Questa è gente [la gente di Giacobbe, nipote di Abraamo] pacifica in mezzo a noi. Rimanga pure nel paese e vi traffichi, perché esso è abbastanza ampio per loro".

Nel primo secolo i viaggi erano facilitati dalla vasta rete di strade lastricate costruite dai romani, lungo le quali si potevano trovare locande e taverne con generi di prima necessità. Anche se, come mostrano i resoconti degli antichi scrittori dell'epoca, le locande e le taverne erano malfamate perché sudicie, umide e infestate dalle pulci, oltre che frequentate da prostitute che lì si vendevano. Spesso, gli stessi locandieri, in combutta con le prostitute, derubavano i viaggiatori.



> "[L'avventore può ritrovarsi] sdraiato accanto a qualche assassino, in mezzo a marinai, ladri, schiavi fuggitivi, carnefici e fabbricanti di bare … I boccali sono in comune, un letto basta per tutti e si mangia tutti alla stessa tavola". - Decimo Giunio Giovenale, poeta satirico latino del primo secolo.

Pur cercando di evitare luoghi del genere, le alternative erano ben poche. Oltre a questi disagi, viaggiando si dovevano affrontare gli elementi naturali come il sole cocente e il caldo asfissiante d'estate e la pioggia e il freddo nei periodi stagionali più brutti. L'apostolo Paolo, che viaggiò molto, riferisce di essersi trovato spesso "in pericolo sui fiumi, in pericolo per i briganti". - *2Cor* 11:26.

A differenza delle strade romane, ben progettate e ottimamente costruite (larghe più di quattro metri, lastricate, delimitate da marciapiedi e cadenzate da pietre miliari), tanto che ancora oggi ne rimangono ampi tratti, di quelle antiche palestinesi "non è rimasta nessuna chiara traccia fisica, perché [all'epoca] le strade non erano pavimentate" (*The Roads and Highways of Ancient Israel*). Dalla Bibbia sappiamo tuttavia che c'erano molte strade. La "strada che sale da Betel a Sichem" menzionata in *Gdc* 21:19 era una *mesilàh* (מְסִלָּה), una strada selciata, una strada maestra. In Palestina, tuttavia, la maggior parte delle strade erano piste in terra battuta, pericolose perché senza alcuna demarcazione in prossimità dei burroni. Un viaggiatore poteva anche imbattersi in bestie feroci, oltre che nei predoni; ci si poteva trovare poi in una strada completamente bloccata.

A Magdala, l'antica cittadina della famosa Maria Maddalena, gli archeologi hanno riportato alla luce – oltre a ville, palazzi, quartieri residenziali, sinagoghe, mosaici e un complesso termale – le strade romane perfettamente conservate. – Foto.

Anticamente si viaggiava per lo più a piedi. In una giornata si potevano percorrere a piedi anche una trentina di chilometri. Viaggiando, non poteva mancare un bastone, anche a scopo di difesa; facevano poi parte del bagaglio una coperta, un paio di sandali di ricambio, una borsa per il cibo e un immancabile recipiente in cuoio per conservare l'acqua durante il viaggio.

Uno dei mezzi di trasporto era l'asino, impareggiabile sulle strade ripide e rocciose. C'erano poi i carri trainati da buoi (a due o a quattro ruote), preferiti da contadini e mercanti per trasportare carichi pesanti. Le carovane utilizzavano i cammelli, che sono molto resistenti alla sete. Per i viaggi veloci c'erano i cavalli. Le carrozze trainate da cavalli erano per i ricchi.

Sopraggiungendo la notte, i viaggiatori dovevano fermarmi lungo la strada sistemandosi in tende. Chi aveva animali al seguito poteva usufruire di un caravanserraglio, se c'era.

Il percorso giornaliero variava ovviamente in base al mezzo di trasporto usato, nonché per le circostanze e le condizioni del terreno. Anche se in media si poteva arrivare a percorrere in un giorno di viaggio via terra una trentina di chilometri, di sabato c'era una forte limitazione. Ciò era basato su *Es* 16:29: "Guardate che il Signore vi ha dato il sabato … Perciò ognuno stia dov'è, nessuno esca dalla sua tenda il settimo giorno". Per applicare questo comandamento fu fissata una distanza massima, un *limite sabatico* chiamato "cammino di un sabato". A quanto equivaleva? Giuseppe Flavio in ciò non è attendibile, perché una volta parla di una distanza di 5 stadi (= 925 m) e un'altra di 6 stadi (= 1.110 m). Le fonti rabbiniche si basano su *Gs* 3:4: "Vi sarà tra voi e l'arca la distanza di circa duemila cubiti"; 2.000 cubiti corrispondono a 890 metri. Tale distanza è confermata da *At* 1:12 che fa equivalere il tratto "dal monte chiamato dell'Uliveto" a Gerusalemme in "un cammin di sabato".

Alla luce di ciò si comprende allora l'augurio di Yeshùa che la fuga non avvenga di sabato. - *Mt* 24:20.

BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

La pratica di fede nell'antica Israele

“Egli è il nostro Dio, e noi siamo il popolo di cui ha cura” - *Sl* 95:7.

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

La vita degli ebrei nell’antica Palestina era tutta scandita da momenti che rimandavano all’*Insegnamento* di Dio, chiamato in ebraico *Toràh*.

> “Ascolta, Israele: Il Signore è il nostro Dio, il Signore è uno solo! Amerai il Signore, tuo Dio, con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima e con tutte le tue forze. Le parole di questo comandamento, che oggi ti do, restino nel tuo cuore: le ripeterai ai tuoi figli, le dirai quando ti corichi e quando ti alzi. Le legherai come un segno sulla tua mano e le porterai come un pendaglio davanti agli occhi. Le scriverai sugli stipiti della tua casa e all'ingresso delle città”. – *Dt* 6:4-9, *TILC*.

Nel nostro mondo occidentale, in questo 21° secolo, è inimmaginabile come doveva essere ai tempi biblici. Tutto, proprio tutto, si richiamava alla fede. Mentre i popoli vicini adoravano inesistenti dèi inchinandosi di fronte ad una moltitudine di idoli, Israele – caso singolare e incomparabile tra i popoli antichi - credeva nel Dio Uno e Unico, il solo, il Creatore del cielo e della terra.

Abbiamo visto in questo corso come la fede ebraica segnava ogni momento della vita ebraica, dalla nascita al matrimonio e finanche alla morte. Tutto era regolato dalla santa *Toràh* di Dio, compreso il modo di vestirsi e il regime alimentare.

Oggi esiste la religione, anzi le religioni. Nel vocabolario ebraico antico – e, quindi, anche nella Bibbia - una parola per “religione” non esisteva neppure. Oggi le persone dicono di essere della tal religione: è una connotazione in più, come quella di dire che aderiscono al tal partito politico, un po’ come dire che sono della tal squadra sportiva. Nell’antica Israele ciò sarebbe stato inconcepibile. Quella che noi chiamiamo “religione” non era una cosa in più. *Tutta la vita ebraica*, ma proprio tutta, era – come diremmo oggi – “religione”.

Perfino andare di corpo e andare al gabinetto era regolato dalle norme bibliche:

> “Avrai pure un luogo fuori dell'accampamento e là fuori andrai per i tuoi bisogni; fra i tuoi utensili avrai una pala, con la quale, quando vorrai andare fuori per i tuoi bisogni, scaverai la terra e

coprirai i tuoi escrementi … Infatti il Signore, il tuo Dio, cammina in mezzo al tuo accampamento … perciò il tuo accampamento dovrà essere santo, affinché egli non veda in mezzo a te nulla d'indecente e non si ritiri da te". - *Dt* 23:12-14.

Il sabato, le Feste bibliche, il culto nel Tempio e le riunioni in sinagoga non erano affatto una specie di parentesi nello scorrere della vita quotidiana, come lo è oggi nel moderno paganesimo della religione. Erano invece il culmine della fede vissuta così come descritta dal salmista:

"Beato l'uomo che non cammina secondo il consiglio degli empi,
che non si ferma nella via dei peccatori;
né si siede in compagnia degli schernitori;
ma il cui diletto è nella legge [תּוֹרָה (*toràh*), "insegnamento"] del Signore,
e su quella legge medita giorno e notte". – *Sl* 1.1,2.

La preghiera

Di quale fosse la pratica di preghiera ce ne dà un esempio Daniele, che "tenendo le finestre della sua camera superiore aperte verso Gerusalemme, tre volte al giorno si metteva in ginocchio, pregava e ringraziava il suo Dio come era solito fare" (*Dn* 6:10). Maometto, che copiò molto dagli ebrei (pretendendo perfino di fare di più), rese obbligatorie cinque preghiere, sostituendo Gerusalemme con La Mecca; più precisamente i musulmani pregano rivolti alla Kaʿba, il cubo nero che prese il posto di un edificio dedicato al dio Hubal (variante araba del Dio Baal; da Hubal, secondo lo studio dei graffiti e delle iscrizioni arabe, sarebbe derivato il nome Allah – cfr. S. Noja, *Breve storia dei popoli arabi*). È, tra l'altro, interessante notare che prima che la Città Santa di Gerusalemme fosse conquistata nel 637 dalle orde musulmane, Maometto aveva preteso che la *qibla* (la direzione verso cui pregare) fosse proprio Gerusalemme.

"Verso Gerusalemme, tre volte al giorno", quindi. "La sera, la mattina e a mezzogiorno mi lamenterò e gemerò, ed egli udrà la mia voce" (*Sl* 55:17). Le preghiere sono:

- *Arvìt* (ערבית), la preghiera serale;
- *Shahhrìt* (שחרית), la preghiera mattutina;
- *Minkhàh* (מנחה), la preghiera pomeridiana.

Alla preghiera del mattino fa riferimento *Sl* 119:147: "Mi sono alzato di buon'ora al crepuscolo del mattino, per invocare soccorso" (*TNM*). Yeshùa stesso seguì questa pratica:

“La mattina di buon’ora, mentre era ancora buio, si alzò e, uscito fuori, si recò in un luogo solitario, e là pregava”. - *Mr* 1:35, *TNM*.

La preghiera di mezzodì è pure attestata: “Pietro salì sulla terrazza verso la sesta ora [circa mezzogiorno, contando dal sorgere del sole] a pregare”. - *At* 10:9, *TNM*.

Anche la preghiera della sera è testimoniata nella Bibbia: “La mia preghiera sia incenso che sale fino a te; siano offerta della sera le mie mani alzate”. – *Sl* 141:2, *TILC*.

Lo *shabbàt*

Il sabato era ed è il giorno consacrato a Dio. I giorni settimanali sono chiamati nella Bibbia con i numeri ordinali: dal 1° (nostra domenica) al 6° (nostro venerdì). È tutto un procedere verso il 7° giorno, il sabato, ‘segno perenne tra Dio e il suo popolo’. - *Es* 31:17.

“Dio benedisse il settimo giorno
e disse: «È mio!»”. – *Gn* 2:3, *TILC*.

Per una trattazione più completa sul sabato, sulle Festività bibliche e sui pellegrinaggi rimandiamo alle seguenti lezioni del quarto anno accademico nella specializzazione in Scritture Ebraiche:

Lezione	Corso
1. Il sabato	Il sabato
2. Il sabato, segno tra Dio e il suo popolo	
1. Le festività comandate da Dio	Le sante Festività bibliche
2. La Pasqua	
3. La festa dei Pani Azzimi	
4. La Pentecoste	
5. La festa delle trombe	
6. Il Giorno delle Espiazioni	
7. La Festa delle Capanne	
8. L'ultimo Gran Giorno	
9. Due feste non strettamente bibliche	
11. I pellegrinaggi a Gerusalemme	

Il Tempio

Riferendosi al magnifico Tempio di Gerusalemme, scrive Giuseppe Flavio nel suo libro *Antichità Giudaiche*: “Per il Dio unico non abbiamo che un solo tempio, comune a tutti” (3:6). L’allusione è al fatto che gli eretici samaritani avevano un loro tempio pagano sul monte Gherizim. Dicendo “comune a *tutti*”, Giuseppe esclude anche sottilmente i samaritani dal

popolo di Dio. È proprio al monte Gherizim che fece riferimento la donna samaritana che incontrò Yeshùa al pozzo di Giacobbe, dicendogli: “I nostri padri hanno adorato su questo monte, ma voi dite che è a Gerusalemme il luogo dove bisogna adorare”. - *Gv* 4:20.

Il samaritanesimo, la religione dei samaritani, sopravvive ancora presso meno di un migliaio di persone nei pressi dell’attuale Nablus in Cisgiordania, le quali celebrano tuttora delle feste (Pasqua compresa) sul monte Gherizim, in quello che ritengono il luogo dove anticamente sorgeva il tempio che rivaleggiava con Gerusalemme.

Yeshùa poté vedere il monte Gherizim, ma non l’antico tempio gerosolimitano eretto dal re Salomone, che era stato distrutto nel 587 a. E. V. dai babilonesi. Il tempio in cui spesso Yeshùa si recò a pregare era il secondo tempio, quello di Erode, poi distrutto dai romani nel 70. Oggi di quel tempio rimane solo il muro esterno occidentale, noto come Muro del Pianto. Sulla spianata dell’antico tempio fu eretta dai musulmani la cosiddetta Cupola della Roccia dopo che le loro orde conquistarono Gerusalemme nel settimo secolo. Dell’antico tempio ebraico è possibile solo fare delle ricostruzioni.

Tempio di Salomone

Tempio di Erode

Muro del Pianto

A differenza delle chiese cattoliche piene di idoli, nel Tempio ebraico non c’erano immagini e statue cui rendere culto. Ciò è espressamente vietato dal secondo Comandamento del Decalogo (*Es* 20:4,5). Nel Tempio avvenivano i sacrifici levitici. Ma se…

> “… la perfezione fosse stata possibile per mezzo del sacerdozio levitico (perché su quello è basata la legge data al popolo), che bisogno c'era ancora che sorgesse un altro sacerdote secondo l'ordine di Melchisedec e non scelto secondo l'ordine di Aaronne? Poiché, cambiato il

sacerdozio, avviene necessariamente anche un cambiamento di legge. Infatti, queste parole sono dette a proposito di uno che appartiene a un'altra tribù, della quale nessuno fu mai assegnato al servizio dell'altare; è noto infatti che il nostro Signore è nato dalla tribù di Giuda, per la quale Mosè non disse nulla riguardo al sacerdozio. E la cosa è ancor più evidente quando sorge, a somiglianza di Melchisedec, un altro sacerdote che diventa tale non per disposizione di una legge dalle prescrizioni carnali, ma in virtù della potenza di una vita indistruttibile". - *Eb* 7:11-16.

Oltretutto, più che santificare gli spazi, come fanno le religioni, gli ebrei santificano il tempo; non luoghi ma momenti. "L'ora viene" – spiegò Yeshùa alla samaritana – "che né su questo monte [Gherizim] né a Gerusalemme adorerete il Padre … la salvezza viene dai Giudei. Ma l'ora viene, anzi è già venuta, che i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità; poiché il Padre cerca tali adoratori. Dio è Spirito; e quelli che l'adorano, bisogna che l'adorino in spirito e verità". - *Gv* 4:21-24.

BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: LA VITA QUOTIDIANA IN PALESTINA AL TEMPO DI YEHÙA
LEZIONE 38

I veri palestinesi

Lectio magistralis

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Gli attuali *cosiddetti* palestinesi sono arabi. Essi sono chiamati a torto palestinesi. Gli arabi hanno dietro di sé una lunga storia. Non tutti sono discendenti da Ismaele, il figlio respinto di Abraamo avuto dalla schiva egiziana Agar (*Gn* 16:1-4,11-16); costoro non erano ebrei, ma loro fratellastri, e covarono verso gli ebrei un odio che perdura da millenni.

Da passi come *1Re* 10:15 e *2Cron* 9:14;21:16 vediamo che nella Bibbia il termine arabi è alquanto lato, riferendosi agli abitanti dell'Arabia, che si estendeva ad occidente e a meridione della Palestina. In Arabia si stabilirono anche i discendenti di Ismaele (*Gn* 25:1-4,12-18). Non tutti gli arabi erano semiti; diverse tribù arabe erano camite (*Gn* 10:6,7,26-30). Anche i discendenti di Esaù erano arabi. - *Gn* 36:1-43.

Sebbene per lo più fossero pastori nomadi (*Is* 13:20; *Ger* 3:2), gli arabi si davano anche al commercio; in *Ez* 27:21 li vediamo commerciare al servizio della fenicia Tiro. Erano arabi i mercanti madianiti che acquistarono Giuseppe e lo rivendettero in Egitto (*Gn* 37:28). Pure i razziatori dei bovini e delle asine di Giobbe erano arabi. - *Gb* 1:1,15.

Dopo l'insediamento degli ebrei nella terra assegnata loro da Dio, orde di arabi fecero continue irruzioni in territorio ebraico finché Gedeone inflisse loro una sonora sconfitta (*Gdc* 6:1-6; 7:12-25). Bande di predoni arabi sono menzionate anche in *2Cron* 17:11;21:16;22:1. Quando i giudei stavano ricostruendo le mura di Gerusalemme, che era stata distrutta dai babilonesi, tra i disturbatori e gli oppositori molesti c'erano degli arabi. - *Nee* 2:19;4:7,8;6:1.

Tornando agli arabi moderni, costoro - con le loro invasioni - hanno cercato e cercano di appropriarsi della Palestina. Già nel settimo secolo dopo Yeshùa costruirono perfino una loro moschea sulla spianata dove prima c'era il Tempio di Dio, eretto più di un millennio e mezzo prima di loro. Ora pretendono che quella terra sia loro. Gli ebrei erano però già lì da migliaia di anni e prima di loro.

Nella Bibbia è riportato un patto che Dio fece con Agar, il che spiega la grande fortuna degli arabi.

> "Abraamo si alzò la mattina di buon'ora, prese del pane e un otre d'acqua e li diede ad Agar, mettendoglieli sulle spalle con il bambino, e la mandò via. Lei se ne andò e vagava per il deserto di Beer-Sceba. Quando l'acqua dell'otre finì, lei mise il bambino sotto un arboscello. E andò a sedersi di fronte, a distanza di un tiro d'arco, perché diceva: «Che io non veda morire il bambino!» E seduta così di fronte, alzò la voce e pianse. Dio udì la voce del ragazzo e l'angelo di Dio chiamò Agar dal cielo e le disse: «Che hai, Agar? Non temere, perché Dio ha udito la voce del ragazzo là dov'è. Àlzati, prendi il ragazzo e tienilo per mano, perché io farò di lui una grande nazione». Dio le aprì gli occhi ed ella vide un pozzo d'acqua e andò, riempì d'acqua l'otre e diede da bere al ragazzo. Dio fu con il ragazzo; egli crebbe, abitò nel deserto e divenne un tiratore d'arco. Egli si stabilì nel deserto di Paran e sua madre gli prese per moglie una donna del paese d'Egitto". – *Gn* 21:14-21.

Va precisato però in ogni caso che **i veri palestinesi sono gli ebrei**. Pochi sanno che fino al 1920 la parola "palestinesi" designava unicamente *gli ebrei* viventi in Palestina. Dopo il 1920 si iniziò a parlare di "arabi palestinesi", che sarebbe un po' come dire marocchini italiani, intendendo i marocchini che abitano in Italia. Sempre pochi sanno che in diversi paesi *arabi* i cosiddetti palestinesi non godono alcun diritto e vivono come apolidi in campi riservati ai profughi. Ciò mostra quanto siano poco amati dai loro stessi confratelli arabi.

Ma da dove traggono origine coloro che *oggi* sono chiamati "palestinesi"? Dietro di loro non c'è alcuna storia né chissà quali antiche origini. Essi sono arabi di cultura e di lingua araba. La loro stessa storia è araba. Dalle nazioni arabe questi cosiddetti "palestinesi" si trasferirono in Palestina *nel secolo scorso* al solo scopo di impedire l'immigrazione ebraica che iniziava a compiersi in adempimento delle profezie bibliche. Nella famosa "guerra dei sei giorni", nel 1967, Israele sconfisse completamente ben nove stati arabi coalizzatisi contro di lei, in meno di una settimana, difendendo legittimamente la *propria* terra. Dopo tale schiacciante sconfitta, gli arabi che si erano trasferiti in Israele fecero una scoperta che ignoravano del tutto solo pochi giorni prima: erano "palestinesi"! Così dovettero pure inventarsi una storia. Con la tipica mentalità araba della conquista, dell'arraffare tutto e trasformare in proprio ciò che non lo è (si pensi, solo per fare un piccolo esempio, a tutte le chiese cattoliche europee trasformate in moschee), rubarono la storia altrui per farla propria, inventandosi di essere discendenti degli antichi filistei. Una vera e propria assurdità storica.

In verità essi sono solo arabi trasferitisi in Israele da nazioni arabe nello scorso secolo, e che neppure gli arabi rivogliono più.

La diaspora ebraica dalla Palestina non avvenne subito dopo il 70, ma nel secondo secolo, quando i romani sconfissero l'ultima resistenza ebraica a Masada, presso il Mar Morto. L'imperatore romano Adriano era così inferocito verso il popolo ebraico che non si piegava, che voleva non solo cancellarlo dalla faccia della terra ma estirpare anche qualsiasi cosa che li ricordasse, perfino il nome di quella terra. Sapendo che anticamente era stata abitata dai filistei, la chiamò Palestina, che è la versione latina di Filistea.

"Tramano insidie contro il tuo popolo
e congiurano contro quelli che tu proteggi.
Dicono: «Venite, distruggiamoli come nazione
e il nome d'Israele non sia più ricordato!»". - *Sl* 83:3,4.

Sia l'imperatore Adriano, sia rabbiosi personaggi psicopatici che guidano oggi il terrorismo islamico e sia gli attuali arabi chiamati a torto "palestinesi" sono perfettamente rappresentati dai genocidi descritti nel salmo. Non sanno, poverini, ciò che la Bibbia dice per bocca del profeta Zaccaria: "È per rivendicare la sua gloria che egli [Dio] mi ha mandato verso le nazioni che hanno fatto di voi la loro preda; perché **chi tocca voi, tocca la pupilla dell'occhio suo**". - *Zc* 2:7.

Nel *Corano* coloro che oggi vogliono chiamarsi palestinesi non sono neppure nominati: semplicemente non esistevano. La pretesta palestinese che la terra d'Israele fosse stata la loro è assolutamente contraria non solo alla storia ma alla stessa storia islamica. Il medesimo nome arabo di *Falastìn*, che i "palestinesi" usano per la terra ebraica, deriva da quello latino dato dai romani, e non dall'arabo. La loro misera e breve storia, motivata solo dall'odio verso il popolo di Dio e dalla ruberia della terra altrui, inizia nel 1967.

Ecco una dichiarazione fatta dal dittatore siriano Assad a Yasser Arafat, allora capo dell'OLP: "Tu non rappresenti la Palestina come piace a noi. Non dimenticare mai questo unico punto: Non esiste un popolo palestinese, vi è solo la Siria. Siete parte integrante del popolo siriano".

Ed ecco una dichiarazione fatta da Zuhair Mushin, allora comandante militare dell'OLP e membro del suo Consiglio Esecutivo: "Non ci sono differenze tra giordani, palestinesi, siriani e libanesi. Siamo tutti parte di una nazione. È solo per ragioni politiche che abbiamo sottolineato la nostra identità palestinese che serve solo a fini tattici. La fondazione di uno stato palestinese è un nuovo strumento nella lotta continua contro Israele".

Qualcuno fa notare che i cosiddetti palestinesi hanno in comune con gli ebrei Adamo, Abraamo e soprattutto il Creatore. Questa è un'ovvietà. Potremmo dire allo stesso modo

che noi abbiamo in comune con Adamo ed Eva una certa propensione alla frutta, specialmente se proibita. Oppure che abbiamo in comune con gli arabi il gusto per le salse piccanti. E con i cinesi gli spaghetti. Chi più ne ha, più ne metta.

Anche fare un paragone – per distinguere i buoni dai cattivi - con gli italiani ritenuti ingiustamente tutti crociati conquistatori o mafiosi, non regge. I “palestinesi”, che non sono una nazione, sono proprio conquistatori di terra altrui al solo scopo di cacciare gli ebrei. È questo che indica la loro vera e brevissima storia “palestinese”.

Gli ebrei non hanno colonizzato la Palestina. Essa è terra d’Israele ed è degli ebrei da ben tre millenni e mezzo, sin da quando i musulmani neppure esistevano. L’ONU ha decretato nel secolo scorso di ridargliela. Lo stato di Israele è legittimo e riconosciuto. I “palestinesi” sorsero solo nel 1967, e non arano altro che arabi trasferitisi lì da nazioni arabe vicine solo nel secolo scorso con l’unico scopo di impedire che gli ebrei vi tornassero. Tutta la dominazione araba in terra di Israele è ridotta ad una ventina d’anni nel settimo secolo, quando i “palestinesi” neppure esistevano.

L’ONU ha forse sbagliato ad assegnate la terra d’Israele ai loro legittimi proprietari? E a chi doveva mai lasciarla, forse agli inglesi che l’avevano colonizzata? In verità sono state adempiute le profezie.

I cosiddetti palestinesi - che non sono altro che arabi di stati arabi andati in Israele nel secolo scorso per impedire agli ebrei di tornarvi, e che si sono perfino appropriati di un nome che fino al 1920 designava i veri palestinesi (gli ebrei di Palestina) – se ne avessero i mezzi, farebbero peggio dei romani, e lo dimostrano con i loro vili attentati, spalleggiati da personaggi farneticanti. “Tramano insidie contro il tuo popolo e congiurano contro quelli che tu proteggi. Dicono: «Venite, distruggiamoli come nazione e il nome d'Israele non sia più ricordato!»”. - *Sl* 83:3,4.

Zaccaria, profeta di Dio, rassicura però il suo popolo, amato da Dio con amore eterno: “Chi tocca voi, tocca la pupilla dell'occhio suo”. - *Zc* 2:7.

Qui non stiano facendo la catalogazione dei popoli, dividendoli tra buoni e cattivi. Stiamo solo precisando la vera storia della terra d’Israele. “Dio non ha riguardi personali”, perché “in qualunque nazione chi lo teme e opera giustamente gli è gradito”. - *At* 10:34,35.

Per Dio contano i singoli, indipendentemente dalla loro nazionalità. Quanto ai popoli, Dio se ne formò uno suo, suscitandolo da Abraamo, che Dio stesso definì suo amico (*Is* 41:8; *Gc* 2:23). Tutte le nazioni saranno giudicare con una verga di ferro e frantumate come vasi d’argilla (*Ap* 2:27), annientate, dopo il ritorno di Yeshùa. “Dio non ha riguardi personali”, “in qualunque nazione chi lo teme e opera giustamente gli è gradito”. I singoli di tutte le nazioni,

i singoli che lo temono e operano giustamente gli sono graditi e Dio concede loro l'accesso al *suo* popolo.

C'è una storia millenaria d'inimicizia tra ebrei e arabi. La Bibbia la spiega e ne dà le ragioni. Iniziò con Ismaele, da cui discesero molti arabi, che fu espulso dalla casa di Abraamo. Gli ismaeliti erano per lo più beduini che abitavano in tende. Erano famosi per la loro violenza e bellicosità; persone intrattabili, come il loro antenato Ismaele, del quale fu profetizzato da Dio: "Egli sarà tra gli uomini come un asino selvatico; la sua mano sarà contro tutti". - *Gn* 16:12;21:20,21;25:16,18.

L'ostilità di Ismaele nei confronti di Isacco è stata tramandata ai suoi discendenti al punto che arrivarono a odiare il Dio di Isacco; la dimostrazione è che il salmista include gli ismaeliti tra coloro che odiano Dio e vogliono annientare Israele: "Tramano insidie contro il tuo popolo e congiurano contro quelli che tu proteggi. Dicono: «Venite, distruggiamoli come nazione e il nome d'Israele non sia più ricordato!». Poiché si sono accordati con uno stesso sentimento, stringono un patto contro di te: le tende di Edom e *gl'Ismaeliti*". - *Sl* 83:3-5.

Sarebbe ora di smetterla di fare discorsi qualunquisti e buonisti. Gli arabi come popolo sono quello che sono: degni discendesti del loro antenato Ismaele, bellicoso e arrogante. Ciò non toglie che Dio ne abbia fatto una grande popolazione, in adempimento al patto che fece con l'egiziana Agar (*Gn* 17:20;16:10). Ciò non toglie neppure che singoli arabi possano avere l'approvazione di Dio. Come popolo rimangono però quello che sono, con il loro perdurante antico odio per Israele.

Dopo la diaspora ebraica nel secondo secolo, avvenuta perché i romani (dominatori in casa altrui) cacciarono gli ebrei, la Palestina passò sotto l'impero bizantino. Poi vide l'invasione araba per un breve periodo nel 7° secolo, poi cadde sotto il controllo delle tribù nomadi dei Banū Kalb e dei Banū Kilāb. Poi vennero le crociate papali che fecero la loro parte dominando. Poi arrivarono gli ottomani. Poi i mamelucchi, che vi rimasero fino alla prima guerra mondiale. Sconfitti loro, la Società delle Nazioni (poi diventata ONU) assegnò la Palestina all'Impero Britannico. La popolazione ebraica si era ridotta a circa 10.000 persone, all'inizio del 19° secolo, e iniziò ad aumentare con l'immigrazione alla fine del secolo. La corona inglese si era impegnata a ridare la Palestina agli ebrei quale loro patria naturale, tanto che continuò l'afflusso degli ebrei e nel 1936 erano arrivati a 400.000. Gli arabi si rivoltarono perché quella terra la volevano loro, ma soprattutto non volevano che fosse ridata agli ebrei. Nel 1939, per arginare la grande rivolta dei paesi arabi, i britannici posero un freno all'immigrazione ebraica. Gli orrori nazisti fecero però riprendere il flusso ebraico verso la Palestina. Nel 1948 l'ONU decretò l'assegnazione agli ebrei della loro terra

e i britannici se ne andarono. Immediatamente, Egitto, Siria, Libano, Iraq e Transgiordania attaccarono lo stato d'Israele. Israele si difese e la guerra terminò con la totale sconfitta araba. Approfittando dell'armistizio, l'Egitto occupò la striscia di Gaza e la Transgiordania occupò la zona che divenne Cisgiordania, assumendo quindi il nome di Giordania, che è quello attuale. Nel 1956 ci furono nuovi attacchi arabi e scoppiò la seconda guerra arabo-israeliana, nuovamente vinta dagli ebrei. Nel 1967 gli arabi ci riprovarono e ben nove stati arabi si coalizzarono contro Israele prendendo una sonora batosta ed essendo completamente sconfitti in meno di una settimana. Nel 1973 Egitto e Siria attaccarono a sorpresa Israele approfittando del Giorno delle Espiazioni in cui gli ebrei digiunavano; le truppe israeliane ricacciarono egiziani e siriani; fu la quarta guerra arabo-israeliana. Il resto è storia contemporanea.

Ci sono persone che per la loro ideologia sembrano proprio star sempre la parte sbagliata. I tossicodipendenti? Poverini, vanno aiutati legalizzando la droga. Gli omosessuali? Poveretti, vanno compresi legalizzando i matrimoni gay. Immigrati clandestini? Poveracci, vanno accolti a braccia aperte, dando loro cittadinanza e casa. I palestinesi? Poverini anche loro, vanno aiutati a mantenere la terra (altrui).

Tutta la simpatia particolarmente e tipicamente italiana verso i palestinesi nasce dalla totale disinformazione dell'immaginario collettivo che crede (del tutto erroneamente) che i palestinesi siano lì da secoli e secoli e che poi siano arrivati gli ebrei a cacciarli. La verità è che non è ***mai*** esistito un popolo palestinese arabo. I palestinesi veri erano gli ebrei, così chiamati fino al 1920. Poi arrivarono in massa degli arabi dalle nazioni arabe che si presero il nome e arrivarono con l'unico scopo di impedire che gli ebrei formassero il loro stato.

Occorre forse distinguere tra arabi e arabi? La scrittrice italiana Oriana Fallaci non la pensava così. Per lei non c'erano arabi buoni e arabi cattivi. Generalizzazione? Ci sono generalizzazioni stupide, è vero, ma ci sono anche quelle con fondamento. Che si può dire dei cretesi? Ecco cosa ne pensava Paolo: "Vi sono molti ribelli, ciarloni e seduttori delle menti … uomini che sconvolgono intere famiglie, insegnando cose che non dovrebbero, per amore di un guadagno disonesto. Uno dei loro, proprio un loro profeta, disse: «I Cretesi sono sempre bugiardi, male bestie, ventri pigri». Questa testimonianza è vera" (*Tito* 1:10-13). Paolo generalizzava? Certo che sì. Ma non si sbagliava. Ciò non toglie però che egli lasciò Tito a Creta per occuparsi della comunità locale, fatta di cretesi che erano discepoli di Yeshùa.

Esiste una certa *propensione* in ogni popolazione. Anche gli arabi hanno la loro propria propensione. Ogni gruppo ha le proprie propensioni. Un settentrionale non è molto propenso

a fare comunella con i vicini di casa e si sente offeso, oltre che infastidito, se un meridionale suo vicino di casa gli bussa continuamente alla porta. Quel meridionale però lo giudica freddo e presuntuoso. Se si va al mercato nel meridione d'Italia è del tutto normale vedere gente che tocca la merce e sceglie. Se lo si fa a Milano, spezzano le dita, per modo di dire. Se si va nel quartiere ebraico di Gerusalemme, si trova tutto pulito e ordinato. Se si va in quello arabo si trova sporcizia, che gli spazzini israeliani ripuliscono ogni sera, versando ettolitri di cloro sulle strade. È così, si tratta della propensione acquisita con il modo di vivere.

Non si può fare di tutta l'erba un fascio, è vero, ma occorre anche stare attenti a non fare d'un filo d'erba un fascio. Le eccezioni ci sono, senza dubbio. Ma la propensione generale resta. La prudenza e la cautela sono d'obbligo, e non devono essere dirette dal pregiudizio. Yeshùa catalogò i farisei come sepolcri imbiancati, che non era proprio un complimento carino, ma poi scelse uno dei più duri farisei a cui affidò le sue altre pecore, quelle non giudee. Quel fariseo, Paolo, divenne il più zelante dei discepoli di Yeshùa. Gli altri farisei rimasero quello che erano: sepolcri imbiancati, con propensione alla necrofilia spirituale.

Ci sono di fatto propensioni negative degli arabi verso gli ebrei, propensioni che hanno una storia di millenni, spiegate anche nella Bibbia.

Riassumendo si può dire che:

- La lotta millenale tra ebrei e arabi ha origini antiche.
- Tale lotta è esposta e perfino profetizzata nella Bibbia.
- Israele è rientrata nella sua terra in adempimento delle profezie bibliche.
- Israele rimarrà nella sua terra finché subirà l'attacco finale per annientarla, alquanto prossimo, e a quel punto Yeshùa tornerà e i giudei lo riconosceranno come loro Messia. Così sta scritto.
- Oggi Dio sta raccogliendo le pecore sperdute della Casa d'Israele e alla fine tutta Israele sarà salvata; le due Case torneranno ad essere un solo popolo.
- Dio chiama i singoli senza riguardo alla loro nazionalità. Anche i cosiddetti palestinesi? Certo che sì. Anche gli arabi? Indubbiamente.
- Dio ha rispettato il patto fatto con l'egiziana Agar, e i suoi discendenti, i popoli arabi, sono stati benedetti con grande prosperità.
- Le nazioni, tutte, saranno frantumate con una verga di ferro.
- Alla fine, "tutti quelli che saranno rimasti di tutte le nazioni venute contro Gerusalemme, saliranno di anno in anno a prostrarsi davanti al Re, al Signore degli eserciti". – *Zc* 14:16.

"Riguardo a Giuda e a Gerusalemme.
Avverrà, negli ultimi giorni,
che il monte della casa del Signore
si ergerà sulla vetta dei monti,
e sarà elevato al di sopra dei colli;
e tutte le nazioni affluiranno a esso.
Molti popoli vi accorreranno, e diranno:
«Venite, saliamo al monte del Signore,
alla casa del Dio di Giacobbe;
egli ci insegnerà le sue vie,
e noi cammineremo per i suoi sentieri».
Da Sion, infatti, uscirà la legge,
e da Gerusalemme la parola del Signore.
Egli giudicherà tra nazione e nazione
e sarà l'arbitro fra molti popoli;
ed essi trasformeranno le loro spade in vomeri d'aratro,
e le loro lance, in falci;
una nazione non alzerà più la spada contro un'altra,
e non impareranno più la guerra". – *Is* 2:1-4.

Yeshùa tornerà a Gerusalemme come re immortale di tutta la terra (*Zc* 14:4). Prima, però, dovrà accade ciò che profetizza *Zc* 12:2,3:

> "Ecco, io farò di Gerusalemme una coppa di stordimento per tutti i popoli circostanti; questo concernerà anche Giuda, quando Gerusalemme sarà assediata. In quel giorno avverrà che io farò di Gerusalemme una pietra pesante per tutti i popoli; tutti quelli che se la caricheranno addosso ne saranno malamente feriti e tutte le nazioni della terra si aduneranno contro di lei".

Si prospettano tempi tragici per Gerusalemme: la città santa diverrà il centro del prossimo conflitto mondiale. Sarà attaccata da molte nazioni e distrutta. Tuttavia, il suo destino, decretato da Dio, è di diventare centro di pace per tutta la terra: "Io torno a Sion e abiterò in mezzo a Gerusalemme; Gerusalemme si chiamerà la Città della fedeltà, il monte del Signore degli eserciti, Monte santo". – *Zc* 8:3.

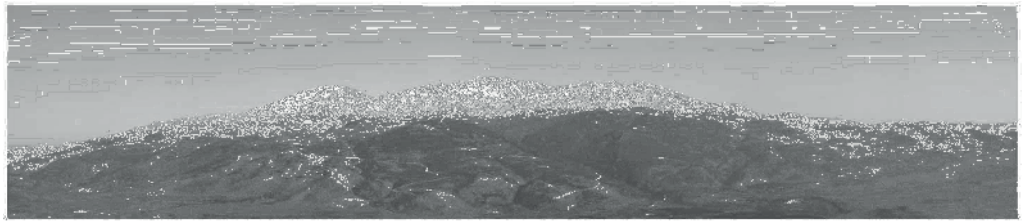
"Così parla il Signore degli eserciti: «Ci saranno ancora vecchi e vecchie che si sederanno nelle piazze di Gerusalemme, ognuno avrà il bastone in mano a motivo della loro età molto avanzata. Le piazze della città saranno piene di ragazzi e di ragazze che si divertiranno»". – *Zc* 8:4,5.

Gerusalemme è molto più di una città: essa ha un valore altamente spirituale, è la Città di Dio.

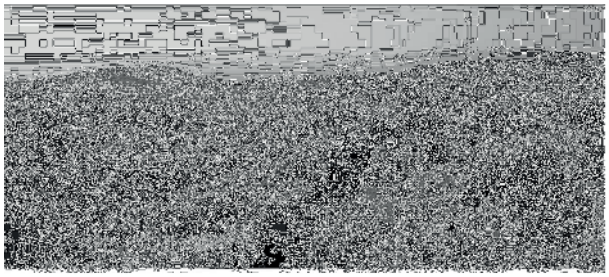
FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: LA VITA QUOTIDIANA IN PALESTINA AL TEMPO DI YESHÙA
LEZIONE 39

Immagini e foto di Israele

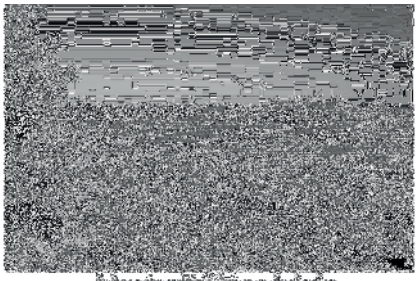
Appendice



Monte Ermon

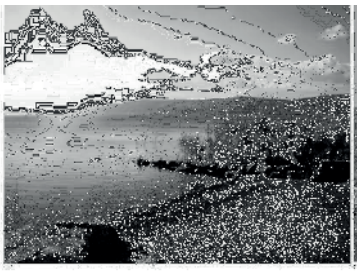


Nazaret

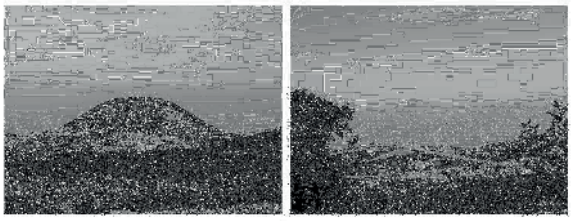


Monte dei Beatitudini
sulla sponda nord del lago

Cafarnao

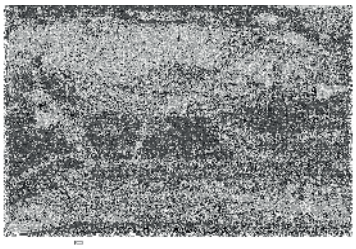


Lago di Tiberiade



Monte Tabor Pianura di Esdreion

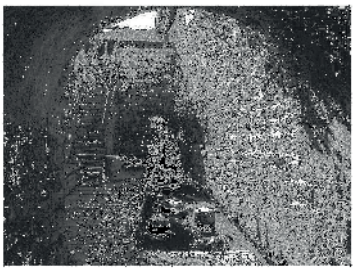
Betsaida (Et Tell) [illegible] Tel Arad (Beersheba)

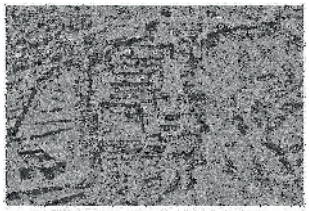


Tabgha, santuario del Primato

Valle del fiume Giordano

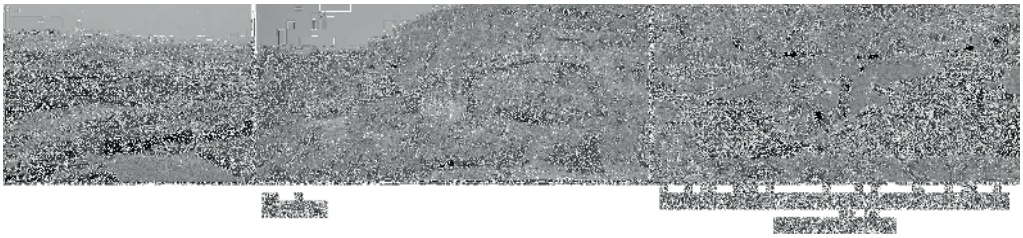
Gerusalemme
Piscina di Siloe

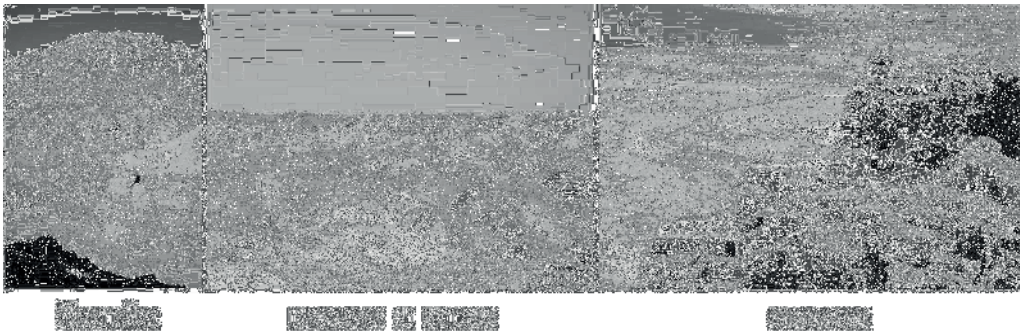


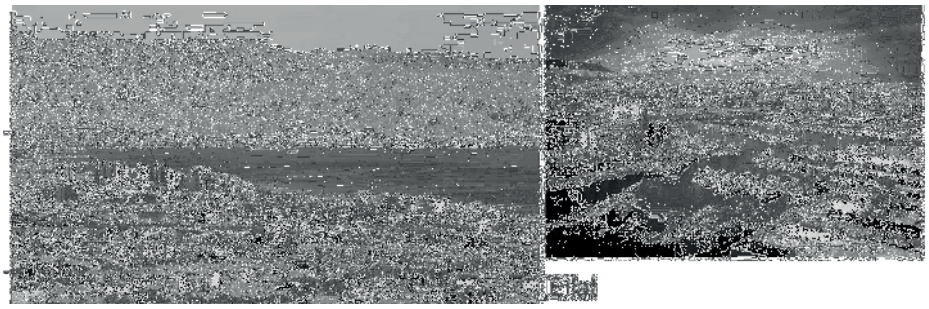


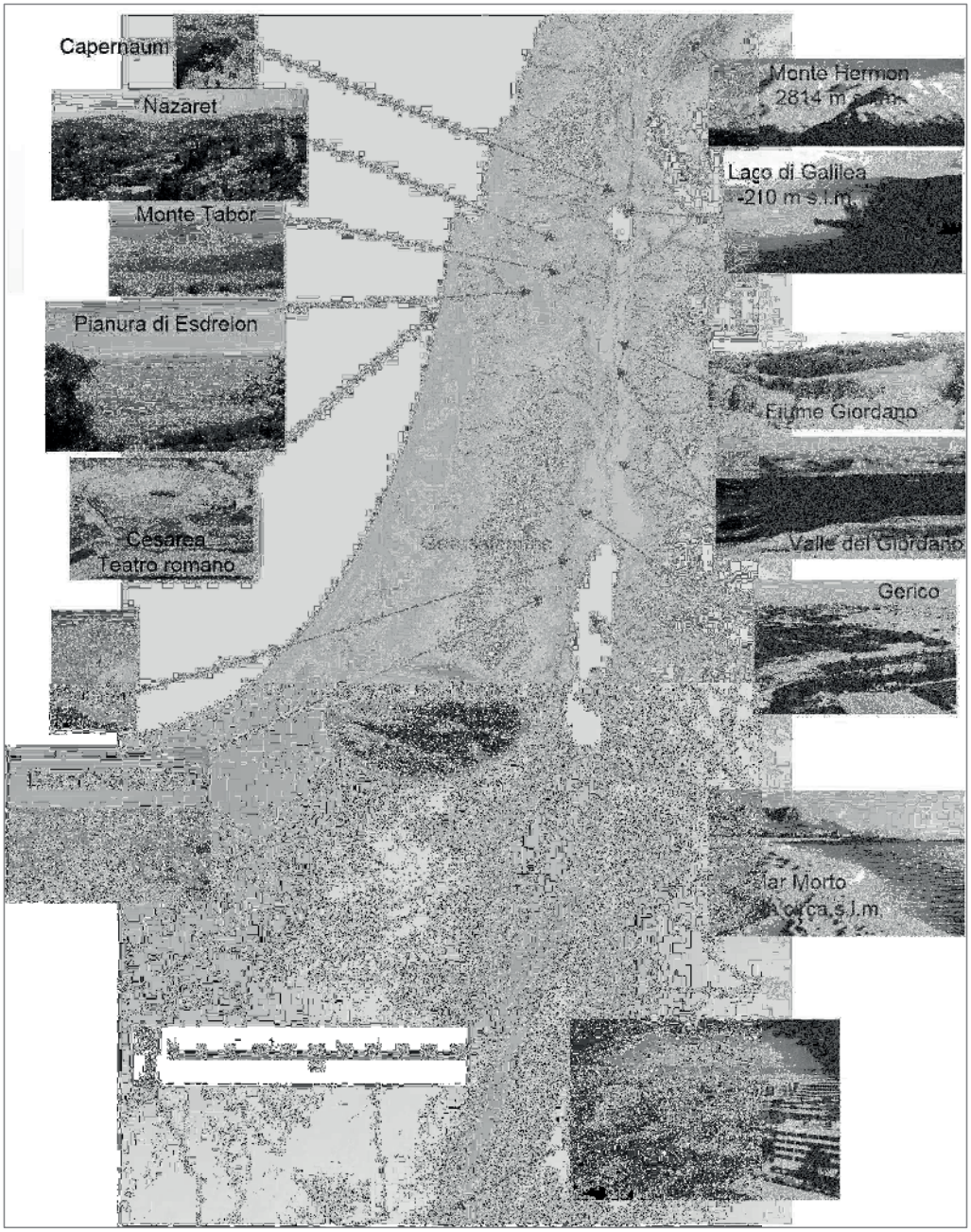
Modello della Città di David,
nucleo originario di Gerusalemme

Deserto del Neghev








Capernaum
Nazaret
Monte Tabor
Pianura di Esdrelon
Cesarea
Teatro romano
Monte Hermon
2814 m s.l.m.
Lago di Galilea
-210 m s.l.m.
Fiume Giordano
Valle del Giordano
Gerico
Mar Morto
-392 m s.l.m.